

Aspetti  
della cultura  
emiliano-romagnola  
nel ventennio  
fascista

a cura di  
Andrea Battistini

*Scritti di:*

A. Battistini, P. Ferratini, M. Lipparini,  
S. Calabrese, C. Leri, M.A. Bazzocchi,  
E. Casali, F. Carrino

FrancoAngeli

Istituto regionale Ferruccio Parri per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea in Emilia-Romagna.

*Segretaria di redazione:* Lorenza Servetti

Autorizzazione n. 4849 del 21 novembre 1980 del Tribunale di Bologna.

Copyright © 1992 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo, alla "Franco Angeli, Viale Monza 106, 20127 Milano", ordinando poi i volumi direttamente alla loro Libreria.

## INDICE

Premessa, di <i>Andrea Battistini</i>	pag. 7
Tra filologia e ideologia. La cultura classica nello studio bolognese durante il ventennio, di <i>Paolo Ferratini</i>	» 15
L'insegnamento di Roberto Longhi a Bologna, di <i>Micaela Lipparini</i>	» 61
Delfini, Guanda e la cultura modenese (1926-1934), di <i>Stefano Calabrese</i>	» 81
All'insegna dei portici. Per una mappa dell'antifascismo intellettuale a Reggio, di <i>Clara Leri</i>	» 135
Mitologie della provincia: la Romagna fascista di Panzini, Oriani, Beltramelli, di <i>Marco Antonio Bazzocchi</i>	» 211
La "Piè" e la cultura folclorica romagnola durante il fascismo, di <i>Elide Casali</i>	» 239
Il <i>Lunèri di Smémbar</i> nel ventennio fascista, di <i>Elide Casali</i>	» 315
Due episodi dell'attività scientifica a Bologna, di <i>Filippo Carrino</i>	» 355
Indice dei nomi	» 383
Indice delle riviste	» 398



## PREMESSA

*di Andrea Battistini*

Negli ultimi tempi il termine "cultura" è stato sottoposto a processi multipli d'ispessimento semantico che da una sua accezione meramente umanistica l'hanno condotto ad assumere valenze antropologiche così estese da renderne l'impiego comunque approssimato per difetto. E quando poi si pretende di esibirlo sulla copertina di un libro, la sede enfatica della sua collocazione, più ancora che un orientamento per la lettura, può apparire un atto temerario, se non, addirittura, presuntuoso. Ma per fortuna la possibilità di una prefazione, certo meno squillante di un titolo, non foss'altro per la sua veste più distesa e pacata, consente subito, fin dalla prima pagina, un doveroso aggiustamento di tiro. Pertanto queste parole introduttive, più che essere, come Manzoni richiedeva per sé, una zona franca, un «picciolo e troppo giusto sfogo concesso alla vanità di chi ha fatto un libro», vorrebbero apparire un'abdicazione preventiva alla completezza e alla sistematicità che, se perseguite con coerenza arcigna da qualche intellettuale puritano, porterebbero solo alla paralisi del silenzio.

Gli scritti che seguono sono propriamente dei "saggi" (da intendersi nel valore etimologico di "tentativi") che aspirano a mettere a fuoco problemi e questioni diverse, sia pure complementari nella loro coesistenza. Delle due coordinate spaziali e temporali rappresentate dall'Emilia-Romagna nel ventennio fascista, la prima, di estensione regionale, è quella con più lacune: a parte Piacenza, che anche culturalmente gravita sulla Lombardia, sono assenti le realtà culturali di Ferrara (su cui però esistono già le ampie ricognizioni di Walter Moretti e Anna Folli) e di Parma, mentre delle altre province l'esame che se ne compie si limita a qualche aspetto. Eppure, paradossalmente, sono proprio la parzialità delle scelte e l'angolatura non casuale del sondaggio a garantire, accanto all'approfondimento monografico di un tema consentito dalla sua stessa delimitazione, l'irraggiamento e la compenetrazione.

Per Bologna ogni discorso sulla cultura deve di necessità fare i conti con l'istituzione universitaria, ma l'essersi concentrati sugli studi classici

della letteratura greca e latina, della storia romana e dell'archeologia permette poi di cogliere, poiché si trattava delle materie su cui si fondava la mitologia del fascismo, i rapporti complessi e ambigui tra intellettuali e potere, le strumentalizzazioni operate dal regime, le reticenze o le adesioni aperte delle competenze specialistiche, i tentativi d'integrazione con cui, nei nomi lontani e ostici di Virgilio, degli etruschi o di Tito Livio, l'università cercò di stabilire contatti con la città, una volta che il quadro dell'antichistica locale viene costantemente rapportato, in via anche contrastiva, per un verso alla condizione nazionale e agli statuti disciplinari imbevuti del magistero filologico tedesco e per l'altro alla devota e fedele persistenza di un *genius loci* quale Carducci, con i suoi amori per la classicità.

Chi voglia per forza trovare una matrice comune ai saggi, di là dalle correlazioni cronologiche, potrà individuarla appunto nell'analisi di come, nella varietà delle forme e degli esiti, la cultura, disinteressata e senza aggettivi, si flette sotto la pressione del fascismo sino a diventare propaganda, educazione ideologica. E dinanzi a questa curvatura autoritaria corre subito l'obbligo di registrare le risposte individuali, tra consenso, indifferenza, nicodemismo, fronda e dissenso quasi sempre sommerso. Nel foro delle coscienze individuali la spettrografia delle posizioni si diversifica e si precisa, consentita dall'ampiezza analitica dei singoli contributi, inversamente proporzionale al numero dei ricercatori scesi in campo per questo annale. Ecco allora che, invece di sintesi panoramiche, l'indagine si fa ravvicinata, attenta alle date e alle personalità. Nello stesso ambito di studi, per rimanere un altro poco sulla situazione dell'antichistica nell'ateneo bolognese, la "schizofrenia" di Albin, diviso tra l'aperta adesione politica al fascismo e il saldo umanesimo carducciano del latinista non troppo adulterato dall'ideologia, non è la stessa cosa, pur nella contiguità della docenza, del conformismo disimpegnato e senza sussulti di un Funaioli o del ruolo grigio e appartato di un Solari, cattedratico di storia antica, così come la militanza chiassosa di un Coppola, degna di Starace, ha poco da spartire, sullo stesso fronte di pieno consenso, con il ruolo di intellettuale "funzionario" esercitato da un Ducati.

Nelle vicine aule degli storici dell'arte, il fascismo sembrava non trovare alcuno spazio, intimidito e quasi rimosso dalla figura carismatica di Longhi. Non a caso al sensibilissimo Pasolini il luogo dove il grande critico, con la mitica bacchetta di bambù, teneva le sue rapinose lezioni sembrava un'«isola deserta, nel cuore di una notte senza più luce». Purtroppo però l'indifferenza o, tutt'al più, le dissidenze eburnee e solo implicite si pagano con l'isolamento e accedendo alle testimonianze degli

allievi tuttora ammirati e al tempo stesso intimiditi dalla bravura spavalda e ironica di Longhi si è contagiati dalle stesse penombre ovattate, fatte di silenzi o di alte rarefazioni intellettuali, evocanti con facile analogia le linee sobrie della pittura di Morandi. Ma quell'insegnamento non fu inutile perfino sul piano etico e civile, se tanti di quei giovani, risolvendosi di passare all'azione, si rivolsero poi a Ragghianti. Dietro le personalità d'eccezione, a evitare che la ricerca si risolva in eterogenei medaglioni biografici, giustapposti lungo una galleria investita della stessa luce monotona, provvede la ricostruzione *in partibus fidelium* di quell'intimo raccoglimento sui corsi (i soli, parrebbe, a risentire, con i loro argomenti padani, del soggiorno bolognese di Longhi), sulle poche tesi assegnate, sulle scoperte eccentriche e mai scontate, fatte proprie da una schiera esigua ed elitaria. Sembra questa la sorte comune a quanti, non riuscendo ancora a rinunciare all'autonomia dell'arte per un'azione di espressa contestazione, forse troppo costosa per chi può godere dei privilegi dell'intellettuale, si sforzarono di formare delle aggregazioni e di crearsi degli spazi autonomi ove, senza pretendere di coltivare il sovversivismo, riuscire a praticare una discussione più franca e aperta.

A questa meta tendono le iniziative di Guanda a Modena, nel transito da una città culturalmente attestata sull'università, quale è sempre stata Bologna, a una che volta a volta deve crearsi dei punti di riferimento meno solidi ma talora, anche per questo, più vitali. E pure qui sull'attività dei protagonisti prevale, com'è giusto che sia, la dialettica con gli istituti di una provincia ricostruita nei suoi centri aggregativi, dal cenacolo sindacalista al circolo accademico del littorio, dalla società nazionale Dante Alighieri all'opera nazionale dopolavoro. La soda compulsazione degli archivi, condotta sul filo delle notizie delatorie alla prefettura o degli annuari delle scuole, investe di luce inedita i tentativi dei giovani modenesi più posseduti dall'inquietudine di inserirsi nei circuiti usuali del regime, dai raduni alle riviste, pur conservando qualcosa dei propri ideali genuini. Dietro le intemperanze un poco goliardiche di Delfini, dietro gli esiti giudicati surreali della sua prosa, si riescono a intravedere, senza più indulgere alla divertita aneddotica, le trame di un serrato dibattito di natura filosofica e religiosa, sorretto dal magistero socratico di Pietro Zanfrognini.

Il corrispettivo reggiano del modenese Zanfrognini è forse rappresentato da Giuseppe Zonta, uno storico della letteratura non privo di sostanza etica e speculativa, quanto mai necessaria in un *milieu* pensoso che, sul fronte della dissidenza, vede dialogare comunisti e cattolici, in un confronto tra formazione spiritualistica e storicismo materialistico, non

senza rinunciare a esprimersi sulla letteratura, sul teatro o sulla pittura, non ancora dimentica, nel ventennio, delle avanguardie ma già rivolta alla metafisica e al *rappel à l'ordre* di "Valori plastici". E la pubblicazione di un carteggio inedito intercorso tra Giannino Degani e Valdo Magnani permette di riascoltare gli echi non più labili delle appassionate discussioni dei giovani reggiani, tenute nei caffè cittadini, sotto i portici, dinanzi alle scuole medie superiori, nelle sedi dell'Azione cattolica, nelle redazioni dei giornali, presso gli scaffali della libreria Prandi, capisaldi di riferimento di una mappa tutt'altro che risaputa. Per avvenire in tempo di guerra, quei colloqui epistolari, insieme alle questioni poste all'ordine del giorno dalla stagione europea di "Solaria" e dai contatti con gli emigrati d'oltralpe (la letteratura straniera, tra Steinbeck, Caldwell e Remarque), sembrano già preludere, per l'acume dei due interlocutori, alla situazione del dopoguerra, per quei riferimenti a Vittorini o, indugiando su un *enfant du pays* che sarebbe diventato un caso letterario, a Silvio D'Arzo.

L'attenzione ai fenomeni culturali della provincia appare del resto una costante regionale, non tanto per miope campanilismo o per rispondere alle diatribe spesso sterili tra strapaese e stracittà, ma per uscire dal grigiore del conformismo, per evadere dalle convenzioni dei luoghi comuni, per rifarsi a una realtà che non tutti, se non altro, potevano condividere. In questo senso si può intendere l'interesse di un periodico quale "La provincia di Reggio" per il folclore, i costumi locali e i dialetti.

Il fascismo però, con il suo opportunistico policentrismo sempre meglio in evidenza quanto più ci si avvicina a situazioni particolari, da salvaguardare nella ricerca dai pericoli di livellamento e di omogeneità indotta, si appropria di ogni occasione per strumentalizzarla ai propri fini di propaganda e come a un certo punto esalta l'unità nazionale e imperiale dell'Italia guerriera, così si impossessa dei particolarismi soffocandoli nella caricatura bucolica dei miti di "sangue e terra", a rivendicare la sanità della stirpe e l'ideologia "ruralistica", quanto mai coltivata in una terra dall'economia prevalentemente agricola. Nel tradimento mistificante dei valori, Virgilio, insomma, può essere tanto quello "augusteo" dell'*Eneide* quanto quello agreste delle *Bucoliche* o delle *Georgiche*, allo stesso modo in cui la grandezza centripeta di Roma non esclude le glorie municipali degli etruschi. E sullo sfondo opera la strategia del regime con i suoi miti populistici, ora, nel 1925, della battaglia del grano, ora, nel 1936, della proclamazione dell'impero.

L'ambivalenza diventa particolarmente vistosa in Romagna, la cui immagine viene curata da vicino per avere dato i natali al duce, oltretutto orgoglioso in ogni momento della sua origine. E' questa una delle ragio-



ni per cui, varcando il Santerno, si è voluto indagare sull'immaginario collettivo affidandosi, più che a documenti storici, agli archetipi letterari che lo hanno alimentato e di cui si sono fatti interpreti. E se l'antropologia strutturale prevede i "miti paralleli", il fascismo non è da meno e accanto ai tratti sanguigni del tipo romagnolo volitivo, romantico, focoso, alimentato da Oriani e poi da Beltramelli, può benissimo convivere lo stereotipo intimistico e crepuscolare ispirato da Panzini, ma anche da Pascoli, Moretti, Serra, Baldini. La stessa terra può nutrire tanto Romani, il personaggio di *Vortice* continuamente soggetto a «impeti di sdegno» e di «collera», quanto Michelaccio, *nom de plume* del pacioso Baldini. La fisionomia di un'epoca si può intendere benissimo anche attraverso le opere degli scrittori. Il rude Passatore può offrire il suo braccio omicida alla sentimentale Francesca da Rimini e al neghittoso Belacqua.

Comunque sia, quello che conta è di offrire il destro alle mitologie di regime, ora nel senso dell'energica irruenza virile, dispiegata per imporre vittoriosamente lo squadristo, ora nel senso dell'elegiaca tranquillità dei campi, assurta e *contrariis* per esorcizzare le rivendicazioni dei contadini in una plaga memore dei suoi trascorsi socialisti e repubblicani. Quello che invece, tra la fine degli anni venti e il principio del secondo decennio dell'era fascista, non si poteva più tollerare erano, almeno nella pubblicistica, l'"inutilità" ai fini della propaganda, i programmi dalla linea talmente sglimbescia e sfuggente da non concedere appigli, nemmeno per un'appropriazione deformante. Si spiegano in questo modo, più che per un esplicito antifascismo, la soppressione di riviste quali il modenese "Spettatore italiano" di Delfini, la reggiana "Provincia di Reggio" e la forlivese "Piè". L'ostinato rifiuto di ogni intromissione politica opposta da quest'ultima, se riflette l'indole riluttante a ogni ideologizzazione del suo direttore - e prontamente Beltramelli aveva buon gioco nello stabilire un asse complementare tra l'anima bellicosa di Mussolini e l'anima umanitaria di Spallicci -, manifesta anche, e forse meglio, l'indirizzo culturale un poco anodino della rivista, per altro benemerita negli studi folclorici. Come emerge con chiarezza dalla disamina che segue, "La Piè" desta nei lettori di oggi il senso di una collezione di reperti, di un regesto casuale di fonti, privo di disegno e di metodo, sorretto ancora dal gusto per la *recensio* di stampo positivistico, non organizzata da qualsivoglia teoria sul folclore che non sia quella empirica dell'indagine comparata. La rinuncia a schierarsi con il fascismo, e anzi la preoccupazione di non risultare un precorritto della folclorica fascista, parrebbe dunque il corrispettivo politico di una neutralità culturale operosa ma priva di luci. Del tutto allineata invece, e per questo di più lunga vita, la produzione dei

«Lunêri di Smembar», con cui idealmente si chiude l'arco della sociologia culturale del volume che, dopo essersi insediata nelle aule dell'università, si è mossa lungo i portici, i caffè, le librerie della provincia per approdare sulle piazze, nelle fiere e sulle aie, regno dei cantastorie e dei venditori di almanacchi.

Sul crinale più impervio dell'"altra" cultura, quella scientifica, il panorama che si può contemplare in queste pagine non è ugualmente mosso e frastagliato, non perché manchino argomenti degni di studio, ma per riguardare un campo ancora giovane, quasi tutto da dissodare. D'altro canto l'unico contributo ospitato, oltre ad essere di buon auspicio per ulteriori lavori di scavo, lascia presumere che gli interventi centrifughi esercitati dal fascismo sulle *Geisteswissenschaften*, che qualcuno ha anche scambiato per tolleranza, limitino di molto la varietà nella circoscrizione delle *Naturwissenschaften*, per l'esigenza di imprimere alla ricerca scientifica una risoluta impronta tecnologica e applicata, ancillare al mondo della produzione industriale. E poiché i finanziamenti costituiscono un vincolo di coerenza tanto maggiore di quella che può condizionare le discipline umanistiche, ecco spiegato, almeno in parte, il dirigismo nell'ambito della scienza, esercitato non a caso nei centri urbani, in genere più facilmente controllabili dalle autorità. Sotto questo punto di vista, la scelta di privilegiare l'esame della Scuola superiore di chimica industriale fondata a Bologna e di seguire l'andamento del periodico congresso della Società italiana per il progresso scientifico (Sisp) che nel 1926 si svolse nel capoluogo emiliano non è casuale, specie entro una strategia del campione isolato ma rappresentativo. La battaglia del grano con la sua richiesta di fertilizzanti, gl'incentivi all'industrializzazione con la sua domanda di energia, il rafforzamento della macchina bellica sono alcuni fattori che fanno della chimica industriale il settore scientifico meglio curato, mentre dalla rassegna delle relazioni presentate all'incontro della Sips si possono inferire in sintesi le questioni cruciali della ricerca scientifica del ventennio, dalle erogazioni di fondi allo stato dei laboratori universitari, dalle ingerenze dei militari agli scarsi approfondimenti epistemologici, tacitati sul nascere dalle pretese dell'utilità pratica, dalla vocazione nativamente ecumenica della scienza alle sue chiusure autarchiche. Ma per sviluppare queste semplici ed ellittiche enunciazioni sarà indispensabile un altro specifico annale, tutto dedicato alla scienza: il solo intervento qui ospitato verso quella direzione valga di auspicio e di promessa che attende il compimento da altri.

Si ritorna, inevitabilmente, alle lacune, molto numerose in una raccolta di saggi su un tema difficilmente circoscrivibile. Se, come sosteneva

De Sanctis, prima di stendere una storia della letteratura soddisfacente sarebbero occorse molte monografie sui singoli periodi, sui singoli autori e sulle singole opere, prima di arrivare a una sintesi, sia pure di scala regionale, di ciò che fu la cultura nel ventennio nero ci vorranno molti volumi settoriali. Si pensi, alla rinfusa, al rilievo del pensiero giuridico, alle forme di spiritualità e del sentimento religioso, all'editoria medica, all'insegnamento della storia e della filosofia, a teatro e cinema e, ancor più, alla musica, dalla produzione e dalla ricezione "alte" ai suoi aspetti più popolari e leggeri, alle prolusioni accademiche e alle commemorazioni, alle attività delle varie aggregazioni culturali, alla politica linguistica, alle biblioteche pubbliche, alle iniziative per il tessuto urbanistico e architettonico, alla fotografia, al paesaggio urbano e rurale, al romanzo popolare e d'appendice, per non dire degli aspetti antropologici meno vistosi ma forse per questo più diffusi, dal fumetto all'iconografia delle figurine, dagli *slogan* al cosiddetto folclore verbale, dall'alimentazione alle barzellette. Propriamente, a nessuno di questi temi viene qui dedicato uno studio specifico; eppure, a ben guardare, di là dal perimetro circoscritto di ogni ricerca enunciata nei titoli dei saggi, di non pochi motivi di cui si è appena dato un elenco di proposito disordinato e non meno provvisorio e incompleto si avverte la presenza, o piuttosto la coscienza sotterranea, come se contenessero un invito a essere ripresi e sviluppati con più agio da altri. Tali le notazioni sull'urbanistica e i caseggiati di Modena, quasi che sulla prosa solare di alcuni si riverberassero la luce e i colori delle pietre di una città nostalgica dei bagliori canicolari dell'aperta campagna; tali le risorse percettive dedotte da chi percorreva la Romagna in bicicletta, contrapposte a quelle di chi, con Mussolini, compiva a piedi la marcia al Cardello per venerare la memoria di Oriani; tali ancora la ricostruzione del fervore, sommessamente ma a modo suo intrepido, con cui a Reggio si discuteva di religione, senza arretrare dinanzi alle questioni scottanti del modernismo. E sono da leggere come suggerimenti euristici nuovi, o quantomeno solitamente troppo poco considerati, la frequentazione degli annuari dell'università, lo sguardo ai corsi tenuti, alle tesi assegnate e al grafico delle iscrizioni, le inchieste sulle coreografie dei riti e dei miti delle celebrazioni anniversarie, l'udienza alle lettere inviate al podestà o al prefetto, la schedatura delle attività promosse dall'associazionismo corporativo, il ricordo delle conferenze e dei concorsi che esso promuoveva, la planimetria delle visite e dei viaggi d'istruzione offerti ai giovani studenti universitari, la descrizione di mostre fotografiche, i segni della valorizzazione dei musei.

Quindici anni fa, a un gruppo di trentenni guidati da Ezio Raimondi

venne commissionata da quella che allora si chiamava Deputazione Emilia Romagna per la storia della resistenza e della guerra di liberazione una ricerca centrata anche sull'età fascista. Venne così riscoperta, forse per la prima volta nel periodo democratico, l'opportunità di una consultazione non più rapsodica della pubblicistica regionale del ventennio, per essere questa «un luogo specifico del rituale pubblico borghese, uno degli strumenti canonici per un confronto o un'identificazione di idee che poi non escono - per precise motivazioni strutturali - da un'area ristretta, con una circolazione in zone e ceti sociali ben definiti». Pur con tutti i limiti concessi a imprese che non possono godere di antecedenti troppo affidabili, quel lavoro, condotto allora come oggi da giovani che abitualmente si occupano di letteratura, ha avuto se non altro il merito di confermare nel vivo del campo operativo i vantaggi, anche per la storiografia civile e politica, che possono provenire dalla storia delle idee e da un approccio antropologico dei fenomeni culturali. I trentenni di oggi, dotati forse, rispetto ai trentenni degli anni settanta, di molte conoscenze in più e di qualche tensione ideologica in meno, sono ritornati a quella realtà, il più delle volte piatta e scoraggiante nel suo conformismo, ma in qualche caso sorprendente per le scoperte inattese che vi si nascondono. In modo diretto o indiretto, ora come allora hanno preso a bussola di riferimento, per esserne in larga maggioranza gli allievi, l'esperienza di Ezio Raimondi, che con la generosità consueta ha acconsentito di leggere più d'uno dei testi qui presentati, e che per questo si ringrazia. Nella continuità ideale del metodo disponibile e curioso, i risultati, nell'appuntarsi su oggetti diversi, si sono valse di strumenti più svariati, a cominciare dai carteggi privati, più screziati e sinceri della stampa periodica e dei suoi proverbiali *clichés*. Insieme con una scrittura più elegante e arguta, in tutto degna dell'"intimismo" che a detta dell'"impolitico" Thomas Mann si esercita «all'ombra del potere», ne sono discesi spunti inediti e freschezza di idee, fin da ora in attesa di trovare, magari di nuovo in questa veste di annale, altri ingegni e altre penne capaci di aggiungere altre tessere al complesso mosaico culturale qui appena delineato.

TRA FILOLOGIA E IDEOLOGIA  
LA CULTURA CLASSICA NELLO STUDIO BOLOGNESE  
DURANTE IL VENTENNIO

di Paolo Ferratini

a Lina Longhi  
per amicizia

1. Rimane ancora un dato problematico e di difficile acquisizione, direi concettuale prima che documentale, se si possa a buon diritto parlare di una cultura del fascismo. Gli studi degli anni sessanta e settanta sulle istituzioni, la scuola, la produzione libraria, la lingua, l'iconografia e, insomma, ogni manifestazione *lato e stricto sensu* culturale del ventennio non hanno fugato tutte le perplessità, come mostra, da altra ma parallela angolatura rispetto alla crociana, la denegazione ferma e tuttora in atto di Norberto Bobbio<sup>1</sup>. Muta il giudizio, ovviamente, a seconda che l'orizzonte dell'indagine si limiti a considerare l'incidenza quantitativa del regime sulla produzione e la trasmissione del sapere o includa invece, e non come supplemento ma come ragione fondante l'indagine stessa, la domanda impregiudicata sulla originalità e novità della cultura fascista. Le due questioni non vanno sovrapposte. L'una importa una ricognizione attenta della ponderosa mole di fonti disponibile e, come prima istanza valutativa, l'esame dei progetti e processi di pianificazione messi in atto dal regime, nonché il giudizio sulla loro tenuta ed efficacia; la seconda invece, ponendosi come problema meno di storia che di filosofia della cultura, interroga i documenti sotto la superficie dell'unanimità ideologico conclamato e coartato, alla cerca di indizi differenziati che confermino o contraddicano l'ipotesi di una specificità paradigmatica della cultura *durante* il fascismo.

L'orientamento prevalente della ricerca negli ultimi due decenni - cui non sono certo estranee le provocanti sollecitazioni del revisionismo defeliciano, a cominciare dalla predicata centralità del fenomeno del "consenso" - ha adottato recisamente la prima prospettiva, revocando spesso in dubbio la adeguatezza euristica della seconda, viziata al fondo da un concetto "verticale", individuale e infine idealistico di cultura. E' sembrato più utile inquisire le forme e i modi del controllo esercitato dal potere che seguire a domandarsi se quel potere abbia elaborato modelli originali - se l'"uomo nuovo" abbia avuto davvero alcunché di nuovo: doman-

de che paiono venir riproposte, sorge il sospetto, per poter poi rispondere con un rassicurante: no. Pure, scontato il rilievo decisivo che assume per la ricostruzione storica la "dimensione orizzontale" della cultura, resta ugualmente a quelle domande, se debitamente formulate, un margine non trascurabile di legittimità, se è vero che il problema di una *Weltanschauung* fascista fu in varie guise riproposto con continuità proprio lungo il ventennio; spesso, certo, come mascheratura di un prodotto immutato nella sostanza, o, più spesso, come motivo di propaganda e di quotidiana autocelebrazione; ma talvolta, anche, come istanza politico-culturale autentica e comunque in grado di aggregare consensi prestigiosi, non sempre né solo interessati. E' il caso, maturato, si badi, a date ancora alte, dell'impresa gentiliana della Enciclopedia Italiana. Che l'esito della monumentale opera collettiva fosse subordinato ad una conduzione morbida e pressoché ecumenica era chiaro da subito a Gentile, il quale non per caso, quando pubblicò il *Primo elenco di collaboratori* (1926), dove comparivano le firme di tanti afascisti o addirittura antifascisti, dovette subire le ire dei "puri" del partito<sup>2</sup>. Ciò non toglie che il progetto mirasse a dar fuori una *summa* della tradizione scientifica e di pensiero italiana sotto l'insegna risolutiva del littorio, presentandosi come ambizioso tentativo di aggancio del ceto accademico ad una prospettiva politica già in atto, rispetto a cui si poneva tuttavia in termini ancora aperti e dinamici la questione dell'egemonia della cultura.

Come è noto, Croce, cui non sfugge il senso complessivo dell'operazione, nega recisamente e in via definitiva il proprio contributo all'impresa enciclopedica. A fare di lui un oppositore senza cedimenti del regime - lui che pure in parlamento, proprio all'inizio del 1925, aveva rinnovato la sua fiducia al governo Mussolini, dopo il delitto Matteotti - è la convinzione radicata che la cultura non tolleri aggettivi di sorta, pena il decadimento subitaneo a ideologia. Gli anni del varo della Treccani consentono ancora, almeno su argomenti non strettamente politici, un dibattito aperto, fatti salvi i rischi personali dei dissenzienti; poi le maglie progressivamente si restringono e, con gli anni trenta - data al 1931 il giuramento dei docenti universitari - il consenso ufficiale del mondo della cultura, Croce escluso, è unanime. Ma dietro l'apparenza del successo, il progetto di Gentile, almeno come era stato formulato in origine, fallisce. Anziché crescere parallelamente all'esperienza politica del fascismo, sì da rifletterne, a beneficio della posterità e del mondo, il messaggio di una nuova civiltà sul piano dell'elaborazione teorica e del ripensamento della storia, l'Enciclopedia viene sempre più configurandosi come una sontuosa zona franca, dove continueranno ad esprimere liberamente la propria voce, nel

solco ristretto ma sicuro dei rispettivi domini disciplinari, personalità di schietta e dichiarata indipendenza, da Rodolfo Mondolfo a Gaetano De Sanctis, da Giorgio Levi della Vida a Gioele Solari; tanto che si è potuto dire, con buona approssimazione al vero, che quanto di fascista c'è nella Treccani è tutto contenuto nella voce *Fascismo*<sup>3</sup>.

Altre sarebbero state le vie che il regime avrebbe seguito per aggregare il consenso degli intellettuali, sacrificando da subito il principio gentiliano della *concordia discors*, intesa come superamento e invernamento della cultura liberale (differenza degli indirizzi della ricerca nell'identità di una prospettiva unitaria e nazionale additata dalla Rivoluzione), a vantaggio di una politica centralista e burocratica, che avrebbe saputo da un lato dotarsi di istituzioni sue proprie, dall'altro giovare di quelle già esistenti. La "occupazione" delle scuole, delle università, delle accademie fu progressiva e senza soste, in ragione e della rapidità decisionale del sistema totalitario e della acquiescenza di un ceto - quello dei *clerics* - che in parte non poté, in parte non seppe, in parte non volle opporsi. Non poté perché costretto e minacciato, non seppe perché da sempre socialmente disomogeneo, non volle perché lusingato o - in misura fino a certe date crescente - convinto.

Ora, se è vero che il concetto di «tradimento degli intellettuali» non può uscire dall'alveo della pamphlettistica democratica in cui maturò ed essere promosso neppure implicitamente a categoria storiografica, sia per l'opzione moralistica intrinseca al giudizio preventivo di condanna, sia per la patente vischiosità del termine «intellettuale», la vicenda degli uomini di cultura durante il ventennio e il ruolo pubblico da essi ricoperto vanno a mio parere determinati e descritti tentando di differenziare al massimo grado l'indagine, sì da potere da un lato cogliere i nessi che unificano le singole esperienze - di contro al rischio del particolarismo biografico -, dall'altro ridisegnare mappe sempre più dettagliate di comportamenti, motivazioni, eventi, dati, in rapporto a specifici contesti di spazio e di tempo. Su un piano complementare occorrerà prendere in esame separatamente i vari domini disciplinari, l'attenzione rivolta a valutare quanto e come abbia inciso sugli orientamenti della ricerca, le prospettive di metodo, lo sviluppo dei singoli *Fächer*, il condizionamento di un apparato che, con l'obiettivo tattico della propaganda e quello strategico della legittimazione, favoriva e promuoveva determinati indirizzi, altri ne ostacolava o bloccava. Differenziare l'indagine disciplina per disciplina vale inoltre ancorarla ad un orizzonte di riferimento di assoluta plausibilità, giacché consente di ritrarre le rispettive "parabole" evolutive (o involutive) sotto il fascismo nel quadro più ampio e più certo delle

singole tradizioni di studi. Si è mosso in questa direzione - e proprio nel campo su cui faranno centro le pagine che seguono - Luciano Canfora, che in più lavori pubblicati a metà degli anni settanta su "Quaderni storici", poi rifusi in volume<sup>4</sup>, ha tracciato i lineamenti di una storia della cultura - si badi: non della filologia - classica in Italia fra stagione interventista e ventennio, non a prescindere dalle ideologie correnti ma a partire da esse. Si possono discutere molti giudizi particolari, ed è stato fatto con severità pari all'autorevolezza degli intervenuti<sup>5</sup>; si può contestare a quegli studi un'angolazione troppo secca, senza sfumature, che un poco infirma la solidità e l'attendibilità della ricostruzione, e si può forse additare anche la debolezza di certi partiti presi; resta tuttavia valida l'impostazione storiografica di fondo, che unisce al respiro ampio della sintesi il pregio di un'analisi mirata su un oggetto omogeneo. L'adesione quasi compatta dei classicisti italiani al fascismo si configura così da un lato come cedimento alla lusinga di un ruolo di primissimo piano che il regime, nel segno della rinascita "romana", veniva loro affidando per la celebrazione dei propri riti<sup>6</sup>, dall'altro come esito politico coerente di una propensione culturale sciovinista e anti egualitaria che Canfora individua come dominante sottesa alla tradizione ottocentesca dell'antichistica non soltanto italiana. Anche nell'ambito di uno schieramento tanto unanime, sarà necessario operare distinzioni sempre meno generali, al fine di valutare non tanto il grado ma il tipo di partecipazione alla politica culturale del regime, cui concedettero i singoli settori di ricerca, le singole scuole, i singoli. Assai diverso fu infatti il condizionamento che subirono gli studi latini rispetto a quelli greci o, ancora, gli studi storici rispetto ai letterari; diverso fu, per esempio, in quegli anni - e non solo per i classicisti - operare a Roma o altrove; diverse infine furono, ovviamente, le esperienze individue, soltanto in parte riconducibili ai due standard tipologici dell'intellettuale consenziente indicati e descritti da Mario Isnenghi: il «funzionario» e il «militante»<sup>7</sup>.

Poste queste premesse, il presente lavoro si fonda insomma su un solo dato unificante e preventivamente omogeneo, il luogo: Bologna e la sua università.

**2.** Chi guardi alla tradizione degli studi universitari dell'*Alma mater* dopo il 1860 si trova dinanzi non solo ad un quadro qualitativamente alto ma anche ad una varietà di "punte" davvero invidiabile. Dalla medicina alle scienze naturali, dalla matematica alla chimica, è in particolare il polo scientifico a fare di Bologna un ateneo di assoluta importanza. Sul ver-



sante delle lettere - e più ancora dopo le fastose celebrazioni dell'ottavo centenario - si staglia invece, su tutte, la figura del Carducci, che, da solo, poeta critico polemista e per più generazioni maestro suadentissimo, sembra riassumere nella propria pluridecennale presenza gli *studia humanitatis* bolognesi. Se infatti sotto tono sono in questo periodo gli studi storici e archeologici, professati dagli onesti Bertolini e Brizio; se un'udienza ridotta risulta avere anche il settore della ricerca e dell'insegnamento filosofici, dove il platonismo di un Aciri, calato nelle forme di uno stile arcaizzante e studiatamente inattuale, fatica ad imporsi in un ambiente tutto pervaso dallo spirito positivo - e ci vorrà la sensibilità di Renato Serra, non filosofo e non bolognese, per cogliere al meglio, ma retrospettivamente, il rilievo di novità di quel magistero; neppure il campo delle discipline classiche pare in grado di esprimere personalità dominanti, capaci di ispirare una tradizione di studi di livello europeo, come era accaduto invece in altri centri (si pensi, in particolare, alle vicine Pisa e Firenze). Difettano a Bologna, soprattutto dentro al secolo, ma in fondo proprio fino agli anni venti e trenta, il culto e l'esercizio di una filologia severamente ancorata al "metodo", né potrà formarsi, di conseguenza, una scuola capace di conservare e di trasmettere il rigore e i segreti di una ricerca scientificamente impostata; tanto che, per rammentare un episodio indicativo quanto noto, lo stesso Pascoli, laureatosi in greco a Bologna, carducciano di formazione e non certo pronò ai dettami della nostrana filologia "germanizzante", indirizzava l'allievo prediletto del liceo di Matera, Niccola Festa, non già a Bologna, dal suo maestro Pelliccioni, ma a Firenze, dal Vitelli.

La figura di Gaetano Pelliccioni, come in parte quella parallela, sul versante latino, del "ciceroniano" Gandino, è indissolubilmente legata alla vecchia scuola italiana, che ad un'erudizione di stampo antiquario, spesso acriticamente ricevuta, non sapeva unire se non una buona conoscenza istituzionale della lingua, due volte viziata, al fondo, dal pregiudizio retorico dell'esemplarità senza tempo dell'antico e dalla remora neoumanistica del primato italico negli studi classici<sup>8</sup>. I primi trent'anni dell'Italia unita vedono dunque Bologna, per quanto riguarda il greco e il latino, schierata su posizioni di retroguardia. Nell'ultimo decennio del secolo e nel primo di quello seguente si assiste al primo passaggio di consegne alla generazione nata dopo il 1860: al Gandino prima si affianca (1898) poi succede (1905) l'Albini, al Pelliccioni, dopo una breve supplenza del Michelangeli, il Puntoni. Superbo conoscitore del latino, lingua in cui eccelle anche come versificatore, traduttore impeccabile, dotato di un senso dello stile e di un orecchio davvero rari, l'Albini dà il meglio di sé nei

commenti - su tutti quello alle *Bucoliche* - che, nella sobrietà di un apparato mai soverchiante, sempre sanno unire alla finezza dell'interpretazione del dato di stile l'estrema affidabilità dell'esegesi linguistica e dell'accertamento testuale. Depositario fra i più fedeli del magistero carducciano, egli concepì sempre la critica come alta e nobile arte del leggere, consumata in un esercizio rigoroso e appassionato di diuturna consuetudine con i testi; ma filologo in senso stretto non fu e non volle essere mai<sup>9</sup>.

La lunga permanenza dell'Albini sulla cattedra di latino (1898-1933) - e sugli ultimi anni, che qui premono, gioverà più avanti sostare un poco - sigla un'epoca in cui è certamente meno avvertibile la cesura rispetto al Gandino che la continuità nel segno del Carducci. Sorte diversa toccò al greco, che vide avvicinarsi all'attardato Pelliccioni uno degli astri nascenti della filologia "scientifica" italiana, Vittorio Puntoni. Educato alla scuola pisana del Piccolomini - tempio nazionale, con la fiorentina del Vitelli, della *wissenschaftliche Methode* - Puntoni giunge a Bologna, poco più che trentenne, nel 1892 e qui rimane fino al 1926, anno della morte. La giovane età, il temperamento dell'uomo, l'autorevolezza dello scienziato: tutto fa presagire che tanta e tale presenza induca un mutamento sostanziale di indirizzi didattici e di ricerca, un terremoto metodologico nella Bologna "classica". Ma ciò avviene solo in parte e non in via risolutiva: dopo appena solo cinque anni dal suo arrivo il Puntoni viene infatti eletto rettore, carica che ricoprirà fino al 1911 e poi, di nuovo, dal 1917 al 1923; e nel 1922, se non bastasse, era stato nominato senatore del Regno. L'esercizio del suo magistero fu quindi per forza di cose desultorio e non valse a creare una vera scuola, anche perché l'allievo più amato, cui il neoletto rettore aveva subito affidato la supplenza del proprio insegnamento, Alessandro Olivieri, passò ben presto ad altra sede<sup>10</sup>.

La laboriosa successione al Puntoni si colloca ormai in pieno periodo fascista e perviene ad una soluzione stabile soltanto nel 1932, con la chiamata di Goffredo Coppola, studioso che, formatosi a Napoli proprio sotto la guida dell'Olivieri e perfezionatosi alla scuola papirologica dell'ultimo Vitelli, sembrava poter riallacciare i fili di una trama che si era spezzata prima ancora d'essere compiutamente tessuta. L'anno successivo, a prendere il posto dell'Albini, che aveva da poco coronato il suo magistero in aperta sintonia col regime, patrocinando le celebrazioni bimillennarie del suo Virgilio, giungeva da Milano Gino Funaioli. Sono proprio questi due studiosi, il Coppola e il Funaioli, a dominare la scena della filologia classica bolognese nella seconda metà degli anni trenta, gli anni del consenso e del successo internazionale, gli anni dell'impero e delle leggi razziali - gli anni della sempre più roboante retorica della romanità.

Se dunque il quadro del latino e del greco subisce a queste date significative trasformazioni, fino a risultare in certi periodi quasi convulso - tra docenti che giungono per rimanere appena il tempo della prelezione, cattedre occupate interinalmente da titolari di materie sorelle, professori che, lasciato per sempre il proprio, passano ad altro insegnamento<sup>11</sup>- altra, e più unitaria, è la vicenda delle cattedre di storia antica e archeologia, discipline professate con continuità, nell'arco del ventennio, da Arturo Solari (1921-1949) e da Pericle Ducati (1921-1944). Figura umbratile e appartata il primo che, a dispetto del ruolo strategico acquisito dalla storia romana nella cultura ufficiale (con relative contropartite in termini di potere, accademico e non), mantenne un riserbo e un distacco dignitosissimi, purtroppo malsostenuti da un'attività scientifica e didattica sempre proba ma mai brillante<sup>12</sup>; personalità di maggior piglio il secondo, la cui adesione al fascismo fu invece precoce, militante, definitiva.

Se ora, in procinto di compiere l'istruttoria analitica che questo non esteso ma articolato contesto culturale richiede, volessimo indicare un elemento anche vago cui ricondurre le varie esperienze didattiche e di ricerca compiute in quegli anni dai cultori ufficialmente più accreditati delle discipline classiche, per trovare un denominatore, minimo quanto si vuole, ma comune alla "scuola bolognese", dovremmo ancora una volta fare il nome del Carducci. Spentosi da neppure trent'anni il maestro, declinata senza lasciar tracce apparenti la meteora Pascoli, Bologna era rimasta carducciana perché di allievi memori e devoti, quando non officianti (si pensi ad esempio al culto per il Carducci praticato al liceo Galvani, Chiorboli preside<sup>13</sup>) risultava ancora composta la gran parte del suo ceto intellettuale di impronta umanistica. Il fascismo poi, annoverato ben presto Enotrio fra i profeti della nuova era, aveva ancor più riscaldato gli affetti già fervidi, non mancando di investire le occasioni celebrative di quegli anni del proprio tutt'altro che neutrale patrocinio. E' significativo, al proposito, il discorso pronunciato da Pericle Ducati il 4 maggio 1935 all'Archiginnasio, nel quadro delle commemorazioni cittadine per il centenario della nascita<sup>14</sup>. In esso l'archeologo ripercorre l'arco poetico teso fra *Barbare e Rime e ritmi*, l'attenzione volta tutta alle riminescenze e alle suggestioni monumentali, soffermandosi, forse più del dovuto e, vien da dire, *pro domo sua*, su un supposto privilegio accordato all'Etruria antica. Un discorso, comunque sia, tecnicamente atteggiato e politicamente neutro, pur entro la cornice eulogetica imposta dalla circostanza; ma che si conclude, viceversa, così:

Parole fatidiche il Poeta aveva pronunciato il 9 febbraio 1896; ricordiamole:

"Preparate le vie al Signore che viene: al genio d'Italia, grande, libero, giusto, umano: al genio di cui sento approssimarsi il batter delle ali". Il genio d'Italia è venuto!<sup>15</sup>

Carducciano d'occasione è anche Coppola, che proprio in quell'anno 1935 viene pubblicando una serie di articoli su "Pan", sulla "Nuova Antologia" e sul "Popolo d'Italia", accorpati poi in volume da Zanichelli. *Cimossa carducciana* - questo il titolo della raccolta<sup>16</sup> - è per la verità un libro di qualche pregio, affatto alieno (contro ogni legittima attesa di chi conosca certi scritti "romani" del Coppola) da interpretazioni strumentali, e se mai intonato su un registro piacevolmente elzeviristico, quasi da "stravaganze di un filologo". Si va dall'esame delle varianti di alcune liriche condotto sugli autografi, al ritratto del Carducci membro del Consiglio di facoltà, dedotto dai verbali delle adunanze minuziosamente escussi; dalle primissime prove dei *Puerilia* agli studi inediti di argomento greco; dalle traduzioni oraziane a quelle della *Chanson de Roland*. Un Carducci minore, marginale, come indicava il titolo, investigato con perizia e finezza. Unico tributo al regime, non certo privo di significato ma estraneo alle origini più vere di questi lavori, la dedica a Luigi Federzoni, «che l'insegnamento di Giosue Carducci ha tradotto in coraggiosa fede e generosa azione».

Meno esterna e occasionale, la suggestione carducciana è invece componente chiave della personalità scientifica di Gino Funaioli. Conteraneo del poeta, Funaioli compie la propria formazione di filologo in Germania, secondo un curriculum più che collaudato; ma, come è stato posto in rilievo<sup>17</sup>, la sua Germania non è la stessa, poniamo, di un Pasquali, nordica, prussiana, protestante: è la Germania cattolica di Monaco, è soprattutto Bonn e la Renania, terra assai poco partecipe, per tradizione, degli umori antilatini di tanti centri settentrionali. E il magistero di un Buecheler, lettore appassionato per suo conto delle *Odi barbare*, prima ancora che Funaioli nascesse, doveva poi accompagnare al rigore di una *institutio* impareggiabile il fervore di un'applicazione ai testi che, mai mossa soltanto da frigide istanze analitiche, trovava il suo senso più autentico e il suo fine più vero nell'obiettivo tutto umanistico di un simpatetico *Neuerleben*. Parlare del Funaioli come del «traspositore di tutto il complesso ideologico e metodico del magistero carducciano nell'ambito degli studi di latino»<sup>18</sup> è forse azzardato, giacché, convivendo in lui la dominante filologica e, da una certa data, quella crociana, non sembra davvero esservi luogo più ad altro, se non per quote ridotte, accidentali, irriflesse. Eppure, a prendere in mano alcuni suoi lavori non strettamente tecnici, soprattutto posteriori al 1930 - ho in mente, per esempio,

il *Disegno storico della letteratura romana, L'elegia antica*, o, più ancora, i notevolissimi *Lineamenti d'una storia della filologia attraverso i secoli*<sup>19</sup> - quando il critico, dopo tre decenni di ricerche analitiche e di *Beiträge*<sup>20</sup>, decide di aprire la stagione delle sintesi, si avverte bene come la lezione carducciana sia tuttavia operante, vuoi in quel porre costantemente l'accento, ritraendo il tale autore o il tal genere, sullo "svolgimento" delle forme letterarie pertinenti lungo il corso della tradizione, vuoi nel gusto della ricostruzione storica esterna, suggerita per rapide pennellate, non a corredo ma ad ossatura dell'intero discorso; vuoi infine nello stile, spesso eloquente, sempre sostenuto, talvolta come arroccato e impetito - quello stile che tanto spiaceva al Pasquali<sup>21</sup>. Va osservato che la svolta nell'attività del Funaioli - Pighi ha potuto parlare di un transito dal «filologo» al «maestro»<sup>22</sup> - matura proprio a ridosso del passaggio sulla cattedra bolognese, venendo così almeno in parte ad assicurare nei margini di una inattesa continuità ideale la successione a chi, con il suo ultratrentennale insegnamento, più aveva mantenuta presente e feconda - né solo per gli studi di latino - la memoria del Carducci: Giuseppe Albini<sup>23</sup>.

3. «L'Università di Bologna ha perduto un altro dei suoi maggiori maestri: dico perduto, perché, se l'insegnamento del latino continuerà decoroso nell'antico e florido Ateneo, una tradizione si spegne che apparteneva solamente ad un uomo»<sup>24</sup>. Con queste parole si apre il ritratto albiniano del Marchesi, la cui posizione ideologica, così chiaramente caratterizzata in senso antifascista, se da un lato non faceva velo alla sua onestà e, vorrei dire, alla sua *pietas*, che dinanzi alla scomparsa di un maestro imponevano di attestare in ogni caso la propria ammirazione, dall'altro gli vietava senz'altro qualunque lenocinio celebrativo, qualunque allusione plaudente all'Albini politico degli ultimi anni. Marchesi tace, cioè, sull'aspetto e sul periodo che qui maggiormente interessano, di là dal loro peso reale in sede di consuntivo dell'uomo e dello studioso. Aspetto e periodo non eluso invece, *et pour cause*, dal commemoratore ufficiale dell'università di Bologna, Funaioli:

Di fronte ai sabotatori si erge l'Albini in Palazzo d'Accursio, mentre dappresso sta per soccombere Giulio Giordani: «abbattere è male, se non si conosce e si mostra la norma del costruire; se il cenno dice solo violenza, l'intelletto e il cuore lo respingono». Parole memorande che scolpiscono l'uomo. Genuino rampollo della vecchia pianta italica, egli non ammette l'insania del distruggere per distruggere: tutta la nostra storia suona innovazione e conservazione. Così il Fascismo annoverò fra i suoi l'Albini prima assai della vigilia, e di lui si onorò, e lo insignì di eccelse cariche accademiche e civiche, e il Duce lo premiò tra i primissimi del laticlavio<sup>25</sup>.

L'attività del senatore giace sepolta nei verbali degli atti parlamentari e, per non essersi in alcun modo distinta dall'ordinario, fornirà materia, più che allo storico, al futuro raccoglitore di curiosità albiniane. D'altronde - e questo valga a titolo generale - il rilievo dell'adesione al fascismo di un uomo di scienza, se non abbia lasciato il suo lavoro di ricerca e di insegnamento per la militanza, andrà misurato prima che altrove sul terreno specifico della sua attività di ricercatore e di didatta. Nei suoi scritti, dunque; e, tra questi, meno in quelli dichiaratamente politici che in quelli tecnici o, per dir così, disciplinari. Nel caso presente il dilemma neppure si pone, in quanto di argomenti non letterari Albini scrive poco, di politica quasi mai.

Tolte le ristampe, qualche lavoro scolastico e soprattutto i sempre più numerosi discorsi ufficiali (dal 1927 al 1930 Albini è anche rettore), la produzione posteriore al 1925 sembra prediligere l'intervento giornalistico, cercare un'udienza più ampia: il "Resto del Carlino", la "Stampa", il "Popolo d'Italia" sono le tribune consuete. Quanto ai temi, neppure qui l'Albini lascia di occuparsi di ciò che più gli è caro. Ed è infatti ancora Carducci, cui non finisce mai di tornare; è ancora - e su tutti - Virgilio, di cui proprio in questi anni si vanno preparando i festeggiamenti per il bimillenario della nascita. Sulla questione, il latinista bolognese era intervenuto con largo anticipo ancora nel 1921, enunciando un progetto di massima di cui non sarà inutile dar conto, per poi misurare intere le distanze che da quello prenderà l'anno virgiliano nel suo complesso:

Circa i propositi nostri e i modi della celebrazione millenaria, siccome il vero monumento de' grandi scrittori è quello che si son fatto essi stessi, volgeremo ogni cura a porre in luce sempre più chiara e piena il gran monumento delle opere virgiliane: divulgarle al possibile, rivedere o riprodurre manoscritti, procurare edizioni e commenti a cui amicamente cospirino serietà di dottrina e schietto senso di poesia sarà nostro preciso studio<sup>26</sup>.

Evidente è l'ispirazione carducciana di questo auspicio programmatico: di qui il concetto di "esegesi del monumento" - che, volendo parlare per formule, è un po' la sigla del Carducci critico di contro alla esegesi del documento professata dalla "scuola storica" -; di qui l'idea che, a fondamento dell'interpretazione, debbano cospirare dottrina e poesia; e di qui infine la implicita ripulsa del vaniloquio d'occasione, dell'epifonema celebrativo. Albini puntava dunque ad una occasione di studio e di alta divulgazione dell'opera virgiliana, lontana da ogni tentazione monumentale. Le cose, come è noto, sarebbero andate diversamente, di là da ogni previsione. «Io non so immaginare supplizio più crudele - scriverà dopo

la guerra il Pasquali - che costringere uno a leggerci quello che si è scritto in Italia durante l'anno virgiliano»<sup>27</sup>. Fu in effetti una ridda di convegni, discorsi, premi, inaugurazioni, il tutto concertato da una regia che mirò a trasformare l'evento commemorativo in una indiretta celebrazione del fascismo. La falsariga ideologica comune, che avrebbe dovuto intonare all'unisono tutti gli interventi, è quella cui si attengono fedelmente il discorso ufficiale del Romagnoli, detto in Campidoglio il 30 ottobre 1930, presenti il duce e i regnanti, nonché gli altri contributi raccolti con quello nel volume dell'Istituto di studi romani<sup>28</sup>: la legittimazione dell'impero per un verso, l'esaltazione dell'Italia rurale - sono gli anni della "battaglia del grano" - per l'altro<sup>29</sup>. Se non si può dire che l'aggancio degli studiosi ad una lettura così riduttiva e palesemente orientata riesca del tutto<sup>30</sup>, resta pur vero che i ritratti virgiliani confezionati in quell'anno, salvo eccezioni rare<sup>31</sup>, tradiscono un certo conformismo interpretativo che, relegati per lo più in *pascua* sullo sfondo della formazione giovanile - quasi Virgilio saldasse nelle *Bucoliche* il suo debito con la tradizione ellenistica per poi lasciarsela definitivamente alle spalle -, tende a leggere *Georgiche* ed *Eneide* come i luoghi in cui organicamente si eterna, per il tramite immortale della poesia, la novità della soluzione politica augustea.

Se marginali sono gli scritti relativi alla polemica intavolata con Pio Emanuelli sulla questione della data (contro la *communis opinio* l'Emanuelli sosteneva che il bimillenario cadesse nel 1931)<sup>32</sup>, l'intervento più rilevante dell'Albini durante le celebrazioni è il discorso ufficiale tenuto a Mantova, come presidente dell'Accademia virgiliana, in apertura dei festeggiamenti<sup>33</sup>. L'interesse di questo discorso sta nel tentativo di conciliare due predicati apparentemente contraddittori: la poesia virgiliana è pura e appartiene ad ogni tempo, ma riflette anche i termini, storicamente determinati, dell'ammirazione dell'autore per Augusto.

L'accusa rivolta a Virgilio di essere un poeta di corte va rigettata non sottostimando i connotati ideologico-politici delle sue opere, ma rivendicando ad essi il carattere di assoluta autenticità e di profondo disinteresse. Epigono in questo di una tradizione che affonda nel romanticismo, dall'Alfieri al Foscolo, e torna viva col Carducci, Albini si pone insomma il problema dell'adulazione e, sullo sfondo, del rapporto fra letteratura e potere. Egli concede bene che «già a quel tempo le voci degli storici severi e degli spiriti liberi venivano meno *gliscente adulazione*, come dice Tacito» (p. XI); ma sostiene poi che, di fronte agli esseri straordinari della storia, «le anime non volgari» - e pare qui che dica a sé e di sé - debban risolvere come non fare apparire piaggeria la propria stima sincera. «I cuori più caldi - conclude - gli intelletti più vasti non curano ombre o

calunnie e gridano alto la loro ammirazione e la loro gratitudine. Il suono dice la bontà del metallo» (p. XII). Che è dire: se è poesia, non può trovar linfa da opportunistico omaggio ma solo da adesione cordiale. Il tributo al regime in occasione tanto ufficiale è tutto nella chiusa, a esteriore suggello di un discorso che, al tentativo di ridefinire il problema della letteratura di corte nei termini di una rivalutazione etica, aveva fatto seguire temi di prammatica, quali l'originalità di Virgilio e la coerenza del *pius Aeneas*, mantenendosi sempre al di qua non soltanto del «servo encomio» ma della soglia stessa della politica. Scontata quanto posticcia, la *conclusio* chiama inopinatamente in causa non l'anniversario in atto ma quello dantesco, ricorso nove anni prima: «L'Italia era fatta degna [scil.: di Dante] dal sacrificio e dalla vittoria. Pur l'insidiavano inveterati maresmi: indi a poco ne fu scossa (benedetto chi ne ebbe il merito); e, ben guidata e bene animata, vorrà con vigile virtù procedere sempre» (p. XXIV). Quanto di dichiaratamente fascista si può dedurre dagli scritti letterari albiniani è tutto qui. La sua adesione al regime fu precoce e senza esitazioni né ripensamenti, ma la saldezza del suo umanesimo fece scudo naturale contro qualunque rischio di adulterare con la ideologia i frutti della sua rigorosa e appassionata lettura dei testi.

In Albinì, uomo della vecchia generazione (era nato nel 1863), i due domini, dell'arte e della politica, resteranno sempre separati e il contatto eventuale sarà fugace e d'occasione, come accade nel discorso di Mantova. Del resto, appena distante dai riflettori dell'Accademia virgiliana, in una sede pure illustre e ufficiale quale il volume collettivo della Cattolica di Milano, lo studioso era poi tornato al suo poeta dedicandogli una lettura *toto caelo* diversa, frutto di una squisita quanto impressionistica degustazione di due o tre passi amati, e niente altro, dove l'eloquio stesso, abbandonate subito le movenze della celebrazione, rifaceva suoi i toni, sempre sostenuti ma più intimi, della *Vorlesung*<sup>34</sup>. Certo, restiamo sempre lontani dall'asciutto e severo programma di lavoro suggerito nel 1921; e se l'Albinì virgilianista dell'ultimo periodo fosse tutto negli interventi del bimillenario e nel pochissimo pubblicato dopo<sup>35</sup>, dovremmo concludere che il primo a disattendere quelle impegnative indicazioni fu proprio chi le aveva tanto bene e per tempo formulate. Ma non è così. Quando lo coglie la morte, nel 1933, egli sta infatti attendendo alla sua massima fatica filologica, l'edizione di tutte le opere di Virgilio per l'Accademia mantovana, che il Funaioli condurrà in porto nel 1938<sup>36</sup>.

4. Davvero si può dire per Albinì che, come il magistero, così anche la



successione, quasi a prolungarne idealmente l'eco, sia stata *sub signo Vergili*. Ed è, credo, la devozione a Virgilio a mediare in Funaioli, studioso di origini così diverse, l'atteggiamento di venerazione per il suo predecessore, in più di un caso simile - nel rivendicargli, per esempio, la primogenitura di posizioni dal critico altrimenti difese con zelo come proprie - a quella dell'allievo che all'Albini era mancato<sup>37</sup>. Benché nell'anno virgiliano Funaioli professasse ancora letteratura latina dalla cattedra della Cattolica, non sarà inutile muovere proprio dagli interventi relativi a quell'evento, così sintomatico, per tanti versi, dell'uso strumentale cui il fascismo, con successo crescente, tentava di piegare il mondo dei classicisti. Se si prescinde dall'ineccepibile studio dedicato alla *Esegesi virgiliana antica* (1930), frutto maturo di decenni di ricerche e tutt'altro che scritto d'occasione<sup>38</sup>, il contributo ufficiale del Funaioli alle celebrazioni è la conferenza dal titolo *Virgilio poeta della pace*, tenuta nella sua università e pubblicata poi l'anno seguente nel già citato volume milanese<sup>39</sup>.

Il discorso ruota intorno al carattere più proprio della poesia virgiliana: l'essere espressione di un desiderio di pace reso più saldo dall'esperienza terribile della guerra e finalmente appagato, a prezzo di tanto dolore, nel comporsi di un ordine fatale sotto il segno di Augusto. In appendice al suo bel libro dedicato a Concetto Marchesi, il La Penna si sofferma proprio su questo saggio funaioliano, a mostrare come anche in uno studioso probo e non certo assimilabile alla turba dei pappagalli più o meno sapienti, lesti a far proprie le parole d'ordine del regime, si possa rinvenire un impianto concettuale organico alla interpretazione che dell'opera virgiliana il fascismo caldeggiava. E non vi è dubbio, in effetti, che leggere l'*Eneide* come un inno sciolto alla pace finalmente restaurata dopo il caos delle guerre civili lasciasse ampio margine di attualizzazione, se si riflette quanto vivo dovesse essere ancora, nel 1930, il ricordo dei gravi conflitti sociali *ante fasces receptos* e quanto puntasse la stessa propaganda sull'immagine di Mussolini pacificatore. Il discorso di Funaioli, va aggiunto a parziale rettifica del giudizio del La Penna, resta tuttavia insensibile ad un'altra e più pressante sollecitazione ideologica, che mirava a sottolineare in Virgilio, con e oltre il poeta della pace, il cantore dell'impero e che, nel nesso *armaturae*, come s'è visto di sopra, voleva individuato il cuore della ispirazione del mantovano, secondo un'indicazione già tutta inscritta - prezioso e autorevole precedente - nel discorso carducciano di Pietole<sup>40</sup>.

Non che la voce del Funaioli stoni nel concerto delle celebrazioni del 1930; ma neppure si può dire sia fra quelle più tipiche e sonore, ricca com'è di armonici alla fine più dolenti che trionfanti.

In questi termini, di obiettiva compatibilità, si riassume la posizione dello studioso di fronte alla politica culturale del fascismo. Una compatibilità che, concessa l'adesione ideologica dell'uomo, frutterà anche episodi di fattiva collaborazione; mai di collusione metodologica o, peggio, di defezione dai protocolli della disciplina.

Quando Funaioli arriva a Bologna, la sua personalità scientifica è già da tempo definita. Fedele ai fondamenti di una *institutio* solidissima, maturata prima nella Firenze dei Rajna, dei Parodi, dei Vitelli, poi, per oltre un decennio, direttamente in Germania, la sua professione di *Altertumswissenschaft* era però sempre rimasta nel solco di una tradizione tutta italiana, che nel classicismo severo e antiaccademico del Carducci aveva trovato di recente una pronuncia autorevole e nuova. In Funaioli sembravano insomma poter convivere due istanze di fondo, che nell'ultimo decennio dell'Ottocento erano risultate in aperto conflitto, offrendo lo spunto per una polemica annosa e rissosa chiusasi soltanto (e provvisoriamente) dopo la prima guerra mondiale. Mi riferisco al contrasto sorto dapprima tra il Fraccaroli e il Vitelli, poi estesosi ad altri via via più numerosi contendenti, sul valore, il senso e le prospettive del modello scientifico della filologia classica di stampo tedesco, e sulla necessità di rivendicare una via nazionale ai classici, che mettesse a frutto da un lato il retaggio straordinario della continuità con Roma, dall'altro la memoria del primato umanistico dell'Italia fra Quattro e Cinquecento. Come è noto, l'assertore più acceso dell'«arte» e del «gusto» italiani, contro la freddezza prussiana del «metodo», fu il Romagnoli, che, soprattutto negli anni della guerra, ebbe buon gioco a colorare politicamente l'accusa di filogermanesimo rivolta agli avversari, e, per converso, a rivestire di ragioni patriottiche la propria scelta di campo. Lettore a Bonn fino al 1913, poi, dal 1914 al 1920, sulla cattedra di Grammatica greca e latina del periferico ma glorioso ateneo messinese, Funaioli non entra mai nella polemica in prima persona. Nel 1918, tuttavia, fonda insieme con Camillo Cessi, Vincenzo Ussani e Giorgio Pasquali la "Rassegna italiana di lingue e letterature classiche", rivista che, mentre punta ad un progetto di pacificazione degli animi, prende partito contro i pregiudizi antifilologici e rigetta ogni taccia di servilismo culturale della scuola italiana nei confronti della tedesca. La sua posizione, par di capire, è sostanzialmente conciliatoria: se non si può dire coincida con la spregiudicatezza "europea" dello storicismo pasqualiano, ha certo meno ancora da spartire con gli abusi nazionalistici di un Romagnoli o di un Barbagallo (il primo dei quali, non a caso, ottenuta per tempo la feluca di accademico d'Italia, sarà poi il corifeo ufficiale dei classicisti sotto il fascismo); nello stesso tempo, tiene

dell'una e dell'altra parte.

In assenza, come accade per tanti filologi, di formulazioni teoriche esplicite, istruttive al riguardo risultano, fra le altre, le pagine scritte in memoria di Felice Ramorino (1929). Il testo si apre con un ricordo ammirato e commosso della Firenze postunitaria e dell'Istituto di studi superiori, da dove i Comparetti, i Vitelli, i Rajna, i Villari spandevano per tutta Italia la luce di una nuova scienza. Collocare in questo quadro il tanto più attardato Ramorino non sembra creare imbarazzi al Funaioli, il quale, a difesa dell'impronta neumanistica del commemorato, invita a rivalutare proprio quella tradizione retorica del classicismo italiano, da cui i sullodati pionieri della moderna filologia avevano preso definitivamente le distanze:

Quando attraverso le singole indagini si potrà abbracciare nella sua interezza con lo sguardo il contributo che le nazioni civili han dato alla comprensione degli antichi, si vedrà la vera faccia di casa nostra. E sarà che, nella somma, meno abbi-  
am dato noi di sapere; meno certamente negli ultimi secoli: ma l'intelligenza, l'intuito felice, il giusto equilibrio non ci han fatto mai difetto, né siam trascesi noi, a strane deviazioni, a quelle aberrazioni contro cui si reagì poi sempre ed oggi di nuovo si reagisce, a depravazioni di testi che hanno imperversato varia-  
mente fra gli stranieri, alla variante per la variante, alla critica della poesia e del-  
l'arte senza badare ai diritti e all'essenza della poesia e dell'arte. Dai maggiori e  
minori umanisti fin giù ai nostri tempi c'è molto da rivendicare di gloria in  
questo campo all'Italia<sup>41</sup>.

Nonostante questa pagina, Funaioli resta in realtà estraneo alla esal-  
tazione programmatica e polemica della sensibilità artistica e della genia-  
lità italice proprie di un Romagnoli. E dai luoghi come questo, in cui  
parrebbe rivendicare una certa primazia al patrimonio classico nazionale,  
non traspare finalmente altro - motivi tattici a parte - che l'orgoglio  
ancora tutto carducciano della tradizione, di cui mai si cessa di sentirsi  
figli. Se differente qui è l'assunto, mentre analoghe risultano alcune pro-  
posizioni, affatto alieno mostrerà poi d'essere sempre lo studioso, sia per  
indole sia per formazione, dall'irrazionalismo di fondo che caratterizza  
l'estetica degli antifilologi. Vero è semmai che, a partire dagli anni venti,  
acquista un rilievo via via più apprezzabile nelle sue opere critiche l'in-  
flusso del Croce.

Fra i filologi classici del suo tempo, Funaioli non è certo di quelli  
che, insensibili alla seduzione neoidealistica, mantengono inalterati del  
tutto i fondamenti metodologici della propria attività critica - e sono  
pochissimi; e uno solo, forse, disposto a pagare alla saldezza delle proprie  
convinzioni il prezzo dell'isolamento culturale, il Pasquali. Ma non si

allinea neppure con coloro per i quali l'incontro con il filosofo abruzzese vale una folgorazione sulla via di Damasco e che, dopo di quello, abbandonano l'abito della più severa filologia, sin lì vestito con decenza quando non con onore, per vestire i panni della critica estetica, alla cerca della poesia pura e dell'intuizione lirica - e sono molti di più; caso confesso e sintomatico, il Valgimigli. Funaioli, anche qui, sta in mezzo. Educato ad una scuola che, nel riservare alla prassi il rigore del pensiero, certo non ne aveva corretto il temperamento già poco incline alla speculazione, la sua coscienza teorica non risultò mai così esigente da impugnare la compatibilità di un'ermeneutica solidamente ancorata all'esegesi del particolare con l'adibizione, in sede critico-letteraria, di un corredo interpretativo di marca crociana. E così, come è stato osservato, le sue «due anime» - quella idealistica e quella filologica - poterono coesistere «senza che lo studioso avvertisse il problema della loro conciliazione»<sup>42</sup>. Che è verissimo, mentre è pur vero che, inavvertito dall'autore, il problema tuttavia c'era e si manifestava talvolta sotto specie di più o meno aperte contraddizioni. Si prenda un testo tardo, come la recensione della *Letteratura di Roma repubblicana* del Rostagni. Nelle prime battute, Funaioli inneggia alla rivoluzione critica che ha finalmente fatto piazza pulita della storia letteraria per generi<sup>43</sup> («il vecchio armamentario, se Dio vuole, sotto la forza delle correnti critiche e filosofiche è caduto anche nel campo delle lettere antiche, in Italia più che altrove»); il lavoro del Rostagni, come già la *Storia* del Marchesi, appartiene a questo nuovo e fecondo indirizzo e perciò stesso è lodevole, anche se il profilo storico che emerge appare allo studioso troppo esterno e non sempre attinente al dominio specifico della letteratura, «se per letteratura si intende umanità, poesia, arte, individualità, pienezza di vita interiore»<sup>44</sup>. Sembra un rendiconto della "Critica". Ma ecco l'incongruenza. Parallelo a questo rilievo, Funaioli ne muove un altro: Rostagni, nella sua sintesi, avrebbe tralasciato il fattore religioso «di cui si sostanzia l'anima di un popolo e lo strumento linguistico che dell'anima è la voce stessa». Il quadro difetterebbe, dunque, per un verso di completezza sotto il profilo storico-culturale, per l'altro di attenzione tecnica all'elemento che stava alla fine più a cuore al recensore: la lingua. Osservazioni, entrambe, da cui traspare con chiarezza l'impronta che le origina: a parlare è innanzi tutto un filologo, sensibile forse ancora a certe suggestioni della *Kulturgeschichte* romantica. Dietro c'è Humboldt, forse l'Usener ascoltato a Bonn, non Croce. Del resto, per restare ai rapporti col Rostagni, basti, risalendo di qualche anno - e siamo così in pieno periodo bolognese -, riprendere in mano i testi della polemica sulla *Appendix Vergiliana*. Alla tesi rostagniana dell'autenticità di quasi tutto il *corpus*, ri-

vendicata in base «agli elementi della tradizione e alle prove interiori, storiche, psicologiche, intellettuali, artistiche», come si legge nella *Avvertenza del Virgilio minore* - e la serie degli aggettivi, si badi, non è casuale ma si ordina in *climax* assiologica - «piuttostoché quelle esteriori e puramente verbali, linguistiche, stilistiche, metriche», Funaioli rispondeva dicendo di condividere l'assunto di metodo, salvo poi smontare pezzo per pezzo l'ottimismo attribuzionistico del collega, dimostrandone l'infondatezza giusto sul piano della lingua e dello stile. Quasi a salvaguardia della propria sempre protestata identità crociana, lo studioso rivendicava una inveterata diffidenza nei confronti dell'ipercriticismo ottocentesco di marca tedesca, ma non per questo smetteva, seppure con minori pregiudizi, di seguirne la lezione di metodo, per cui i dati della tradizione vanno sempre e in tutti i casi sottoposti allo scrutinio dell'accertamento filologico. E si potrebbe aggiungere, per lui come per Albini, al vaglio dell'«orecchio», ossia della propria individuale sensibilità, affilata sui testi<sup>45</sup>. Se per tanta parte della cultura italiana tra le due guerre essere crociani fu un destino cui non si poté sfuggire, un percorso obbligato (quando non, per ragioni ideologiche, un atto dovuto), per Funaioli si trattò al contrario di una scelta meno realizzata nei fatti che proclamata nelle intenzioni: più che esserlo, finalmente, lo desiderò e lo credette<sup>46</sup>.

Filologo per formazione, crociano per volontà, carducciano per vocazione, Funaioli fu fascista per conformismo. Nulla l'attività politica, blanda, come vedremo, la partecipazione ai riti e alle istituzioni della cultura del regime, la sua figura pubblica di studioso e di maestro non si lascia rubricare né sotto la sigla dell'intellettuale "funzionario", tranne in circostanze episodiche, né, meno ancora, sotto quella dell'intellettuale "militante", da cui lo esime un'indisponibilità temperamentale, un ritegno, un distacco dal corrente e dal quotidiano che ricordano, ben più dell'Albini o del Carducci, l'eburneo arroccamento di un Vitelli.

Gli anni trenta sono per Funaioli gli anni delle cure al Virgilio mantovano (1938) da un lato, della fitta collaborazione all'Enciclopedia Italiana dall'altro: quasi sessanta voci, di cui non poche di vasto disegno (si pensi, tra le altre, a Sallustio, Orazio, Tacito, Cesare scrittore, l'ampio capitolo dedicato alla letteratura nella sezione antica della monumentale voce *Roma*), fra il 1929 e il 1937. Chiusa la stagione delle grandi imprese filologiche - il lavoro su Virgilio ha per lui il carattere del *Lebenswerk*, e rigetta per questo ogni collocazione "di genere" - lo studioso sembra rivolgersi alla tribuna prestigiosa ed ecumenica della Treccani come al luogo ideale per dar voce al proprio magistero, oltre l'udienza ristretta degli specialisti e quella transeunte degli allievi. La partecipazione all'En-

ciclopedia, corre appena l'obbligo di ricordarlo, non implica in alcun modo, neppure retrospettivamente, secondi significati politici: basti richiamare il fatto che, anche dopo il 1931 continuano a collaborarvi studiosi, come un De Sanctis, un Carrara, un Levi della Vida, estromessi dai ruoli dell'Accademia per non aver giurato fedeltà al regime. Quanto all'impostazione delle voci, Funaioli si muove sulla linea già felicemente sperimentata anni prima per il *Sallustius* della Pauly-Wissowa, centrando i suoi medaglioni, sempre rigorosi e aggiornati nel corredo informativo, per un verso sul *Fortleben* europeo dell'autore o del genere in questione, per l'altro sulla fortuna che questo godette nell'antichità<sup>47</sup>. Un gusto e un interesse per la tradizione culturale dei testi in oggetto che sembrano andare ben oltre il rilievo in margine accordato dal modello crociano alla storia della critica e costituiscono forse l'aspetto più originale di questi saggi<sup>48</sup>.

Per quanto riguarda la partecipazione attiva dello studioso alle istituzioni ufficiali della cultura del regime vanno piuttosto valutati i rapporti intercorsi con l'organo più rappresentativo, per ampiezza, continuità ed efficacia d'intervento, dei classicisti fascisti: l'Istituto di studi romani. Sorto nel 1925, l'Istituto si prefiggeva il compito di promuovere e divulgare il culto di Roma come sorgente perenne di valori universali, massimo punto di riferimento simbolico della rinascita fascista. Sotto la sagace guida organizzativa di Carlo Galassi Paluzzi, l'organo dà vita in breve tempo ad un progetto articolato e imponente di coinvolgimento, ai più vari livelli, della cultura classica italiana, attraverso riviste, collane, opuscoli. L'operazione, che privilegia l'assetto divulgativo, non disdegna tuttavia - e anzi costantemente gli affianca - quello scientifico, tentando di orientare la ricerca su temi organici alla politica del regime. Sintomatici in tal senso sono i fastosi congressi periodici, le cui sessioni vengono rigorosamente predisposte dalla presidenza dell'Istituto, che seleziona, oltre ai temi, sempre «riguardanti problemi aderenti alla necessità dell'ora», gli oratori ufficiali. Vengono inoltre organizzati con regolarità, dal 1926 in avanti, i Corsi superiori di studi romani, serie di conferenze di alta divulgazione scientifica, tenute da studiosi di prestigio su argomenti monografici, fissati di anno in anno dall'Istituto. Completano il quadro imprese di respiro, come «la finalmente romana e italiana *Storia di Roma*» in trenta volumi o, sul piano questa volta della documentazione pura, l'allestimento dello schedario centrale di bibliografia romana. Lo slittamento dalla promozione effettiva della cultura romana alla propaganda di regime, nonostante traspaia già tra le righe dello Statuto di fondazione, è progressivo e, fino a certi anni, ben dissimulato - al punto che, ancora nel 1930,

titolare di uno dei corsi superiori poteva essere Gaetano De Sanctis. Saranno le date "fatali" dell'impero a rendere in tutto manifesta la funzione di copertura nobilitante che l'Istituto svolge rispetto alla politica del fascismo<sup>49</sup>.

La partecipazione del Funaioli, assai marginale, sta tutta al di qua del periodo bolognese. Ai corsi era intervenuto con due conferenze, una *lectura Vergili* l'anno del bimillenario (*Il libro II dell'Eneide*) e una *lectura Livi* quello successivo (*Camillo e i Galli in Tito Livio*); quanto ai congressi, è presente soltanto a quello di diritto romano per il XIV centenario delle Pandette e, nello stesso anno (1933), alla terza assise nazionale dell'Istituto, nella quale vengono messe con largo anticipo all'ordine del giorno le celebrazioni del bimillenario augusteo e si promuove l'idea del latino come lingua universale<sup>50</sup>. In entrambe le circostanze, lo studioso partecipa non con relazioni ma con comunicazioni. Il distinguo, in questo caso, riesce particolarmente significativo, in quanto se le prime dovevano corrispondere, almeno nel tema, alla rigida impostazione «totalitaria» - l'aggettivo è del Galassi Paluzzi - delle varie sessioni e rivestivano in compenso carattere ufficiale, le comunicazioni, viceversa, erano libere. Nei confronti dell'Istituto, i cui ranghi organizzativi, va ricordato, sono in gran parte occupati da accademici romani, dal Bodrero, al Giglioli, all'Usani, l'atteggiamento del Funaioli è insomma di disimpegno, se non di disinteresse. E non mi sembra senza significato che nel 1939, quando lo studioso è ormai in procinto di passare sulla cattedra della capitale ed è al culmine della fama, il volume sulla letteratura repubblicana e augustea della *Storia di Roma* venga affidato non a lui ma al Rostagni, il quale, fra l'altro, ben più di lui poteva essere sospetto di freddezza verso il regime.

Poco sensibile agli appelli di una cultura che sperimentava, anche nel campo delle scienze umane, e, in particolare, delle discipline classiche, modelli organizzativi accentrati e burocratici<sup>51</sup>, Funaioli continua a scegliere il seminario al congresso, il *Beitrag* all'affresco, la storicità dei testi alla loro "attualità". Tutto, probabilmente, senza accorgersi neppure di operare una scelta, senza rendersi conto che, restando fedele a se stesso, declinava di fatto l'invito, rivolto dal regime agli intellettuali e agli uomini di scienza, a marcare ideologicamente il proprio operato. La contraddizione, individuabile con chiarezza *a posteriori*, rimaneva inavvertita *a parte subiecti* anche perché i tentativi di orientare la ricerca dall'alto su temi di più o meno mediata rendita politica (ossia passibili di conversione in termini di propaganda) risultavano magari in sintonia con le posizioni che Funaioli, ma indipendentemente e da tempo, sosteneva. E' il caso di uno dei grandi nodi - forse il maggiore per continuità di incidenza e ri-

lievo culturale - della sua riflessione sulla civiltà antica: la originalità della cultura latina. Ancora nel 1946, in quella sorta di consuntivo della propria attività durante il ventennio che sono gli *Studi di letteratura antica*<sup>52</sup>, Funaioli non mancherà di sottolineare d'esser stato il primo in Italia a porre la questione nei suoi giusti termini; il primo - ma, una volta di più, sulle orme tedesche dei Leo, dei Reitzenstein, degli Heinze, degli Jachmann - ad aver riscattato in patria la cultura latina dal pregiudizio romantico della subalternità alla Grecia:

Intatta - osserva nella prefazione - con semplici additamenti di note, non è rimasta che la prolusione milanese con cui il primo volume si apre. A bella posta. Volevo che risultasse quanto della rivalutazione di Roma effettuata nell'ultimo ventennio si debba a me o ad altri prima di me, e quanto ai numerosi venuti dopo: tirare le somme giova in un momento decisivo per la cultura europea e mondiale. Io sottolineo che codeste mie meditazioni furono lette nel Novembre 1927 e pubblicate prontamente, già entro il medesimo anno<sup>53</sup>.

E' possibile leggere questo passo come una coda della diatriba protrattasi per anni con il Rostagni, il quale a sua volta aveva rivendicato analoga paternità, ma più metodologica che anagrafica<sup>54</sup>. Eppure, se relativa soltanto ad un precedente polemico, la precisazione così puntigliosa sarebbe troppo soprattono, tanto più se accentiamo, come credo si debba, il riferimento agli anni «decisivi per la cultura europea e mondiale». L'impressione è che ci sia dell'altro. A conflitto appena concluso, in una fase di teso fronteggiamento ideologico e di rifondazione della cultura, Funaioli mira qui a riscattare la propria posizione dal sospetto di una connivenza tattica con gli orientamenti propagandistici del ventennio, avvertendo il pericolo che la "oggettiva compatibilità" del suo umanesimo con il classicismo del regime possa venire tenuta per opportunismo. Se il convergere delle proprie opinioni con le parole d'ordine della politica culturale fascista aveva potuto creare imbarazzo all'attività di qualche studioso già negli anni trenta<sup>55</sup>, a Funaioli - che fascista era stato, pur se magari meno per intima convinzione che per sostanziale *Weltfremdheit*, tipica di tanti filologi della sua schiatta, e conseguente indifferenza al politico - fa problema soltanto ora, quando la storia ha già emesso i suoi verdeti. E' d'altronde vero senza dubbio che, di là dalle date, il suo concetto di originalità della letteratura romana muove da una tradizione di valori che nulla ha da spartire con l'uso strumentale cui il fascismo vorrà piegarlo. Né si tratta soltanto di un problema di revisione storico-critica, come era stato per un Leo, che reagiva genialmente agli schemi interpretativi romantici, accolti e trasmessi dall'amorfa e passiva generazione



degli *Epigonen*; e neppure, come per il crociano Rostagni, la questione si riduce a ricerca di uno «specifico» dell'espressione collettiva di un popolo, una volta respinto, in sede valutativa se non documentale, lo pseudo-concetto dell'«influsso» greco. La posta in gioco è maggiore (e si capisce perché Funaioli, una volta di più fedele a se stesso, potesse rilanciarla, nel convulso 1946, come tema di urgente attualità): quali sono le fonti della nostra cultura? Se il mondo moderno nasce con l'Umanesimo e l'Umanesimo attinge alla civiltà latina, è possibile che quella civiltà fosse di seconda mano, priva di originalità? Così gli si poneva la questione nel 1927 e così ancora vent'anni dopo («Intatta [...] non è rimasta che la prolusione milanese»). Un problema, dunque, non di storia letteraria di un passato altrui ma di identità culturale del proprio presente. E su questa linea, cercando prima di sé qualche voce consona nel deserto dell'acquiescenza ai pregiudizi mommseniani, trovava poi subito l'Albini con, alle spalle, il Carducci<sup>56</sup>.

Se si toglie la citata pagina finale della commemorazione albiniana, c'è un solo scritto del Funaioli bolognese che, informandosi al  *cliché*  del contributo ufficiale, inclini all'occasione celebrativa e annetta l'insero attualizzante e panegiristico: è *Augusto nella poesia romana*<sup>57</sup>. Il 21 aprile, Natale di Roma, 1937, nell'aula magna dell'università si tiene il «discorso ufficiale» - così il "Resto del Carlino" di due giorni dopo - dell'ateneo e della città tutta nell'occasione del bimillenario augusteo. Sono presenti fra le autorità, informa ancora l'articolista, «Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo ricevuto dal Magnifico Rettore on. prof. Ghigi, il rappresentante della Prefettura, il rappresentante del Federale, il Podestà comm. Colliva e altri». Siamo nel clima della grandi occasioni e della più accreditata ufficialità. La conferenza rientra in un breve ciclo che vorrebbe affrontare l'età di Augusto sotto vari aspetti: di arte figurativa ha già parlato, il 15 marzo, il Ducati<sup>58</sup>; l'aspetto più propriamente storico-politico lo toccherà il Solari, l'8 maggio<sup>59</sup>. Ma il *clou* della celebrazione, sottolineato dalla scelta della data, vede proprio Funaioli alla ribalta e, all'oggetto, la poesia. Non a caso, il quotidiano cittadino, che fornisce ampio resoconto di questa conferenza, non dà neppure cenno delle altre due. L'anno augusteo, preparato dall'Istituto di studi romani fin dal congresso del 1933, giungeva ancora più opportuno subito appresso quello, epocale, della fondazione - anzi, ri-fondazione - dell'impero. E' un momento di autoesaltazione del regime<sup>60</sup>: mentre si moltiplicano le occasioni celebrative fino all'acme toccata a Roma il 23 settembre con l'apertura, presente il duce, della Mostra augustea della romanità, fioriscono un po' ovunque pubblicazioni di vario spessore che, questa volta,

ospitano, accanto ai classicisti, numerosi interventi di politici professionali<sup>61</sup>. L'indirizzo comune - la velina tematica - è scontato ma efficace e, in qualche modo, reso plausibile dal "maggio radioso": sotto un novello Augusto l'Italia rinasce all'impero. Ciò che prima era simbolo ora è divenuto realtà, il rito s'è fatto evento, la memoria palinodia. E al parallelismo si aggiunge, complemento dell'irrazionale, la "mistica millenaria": i grandi giubilei - Virgilio, Orazio, Augusto, Livio - cadono tutti nell'era fascista, i venti secoli di Augusto si compiono il primo anno dopo l'impresa etiopica e la proclamazione dell'impero. Il discorso di Funaioli, che si muove prevalentemente su una falsariga tutta interna alla sua riflessione intorno alla poesia di Virgilio, risulta questa volta del tutto rispondente ai modelli interpretativi in voga, proprio là dove, rileggendo l'*Eneide* in una prospettiva, per l'appunto, augustea, sosta sui passi più utili a sottolinearne i rispetti ideologici (la rassegna degli eroi nei Campi elisi, lo scudo di Enea). Il poema, osserva Funaioli,

è la bibbia della sognante e dolorante umanità di quest'attimo meraviglioso, in cui dalla tradizione primigenia e dalla rivoluzione risorga l'unità della vita nella sua armonica pienezza; sta fra un travaglio spaventoso e la rinascita, fra tempeste e aprirsi di cieli, fra un sanguigno tramonto e un'aurora luminosa<sup>62</sup>.

Il passo, con i suoi impliciti addentellati all'«ora presente», non richiede glosse e si lascia semmai completare dalla chiusa, di prammatica:

La Roma di Augusto, di Virgilio, di Orazio fu per due millenni illuminatrice, madre e maestra. Di lei sono improntate le fulgide stazioni del cammino d'Italia, che è poi gran parte del cammino del mondo: Cristianesimo, Comuni, Rinascimento, Risorgimento, Fascismo. Essere Romani, per essere grandi: questo sia il motto per il primo Natale di Roma dopo risorto l'impero<sup>63</sup>.

Tolte queste poche righe, lo studioso non troverà alcuna difficoltà a ripubblicare il discorso negli *Studi*, mostrando di non considerare affatto la propria "lettura" sospettabile di piaggeria ideologica. E almeno per quello che riguarda le intenzioni, gli si può dar credito. Funaioli è rimasto infatti sempre lo stesso, prima, durante e dopo il ventennio: che è il suo limite e la sua forza. Conformista in politica, più di un articolo del suo umanesimo si trovò ad essere sintono con la politica culturale del classicismo fascista e talvolta vi si iscrisse a puntino. L'adattamento al clima dell'Italia littoria fu dunque senza traumi, ma anche senza accensioni.

5. Chi raccoglie, ben al di là del singolo atto celebrativo, la chiamata del

regime all'allestimento di una retorica cesaristica nell'anno giubilare di Augusto, facendosi interprete delle istanze di propaganda ad essa legate, non è a Bologna né uno studioso d'arte romana, né di storia e neppure un latinista di professione: è un grecista, Goffredo Coppola. Nel 1938 esce da Zanichelli un volume che accorpa, sotto il titolo *L'erede di Cesare*<sup>64</sup>, una serie di articoli pubblicati l'anno prima, quasi tutti sulla terza pagina del "Popolo d'Italia". Usciti sul quotidiano a ritmi serratissimi - diciassette fra gennaio e settembre - la loro cadenza così ravvicinata, se obbedisce in origine alla necessità di non debordare dall'ora topica, viene poi a conferire una certa compattezza e organicità alla raccolta. *L'erede di Cesare* inanella infatti tutti gli argomenti del "parallelismo", lasciandosi leggere come una sorta di manuale del perfetto fascista per l'uso dell'anno millenario, come regesto indiretto dei τόποι della retorica della romanità. Dalla generica analogia era fascista-età di Augusto (*Augustum saeculum*, 7 gen. 1937) all'interpretazione della *pax Augusta* come "pace armata" (*Pax Augusta*, 24 giu. 1937); dall'individuazione dei caratteri tipici del *civis Romanus* nell'italiano nuovo plasmato da Mussolini (*Cives Romani*, 15 mag. 1937) al rinvenimento di una pretesa continuità di valori fra la Roma augustea e quella littoria (*Humanitas*, 3 feb. 1937; *Gloria*, 20 apr. 1937); dalla lettura delle *Res gestae* come «discorso al popolo di Roma», con implicito ma non meno suggestivo richiamo alle *performances* del capo dallo «storico balcone» (*Cesare Augusto scrittore*, in "Nuova Antologia", 16 feb. 1937) fino all'identificazione conclusiva del duce con Augusto (*Imperator Caesar Augustus*, 29 mar. 1937)<sup>65</sup>, la corona di questi scritti formula una serie di equazioni fra il passato e il presente che, tutte proiettate verso l'esaltazione del secondo, non si peritano di forzare in ogni modo i contorni del primo. I termini della comprensione storica sono capovolti: non è più la cultura ambiente in cui è immerso il ricercatore a dettare la direzione interpretativa del suo accesso ai dati del passato; è il passato, o, meglio, una scelta frazione di esso, che viene assunto a illustrare, a giustificare il presente, quasi ne costituisse la premessa - ma simbolica, non causale. L'autore dell'*Erede* è un ideologo, un agit-prop: non è uno storico. La sua dottrina e la sua acutezza critica, suggerite appena da una decenza di dettato che ancora non vuole venir meno, sono piegate alla necessità di divulgare articoli di fede, non più conoscenze - parole d'ordine, non concetti. E' l'opera di uno studioso che ha abbandonato i suoi laboratori e si è gettato nella mischia, senza mediazioni o infingimenti. Il cammino del Coppola su questa via è del resto, da una certa data, lineare, progressivo. Ospite fisso sulla terza pagina del "Popolo d'Italia" dopo il 1933, inizialmente solo su argomenti classici, poi anche

su temi d'attualità, collaboratore di "Pegaso", "Pan", della federzoniana "Nuova Antologia" e, dal 1939, di "Gerarchia", l'attività pubblicistica, proprio lungo la stagione bolognese, prende un sopravvento definitivo su quella disciplinare, riflesso fedele di una vocazione alla militanza che sembra non tollerare più i lacci della prudenza scientifica.

Il Coppola approda all'*Alma mater* nel 1932, dopo le apparizioni, o poco più, dei due primi successori del Puntoni, il Rostagni e il Vogliano. Formatosi alla scuola napoletana dell'Olivieri e perfezionatosi sotto l'ala più che ottuagenaria del Vitelli papirologo, il giovane grecista vanta una genealogia culturale e accademica di prim'ordine - l'Olivieri, come s'è già ricordato, era stato allievo dello stesso Puntoni, dal quale, «per li rami», si risale al Piccolomini - corroborata dall'inevitabile soggiorno in Germania<sup>66</sup>. Il severo tirocinio tecnico, l'educazione rigorosa al "metodo" erano sulla carta le premesse di una sicura affidabilità scientifica. Premesse d'altreonde pienamente realizzate dal primo Coppola, il quale, nel decennio 1921-1931, prima a Firenze fino al 1929, poi a Cagliari, pubblicò una serie di pregevoli lavori, soprattutto in ambito papirologico<sup>67</sup> che gli valsero la stima del Vitelli e la cattedra. Il passaggio dal capoluogo sardo a Bologna segna la svolta. I primi anni riservano ancora pubblicazioni più che dignitose sotto il profilo scientifico, ma che già contaminano le istanze critiche genuine con moventi politici estranei alla ricerca e ad essa forzosamente interposti. E' il caso di un libro come *Cirene e il nuovo Callimaco*<sup>68</sup>, che raccoglie e mette a frutto anni di ricerche callimachee dedicate alla ricostruzione e alla datazione degli *Aitia* sulla base delle recenti scoperte papiracee e che si apre, nella prima edizione, con un capitolo, *Docta Cyrene, ferax Aegyptus*, in parte dedicato a descrivere, nei toni caratteristici di certo elzevirismo coloniale dell'epoca, la bellezza di questa lontana «regione italiana» e la vita dei coloni - quando non a elogiare *apertis verbis* l'operato di Graziani. Che nei voti dell'autore *Cyrene* dovesse essere un libro "politico" lo ribadisce del resto un particolare significativo della *Poscritta* alla *Premessa* della ristampa del 1936, datata «2 febbraio 1936-XIV - 77° giorno dell'assedio economico». Pur lasciandone ancora inalterati i principi di metodo, l'ideologia si affianca alla filologia, l'attualità alla storia. Contiguità, non sostituzione: sarebbe errato parlare già qui di inquinamento dei dati della ricerca o di rinuncia alle forme della comunicazione scientifica, il che accadrà più avanti. La strada, tuttavia, è già stata imboccata, né l'eredità vitelliana, pur così sentita e pubblicamente rivendicata<sup>69</sup>, nonostante l'asettico culto della tecnica che avrebbe dovuto comportare, potrà più correggere i termini di un'adesione senza ripiegamenti ad un regime che chiedeva in modo ormai scoperto ai

suoi *clerks* di tradurre la cultura in propaganda. E non è certo un caso che, con il volume aristofaneo del 1936<sup>70</sup>, si chiuda la produzione "greca" del Coppola, fatta eccezione per la disimpegnata *Vita di Epicuro* (1942) e la traduzione dei *Caratteri* di Teofrasto (1945), opere entrambe del periodo bellico. Lo studioso abbandona il proprio dominio disciplinare e comincia ad occuparsi di latino. Nel 1936, il grecista - e con lui il filologo, l'uomo di scienza - «ha già dato il meglio di sé ed appare [...] sul viale del tramonto»<sup>71</sup>; venuti meno la quiete e il raccoglimento necessari alla ricerca (fare filologia, aveva detto Nietzsche, significa saper «leggere lentamente») e subentrata la foga dell'ora, che l'urgere degli eventi di continuo incalza, nel tempo senza tregua della rivoluzione, non resta più spazio se non all'azione. E l'azione, per l'intellettuale, assume la specie del *servitium* ideologico. Così, dalla stessa penna che pochi anni prima aveva prestato l'inchiostro della sua dottrina filologica all'edizione di difficili testi papiracei, potevano rampollare le pagine "profane" dell'*Erede di Cesare*, commiste di ovvietà, di mistificazioni e di retorica.

Nell'anno accademico 1940-1941, primo di guerra, Funaioli è chiamato a Roma e Coppola ottiene la titolarità della cattedra di letteratura latina, mantenendo per incarico anche quella di greco. Il passaggio sancisce anche sul piano accademico la scelta di campo. Intorno a Lucilio e a Terenzio, oggetti dei due corsi tenuti quell'anno e il successivo, ruotano gli interessi del Coppola latinista, che già nel 1940 aveva peraltro dato alle stampe un libro sulla tragedia in età repubblicana<sup>72</sup>. Non è questa la sede per un bilancio articolato: va detto però che, di là dall'allestimento talvolta approssimativo e affrettato - limite inevitabile di una produzione di mole non piccola (quattro volumi, contando anche la *Letteratura latina*<sup>73</sup>) che si stipa tutta in tre anni, fra il 1940 e il 1942 - opere come *Gaio Lucilio cavaliere e poeta* o *Il teatro di Terenzio* non mancano di spunti originali e lasciano qua e là trasparire una sensibilità letteraria e un impegno critico davvero degni di altri sviluppi, o, come si dice (ma lateralmente), di miglior causa<sup>74</sup>. Dopo il 1936 si infittisce del resto la collaborazione giornalistica al "Popolo d'Italia" e la firma del Coppola ricorre ormai oltre che in terza anche in prima pagina, a siglare non di rado la "spalla". Terminata la "campagna" augustea, nel 1939 compare, questa volta da Cappelli, un'altra serie di articoli, dedicata ai sodali della redazione, i «Camerati del "Popolo d'Italia"». Intitolato *...con la testa sullo zaino*, il volume allinea note e recensioni polemiche, tutte di stampo antifrancese o antiinglese, in ottemperanza alle parole d'ordine del periodo, che vede l'Italia rompere definitivamente con le democrazie "plutocratiche" e legarsi alla Germania del Führer. Si tratta per lo più di attacchi

portati contro «sedicenti e acclamati» classicisti stranieri - presi di mira sono figure come il Jullian, il Littré o, sul versante della filologia, un Gilbert Murray - e, d'infilata, contro certa esterofilia nostrana, vecchio vizio della vecchia Italia. C'è davvero da chiedersi, davanti a questo atteggiarsi scomposto, fra "strapaesano" e romagnoliano, quanto sia rimasto dell'allievo del Vitelli<sup>75</sup>. Il volume si chiude con due articoli ferocemente antisemiti, tristo anticipo tematico dell'ultima silloge del Coppola pubblicista, che uscirà nel 1944 a Brescia, eloquente fin dal titolo: *Trenta denari*<sup>76</sup>. Sempre nel 1939, comincia la collaborazione alla ufficialissima "Gerarchia", rivista che, diretta di nome da Mussolini in persona, si vantava di veder coincidere la numerazione progressiva dei propri anni di vita con quelli dell'era fascista, essendo sorta, appunto, nel 1922. I contributi del Coppola si fanno più frequenti durante la guerra e, fra il 1942 e il 1943, accantonato ogni riferimento all'attualità, rimettono in campo le competenze del classicista, una volta ancora asservite alla "fede". *Dictator, Auctoritas, Imperium, Maiestas populi Romani* sono infatti gli oggetti (e i titoli) di una serie di schede, di voci enciclopediche quasi, volte a riprodurre alcune parole chiave dell'Italia fascista in una prospettiva di legittimazione storica che ne rintraccia l'etimo ideologico - e ne autorizza il riutilizzo politico - nel mito della più nobile delle genealogie. Siamo insomma dentro al genere del contributo "organico", sulla linea dell'*Erede di Cesare*, ma calato questa volta in uno stampo scientifico-divulgativo.

Nel 1942 ricorre l'ultimo dei bimillenari romani, quello liviano. La guerra in corso, ancora in una fase ascendente per le forze dell'Asse, non pone ostacoli né limiti alle celebrazioni, che restano peraltro incomparabilmente inferiori, quanto a pubblica risonanza, rispetto alla festa augustea. Con circolare dell'1 febbraio 1942 il ministro dell'Educazione nazionale Bottai invitava tutti i rettori a promuovere iniziative atte a illustrare degnamente lo storico romano. Questa volta è Padova, patria di Livio, la capitale delle celebrazioni, che si snodano sobriamente in una serie di conferenze, di vario tenore e valore, dette nella "sala dei giganti" dell'università. Inaugurato dal Marchesi, proseguito dal Funaioli e dal Rostagni e concluso, alla presenza dello stesso Bottai, dal Ferrabino, il ciclo ha un suo filo conduttore che resiste anche alla massima divaricazione ideologica e temperamentale dei singoli oratori - si pensi quanto fossero lontani un Marchesi e un Ferrabino: è la questione dell'attendibilità di Livio come fonte storica. Un po' come accade per il problema dell'originalità della letteratura latina, anche il tema della rivalutazione di Livio, dopo le bordate demolitorie della critica ottocentesca, dal Niebuhr al Mommsen, preesiste alle deformazioni nazionalistiche cui il regime lo espone ma,

nello stesso tempo, vi si presta: è indipendente, ma ne viene risucchiato<sup>77</sup>. Sotto lo stesso segno apparente, possono così affiancarsi nell'anno millenario le più rozze apologie di «Livio che non erra» magari suffragate dalla «congenialità della stirpe» e dalla *auctoritas* di Dante<sup>78</sup>, a ricostruzioni sagaci e ben impostate del concetto liviano di storia come *opus oratorium*<sup>79</sup> o delle ragioni strutturali dell'impianto narrativo e retorico delle *Storie*<sup>80</sup>.

Anche a Bologna si tengono conferenze liviane e, se a tacere è proprio lo storico antico, il Solari, da sempre e sempre più estraneo ai riti della cultura ufficiale; se il discorso di Ducati<sup>81</sup> non va al di là di una generica esaltazione di maniera della romanità imperiale immortalata da Livio; è proprio il Coppola, già titolare della cattedra di latino, a dire la sua sulla questione, da una prospettiva che, originale nel suo estremismo, è sintomatica della prevalenza secca e ormai irreversibile del politico sul filologo - e, nella fattispecie, dell'ideologo sullo storico. Se a difendere la sostanziale attendibilità di Livio e a giustificare errori e falsità nei particolari si invocavano ora il respiro epico della narrazione, ora la sua natura profetica (anche Livio, non solo Virgilio, è vate), ora l'ingegno sommo dell'artista di là delle mende dallo storico, Coppola non si cura di negare queste ultime o di ridimensionarne la portata, ma ne rivendica senz'altro il valore di profonda autenticità:

I dottori di matricola scrivano pure che non di storia si tratta ma di retorica, e che il retore Livio è assai più bravo dello storico Tito Livio: io, con l'autorità che non mi viene dalla toga, ma dal cuore e dalla mente, vi dico che l'orazione di Veturia e Coriolano è nella storia; e che nella storia è entrato anche silenzioso e operoso, povero e onesto il Cincinnato della leggenda<sup>82</sup>.

Livio è immortale non in quanto storico, ma per essere a sua volta

*conditor imperii*, egli che della storia di Roma ha gittato le fondamenta auguste, e il cuore e il pensiero ha mantenuto sempre fedeli allo Stato in ogni pagina, e che più tardi fra le pruvigini mistiche e curialesche del Medioevo, senza che più nessuno si avvedesse di lui, ha fatto sì che Roma sognasse di Roma e che rinascessero le leggende e i fatti della repubblica e dello imperio [...] e gli Italiani ammonissero a credere che c'è, superiore agli interessi e ai diritti dei singoli, una ragion di Stato, e che la storia, come la fede, se la storia è fede e azione politica, la si conquista e riscatta col sangue<sup>83</sup>.

E lo stesso stile drammatico della narrazione liviana, a prescindere da qualunque sacrificio del certo e del documentato, viene ad essere non l'epifenomeno di una strategia retorica ma la funzione diretta del suo conte-

nuto di verità:

Checché ne scrivano, o sussurrino, o insinuino le filosofanti e cattedranti santesse della scienza istoriografica, o spettegolino in prosa stolta e scimmiatica alcuni bamboccioni d'importanza, gl'insegnamenti che derivano dalla drammatica narrazione liviana valgono assai più e riescono assai meno sterili di certi moderni precetti generali<sup>84</sup>.

Con il 25 luglio e, più ancora, con l'8 settembre l'attività scientifica del Coppola, sempre più rarefatta, può dirsi conclusa<sup>85</sup>. La stessa traduzione da Teofrasto (Verona, 1945), dedicata a Mussolini, apparente eccezione, mette in realtà a frutto materiali relativi al corso sui *Caratteri* tenuto nell'anno accademico 1938-1939 e replicato nel 1942-1943.

Con il colpo di stato monarchico gli alti ranghi accademici dell'antichistica o ripiegano repentinamente su posizioni di pretto reazionarismo clericale - esemplare il caso dell'Istituto di studi romani - o s'inabissano nel silenzio di una prudente attesa. Non così il Coppola. Rilevata nel 1944 la direzione di "Civiltà fascista", rimasta vacante dopo la "diserzione" del bottaiano Camillo Pellizzi<sup>86</sup>, egli vi svolge un'intensa attività pubblicistica. Siglati ora con il nome, ora con pseudonimi - è sempre il Coppola a celarsi dietro Nos, Utinam o al semplice asterisco redazionale - gli articoli sono anche qui virulente polemiche (ma adesso contro gli opportunisti e i traditori badogliani, i monarchici e i "borghesi"), intonate ad una fiducia rabbiosa nella vittoria finale, singolarmente immuni da quel senso di imminente disfatta, da quell'atmosfera di resistenza impossibile e disperata che pervade, come un'ombra di morte, i fogli della rivista<sup>87</sup>. E se anche affatto estranei sono i contributi del direttore al suo campo disciplinare, il filologo, morto e sepolto, dove meno te lo aspetti risorge. Non sono più i frustuli di papiri dissotterrati chissà dove dopo duemila anni di silenzio, ma gli autografi contemporanei del duce a meritare le cure ecdotiche. *Postilla*<sup>88</sup> è per esempio una vera e propria nota ideologico-filologica ad un dialoghetto mussoliniano, di cui Coppola racconta d'esser riuscito a impadronirsi, strappando l'autografo alla riluttanza dell'autore: l'editore porta la riproduzione fototipica del manoscritto, dà ragione delle varianti, commenta e illustra i valori stilistici del testo, eccetera. Rispetto all'*Erede di Cesare*, si ha qui come un rovesciamento prospettico: al posto dei grandi "testi" dell'antichità, piegati dal filologo a significazioni attuali, vi è ora il testo attuale e contingente del "capo" che il filologo eleva, mercé l'abuso del paratesto critico, a monumento letterario e ideologico. E' una sorta di filologia militante che, privata dei suoi oggetti originari, si rivolge direttamente ai miti viventi. La discontinuità



rispetto anche agli scritti di "Gerarchia", scontata la diversa urgenza dell'ora, è netta e programmata: se infatti prima del 25 luglio l'ordine di un regime ancora sovrano e maggioritario manteneva intatto e, anzi, corroborava il rapporto con una certa tradizione - nel caso, la classicità romana - l'isolamento della Rsi impone di tagliare i legami con tutto e di fare i conti soltanto con i simulacri dell'oggi, rinunciando al passato e sfidando il futuro. Ma la «filologia del presente», come il Coppola non poteva non sapere, ancorché praticabile sotto forma di farsa, resta una contraddizione in termini<sup>89</sup>.

Presidente dell'Istituto di cultura fascista sotto la Repubblica sociale, pro-rettore dal novembre 1943 al gennaio seguente e poi rettore fino alla fine, il Coppola fu tra i più attivi rifondatori del fascio repubblicano bolognese, insieme al capo della Provincia<sup>90</sup> Guglielmo Montani, al "reggente" Aristide Sarti e a Franz Pagliani. Suo l'ordine del giorno della prima assemblea, del 28 ottobre 1943, col quale proponeva la condanna a morte del re<sup>91</sup>. Catturato con Mussolini e altri gerarchi a Dongo dai partigiani, fu fucilato nell'aprile 1945.

Se sfumato e in certo senso irenico era stato il rapporto fra il Funaioli e il fascismo, devastante e totale lo fu per il più giovane collega, la cui assoluta adesione alla "causa" non si lascia contenere nei termini relativi, tipicamente postbellici, della "compromissione". Né è un caso poi che egli non sia sopravvissuto alla catastrofe, non sia, come tanti, caduto in piedi. E a testimonianza ulteriore della buona fede, che se mai assolve le responsabilità oggettive di fronte alla storia, riscatta tuttavia la tragedia degli individui, sta la sua sostanziale estraneità, tranne per gli anni di Salò, ai centri del potere. Di certo non assimilabile al tipo dell'accademico in orbace che, giunto il momento opportuno, sarà lestissimo a rinnegare ciò di cui, fino a poco prima, s'era fatto corifeo, il Coppola fu da subito e sempre più un intellettuale di prima linea. Abbracciata l'«idea», la coltivò con l'assolutezza e la passione che in gioventù avevano caratterizzato la sua dedizione agli studi. E non fa specie che, prima dell'uomo, fossero proprio gli studi a pagare.

6. Un caso ancora diverso è quello dell'archeologo ed etruscologo Pericle Ducati. Bolognese per nascita e noviziato, di contro al Funaioli e al Coppola, Ducati si forma alla scuola del Brizio da cui eredita basi metodiche improntate ai criteri positivistici della catalogazione e attribuzione dei referti, corrette *ab ovo*, tuttavia, dal contiguo magistero dell'ultimo Carducci. Chiamato nel 1921 sulla cattedra che era stata del maestro, vi

resterà fino alla morte, sopraggiunta, prematura e violenta, in seguito ad un attentato partigiano, nel 1944. Un'altra parabola tragica, dunque, culminata con la scelta "repubblicana" e soprattutto con la carica, che gli fu fatale, di membro del famigerato Tribunale speciale di Firenze; una parabola conclusasi in modo analogo a quella del Coppola, ma affatto divergente nello sviluppo della sua traiettoria, e politica e culturale. Se il Coppola fascista è e resta infatti fino all'ultimo un uomo di trincea, Ducati è un uomo di regime. Fra i primi iscritti al partito nazionalista di Corradini nel 1910, interventista nel 1914, la sua adesione al fascismo è cordiale e senza flessioni sin dagli esordi incerti e apertamente sanguinosi - ancorché il fatto possa lasciare perplesso chi ancor oggi ricordi la mite e signorile gentilezza dell'uomo. Forte dell'accredito politico che la patente di fascista ante-marcia automaticamente comportava, protagonista indiscusso di una disciplina che, da sempre marginale, godette proprio in quegli anni l'onore di insolite ribalte, Ducati fu un uomo di punta nell'organigramma dell'antichistica politicamente impegnata sul fronte del consenso, e, anche in questo, differì dal più giovane e meno prestigioso grecista campano.

Preside di facoltà dal 1923 al 1929 - quando lasciò spazio all'altro fascistissimo tra i professori di lettere, Lorenzo Bianchi - Ducati, che a Bologna era anche direttore del Museo civico, è nel ventennio una figura di rilievo nazionale. Ne fanno fede, oltre alle cariche e agli incarichi di cui è investito, il genere e le sedi delle pubblicazioni. Nel 1928 viene nominato dal ministro Balbino Giuliano membro del consiglio direttivo del Regio istituto di archeologia e di storia dell'arte di Roma, massimo organo decisionale in materia di ricerche, conservazione e scavi; nel 1929 tiene una serie di lezioni nell'Università per stranieri di Perugia, sorta di vetrina internazionale della cultura accademica di regime; è, inoltre, l'archeologo più eminente e, dopo il 1936, uno dei principali animatori dell'Istituto di studi romani, ai cui corsi superiori partecipa come docente due volte, nel 1936-1937 e nel 1938-1939, quando, ligio al tema monografico con grande tempismo proposto dall'Istituto («La civiltà di Roma e i problemi della razza»), tiene la conferenza inaugurale e la prima lezione (*Italia pre-romana e stirpe italica e Il concetto di stirpe nella civiltà di Roma antica*); a lui l'Istituto affiderà il volume sull'arte e l'archeologia della *Storia di Roma*<sup>92</sup>. Il suo nome non può mancare, ovviamente, dalle colonne di "Gerarchia"<sup>93</sup>, ma è ad "Historia", la pubblicazione trimestrale di storia antica del "Popolo d'Italia", che Ducati, membro anche del consiglio direttivo, collabora con maggiore continuità (ventuno interventi fra il 1927 e il 1934: la rivista si estingue l'anno successivo).

Questi i dati esterni. Ma in che modo si esplica, sul piano della produzione scientifica, la scelta di essere a tutti gli effetti un intellettuale di regime che pone al servizio dell'ideologia il corredo tecnico della propria dottrina? In che misura tutto questo pesa, prima ancora che sugli esiti, sull'orientamento della ricerca? A questi interrogativi - adducendo argomenti di inequivoca quanto vulgata ascendenza gentiliana - è lo stesso Ducati a rispondere, per sé e per i cultori della sua disciplina:

Gli archeologi e gli storici, più ancora degli altri studiosi, nel nostro paese, hanno il dovere di sentire sempre, e in non mai smorzata misura, italianamente, perché i documenti di un lontano passato debbono essere da loro investigati non già come morte cose, da tenere sepolte e lontane dal volgo profano [...] ma come patrimonio di tutta la Nazione, come voci attestanti la nobiltà della nostra stirpe, voci dalle quali possiamo spesso desumere le ragioni delle nostre sorti, delle vicende di ieri, della vita di oggi<sup>94</sup>.

La differenza sostanziale rispetto a Coppola è tutta qui: mentre questi tende progressivamente a sostituire gli oggetti della propria attività critica e a rinunciare a poco a poco alla investigazione scientifica in nome di ragioni più urgenti, abbandonando la ricerca per la propaganda, Ducati predica agli storici di rimanere al proprio posto per proseguire un lavoro il cui oggetto non potrà, alla fine, che conformarsi allo scopo: attestare «la nobiltà della nostra stirpe»:

e che le antichità nostre abbiano per noi italiani un valore anche politico è convincimento di molti di noi archeologi: le ragioni sono o dovrebbero essere ovvie. [...] Rimanga a noi archeologi tale convincimento, e con tale convincimento fiduciosi e sereni badiamo alla nostra quotidiana fatica<sup>95</sup>.

Parole che potrebbero stare per epigrafe a tutto Ducati, studioso e fascista. Così, mentre il Coppola pubblicava *...con la testa sullo zaino*, il Ducati dava alle stampe un volume sui dati folklorici relativi alle origini di Roma<sup>96</sup> o rifondeva per l'ennesima volta e nell'ennesimo registro, qui fra l'elzeviristico e il divulgativo, le sue ricerche etrusche<sup>97</sup>. Ducati non scriverà mai nulla, che io sappia, d'attualità politica; neppure è facile, del resto, trovare nelle sue opere riscontri, non che virulenti, foss'anche blandamente polemici - e il raffronto col Coppola tocca l'acme della divaricazione proprio a questo punto, cui non è certo estraneo il temperamento. Tuttavia, fedele alle consegne dell'intellettuale "funzionario", egli non si sottrarrà mai, né all'esercizio della catechesi né a quello della propaganda, sempre mediato, in entrambi i casi, dal filtro disciplinare. Così, nel 1941, quando ancora le forze italo-tedesche prevalevano sul fronte africano,

profittava della prefazione al suo volume *Emilia romana* per sostenere che l'Italia imperiale aveva già in parte riconquistato il *mare nostrum*, lasciando intendere una futura possibile estensione territoriale pari a quella dei dominî romani sotto Augusto; così, risalendo ad un termine cronologico in quanto più alto in tanto più significativo, nel 1927 pubblicava un opuscolo, destinato alle scuole, sulla storia e il valore del fascio littorio, che, a siglare un dettato peraltro scorrevole e narrativo, privo di scatti retorici o di appelli risentiti all'attualità, si chiudeva con il più tipico degli squilli di tromba:

La riapparizione del fascio littorio è di più recente data. Nei tempi fortunosi, turbolenti e vili, che straziarono la nostra Italia dopo l'ultima, immane guerra d'indipendenza, più che da un servaggio politico dal servaggio spirituale, il fascio littorio fu impugnato eroicamente da un Duce. E con questo simbolo e con questo Duce l'Italia è risorta, ed è risorta anche in questo simbolo, nel nome dell'alma Madre, di Roma<sup>98</sup>.

Non più che un ottimo compilatore in materia di arte classica<sup>99</sup>, Ducati dovette la sua fama agli studi etruscologici, cui non smise mai di tornare, ora nelle forme scientificamente sostenute della specifica memoria o della sintesi sistematica, ora in quelle più disimpegnate - ma poi spesso ideologicamente più compromesse - dell'alta divulgazione<sup>100</sup>. La conoscenza amplissima e di prima mano dei reperti, il dominio sicuro delle fonti, frutto di un'erudizione di stampo ancora ottocentesco, sono il punto di forza dello studioso, cui difetta se mai la capacità di inquadrare storicamente gli oggetti della ricerca, di là dal tecnicismo di un accesso che, per sua natura, può garantire soltanto risultati analitici e catalogatori. A tale menda metodologica soccorre, peggiorando le cose, l'*Ersatz* più pericoloso della prospettiva storica, l'ideologia. La civiltà etrusca, del tutto a prescindere dai dati offerti dalla storia, si vede così attribuire un speciale statuto teleologico, in quanto civiltà italica e, come tale, culla etnica della «nostra stirpe». Accanto alla retorica romana, sorge così una retorica etrusca, di cui proprio Ducati, con l'avallo più corrente e corrivo della stampa quotidiana, è *magna pars*. Non che sovrapporsi o contrapporsi al mito di Roma, il mito "italiano" dell'Etruria antica, come ebbe ad osservare di passata il Timpanaro, vi si somma, scongiurando il rischio di una polarizzazione eccessiva su Roma a scapito dell'identità nazionale<sup>101</sup>. Tanta artificiosità di assunti<sup>102</sup>, se non fatica ad affermarsi in un mondo sempre più disposto a rinvenire un po' ovunque conferme simboliche al presente, sconta nondimeno paurose oscillazioni interpretative da un'opera all'altra, accolte peraltro da egual plauso, a seconda che l'accento si

sposti sulla capitale o sull'Italia tutta. In tal modo, mentre in *Etruria antica*, che è del 1925, l'influenza etrusca su Roma arcaica è ampiamente sottolineata - depresso invece, *et pour cause*, è l'apporto italiota - nel già citato scritto *Come nacque Roma*, del 1939, il ceppo latino-sabino stanziatosi sul Settimanzio, indipendentemente dal mondo etrusco, darà vita ad

una stirpe eletta, stirpe di colonizzatori, di civilizzatori, con evidente attitudine a raggiungere una superiorità spirituale sulle altre genti d'Italia, del Mediterraneo. Perciò, col corso del tempo la "gens Romana" riesce gradatamente a imporsi sulle altre genti, sì da assimilarle a se stessa, sì da ridurle ad una spirituale unità, costituente la Nazione italiana<sup>103</sup>.

Non è più Roma che sale a grandezze mondiali grazie all'apporto etrusco (leggi: italico): è Roma che assimila le altre *gentes*, italiche e mediterranee senza distinzione, imprimendo su tutte la propria superiorità di "stirpe eletta". A giustificare tanto mutamento prospettico parlano le date: ben si spiega infatti l'accentuazione monocentrica e razziale dell'origine del primato romano nel 1939, anno in cui, non ancora spentisi i fuochi dell'orgia augustea, il fascismo faceva decisamente proprie, aggustandole ad un presunto "specifico" etnico italiano, le teorie eugenetiche della Germania nazista.

Esemplare tipico di una cultura accademica che, sottratta d'un subito all'ombra dei suoi inaccessibili ma isolati laboratorî, si vide proiettare sul palcoscenico della storia, ancorché per recitarvi una farsa, Ducati è, fra i classicisti bolognesi, la figura più rappresentativa e più organica della cultura di regime: più dell'Albini, che diede quel che poté finché visse, ma era di un'altra generazione e morì comunque al di qua delle date "fatali"; più del Funaioli, che, plaudendo, continuò per lo più a preferire i laboratorî; più dello stesso Coppola, infine, che, col cuore e con la penna, rimase un diciannovista anche negli anni dell'ordine e del consenso di massa, senza accorgersi mai che la rivoluzione era finita prima di cominciare.

7. Bologna, che doveva fare da linea continua a queste pagine, è rimasta, debole traccia, sullo sfondo. E talvolta è finita fuori quadro addirittura, sopraffatta dai profili dei protagonisti, i quali, se operavano con i loro scritti e la loro attività su un piano sovramunicipale, nondimeno espletavano poi proprio a Bologna - e non altrove - uno dei più caratteristici fra i *negotia* del professore universitario: l'insegnamento. La città, infatti,

può sentire "suoi" un Coppola o un Funaioli certo non per l'attività politica e neppure per la produzione scientifica, ma in virtù non d'altro che del loro magistero, per quanto questo, a maggior gloria dell'ateneo, sappia iscriversi nel solco di quella tradizione di cui essa va orgogliosa. Stabilite le diverse quote di inquinamento ideologico nei vari percorsi intellettuali e culturali dei soggetti, rimane da chiedersi se e quanto ciò si riscontri anche, oltre che sulle pagine scritte, nelle ore di lezione. La risposta, condizionata alla lacunosità delle fonti (prevalentemente orali), è negativa. Per testimonianza unanime degli allievi di quegli anni, la politica è infatti sempre rimasta estranea alle aule universitarie, durante lo svolgimento dell'attività didattica. Per Funaioli, buon erede della tradizione carducciana, il momento della lezione era immerso in un'aura sacrale. «Stava sulla cattedra - lo ricorda Pietro Ferrarino - come a celebrare un rito d'arte, *sacerdos Musarum* non meno del poeta letto»<sup>104</sup>: che la retorica posticcia di regime fosse poco conciliabile con questo tipo di eloquenza, sempre sorvegliata dal rigore, non si fatica a credere. E analogo discorso si potrebbe fare per Coppola, i cui modelli, se dovevano essere, più che Carducci, Vitelli e il *Seminar*, non risultavano certo meno refrattari ad orpelli o a voli. Per quest'ultimo vale semmai il dato, già messo in rilievo dal Degani, relativo al generale decrescere dell'attività dello studioso dopo il 1936, le cui negative conseguenze sulla qualità dell'insegnamento, sempre più improvvisato e ripetitivo, non tardarono a farsi avvertire<sup>105</sup>.

Se l'ora di lezione, fatti salvi episodi isolati<sup>106</sup>, resta immune dal contagio dell'ideologia e della propaganda, altrettanto vale per gli argomenti dei corsi, tutti o quasi legati agli interessi dei singoli insegnanti, secondo documenti la contemporanea produzione scientifica<sup>107</sup>. Callimaco, Menandro, Teofrasto, Pindaro, Bacchilide sono alcuni fra i titoli del Coppola grecista - del latinista s'è detto; Tibullo e Virgilio, Catullo, Cicerone e Livio ricorrono fra gli argomenti professati dal Funaioli, il quale nel 1937-1938 e nel 1938-1939 affiancò al corso principale quello di filologia greca e latina, dove mise a frutto le carte che, già utilizzate nella voce *Filologia classica* della Treccani (1936), verranno poi a stesura definitiva con i già citati *Lineamenti*. Non fanno sostanziale eccezione le scelte monografiche di Ducati, il quale, per la parte romana, non si lascerà tuttavia sfuggire l'opportunità di legare all'anno del bimillenario un corso specifico sull'arte augustea (1937-1938).

Se le aule universitarie sono le sedi principi del magistero, resta ancora da appurare, dinanzi a figure tutt'altro che aliene dal prestare la propria collaborazione a quotidiani o a riviste non specialistiche, quale

fosse - se vi fosse - il rapporto con la stampa cittadina e con la pubblicistica locale fascista. Il quindicinale "Vita Nova", fondato da Arpinati e diretto da Giuseppe Saitta, è il foglio ufficiale della federazione bolognese fino al 1933. Fatta eccezione per le conferenze dell'Albini all'Università fascista, di cui il periodico era organo, "Vita Nova" non ospita interventi dei classicisti di casa, facendo del resto mostra, in più occasioni, di un'ostilità ringhiosa verso il mondo accademico, conforme al ribellismo antiborghese che caratterizza soprattutto le prime annate<sup>108</sup>. Neppure il bimillenario virgiliano muoverà la rivista a fregiarsi di collaborazioni locali illustri: l'unico articolo dell'annata sull'argomento sarà affidato all'oscuro Arnaldo Cervesato, che, come da copione, spingerà il pedale sull'ispirazione campestre del mantovano e giungerà a mettere in relazione le *Bucoliche* (chissà perché non le *Georgiche*) con la "battaglia del grano". Nulla di nulla ne "L'Italiano" di Longanesi, nulla ne "L'Assalto", nulla nel tanto più tardo, e parzialmente frondista, "Architrave", se si toglie un articolo sulla «redenzione» dell'arco di Augusto a Rimini, dovuto alla giovane penna di un allievo del Ducati, Guido Achille Mansuelli<sup>109</sup>.

Passando dalle riviste al quotidiano, il discorso cambia. Il "Resto del Carlino" ospita un numero relativamente alto di elzeviri o, comunque, articoli di terza su temi classici. E' curioso notare tuttavia come, a parte l'Albini che, svariando fra Dante, Carducci e i latini, interviene diciannove volte fra il 1922 e il 1932, i personaggi di maggior profilo dello Studio compaiono poco o per nulla sulle colonne del prestigioso giornale cittadino. Poco il Coppola che, non va dimenticato, fin dal 1933 era collaboratore fisso del "Popolo d'Italia" e poco il Ducati<sup>110</sup>; nulla Funaioli, di cui peraltro non mi risulta esistano pubblicazioni in sedi non tecniche. Toccherà allora, negli anni trenta, a figure minori e minime occuparsi di antichità sul "Carlino". Fra il 1931 e il 1933, sull'onda forse del successo ottenuto nel 1930 con il suo *Vergilio*, la firma che più ricorre è quella di Alberto Mocchino, allora libero docente all'università e insegnante di lettere al Galvani. Sobri e alieni da qualunque forzatura ideologica, i suoi articoli spaziano fra storia (*Cesare*, 24 ott. 1931; *Claudio*, 2 giu. 1932; *Silla*, 23 gen. 1933, eccetera) e letteratura latina (*Orazio*, 11 lug. 1931; *Apuleio*, 14 lug. 1931; *Fedro*, 9 set. 1931, ecc.), sconfinando talora nel greco (*Lirica greca*, 10 dic. 1931; *Grecia minore*, 25 mar. 1932; *La "Repubblica" di Platone*, 3 giu. 1932). Politicamente molto più connotati - ma si badi come ci si allontana dai ranghi dell'accademia - gli interventi di un Eugenio Giovannetti o, più ancora, di un Massimo Scaligero. Il primo da menzionare per tre articoli "militanti" su Cesare, trasparente "figura" del duce, apparsi fra il giugno e il luglio 1934

(*Cesare agrario*, 8 giu. 1934; *Cesare colonizzatore*, 19 giu. 1934; *Cesare bonificatore*, 19 lug. 1934); il secondo per la serie misticheggiante dedicata al natale di Roma nei numeri del 21 aprile degli anni 1938-1940. Il "Carlino", che pure in quegli anni ospitava firme di classicisti illustri, dal Romagnoli al Pais, al Terzaghi, al Rostagni, doveva, per motivi diversi, rinunciare all'apporto degli *Altertümer* di casa propria.

8. In dirittura di arrivo, a questa inchiesta compete forse ancora l'onere di arrischiare una risposta alla domanda da cui ha preso le mosse, regolata, ovviamente, sulla base ristretta dei materiali di cui ha potuto giovare e degli oggetti che si è proposta di definire; la questione, voglio dire, se il fascismo abbia o meno provato, lasciando da parte gli esiti, ad imporre una propria originale ideologia della cultura.

Mentre falliva la soluzione dall'alto tentata da Gentile con l'Enciclopedia Italiana - troppo forte era il condizionamento intrinseco al genere, per definizione a più voci - la progressiva gestione burocratica delle "agenzie" culturali diede vita ad un sistema integrato cui soggiacquero ben presto le discipline più varie, ridisposte secondo un rigoroso ordine gerarchico di importanza a seconda della maggiore o minore organicità al disegno autoritario che mirava a servirsi di esse come di emittenti moltiplicatori di un solo, dominante, definitivo messaggio - declinazioni specifiche di un'unica «Idea». La novità rispetto al paradigma liberale - di qui muove il dissenso crociano<sup>11</sup> - è il principio che postula l'eteronomia strategica della cultura alla sfera dell'ideologia, diffusa sotto le specie, differenziate nel grado ma non nella qualità, della «educazione» e della propaganda. Di questo progetto, il mondo degli studi classici è parte non trascurabile. Si ascolti quanto scriveva nel 1935, in sede di bilancio dell'attività annuale dell'Istituto di studi romani, il segretario Carlo Galassi Paluzzi:

Quando l'Istituto ha iniziato la sua attività la situazione non era precisamente brillante. Imperava ancora generalissimamente il concetto di istruzione, di *Kultur* e difettava, quando non mancava del tutto, quello di educazione. Ci si preoccupava assai più di informare che non di formare; così che si avevano quelle tali serie di conferenze che assumevano un pernicioso carattere di impressionismo culturale, dedicate come erano ai soggetti più disparati e mai tra loro organicamente connessi: capaci tutt'al più di esasperare un caotico bisogno di superficiale enciclopedismo da salotto e non di educare sulla base di un chiaro concetto unitario di valore spirituale e nazionale<sup>12</sup>.

E' su tale passaggio dalla *Kultur* alla «educazione» che il fascismo



gioca la sua partita per il controllo degli intellettuali. Quanto le singole figure bolognesi qui ritratte vi abbiano preso parte, se da protagonisti consapevoli o da comparse più o meno ignare, resta questione ineludibile e pregiudiziale per l'interpretazione delle loro parabole, umane e scientifiche.

## Note

1. N. Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino, Einaudi, 1973.
2. Mi riferisco al noto attacco polemico mosso al Gentile sulle colonne del "Tevere" da Telesio Interlandi. Sull'intera vicenda della Treccani, va visto G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 19-150.
3. N. Bobbio, *La cultura*, cit., p. 216.
4. L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980.
5. Si veda la dura recensione di A. Momigliano, ora in *Settimo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Storia e Letteratura, 1984, pp. 513-519, e soprattutto S. Timpanaro, *Pasquali, la metrica e la cultura di Roma arcaica*, in G. Pasquali, *Preistoria della poesia romana*, con un saggio introduttivo di Sebastiano Timpanaro, Firenze, Sansoni, 1981, pp. 47-58.
6. Un cedimento tanto più rapido e una lusinga tanto più allettante, osserva a ragione Canfora, quanto maggiore era stata la sensazione di marginalità sofferta dalla cultura classica a cavallo del secolo e dopo, in un clima di diffusa predilezione per le scienze e le tecniche. Si veda L. Canfora, *Ideologie*, cit., p. 77.
7. Si veda M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.
8. Sul Pelliccioni va visto ora E. Degani, *Da Gaetano Pelliccioni a Vittorio Puntoni: un capitolo di storia della filologia classica nel nostro Ateneo*, in *Profili accademici e culturali di 800 e oltre*, Bologna, Accademia delle Scienze, 1988, pp. 117-137.
9. Si veda C. Marchesi, *Giuseppe Albini*, in "Il Comune di Bologna", XX (1933), fasc. 12, pp. 49-50 [*Scritti minori di filologia e letteratura*, Firenze, Olschki, 1978, vol. III, pp. 1283-1286, in part. 1284].
10. Sul Puntoni e sull'Olivieri, oltre all'articolo già citato, sempre del Degani è da vedere *La filologia greca nel secolo XX (Italia)*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX*, Atti del Convegno internazionale, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 17-21 settembre 1984, Pisa, Giardini, 1989, vol. II, pp. 1065-1140 (in part. 1090-1093). La commemorazione del Puntoni nell'ateneo bolognese fu tenuta dal successore, il Rostagni. Si veda A. Rostagni, *Vittorio Puntoni*, "Annuario della R. Università di Bologna", 1926-27, pp. 69-86.
11. E' il caso del Rostagni (1926-1928), cui succede, come incaricato, Paolo Ubaldi nell'anno accademico 1928-29. Poi è la volta di Achille Vogliano, papirologo di valore, allievo del Vitelli: resta fino al 1932. Sulla storia della cattedra bolognese di greco è tornato, con la consueta puntualità, Enzo Degani, che ha esteso questa volta l'indagine fino a comprendere il capitolo relativo al magistero del Coppola, in *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola: la Letteratura greca a Bologna dall'Unità d'Italia alla Liberazione*, Bologna, Clueb, 1989. Devo alla cortesia dell'autore l'aver potuto giovarmi di questo lavoro avanti la pubblicazione.
12. Sul modesto apporto del Solari si veda il giudizio limitativo di Momigliano, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946*, Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, vol. I, pp. 84-106 [*Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Storia e Letteratura, 1955, pp. 275-297], che gli riconosce tuttavia il ripudio del panegirico e una lodevole tendenza prammatica (p. 295). Ed è pur vero che, dopo la guerra, uno storico di sicuro valore quale il bizantinista Paolo Lamma, prima che del suo maestro Simeoni, proprio del Solari si riconosceva debitore, sotto il profilo del metodo.
13. Ezio Chiorboli, italianista di qualche pregio (è autore, fra l'altro, di un notevole commento al Petrarca volgare), è preside del liceo Galvani dal 1929 al 1952. Sotto la sua guida grande risalto acquista il premio "Giosue Carducci", la cui istituzione datava fin

dal 1907. La premiazione aveva luogo il giorno anniversario della morte del poeta (16 febbraio) e comprendeva un'orazione di argomento carducciano, affidata ad un docente dell'istituto, detta davanti ad un'assemblea solitamente gremita, presenti i familiari del poeta, docenti dell'università e autorità cittadine. Fra gli autori dei discorsi di questi anni vanno ricordati, oltre allo stesso Chiorboli (1930), figure di spicco quali Vittorio Lugli (1931), Enrico Maria Fusco (1932), Alberto Mocchino (1934). Fonte preziosa sul Galvani è il volume edito l'anno centenario della fondazione *I cento anni del Liceo "Galvani"*. 1860-1960, Bologna, Cappelli, 1961. Deve vedersi anche, per gli anni in cui vide la luce (1929-1934), l'«Annuario», dove compaiono per intero le orazioni carducciane.

14. P. Ducati, *Voci dell'antico nella poesia di Giosuè Carducci*, in *Carducci. Discorsi nel centenario della nascita*, Bologna, Zanichelli, 1935, pp. 103-133.

15. Ivi, p. 133.

16. G. Coppola, *Cimosa carducciana*, Bologna, Zanichelli, 1935.

17. Si veda E. Paratore, *Gino Funaioli*, in *La letteratura italiana. I critici*, Storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia diretta da G. Grana, Milano, Marzorati, 1970, vol. IV, pp. 2495-2510.

18. Ivi, p. 2495.

19. Tutti lavori ristampati dal Funaioli in *Studi di letteratura antica. Spiriti e forme, figure e problemi delle letterature classiche*, Bologna, Zanichelli, 1946-1948.

20. Ma già la voce *Sallustius* nella Pauly-Wissowa, pubblicata nel 1920 ma redatta nel 1913, indica a date precoci una disposizione singolare al lavoro d'insieme. «Il primo tentativo di una seria, profonda sintesi critica dell'opera di un grande autore latino» definisce *Sallustius* ancora Paratore (*Gino Funaioli*, cit., p. 2502).

21. Si veda G. Pasquali, *Spiriti e forme della letteratura latina*, in *Pagine stravaganti*, Firenze, Sansoni, 1968, vol. II, pp. 304-313 (in part. 305-306). Qui non vi è spazio per un'analisi stilistica della prosa funaioliana e dei suoi debiti nei confronti del Carducci critico. A titolo di suggestione, si veda G. Funaioli, *Studi*, cit., vol. I, p. 262 (è una pagina dei *Lineamenti di una storia della filologia attraverso i secoli*), dove il latinista, evocando l'avventura dei filologi dell'Umanesimo, indomiti cercatori di codici, riecheggia inequivocabilmente lo scritto carducciano *Dello svolgimento della letteratura nazionale* (*Edizione nazionale delle Opere di Giosuè Carducci*), vol. VII, pp. 103-104.

22. G.B. Pighi, *Commemorazione di Gino Funaioli*, in "Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", Scienze Morali, serie V, n. 9 (1961), pp. 277-284 (p. 282).

23. Tramite tangibile di questa continuità è l'edizione di tutto Virgilio per l'Accademia virgiliana di Mantova, varata dall'Albini e, morto questo, compiuta proprio dal Funaioli (vedi *infra*, pp. 25-26).

24. C. Marchesi, *Giuseppe Albini*, cit., p. 1283.

25. G. Funaioli, *Giuseppe Albini*, Bologna, Soc. tipografica già Compositori, 1935, p.

25. La commemorazione di Albini, un medaglione che annega le buone osservazioni sul traduttore e sullo studioso in un mare di elogi sperticati al poeta italiano e latino, verrà ristampata da Funaioli negli *Studi* (vol. II, t. 2, pp. 195-221); con ritocchi non piccoli, il primo dei quali l'espunzione del passo citato. Che sarebbe, nel 1946, atto giustificabile, non fosse per l'avvertimento fiero della *Prefazione*: «A me nel rileggere oggi gli scritti che qui riproduco, frutto d'un ventennio, avvenne d'essere critico attento di me medesimo, di saggiare le mie vedute alla luce delle esperienze nuove; e devo dire che è stata una prova del fuoco riuscita: da mutare ho trovato poco o nulla» (vol. I, p. VII). Un altro ritratto politicamente caratterizzato dell'Albini in L. Bianchi, *Intorno all'opera di Giuseppe Albini*, in "Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", s. III, VIII (1933-1934), pp. 16-53.

26. G. Albini, *Per il ventesimo centenario di Virgilio*, in "Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", n. s., XIV-XVI (1921-1923), pp. 1-2.

27. G. Pasquali, *Pagine stravaganti*, cit., vol. II, p. 310.

28. *Studi virgiliani*, Roma, Sapienza, 1931.

29. Sul bimillenario virgiliano e, più in generale, sulla recezione ideologica di Virgilio nel nostro secolo è da vedere P.V. Cova, *Da Carducci a Eliot. Appunti per una storia della fortuna di Virgilio nella prima metà del Novecento*, in *Virgilio nostro antico*. Atti delle celebrazioni per il Bimillenario Virgiliano in Calvisano, Brescia, Comune di Calvisano, 1983, pp. 99-130.

30. Così il Cova: «Gli studiosi si mantengono riservati o al massimo sovrappongono al rigore del metodo qualche puntata attualizzante o panegiristica, ma il consapevole uso ideologico del poeta vien fatto solo dai politici» (ivi, p. 107).

31. A parte il Marchesi, si pensi ad un libro come *Virgilio* di Tommaso Fiore, dove è l'impostazione crociana ad escludere anche polemicamente qualunque nesso Virgilio-politica augustea. Sul Fiore virgiliano, si veda A. La Penna, *Tommaso Fiore interprete di Virgilio*, in appendice a *Concetto Marchesi. La critica letteraria come scoperta dell'uomo*. Con un'appendice su Tommaso Fiore, Firenze, La Nuova Italia, 1980 e A. Cajati, *Fiore e il bimillenario virgiliano*, in "Rassegna pugliese", II (1967), pp. 314-333.

32. Si veda P. Emanuelli, *Perché il bimillenario virgiliano cade nel 1931*, Napoli, Siem, 1930, che risponde ad una serie di interventi albiniani sul "Popolo d'Italia" (12 mar., 25 mar., 29 apr. 1930).

33. *Virgilio*, in "Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", n.s., vol. XXII (Celebrazioni bimillennarie virgiliane), 1931, pp. VI-XXV.

34. *Virgilio, l'anima e l'arte*, in *Conferenze virgiliane tenute alla Università Cattolica del S. Cuore in commemorazione del bimillenario virgiliano*, Milano, Vita e Pensiero, 1931, pp. 12-19.

35. Ma di qualità: *Virgilio e pseudovirgilio*, in "Rendiconti delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", Scienze Morali, s. III, vol. VI (1931-1932), pp. 11-32.

36. P. Vergili Maronis, *Bucolica Georgica Aeneis*, Mantuae, opera Academiae Vergilianae, anno Augusteo MCMXXXVIII, a f. r. XVI. Funaioli, come egli stesso chiarisce nella *Prefazione*, non si limiterà a terminare il lavoro per la parte rimasta incompiuta (dal VI dell'*Eneide*), ma tutto sottoporrà a controllo, revisionando *ex novo* i testimoni principali, là dove Albin aveva accettato per buono il lavoro collatorio effettuato in precedenza dal Sabbadini. E ciò in qualche modo esemplifica la distanza che, pur dentro ad una sola, come vedremo, tradizione culturale, separa il *modus operandi* dell'uno da quello dell'altro.

37. Penso qui non solo al discorso bolognese per il bimillenario augusteo, tutto inteso di richiami all'Albin, ma anche all'importante recensione al Rostagni della *Letteratura di Roma repubblicana* (su cui vedi *infra*, p. 29) dove il maestro bolognese è citato come «precursore» in ordine alla questione dell'originalità della cultura latina «in un periodo di sonnolenta rassegnazione alla opinione generale». Inquadra in questi termini la successione all'Albin anche E. Paratore, *Prefazione a Studi in onore di Gino Funaioli*, Roma, Signorelli, 1955, pp. VII-XII.

38. Sicuramente il contributo scientificamente più valido alle feste bimillennarie, non solo in Italia, definisce l'*Esegesi* ancora E. Paratore, *Gino Funaioli*, cit., p. 2501.

39. *Conferenze virgiliane*, cit., pp. 1-11.

40. Come ha ben visto il Cova (*Da Carducci*, cit., pp. 100-104). E non sarà casuale che Funaioli, più che a Carducci, si rifaccia al Pascoli della prefazione di *Epos* (1897), che per primo aveva letto l'*Eneide* come poema della pace (lo rileva Alfonso Traina, nella voce *Pascoli* dell'*Enciclopedia Virgiliana*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1987, p. 1001). A parere del La Penna è molto significativa, sul piano ideologico, la discontinuità rilevata dal Funaioli fra l'idea greca dello scontro uomo libero-destino (tragici) e quella, tipicamente romana, e professata nell'*Eneide*, dell'«uomo sottomesso alla divinità e soggiogato [...] da quella infinita possanza che santifica le anime». Chiosa lo studioso: «l'epoca richiede non eroi ribelli al fato, ma eroi ubbidienti, rispettosi della gerarchia: ormai Roma può insegnare molto più della Grecia» (*Concetto Marchesi*, cit., p. 111). Ma la contrapposizione Roma vs Grecia va collocata nel quadro di un più ampio

ripensamento sulla originalità della cultura latina, su cui vedi *infra*, pp. 32-33.

41. *Studi*, cit., vol. II, t. 2, p. 229. Non condizionato da motivi d'occasione, Funaioli assumerà tutt'altra posizione nei *Lineamenti*, dove il primato sarà riconosciuto solo al latino degli umanisti, ineguagliato, salvo rarissime eccezioni (Erasmus, Thomas More) «da penna non italiana: gli è che attraverso il linguaggio nativo gli umanisti nostri riascoltarono per atavismo un intimo accento della lingua madre [...]. Là dove è autentica creazione di poeta o di scrittore come variamente in certi umanisti, l'espressione non può venire che dall'anima. Presso di loro è un vero entusiasmo per la riguadagnata, da secoli silenziosa, bellezza dell'antica espressione latina; è il segno dello loro genialità» (*Studi*, vol. I, pp. 261-262).

42. Così A. Traina, *Pietro Ferrarino*, in "Atti dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere e Arti", vol. XCIX (1986-1987), pp. 75-94 [*Poeti latini (e neolatini) III*, Bologna, Patron, 1989, pp. 291-310 (302)].

43. Si noti come nella prolusione milanese (1927), Funaioli mostrasse palese imbarazzo nel non scapersi sottrarre al modello "positivista" della storia letteraria per generi e venisse a scusarsene in nota: «Io non parlo, beninteso, di generi letterari - scrive annotando un passo in cui ragiona della satira luciliana - [...]; dico dei complessi intimi spiriti» (*Studi*, cit., vol. I, p. 21). A ciò spesso si riduce il crociansesimo di Funaioli: una volontaristica correzione del suo corredo critico originario, di tutt'altro stampo.

44. Recensione di A. Rostagni, *La letteratura di Roma repubblicana ed augustea*, in "Rivista storica italiana", s. V, vol. V (1940), p. 5 dell'estratto.

45. Si veda, sullo stesso argomento, il già citato scritto albiniano *Virgilio e pseudovirgilio*, un testo chiave per comprendere la posizione critica del latinista bolognese e che, sotto certi aspetti, può valere anche per Funaioli. In esso, Albini rivendica la liceità di impugnare l'attribuzione a Virgilio - ma il discorso assume subito rilievo metodico - di passi che la qualità scadente impedisce di restituire, contro qualsivoglia referto documentale, per quanto solido. Non si tratta, egli avverte, di giudizio soggettivo, bensì di una «oggettività» ricavata per vie interne. Albini esalta il corrispettivo critico-letterario che negli stessi anni era per Longhi, in campo storico-artistico, l'«occhio»; l'«orecchio», se si vuole. Un orecchio che ha da esser «naturale» ma, più ancora, esercitato dalla lettura ad ascoltare i testi, a porli a confronto non già sul piano dei dati esterni ma del loro valore poetico. E' così che dei *Catalepton* Albini ricusa i più e quelli accoglie soltanto che presentino una qualità tale da attestarsi «fino a un certo segno da sé stessi».

46. L'unico testo in cui l'impostazione crociana sembra informare le ragioni stesse che originano la ricerca è in fondo quella sorta di risposta integrativa ai capolavori virgiliani del Norden e dello Heinze che è *L'oltretomba nell'Eneide di Virgilio*. Saggio critico, Palermo-Roma, Sandron, 1924. Ma è una risposta che in partenza rinuncia a dialogare con i suoi interlocutori, laddove, perdendosi alla cerca dello spirito della poesia, si sottrae al solido terreno dell'esegesi.

47. Simile, sappiamo da Ferrarino era anche l'impianto dei corsi universitari. Si veda P. Ferrarino, *Gino Funaioli*, in "Maia", n.s., XI (1959), pp. 6-16 [*Scritti scelti*, Firenze, Olschki, 1986, pp. 320-330, (in part. p. 325)].

48. Non va dimenticato che soprattutto l'esegesi antica dei classici era uno degli accessi ai testi privilegiati dal Funaioli, il quale, assai prima di dedicarsi alla storia dell'interpretazione di Virgilio (*Esegesi virgiliana antica*, come ricordato, è del 1930), era stato valoroso editore, per Teubner, dei *Grammaticae Romanae fragmenta* (1907).

49. L. Canfora, *Ideologie*, cit., pp. 94-95.

50. C. Galassi Paluzzi (cur.), *Atti del III Congresso nazionale di Studi Romani*, Bologna, Cappelli, 1934.

51. E' istruttivo leggere, al proposito, le pagine prefatorie apposte dal Galassi Paluzzi al volumetto di presentazione della monumentale *Storia di Roma*: «La collana che noi ci accingiamo a pubblicare vuole essere un ripensamento ed una rivalutazione della storia di Roma meditata con la sensibilità storica di un popolo che, come quello italiano, nel nome di Roma è rinato ad unità e potenza»; tutti i volumi, nei voti dell'Istituto, dovevano

quindi informarsi a due capisaldi interpretativi, la cui riproposizione avrebbe sancito l'unità dell'opera collettiva: a) Roma sempre e in ogni circostanza faro di civiltà per la «razza bianca»; b) Roma unificatrice dell'Italia e *caput mundi* nel contempo. Si veda C. Galassi Paluzzi, *Storia di Roma in XXX volumi. Piano dell'opera*, Bologna, Cappelli, 1938, pp. 1-3.

52. Fuori data è soltanto *Il caso locativo e la sua dissoluzione*, versione italiana abbreviata del primo lavoro di grande impegno del Funaioli, risalente al soggiorno tedesco (1903), non per caso posta in *Appendice (Studi, cit., vol. II, pp. 247-328)*.

53. Ivi, I, p. IX.

54. E' una battaglia a colpi di prolusione. Il testo rostagniano di riferimento è infatti la lezione inaugurale di Torino (1928, ma ristampata l'anno dopo). Qui Rostagni citava per la verità Funaioli, ma per prenderne le distanze e riformulare la questione in tutt'altri termini; l'originalità del «genio latino» consiste infatti per lui nell'introdurre l'elemento soggettivo nella poesia, di contro all'oggettività caratteristica della cultura greca (A. Rostagni, *Genio greco e genio latino*, in "Rivista di filologia e istruzione classica", n.s., VIII (1929), pp. 305-332). Ancora in *Appendice alla Letteratura di Roma* (1939), osserverà che «i concetti su cui ci si fonda [...] in generale non investono affatto il problema nella sua interezza, particolarmente non lo risolvono in ciò che riguarda l'essenza vera della letteratura e dell'arte» (*Letteratura di Roma repubblicana ed augustea*, in Istituto di Studi Romani, *Storia di Roma*, vol. XXIV, Bologna, Cappelli, 1939, p. 406). Rostagni quindi negherà sempre alla prolusione funaioliana il carattere inaugurale che il suo autore le annetteva e rivendicherà per sé solo il ruolo di chi per primo aveva impostato equamente il problema, riconducendolo nei suoi binari corretti. Che poi la bussola di questo aggiustamento di rotta Rostagni additasse, in via più o meno esplicita, nel Croce era cosa che a Funaioli dava ancora più sui nervi.

55. E' il caso del Pasquali, a parere del Canfora (*Ideologie, cit.*, pp. 111-113). Ma vedi, di parere contrario, Sebastiano Timpanaro (*Pasquali, cit.*, p. 57 e n. 41).

56. Albini è citato nella prolusione milanese, *Studi, cit.*, vol. I, p. 7, n. 1 (ma si veda anche *supra*, n. 40). Del Carducci, a questo proposito, Funaioli parla invece in altro suo scritto, *Nuovi orientamenti della critica sallustiana* (1942): «Negli anni pacifici della mia gioventù, finché non sorse il turbine scuotitore della guerra, per Sallustio e in genere per la letteratura romana valse tranquillamente la sentenza del Mommsen; e se voci isolate di contro s'imposero, fu più assai fra cultori di letterature moderne che fra latinisti e grecisti. Altissima la voce di un poeta, il Carducci» (*Studi, cit.*, vol. II, t. 1, p. 48).

57. Questo il titolo della conferenza e del testo pubblicato prima in "Annuario della R. Università di Bologna", 1937-1938, pp. 114-124, poi nel volume collettivo *Cesare Augusto. Discorsi nel bimillenario della nascita*, Bologna, Tip. Compositori, 1938, pp. 29-57, infine a parte in opuscolo dell'Istituto di studi romani per la serie "Quaderni Augustei" (Roma, 1938). *Augusto nella poesia dell'età sua* è il titolo, definitivo, della versione procurata - non senza opportuni ritocchi - per gli *Studi* (vol. II, pp. 299-323).

58. P. Ducati, *Ars Augusta*, in "Annuario della R. Università di Bologna", 1937-1938, pp. 105-113 [*Cesare Augusto*, pp. 3-25].

59. A. Solari, *La pace di Augusto*, ivi, pp. 125-129 [*Cesare Augusto*, pp. 61-72].

60. Sull'uso ideologico dell'anno augusteo da parte del fascismo, va visto M. Cagnetta, *Il mito di Augusto e la "rivoluzione" fascista*, in "Quaderni di storia", II (1976), pp. 139 ss. Della stessa autrice si veda anche l'informato volumetto *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979.

61. Esempiare il caso di Bottai che apre la serie dei "Quaderni Augustei" - collana *ad hoc* varata dall'Istituto di studi romani - con un saggio dal titolo affatto programmatico: *L'Italia di Augusto e l'Italia di oggi* (Roma, 1937). Se Mantova era stata la capitale delle feste virgiliane, ora è Roma, per mille motivi, il cuore delle celebrazioni: tutto ruota intorno all'Urbe e quanto si svolge negli altri centri resta lontano dai riflettori, destinato ad una risonanza esclusivamente locale.

62. *Studi, cit.*, vol. II, t. 1, p. 317.

63. *Augusto nella poesia romana*, in "Annuario", cit., p. 124.

64. G. Coppola, *L'erede di Cesare*, Bologna, Zanichelli, 1938. Riutilizzando in parte gli stessi materiali, il Coppola allestirà più tardi una vera e propria biografia del primo imperatore romano, di tono divulgativo, che Luigi Federzoni pubblicherà nella collana "I grandi Italiani" della Utet, da lui diretta (*Augusto*, Torino, Utet, 1941).

65. Non per caso si tratta dell'ultimo "pezzo" di argomento augusteo pubblicato sul "Popolo d'Italia" e verrà a siglare anche il volume zanichelliano. «Venti secoli, duemila anni non l'hanno [scil.: Augusto] né pietrificato né diminuito. Egli è presente nella realtà e nell'avvenire imperiale dell'Italia fascista» (*L'erede*, cit., p. 199). Con queste parole Coppola chiude articolo e libro.

66. A Kiel nel 1924. Si veda E. Degani, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola*, cit., p. 23. Notizie sul Coppola anche nella voce relativa del *Dizionario biografico degli Italiani* (vol. XXVIII, 1983, pp. 660-662), curata da Piero Treves.

67. Si veda E. Degani, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola*, cit., pp. 23-26.

68. Bologna, Zanichelli, 1935 (1936<sup>2</sup>).

69. Numerose le attestazioni di devota ammirazione per il maestro, dal necrologio pubblicato sulla "Nuova Antologia", LXX (1935), pp. 312-316 alla dedica di *Cirene*, dove il Vitelli viene tendenziosamente ricordato come un ardente nazionalista. A ragione Degani ha potuto parlare di desiderio di «recuperare il Vitelli al fascismo» e, su un piano parallelo, di conciliare, in modo del tutto surrettizio, l'inconciliabile - ossia Vitelli e Romagnoli (si veda E. Degani, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola*, cit., pp. 28-29 e nn. 44 e 46). Ai testi richiamati dallo studioso va aggiunta la recensione dei *Subsiviva vitelliani*, pubblicata ne "Il Marzocco" (26 giu. 1927), dove il tentativo di "aggancio" - e a date più alte - è forse ancora più evidente che altrove: «Non mai durante e dopo la guerra Girolamo Vitelli ha disperato delle sorti d'Italia ma sempre con fede italianissima ha seguito gli avvenimenti tristi o lieti della Patria nostra. E in questi versi c'è spesso l'ansia del suo nobile animo per il disastroso e infausto dopo guerra, o il caldo entusiasmo per la Patria che ha finalmente ritrovato le vie della dignità e del lavoro» (il corsivo è mio).

70. *Il teatro di Aristofane*, Bologna, Zanichelli, 1936. Si veda E. Degani, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola*, cit., p. 28.

71. Ivi, p. 26.

72. *Il teatro tragico in Roma repubblicana*, Bologna, Zanichelli, 1940.

73. Bologna, Zanichelli, 1941.

74. Se già non priva di interesse risulta la monografia sul teatro tragico repubblicano, nella quale Coppola tenta di ricollegare suggestivamente i *cantica* di Accio, Ennio, Pacuvio alla tradizione italiana del melodramma, è forse nel saggio su Lucilio che il grecista approdato al latino dà le sue prove migliori (si vedano soprattutto le pagine dedicate al *concilium deorum* e ai rapporti satira-commedia e quelle sulla tecnica dell'εἰκαστικὸν luciliano). Ma neppure *Il teatro di Terenzio* manca di spunti, per esempio laddove tratteggia - e qui si sente il grecista, specialista di commedia nuova - i rapporti del comico latino con Menandro. Del tutto compilativa, invece, la *Letteratura latina*, su un particolare della quale giova tuttavia richiamare l'attenzione, per ribadire in che condizioni approssimative si muovesse la produzione scientifica coppoliana di quegli anni. Nella *Premessa* l'autore parla di una «lunga nota bibliografica» posta a chiudere il volume «quasi per formulare l'augurio che molti giovani possano trarre da questo libro un incentivo a studiare direttamente e con l'ausilio di opere di maggior mole i problemi della più antica nostra letteratura». Ora, se si va a vedere, la «lunga nota bibliografica» non copre neppure mezza pagina e comprende sei indicazioni (la *Römische Geschichte* del Mommsen, la *Storia* del De Sanctis, la *Lingua di Roma* del Devoto, la *Letteratura latina* della collana della Vallardi, la *Geschichte der römischen Literatur* del Bickel e, fatto curioso, gli *Esercizi letterari* del Tommaseo). Ineffabile la chiusa: «Ad ogni modo, tra maggiori e minori e minimi, credo di aver suggerito la lettura di opere scritte da valentuomini» (p. 367). Enunciato pressoché privo di senso, a parte l'interesse che suscita il titolo di valentuomo attribuito all'antifascista De Sanctis.

75. E che dovesse destare impressione anche ai contemporanei la repentina conversione da asettico papirologo a pubblicista d'assalto conferma il Coppola medesimo, irridendo al perbenismo borghese del mondo accademico, scandalizzato dalla sua scelta: «Spigoliste e cattedratiche santesse vanno già mormorando ch'io ho abbandonato le vecchie carte e i papiri per seguire le perigliose vie della stampa quotidiana, e che da un po' di tempo a questa parte sono sempre io a mancar ieri di rispetto verso il venerabile grecista Gilberto Murray e a scomodar domani un altro di cotesti bamboccioni d'importanza, col proposito di cavare i grilli dal capo altrui o per avere io stesso il capo pien di grilli e di canzonette burlesvoli» (...*con la testa sullo zaino*, Bologna, Cappelli, 1939, p. 93).

76. Il volume, che non mi è stato possibile vedere, è quasi introvabile, vittima presumibilmente di *damnatio memoriae*. Ne dà notizie Degani, *Da Gaetano Pelliccioni a Goffredo Coppola*, cit., p. 27.

77. Non si può tracciare qui tutta la storia della questione. Va però osservato che in Italia due voci autorevolissime si levano dal campo antiliviano: e se l'una, quella del De Sanctis, è esposta alla taccia di antifascismo - anche se poi la voce *Livio* della Treccani viene affidata proprio a lui, né ciò lo fa deviare d'un palmo dalla sua interpretazione - l'altra è quella del fascistissimo Pais. Al Pais e al De Sanctis, polemicamente, aveva dedicato la sua arringa in difesa di Livio, ancora nel 1933, G. Colasanti, *Come Livio scrive che non erra*. *Verità geografiche in Livio ed errori della critica moderna*, Lanciano, Carabba, 1933, un libretto mediocre, che ebbe tuttavia qualche risonanza e anticipò di quasi un decennio il tema conduttore del bimillenario.

78. Così R. Paribeni, *Livio che non erra*, in "Nuova Antologia", LVII (1942), pp. 217-226.

79. Si veda F. Cupaiolo, *L'esaltazione delle virtù patrie della storia di Livio*, Napoli, Rondinella, 1942.

80. Si veda G. Funaioli, *Il proemio alle Storie di Tito Livio*, Padova, Cedam, 1942 [*Studi*, cit., vol. II, t. 2, pp. 47-69] e C. Marchesi, *Livio e la verità storica*, Padova, Cedam, 1942.

81. P. Ducati, *Tito Livio e le origini di Roma*, Bologna, Tip. Compositori, 1942.

82. G. Coppola, *Tito Livio scrittore*, Bologna, Tip. Compositori, 1942.

83. Ivi, p. 12.

84. Ivi, p. 13.

85. Anche un lavoro come *La critica neotestamentaria di Erasmo da Rotterdam* (Bologna, Zanichelli, 1943), benché tutt'altro che privo di osservazioni penetranti, si configura, fin dalla prefazione, meno come opera filologica che come *pamphlet*: «Anche Erasmo è un mito. Ed è un mito assai caro a certi "intronati" di casa nostra, i quali sono sempre disposti a far d'ogni ciscranna un comodissimo trono» (p. 5). Il tono lo conosciamo. In Erasmo Coppola vede «l'uomo di ieri», il paradigma della mediazione e della tolleranza e viene a darne una sorta di interpretazione "luterana", sui cui risvolti politico-ideologici è superfluo insistere.

86. Si veda la biliosa caricatura che ne traccia il Coppola nel primo fascicolo della nuova "Civiltà fascista", *Personaggi manzoniani*, in "Civiltà Fascista", XI (1944), pp. 55-57.

87. Si legga a titolo esemplificativo R. Farinacci, *Precedenti culturali e politici dell'Asse*, ivi, pp. 33-45.

88. Ivi, pp. 17-19.

89. Non è improbabile d'altronde che il ricorso al culto della romanità fosse usurato e in qualche modo compromesso con il fascismo ufficiale dei gerarchi, cui la "purezza" repubblicana aspramente si contrapponeva.

90. Nella terminologia istituzionale di Salò la carica equivale a quella del prefetto.

91. Notizie sulla Bologna repubblicana in L. Bergonzini, *Bologna 1943-45. Politica ed economia in un centro urbano nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Bologna, Clueb, 1980. Il rettorato Coppola, come testimoniano i verbali del senato accademico, è caratterizzato da atti fortemente marcati sul piano politico, dalla denuncia di tradimento rivol-



ta ai docenti lontani dalla città, di cui si ottiene la sospensione dello stipendio, alla limitazione dell'attività didattica a esclusivo beneficio dei «mutilati, invalidi, feriti, studentesse ed ecclesiastici che non abbiano trovato modo di meglio prestare l'opera propria nelle presenti imperiose necessità della guerra» (seduta del 4 dic. 1943); dalla richiesta di fondi (poi ottenuti) inoltrata di persona a Mussolini (seduta del 9 mar. 1944) all'ammissione irregolare di Aristide Sarti alla laurea «per meriti sia militari che politici» (stessa seduta). Non sbagliava davvero il suo obiettivo Eugenio Curiel quando, nel "Bollettino del Fronte della Gioventù", n. 1, 5 gen. 1944, ad esempio degli intellettuali schieratisi con gli invasori tedeschi citava, col Gentile, proprio il Coppola. Si veda E. Curiel, *Scritti 1935-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973, vol. II, p. 212 (per un banale errore, nell'indice dei nomi Goffredo Coppola è stato scambiato con Francesco Coppola e come tale vi figura).

92. P. Ducati, *L'arte in Roma dalle origini al sec. VIII*, Istituto di studi romani, "Storia di Roma", vol. XXVI, Bologna, Cappelli, 1939.

93. Due soli gli interventi su "Gerarchia": *Il problema delle origini etrusche*, V (1926), pp. 391-395 e *La lingua e la scrittura dell'antichissima Grecia*, IX (1930), pp. 728-733. Bibliografia del Ducati a cura di G.A. Mansuelli in appendice a L. Laurenzi, *Commemorazione di Pericle Ducati*, in "Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna", Scienze Morali, s. V, n. 9 (1961), pp. 217-240 (ma mancano le voci per la Trecani).

94. Prefazione a L.A. Stella, *L'Italia antica sul mare*. Prefazione di Pericle Ducati, Milano, Hoepli, 1930, p. XVIII.

95. P. Ducati, *Gli scavi d'Italia*, Firenze, Nemi, 1931, p. 60.

96. Idem, *Come nacque Roma*, Roma, Cremonese, 1939.

97. Idem, *Voci d'Etruria*, Bologna, Testa, 1939.

98. Idem, *Origini e attributi del fascio littorio. Una pagina di storia che nessuno deve ignorare*. Pubblicazione promossa dall'Associazione Nazionale Fascista per le biblioteche delle Scuole Italiane, Bologna, Poligrafici riuniti, 1927, p. 20.

99. Enorme diffusione ebbe il manuale *L'arte classica*, Torino, Utet, 1920.

100. Al primo gruppo andranno ascritti, oltre ai numerosi interventi su riviste specialistiche, le numerose voci per l'Enciclopedia Italiana (quarantacinque fra il 1929 e il 1936) e opere di vasto disegno come, per restare dentro alla nostra cronologia, *Etruria antica* (Torino, Paravia, 1925) o *Storia dell'arte etrusca* (Firenze, Rinascimento del Libro, 1927). Al secondo, i già citati *Voci d'Etruria*, raccolta di elzeviri comparsi sul "Corriere della Sera" e *Scavi d'Italia*, volume questo che rientrava in una collana diretta da Jolanda de Blasi, "Visioni spirituali d'Italia", nella quale compaiono opere di «scrittori artisti e poeti del primo millenovecento» intese a rendere «il volto e l'anima dell'Italia». Fra gli altri autori figurano firme di assoluto prestigio letterario quali Aleramo, Alvaro, Baldini, Bontempelli, Borgese, Deledda, Linati, Marinetti, Negri, Pancrazi, Papini, Viani, Vivanti.

101. Si veda S. Timpanaro, *Pasquali*, cit., p. 53 e n. 37. Significativa, per l'inscindibilità ideologica del binomio Roma-Italia, la chiusa di *Ars Augusta*: «Ci sia lecito ripetere la invocazione del poeta, la invocazione che oggi riecheggia come voce argentina di numerose schiere di fanciulle e fanciulli: "o almo Sole, ...nulla possa tu vedere di più grande della città di Roma". *Di Roma e dell'Italia*» (p. 113) (mio il corsivo).

102. Ducati giunge a postulare una continuità "antropologica" fra etruschi e toscani moderni, da Dante a Galileo, attribuibile a ricordi atavici «che dovevano e devono essere tuttora abbarbicati alla psiche della razza». Citato in S. Timpanaro, *Pasquali*, cit., p. 54, n. 37.

103. *Come nacque Roma*, cit., p. 223.

104. P. Ferrarino, *Gino Funaioli*, cit., p. 324.

105. Il magistero del Coppola non doveva essere comunque privo di fascino, se alle sue lezioni - il ricordo è di Ezio Raimondi - andavano anche molti allievi del Calcaterra, attratti magari da una lettura estemporanea dei lirici greci tradotti da Quasimodo. Allievo del Coppola fu anche, in un primo tempo, Alberto Graziani, fino a che non prese la tesi,

sciolti gli impegni già contratti col grecista, con Roberto Longhi. E' lo stesso Graziani a raccontare dei suoi rapporti col Coppola e di riflesso a ragguagliare sui rapporti tra Coppola e Longhi, improntati a stima e ad amicizia, in una lettera al maestro. Le lettere di Graziani a Longhi sono attualmente in corso di stampa presso l'editore Nuova Alfa di Bologna.

106. Non mi pare sia da attribuire soverchio rilievo al fatto, per esempio, che Ferrarino, allora lettore di latino presso la cattedra di Funaioli, proponesse come tema di traduzione dall'italiano in latino, nel corso di un'esercitazione del 1936, il discorso del 9 maggio "Camicie nere della rivoluzione...". Il tutto si risolveva, a ben vedere, in una sfida meramente tecnica e quasi virtuosistica proposta agli studenti, al di qua di ogni altro significato o secondo fine. Siamo lontani, proprio in ragione del clima appartato e umbratile della scuola, dalle pubbliche e, nei voti, monumentali versioni latine dei discorsi mussoliniani date fuori, alle stesse date, da Niccola Festa e da altri. Devo l'informazione relativa al seminario di Ferrarino alla cortesia, pari solo alla superba memoria, di Angiolina Longhi cui queste pagine devono molto più di quanto non sappia risarcire, nei termini disarmati della riconoscenza, il fatto d'esserle dedicate. Allieva del Funaioli, che la chiamò poco più che matricola, insieme con Rosa Calzecchi Onesti, per collaborare alle ultime fasi dell'allestimento del Virgilio mantovano, la Longhi ha poi condotto una carriera esemplare di insegnante di letterature classiche nei licei, legando il suo nome per oltre tre decenni al Galvani di Bologna, dove ha educato generazioni di studenti. Chi scrive ha goduto del suo magistero e ne serba memoria grata.

107. Discorso analogo può farsi per le tesi di laurea, nessuna, senza eccezione, mossa da istanze extradisciplinari.

108. Si veda per esempio, per quanto riguarda la cultura classica, l'attacco violento al Romagnoli - impensabile qualche anno dopo - accusato di «monetizzare» scandalosamente le proprie competenze tecniche, nella rubrica *Noi e gli altri*, a firma Rusticus, nel n. 6 (giugno) 1927 e, soprattutto, nello stesso anno, il mese successivo, il cenno polemico al Solari: «Questo bel tomo - inveisce Rusticus - è riuscito a introdursi nella redazione di "Historia"...ne ripareremo» ("Vita Nova", III (1927), p. 413). Ma dello storico la rivista non si occuperà più.

109. G.A. Mansuelli, *Nostra romanità*, in "L'Architrave", II (1941), fasc. 3.

110. Due articoli soltanto del grecista (*Vita di Umberto Cagni*, 11 mag. 1937; *Il cavalier Lucilio*, 28 dic. 1940), uno dell'etruscologo (*L'isola d'Elba*, 11 ott. 1928). Di questi, uno solo di argomento classico.

111. Sulla posizione del Croce, si veda A. Leone De Castris, *Egemonia e fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981 (cap. 5, *Il senso dell'egemonia crociana*). Su Gentile e il fascismo è ora da vedere A. Del Noce, *Gentile, la cultura idealistica e il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1990.

112. C. Galassi Paluzzi, (cur.), *L'attività dell'Istituto di Studi Romani durante l'anno accademico 1934-35 XIII*, Bologna, Cappelli, 1935, p. 13.

## L'INSEGNAMENTO DI ROBERTO LONGHI A BOLOGNA

di Micaela Lipparini

Dell'insegnamento di Roberto Longhi a Bologna, che pure, svolgendosi dal 1934 al 1949, copre un periodo lungo e denso di radicali trasformazioni nella vita della città e del Paese, restano tracce piuttosto scarse nei documenti ufficiali relativi alla vita accademica e nella stampa locale. E' vero che, a parte i primi anni, il professor Longhi non risiedette a Bologna, dove giungeva solo per adempiere ai doveri didattici, bensì a Firenze, nella villa «Il Tasso» di via Fortini, come del resto a Firenze, attorno alla casa editrice Sansoni, gravitavano i suoi studi e le sue pubblicazioni. E' vero anche che lo studio della storia dell'arte nelle aule universitarie di Palazzo Poggi era all'epoca estremamente elitario: basti pensare che negli anni accademici 1934-35 e 1935-36 (i primi dell'insegnamento di Longhi presso l'ateneo bolognese) non si ebbero laureati in storia dell'arte, mentre nei due anni successivi gli unici due laureati in lettere che svolgessero la tesi col professore furono Francesco Arcangeli, di cui sono noti gli sviluppi, e Alberto Graziani, la cui brillante carriera al fianco di Longhi fu più tardi stroncata da una morte precoce.

Eppure la carenza di testimonianze sul versante ufficiale della cultura in quegli anni di fascismo e di guerra è senza dubbio indicativa di una mancata adesione di Longhi ad una propaganda di regime che non esitava a strumentalizzare le idee e gli uomini di cultura ai propri fini. Tanto più che il bilancio negativo che risulta a carico di Longhi dall'esame degli annuari dell'università e dei periodici bolognesi di quegli anni, dal "Resto del Carlino" all'"Architrave"<sup>1</sup>, è ampiamente compensato dai segni, questa volta invece profondi e persistenti, di una ricca eredità culturale longhiana tuttora operante nel tessuto bolognese e nazionale, che sopravvive nella memoria, negli scritti e nell'attività di coloro che in quegli anni ebbero modo, da studenti e poi da amici, di vivere accanto al grande maestro.

Sull'«onda classicistica»<sup>2</sup> del successo ottenuto col volume su *Piero della Francesca* (1927) e con la recentissima *Officina Ferrarese* (uscita in

quello stesso 1934 e ritenuta da molti il capolavoro della filologia longhiana), il primo dicembre 1934 Roberto Longhi subentrava, in qualità di professore straordinario, alla cattedra di storia dell'arte medioevale e moderna ricoperta fino a quel momento da Igino Benvenuto Supino, collocato a riposo per raggiunti limiti d'età.

Già la prolusione ai corsi, pubblicata poi sull'"Archiginnasio" col titolo *Momenti della pittura bolognese*<sup>3</sup>, sottolineava la levatura critica del nuovo docente, che non esitò a oltrepassare i limiti dell'occasione accademica per imprimere una prima svolta, personalissima e audace, a certi luoghi comuni universalmente accettati dell'interpretazione storico-artistica, segnalandosi immediatamente all'attenzione degli spiriti più vigili quale personalità d'eccezione. Valga per tutti la testimonianza di Francesco Arcangeli, che nel suo prezioso saggio su Morandi ricorda «in fondo all'aula, gremitissima, Longhi, alto, tutto nero» che concludeva il suo discorso con il noto omaggio a Giorgio Morandi, talmente inaspettato da suscitare la «sorpresa quasi sbigottita delle prime file»<sup>4</sup>.

Ma la prolusione longhiana riservava altre sorprese, e non so quanto meno scandalose, agli ascoltatori bolognesi: in primo luogo Longhi rivalutava in questa sede la pittura bolognese del Trecento, «per la sua attitudine sommamente icastica veristica asintattica, direttamente espressiva, talora persino espressionistica»<sup>5</sup>, recuperando a pieno la personalità artistica di un Vitale - col suo «doppio grado di naturalismo empirico e insieme di desinenza vagante, irrealistica»<sup>6</sup> -, di uno Jacopo Avanzo e di un Aspertini, contro quel «residuo di mentalità accademica, postvasariana, di fronte all'anticlassicismo bolognese»<sup>7</sup> che era proprio del Berenson e di tutti coloro che, come lui, «per poltroneria mentale»<sup>8</sup> fondavano il proprio giudizio sugli indici degli antichi pittori italiani.

Ma, giungendo al Cinquecento, Longhi non esitava addirittura a rovesciare l'interpretazione corrente della scuola bolognese, parlando di «movente "lombardo"» - e certo aveva in mente i "suoi" precedenti caravaggeschi, da Lotto al Moretto al Savoldo - teso a «comunicare direttamente [...] con lo spettacolo mutevole delle circostanze di natura, con la gaietta pelle del paese, con la grana delle cose sotto la luce vera»<sup>9</sup>: i Carracci, quindi, autori di un «romanzo storico, immaginato sulla grande pittura precedente»<sup>10</sup>, di una «favola lombarda»<sup>11</sup> immaginata sulle favole antiche.

La determinazione di Longhi a segnalare la necessità di percorsi interpretativi nuovi continuava con quella «geniale e relativamente inaspettata valutazione positiva del Seicento locale» che, a detta di Arcangeli, poteva dare l'impressione che «il diavolo Longhi si fosse fatto frate»<sup>12</sup>.

Fin dall'inizio del suo discorso, del resto, il critico aveva dichiarato esplicitamente la sua intenzione di «recare qualche nuovo lume interpretativo sulle zone più buie [...] o più variamente giudicate»<sup>13</sup> della storia della pittura bolognese, anche se subito, quasi a dissimulare il contenuto sovversivo della sua affermazione, aveva assicurato di non voler «soggiacere al desiderio che non di rado ci va sobillando, di alterare con più strepito che necessità i quadri stabiliti dall'uso»<sup>14</sup>.

E d'altronde, nel doveroso omaggio iniziale al suo predecessore, aveva ricordato la predilezione del Supino per «le cime e i punti cruciali dell'arte nostra»<sup>15</sup>, ribadendo però poi, ormai a conclusione del suo discorso, l'esigenza che «si riammettano, e con gli onori dovuti, gli spregiatissimi eclettici, nella storia vera dell'arte italiana»<sup>16</sup>. Si precisava così l'attenzione di Longhi alle periferie artistiche, piuttosto che ai grandi centri, cui invece aveva dedicato la sua attività il Supino - si pensi ai suoi studi sulla scultura pisana, sui grandi maestri fiorentini del Trecento e del Quattrocento, alla monografia sulla Basilica di Assisi, alle indagini su Jacopo della Quercia. La distanza di Longhi da un tale atteggiamento critico era grande, al punto che emerge nelle sue stesse parole di elogio al maestro che lo ha preceduto: «per la nostalgia [...] che mi punge di certe sue facoltà di cercatore che a me mancano così segnalatamente, o che forse la vita non mi ha dato agio di assottigliare». Tanto che, conclude Longhi, il lavoro di Supino gli è valso spesso da «freno alle divinazioni qualche volta precipitevoli dell'attribuzionismo»<sup>17</sup>. Come si vede, la prolusione di Longhi ai corsi universitari costituì una vera e propria presentazione di sé al mondo accademico ed erudito bolognese, ai futuri colleghi, allievi ed amici e servì a gettare le basi di ricerche future e di una solida amicizia con Giorgio Morandi.

Il grande *connoisseur* di origine emiliana (anche se nato ad Alba, in Piemonte, nel 1890) giungeva alla cattedra bolognese già arricchito di studi e indagini di grande rilievo: dopo la tesi su Caravaggio discussa a Torino con Pietro Toesca e la scuola di perfezionamento frequentata a Roma sotto la guida di Adolfo Venturi, Longhi aveva dato le prime ma già altissime prove di sé giovanissimo, collaborando alla "Voce" con i saggi su «Rinascimento fantastico, Mattia Preti, I pittori futuristi» e formandosi contemporaneamente sui grandi teorici della scuola di Vienna. Del 1914 sono il volume sulla *Scultura futurista di Boccioni* e il primo grande saggio storico su *Piero dei Franceschi e lo sviluppo della pittura veneziana*. Negli anni immediatamente successivi escono i primi saggi sui pittori caravaggeschi: *Battistello e Gentileschi padre e figlia*. Dopo la pausa rappresentata dal lungo viaggio fra le raccolte e i musei di tutta

Europa, quale consulente al seguito del collezionista Alessandro Contini-Bonacossi - viaggio che gli consentirà di radunare una serie infinita di notazioni ed appunti preziosi per la sua futura carriera di conoscitore -, si stabilisce a Roma dove sposa, nel 1924, una giovane collega, Lucia Lopresti, più nota in seguito come letterata con lo pseudonimo di Anna Banti. Del 1927 è il *Piero della Francesca*, del 1928-29 i *Quesiti caravaggeschi* e del '34 l'*Officina Ferrarese*, che prese lo spunto dalla mostra della pittura ferrarese del Rinascimento dell'anno precedente.

Queste, a grandi linee, le tappe fondamentali della critica longhiana fino all'arrivo di Longhi a Bologna: è «un signore alto, magro, con gli occhiali, e, dietro gli occhiali, un paio di occhi acuti, con la bruna sigaretta fra le labbra, il gesto parco e una maledetta voglia di rifarvi voce e gesto mentre voi stessi gli parlate»<sup>18</sup>. Così lo descrive - e la descrizione trova conferma nei ricordi dei suoi allievi di allora - Guido Zucchini, restauratore di opere d'arte e studioso di architettura, collaboratore abituale dell'"Archiginnasio" sui cui recensisce, poche pagine dopo la prolusione longhiana, l'*Officina Ferrarese*. Fra le «qualità massime dello scrittore» il recensore vede «la sensibilità estetica, l'immediato riconoscimento del bello e del brutto, la squisita messa a punto del suo occhio obbiettivo, sostenuto, e non turbato, dalla profonda cultura dell'argomento»<sup>19</sup>.

Così si presentava agli occhi di un esponente della cultura artistica bolognese contemporanea il nuovo titolare della cattedra di storia dell'arte che, per quel primo anno d'insegnamento, scelse di svolgere un programma da medievista: il corso dell'a.a. 1934-35 aveva infatti come tema la pittura del Trecento nell'Italia settentrionale e individuava in Bologna il «centro più antico e fondamentale della cultura figurativa dell'Italia Settentrionale nel Trecento»<sup>20</sup>. Le lezioni di quel primo corso universitario di Longhi a Bologna furono poi raccolte, assieme a quelle dell'anno successivo, nel VI volume delle *Opere Complete* di Longhi, *Lavori in Valpadana*<sup>21</sup>, nonostante le remore dello stesso Longhi alla pubblicazione di quelle dispense universitarie, per il timore di «indulgere troppo a una didattica fuori stagione»<sup>22</sup>. Ma negli antichi allievi

la memoria di quei primi saggi che "aprivano" su di uno spazio ancora intentato, dove l'originalità dello scopritore si concedeva la scelta dei percorsi più ardui che via via appianavano, in forza della sua portentosa libertà intellettuale e di comunicativa<sup>23</sup>

si univa al ricordo di quelle lezioni,

nella vecchia aula buia di storia dell'arte, davanti allo schermo delle proiezioni, su

cui la lunga canna manovrata dalla sua mano andava a toccare certi punti, certe giunture significative per il nostro occhio interno: quell'occhio che attendeva di essere arricchito, e che la maggioranza di noi pasceva pigramente, entro di sé, di poche e disattente figure. Cominciava a voce bassa, quasi parlando a se stesso, attento alla precisione interna del suo dettato; e imponeva rapidamente al suo uditorio [...] il prestigio di quel suo monologo: un prestigio fisico e psicologico, che pian piano si scaldava e si faceva dialogo, generosa offerta di sentimenti riposti. Chi non ne fu affascinato? Eppure la sua lezione non diventò mai "di moda"; non ci fu mai, in lui, la sfumatura del "newtonianismo per le dame". La sua lezione fioriva, ma su cose concrete, serie, a cui ci si doveva dedicare per impegno e non per parata. [...] Fin dalle prime lezioni, quel che forse mi colpì più intensamente fu la qualità, il livello a cui sapeva portare fatti anche minori dell'arte.

Le prime vicende artistiche apprese dalla sua voce si riferivano a pittori abbastanza oscuri del tardo gotico bolognese: Lippo di Dalmasio, Jacopo di Paolo, Michele di Matteo. Al tocco magico della sua parola i loro fatti divenivano più attraenti della vicenda più attraente: durano ancora, favolosi, nella memoria. Eppure, non li tradivo, trasfigurandoli in personaggi più grandi del vero. Era la sua temperatura interna che si comunicava a quei fatti, a quelle opere, cavandone il meglio. [...] Ogni volta infatti che la sua attenzione si portava su un fatto anche minimo dell'arte, subito sentivamo quel fatto vivente nella molteplicità dei suoi rapporti e nella esperienza che andavano a comporre la sua lezione. La quale era, per le sue eccezionali doti di pensatore in parola immediata, un organismo articolato perfettamente quanto una sua pagina scritta; e valeva perciò anche come opera d'arte. Ma c'erano, oltre la lezione, le esercitazioni: indimenticabili. Ci portava quadri, da casa [...]. Voleva attaccarci alle opere, concretamente; e non risparmiava mezzo per ottenere il risultato<sup>24</sup>.

Anche Attilio Bertolucci, insieme con Arcangeli allievo di Longhi in quegli anni, ricorda quei corsi sul Trecento padano, che li aiutarono «non soltanto a capire l'arte, ma la terra in cui eravamo nati, la gente un po' grossa e sanguigna cui appartenevamo. La gente appunto che si vede in Viligelmo, Antelami e Vitale». Dopo le esercitazioni

si usciva e si andava a San Petronio, o nel chiostro di Santa Cecilia o a casa sua, a vedere altra pittura; e fosse Giovanni da Modena o Francesco Francia o Filippo De Pisis, era sempre un'esperienza di una freschezza irripetibile. I colori degli affreschi e dei quadri, in quegli anni di apprendistato entusiastico, avevano una luce che non so se oggi ritroveremmo tanto splendida, senza più Roberto Longhi a farcela vedere. E sapeva farcela vedere anche nelle giornate dei più fondi inverni padani. Erano inverni con molta neve, e una volta che arrivai tutto bianco da Parma Roberto Longhi volle immaginosamente paragonarmi a uno di quei capitelli che alla stessa ora s'andavano incappucciando nel mio Battistero. Questa cara confidenza e allegria durò per gli anni di Bologna e dura tuttora fra Longhi e i suoi scolari, i vecchi e i nuovi...<sup>25</sup>.

La testimonianza diretta di Francesco Arcangeli e di Attilio Bertoluc-

ci restituisce, almeno in parte, il clima di quelle lezioni rivolte ad un pubblico esiguo - basti pensare che il totale degli iscritti all'intera facoltà di lettere per l'anno accademico 1934-35 era di 403 studenti, fra i cui nomi spiccano, oltre a quelli di Arcangeli e Bertolucci, quelli di Giorgio Bassani, Lanfranco Caretti<sup>26</sup>, Augusto Frassinetti. Dopo un esordio in cui Longhi motivava la scelta dell'argomento del corso con varie ragioni, non ultima delle quali l'area di pertinenza geografica che avrebbe consentito agli studenti - «cosa essenzialissima per iniziarvi seriamente a questi studi»<sup>27</sup> - di prendere visione direttamente degli originali - «che [...] sono e resteranno sempre in esemplare *unico e irripetibile*»<sup>28</sup>-, il corso sul Trecento padano si articolò con ricchezza di dettagli e di ipotesi innovative sulla pittura bolognese - Vitale e il suo seguito -, riminese, lombarda e padana in genere. Giova ricordare in particolare la lettura che Longhi fece, durante quelle lezioni, di uno dei testi figurativi su cui maggiormente si focalizza la discussione sul Trecento italiano, vale a dire gli affreschi del Camposanto di Pisa facenti capo al Trionfo della Morte<sup>29</sup>:

un argomento sul quale esisteva una plurisecolare tradizione critica, terribilmente condizionante e che sembrava si stesse assestando intorno all'idea del Supino che considerava questi affreschi opera del pisano Francesco Traini. Del tutto inaspettata arrivò la proposta del Longhi di inserirli invece nel *corpus* della pittura bolognese; inaspettata, ma subito accolta con notevole favore da parte di molti storici dell'arte italiani. La riscoperta della pittura bolognese del Trecento traeva enormi vantaggi da questa proposta che va considerata una straordinaria apertura anche oggi che si possono avere opinioni diverse sullo specifico degli affreschi pisani. Ma, a parte questo, la rivalutazione della pittura bolognese del Trecento era una grande idea. [...] Il discorso di Longhi non era limitato a Vitale: tutta la pittura bolognese, fino al gotico estremo di Giovanni da Modena e di Michele di Matteo, era l'oggetto delle sue lezioni [...]. Sono "dispense" che bisogna leggere, per rendersi conto di quanto, in un testo che a volte è poco più di una "scaletta" e che dunque manca della preoccupazione del bello scrivere per la pubblicazione, il dettato di Longhi partisse da osservazioni e da intuizioni di una puntualità sempre sorprendente, il cui scopo non era in realtà di riprodurre in parole l'opera figurata - come si dice troppo spesso - ma di fornire delle indicazioni per realizzare il senso dell'opera figurata, l'idea del visibile che vi stava dietro, con tutti i suoi aspetti *in progress* e i suoi condizionamenti.

E' evidente che le preferenze di Longhi andavano all'arte padana e alla sua anima romanica, al suo tendere verso la scoperta della realtà naturale, sia pure per frammenti di vero. E non era, questa, una posizione polemica per puro amore di polemica, ma perfettamente coerente con tutta la sua impostazione critica, quasi esistenzialmente caravaggesca, del resto riflessa anche nella sua collezione di dipinti, e volta di preferenza verso gli aspetti naturalistici e profani piuttosto che verso quelli astratti e formalistici. E' da questa angolazione che preferisce guardare anche al Trecento italiano<sup>30</sup>.



La «trattazione novissima della riscoperta della pittura bolognese ed emiliana, e dell'Italia del Nord»<sup>31</sup>, corredata da un'ampia messe di illustrazioni, fu seguita l'anno successivo da un corso sul «Tramonto della pittura medioevale nell'Italia del Nord»<sup>32</sup>, che prendeva le mosse, senza soluzione di continuità, dalla stessa pittura padana, di cui Longhi sottolineava il carattere «naturalistico e popolaresco»<sup>33</sup> rispetto alla coeva pittura fiorentina o senese. La serie di lezioni sulla pittura medioevale si chiuse l'anno seguente, con un corso sulla «Persistenza di correnti medioevali nella pittura del '400», mentre in quello stesso anno accademico 1936-37, stando a ciò che si ricava dal relativo annuario dell'università, Longhi dovette tenere anche il corso di estetica, illustrando le «Teorie estetiche contemporanee nelle loro relazioni con l'arte figurativa».

Durante quest'anno accademico, primo fra i laureati con Longhi, termina gli studi Francesco Arcangeli, che discute una tesi su «Jacopo di Paolo nello svolgimento della pittura bolognese», primo frutto delle lezioni longhiane.

A questo punto l'insegnamento di Longhi a Bologna segna una pausa: Longhi infatti, nominato dal primo dicembre 1937 professore ordinario, ottiene per due anni consecutivi il comando alla Direzione generale delle antichità e belle arti e si trasferisce a Roma<sup>34</sup>. Mentre il nuovo incarico gli offre l'opportunità di studiare da vicino e a fondo i pittori cui dedicherà negli anni seguenti la sua attenzione, alla cattedra bolognese lo sostituisce Luigi Coletti, studioso trevisano, con un corso sul Tintoretto prima (a.a. 1937-38) e sul Bramante e la pittura impressionistica francese poi (a.a. 1938-39). Fra i laureati in storia dell'arte di questi anni, che si contano ancora sulle dita di una mano, vi è, con una tesi su Bartolomeo Cesi, Alberto Graziani, che rimarrà al fianco di Longhi in università come assistente volontario e la cui morte precoce, durante gli anni di guerra, suscitò la viva commozione del maestro<sup>35</sup>.

L'anno accademico 1939-40 segna il ritorno di Longhi, ormai ineditosi alla villa «Il Tasso» di Firenze, alla cattedra bolognese: ed è un ritorno in grande stile, col primo dei due corsi su Caravaggio e i caravaggeschi (a.a. 1939-40 e a.a. 1940-41)<sup>36</sup>, mentre sulla «Critica d'Arte» compaiono i «Fatti di Masolino e di Masaccio»<sup>37</sup>, in cui Longhi opera un ardito capovolgimento del rapporto di dare ed avere fra i due artisti, sostituendo al Masaccio "masolinesco" fino ad allora accettato un Masolino "masacesco". Sarà questo l'argomento del corso 1941-42, mentre per l'anno successivo Longhi sceglierà di trattare i «Maestri ritardatari degli inizi del Quattrocento in Toscana».

Sono questi gli anni in cui si coagula attorno alla figura di Longhi

un gruppo che, oltre a Giorgio Bassani, Pier Paolo Pasolini e Augusto Frassinetti, Alberto Graziani e Francesco Arcangeli (entrambi in questi anni già assistenti di Longhi all'università), Ornella Fanti, Gian Carlo Cavalli, Antonio Boschetto, comprende Giorgio Morandi e Giuseppe Raimondi, Antonio Rinaldi e Attilio Bertolucci, Cesare Gnudi e Carlo Calcaterra e, più tardi, Fiorenzo Forti ed Ezio Raimondi.

La frequentazione di Longhi, le lunghe conversazioni, le battute mordaci che sopravvivono nel ricordo dei non molti sopravvissuti a questi anni parlano di un legame nato nelle aule di Palazzo Poggi ma fiorito altrove, sotto i portici, nei caffè, in trattoria o a teatro. Il gruppo si formava in certo senso per autoselezione: la continua pratica attributiva che Longhi imponeva agli allievi, presentando loro frammenti anonimi di riproduzioni d'opere d'arte ed esigendo che dal frammento essi risalissero per via induttiva all'autore o quanto meno alla scuola, richiedeva un'apertura critica già formata e insieme rappresentava per l'occhio una palestra inesauribile dove affinare le proprie qualità conoscitive. Una volta ottenuto il non facile accesso alla cerchia longhiana, il rapporto allievo-maestro si traduceva in una sorta di vita in comune che il fascino intellettuale di Longhi arricchiva di discussioni sul cinema e sulla letteratura, ma anche di cordialità ed affetto, pur mantenendo sempre attorno a sé un alone reverenziale misto di amore e timore. Parlava ai giovani allievi del puro visibilismo e di Schlosser, presentò loro Hermann Voss in visita a Bologna, ma al tempo stesso non esitava a fare il verso a molti dei suoi colleghi più illustri, da Brandi al Venturi.

Se la presenza di Longhi nella vita universitaria ufficiale risulta anche in questi anni estremamente sporadica (pur figurando quale membro dell'Accademia Clementina e socio corrispondente della Regia accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, viene citato in cerimonia d'apertura di anno accademico soltanto una volta, il 5 novembre 1941, quando il rettore, prof. Ghigi, gli consegna il diploma della medaglia d'oro dei benemeriti alle Arti), è invece profondo e ricco il *milieu* cittadino che gli si stringe attorno: basti pensare che quasi tutti i suoi giovani allievi militavano nelle file della poesia o della letteratura<sup>38</sup>, per tacere dell'amicizia con Giuseppe Raimondi e Giorgio Morandi.

Per quanto riguarda Bassani, prima, e Pasolini poi, l'influenza del magistero longhiano penetra direttamente e a viva forza nel loro percorso letterario, poetico e, nel caso di Pasolini, cinematografico. Anche Bassani ha ricordato le lezioni di Longhi all'università di Bologna sulle pagine della "Fiera letteraria" dedicate al critico: nel 1935, al secondo anno di lettere, ancora disambientato e già in parte deluso da uno studio che gli

mostrava soltanto «la noia, la polvere, il tedio accademico», il giovane studente proveniente da Ferrara venne introdotto nell'aula di storia dell'arte da un compagno di studi, Momi (Francesco) Arcangeli.

Roberto Longhi colpì subito la sua immaginazione:

difficile immaginare un tipo più diverso, anche fisicamente, dagli altri professori. Alto, simpatico, elegantissimo, con un viso dai tratti molto asimmetrici, di una espressività eccezionale: più che ad un professore, ad uno studioso, Longhi faceva pensare a un pittore, a un attore, a un "virtuoso" d'alta razza e d'alta scuola: ad un artista, insomma. Non c'era nulla, in lui, dell'enfasi curialesca della tradizione carducciana imperante all'università di Bologna, di quell'unione accademica che per tutto l'anno precedente mi aveva riempito di venerazione e di noia. Nessuna posa erudita, nessun sussiego di casta, nessuna boria didattica e didascalica; nessuna pretesa che non riguardasse l'intelligenza, la pura volontà di capire e far capire: e per questo, non per altro, ci si sentiva a un certo punto osservati dai suoi occhi nerissimi, che lustravano, piccoli e malinconici come per febbre, dietro il taglio spiovente del *pince-nez* e delle grandi palpebre brune [...]. E se quello stesso sguardo, che aveva frugato sardonico e affettuoso in te, si arrestava, subito dopo, diventando a un tratto freddo, altero, e ristabilendo per così dire le giuste distanze: anche a questa operazione immediatamente successiva di distacco ci si acconciava volentieri, senza soffrire di delusioni di sorta, perché era ancora una volta l'intelligenza, l'oggettiva necessità del comprendere, che, lo sapevamo bene, così volevano [...] Le lezioni di Storia dell'arte avevano luogo due giorni alla settimana, alle dieci del mattino. Ma poi, finita la lezione, e sgombratasi l'aula, cominciavano in una saletta attigua, alle undici, le cosiddette esercitazioni, alle quali partecipavano, seduti attorno a un tavolone rettangolare, una decina soltanto di studenti. Fra questi c'erano, sì, i futuri "specialisti": Francesco Arcangeli, Alberto Graziani, Antonio Boschetto; però anche altri (Attilio Bertolucci, Antonio Rinaldi, Augusto Frassinetti, Franco Giovannelli), i quali, come me, in fondo non avevano troppa voglia di dedicarsi totalmente ad un particolare ramo di studi. Le esercitazioni duravano, comunque, fino a mezzogiorno e oltre. Dopodiché si usciva tutti assieme, risalendo piano piano via Zamboni, avendo per meta qualche libreria del centro.

E non era ancora finita; perché nel pomeriggio, spesso, si era invitati a casa Longhi in Strada Maggiore [dal 1935 al 1937 Longhi risiedette in un appartamento in affitto in Strada Maggiore 45], ad ascoltare qualche bel disco di musica classica, ovvero ci si dava convegno su un campo di tennis. Qui, io sfoggiavo, naturalmente; e Longhi, che giocava volentieri in coppia con me, mi guardava con ammirazione, accettando umilmente i miei consigli. Quando gli avevo fatto leggere alcune mie prose, uscite sul "Corriere Padano", lui me le aveva lodate. Adesso, con enfasi molto maggiore, lodava, che so, il mio gioco a metà campo, o a rete. Che cosa potevo desiderare di più e di meglio? [...] D'allora in poi, non frequentai altre lezioni, all'università di Bologna, all'infuori di quelle di Storia dell'arte. Nel '39, mi laureai di malavoglia in italiano, e cominciai a insegnare nella scuola israelitica di Ferrara. Tuttavia non per questo, dopo il '39, venni mai meno all'antica abitudine di risentire Longhi due volte la settimana: tanto più che le sue lezioni erano state ripostate al pomeriggio. Adesso, mi occupavo intensa-

mente di politica: non pensavo, si può dire, ad altro. Ma l'inalterabile indulgenza con la quale Longhi continuava ad ammettere il vecchio scolaro ex tennista, ex aspirante scrittore, perfino nel *secretum* della saletta attigua, riservata alle esercitazioni, persistendo a sorridergli e ad ammiccargli come un tempo attraverso il fumo dell'avanino perennemente incollato all'angolo della bocca, significava che sì, anche di politica potevo occuparmi, se di questo avevo voglia, *se questo mi faceva piacere*.

Nel '41, unico superstite, insieme con Momi Arcangeli e Attilio Bertolucci, della vecchia guardia del '35, mi fu consentito di partecipare a una bellissima gita scolastica ad Assisi, di tre giorni. Durante tutto il viaggio avevo flirtato con una ragazza: di Parma, se ricordo bene. Nello scompartimento di terza classe, che ci riportava a tarda notte a Bologna, Longhi osservava me e la ragazza, seduti di fronte a lui, e sorrideva sardonico nell'ombra azzurra della lampada schermata. Dunque mi interessava la politica, eh? Benissimo: anche questo era comprensibile, anche questo era umano: come tutto il resto. E non avessi fretta, comunque, non fossi impaziente. Niente rimorsi, o rimpianti, o paure, da parte mia<sup>39</sup>.

Il brano è illuminante tanto del clima che si era creato attorno a Longhi quanto dell'impronta che il suo insegnamento lasciò nei giovani allievi. Se per Bassani è stato detto che la sua prosa «strettamente tonale [...] non esisterebbe se non si coagulasse in quella sublime patina dei quadri che più amava Longhi»<sup>40</sup>, Pasolini ascrive consapevolmente ed esplicitamente a Longhi la folgorazione figurativa che impronta, più ancora che i romanzi e le poesie, il suo cinema.

Se penso alla piccola aula (con banchi molto alti e uno schermo dietro la cattedra) in cui nel 1938-39 (o nel 1939-40?) ho seguito i corsi bolognesi di Roberto Longhi, mi sembra di pensare a un'isola deserta, nel cuore di una notte senza più una luce. E anche Longhi che veniva, e parlava su quella cattedra, e poi se ne andava, ha l'irrealtà di un'apparizione. *Era*, infatti, un'apparizione. Non potevo credere che, prima e dopo aver parlato in quell'aula, egli avesse una vita privata, che ne garantisse la normale continuità. [...] Ciò che Longhi diceva era carismatico. Non vuol dire nulla che, per istinto, io fossi incuriosito in lui anche dall'uomo, che era un po' incuriosito di me, e che provassi della simpatia profonda (credo anche un po' ricambiata). Il rapporto era ontologico e negato assolutamente a ogni precisazione pratica. [...] solo dopo, Longhi è diventato il mio vero maestro. Allora, in quell'inverno bolognese di guerra, egli è stato semplicemente la Rivelazione.

Che cosa faceva Longhi in quell'auletta appartata e quasi introvabile dell'università di via Zamboni? Della "storia dell'arte"? Il corso era quello memorabile sui Fatti di Masolino e di Masaccio. Non oso qui entrare nel merito. Vorrei solo analizzare il mio ricordo personale di quel corso: il quale ricordo è, in sintesi, il ricordo di una contrapposizione o netto confronto di "forme". Sullo schermo venivano infatti proiettate delle diapositive. I totali e i dettagli dei lavori, coevi ed eseguiti nello stesso luogo, di Masolino e di Masaccio. Il cinema *agiva*, sia pur in quanto mera proiezione di fotografie. E *agiva* nel senso che una "inquadratura"

rappresentante un campione del mondo masoliniano - in quella continuità che è appunto tipica del cinema - si "opponeva" drammaticamente a una "inquadratura" rappresentante a sua volta un campione del mondo masacesco. Il manto di una Vergine al manto di un'altra Vergine... Il Primo Piano di un Santo o di un astante al Primo Piano di un altro Santo o di un altro astante... Il frammento di un mondo formale si opponeva quindi fisicamente, materialmente, al frammento di un altro mondo formale: una "forma" a un'altra "forma"<sup>41</sup>.

E' questo preciso ricordo del metodo longhiano che induce Pasolini ad affermare che

le meravigliose capacità istrioniche di Longhi, le sue gioiellerie severe, non sono nulla in confronto del suo lucido, umile ascetismo di osservatore del moto delle forme<sup>42</sup>.

Nell'attribuire un quadro a un autore, o addirittura nel ricostruire l'intera personalità di un autore (come in uno strabiliante romanzo giallo), Longhi non è mai ricorso a dati esterni, filologici. Egli si è attenuto strettamente alla logica interna delle forme. Il rischio era dunque enorme, sempre. Di qui la cautela, e quindi l'ironia. Prodotto diretto, formale, [...] della sua reticenza (la cautela, appunto, più l'ironia, maieutica) è lo "scorcio". Tutte le descrizioni che Longhi fa dei quadri esaminati [...] sono fatte di scorcio. Anche il quadro più semplice, diretto, frontale [...] è visto come obliquamente, da punti di vista inusitati e difficili. [...] Gettate là per caso, in fretta, in mera funzione di un'ipotesi, o a mera conclusione di un ragionamento, le descrizioni dei quadri (o, meglio, *della realtà* rappresentata da quei quadri) finiscono con l'essere di una esattezza lancinante, visionaria<sup>43</sup>.

E' questa tonalità visionaria che emergerà più tardi nel cinema pasoliniano, da *Uccellacci e uccellini* alle immagini stupende della *Ricotta*, dove l'uso del colore è finalizzato ad una resa figurativa che, per dichiarazione dello stesso autore, richiama il Pontormo. «D'ora in poi l'influsso longhiano diventerà la presenza in forma di metafora ossessiva nella trasformazione della visione pasoliniana sempre più carica di citazioni e di temi e figure manieristiche»<sup>44</sup>.

Ma prima ancora di sfociare negli alti esiti espressivi del Pasolini maturo - ed è noto del resto che il rapporto di Longhi col cinema fermenta anche indipendentemente dallo stesso Pasolini: si pensi solo alla collaborazione con Umberto Barbaro nei documentari sul Carpaccio e su Caravaggio, agli inizi degli anni cinquanta -, l'influsso esercitato da Longhi sul giovane poeta dà i suoi primi frutti nelle critiche d'arte che Pasolini firma sulle pagine di una rivista bolognese che conoscerà vita brevissima, "Il Setaccio", nel 1942. La rivista, di cui uscirono in tutto sei numeri mensili, fra il novembre del '42 e il maggio 1943, si presentava come organo mensile della Gil bolognese e comprendeva le rubriche di politica, letteratura ed arte, seguite da un notiziario. In realtà apparvero sui suoi

fogli traduzioni e frammenti narrativi, pagine dedicate al cinema e alla critica musicale.

In materia di arti figurative, la rivista mostrava una

angolazione decisamente innovatrice rispetto non dirò alle posizioni dell'arte ufficiale di regime, in questo caso del tutto ignorata, ma nei confronti degli equivoci più ricorrenti e retrivi che una città come Bologna coltivava con sprovveduta ostentazione. L'influenza determinante di scelte così ponderate, e fino a un certo punto organiche in materia d'arte [da De Chirico a Gentilini, da Bartolini ad Aligi Sassu, da Maccari a Campigli], credo derivasse in primo luogo dalla lezione di Longhi, e non soltanto per l'autorità che egli esprimeva nell'ambito accademico ma piuttosto per le posizioni non conformiste che via via si andavano manifestando attraverso la sua opera, attenta alla ricognizione filologica del passato non meno che ai "segni" premonitori della nuova realtà artistica<sup>45</sup>.

Molti di coloro che collaboravano al "Setaccio", e fra questi lo stesso Pasolini, scrivevano in quegli stessi anni su "Architrave", il mensile del Guf bolognese, di cui fu redattore per le arti figurative Francesco Arcangeli<sup>46</sup>. La figura di Arcangeli è centrale rispetto al nostro discorso in quanto, fra gli allievi di spicco di Longhi, costituisce la fonte primaria sul rapporto Longhi-Morandi e rappresenta insieme il *trait d'union* forse più emblematico, anche se non il solo, fra le conversazioni sull'arte e la letteratura tenute col maestro e l'azione politica clandestina di quegli anni difficili. Nel saggio su Morandi Arcangeli ricorda quelle «grandi stagioni» in cui «da Longhi a Raimondi, da Brandi a Ragghianti a Gnudi, a noi più giovani (il più appassionato, Alberto Graziani, è morto), che allora non sapevamo, con piena disinteressata schiettezza, che ammirarlo»<sup>47</sup> ci si riuniva attorno al pittore, prima che Morandi, «partecipe di tutto, con la solita uguaglianza d'animo»<sup>48</sup>, conoscesse il carcere di San Giovanni in Monte, seppure per pochi giorni (dal 23 maggio 1943, una domenica, al sabato successivo, 29 maggio), forse a causa della «vecchia amicizia che legava Morandi a Ragghianti e un poco anche a quella più recente col nostro gruppo di letterati bolognese. L'intervento di Roberto Longhi e Mino Maccari presso il ministero valse a restituire Morandi alla libertà»<sup>49</sup>. Morandi, in segno di riconoscenza, dedicherà ad Anna Banti, moglie di Longhi, le «libere profumate rose di primo giugno» ricordate da Arcangeli<sup>50</sup>.

Ma ormai la guerra pone fine drammaticamente a quella comunione di intenti ed orientamenti: è sempre Arcangeli a ricordare

l'ultima gita universitaria, con Longhi, ad Assisi e ad Arezzo, e un lungo allarme. Il maestro stava con noi, pastore di noi principianti, a San Francesco d'Arezzo.

Nell'alta solitudine, nel silenzio troppo teso suonava remoto ma chiaro il rimbombo cupo e prolungato d'un bombardamento. Era quello terribile, sapemmo poi, di Grosseto. Ma noi si stava senza paura, assurdamente senza paura: le immagini di Pier della Francesca eran colme di troppa pace perché si potesse aver paura, là dentro. Quei silenzi, quegli allarmi, quei rimbombi, davano una dimensione strana, vicina e lontana, minacciata ed eterna, alla nostra terra<sup>51</sup>.

Gli eventi politici e bellici disperdono il gruppo bolognese: se dopo l'arresto Morandi si rifugia a Grizzana, i giovani, fra cui già da tempo serpeggiavano fermenti antifascisti, escono allo scoperto. Il nucleo antifascista operante nell'ambiente intellettuale cittadino contava fra le sue file, oltre allo scultore Luciano Minguzzi, molti degli allievi di Longhi: sono Giorgio Bassani, Antonio Rinaldi, Gaetano e Francesco Arcangeli, Augusto Frassinetti, Gian Carlo Cavalli, Cesare Gnudi e convergono attorno alla figura di Carlo Ludovico Ragghianti, capo regolare del partito d'azione. Se negli anni immediatamente precedenti al conflitto le idee di molti di loro erano ancora confuse o irretite dalla propaganda fascista - «teste in fermento e un grande tumulto, ma anche passione vera, tensione verso la chiarificazione. Il momento era difficile, ma tutti sentimmo che era decisivo per il bene e per il male»<sup>52</sup> -, ora la concretezza terribile della guerra, delle persecuzioni, della campagna razziale li spinge a scendere sul terreno della lotta clandestina. Per partecipazione diretta all'attività del partito d'azione oppure per conoscenza e comunanza di ideali antifascisti furono arrestati nella primavera del '43 Cesare Gnudi, Francesco Arcangeli, Gian Carlo Cavalli, Giuseppe Raimondi e Antonio Rinaldi. Dopo l'8 settembre, con la caduta del fascismo, furono rilasciati tutti ma il gruppo si scisse definitivamente tra chi rimase a Bologna e chi invece, come Ragghianti e Gnudi, raggiunse Firenze per militare nel Cln toscano.

Nel 1943 a Firenze è ormai anche Longhi che, rifiutatosi di prestar servizio sotto la Repubblica sociale italiana, è sospeso dall'insegnamento e non tornerà a Bologna che dopo la liberazione. E' questa l'unica presa di posizione ufficiale del critico in ambito politico, quando ormai è chiaro che il regime fascista ha i giorni contati. Né del resto c'era da aspettarsi un impegno concreto di lotta al regime da parte di Longhi, che resta sostanzialmente, anche in questi momenti terribili, uno studioso<sup>53</sup>.

Come tale nel 1941 aveva dato il suo personale contributo allo smantellamento di alcune delle mistificazioni ideologiche di marca fascista in ambito culturale. Intervenendo al congresso su «Romanità e Germanesimo» con un saggio su «Arte italiana e arte tedesca»<sup>54</sup>, aveva deluso chi si aspettava da lui l'esaltazione di un asse Roma-Berlino in ambito artistico, sostenendo l'idea di una «cultura figurativa che liberamente con-

diziona l'atteggiarsi delle persone artistiche», contro l'opinione

cupamente naturalistica, dell'imperio del sangue, dell'ineluttabilità dell'arte di stirpe, nuova variante dell'arte climatica, dell'arte sapor di terra, e di quella e di questa terra, credenza comoda ad accordarsi con l'ultimo travestimento del concetto romantico dell'ispirazione, sì folgorante, ma ora dal buio del temperamento, sul fondo di chi sa quali predisposizioni ereditate<sup>55</sup>.

Nell'aprile 1945, in una Firenze già liberata dal giogo nazi-fascista, Longhi coglie l'occasione di una mostra alla Galleria del Fiore dedicata a Morandi per riallacciare pubblicamente il legame, intimamente mai reciso, col grande pittore e, tramite lui, con Bologna, quando ancora dell'artista al di là della "linea gotica" non si avevano notizie. Rammentando quella sua accorata presentazione, anni dopo Longhi ricorderà come la mostra si aprisse il giorno stesso della liberazione di Bologna e come «nella speranza che giungesse subito a un Morandi salvo, la mia prefazione si affidò a un camionista della Divisione Legnano che si avviava a valicare la "Linea gotica" appena scardinata»<sup>56</sup>.

Come nota Arcangeli, in quell'occasione

la pagina di Longhi è tutta piena di questa ansietà. Con affetto profondo che, oltre che per il grande artista, è anche per il coetaneo, scrive: «Belli quanto si può dire, questi dipinti, ma ripasseremo ancora, Morandi, sull'ombra lunga delle due Torri?». Prevale, in tutto il brano, alla volontà dell'approfondimento critico [...] l'emozione del ricordo<sup>57</sup>.

Longhi infatti continuava:

Vecchie memorie e desiderio di memorie a venire vagano su Bologna in un cerchio affaticato e sempre aperto, a demolire e ricomporre all'istante mura, accoglienze, pareti, stupori e sempre badando a respingere, a stornare l'ala importuna che sbatte di una sciagura già prima rinnegata che immaginata. Chi vuol parlare di pittura quando (in effigie) il cielo si apre e si richiude nel soffitto della camerella incantata di via Fondazza e le acqueforti si spengono (in effigie) devastate dal sole; quando il lettuccio di Morandi vibra sotto il pugno lungo del cannone che viene da Castel Bolognese?<sup>58</sup>.

Al di là della valutazione critica, di cui pure Arcangeli esalta la novità, commuove nelle parole di Longhi l'emergere di un'antica e salda amicizia fra l'artista e il critico:

la nostra consuetudine si strinse nei miei anni di Bologna, apertisi col grave scandalo dell'elogio morandiano nella mia prolusione del 1934. Eravamo, con uno stacco di pochi mesi, della stessa, identica generazione, ma la nostra intimità



(che pur non ci fece mai deflettere dal 'Lei' dell'uso ottocentesco) fu cosa tutta mentale e si rispecchiò in una concordia di storiche preferenze che non ho mai ritrovato così profonda in alcun critico coetaneo. Per meglio intendere il moderno Morandi, io amavo, insomma, interrogarlo sugli antichi. Né vi fu mai un mio corso accademico su Morandi (che talvolta pur si affacciava dal fondo dell'aula); ma in sua vece fungevano i lunghi dialoghi di seminario, spesso all'aperto. Fossero serviti a chiarire per tutta una mano di giovani "padani" la grande misura dell'artista bolognese, stimerei questo risultato uno dei più positivi del mio pubblico impegno<sup>59</sup>.

I pochi anni del dopoguerra trascorsi da Longhi a Bologna - fino al 31 ottobre 1949, quando lascia la cattedra bolognese per assumere quella fiorentina, alla facoltà di lettere, dove rimarrà fino ai limiti d'età - sono dedicati allo studio della pittura veneziana. I corsi accademici dal '45 al '48, quando Longhi si avvale della collaborazione di Francesco Arcangeli, Antonio Boschetto e Ornella Fanti, si articolano proprio sulla pittura veneziana: dal Trecento a Giambellino (1945-46), da Giambellino al Carpaccio (1946-47) e infine sui «creati da Giambellino e gli inizi del Lotto» (1947-48)<sup>60</sup>. Non per nulla del 1946 è la pubblicazione del fondamentale *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, che feconderà una serie di studi destinati ad apparire negli anni seguenti su "Arte Veneta".

Gli studenti che si laureano in storia dell'arte in questi anni sono ancora pochi (due su un totale di 294 laureati in lettere nell'a.a. 1945-46, tre su 257 nel 1946-47, uno soltanto su 258 nel 1947-48 e sette su 174 nel 1948-49). Sarà solo negli anni successivi che lo studio della storia dell'arte si allargherà ad una più ampia schiera di proseliti, anche sull'ondata della fortuna riscossa, a partire dal 1956, dalle biennali di arte antica organizzate da Cesare Gnudi. Fu Gnudi a subentrare nel '49 a Longhi quale titolare della cattedra e insieme direttore dell'istituto di storia dell'arte medioevale e moderna, proseguendone il magistero con un'attività che fece di Bologna una «capitale internazionale della storia dell'arte. Soprattutto nelle rassegne sui "Carracci" e sull'"Ideale classico nel '600", fu possibile realizzare [...] visualizzazioni di idee già presenti nel pensiero di Longhi»<sup>61</sup>.

I tempi e le dure contingenze della guerra avevano precluso a Longhi la possibilità di promuovere iniziative analoghe - ma la sua presenza a Bologna è compresa fra le due mostre da lui organizzate in città: la prima nel 1935, sul Settecento bolognese<sup>62</sup>, nei saloni di Palazzo d'Accursio che sarebbero poi stati sistemati a Pinacoteca; la seconda nel 1948 sul Cre-  
spi<sup>63</sup>.

Tuttavia il valore della presenza longhiana a Bologna va individuato

essenzialmente nell'eredità che il suo insegnamento ha lasciato ai «giovani "padani"» che lo ascoltavano; cosicché non può che dirsi compiuta la speranza di Longhi

che il nostro lavoro "clandestino" di vent'anni non sia andato a male; che il nostro impegno di esegesi "formale", di ammaestramento a finalmente "comprendere" la pittura (non più, come prima, a "goderla", a "gustarla", a lodarla anche con gli spasimi più artificiali) non sia stato inutile, non sia scaduto col fosco ventennio, e possa oggi continuare con padronanza più vasta nel suo compito più proprio, che mi par quello (se è concesso usare in accezione nuova una celebre impresa) di una instancabile "educazione sentimentale"<sup>64</sup>.

*A Ornella Fanti e Gian Carlo Cavalli  
vanno i nostri più vivi ringraziamenti per le testimonianze e i  
ricordi sui loro anni universitari al fianco di Longhi.*

## Note

1. Prezioso a questo proposito è risultato il lavoro di Nazario Sauro Onofri, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, Ed. tip. Moderna, 1972.

2. Così Flavio Caroli, *Il nodo Longhi-Morandi. Premesse. Derivazioni*, in Renato Zangheri (a cura), *Bologna*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 393, che tuttavia non fornisce indicazioni utili ai fini della nostra ricerca.

3. Cfr. "L'Archiginnasio", a. XXX, 1935, pp. 111-135; poi in *Opere Complete*, VI, *Lavori in Valpadana*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 189-205.

4. Francesco Arcangeli, *Giorgio Morandi*, Torino, Einaudi, 1981, p. 200.

5. Roberto Longhi, *Momenti della pittura bolognese*, cit., p. 115 (i riferimenti sono al testo de "L'Archiginnasio").

6. *Ivi*, p. 118.

7. *Ivi*, p. 117.

8. *Ibidem*.

9. *Ivi*, p. 126.

10. *Ivi*, p. 127.

11. *Ivi*, p. 129.

12. Francesco Arcangeli, *Giorgio Morandi*, cit., p. 200.

13. Roberto Longhi, *Momenti della pittura bolognese*, cit., p. 112.

14. *Ibidem*.

15. *Ibidem*.

16. *Ivi*, p. 134.

17. *Ivi*, p. 111.

18. Guido Zucchini, "Officina Ferrarese" di Roberto Longhi, ne "L'Archiginnasio", a. XXX, 1935, p. 319.

19. *Ivi*, p. 320. È interessante notare come le parole di Zucchini lascino trapelare il sospetto di un'interpretazione di Roberto Longhi in chiave crociana, il che - com'è noto - era ben lontano dalla natura critica di Longhi, che al "godere" con cui Croce si accostava all'opera d'arte preferiva l'attività del "comprendere".

20. Così recita il programma di studi ufficiale pubblicato sull'annuario della R. Università degli Studi di Bologna di quell'anno (p. 370).

21. Roberto Longhi, *La pittura del Trecento nell'Italia Settentrionale*, in *Lavori in Valpadana*, cit., pp. 3-90.

22. Lo ricorda Antonio Boschetto - allievo di Longhi a Bologna e curatore di una preziosa bibliografia delle opere longhiane - nelle *Avvertenze* che precedono il volume (pp. IX - X).

23. Così Antonio Boschetto, *ivi*, p. IX.

24. Francesco Arcangeli, *Ci portava i quadri da casa. Ritratto di un umanista moderno*, ne "La Fiera letteraria", a. X, n. 4, 23 gennaio 1955, p. 6.

25. Attilio Bertolucci, *L'ora della lezione. Un'esperienza di irripetibile freschezza*, ne "La Fiera letteraria", a. X, n. 4, 23 gennaio 1955, p. 6.

26. Caretti ha ricordato di recente gli anni universitari al fianco di Bassani, di cui condivideva le amicizie: Arcangeli, Graziani, Rinaldi, Giovanelli, Bertolucci, Frassinetti, Bianchi. Fra i «pochi insegnanti di eccezione» compare naturalmente, oltre a Rodolfo Mondolfo, Roberto Longhi, «il cui insegnamento agiva su di me soprattutto come potente corrosivo critico, per il suo rigore e la sua ironica impietosità, e risultava benefico particolarmente a chi provenendo dalla provincia poteva inclinare pericolosamente verso forme di crepuscolarismo sentimentale» (Lanfranco Caretti, *Montale e altri*, Napoli, Morano, 1987, p. 170). In quegli stessi anni Caretti, insieme con Bassani, collabora al "Corriere Padano". Il gruppo ferrarese, di cui fa parte anche Antonioni, coinvolge gli amici bolognesi: «Fervidissimo si fa lo scambio culturale tra Ferrara e Bologna: nel

gruppo dei "padani" confluiscono Antonioni, Caretti, Bassani e tutti i suoi amici, vale a dire Rinaldi, Giovanelli, Bertolucci e i fratelli Arcangeli. Il gruppo, dapprima compatto, riconosce in Longhi il proprio maestro; sarà pressappoco al tempo delle leggi razziali che i militanti clandestini faranno capo a Ludovico Ragghianti». E' nel 1936 che Bassani pubblica sul "Corriere Padano" «un racconto che piacque a Longhi: *I mendicanti*» (Cfr. Anna Folli, *Vent'anni di cultura ferrarese: 1925-1945. Antologia del "Corriere Padano"*, vol. I, Bologna, Pàtron, 1978, pp. XXIV-V).

27. Roberto Longhi, *La pittura del Trecento*, cit., p. 3.

28. *Ibidem*.

29. *Ivi*, pp. 35 segg.

30. Così Luciano Bellosi, *Roberto Longhi e l'arte del Trecento*, in Giovanni Previtali (a cura), *L'arte di scrivere sull'arte. Roberto Longhi nella cultura del nostro tempo*, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 29-31.

31. Antonio Boschetto, *Avvertenze per l'edizione*, cit., p. X.

32. Confluito in *Lavori in Valpadana*, cit., pp. 91-153.

33. *Ivi*, p. 97.

34. Di questi anni è il primo intervento significativo di Longhi sul tema dei beni culturali: la *Relazione sul servizio di catalogo delle cose d'arte e sulle pubblicazioni connesse* (ne "Le Arti", I, dicembre 1938 - gennaio 1939), pp. 144-49), letta nel luglio 1938 al convegno dei soprintendenti indetto a Roma da Bottai, l'allora ministro della Pubblica Istruzione, a cui Longhi fu invitato in qualità di esperto e dove mantenne «un atteggiamento strettamente specialistico, separato dalle contingenze politiche» (così Arturo Fittipaldi, *Roberto Longhi e la tutela dei beni culturali*, in *L'arte di scrivere sull'arte*, cit., pp. 83 ss.).

35. Lo ricorda la prof. Ornella Fanti, più giovane allieva di Longhi a Bologna, la cui testimonianza diretta è risultata preziosa per la stesura di questo saggio.

36. Sugli annuari dell'università di quegli anni compare il programma dettagliato dei due corsi, che risultano pressoché identici, a parte la sezione sui precedenti caravaggeschi (soprattutto la scuola bresciana del '400 e del '500, da Foppa al Moretto, al Savoldo, al Loto), trattati solo nel primo ciclo di lezioni.

37. "La Critica d'Arte", XXV-XXVI, luglio-dicembre 1940, pp. 145-91.

38. Fiorenzo Forti ne ha sottolineato l'«appartenenza ad un clima comune, definibile spazialmente pressappoco da un triangolo che abbia ai suoi vertici Parma, Ferrara, Bologna»; cfr. *Poesia dall'Emilia*, in *Incontri e letture del Novecento*, Bologna, Massimiliano Boni Editore, 1983, pp. 203 segg.

39. Giorgio Bassani, *Un vero maestro*, ne "La Fiera letteraria", a. X, n. 4, 23 gennaio 1955, p. 6; poi ne *Le parole preparate*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 205-208. Nel *Giardino dei Finzi-Contini*, in una conversazione col professor Ermanno, il protagonista spiega la decisione di laurearsi in italiano (con una tesi sul Panzacchi sotto la guida del professor Calcaterra): «il professor Longhi aveva chiesto e ottenuto un'aspettativa dall'insegnamento della durata di due anni» [sono gli anni trascorsi da Longhi alla Direzione delle Belle Arti di Roma]. Altrimenti Bassani si sarebbe laureato probabilmente proprio in storia dell'arte, svolgendo, come era nelle sue intenzioni, una tesi che «riguardava un gruppo di pittori ferraresi della seconda metà del cinquecento e del primo seicento: lo Scarsellino, il Bastianino, il Bastarolo, il Bononi, il Caletti, il Calzolareto» (Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 103 ss., in cui l'autore coglie l'occasione per tratteggiare brevemente il percorso critico longhiano al suo interlocutore, a cui era noto soltanto il nome del Supino, «una delle massime illustrazioni dell'ebraismo italiano»).

40. Così Pier Paolo Pasolini, recensendo Giorgio Bassani, *Il romanzo di Ferrara. I. Dentro le mura*, in *Descrizioni di descrizioni*, a cura di Graziella Chiarocci, Torino, Einaudi, 1979, p. 265.

41. Pier Paolo Pasolini, recensione a Roberto Longhi, *Da Cimabue a Morandi*, in *Descrizioni di descrizioni*, cit., pp. 251 ss.

42. *Ivi*, p. 255.

43. *Ivi*, p. 253.

44. Cfr. Gian Piero Brunetta, *Longhi e l'Officina cinematografica*, in *L'arte di scrivere sull'arte*, cit., p. 54.

45. Così Mario Ricci nella sua *Testimonianza su Pasolini e "Il Setaccio"* a introduzione del volume da lui curato *Pier Paolo Pasolini e "Il Setaccio" (1942-1943)*, Bologna, Cappelli, 1977, p. 10. Molti anni dopo Pasolini sarà presenza determinante anche in "Officina", la cui testata è «mutuata per pura assonanza verbale da *Officina Ferrarese* di Longhi», a testimoniare di un'eredità culturale viva nel tempo sulla scia del binomio Longhi-Contini (cfr. Gian Carlo Ferretti, «*Officina*». *Cultura, letteratura e politica negli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 9, 469).

46. A detta dello stesso Arcangeli, "L'Architrave" «non ebbe, sostanzialmente, alcun carattere ideologico specificamente antifascista: e tuttavia credo che non possa essere negato a quelle pagine qualche peso nell'elaborazione, in seno alla cultura cittadina, e per qualche piccolo aspetto persino nazionale, di fermenti e di suggestioni che finirono, prima o poi, in posizioni e assunzioni di responsabilità antifasciste. [...] si impegnò sulle colonne di "Architrave" anche una cultura ufficiale e universitaria, o perlomeno riconosciuta: da Felice Battaglia a Galvano della Volpe, da Carlo Calcaterra a Paolo Fortunati a Giorgio Cencetti, da Virgilio Guidi a Nino Bertocchi» (tratto da Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, vol. I, 1967, pp. 295-96).

47. Francesco Arcangeli, *Giorgio Morandi*, cit., p. 217.

48. *Ibidem*.

49. Lo ricorda Antonio Rinaldi nella testimonianza resa a Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., p. 294.

50. Francesco Arcangeli, *Giorgio Morandi*, cit., p. 217.

51. *Ivi*, p. 218.

52. Antonio Rinaldi in Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit., p. 291. Sulla formazione di gruppi di giovani intellettuali antifascisti in Emilia e in particolare sul gruppo universitario bolognese cfr. anche Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1964<sup>3</sup>, p. 484.

53. Arturo Fittipaldi (in *Roberto Longhi e la tutela dei beni culturali*, cit.) sottolinea a questo proposito come la posizione di Longhi, anche negli anni successivi, rimanga quella «di un grande intellettuale sostanzialmente separato dalla politica e dalla sua gestione, insofferente di ogni impegno che sia collettivo, portato all'invettiva morale e alla denuncia documentata più che alla paziente costruzione collettiva» (p. 94).

54. Apparso in *Romanità e Germanesimo* ne "Le Arti", Firenze, Sansoni, 1941, pp. 209-39 e confluito poi nel IX vol. delle *Opere Complete* sansoniane, "Arte italiana e Arte tedesca" con altre congiunture fra Italia ed Europa, pp. 3-21.

55. *Ivi*, p. 4.

56. Roberto Longhi, *Giorgio Morandi*, nel XIV vol. delle *Opere Complete, Scritti sull'Ottocento e Novecento*, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 93 segg.

57. Francesco Arcangeli, *Giorgio Morandi*, cit., p. 219.

58. Roberto Longhi, *Giorgio Morandi al 'Fiore'*, in *Giorgio Morandi*, cit., p. 94.

59. *Ivi*, p. 93.

60. Ci è stato purtroppo impossibile risalire all'argomento dell'ultimo corso accademico tenuto da Longhi a Bologna (a.a. 1948-49). Per quanto riguarda i dati sugli anni immediatamente precedenti siamo debitori ancora una volta alla cortesia della prof. Ornella Fanti.

61. Flavio Caroli, *Il nodo Longhi-Morandi*, cit., p. 397. Un'eredità postuma della presenza longhiana a Bologna va vista anche nella mostra organizzata nel 1970 nell'ambito dell'VIII Biennale: cfr. l'introduzione di Francesco Arcangeli a *Natura ed espressione nell'arte bolognese-emiliana*, catalogo, Bologna, Alfa, 1970.

62. Cfr. *Mostra del Settecento Bolognese*, catalogo, Bologna, 1935.

63. Cfr. Roberto Longhi, *Giuseppe Maria Crespi*, prefazione al catalogo della Mostra, Bologna, 1948, pp. 13-22.

64. Roberto Longhi, *Giorgio Morandi*, cit., p. 97. Giova infine ricordare che proprio a Longhi venne offerta la presidenza del Circolo bolognese del cinema, fondato nel 1947 sulle macerie del Cineguf; titolo che egli mantenne fino al suo trasferimento a Firenze, quando gli subentrò Francesco Arcangeli. Membri del Circolo erano Renzo Renzi, Enzo Biagi, Giovan Battista Cavallaro, critico cinematografico dell'"Avvenire", Lamberto Sesti, Guido Fanti. Sede del Circolo il cinema Fulgor, di proprietà di Luigi Pizzi e del padre, dove si svolse il primo Convegno nazionale dei circoli del cinema. Il Circolo organizzava cineforum e produceva documentari tramite una propria Casa produttrice, la Columbus Film. Anche se non venne mai sciolto ufficialmente, il Circolo entrò in crisi all'epoca della guerra fredda, in seguito alla nascita concorrenziale di cineforum cattolici e circoli marxisti, finché cessò del tutto la propria attività. Cfr. AA.VV., *Vent'anni al cinema d'essai*, Bologna, Grafis, 1989, vol. I ed in particolare i saggi di Luigi Pizzi, «Nascita e sviluppo del cinema d'essai» (pp. 10 ss.) e Renzo Renzi «Storie di prima» (pp. 21 ss.).

## DELFINI, GUANDA E LA CULTURA MODENESE (1926-1934)

*di Stefano Calabrese*

### **Modena, M\*\*\* e Mutina**

Agli inizi del 1928 il fascio modenese fece parlare di sé. Nelle edicole venne distribuito il primo numero di un settimanale la cui pubblicazione era stata deliberata dal Direttorio della Federazione provinciale. Tutto sembrava in ordine, ma in realtà "Il Fascistissimo" era apparso senza la preventiva autorizzazione della Direzione generale del partito e, quel ch'è peggio, della locale prefettura. E non senza ragione: vi campeggiava un articolo a firma di Leonida Miani, «notevole per la parte in cui si fa un chiaro accenno all'assenteismo dell'attuale segretario della Federazione, Guido Corni»<sup>1</sup>. I malumori che ne nacquerò, la suscettibile irritazione della Federazione provinciale verso il fascio modenese convinse una volta per tutte autorità locali e dirigenti politici a vigilare con più zelo su quanto avveniva nel settore cruciale della stampa.

Quest'ultimo, sul versante filogovernativo, comprendeva innanzitutto il quotidiano "La Gazzetta dell'Emilia" (settemila copie), il settimanale "Dopolavoro Modena" (mensile a partire dal 1929), il mensile "Milizia. Organo della legione Farini", e le riviste deperibili del Guf. Sul versante cattolico primeggiavano invece "Il Popolo" (duemila copie), "Il Frignano", "L'Operaio Cattolico"<sup>2</sup>, i mensili "Bollettino del Clero" e "Svegliarino delle Madri Cristiane", il trimestrale "E' Permesso?"<sup>3</sup>. Questa era la stampa di Modena.

Al suo fianco vivacchiava poi l'editoria di M\*\*\*: intorno al 1928, "L'Ariete" e "Lo Spettatore Italiano" restano snobisticamente al di qua di ogni pianificazione territoriale e per così dire deistituzionalizzano le autorità locali: vogliono o pretendono di essere "inutili"; rincorrono gli arabeschi modernisti che alcuni chiamano fenomenologia intuitiva della coscienza (Zanfrognini), altri estetica dell'Io (Guanda). A dirigere la dinamica imprevedibile di questo nichilismo tendenzialmente agostiniano si

pone sin dall'inizio Antonio Delfini<sup>4</sup>.

A partire sempre dal 1928, ma in un arco assai esiguo di tempo, si manifesta una terza fisionomia urbana: è *Mutina*, o meglio "Mutina", la rivista dei sindacati intellettuali diretta da Augusto Zoboli ma la cui vera anima è Vincenzo Laj. Del tracciato onirico di M\*\*\* questa nuova tipologia culturale riprende qualcosa: di primo acchito si ha addirittura la sensazione di un intelligente mimetismo, di una sovrapposibilità imperfetta ma congrua. Comuni ad entrambe le imprese editoriali sono innanzitutto alcuni dei collaboratori (Guanda, Delfini, Zanfognini, Gino Roncaglia, Cavicchioli), il modo in cui l'eco di un fallimento prelude alla testimonianza di una resurrezione<sup>5</sup>, la vocazione sistematica all'autoanalisi, il dialogo speculativo e problematico con le forze sociali più restie a rappresentarsi in un quotidiano esercizio di riflessione sul presente.

Il fatto è che la precoce chiusura dello "Spettatore" aveva convinto fondatori e collaboratori a recedere dalla dichiarazione snobistica di una «inutilità» che correva incessantemente il rischio di cadere in una forma di passività autocompiaciuta; al sublime intensivo dell'indagine interiore quale esce dalle pagine dello "Spettatore" si sarebbe dovuta affiancare la molteplicità estensiva della storia. Nuove strategie di ricerca, l'emergere di un sistema unitario di attitudini "naturali" (*l'etnos* modenese) e insieme di modificazioni diacroniche (la fisionomia del fascismo locale) rappresentano allora le prime conquiste del progetto inventivo elaborato da "Mutina", una rivista dall'esistenza relativamente stentata (1928-1929) che può essere a buon diritto considerata un "Politecnico" in dodicesimo della cultura fascista in Emilia Romagna. Confederando la voce plurivalente di scrittori e artisti ma altresì di «competenti, tecnici e professionisti»<sup>6</sup> come si conveniva ad un sindacato «dei liberi professionisti e degli artisti», essa si dichiarava convinta che nelle civiltà moderne dominasse una «tendenza associativa» che finiva per limitare «il campo dell'iniziativa individuale», ma di cui nulla si sarebbe compreso senza «elaborare il dato economico che, se non l'unico marxistico movente della società, è però in essa costante e perenne e ne costituisce come un substrato ineliminabile»<sup>7</sup>.

Se la prima annata della rivista aveva registrato con "fedeltà" le nuove esperienze delle categorie affiliate al sindacato, la riforma di quest'ultimo aveva comportato nel secondo anno di vita più di un mutamento, essendo in "trasformazione" «l'inquadramento di quelle categorie». Ognuna di esse - affermava Vincenzo Laj, il segretario provinciale dei sindacati che insieme a Guanda reggeva le sorti della rivista - «costituita in sindacato, non farà più capo ad un organo provinciale di collegamen-



to, ma direttamente alla superiore organizzazione nazionale. E una trasformazione subisce anche la rivista [...]. Questa tranquilla e quieta provincia è pur ricca di energie morali e spirituali: perché si dovrebbe rinunciare a raccoglierle?»<sup>8</sup>.

Pur guardando con pessimismo al «nuovo ordinamento» sindacale il Laj si dichiarava convinto che, più di una rivista «squisitamente politica della Capitale» e nata in «una febbrile città industriale», "Mutina" avrebbe avuto una «visione o sensazione della realtà provinciale [...] più diretta e immediata», poiché ogni indagine implica sempre «una valutazione particolare dei fatti, delle cose, degli uomini e delle loro aspirazioni e interessi che tali realtà formano». Era già eterodosso sostenere la necessità di un decentramento per così dire critico, e rivalutare l'antropologia culturale della provincia italiana senza cadere nel lessico teocratico degli strapaesani: così, prudentemente, non metteva neppure conto «riferirsi all'orientamento politico della rivista», che, malgrado i mutamenti istituzionali, non poteva differire «da quello interpretato dalla rivista nell'anno di vita compiuto».

Ciò premesso, il Laj si sentiva sufficientemente al sicuro. Il suo *cursum honorum* gli forniva almeno in parte la garanzia di poter manovrare secondo un progetto originale. Di origine sarda e iscritto al Pnf dal 1920, aveva avuto i primi contatti con Modena nel 1921, costituendosi (secondo in Italia) la Federazione provinciale dei sindacati nazionali; comandante delle squadre d'azione del fascio di Modena, ispettore di zona, membro del Direttorio della Federazione dei fasci di combattimento e, come sappiamo, segretario generale dell'Unione provinciale sindacati fascisti dell'agricoltura, venne infine eletto deputato. Di lui si diceva che avesse approfittato delle sue cariche per arricchirsi<sup>9</sup>, ma anche chi gli era ostile si mostrava propenso a evidenziarne la capacità di mediazione politica:

Degli attuali esponenti del fascismo modenese, l'unico che è riuscito a mantenere buoni rapporti con lo squadristo, nello stesso tempo che seguiva la corrente del segretario federale, è il Cav. Vincenzo Laj attuale fiduciario del fascio locale e segretario dei sindacati dell'agricoltura. Non si può comunque affermare che egli abbia un proprio seguito; è un vecchio fascista del 1921 [...]. Non è figura eminente; tuttavia nell'ambiente locale è abbastanza quotato<sup>10</sup>.

Questo il significativo referto di un ispettore prefettizio nel 1932. Intorno al 1930 il Laj fece colpa ai proprietari agricoli di non interessarsi a sufficienza dei problemi della disoccupazione, per lenire la quale propose persino l'imponibile della mano d'opera. Era evidente che i suoi

marginari di manovra tattici derivavano dall'estensione del sindacato cui era preposto: per dare il senso delle proporzioni, basti ricordare che nel 1930 a Modena il Pnf inquadrava 9.300 cittadini, l'Ond 12.000, gli organi sindacali ben 93.932<sup>11</sup>.

Il conciliazionismo politico, il superamento di una teoria giurisdizionalistica del diritto fanno da sfondo in "Mutina" al progetto e al programma - invocati in sede nazionale da Ugo Spirito<sup>12</sup> - di un superamento dello iato che nelle economie liberali divide iniziativa individuale e interesse pubblico, potere politico e apparato produttivo<sup>13</sup>. A opinione del Laj era stato il sindacato a «ridare prestigio al Parlamento»<sup>14</sup>, e non solo perché tutte le categorie professionali vi avevano trovato «rappresentanza giuridica e le garanzie essenziali del loro essere e del loro sviluppo»<sup>15</sup>. Bisognava tuttavia impegnarsi duramente: negare validità all'«avventiziatismo»<sup>16</sup>, consigliare la locale università di «istituire quel corso di diritto sindacale e corporativo, rivelatosi di opportuna utilità e di notevole interesse»<sup>17</sup>, e soprattutto guardare con realismo critico alle vicende del partito. Su ciò il Laj insisteva sempre. Premesso che il fascio modenese aveva «conosciuto le ore del plumbeo grigiore, della rinuncia e dello smarrimento»<sup>18</sup> e che certo nello stesso direttivo nazionale doveva esservi qualcosa di «impuro e imperfetto», v'era la piaga degli «ottimismo sistematici», i quali «alimentano una fiammella che il vento d'una prima raffica di difficoltà basta a spegnere»<sup>19</sup>.

A consuntivo di un «esperimento» editoriale durato il breve spazio di ventun fascicoli - poiché la rivista non intendeva «vivere di sovvenzioni» che ne diminuissero «l'indipendenza e vivere una vita d'artificio»<sup>20</sup> - la redazione di "Mutina" si era infine congedata dai lettori rammentando

1. che ha levato la sua modesta ma ferma voce per invocare quella riforma daziaria in questi giorni promulgata dal Governo;
2. che ha trattato sulle sue colonne delle necessità di quell'imponibile della mano d'opera oggetto, con altri istituti, delle recenti importantissime decisioni del Gran Consiglio;
3. che ha dibattuto, informandosi a concetti severi, il problema del costume e del carattere;
4. che ha voluto quella unificazione alla Legge sulla disciplina della mano d'opera che, col sancito obbligo di effettuare le assunzioni sempre attraverso gli uffici di collocamento, ebbe in prosieguo la fortuna di essere accolto da S.E. il Ministro delle Corporazioni;
5. che ha chiesto un contenuto etico ed un pensiero fascista ai giovani scrittori perché la nuova letteratura si ponesse all'altezza del clima creato dalla rivoluzione politica;
6. che ha contribuito a lumeggiare la portata nazionale del problema rappresen-

tato dal cinematografo;

7. che si è sforzata di uniformare la sua opera ad un indirizzo di seria preparazione e coscienza dei problemi e delle responsabilità del Fascismo senza atteggiamenti reclamistici, senza soffiotti, senza acidità critiche...

Conclusione?

E' modesta. Riteniamo di aver fatto poco; ma quel poco, non del tutto male. Ci lusinga la fiducia di poter fare, in avvenire, di più<sup>21</sup>.

La richiesta ottativa di un «contenuto etico» in letteratura era invece stata demandata alle cure di Ugo Guandalini, che proprio sulle pagine di "Mutina" comincia a firmarsi Guanda. Non bastava ora, come sullo "Spettatore", dare corpo alla corrente «neomistica»<sup>22</sup> pubblicando articoli di Augusto Hermet o difendendo lo Zanfrognini dalle accuse di teosofia panteistica rivoltegli dal gesuita Enrico Rosa, convinto che il «solitario di Staggia» finisse per divinizzare l'Io e la sua laica ricerca speculativa<sup>23</sup>. Si doveva avere il coraggio di affermare che, dopo la crisi del vocianesimo, la letteratura italiana si era abbandonata ad un neo-descrittivismo inutile e certamente omologo alla retorica politica imperniata su un uso fazioso dell'iperbole<sup>24</sup>.

In questo orizzonte si era allineata non solo la cultura giornalistica con il suo «deflagrar di alalà», ma scrittori sensibili come Comisso, maestro del «descrivere per descrivere» e indifferente a «qualunque moto che non sia rivolto all'impressione mera descrittiva». Enrico Falqui aveva un bel mostrarsi sconcertato dai rilievi critici del Guandalini<sup>25</sup>: di fatto, sosteneva il modenese, si trattava di un orientamento storico, di una tipologia testuale alla cui gratuità sfuggivano in pochi - non certo Giuseppe Raimondi, con la sua «attitudine specialissima a trasformare in parole le più diverse sensazioni»<sup>26</sup> o, soggiungeva il sodale Delfini, Alberto Moravia, obbediente ai dettami manovrati «non della retorica vecchia, ma di quella nuova, quella dell'antiretorica»<sup>27</sup>.

Si capisce bene come gli articoli di Moravia e Saba annunciati sul numero 7 non fossero destinati ad apparirvi. Verso quale meta era diretta "Mutina"? Andava forse incontro a quel «gorgo nero in cui cadono le vane lusinghe umane»<sup>28</sup> e che aveva già sconvolto la geografia onirica di M\*\*\*? Non si sarebbe mai potuto sfuggire agli incanti di quest'ultima, alle sue piazze deserte nel sole intramontato, «vigilate contro qualunque intrusione della realtà dalle tre magiche gurette verdi, perché ci appaiano il re di coppe e il fante di spade»<sup>29</sup>?

Intanto, come più di ogni altro riconosceva il Delfini dei *Diari*, bisognava fare i conti con Modena e la maledizione dei suoi porticati.

## Breve sguardo a Modena e a M\*\*\* intorno al 1930

Qual'è la fisionomia della città? Dove si nasconde la verità del suo volto, e a quali benevoli segni appartiene la totalità organica del suo carattere? In onore del sovrano, che visita Modena il 2 novembre 1929, le autorità scelgono un tragitto in cui l'igiene urbanistica del presente disdegna l'immagine seducente della città antica, per poi recuperarla tardivamente nei modi di una commemorazione. La fretta organizzativa si coniuga qui con un cattivo gusto che non risparmia neppure lo splendore eburneo del duomo:

Ore	9.	Arrivo a Modena.
	9,15.	Arrivo al Municipio.
	10,10.	Arrivo al Monumento dei Caduti.
	11.	Arrivo al Tempio Monumentale.
	11,50.	Arrivo all'Accademia Militare. Inaugurazione del Lapidario.
	12,50.	Partenza dall'Accademia per la Stazione Ferroviaria <sup>30</sup> .

E' anche questa un'interpretazione planimetrica del fascismo, ove la città sembra sprofondare in una penombra crepuscolare, cancellata per sempre da un duplice processo di ruralizzazione e militarizzazione: se il centro urbano deve infatti essere edificato a somiglianza degli abitati agricoli (poiché le metropoli abbassano l'indice di natalità e favoriscono la formazione di una coscienza di classe), esso dovrà anche rammentare la vastità di un campo di Marte, un luogo di esercitazione, una palestra bellica - accademia, monumento ai caduti o lapidario che esso sia.

Proprio alla vastità dei paesaggi urbani quale correlativo di un'auto-crazia politica accennano le pagine di un romanzo "fascista" scritto a Modena, basato sulla specularità cui risponde da un lato l'epos dell'orizzontalità padana, dall'altro il disegno "imperiale" ed eroico delle funzioni diegetiche: anche gli interni domestici vi divengono prigionieri insopportabili che devono lasciare il passo a una teoria scenografica di portici e piazze, volumetrie isonometriche e prospettive "centrali". «Gran bella giornata il primo maggio del 1921!», esortava l'autore di questo romanzo caduto nell'oblio del dopoguerra. Ma anche le avventure picaresche di un «santo manganello» possono riuscirci utili:

Un sole, un cielo, un'aria!

Peccato che quel sole non risplendesse che su vie deserte e su case sprangate, peccato che quel cielo non apparisse che dagli spiragli dell'imposte socchiuse, peccato che quell'aria così limpida fosse destinata a ristagnare entro camere tete

come tombe!

[...] A prendere per gradinate le case, dalle quali si guardava in tutta sicurezza, per arena le vie deserte e le piazze e per gladiatori gli squadristi che là in mezzo ci camminavano solinghi, in attesa delle belve ingabbiate chissà dove, la città poteva dare benissimo l'idea d'un immenso anfiteatro al cominciar dello spettacolo<sup>31</sup>.

Come si capisce, stiamo visitando la Modena cardo-decumanica che ha una predilezione per l'amplitudine agreste dei viali lunghi e soleggiati, e che ci pare esprimere un cruccio definitivo per l'angustia del "centro storico", con il cromatismo torvo dei selciati antichi e quegli intonaci ormai ridotti a un'inguaribile anemia. Con il progetto di abbattimento delle abitazioni comprese tra le vie Tre Re e San Paolo, l'ampiamiento di via Farini<sup>32</sup>, la "fondazione" di piazza Impero<sup>33</sup> delimitata dagli edifici nuovissimi del fascio e della gioventù littoriale - sulla cui superficie avrebbe dovuto scivolare la luce per poi irraggiarsi ovunque -, l'urbanistica "nera" trova a Modena un singolare punto di contatto con la tradizione prospettica emiliana, e vi fa impercettibilmente leva<sup>34</sup>. Lo testimonia innanzitutto la letteratura. Così Giulio Cavani<sup>35</sup>, già noto come autore di poesie e racconti, in compagnia del pittore Elpidio Melchisedeck Bertoli, trova nell'*en plein air* della campagna l'elemento genetico della città; al caustico spazio di quest'ultima - con i suoi «ibridi acciottolati», il «tumulto monotono di case e di uomini», il «tedio» che nasce «fra la penombra delle case e il lezzo degli uomini» - si imputa proprio l'assenza di ogni elemento illusionistico, l'insopportabile depotenziarsi delle libertà, l'estetica crepuscolare dell'artificio. Meglio allora, come inclinava a credere il regime, ridurre le città a distese agresti con l'aggiunta di un arredo funzionale:

Vedi, egli mi disse: basta che m'allontani dieci passi dalla città e riprenda contatto con la grande madre, perché mi cambi di colpo. Sono stanco di vivere fra le penombre delle case e il lezzo degli uomini: ho bisogno d'aria, di luce, di libertà [...]. Nel mio studio di città c'è troppo freddo e la luce che lo invade dalla veranda scolorisce tutto. Io amo la luce aperta, la luce delle campagne ne' cui turbini intravedo teorie di angeli bianchi<sup>37</sup>.

Certo questo clima à la *Segantini* non può che produrre cattiva letteratura. Eppure è significativo che alla medesima tonalità agreste che presiede alla fuga extracittadina di Cavani e Bertoli alludano gli incartamenti dell'amministrazione comunale là dove - con una traduzione dal grande al piccolo nelle forme di una *medietas* piccolo-borghese - si deve risolvere il problema dell'altezza delle siepi in uno spazio urbano che si

vuole pur sempre ruralizzato. Perché non elevare dunque il limite vigente di m. 1,50 per le abitazioni circondate «da giardino e parco»? Oltre a sfigurare la città con un ordine che la campagna condanna come artificioso, tale vecchio limite «non impedisce al pubblico di vedere entro le proprietà stesse» né aiuta a difendersi «dalla massa di polvere pesante, che generalmente raggiunge tale altezza e spesso la supera»<sup>37</sup>.

La «polvere» rammentata dal solerte amministratore era quella sollevata dalle prime autovetture, anch'esse parte in causa nella degradazione del paesaggio urbano. Il vagabondo Delfini, mentre era alla guida di una lussuosa Lancia, fu «preso a sassate da un gruppo di giovani fascisti», perché «i fasci di campagna avevano incaricato avanguardisti, e forse balilla, di dimostrare contro le automobili»<sup>38</sup>; quanto all'autorità podestare, si occupò nel giugno 1928 del problema di delimitare nel centro urbano uno spazio «riservato al solo transito dei pedoni, per evitare che i veicoli invadano tutta l'area stradale, minacciando l'incolumità dei passanti»<sup>39</sup>.

Mentre il veicolo a motore affascina solo per un istante il fascismo futurista che prende piede a Modena all'inizio degli anni venti («il fremito del motore risvegliava nel sangue un impulso di corsa e di lotta»<sup>40</sup>), più insinuante si rivela l'*ethos* cosmopolitico e d'importazione - se si giudica almeno dalle caricature che di esso disegnano "L'Ariete" e lo "Spettatore Italiano". I cosiddetti «americanismi» (identificati nella passione per il «tabarin», il ballo, il jazz, lo sci, la «vetturina», la «pipetta inglese», il Rotary<sup>41</sup>) si generano secondo Delfini da uno snobismo provinciale che appiana ogni diversità culturale, equilibra i modelli espressivi e impone la sterile autocrazia della moda. Il fascino che si sprigiona dai nuovi costumi è indubbio, e tale da suggerire ad esempio al signor Ernesto Pincherli - proprietario dell'American bar sito in piazza Mazzini - di chiedere al podestà, ottenendola senza difficoltà, licenza di installare nel giardino antistante «tavolini per servizio di caffè» ed «un piccolo palco per orchestra»: naturalmente, soggiungeva il Pincherli, tutto sarebbe stato fatto in maniera «non soltanto decente ma fino al possibile elegante [...], *pari a luoghi simili posti nelle grandi città*»<sup>42</sup>.

Nel suo progetto modernista di una religiosità che sapesse recuperare l'organicismo dialettico della coscienza, lo Zanfrognini dell'*Itinerario* aveva detto che il tempo mangia lo spazio e, annullandolo, ne fa il volto secolare dell'eternità<sup>43</sup>. I modi dello sviluppo dell'area urbana modenese in epoca fascista mostrano al contrario come si fosse cercato di eleggere lo spazio a un grado assiologico supremo: si trattava di un ruolo antistorico assegnato all'architettura, e non è necessario pensare ai guasti derivati

dagli sventramenti o alla logica trascendentale del grandioso, del monumentale - fosse esso sovradeterminato da linee orizzontali o verticali. Le planimetrie simmetriche, i ritmici porticati, le *enfilades* di volumi chiusi e rivestiti dalla lucentezza del marmo misto al laterizio, lo sviluppo radio-centrico o stellare dei nuovi quartieri, l'isolamento degli edifici più importanti e il diffondersi di cupe prospettive assiali<sup>44</sup> trasformano al tempo stesso l'esistenza degli abitanti e la percezione dei luoghi. E' una città che vuole rifare il verso alla campagna, non senza deprecare il fatto che negli angusti vicoli del centro la luce non possa penetrare che a stento, né che vi si possa svolgere «libera e potente l'attività umana»<sup>45</sup>.

Chi decide di sottrarsi alla nuova fisionomia urbana di Modena senza scegliere la strada sterile di un ritorno agli spazi agresti può optare per due differenti soluzioni: o si preclude l'accesso alle strade e osserva da una finestra o da un balcone la vita che vi si svolge febbrile, oppure inventa un'altra città, onirica e straniata, le cui attrattive non sono minori - alla luce elettrica vi si sostituisce ad esempio quella iridescente dei vecchi lampioni a gas<sup>46</sup> o, nelle chiese, il riverbero seducente delle candele<sup>47</sup>. Con ciò siamo tornati a M\*\*\*, «nera come un'immensa bocca aperta», ove «le luci oscillano» e «il cielo scialbo pare s'annacqui»<sup>48</sup>. Gli «strapaesani surrealisti» Guanda e Delfini vi hanno un domicilio consolidato. Il primo vive come in un crepuscolo senza appello che fa sprofondare l'area urbana nella totalità innaturale di un sogno: tra il selciato della strada e la soglia di casa s'insinua ora «una barca azzurra» che muove «l'aria con le ali bianche»<sup>49</sup>, mentre la pianura sembra «il fondo di un oceano improvvisamente riemerso»<sup>50</sup> o «una grande valle infinita» in cui il narratore farà serpeggiare la propria «voce»<sup>51</sup>. In definitiva si tratta di un incubo, che consiglia di fuggire da quelle strade «immerse nella nebbia», da quei «luoghi dove han cercato di corrompermi, dove ho cercato di corrompermi»<sup>52</sup>. Anche il «viandante» Delfini si aggira senza posa in una M\*\*\* ducale e risorgimentale ingombra di memorie: come voleva lo Zanfognini, qui «il tempo divora lo spazio». Vediamo allora Delfini respirare «l'odore di muffa dei bigliardi» e dei «vecchi fumatori di sigaro», che egli crede provenire «dalle finestre della casa di Ciro Manetti»; lo vediamo ancora contemplare «il crocicchio storico, il carrobbio del Risorgimento» per immaginarsi «discendente di cospiratori e di garibaldini»<sup>53</sup>; osservare il portone fiabesco di «certi signori Gnochirignocchi»<sup>54</sup> e, «nella notte modenese fatta di quinte, di palchi di proscenio, di cene solitarie», immaginare l'attesa di «un brigante con tutta la sua banda armata per far irruzione in città»<sup>55</sup>.

Prima ancora di trasformare i luoghi in un romanzo stendhaliano

componendo *Modena 1831* e sdegnando il cruccio delle autorità per l'angustia degli antichi vicoli, Delfini ama percorrere «le contrade della Modena medievale che girano continuamente, in un labirinto»: ma benché conosca «ogni occhio di portico, ogni finestra», gli sembra (o «finge che gli sembri») «di non averle mai viste, di non conoscerle affatto»<sup>56</sup>. Sempre di nuovo, M\*\*\* si trova fianco a fianco di Modena e vi si intreccia con pedante ostinazione, benché il ruolo amaro della sconfitta sia predeterminato sin dall'inizio. Ma perché questo divenga chiaro bisognerà attendere il 1935, allorché Guanda e Delfini ripenseranno alla vita che «avrebbero dovuto o potuto vivere ma non avevano vissuto, con la certezza che non avrebbero mai più potuto viverla»: l'uno «esiliato» a Parma, l'altro a Firenze.

### Alloggiamenti: una digressione

Da tempo i sociologi hanno chiarito come, per la sua complessità organica, la *proximità o relazione di vicinato* costituisca un'unità che funziona al modo stesso di una «*Weltanschauung* di gruppo»: è infatti la relazione di vicinato che fornisce agli abitanti di una città l'orientamento, anche se sottrae loro libertà<sup>57</sup>. Tale relazione a Modena tende a potenziarsi per il fatto stesso che l'assetto insediativo si dispone sempre più marcatamente per blocchi omogenei, monosociali o monoprofessionali, così come cominciano a dissimularsi i diversi settori urbani della produzione, dei servizi, della residenza. Di là dal decentramento dei quartieri operai, con lo sviluppo di «case minime» (unicellulari) nei quartieri-giardino della piccola borghesia si assiste alla nascita di una nuova realtà urbanistica che è insieme un inedito aggregato antropologico: è il «condominio» o «palazzina», che lentamente riformula *patterns* interazionali e modalità di conoscenza, configurandosi in ultimo come «quartiere».

Si tratta di una tendenza all'associazionismo orizzontale ed egualitario che genera subito una nuova letteratura di produzione domestica. Può accadere allora che si dia luogo a una piccola unione tra i «padri degli scolari» di via Caselle, colpiti «dolorosamente dal confuso ingombro di bimbi, di giovanetti e di giovanette che ostruiscono totalmente la via» all'uscita dalla scuola; proprio la «lettera al podestà» diviene uno dei generi letterari più praticato da chi, avvicinandosi timidamente al codice della scrittura, colorisce con enfasi patetica i propri enunciati, forte di un consenso collettivo che è anche un pubblico potenziale:

Se vi è un incrocio di automobili, cosa non difficile, [...] succede un fuggi fuggi fra urla di spavento!! Ed il passante urtato in mille modi deve fermarsi, e spesso deve prendere per un braccio qualche bambino o per aprirsi il cammino spontan-



dolo, o per sottrarlo ad un pericolo da lui non visto, o per rialzarlo da terra perché nel correre per lo spavento è inciampato<sup>58</sup>.

La continuità, l'incontro sineddochico di modelli di vita differenti genera dunque forme di comunicazione centripete e omogenee che assumono talvolta le vesti paludate della letteratura «colta». Per rilevanza statistica, il primo posto è occupato dalla lettera al duce, una tipologia testuale dalla quale trapelano i segni della forzata coabitazione nei «condomini». Intenta a elaborare i *topoi* epistolari troviamo ora una maestra residente a Modena che, per essere assai scontenta della sua realtà condominiale, getta luce anche sulla selezione tematica dei primi racconti di Delfini:

Modena, 13 ottobre 1929 (VII)

Duce,

ascoltate una madre [...]. Ho due bei bimbi ai quali dedico tutta la mia vita, per i quali sopporto e sopporterò con gioia qualsiasi sacrificio pur di crescerli fisicamente e moralmente sani [...].

Per quindici anni dedicai tutta me stessa alla scuola, insegnando quale maestra rurale a S. Mario d'Enza.

Una passione più forte di me ebbe, nove anni or sono, a sconvolgermi il cuore e seguì l'uomo che, riamata, amavo ed amo e che, disgraziato al par di me, non ha potuto e non può legarmi a lui [...]. Mi recai alla Spezia, quindi a Modena, ove sono attualmente, e dove conduco una vita da suora, tutta assorta, come Vi dissi, all'allevamento de' miei piccini.

Ma destino volle ch'io capitassi, lo scorso anno, ad abitare in un appartamento in viale della Pace 11 da una megera, certa Giulia F. F., dove - ironia del nome - non ebbi più pace.

Donna senza cuore, senza scrupoli, senza educazione e beghina nello stesso tempo, sapendomi non regolarmente sposata, ebbe a muovermi una guerra spietata, iniqua, sordida, senza tregua.

Potevo e posso essere esempio di rettitudine a lei e alle figlie, e mi si lanciò contro assieme a queste ultime. Mentre in un primo tempo mi sfruttò chiedendomi continui favori [...] non contenta di far respirare a me ad a' miei piccini un'aria resa irrespirabile dal puzzo derivante dalla fusione del sego e dalla cottura delle trippe, di lasciarmi mancar persino l'acqua potabile [...], di farmi assordare coi guaiti degli innumeri maiali che lasciava scorazzare intorno alla casa, mi fece segno a tutti i dispetti, avvelenandomi l'esistenza. Tanto che [...] me ne andai da quella casa maledetta<sup>60</sup>.

Anche questa è letteratura «in camicia nera», e rende bene l'idea di come un nuovo paradigma antropologico si serva delle forme espressive della tradizione e stenti a plasmare la materialità degli eventi in un linguaggio più consono e mimetico. Ad ogni buon conto, quando si ascende a tipologie letterarie più consapevoli, il paradigma antropologico rispunta

di nuovo, a testimonianza di una realtà urbana in trasformazione. Delfini risulta ancora una volta il più sensibile e ricettivo, come se nel suo esilio cittadino dalla città egli viva per così dire a ridosso del presente, in una distanza critica che funge da lente d'ingrandimento. Attratto dall'eziologia sociale della «burla» e della malevolenza, contro cui pronuncia una condanna senza appello, nei suoi primi racconti egli domicilia sistematicamente gli attori del *narratum* in uno spazio angusto e soffocante che stimola una verbalità satirica - si tratti del quartiere o del «caseggiato». Chi voglia comprendere quel «disorientamento geografico-sentimentale»<sup>61</sup> che imprime alla scrittura delfiniana un contrassegno indiscusso deve muovere proprio di qui, dalle *couches* in cui egli dispone i suoi personaggi: il contrabbandiere dell'omonimo racconto, ad esempio, dopo aver venduto il suo palazzo nobiliare si domicilia in una casa

alta, a innumerevoli piccole finestre con le persiane grigie e senza aperture. Nel cortile c'era in permanenza il cestino della posta appeso per un filo all'abbaino del tetto. Ed ogni mattina gli inquilini si portavano tutti, nei loro rispettivi appartamenti, alla finestra che dava sul filo della posta, così l'uno poi l'altro ricevevano notizie del grande mondo<sup>62</sup>.

Come si vede, dietro i volti dei «miseri inquilini» a venire in luce è il problema di un'etica della comunicazione: come e perché si trasmette la parola? Può farsene garante colui che la enuncia? Quali gerarchie di potere si generano dalla dialettica equiparatrice di chi osserva e di chi è osservato? Il medesimo problema lo ritroviamo nella *Modista*, dove l'il-lusionismo fabulatorio di ciò che potremmo definire dialogo condominiale preannunzia la teleologia del racconto e ne esautora l'orizzonte d'attesa. In fondo, quelle «parole lente in dialetto, spalmate di grasso»<sup>63</sup> che gli abitanti del quartiere rivolgono deprecativamente alla modista, costituiscono una sorta di coro secolarizzato e piccolo-borghese di questa tragedia silenziosa che principia e termina in un «ben pulito appartamento»<sup>64</sup> mentre giù, sulla strada, i ragazzi della «contrada» inneggiano «Oh! Elvira, oh! bella Elvira»<sup>65</sup>.

Questo spazio omogeneo dove si dice tutto e non accade nulla, questa figura solstiziale di assorbimento e di fuga non è altri che Modena nella sua fase satirica, più che mai distinta dal primaverile *romance* che sovrintende all'edificazione di M\*\*\*. L'idea progettuale di Delfini era che M\*\*\* dovesse generarsi per «cristallizzazione» (o «carbonizzazione») attraverso le «amnesie del cuore»; quanto a Modena, ci si sarebbe dovuti tornare «dopo dieci anni, a cavallo, alla testa di cento trombettieri e mille soldati»<sup>66</sup> per sopprimerla un'ultima e non recusabile volta.

## Minime culturali

Un'indagine sul ramificarsi geografico di un sistema culturale alla fine degli anni venti, che si muova sui fronti opposti delle ricorsività analogiche e delle alterazioni storiche, deve innanzitutto prendere conoscenza di un lessico per così dire corporativo, la cui funzione non è di illuminare bensì sedare le antitesi sociali del quadro urbano. Associazioni dei mutilati di guerra o delle madri e vedove dei caduti; podestà e prefetti; ispettori di zona e delegate dei fasci femminili; legionari e sindacalisti; federazioni di combattenti e comitati dopolavoristici: lo spazio cui si riferiscono queste nuove monadi lessicologiche lascia coesistere entrambi i modelli dell'alterazione e della conservazione in un sistema di forme organiche che obbedisce alla legge di un'agglomerazione (di una corporazione) scalare degli attori sociali.

Di fatto, chi a Modena aveva la responsabilità di reggere le sorti del Pnf poteva dichiararsi soddisfatto di quanto era avvenuto e delle iniziative condotte a termine in ambito culturale. Se ancora nel 1926 il prefetto si limitava a rammentare come il partito avesse costituito a Modena un «cenacolo fascista», «promosso la costituzione dell'Università fascista» e «costituito una biblioteca, ora ricca di duemila volumi, presso la Casa del Fascio»<sup>67</sup>, negli anni successivi il *topos* esclamativo dell'autoelogio subisce un certo incremento. Leggere le testimonianze dell'epoca diviene allora importante non solo per registrare le iniziative, ma per interpretare il modo in cui veniva inteso il concetto stesso di cultura. Il segretario federale Guido Corni, ad esempio, nella sua *Relazione politica* letta il 16 gennaio 1928 dinanzi ai segretari dei fasci della provincia di Modena, vi comprendeva un numero assai scarso di enti o associazioni, dimenticandosi i fermenti dell'inconscio collettivo, la creatività a più valenze che, in un agglomerato urbano, promana dalla tradizione folklorica. V'era tuttavia motivo di essere soddisfatti, là ove le «insidie della piazza si erano acquietate»<sup>68</sup>: l'Opera nazionale dopolavoro contava 5221 soci, con 25 sezioni e 26 società aderenti; il Gruppo universitario fascista era divenuto «un forte organismo che oltre essere all'avanguardia di ogni movimento patriottico, è alla testa di tutte le iniziative culturali per preparare adeguatamente i giovani a divenire domani la parte viva della classe dirigente»; gli avanguardisti erano saliti a 2.284, i balilla a 7.949, né si contavano più i «viaggi d'istruzione sui campi di Battaglia, i Voli a Vela, i corsi Sciatori ecc.»<sup>69</sup>.

L'enigma creativo di un sistema culturale che si riproduce tramite paradigmi espressivi che hanno necessariamente la duplice valenza di re-

troceSSIONE e di avanzamento assume però tutt'altri contorni se, dopo le testimonianze a stampa, si dà voce al documento privato e ai suoi lapsus sintomatici. Ecco ad esempio quanto scrive una zelante signorina cui è stato affidato il compito di distribuire in Emilia Romagna il manufatto culturale più illustre nato sotto l'egida fascista, l'Enciclopedia Treccani. Il quadro si fa d'improvviso aspro e lacerato, tra l'orgoglio di chi offre un "valore" e la meschinità di coloro che devono far quadrare un bilancio. Alla smarrita Clara Quazzola non rimaneva dunque che rivolgersi al prefetto di Modena:

Bologna, 25 novembre 1932 - X

Eccellenza,

un sommario esame della situazione della provincia di Modena nei riguardi della sottoscrizione alla nostra Enciclopedia Treccani, esame non troppo consolante per me [...], mi induce a domandare il validissimo appoggio all'E.V. per il collocamento dell'opera medesima presso quei Municipi che abbiano tutta la possibilità di arricchire le proprie biblioteche [...].

In questa provincia abbiamo già alcuni Municipi abbonati: Modena, Sassuolo, Carpi, Castelfranco, San Felice. Pochi in proporzione al numero dei Comuni della provincia [...].

Ora, date le condizioni veramente favorevoli che la mia Casa concede, di poter fare abbonamenti annuali, data l'importanza dell'opera - segnalata e raccomandata in ogni propizia circostanza -, dato infine che i Comuni da me segnalati sono i maggiori della provincia, credo che l'E.V. farebbe opera onorevolissima invitando i Sigg. Podestà ad interessarsi alla cosa<sup>70</sup>.

Il registro delle presenze culturali modenesi intorno al 1930 è dunque più complesso di quanto appaia: se non si riesce a collocare la Treccani, il Cenacolo guandaliniano tenta di favorire una riforma delle coscienze e costituisce un sicuro punto di riferimento. Molto ancora resta da osservare.

Il 16 maggio 1930 si costituisce il Circolo accademico del littorio presieduto dall'on. Fausto Bianchi, con l'intenzione implicita di contrapporsi al Cenacolo: in altri termini, è il Pnf in prima persona che fronteggia gli attivissimi sindacati intellettuali di Vincenzo Laj<sup>71</sup>. Benché si proponga di «promuovere iniziative, disciplinare le attività di cultura nella Provincia, e svolgere nel proprio seno un programma di studio e di vita culturale<sup>72</sup>, le cose non devono funzionare a dovere se soltanto un anno dopo, trasferendosi dal palazzo del littorio in un locale sito in piazza Mazzini, il Bianchi chiede inutilmente al podestà un contributo per «avere la legna necessaria al riscaldamento dei nuovi locali»<sup>73</sup>.

Vita meno grama è invece quella della Società nazionale Dante Alighieri, mossa dal commendevole intento di «tutelare e diffondere la lin-

gua e la cultura italiana fuori del regno, nonché di accrescere e di tenere alto ovunque il sentimento e l'orgoglio dell'italianità, intesa secondo lo spirito nuovo impresso dalla guerra e dalla Rivoluzione Fascista»<sup>74</sup>. Come si svolge a Modena l'operato di questi «precursori, crociati della fede italiana»<sup>75</sup>? Prevalentemente tesserando il maggior numero di iscritti nelle scuole della provincia, ma certo senza obliare la Cultura: il 13 giugno 1932 viene ad esempio organizzata una conferenza tenuta dal professor Carlo Cantimori sul tema assai poco popolare «La lingua e la cultura italiana a Malta».

Chi suscitava invece l'invidia generale era l'Opera nazionale dopolavoro, forse perché fingeva di dimenticare lo scopo cui avrebbe dovuto rivolgersi il suo operato, vale a dire - come si legge in un libretto edito a Modena<sup>76</sup> - quello di «promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei lavoratori intellettuali e manuali con istituzioni dirette a sviluppare le loro capacità fisiche, intellettuali e morali». Creata con real decreto nel 1925, l'Ond nel Modenese aveva presto tralasciato «visite domenicali a musei», «conferenze varie» e «corsi di stenografia»<sup>77</sup> per inventarsi un'identità ludica più aderente alla geografia sociale della città. Una notorietà quasi nazionale le arrise nel 1930, allorché essa assunse l'incarico di organizzare il primo concorso di burattinai, nella consapevolezza che da quel genere di rappresentazioni emana lo stesso «spirito di semplicità e di forza al quale si ispira la più grande arte teatrale»<sup>78</sup>. Era una drammaturgia della crudeltà anche questa, un fiabesco di segno reazionario al modo gozziano, cui era demandato lo scopo di opporsi alle «aberrazioni della cinematografia o del varietà». Se è vero che sempre, nella storia del teatro occidentale, «la commedia gaia e leggera» aveva raccolto «i fugiaschi dalle ruine del dramma fantastico o storico, borghese o popolare», perché non propiziare un ritorno alla *einfache Form* delle «teste di legno», ove come in uno «specchio terso» si riflettono i molteplici «aspetti della vita»<sup>79</sup>? Comunque sia, l'iniziativa ebbe un successo insperato, con grande partecipazione di adulti e bambini e il plauso delle autorità<sup>80</sup>: il premio di L. 500 andò al Bertoni cav. Ciro di Bologna e - àuspici le numerose recensioni giornalistiche - furono in molti a comprendere come da quel momento tutti avrebbero dovuto scendere a patti con gli archetipi ludici di una cultura che affondava le radici in un passato ormai dimenticato.

Per riconoscere invece il territorio istituzionale più arrogantemente distante da tali archetipi è d'obbligo entrare nei cortili dell'università Regia o, peggio ancora, di quella Fascista istituita nel 1927 a somiglianza del suo *analogon* bolognese voluto da Leandro Arpinati. Era sorta in seguito

al successo ottenuto l'anno precedente da un ciclo di conferenze organizzate dal Guf; ma le intenzioni erano più ambiziose, in un momento in cui si cercava di far perdere ad ogni iniziativa un'impronta «dialettale» per farle assumere contorni «imperiali», segno ormai di una dipendenza «dall'alto» e non più dall'inventiva delle singole istituzioni organizzatrici. Poiché la denominazione stessa di «università» indicava un effettivo policentrismo culturale, fu precisa cura degli addetti volgere l'ente in una direzione assai diversa da quella delle vecchie università popolari: non si trattava di volgarizzare l'istruzione o fornire un passatempo educativo, bensì di «esercitare un'intensa opera di valorizzazione della cultura nazionale e fascista, e di soffermarsi su argomenti di carattere politico, economico, artistico di schietta attualità»<sup>81</sup>. Il programma delle lezioni (da tenersi presso la Casa del fascio) era effettivamente ampio: ci si muoveva dalla politica estera ai problemi coloniali, dalla legislazione fascista alle più recenti innovazioni tecnico-scientifiche. La collaborazione con l'università Regia fu subito cordiale, e non senza ragione: numerosi suoi docenti partecipavano infatti alle iniziative e l'aula magna venne spesso concessa dal rettore quale sede per le conferenze<sup>82</sup>.

Inutilmente passivo il Guf - benché si fregiasse dello zelante aiuto del rettore Colombini, pronto a riconoscere il rapporto organico che sussisteva tra fascismo e «creazioni artistiche»<sup>83</sup>. Il tratto caratterizzante delle riviste satiriche edite dai giovani universitari ("Goliardi a noi!", "Vita Goliardica", "Spaviredi satta la Ghirlandèina") era di dichiararsi propensi a un *antidelfinismo* ostile innanzitutto all'iniziativa dei singoli e alle eterodossie della fenomenologia letteraria, mostrando come talvolta la caricatura non celi la ragion critica ma un moto di violenza istintiva. Non si andò mai oltre le solite iniziative di carattere assistenziale (gestione della mensa universitaria, agevolazioni nell'acquisto di libri e beni alimentari, ingresso gratuito a teatro) o sportivo. Eppure a opinione del rettore - cui era stata concessa nel 1925 la tessera fascista *ad honorem* - gli strumenti rispondevano con solerte cura alle funzioni loro assegnate, tanto più che l'istituzione di case per lo studente e di campeggi estivi aveva comportato un fervido scambio interregionale tra i giovani italiani.

Com'era prevedibile, università e Guf procedettero all'unisono: il culmine dell'armonia operativa si raggiunse nel 1927 quando si effettuarono restauri e abbellimenti agli edifici universitari, con precipua attenzione all'atrio monumentale, ove vennero collocati i busti di Muratori, Ramazzini, Giovan Battista Amici e Paolo Ferrari. Di nuovo furono organizzati corsi d'interesse socio-politico: un corso di igiene pratica e di puericoltura, voluti dall'Opera nazionale protezione maternità e infanzia;

una serie di lezioni sulla legislazione sindacale ad opera della facoltà di giurisprudenza, non senza l'avallo del fiduciario provinciale per la cultura e propaganda corporativa; infine un corso sulla riforma fascista dello stato, dietro richiesta della sezione modenese dell'Anif a favore dei maestri comunali<sup>84</sup>.

A riprova del fatto che nell'orizzonte modenese i centri culturali più attivi furono quelli affiliati ai sindacati intellettuali, si può ora volgere lo sguardo alle istituzioni scolastiche, di cui in parte già si è detto. Per avere un'idea dell'insieme, basti rammentare che i candidati presentatisi a un concorso bandito nel 1927 a direttore didattico comunale videro proporsi il tema seguente: «Illustri il candidato il valore veramente profetico di questo pensiero di Alfredo Oriani: "Possiamo e dobbiamo diventare una grande nazione. Il padrone di domani sarà colui che esprimerà meglio la superbia del nuovo ideale: ma l'idea nuova salirà come un razzo dal vecchio focolare"»<sup>85</sup>. Cosa si sarebbe dovuto argomentare? Quali paradigmi conosciuti presupponevano gli esaminatori nei candidati? Di nuovo ci si trova dinanzi ad una fenomenologia culturale mimetica e centripeta, e si capisce comunque perché fosse tanto aumentato quell'indice di assenteismo nelle scuole che la "Gazzetta dell'Emilia" del 27 marzo 1928 attribuiva ad «esaurimento nervoso generale». Per fortuna, a «plasmare il noviziato spirituale» dei giovani era giunta nel 1296 l'Opera nazionale balilla - ciò che per legge cancellava qualsiasi altra organizzazione volta a promuovere l'istruzione, l'avviamento professionale, l'educazione fisico-morale dei giovani. Quando, ai primi di maggio del 1927, il Comitato provinciale dell'Onb entrò in azione, le condizioni non erano affatto rassicuranti: innanzitutto non si riuscivano a conoscere i dati riguardanti gli iscritti; i comitati comunali non si erano ancora insediati; mancavano una sede e un ufficio di segreteria; i fondi tardavano a giungere<sup>86</sup>. Per alcuni mesi si vivacchiò alla meglio con l'aiuto della federazione provinciale del partito, poi, in ossequio alle direttive di quest'ultimo, si diede luogo a procedere: e furono colonie elioterapiche e montane, classi differenziali, cerimonie propagandistiche per il prestito del littorio, convegni ginnici, esposizioni didattiche, inaugurazioni di musei, feste degli alberi, lotterie e battaglie del grano<sup>87</sup>.

### **Favole nere in un avamposto solitario**

Ricorre senza posa al repertorio ambiguo del silenzio, osserva la città in una fuga precipitosa, in un moto di ritrazione che denota l'amarezza

trepidante di chi, avendo ancora qualche conto in sospeso, si considera quasi un apolide. Non ama i paradossi maliziosi del cugino Antonio Delfini, ma anch'egli ha deciso di fissare la propria dimora a Staggia, nei pressi di Cavezzo (antico feudo delfiniano), e osserva Modena tenendosene prudentemente a distanza. Inutile esigere da lui il testimone, se non addirittura il prim'attore, di una vicenda culturale che si ramifichi nelle istituzioni cittadine: il silenzio, di nuovo, risulta più acconcio di qualsiasi parola. Eppure è grazie a lui che negli anni rugginosi che precedono la prima guerra mondiale Modena sale per un istante alla ribalta, illuminata dalla sinistra *Fackel* di un filosofo modernista per il quale la satira può anche divenire sacerdozio etico.

E' dunque a Pietro Zanfrognini che sul numero 46 della "Voce", edito il 28 ottobre 1909, spetta di diritto il compito di illustrare il profilo etnico di un piccolo ducato padano, in cui ci si può fermare «un paio d'ore senza annoiarsi» ma solo a patto che vi si abbia «qualche amico od amante»<sup>88</sup>. Ad evitare ogni sgomento è opportuno distogliere lo sguardo dalla natura livida e inespressiva di un paesaggio che - non avendo «monti», «colline», «mare», «laghetti», «boschi», «fiumi» ma solo «stagni e canali» - dà al visitatore l'impressione di trovarsi come nella «camera d'un ospedale», poiché anche «l'aria buona e fresca che riesce a penetrarvi, subito si vizia».

Nient'altro che «angustia crudele»: un'atrofia che colpisce persino le immagini scultoree del duomo, con quegli «atteggiamenti goffi e spasmodici», quei «gomitoli di membra che sembrano anime dannate» «spazzando dall'anima ogni pensiero di letizia». Per chi trasforma gli illustri *specimina* dell'arte romanica nella testimonianza di un collasso antropologico, la cultura modenese non può promettere nulla di buono; in fondo, «una vera coltura Modena non l'ha mai avuta, non l'ha e mai l'avrà», poiché ci vorrebbe «la completa dedizione di un'anima aperta che si lasci liberamente inondare e fecondare dai caldi flutti delle idee». Ecco allora, rispetto al quadro nazionale, le ragioni di un ritardo di trent'anni forse incolmabile, dal momento che, pur non mancando gli strumenti, «come s'è detto el defeto l'è nel manego». E il *manego* per lo Zanfrognini è innanzitutto la natura «energicamente individualista» del modenese, portato a «combattere tutto ciò che attenta [...] alla sua delimitata personalità» e a censurare non soltanto «il nuovo, ma anche il suo fratello gemello: il diverso». *Manego* è altresì la vocazione dello spirito modenese a «rannicchiarsi, aggomitolarsi a guisa d'un riccio», congiuntamente alla tendenza a rimpicciolire tutto o a «dilatare le minuzie»: «così il modenese, se da una parte smozzica, evira, svaluta le grandi questioni per renderle acces-



sibili [...], dall'altro è tratto a gonfiare, a caricare, a sopravvalutare le questioni piccole». Si chiude in una «scatola», fa sì che nelle idee sia tanto «difficile penetrarvi quanto uscirne», perde di vista l'essenziale e sfigura il già noto. Questa città malevola e conservatrice - continuava con sgomento lo Zanfrognini collaboratore della "Voce" -, ove paiono «codini anche gli anarchici e non è permesso cambiare opinione per convinzione intima», «poiché chi lo fa per opportunismo o per interesse è uno che idee non ne aveva prima come non le ha dopo, e non è quindi colpevole di aver tradito nessuna causa», ha certo un passato illustre, dal Bacchini al Muratori e al Tiraboschi. Ma lo Zanfrognini non ama l'antiquaria estense e l'erudizione illuministica (che accusa di inventariare la tradizione come se si trattasse degli «oggetti polverosi di una bottega di rigattiere»), né i suoi «piccoli figli» novecenteschi: «Casini, Sandonni, Sorbelli, Venturi, Bertoni: autore, quest'ultimo» - così annotava con impudente sberleffo lo Zanfrognini - «di un'opera su *Le denominazioni dell'imbutto nell'Italia del Nord*».

Come poi non avrebbe mancato di rilevare Giovanni Nascimbeni a pochi giorni di distanza dallo Zanfrognini, si trattava di un quadro per lo meno diffidente e pregiudiziale: trasalimenti ostili, insinuazioni non fondate sulla realtà storico-culturale della città<sup>89</sup>. Da dove veniva allora lo sfogo dello Zanfrognini? E chi era quello che il giovane Delfini dei *Diari* nominava sempre come «lo zio Pierino»? In quale modo egli attraversò le istituzioni culturali modenesi?

Per quanto ne sappiamo, a rivolgersi i medesimi interrogativi verso la fine dell'aprile del 1929 è un funzionario del ministero dell'Interno, il quale chiede alle autorità modenesi se il giornalismo sia professione abituale di Pietro Zanfrognini: in caso contrario, sia chiaro che egli non potrà rilasciargli nessuna «concessione di viaggio prevista dalla legge "a favore dei giornalisti"». Alla domanda risponde qualche giorno appresso il questore di Modena con la *brevitas* disadorna che si addice a un documento amministrativo. Certo che no, lo Zanfrognini «non risulta giornalista di professione» - si assicura Roma dopo una veloce indagine: «egli è Professore di filosofia e letteratura al Liceo Classico parificato S. Carlo»<sup>90</sup>. E' già una traccia, ma per darle maggior consistenza è sufficiente sfogliare quegli annuari che i principali attanti del *cursum studiorum* modenese pubblicavano con l'orgoglio sussiegoso di chi è convinto di aver svolto opera meritoria nel settore educativo. Anche questi sono vettori della cultura cittadina, documenti di una prassi e di un costume organizzativo volti alla «salvaguardia dello spirito».

Gli annuari<sup>91</sup> meriterebbero una lunga digressione, poiché vi si trova-

no impaginati frammenti perspicui del passato: programmi didattici svolti e da svolgere, resoconti di adunate pubbliche o di gite scolastiche, profili bio-bibliografici degli insegnanti, percentuali dei promossi e degli iscritti. I cimeli didattico-editoriali possono nel nostro caso spaziare da un articolo dell'influente Vladimiro Arangio-Ruiz sulla *Morale filosofica e religiosa secondo Manzoni*<sup>92</sup> alle annotazioni autoestimative del Circolo magistrale di coltura per aver saputo arricchire la propria biblioteca nell'«orbita del moto intellettuale suscitato dall'idea fascista»<sup>93</sup>. L'"Annuario" del liceo classico Muratori è ben più interessante, poiché ci fornisce dati importanti sugli indici di scolarizzazione superiore e sull'orientamento politico-culturale delle giovani generazioni. Nell'anno scolastico 1929-1930 gli iscritti a questo istituto - di cui era preside Alfonso Bertoldi, benemerito curatore dell'*Epistolario* montiano - erano 343 (245 maschi e 98 femmine), mentre l'80 per cento risultava «regolarmente iscritto alle organizzazioni giovanili fasciste: N. 54 Balilla; 115 Avanguardisti, dei quali 11 Ciclisti; 15 Militi; 13 iscritti al G.U.F.; 25 Piccole Italiane; 32 Giovani Italiani; 6 Giovani Fasciste»<sup>94</sup>. Furono organizzate conferenze sulle colonie italiane e una gita «istruttiva» a Bologna, che lasciò «in quanti vi parteciparono la più lieta impressione e il ricordo più gradito»<sup>95</sup>; venne proiettato il film *Somalia* e si prese parte alla festa degli alberi. Un segno della gestione per così dire eteronoma e strumentale dell'istituto è infine costituito dalle acquisizioni della biblioteca, ove fanno spicco i fascicoli sulle *Capitali del mondo* e le *Meraviglie del passato*, e ancor più gli abbonamenti alla "Rivista aeronautica", al "Tricolore", a "Grotte d'Italia" e a "Vie d'Italia"<sup>96</sup>.

Se passiamo al liceo San Carlo, in cui insegnava lo Zanfognini, ci troviamo dinanzi al programma didattico che egli si proponeva di svolgere nel 1926 per introdurre gli studenti delle tre classi liceali alla legislazione interiore della filosofia occidentale e insieme per chiarire a se stesso i problemi o le difficoltà di una gnoseologia post kantiana d'impronta cattolica, quale egli aveva tratteggiato in quello stesso anno nel volume su cui Delfini aveva cercato «di imparare a scrivere»<sup>97</sup>: *Da Talete a noi (orientamento spirituale)*. Insegnare filosofia per lo Zanfognini comportava prima d'ogni altra cosa un attraversamento trascendentale della storia, la comprensione,

attraverso i fatti, del significato dei fatti e della logica intima degli avvenimenti: non solo i rapporti, interessantissimi, ma superficiali, di causa ed effetto, ma anche quel profondo e quasi occulto generarsi delle circostanze, che all'occhio inesperto possono apparire casuali ma che invece costituiscono le vere molle segrete dello svolgimento storico e in cui si rivela un sicuro e paziente realizzarsi

di una volontà provvidente.

L'insegnamento per lo Zanfognini comportava perciò la formulazione di un problema in una prospettiva etico-religiosa predeterminata. Se nella prima classe egli avrebbe parlato dei neoplatonici, nella seconda di sant'Agostino e nella terza di Kant, il tema trattato con cura particolare sarebbe sempre stato quello della conoscenza, «e perché questo è il problema centrale di tutta la filosofia moderna, e anche perché lo studio dei gradi e dei modi del nostro conoscere fa prendere conoscenza di sé alle giovani menti»<sup>98</sup>.

Kantiano temperato, modernista antigentiliano con una vocazione al comparativismo crociano, ma innanzitutto uomo di fede, l'opera e l'evoluzione intellettuale dello Zanfognini erano state indagate sin dal 1927 da Vincenzo Cento in un volume apparso nelle edizioni del Baretto e dedicato a un'indagine sui principali esponenti del modernismo italiano: accanto a quello del filosofo modenese apparivano i nomi di Buonajuti, Costa, Gentile, Guastella, Murri, Rensi, Tilgher, Troilo, Varisco - nomi che, di lì a qualche anno, ritroveremo nel catalogo di un giovane editore modenese amico dello Zanfognini, Ugo Guanda. Ad ogni buon conto, nel siglare il suo bilancio critico al Cento stava a cuore giungere alle ragioni ultime della scrittura zanfogniniana, cogliendone gli scopi veritieri dietro i compiacimenti, verbali o confessionali che essi fossero. La conclusione era sorprendente. Certo, la preoccupazione costante della sua opera era sempre risultata l'approfondimento del senso del divino e l'idea agostiniana che solo conoscendo se stessi si può arrivare a Dio; la sua «solida ortodossia» - continuava il Cento -, i «richiami nostalgici a dottrine rigidamente teologiche» e il «cupo medievalismo» certificano la sua fede e il suo impegno per un rinnovamento della cultura cattolica. Tuttavia, negli scritti filosofici dello Zanfognini c'è qualcosa di non religioso: il trascendente pare secolarizzarsi, il mistico risolversi nell'arte almeno quanto «la morale nella vita», e «nonostante le frequenti dichiarazioni soteriologiche e la speranza di assorbimento nel divino, una fiera disperazione trabocca» dalle sue opere<sup>99</sup>. Ecco che allora dietro il cattolico e lo scrittore agostiniano appare il cultore dello stile e della maniera aforistica, ove «il pensiero si trasforma in arte» e la religione in una *rêverie* plastica - «ché s'egli, meglio che talune sue troppo compiaciute predilezioni di teologo, seguisse più docilmente il suo istinto di uomo, e vorrei dire di poeta, facilmente si accorgerebbe che il suo animo è lontano dal Medioevo»<sup>100</sup>.

Il Cento aveva indubbiamente ragione nel limitare la vocazione cattolica dello Zanfognini evidenziando il suo impegno di scrittore. Non risulta ad esempio che egli abbia avuto un ruolo o lasciato un'impronta

degni di questo nome nelle associazioni religiose della città - e non certo, come vedremo, a causa del suo orientamento velatamente antifascista. Resta lontano, e lo si può ben comprendere, dal Centro nazionale cattolico costituitosi il 25 dicembre 1925 sotto «l'egida del Governo Fascista» al fine di «raccolgere le migliori e più fattive energie degli italiani cattolici, perché diano tutto il loro appoggio a chi con tanta saggezza dirige le sorti della patria»; coordinato da Luigi Tarabini Castellani in opposizione al Partito popolare e schierato a fianco di altre associazioni fasciste, il centro non poteva certo accogliere l'intelligenza elegante e solitaria di «Pierino»<sup>101</sup>. Ma non risulta neppure che egli sia stato in contatto con quel Partito popolare la cui esistenza nel 1925, forte di quattrocento iscritti nel Modenese, poteva essere guardata con cauto ottimismo: «in tutto il circondario - è ancora il questore di Modena a parlare - ha forte seguito, anche perché i sacerdoti, sebbene non dovrebbero occuparsi di politica, sta di fatto invece che più o meno pubblicamente o segretamente se ne occupano»<sup>102</sup>. Anche nelle pagine dell'organo del Partito popolare - il settimanale "La Voce Popolare", «giornale molto battagliero che ha sempre vivaci attacchi contro il partito che detiene il potere»<sup>103</sup> non compare mai la firma dello Zanfognini, né sugli altri periodici cattolici editi nel Modenese: il quotidiano "Il Popolo", il mensile "Svegliarino delle madri cristiane", il trimestrale "E' permesso?"<sup>104</sup>.

Quest'incavo d'ombra è Zanfognini, per il quale Dio è puro silenzio ed è «nel silenzio e col silenzio che lo si ama, lo si adora». Il suo assentarsi non è certo privo di un'inflessione per così dire aventiniana: è un obbligo e una resa, ma al tempo stesso un «atto di fede». Ciò che nasce tra le geometrie campestri di Staggia non è allora una filosofia del silenzio, poiché anch'essa sarebbe «discorso». Al modo di Leopardi che «scolpisce» il silenzio o Beethoven che lo «imponere», bisogna perciò solo «tacere» e «dire il silenzio: cioè fare il silenzio: zittire. Starsene zitti e zittire»<sup>105</sup>.

### Zanfognini, Guanda e un importuno: *Adamo*

La residenza a Staggia, l'autoimposizione paolina del silenzio, la modesta professione d'insegnante e la tacita polemica con le associazioni cattoliche congiunta al suo *penchant* larvatoamente antigovernativo non impedirono allo Zanfognini di lasciare un segno duraturo nella vita culturale della città proprio negli anni, tra il 1926 e il 1934, in cui essa si mostra più intensa<sup>106</sup>. Questo tuttavia accade - secondo un paradosso che nel caso

di Modena non deve stupirci - sul *côté* delle organizzazioni fasciste o presunte tali: qui i segni hanno davvero uno spessore non sottovalutabile.

La prima impronta del suo inconfondibile sigillo modernista, non senza il corredo antropologico di una vocazione tutta padana alla verticalità interiore, lo Zanfognini la lascia sul giovane Ugo Guandalini, che deve indubbiamente al primo, intorno al febbraio del 1933, il decollo della piccola impresa editoriale ubicata in via del Gambero 7, e la cui sigla apocopata diviene presto quella di Guanda Editore. Si tratta di un contributo innanzitutto diretto, poiché lo Zanfognini pubblicò nella collana "Problemi d'oggi" i volumi *Cristianesimo e psicanalisi* (1933, due edizioni) e *Il problema spirituale della pittura d'oggi* (1934, due edizioni: una sintesi espressionista in cui veniva teorizzata la matrice vitalistica delle forme), mentre nella collana altrettanto polimorfa "Scrittori italiani d'oggi" appariva negli stessi mesi *Cristianesimo e Islam*<sup>107</sup>. Per chi aveva precedenti editoriali con i prestigiosi Bocca, Carabba e Laterza non era cosa di poco conto offrire a un giovane impiegato dei sindacati modenesi l'apporto di un nome già illustre; si trattava d'altronde di libretti agili ed eleganti che affondavano a piene mani nel regesto problematico dell'attualità. In particolare *Cristianesimo e psicanalisi*, oltre a rafforzare l'ancor esigua presenza di Freud in Italia ed a proporre una soluzione circa i rapporti tra scienza ed etica religiosa, trascinava per così dire dinanzi al tribunale delle coscienze i timori che assillano ogni uomo; sublimando in ideale la libido, il metodo analitico è infatti una sorta di «igiene della luce»: «c'è qualcosa di più giovanneo e più cristiano?»<sup>108</sup>. Riletta da un agostiniano interessato all'indagine di se stessi come precondizione del rivelarsi del divino, anche la diagnostica freudiana può preludere ad una "terapia cristiana". Le cose non sono tuttavia così semplici:

Il subcosciente freudiano (l'Es degli istinti) non è che l'Adamo: il Mondo (il Cosmo) dentro e fuori di noi: la natura nella sua intima e inesausta essenza caotica [...]. L'Io è l'abito eligente, lo spirito critico che accetta e respinge: che sceglie e che scarta. Il Super-Io è il Cristo in noi contro l'Adamo: che tacitamente e incessantemente sospinge e di sé impronta l'Adamo. La volontà cieca (l'Adamo: freudianamente libido) è disfagica: è un bimbo che mette in bocca tutto [...]. Il fine del cristianesimo è la redenzione dell'Adamo: la resurrezione della carne: e l'Adamo (la carne) è l'Istinto<sup>109</sup>.

Ora, *Adamo* è appunto il titolo che Guanda aveva scelto per il romanzo-diario che nei medesimi mesi tra il 1932 e il 1933 egli stava scrivendo e, in parte, già correggendo<sup>110</sup>. Si tratta di un travaso singolare, di un dialogo fitto e ripetuto tra due tipologie di scrittura lirica e non cronachistica<sup>111</sup> che prima d'ogni altra cosa hanno in comune il *pathos*

introspettivo, il «super realismo» mistico delle immagini<sup>112</sup> o dei processi analogici e una percezione pessimistica del reale - come si conviene a chi è nato in una «terra sconvolta», il cui «grembo infecondo» reca come «l'impronta di una voluttà non patita» e nelle «erbe grame i segni di una filiazione stentata»<sup>113</sup>. Questo, d'altronde, spiega l'origine di quel surrealismo padano che unirà, sempre con il tramite dello Zanfognini, gli elzeviri «luterani» di Guanda alla scrittura picaresca di Delfini. Intanto, mette conto chiarire i debiti contratti dal giovane Guanda con «Pierino».

Come lo «Z» pseudonimo che farà una breve apparizione sull'«Ariete», anche il «prof. S.T. cerca Dio»<sup>114</sup> attraverso la conoscenza dell'«Io», ma nel presupposto che nulla sia «più invisibile all'uomo che costringerlo a osservarsi», dal momento che abbiamo continuamente «bisogno di ingannarci per poter vivere»<sup>115</sup>. Di qui il «disagio»<sup>116</sup> e l'obbligo morale di analizzarsi nel solco teleologico di un'avventura partecipativa e di un emendamento possibili. Perciò egli si dedica «attivamente a studi mistici ed esoterici»<sup>117</sup> nella speranza di apprendere il cammino della verità e il suo codice genotipico, come se ovunque fosse necessario distinguere e censurare l'«accessorio, ciò ch'è venuto alla superficie, il falso» per attenersi alle componenti strutturali e originarie dell'«Io»<sup>118</sup>. Da tale punto di vista, tuttavia, nulla per Guanda risulta di facile presa, e lo Zanfognini di *Cristianesimo e psicanalisi* è lì a testimoniare: «di quante nostre azioni siamo responsabili?»; e non è forse vero che, secondo la topica freudiana, «il buono e il malvagio fermentano sotto sotto, sobbollono continuamente» mentre «noi non si afferra niente, non si sa niente di noi, e quando lo si sa, in quanto affiori al nostro Io cosciente, noi non apprendiamo ciò che è, ma ciò che ci appare?»<sup>119</sup>.

Si comprende bene come secondo tali premesse il problema che Guanda e Zanfognini tentano di risolvere sia quello del peccato e dell'autoemendamento. Proprio qui, nel cammino solipsistico di «due coscienze che si cercano», appaiono i ricalchi più vistosi, i suggerimenti bibliografici se non addirittura i modi di un'identità etico-religiosa che chiede sempre - per vincere il peccato - di «guardarlo fisso negli occhi» (Guanda), di «por fermo l'occhio sul vizio» (Zanfognini):

Recide dunque le radici stesse del vizio il por fermo l'occhio sul vizio [...]. Quale "trattamento purificativo" dell'anima il Ralph consiglia di mettersi arditamente in faccia alle proprie debolezze e alle proprie inclinazioni malvagie: [...] invece di fuggirle, andate

Quale conforto morale provo, quando riesco a uccidere l'Adamo? Nessuno, anzi un senso di disagio e di delusione, perché ho soffocato una parte di me che deve evidentemente vivere e svilupparsi. Ecco il lato terribile che ci rivela la introspezione di noi stessi

arditamente incontro a queste immagini ripugnanti: cercate d'averne ragione affrontandole. Le nostre intime debolezze somigliano ad ombre: più noi le fuggiamo, più esse ci inseguono [...]. Né gemiti, né pianti, né lagrime: si tratta semplicemente di trasformare in ben articolate parole le nostre vaghe, represses, furtive aspirazioni: la parola cristianamente è *giudizio*: nominare il male è ammazzarlo<sup>120</sup>.

[...]. Potrebbe obiettersi che basterebbe saperlo dominare; ma non è vero che basti, poiché nessuno può ucciderlo [...]. E nemmeno può bastare chiudere gli occhi, quando in noi non domina che *lui* [...]. La vittoria del male è pure una vittoria dello spirito. Questo bisogna saper volere<sup>121</sup>.

Favorita da un andamento economico relativamente propulsivo sia negli anni della cosiddetta deflazione (1926-1928), sia in quelli della grande crisi internazionale (1929-1934); da una atipicità nella risposta a livello locale degli orientamenti politici imposti dal regime; da un'accentuata mobilità sociale sia negli apparati amministrativi che nella formazione della piccola proprietà contadina: Modena portò all'irrobustirsi di questo vento di riforma, secondo un'accezione prevalentemente religiosa cui già aveva offerto esempi e contributi non dimenticabili un esule modenese del prestigio di Luigi F. Ferrari<sup>122</sup>.

Nasce di qui, da questo *milieu* culturale e produttivo così come dal sodalizio Guanda-Zanfrognini, un'operazione di coagulo circa la revisione critica dell'idealismo assoluto che, in quel momento, era senza dubbio il movimento modernista a proporre con più energia. Proprio a Modena prende corpo un dibattito delle idee che, per essere prevalentemente filosofico-religiose, non è senza conseguenze sul piano politico. Ben presto, con l'aiuto di «Pierino», la collana guandiana "Problemi d'oggi" comincia a ospitare opere che perseguono un medesimo fine<sup>123</sup>. Può trattarsi del Buonajuti di *Il Vangelo e il Mondo* (1934) o delle *Pietre miliari nella storia del Cristianesimo* (1935) - un pretesto per lanciare l'ipotesi di un liberalismo cattolico e di una «riforma delle coscienze»; del Tilgher di *Cristo e noi* (1934), una sintesi dialogica e comparata che analizza i movimenti religiosi contemporanei con una lucidità che ritorna all'antigentiliana *Critica dello storicismo*, anch'essa edita da Guanda; infine giungono ancora i nomi di Giuseppe Rensi (*Raffigurazioni*, 1934), del Maritain (*Religione e cultura*, 1935), dello Schor di *La Germania sulla via di Damasco*, eccetera.

*Pour cause*, e con l'orgoglio di chi concepiva l'attività di editore in senso gobettiano, Guanda aveva impresso sulla *manchette* dei volumi l'enunciato apologetico secondo cui «La collezione "Problemi d'oggi" è la sola in Italia che offra un panorama completo delle correnti spirituali più

vive e moderne, trattate al di fuori di ogni setta». In effetti le opere edite da Guanda all'inizio degli anni trenta - e che si trovano già scrutinate nel volume del Cento, *I viandanti e la meta* - circoscrivono una corrente di pensiero i cui tratti comuni sono identificabili in un idealismo temperato che cerca di correlare immanenza e trascendenza o realtà e pensiero, e l'impegno - secondo le direzioni indicate in Italia dal Murri - a un agire partecipativo ed eticamente fondato. Vero è, come vedremo, che l'indirizzo dello Zanfognini conserva un'impronta originale e solipsistica in rapporto alla corrente modernista, ma è questo, forse, a renderne prezioso l'insegnamento e la collaborazione agli occhi del giovane Ugo Guandalini<sup>124</sup>.

### Gli esordi di Guanda

L'ingiunzione sollecita che emerge dalla cultura modenese negli anni in cui si rafferma l'autorità del fascismo è quella di un processo di corporativizzazione il cui fine precipuo consiste nella gestione unitaria e istituzionale di ampi settori di intellettuali. La dialettica delle forze sociali rientra e, d'ora in poi, deve presupporre un'articolazione assai rigida del lavoro intellettuale; persino gli aspetti positivi del vecchio sindacalismo socialista vengono utilizzati per spegnere iniziative individualistiche o, a maggior ragione, antagonistiche al regime. D'improvviso proliferano enti e istituti di fondi statali, codici di formazione, personale retribuito: si tratta di agenzie culturali progettate nella capitale politica del paese, ma ognuna di esse assume poi una distinta fisionomia una volta calata nella realtà locale, con la repentina trasposizione delle direttive generali in una microfisica del potere ove mutano tanto il configurarsi problematico dell'opera da svolgere quanto gli attori che se ne prendono cura. Seguendo l'esempio dell'Istituto fascista di cultura, sorto il 19 dicembre 1925 per iniziativa di Giovanni Gentile, in molte città cominciano a costituirsi cenacoli, istituti, università fasciste nell'intento di rappresentare i motori propagandistici di «quella cultura che, sorta dal travaglio della rivoluzione, tendeva ad affermarsi vittoriosamente in cospetto degli altri popoli».

A Modena, tra i primi ad occuparsi di tale problema fu il Sindacato fascista artisti e cultori d'arte<sup>125</sup>, che nel 1926 costituì un Cenacolo fascista di cultura e d'arte per iniziativa del giovane Ugo Guandalini, il quale ne divenne subito direttore. Non desiderando sovrapporsi ad altre consimili e meritorie istituzioni, di cui cercava invece di fungere da complemento strategico, il Cenacolo rispecchiava nella sua articolazione interna il quadro culturale delle professioni. Il settore della storia dell'arte era



affidato a Serafino Ricci, direttore della Galleria estense; quello della letteratura all'eloquente Italo Maffei, assessore alla Pubblica istruzione del comune, esponente provinciale dell'Associazione nazionale insegnanti fascisti, coordinatore dell'Ufficio cultura e propaganda presso il comitato provinciale dell'Opera nazionale balilla, membro del direttorio del locale Pnf e autore di un anodino libretto su Cesare Battisti (come si vede, sigle e maiuscole sono il segno visivo di quella *dispositio* corporativa di cui si è detto)<sup>126</sup>. C'erano poi i settori della musica (affidato a Gino Roncaglia, insegnante e collaboratore dell'"Ariete" in qualità di «antifuturista»), dell'arte drammatica (Giorgio Biggi) e delle scienze (Paolo Fiori). L'intento iniziale del Cenacolo era costituito dalla mera illustrazione dei beni artistici della città, e per questo venne organizzato un ciclo di conferenze presso la pinacoteca Camporiana - i cui locali furono resi disponibili da un'altra gloria della cultura modenese, il marchese Matteo Campori, presidente dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti.

Poiché una storia del Cenacolo guandiano deve ancora essere scritta, è opportuno lasciare ora la parola ai pochi documenti d'archivio che è stato possibile ritrovare. Il primo di essi si riferisce al momento inaugurale, ed è una lettera al prefetto di Modena:

La S.V. Ill.ma è invitata all'inaugurazione del Cenacolo che avrà luogo Domenica 28 corr., alle ore 16 nel Salone di S. Vincenzo (piano 2°).

Con perfetta osservanza.

Modena, 25 Novembre 1926

Il Direttore  
Ugo Guandalini<sup>127</sup>

Un secondo biglietto a stampa certifica invece l'orientamento accademico-letterario che l'attività del Cenacolo assunse, o dovette assumere, nei primi mesi:

Modena, 18 Gennaio 1927

Venerdì, 21 corrente, alle ore 20,30 il Prof. Dott. Giuseppe Ranzi terrà una conferenza su "Giosué Carducci" nella Sala Maggiore della Famiglia degli Artisti [...].

U.G.<sup>128</sup>

Tutta l'operazione aveva almeno il vantaggio di dare la sensazione che qualche cosa si muovesse nell'angusto panorama culturale della città, se persino in una lettera riservata al ministro dell'Interno sulla situazione della provincia il prefetto ricordava - a un solo mese dalla sua fondazione - come il Cenacolo contribuisse insieme all'Università fascista e alla biblioteca sistemata nella Casa del fascio («ora ricca di duemila volumi»)

a «dare più vigoroso impulso alla diffusione del gusto artistico e della cultura»<sup>129</sup>.

Per comprendere meglio quali fossero le intenzioni di Guanda è opportuno tornare al momento dell'inaugurazione e leggere l'inedita dichiarazione politico-organizzativa del direttore del Cenacolo:

Modena, 1 Novembre 1926

Informo di avere costituito a Modena il Cenacolo Fascista di Cultura ed Arte. Il programma sarà nelle Opere: ricordo soltanto che prima di correre è necessario sapere camminare.

Aggiungo che questa istituzione non pretende di mettere in ombra alcune delle consimili emanazioni del Fascismo che a Modena, però, sono ancora un desiderio assai pio.

Chiedo soltanto che nessuno metta bastoni fra le ruote, mentre informo che le ruote sono molto robuste.

Attendo consiglieri e collaboratori, i quali devono essere giovani e senza calli. "Aspera ad astra"<sup>130</sup>.

E' uno stile lapidario e littorio che cela tuttavia una *Weltanschauung* già robustamente volontaristica: è evidente che al giovane Guandalini vada subito la fiducia di due personaggi non modenesi che ne diventeranno ben presto i tutori secolarizzati (lo Zanfognini acquista invece il ruolo duraturo dell'interlocutore etico-religioso). Si tratta di Vincenzo Laj - un tenente di origine sarda, classe 1894, che rivestiva con nerbo pragmatico la carica di segretario della Federazione provinciale delle corporazioni sindacali<sup>131</sup> - e Antonio Beltramelli, uno scrittore di modesto talento ma assunto al ruolo di autore ufficiale dopo il successo dell'*Uomo nuovo*, una delle più celebrate biografie di Mussolini scritte in quegli anni. Godendo di un credito illimitato presso le autorità e il Pnf, il Beltramelli aiutò Guanda ad uscire dal ristretto ambito provinciale fornendogli i necessari appoggi politici, ma soprattutto rappresentò il modello ideale di quel misticismo riformato di cui la collana guandiana "Problemi d'oggi" si preoccuperà poi di diffondere il *pathos* innovativo.

Più che in rapporto a Delfini - a opinione del quale l'autore dell'*Uomo nuovo* posava a «volerne sapere troppo»<sup>132</sup> - Beltramelli trovava in Guanda un interlocutore lucido e preparato, in grado di capire le «favole magnetiche» e i paesaggi consunti - «un vuoto di case deserte, un silenzio di finestre chiuse» - che rappresentano l'eredità religiosa della cultura padana<sup>133</sup>. E poiché ai giovani intellettuali del Cenacolo modenese fin dall'inizio sta a cuore il progetto di una scrittura ellittica ed energicamente breve, essi tentano di apprendere i canoni della nuova aforistica fascista<sup>134</sup> da questo scrittore che, a opinione di alcuni, non possedeva un vigile

senso del limite, con quei periodi «spezzati e quel procedere per proposizioni semplici od ellittiche, che se è di "stile fascista" è anche certamente più francese che italiano»<sup>135</sup>. Era una scrittura compromessa sin dall'inizio da un descrittivismo realistico<sup>136</sup>, ma tant'è: Guanda trovava che fosse la «sete di spiritualità che pervade tutta la sua opera» ad attrarre i giovani<sup>137</sup>, oltre a quel «cristianesimo forte ed eroico» che da più parti «si andava cercando»<sup>138</sup>. Quanto a lui, doveva al suo «Generale» quell'intelligenza organizzativa nel «meditare imprese» che certo aveva cooperato a fargli assumere funzioni di rilievo nell'ambito del sindacalismo e della cultura modenese.

Siamo rimasti noi - così Guanda commemorava il Beltramelli a pochi giorni dalla sua morte - i suoi fratelli, i giovani che egli raccolse più volte attorno al suo cuore, nella fiorita campagna romagnola, a preparare e a meditare imprese, Lui, il nostro Generale. Siamo rimasti noi. Soli ora, senza il nostro Grande Fratello, che visse i suoi giorni senza sosta e senza tregua, in un mondo troppo vile, Lui, il cavaliere del Sogno, il Paladino dell'Illusione [...]. A Roma, a Ravenna, a Milano, nella sua terra fiorita di Romagna. Egli ci volle vicino sognando le chisciottesche imprese che con lui avremmo immancabilmente realizzate<sup>139</sup>.

Apredo uno dei rarissimi romanzi fascisti scritti ed editi a Modena, *Il santo manganello* di Andrea Anghinoni, vi si legge una dedica «alla grande anima di Antonio Beltramelli» e alla «sua arte veramente fascista»<sup>140</sup>. Il gentiluomo-agricoltore romagnolo ebbe dunque un'effettiva e duratura influenza sulla civiltà letteraria modenese, grazie alla mediazione di Ugo Guandalini e alla carica da quest'ultimo ricoperta di coordinatore regionale del "Raduno". Ora, il "Raduno" era una rivista diretta dal Beltramelli negli anni 1927-1928, il cui precipuo scopo s'indirizzava alla definizione di un'incontro annuale di giovani fascisti che si sentissero vocati alla scrittura e insieme all'anarchica auscultazione degli istinti. Che cosa invece esso fosse nel *milieu* modenese è il Guandalini stesso a suggerirlo in questo inedito documento d'archivio:

Modena 16.8.1927 - Anno V

Nominato dall'insigne scrittore Antonio Beltramelli Capo del "Raduno degli Artisti di tutta Italia" e col pieno consenso della Federazione Provinciale Fascista di Modena, e in accordo con l'Ufficio Provinciale del CNSF, ho costituito in Modena la sezione del "Raduno", che dovrà avere le sue diramazioni nella Provincia. Accanto ai Sindacati, alla Milizia Nazionale, all'Opera Dopolavoro e all'Opera Nazionale Balilla, il Fascismo crea oggi "Il Raduno degli Artisti di tutte le arti": la Patria nel suo vasto amplesso accoglie i lavoratori, i fanciulli, e i guerrieri, e finalmente anche la sua parte più bella e più pura: gli uomini che intendono ed eternano nel canto la gioia e il tormento dello spirito.

In ogni paese accanto ai Segretari Politici e Sindacali, dovrà esservi d'ora innanzi

un Fiduciario del "Raduno". Le LL.SS. vorranno sceglierlo fra gli artisti e gli artigiani della località, comunicandone nome, cognome, indirizzo e professione, con fascistica sollecitudine.

Il Fiduciario nominato inizierà subitamente il censimento di tutti gli artisti e gli artigiani<sup>141</sup> del luogo, con indirizzo e professione e me ne trasmetterà l'elenco. Costoro saranno invitati alla solenne inaugurazione del "Raduno" modenese (centro dei "Raduni" emiliani) che verrà svolta nel prossimo settembre e a cui interverranno le principali personalità dell'arte e i più alti Gerarchi del Partito [...].

Fascistici saluti

V° Il Rettore

A. Beltramelli

Ugo Guandalini<sup>142</sup>

L'operazione doveva dunque condurre a un censimento delle energie più attive, a un riordino corporativo delle medesime e insieme sollecitare l'aggregazione dialogica delle «forze spirituali» della nazione.

Il Raduno era infatti sorto per «orientare tutte le forze artistiche del Paese verso una più compiuta esperienza del proprio tempo» nel presupposto che l'arte, come la scienza o la religione, fosse solo «uno dei rami del grande albero della Nazione, poiché anch'essa concorre a plasmare gli spiriti del popolo e a caratterizzarne la civiltà». In primo luogo si sarebbe dovuto richiamare i singoli alla cultura della loro terra d'origine per combattere tutte le «accademie rettoriche e inconcludenti», «gli internazionalismi livellatori e denudatori». Alle prime manifestazioni del Raduno intervennero artisti modenesi di discreta fama quali Giuseppe Graziosi ed Ermenegildo Luppi, o studiosi di notorietà nazionale come l'ormai "depadanizzato" Giulio Bertoni, preside della facoltà torinese di lettere e filosofia. Né vi restarono estranei «i più alti Gerarchi del Partito», a cominciare da Italo Balbo, presente all'ultimo Raduno ravennate nel settembre del 1928, allorché tra i brindisi augurali e le felicitazioni degli astanti gli animosi Guanda e Delfini si levarono d'improvviso in piedi sui tavoli, cominciando a gridare anatemi contro Marinetti, gli americanismi e i feticci della modernità. Sdegnando i solleciti inviti degli organizzatori alla calma e la divertita sorpresa dei convenuti, Guanda continuò la sua animosa invettiva contro i futuristi e Ferruccio Vecchi, mentre Delfini iniziò la sua orazione con un periodo talmente lungo e dalla sintassi così intricata da non poterlo terminare se non con un gesto ampio, quasi remigando con le braccia in aria, a significare «tante cose». Intanto continuava il getto dei proiettili nemici - forme di pane, avanzi di bicchieri e piatti colmi di sudiciume; Balbo non sapeva a favore di chi parteggiare, mentre Beltramelli si proclamava contenutamente animarinettiano. Questo fu l'ultimo Raduno<sup>143</sup>.

La sferzante consacrazione in un unico amalgama del primato «fasci-

stico» modenese segnò la fase vespertina del Raduno, ma qualcosa a M\*\*\* era stato fatto; Delfini, che avrebbe desiderato dirigere l'organizzazione beltramelliana a livello nazionale<sup>144</sup>, ne ricevette se non altro un incoraggiamento alla sua professione di futuro narratore («Antonio Delfini! Non ha mai scritto niente. E' stato a Ravenna - Beltramelli lo tiene d'occhio»<sup>145</sup>); quanto al Guandalini, già sappiamo i vantaggi che ne ricavò, benché il Raduno avesse rappresentato solo un episodio, un'*enclave* aggregativa entro la cornice culturalmente più probante del Cenacolo. Sotto l'egida guandaliniana vi si riunivano infatti i protagonisti dello scenario modenese. Delfini vi ricopriva il ruolo di «Presidente per la parte artistica dell'analfabetismo»<sup>146</sup>; nella sala delle riunioni in via S. Vincenzo facevano bella mostra le opere dei pittori aderenti all'associazione, innanzi a tutte quelle dello scontroso Elpidio Bertoli<sup>147</sup>. I quadri esposti costituivano poi il corollario visivo di pubbliche letture - per esempio delle poesie di Guido Cavani<sup>148</sup>, che sarebbe divenuto di lì a poco un impiegato dell'Editrice fondata da Guanda - o di conferenze letterarie: il 26 aprile 1927 fu la volta del paludato G.A. Lipparini, che intrattenne i convenuti sulle poesie di Carducci, Pascoli e D'Annunzio<sup>149</sup>, mentre nel 1930 fu nuovamente invitato Marinetti.

Ramificazione diretta del Cenacolo era infine la Festa del libro, un'iniziativa cui annualmente (tra il 1927 e il 1931) il Guandalini riservò particolare attenzione in qualità di delegato provinciale dell'Alleanza nazionale del libro: di nuovo conferenze, «dizioni e letture nei circoli di cultura e nelle scuole», un «concorso delle vetrine dei librai» e, come è naturale, un padiglione per l'esposizione dei volumi apparsi nei mesi precedenti<sup>150</sup>. Ci soccorre di nuovo una lettera inedita del giovane delegato Guandalini al prefetto di Modena:

21 Maggio 1930

Il Comitato Modenese dell'Alleanza Nazionale del Libro ha provveduto ad organizzare una caratteristica e pittoresca manifestazione che verrà svolta in Piazza Mazzini Domenica 25 ore 10, la IV Festa del Libro, del cui alto significato diranno:

Giuseppe Lipparini dell'Ateneo bolognese.

Ing. Comm. Antonio Rizzi Vice Segr. Fed. del Pnf.

Il Comitato porge il più caldo invito all'Ecc. Vostra di presenziare all'inaugurazione della Festa che il Governo del Duce e il Fascismo hanno voluta per la più vera ed efficace esaltazione dei valori spirituali dando con la Sua gradita presenza un riconoscimento molto ambito ed un particolare sigillo alla celebrazione. Con fascistico ossequio

Ugo Guandalini<sup>151</sup>

Non si comprende la facilità con la quale in questi anni Guanda

assomma un numero crescente di incarichi e conduce a termine iniziative culturali, se non si tiene presente che il *frame* entro cui egli si muove è rappresentato dai sindacati sorti dal decentramento funzionale dello stato teorizzato dal Costamagna.

Si deve ricordare che il Guandalini è funzionario di un sindacato intellettuale il cui operato è certo polimorfo: esso tutela e rappresenta gli interessi di tutti gli esercenti una libera attività - medici, giornalisti, avvocati, geometri, ingegneri ecc. - che svolgono la loro opera in armonia «con i concetti di elevamento professionale e di collaborazione sociale»<sup>152</sup>. Appartenere al sindacato modenese sotto la direzione avveduta del Laj significa allora godere i vantaggi di chi si muove entro i confini rigidissimi del Pnf senza tuttavia scontare le difficoltà di una sorveglianza politica soffocante. Come si è già detto in relazione alla rivista "Mutina", un ritratto dal vivo di Ugo Guandalini e della sua vistosa ascesa sino al 1931 non può trascurare tale presupposto. Il cammino del Viandante (così egli firmava gli elzeviri giornalistici) si mostra dunque scervo di ostacoli. Delegato dell'Alleanza nazionale del libro, presidente del Cenacolo e del Raduno, funzionario dei sindacati intellettuali, Guanda ricopre anche il ruolo politicamente rilevante di ispettore della seconda zona (comprendente Formigine e Montale); a partire dal 1928 non c'è occasione ufficiale cui egli non sia invitato insieme ad una ristretta cerchia di personalità cittadine, dal prefetto al federale<sup>153</sup>. Insomma ce n'era a sufficienza perché, discutendo di sé intorno al 1932 ma con il pudore di confessarsi pur sempre «impiegato», Guanda potesse rammentare il suo «non certamente inglorioso passato»<sup>154</sup> e il desiderio di emergere<sup>155</sup>.

Avrebbe voluto che la sua voce discendesse «giù per le ombre, nella grande valle infinita» per diffondersi «in alto»<sup>156</sup>; e non andò lontano dai suoi desideri, prima ancora di trovare la strada di editore gobettiano che persegue una riforma, qualunque essa sia. Il suo ritratto, filtrato dalla aposiopesi di un linguaggio necessariamente burocratico, è iscritto in uno scambio epistolare intorno al 1930 tra il ministro delle Corporazioni e il questore di Modena, in occasione di una ipotetica "promozione" del Guandalini:

Roma, 19 dicembre 1929

Il Sig. Ugo Guandalini, nato a Modena il 9 marzo 1905, è stato chiamato a sostituire il Sig. Amedeo Pondrello nella carica di rappresentante dell'Unione Provinciale Sindacati Fascisti dell'Agricoltura in seno alla Commissione Amministrativa del locale Ufficio Provinciale per il collocamento gratuito dei prestatori d'opera dell'agricoltura.

Prego la S.V. di voler fornire a questo Ministero con la massima cortese solleciti-

tudine, informazioni particolareggiate sulla condotta morale e politica del predetto.

Ed ecco la risposta del questore:

Modena, 7 gennaio 1930

Guandalini Ugo fu Cesare e Bigone Maria Cornelia nato a Modena il 9.3.1905 risulta di buona condotta morale e politica. E' sottotenente di complemento ed iscritto al Fascio dal 1920. Ha frequentato il II anno d'ingegneria. Attualmente è Ispettore di Zona (II) della Federazione Fascista, ed è addetto alla Segreteria Provinciale dei Sindacati Operai Fascisti.

Il Guandalini già da quattro anni è addetto ai Sindacati e si ritiene pertanto possa considerarsi idoneo a ricoprire la carica di Rappresentante dell'Unione Provinciale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura anche perché disimpegna le attuali mansioni con zelo e capacità<sup>157</sup>.

Allorché due anni dopo si rinnovò per tutt'altre ragioni la richiesta di una dettagliata informativa (erano stati espulsi per motivi politici e indegnità morale due sindacalisti, e Guanda era sospettato di aver organizzato una "congiura" ultrafascista per ottenere la carica di federale), nel suo codice parsimonioso il questore Cesaroni aggiunse soltanto, e non senza un certo superiore disprezzo, che il Guandalini Ugo fu Cesare aveva «*discreta cultura letteraria e si diletta nel far versi*»<sup>158</sup>. In fondo, agli occhi del questore ciò comprovava solo il fatto che un giovane funzionario non svolgesse «opera contraria alle direttive del Governo» perché impegnato in ben altre inezie. Invece era il segno di un'eclissi politica: in quello stesso novembre, con il fratello confinato punitivamente in Puglia, Guanda rivedeva le prove di stampa dell'*Adamo* e iniziava a progettare un'impresa editoriale che, anticipando quella einaudiana, avrebbe costituito di lì a poco l'unico punto di riferimento autenticamente contrario alle «direttive del Governo»<sup>159</sup>.

### I fannulloni si mostrano in pubblico

L'esposizione delle circostanze storiche del sodalizio tra Guanda e Zanfognini<sup>160</sup> deve necessariamente iniziare recedendo di qualche anno: è il modo proceduralmente più congruo per osservare il quadro della cultura modenese nel momento in cui la fascistizzazione delle istituzioni sta per giungere a compimento. Facciamo dunque un balzo indietro e fermiamoci al maggio 1927, quando lo *Jugendstil* delfiniano - non senza l'apporto dei due predetti sodali - inventa il numero unico dell'"Ariete", un periodico

ottativamente quindicinale il cui sottotitolo fa perno su un termine che poteva avere solo un'accezione religiosa, essendo quella politica messa in ombra dalla «rivoluzione» mussoliniana<sup>161</sup>. Di là dal richiamo epidittico ad una *renovatio* morale o, come avrebbe detto lo Zanfognini, a un'estetica dello spirito che affermasse come la luce interiore deve comunque entrare nel campo d'esperienza del quotidiano, la rivista proponeva confusamente il predominio del dissenso puerile così come il superamento di una seduzione politica in base alla quale i molti, «fidando nel Pilota», avevano poi finito per «dormire della grossa»<sup>162</sup>.

Quale potrà essere la relazione tra l'*atelier* estetico-modernista dello Zanfognini e le caricature disegnate dal «fannullone» eichendorffiano dietro cui si cela Delfini? Il rapporto sussiste, ed anzi «Pierino» sarebbe stato il responsabile della chiusura anticipata della rivista, se si deve dar credito alla umorosa pagina di diario che il Delfini stese il 1° luglio di quell'anno:

L'"Ariete" è uscito il 24 maggio. Non ne furono vendute nemmeno 50 copie, per città, che già il giornale veniva sequestrato dagli *austriaci* della forza pubblica italiana per ordine dello spirito vile ministeriale d'anteguerra, quale quello del prefetto di Modena.

Cocerio [Guanda] non potendo andare dal prefetto, vi andai io stesso.

Credevo che mi dovesse trattenere in prigione; viceversa fui condotto da un modesto delegato di P.S. al cospetto dell'ignobile figuro prefettizio della provincia di Modena.

Il prefetto, il quale il giorno precedente l'uscita de "L'Ariete" ci aveva detto che nel giornale non c'era nulla di sequestrabile, faceva le finte di essere arrabbiatissimo. Egli, poi per mezzo del suo capo gabinetto (che non aveva letto il giornale, davanti a noi, il giorno prima) trovò delle frasi incriminabili di antifascismo nell'articolo di Pierino; ch'era invece prettamente di pensiero fascista (almeno ciò ch'io credo sia fascista). Non trovò nulla d'incriminabile negli articoli di Cocerio, ch'erano i più forti per stile e per verità, per averli letti davanti a noi il giorno prima [...].

La mattina che uscì "L'Ariete" il prefetto ricevette comunicazione telefonica dell'industriale C., ladro e truffatore, capo di fascisti della provincia, di sequestrare il nostro giornale perché antifascista.

Fatto sta che io ci risi sul muso, mentre l'egregio buffone mi diceva che per poco tempo avrei tenuto quel distintivo, del fascio *antico*, all'occhiello.

Il giorno dopo la fed. prov. fascista, che incrimina gli articoli non incriminati dal prefetto per impossibilità morale, dava comunicazione a Cocerio della soppressione (per ordine fascista!) de "L'Ariete", della sua espulsione dal PNF e della mia sospensione di 6 mesi, e di quella provvisoria del "Cenacolo fascista di Cultura e Arte" del quale è presidente Cocerio<sup>163</sup>.

Poiché non si è ancora giunti - come accadrà di lì a poco sulle co-



lonne dello "Spettatore Italiano" - alla proposta di un selvaggismo colto e temperato nei labirinti viari di una cittadina di provincia, "L'Ariete" mescola un accentuato *pathos* diciannovista («quel distintivo del fascio antico») all'etica post vociana delle passioni ragionevoli e alla solarità della cultura mediterranea; caricatura, distanza ironica e ridicolo vi sono invece esclusi, perché «uccidendo lo spirito» impediscono di proclamare la «superiorità e il diritto dell'intelligenza e della volontà» proprio «mentre troppi uomini perseguono facili ideali, e abbondano i sacerdoti attorno al dio Oro»<sup>164</sup>. Dissidenze di linguaggio separano i luterani dell'"Ariete" dalla modernità chiassosa e dagli ammiccamenti del movimento futurista («antiestetico, antiromano e antifascista»<sup>165</sup>), con il verismo grottesco dei suoi feticci meccanici. Il tono è dichiarativo, meglio ancora: oracolare. Delfini, Guanda e Zanfrognini sono contro «i mercanti e i banchieri»; «il quotidiano affarismo»; «gli uomini politici e i ballerini»; i futuristi; lo scherno e l'ironia; i giovani americanizzati e le novità cinematografiche; «cavalli, Tiros de lazos, piazza d'Armi, il Re, Mussolini, il fascismo, charleston, i balli, gli amori»<sup>166</sup>. Se Delfini polemizza contro l'emergere prepotente del nuovo e delle sue modalità di riproduzione riflessa, Guanda<sup>167</sup> è ancora una volta prossimo all'estetismo etico dello Zanfrognini - un nietzscheano di provincia che reca la «piccola fiaccola» dell'«Ideale», e che *in verità dice* di voler attingere alla «mèta» insieme ad allegorici «Cavalieri dell'Illusione» e «Paladini del Sogno»<sup>168</sup>.

Benché differente nella cifra stilistica, anche l'articolo "antifascista" di Zeta (così si firmava lo Zanfrognini sull'"Ariete") riproponeva una tipologia culturale fondata sull'allegoresi in quanto mediazione tra pensiero e realtà, significato e significante. Allegoria è per Zeta anche la dialettica delle idee su cui dovrebbe fondarsi ogni istituto politico: sta a dimostrarlo l'antica Roma, ove «il cittadino riceve e dà vita alla patria, l'uno vive in forza dell'altra» secondo la legge organica del «prendere per ridare» in cui «ogni cosa è tutta nel tutto». Come sempre lo Zanfrognini non sa e non vuole tenere distinti eziologia delle forme di pensiero, dibattito religioso e teoria politica, e da tale intersecazione dialettica nasce una curiosa tripartizione hegeliana:

In Francia il *citoyen* è una pessima copia del *civis*. Il *citoyen* che giudica e fa la testa al suo re, fermando così nel mondo la *contradictio in adjecto* della sovranità popolare [...]. In Germania, all'opposto, non ci fu che lo Stato [...]. Se la Francia si può paragonare a un mucchio di foglie senza ramo, la Germania è un albero senza foglie. Qui l'ispidezza, la durezza, la solidità. Là, l'agilità, la mobilità, la mollezza. Là, il pericolo di marcire: qui di disseccarsi. Là il pericolo naturalistico, qui quello intellettualistico. Là, in arte, il verismo: qui l'allegorismo. Là la

freschezza del particolare vivente: qui il senso dell'assoluto. Là Zola, qui Wagner<sup>169</sup>.

Antifascista l'articolo dello Zanfognini non pare affatto, né vi è adombrata la fine di un totalitarismo politico e culturale. Certo, esso forniva stringenti argomentazioni a chi avrebbe desiderato - come Guanda - riformare la prassi etica del comunicare o tentato - come Delfini - di inventare una tipologia dell'immaginario testuale ove i feticci materiali del passato si mescolassero all'equivoca rilettura del presente<sup>170</sup>. Ma invano i due giovani amici avevano festeggiato la fondazione de "L'Ariete" «sterminando svariate bottiglie di Barbera, Freisa, Grignolino, Nebiolo e Brachetto»<sup>171</sup>: il professor Zanfognini non avrebbe certo potuto dar loro man forte contro «gli austriaci della forza pubblica»: che se ne restasse a Staggia, o in un'aula del San Carlo: si sarebbe potuto ricorrere alle sue efficaci dissidenze in un'altra occasione.

#### «Dateci dei quattrini, molti quattrini»

Ripulsa: i futuristi, la materia, la «folla inchinevole», la giovinezza, la civiltà americana, l'illuminazione elettrica nelle chiese, i tramways. Trasporto ideale: «i folli, i fanciulli, i poeti», lo spirito, la nebbia impalpabile delle piccole città di provincia, il cristianesimo, lo «stile fascistico», le donne dai capelli lunghi e senza *maquillage*, gli «imputriditi vecchi». Questo è "L'Ariete", un *bric-à-brac* riformato della coscienza, un pronuario surrealista ove - sono parole dello Zanfognini - al dimostrare si preferisce il mostrare, all'ordine geometrico una *dispositio* lirica e sinfonica<sup>172</sup>. Certo, può nascere un guazzabuglio incomprensibile: ma forse che la vita stessa non «è tutta un contrasto», visto che «quel che si pensa in me non coincide sempre con perfetta e precisa esattezza con quel che in me si è pensato»<sup>173</sup>?

Con "L'Ariete" la cultura modenese esprime una sua fondamentale componente protesa all'azione civile e insieme a un'escatologia pessimistica. Nasce ai margini, o per così dire alla periferia interna delle istituzioni fasciste, ma entra subito in conflitto con il potere costituito di cui vorrebbe riformare il codice pragmatico: un'azione infatti, pubblica o privata ch'essa sia, non trae da sé una legge di verità, ma è vera solo nella sua «*attitudine a promuovere ed intensificare la nostra capacità di azione spirituale*»<sup>174</sup>. M\*\*\* ci si mostra sempre alla luce obliqua di un paradosso, è uno scenario suggestivo, animato da un gruppo socio-culturale di matri-

ce indubbiamente religiosa (neppure Delfini vi sfugge) che vuole tornare a un'origine mistica e insieme politica, regredendo senza posa al tempo di Cristo e a quello postbellico del fascismo strapaesano<sup>175</sup> - sarebbe più corretto dire rousseauiano - perché non crede più in un orizzonte salvifico: per Zanfognini, Guanda e Delfini il mondo è tutt'al più «un No che si nega», «un continuato morire»<sup>176</sup>. E' allora necessario depotenziare ogni antitesi tra religione e modernità, spirito e natura per il fatto stesso di essersi originate da un erroneo dualismo epistemologico, la cui causa va identificata nelle pretese annessionistiche della ragione: su ciò si trovano tutti d'accordo, anche quando, di lì a poco, a M\*\*\* comincerà ad apparire "Mutina", la rivista plurivalente dei sindacati. Benché intimamente refrattari al contatto della folla, sia Guanda che Delfini esprimono l'orientamento di un'opinione pubblica per la quale un organismo sociale non è mai un'ipostasi metaindividuale ma il prodotto dell'azione consapevole di individui e gruppi: conviene dunque agire, rendere intelligibile ogni comportamento, rassegnarsi alla legge di possibilità che domina il mondo storico. Per Guanda ciò comporta il disgusto - cui ci rende lungamente partecipi *Adamo* - di voler continuare l'attività sindacale e di reggere le sorti di un Cenacolo fascista di arte e cultura che non dà i frutti attesi («sono ancora qua nel mio ufficio, percepisco il solito stipendio, faccio il gerarca, organizzo la festa del libro»<sup>177</sup>). Per Delfini ciò implica il desiderio di migliorarsi, di «essere buono» e di condurre un'esistenza normale «rispettando Dio nel silenzio», ma al tempo stesso di infrangere la sua pacifica coabitazione con le notti modenesi fatte di «quinte, di palchi, di proscenio, di cene solitarie discretamente illuminate, dietro le quali aspetta da più di cento anni un brigante con tutta la sua banda armata per far irruzione in città e scandalizzare il troppo materiale senso religioso degli abitanti»<sup>178</sup>. Per Zanfognini, infine, ciò favorisce l'esigenza di trovare risposta all'interrogativo fondamentale circa la posizione del cristianesimo - e di quello che Max Scheler avrebbe definito il «nuovo uomo psicologico» - in un contesto sociale sempre più secolarizzato<sup>179</sup>.

Sono solo le premesse, le prime tracce di una produzione culturale che a Modena raggiunse l'apice proprio negli anni della grande crisi. Qualche mese dopo venne infatti la volta dello "Spettatore Italiano", un'impresa editoriale che per essere condotta a buon fine necessitava di finanziamenti e protezioni politiche. Del primo aspetto si occupò Delfini; quanto al secondo si ricorse al *patronage* di Antonio Beltramelli, uno scrittore anomalo che trasfondeva il dato materiale della tradizione romagnola nel *kitsch* di un misticismo velatamente nipponico. Fu inoltre deciso, dato il precedente dell'"Ariete" e il tradimento prefettizio, di fissare la

residenza legale della rivista a Bologna. L'esito non fu migliore: il contributo monetario di Delfini si rivelò insufficiente e il prefetto di Bologna ancor più infido del primo. Lo "Spettatore" chiuse i battenti al terzo fascicolo, nel febbraio del 1929.

### Il fannullone non si dà tregua

Ora rivendica il diritto di bighellonare per le strade di M\*\*\* e di «fare l'italiano ovunque *gli piaccia*»<sup>180</sup>. E' un Lemmonio Boreo che, pur schierandosi dalla parte dei «selvaggi», non per questo cessa di urbanizzare le campagne e di consacrare alla storia l'idioma in traducibile del *genius loci*. Sferzante contro «il jazz band» e le modalità di trasfigurazione cosmopolitiche cui viene sottoposto l'*ethnos* urbano, il «fannullone» Delfini sa che ormai è giunto il momento di tornare «alla nostra regione e al nostro paese» per vivere nel modo che avrebbero saputo i nostri nonni se avessero avuto la libertà<sup>181</sup>. Ma si sa quanto la storia dei nonni delfiniani sia complessa (basti pensare a *Modena 1831*); egli non è un semplice «profeta del passato». Potrebbe seguire «i letterati più in voga», indossare «abiti sportivi» fumando una «pipetta inglese», frequentare «la bettola e il tabarin» tenendo sempre un «portasigarette in tasca», fare «l'alpinista» e intrattenersi nei «salotti» parlando di «barche a vela», «scia-bole» e «diritto comparativo»<sup>182</sup>. Sceglie invece di vivere nel riverbero delle strade cittadine, tra il volto ottuso dei passanti e i «panorami della memoria». E la sua esistenza è singolare: osserva incantato «la puzza di metropoli» dietro i «vetri lucenti» che lo dividono «da quel bel mondo che *avrebbe* dovuto invidiare». Ripensa agli accadimenti risorgimentali e a Ciro Menotti; persino l'asfalto delle strade che inghiottisce sinistramente la luce del giorno lo riconduce ai ciottoli padani che «un tempo conobbero l'acqua del fiume», mentre i tramonti cittadini sono connessi a quelli «ampi e infocati nel mare»<sup>183</sup>.

Strana provincia, quella in cui si muove Delfini. Qui la città muta incessantemente d'abito, è agreste e urbana, partecipe e ostile al narratore; la cultura originaria che vi si riproduce in forme imperiture segna sì la fine della storia e il ritorno della natura, ma il tratto caratterizzante continua ad esserne quello di un travestimento scenico che si dipana in un luogo fatto di «luci e di cose passate, che proprio non sono quelle consistenti e piene di pensiero, di cui, si dice, si debba parlare nel mondo»<sup>184</sup>. In tale immagine la cultura modenese non poteva certo riconoscersi, né lo potevano i principali attori politico-letterari italiani della fine degli anni venti.

Lo "Spettatore Italiano" si fece sedurre dall'utopia di un'originalità che finì per creargli il vuoto intorno, e il suo destino è davvero simile a quello dell'omonima rivista inventata da Leopardi nel periodo fiorentino, di cui Delfini rammentava orgogliosamente il *Preambolo*: anche per lo "Spettatore" satira, *flânerie* e antimodernismo razionalistico si erano trovati uniti nella compagine di una scrittura lirico-caricaturale<sup>185</sup>.

La rivista di Delfini fu condannata all'insuccesso dalla sua stessa obliquità. Il selvaggismo vi si macchiava di novecentismo così come il guelfismo conservava un'indubbia impronta anticlericale: il Guanda delle *Lettere all'eguale* aveva un bel sostenere la necessità di « scendere altri abissi di tenebra» per poi «risorgere»<sup>186</sup>, o scagliarsi contro la «mistica mistificata»<sup>187</sup> per affermare l'omologia «perfetto italiano=perfetto cristiano»; egli doveva però ammettere che la Chiesa sbagliava a «ritenersi del tutto immutabile e infallibile» e ad evitare quelle «revisioni che purificano e mondano»<sup>188</sup>.

Nessuno poteva riconoscersi in una rivista colta e insieme regionale, selvaggia e novecentista, guelfa e luterana, fascista e anarchica. L'aiuto di Antonio Beltramelli e il gemellaggio con il più incisivo "Italiano" di Longanesi non impedirono alla rivista di incorrere nei rigori della censura bolognese. Una copia dello "Spettatore" si trova ancora ordinatamente classificata in un fascicolo della prefettura di Bologna, insieme ad un numero di "Excelsior" - settimanale illustrato con dovizia di nudi femminili - e del quotidiano "L'Ambrosiano", requisito per un articolo liberale sulla Francia<sup>189</sup>. Compiegato allo "Spettatore" depositato in prefettura è anche un'*affiche* che costituisce una sorta di genotipo argomentativo della rivista:

Scritti di:  
Antonio Beltramelli  
A.D. Petrilli-Roanto  
Ugo Guandalini

Noi siamo grandi uomini  
Le confessioni di un fannullone e l'arte  
di far tagliatelle  
Kellogg - Noi e d'Annunzio<sup>190</sup>.

Lo "Spettatore" doveva essere sequestrato proprio in quanto si professava programmaticamente «inutile»<sup>191</sup>. Dodici mesi prima un telegramma del sottosegretario di stato alla presidenza del consiglio dei ministri aveva consigliato ai prefetti del regno di

evitare inconveniente già più volte deplorato circa pullulare nuovi giornali et

fungaia riviste locali [...]: Sua Ecc. Capo Governo desidera che SS. EE. non limitino d'ora in poi istruttoria et indagini per concessioni gerenza alla figura politica et morale direttori pubblicazioni ma estendano esame natura finalità opportunità pubblicazione stessa. SS. EE. agiranno quindi sia con lunghe dilazioni e snervanti periodi istruttori sia con acute indagini sulla loro solidità finanziaria<sup>192</sup>.

Non ci mancava che questa difficoltà. «Inutile», d'altronde, lo "Spettatore" lo divenne per lo stesso Delfini quando, già nel novembre del 1929, alla richiesta rivoltagli da Guanda di scrivere qualcosa per "Mutina" «tipo "Confess. del Fannullone"», egli si riconosceva impedito a praticare di nuovo «quel genere di scrivere trasandato, alla carlona con tutto "quel che viene viene"»<sup>193</sup>.

### Esiste un surrealismo padano?

Siamo a M\*\*\*, e corre l'obbligo di seguire le vicende di Giuseppe Rebecchi, «fu Luigi e Costa Rosa, nato il 24 settembre 1855 a Concordia», arrestato nel 1926 «per minacce a mano armata e porto abusivo di rivoltella». Insegnante per vent'anni nelle scuole elementari di Cavezzo, luogo di nascita di Antonio Delfini e del pittore Melchisedeck Elpidio Bertoli, «fu poscia licenziato per il suo carattere bizzarro e strano». I particolari dell'accaduto risaltano perspicui dal rapporto del maggiore Zorzoli, in servizio presso la Legione territoriale dei carabinieri:

Il Rebecchi non è insignito di alcuna onorificenza - scrive benevolmente il nostro funzionario - però, data la sua mente ammalata, si ritiene "CAVALIERE DEGLI SPERONI D'ORO". Quasi tutti i giorni si vede in giro per le vie con stivaloni gialli e speroni alla moschettiera, provocando, naturalmente, la curiosità di tutti. Abituamente importuna tutte le Autorità del luogo e scrive, spesso, lettere insensate ad alte personalità [...]. Per la tarda età e per le cattive condizioni di salute, il Rebecchi è tollerato da tutte le persone dabbene del luogo, però, spesso, è oggetto di risa e scherzi da parte di ragazzi e giovani spensierati<sup>194</sup>.

Più che surrealista lo scenario è surreale, con quegli stivaloni gialli a far da prim'attori tra i filari di pioppi e - scriveva Delfini a proposito di Cavezzo - una luce afosa, ineluttabile, imperiosa. Da un punto di vista formale accade che qualcosa prenda vita in un quadro che pecca di uniformità: c'è un attante diegetico che dà spettacolo e un coro malevolo di personaggi che ne evidenziano il profilo caricaturale. Tutto ciò ricorda le opere di Delfini, che, a quanto sappiamo, usava offrire «spettacoli per la strada» - un sintagma cui si sarebbe tentati di assegnare l'origine e le

finalità di un idillio tragico. Anch'egli non mancava di un coro cittadino, di una polivocità malevola. I documenti che certificano gli spettacoli per la strada sono fin troppo noti. Una sera, al ballo del Guf, l'ultimo giorno di carnevale, grida «Abbasso il duce e i suoi servi dell'Università», mentre una torma di distinti signori con lo sparato bianco gli si avventa contro<sup>195</sup>; altre volte «corre letteralmente le strade, le piazze e i teatri» insinuandosi tra un gruppo di «giovinastri rumorosi»: crea insomma «satire ai costumi del tempo, figurate e verbali, di una tale comicità, improvvisate sulla pubblica via in qualunque ora del giorno e della notte» da lasciarlo poi «in una risata continua e solitaria»<sup>196</sup>.

Difettano invece i documenti che ci mostrino dal vivo il coro sprezzante della città, mentre osserva le soperchierie delfiniane e ne decreta «la perdita della reputazione»<sup>197</sup>. Uno dei rari ritratti satirici del giovane scrittore è contenuto in una rivista del Guf modenese e poiché, a quanto mi consta, si tratta di un edito raro di cui non si aveva notizia, converrà trascrivere l'editoriale che apre il numero unico di "Spaviredi sàtta la Ghirlandaina. Rivista del Gruppo Universitario Fascista di Modena", 17 marzo 1929:

*Al posto dell'articolo di fondo*

"Chiederemo, ci dicemmo, consiglio al grande Delfini". (Il quale grande Delfini è universalmente noto, arcinoto ad ogni cittadino di Modena e suburbio, ma, per quell'uno che non lo conoscesse, ecco due righe di presentazione: Delfini è colui che si è autodefinito il ragazzo più intelligente del mondo. Delfini è il direttore dello "Spettatore Italiano", Delfini è l'uomo che gira con la pipa in bocca e col portafoglio in tasca, come ha solennemente dichiarato nel n. 3 del suo grande giornale; è l'uomo che ha la fobia del ballo, delle dame che giocano al tennis, dei capelli corti, del football, dell'atletismo etc., è l'uomo che si è letto senza capirlo Benedetto Croce, Papini senza digerirlo etc. etc., è insomma un complicatissimo, intelligentissimo, dinamicissimo, simpaticissimo genio, forse non da tutti compreso; è insomma colui al quale ci si può rivolgere fiduciosi per un consiglio sicuro intorno a qualsiasi articolo di fondo).

Delfini ci accoglie col suo sorriso americano, col suo abito inglese, col suo perfetto idioma italiano, col suo spirito francese.

"Vogliono?"

"Vogliamo un favore da lei"

Delfini non può che dimostrare ancora una volta la sua simpatia al Guf, e tosto ci dice:

"Col massimo piacere..."

"Ci può dare un consiglio sull'articolo di fondo?"

"Farò di più, dice con indulgente sorriso Delfini, ve lo farò addirittura io"

"Grazie, vorremmo, ma temiamo di pretender troppo, il secondo favore"

"Dicano pure"

"Che lei non scrivesse, se possibile, fesserie"

Il signor Delfini ha dichiarato che siccome quando scrive, non sa scrivere che

fesserie, era impossibilitato a favorirci il promesso articolo<sup>198</sup>.

Anche l'anno precedente gli affiliati del Guf non avevano risparmiato Delfini, ricorrendo alle finzioni cosmopolitiche del mondo editoriale:

*Vient de paraître*  
DELFINI  
"Colui che attende il suo fato"<sup>199</sup>

Non v'è dubbio che tutto questo abbia a che fare con la percezione che Delfini e insieme i suoi detrattori avevano del surrealismo. Da un punto di vista strettamente letterario, il termine occupa un posto di rilievo nei testi di Guanda e Delfini nei mesi immediatamente successivi al loro soggiorno parigino, tra l'aprile e il maggio del 1932, allorché, quasi in competizione, essi stendono *Il fanalino della Battimonda* (tempo esecutivo: due notti) e *Il signor S.T.* (dieci giorni) ricorrendo alla poetica sintomatologica della libera associazione<sup>200</sup>: i personaggi, cui nel frattempo è stata sottratta ogni identità anagrafica, esauriscono la loro funzione di attori in una catena non-diegetica di monadi simboliche; improvvisi segmenti ecfrastrici non sono al servizio di alcuna vicenda; non c'è un inizio, un decorso storico, se non nella forma topica del paradosso.

Ma il surrealismo letterario *stricto sensu*, d'importazione francese, ha per i nostri giovani scrittori un valore dimidiato e perituro: non è un caso che tanto il *Fanalino* quanto il *Signor S.T.* rappresentino *specimina* mal riusciti di una tipologia testuale che rinuncia per così dire al proprio provincialismo evitando ogni mediazione organica fra forme espressive e luogo di enunciazione, tra cultura e geografia letteraria<sup>201</sup>. Il surrealismo che si autoespone parodicamente una certa sera al caffè Nazionale, «tra quella luce e quell'odore, alle sette di sera d'inverno, che avvertono la persona sensibile come possa accadere, dopo poco, qualcosa di eccezionale», non consiste nella «lezione di surrealismo»<sup>202</sup> che Delfini enuncia al cospetto di devoti gentiluomini, bensì nella soperchieria dello spettacolo che egli offre e nell'«agire come tale»<sup>203</sup>. Prima dunque che il sortilegio caricaturale del «ballo del Guf» gli impedisca ulteriori *entrées*, esce questo personaggio che espone la sua teoria, questa volta veritiera: essere il surrealismo «la dottrina della follia sistematica in un'analisi anagrafica». E questo è Delfini, non Breton; l'attributo «surreale» ha anzi nella *Basca* un'accezione negativa: («non avrei la forza di sostenere [...] un mondo ignaro e ignorante, insensibile e sensitivo, divertito e poco divertente, furbo e non astuto, sensuale e *surrealista*, senza sesso e senza sogni»<sup>204</sup>). E' la sua idea di una collisione tra contesti difformi, di una



curiosa metafisica unitaria in cui tutto si annulla per il fatto stesso di coniugarsi con il suo ossimoro: il platonismo si fa sensuale e depravato<sup>205</sup>, l'iconoclastia immaginativa<sup>206</sup>, il passato presente, la città campagna, l'esattezza storica invenzione (*Modena 1931*). Ed è naturale che, aiutandolo a «nascondere il suo vero essere», gli «spettacoli per la strada»<sup>207</sup> testimonino un formidabile impegno a una scrittura che non sia logora in rapporto all'esistenza ma sappia solcare lo spazio, la geografia della sua enunciazione. Se M\*\*\* è la locataria di un sogno<sup>208</sup> non resta che inventarsi un testimone, un personaggio burlesco la cui insidiosa volubilità costituisca per così dire un inventario retorico, la traccia palpitante di un romanzo. A questo servono gli spettacoli e gli «scherzi che chiamavo surrealisti, ma che in realtà non erano che realismi o naturalismi dei più schietti e volgari»<sup>209</sup>: «A ripensarci dico che se avessi allora tenuto un *journal* non avrei potuto avere il tempo di vivere, né l'estro di creare, quei veri racconti, vivendo i quali non ho avuto il tempo di scriverli»<sup>210</sup>.

Credo che una funzione perspicua nell'allestimento del surrealismo cosiddetto padano quale prende corpo a M\*\*\* tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta sia da addebitare di nuovo allo Zanfognini. Del suo rapporto con Guanda si è detto, quello con Delfini è fuori discussione. A tacere del legame di parentela, della pratica quotidiana<sup>211</sup> e delle comuni iniziative editoriali, *Da Talete a noi* funge da modello al giovane estensore dei *Diari* per apprendere a scrivere. Spesso, infine, le pagine di «Pierino» emergono più o meno confessatamente dal *journal* delfiniano - si tratti di formulare una prassi dell'orazione mistica<sup>212</sup> o di dare un'interpretazione noumenica del concetto di patria. Ma la trama analogica più profonda si tesse proprio intorno a quella certa relazione tra follia e anagrafe, storia e invenzione, io e oggetto su cui si fonda il surrealismo modenese, che sarebbe più opportuno chiamare «emotivismo»<sup>213</sup>.

Interessato alla formulazione di una teoria filosofica unitaria che sapesse ricomporre il dissidio kantiano - se non addirittura l'«irrelazione» - tra cosa in sé e percezione allo scopo di rendere l'oggettività del mondo partecipe del fenomenico, lo Zanfognini di *Azione e contemplazione* si era detto convinto che solo «platonizzando» Kant si sarebbe pervenuti ad un'unità trascendentale in cui, poi, intravedere il potere divino. Si trattava innanzitutto di comprendere come si sia in errore allorché, come nell'empirismo, le nostre percezioni sono equiparate al percepito o, come nell'idealismo razionalistico, quando esse vengono screditate quali *rêveries* dell'io. Il realismo platonico-kantiano dello Zanfognini, mentre induce a supporre una sorta di universale *ante rem*, muove dalla certezza che tra io e mondo sussista un rapporto di imitazione-partecipazione, di mimesi-metessi per cui, se la cosa non è l'idea, certo la imita e dunque ne è

partecipe: «Nel nostro conoscere le cose, nella conoscenza che noi abbiamo di esse, sempre persisterebbe qualche cosa di "negativo" (di misterioso): qualche cosa che ce le copre, e attraverso cui esse traspaiono. Noi, delle cose, non conosceremmo che immagini e simboli: ciò che esse non sono: ma, in ciò che esse non sono, qualche cosa di ciò che esse sono»<sup>214</sup>.

Le sensazioni, l'osservazione del mondo esterno non possono essere zelanti seccatori che interrompono il cammino verso la verità; tutt'altro: ogni artista deve vivere la tragedia di questo svelamento disobbligante nel presupposto che la mimesi-metessi cui egli si attiene trasformi l'esteriore in interiore. Il mondo si ramifica nell'io, vi prende stanza, lo molesta e lo devasta con la sua vivente oggettività. In tal modo appare chiaro come la cifra del mondo esterno sia da ricercare delfinariamente «nel più profondo del mio interno». L'oggetto esterno non deve servirci che da stimolo per l'emersione dell'oggetto interiore, poiché le cose «non sono fuori, bensì dentro di noi: *interiormente oggettive*»<sup>215</sup>.

Su questo lo Zanfognini torna senza posa, ad esempio là dove ci invita in *Cristianesimo e psicanalisi* a «spegnere l'esterno» interiorizzandolo<sup>216</sup>; e così aveva fatto Guanda: anche il curioso mescolarsi di digressioni libero-associative e di segmenti veristici che si osserva nel *Signor S.T.* sono indicative di tale organicismo surreale<sup>217</sup>. E' evidente che una conferma letteraria lo Zanfognini non potesse trovarla nel dilettante Gandolini né nel cugino «fannullone» - ancora impegnato a dar spettacolo di sé in strada -, e neppure nel surrealismo francese, bensì in uno dei suoi antesignani: non era forse stato il «genio di Poe» con il suo simbolismo metafisico a mostrare i «lucidi lampeggiamenti della Cosa in sé» per entro «le sorde opacità della smorte apparenze»<sup>218</sup>? Rimeditando forse la lezione di Poe, entrambi i cugini modenesi immaginavano la fenomenologia della storia non come una pellicola che rivesta il vero, bensì al modo di un controsценario che non sta dinanzi a noi ma alle nostre spalle, per cui la verità si comprende solo «volgendoci indietro, ritorcendo indietro il capo», poiché se ci è esterna essa lo è per così dire «*dalla parte interna*»: come la finestra di un palazzo - suggeriva lo Zanfognini - «che dia su un cortile interno»<sup>219</sup>, una di quelle finestre «interiormente oggettive» tanto care a Delfini e che appaiono di continuo nell'*Introduzione al Ricordo della Basca*, danno corpo allo *spleen* memorialistico di *Ritorno in città* o, nel *Fanalino della Battimonda*, si aprono su un «vicolo» retrostante permettendoci «d'immaginare il mare dietro i vetri»<sup>220</sup>.

L'abdicazione al descrittivismo (di cui si fa parola nello "Spettatore") deve poi condurre al ricordo, poiché ben presto alle «sensazioni esterne» si succedono i «trasferimenti», le «cristallizzazioni» di Delfini<sup>221</sup> o gli

«schemi-ricordi» dello stesso Zanfognini<sup>222</sup>. Il «ricordo di un ricordo» è per entrambi lo strumento di una gnoseologia lirica che «carbonizza» l'immagine delle cose<sup>223</sup>, le riduce «in brandelli»<sup>224</sup> per meglio estrarne una verità unitaria, oggettiva e interiore, reale e surreale; anche gli spettacoli per la strada risultano tanto più necessari quanto più la funzione tragica dell'artista è quella di far apparire «brutto tutto ciò che prima appariva a noi bello: quindi il sorgere di *qualcun altro* in noi», sia esso uno snob travestito da avanguardista o un antifascista che si spaccia per bretoniano. Ma davvero soccombe in apparenza, e di fatto risulta vittorioso, chi si «pone in zuffa con la bestialità di chi gli è d'intorno»<sup>225</sup>? Che ci provasse lui stesso, lo Zanfognini, a sostenere tra le molestie del caffè Nazionale che «l'Elsa Barocas» avrebbe potuto prendere il posto di Mussolini, o, al ballo del Guf, che il futuro sarebbe stato degli antifascisti. Per chi, come Delfini, tutto ciò era ormai storia scritta, non restava più «reputazione» a M\*\*\*. Era fuor di posto, devastato dal dubbio che, infine, non gli sarebbe rimasta altro che la possibilità «surrealista» di ricordare i ricordi.

## Note

*Abbreviazioni usate:*

AdS Bo, GP	Archivio di stato di Bologna, Gabinetto di prefettura.
AdS Mo, GP	Archivio di stato di Modena, Gabinetto di prefettura.
ASC Mo, DLP	Archivio storico comunale di Modena, Divisione lavori pubblici.
ASC Mo, PI	Archivio storico comunale di Modena, Pubblica istruzione.
ASC Mo, SG	Archivio storico comunale di Modena, Sicurezza e giustizia

1. AdS Mo, GP, cat. 192, fasc. 2.2.2.
2. A seconda che "Il Popolo" venisse distribuito a Modena, Pavullo o Carpi.
3. Dati relativi al 1927: AdS Mo, GP (1927), cat. 245, fasc. 2.12.2.
4. Per la sigla toponimica M\*\*\* si vedano le pagine acute di G. Ungarelli, *Antonio Delfini tra memoria e sogno*, Roma, 1973, pp. 21 ss.
5. Si veda U. Guanda, *Verità e certezza*, Modena, 1937, p. 8.
6. V. Laj, *Editoriale*, in "Mutina", II (1929), n. 1, p. 1.
7. L. Luppi, *Oltre la discussione*, *ibidem*.
8. V. Laj, *Editoriale*, cit.
9. AdS Mo, GP (1932), cat. 324: missiva del questore al prefetto in data 16 nov. 1932 sulla «Situazione sindacale della provincia». «Il Cav. Laj, ai tempi in cui faceva parte delle squadre d'azione, non aveva alcuna occupazione, e non versava, a quanto affermarsi, in buone condizioni finanziarie. La presente sua agiatezza economica potrebbe giustificarsi con i risparmi da lui accumulati da varj anni a questa parte; comunque non si hanno elementi per ammettere che essa possa essere frutto di illeciti profitti in dipendenza dell'esercizio della sua attività sindacale».
10. AdS Mo, GP (1932), cat. 301, fasc. 2.1.3
11. G. Muzzioli, *L'economia e la società modenese fra le due guerre (1919-1939)*, Modena, 1979, p. 134.
12. U. Spirito, *Individuo e Stato nella concezione corporativa*, in *Atti del II Convegno di aiuti sindacali e corporativi*, vol. I, Roma, 1932, p. 138, da confrontare con L. Luppi, *Una polemica interessante. Carattere e funzione del sindacalismo*, in "Mutina", II (1929), n. 3, p. 2: «Il sindacato non è né individuo né Stato, ma istituto intermedio pure in Italia per quanto, nel regime fascista, attinga con lo Stato la sua maggiore approssimazione. Ecco perché non saprà mai essere un ufficio dello Stato; e perché sarebbe erroneo forzarlo in tal senso».
13. Si veda L. Luppi, *Oltre la discussione*, cit.: «il potere politico non può a meno di fare incessantemente i conti con l'ente sindacale; anzi: non è forse troppo azzardato affermare che il travaglio dello Stato moderno deriva proprio dall'adombrato dualismo di forze o, se più piace, dal tormento richiesto per cercare di raggiungere e realizzare una linea di conciliazione tra l'economia e la politica».
14. V. Laj, *Il plebiscito*, in "Mutina", II (1929), n. 2, p. 1.
15. *Fascismo e democrazia*, *ibidem*, p. 2.
16. *Minime politiche*, *ivi*, II (1929), n. 11-12, p. 3.
17. U. Bassi, *Problemi della economia corporativa*, *ivi*, II (1929), n. 3, p. 5.
18. V. Laj, *Una grande giornata del fascismo modenese*, *ivi*, II (1929), n. 4, p. 6.
19. V. Laj, *Del costume*, *ivi*, II (1929), n. 5-6, p. 1.
20. *Ivi*, II (1929), n. 11-12, p. 3.
21. *Ibidem*, p. 20.
22. Livio Andronico, *Pietro Zanfognini e il pensiero italiano contemporaneo*, *ivi*, II (1929), n. 2, p. 8.
23. U. Guandalini, *Tra Zanfognini e i gesuiti*, *ivi*, II (1929), n. 7-8, pp. 8-9.
24. Idem, *Elogio dei panegiristi*, *ivi*, II (1929), n. 4, p. 2. Era stato lo stesso Laj a decidere

di stampare l'articolo di Guanda, benché eccedesse nel fare «giustizia sommaria dei giornalisti italiani»: come aveva già detto in un altro fascicolo di "Mutina", Laj era convinto che il regime richiedesse «più che l'esaltazione [...], una valutazione conseapevole ed intellettualmente corretta».

25. Il Controllore [U. Guandalini], *Fermate a richiesta*, ivi, II (1929), n. 7-8, pp. 22-23; Idem, *Fermate a richiesta. Il signor Enrico Falqui*, ivi, II (1929), n. 9-10, p. 8.
26. U. Guandalini, recensione a *Testa o croce* di G. Raimondi, *ibidem*, p. 19.
27. Roanto [A. Delfini], *Di qua e di là*, ivi, II (1929), n. 11-12, p. 7.
28. U. Guandalini, *Ifigenia cristiana*, ivi, II (1929), n. 4, p. 5.
29. A. Delfini, *Il ricordo della Basca*, Torino, 1982, pp. 11-12.
30. AdS Mo, GP (1929), cat. 260, fasc. 4.7.4.
31. A. Anghinoni, *Il santo manganello. Romanzo dello squadristo*, Modena, 1932, p. 169. E' degno di nota il fatto che l'opera fosse dedicata alla «grande anima di Antonio Beltramel- li», la cui «arte veramente fascista» aveva ispirato l'autore: ciò, come vedremo, ci riconduce al cenacolo guandiano, ed anzi porta a credere che questa sia una delle prime opere editte da Ugo Guandalini senza che il suo nome apparisse sul frontespizio.
32. G. Muzzioli, *L'economia e la società modenese*, cit., p. 98.
33. R. Fregna, *Piazza Matteotti già Impero. Risanamenti a Modena 1933-1950*, in *Le città, il Fascismo*, a cura di M. Sanfilippo, Cosenza, 1978, pp. 67-88.
34. L'idea fascista di un'urbe ruralizzata appare infatti già seducente se applicata a una città che trae dall'agricoltura i suoi maggiori proventi.
35. Tra l'altro aveva già pubblicato le *Liriche campagnole* (1923).
36. G. Cavani, *Elpidio Bertoli*, Modena, 1928, p. 2.
37. ASC Mo, DLP (1928), filza 1226, prot. 454.
38. A. Delfini, *Introduzione a Il ricordo della Basca*, cit., p. 45. Sullo "Spettatore Italiano", II (1929), n. 1-2, p. 24 egli aveva d'altronde scritto: «Oh, gli automobilisti sono un numero infinito! Tutto puzza di benzina, perfino i tavoli da caffè, gli uffici, le banche [...]. Dopo una giornata benzinosa per le vie di città si torna a casa con un mal di testa!».
39. ACS Mo, DLP (1928), filza 1226, prot. 2254.
40. A. Anghinoni, *Il santo manganello*, cit., p. 97. Intorno al 1927 le vetture immatricolate nella provincia di Modena erano solo 1600 (si veda G. Muzzioli, *L'economia e la società modenese*, cit., p. 98).
41. [A. Delfini], *Amministrazione*, in "Lo Spettatore Italiano", II (1929), n. 1-2, p. 1.
42. ASC Mo, DLP (1928), filza 1226, prot. 7535.
43. P. Zanfognini, *Itinerario di uno spirito che si cerca*, Modena, 1921, p. 217.
44. Si vedano: R. Fregna, *Le città medie emiliane: crescita urbana e pianificazione*, in *Città e campagne in epoca fascista*, Gargnano, 1972; R. Mazzucconi, *La città fascista*, Grosseto, 1928; G. Pagano, *Architettura e città durante il fascismo*, a cura di C. De Seta, Bari, 1976; M.L. Scalvini, *La città fascista: un'ipotesi di lettura semiotica*, in *Le città, il Fascismo*, cit.
45. R. Fregna, *Piazza Matteotti*, cit., p. 76.
46. A. Delfini, *Sera d'inverno*, in "Lo Spettatore Italiano", II (1929), n. 1-2, p. 12.
47. «Tutte le chiese sono illuminate a elettricità. Dove tutto vuol essere "raccoglimento dello spirito" è invece sfacciato trionfo del modernismo. Abolite le lampadine elettriche nelle chiese! Torniamo ai ceri. Torniamo un poco alla fede, traverso all'estetica dello spirito, e non all'estetica delle comodità» ("Lo Spettatore Italiano", I (1928), n. 1, p. 5). Si veda anche "L'Ariete", I (1927), n. 1, p. 8.
48. U. Guandalini, *Il signor S.T.*, Modena, 1934, p. 113.
49. U. Guandalini, *Adamo (libro per gli uomini di buona volontà)*, Modena, 1933, p. 50.
50. Ivi, p. 130.
51. Ivi, p. 50.
52. Ivi, p. 28.
53. A. Delfini, *Il 10 giugno 1918*, in *Il ricordo della Basca*, cit., p. 153.
54. Ivi, p. 155.

55. *Introduzione*, ivi, p. 19.
56. Ivi, p. 28.
57. R.E. Park - E.W. Burgess - R.D. McKenzie, *La città*, Milano, 1967, pp. 10 ss. e 141 ss.
58. ASC Mo, DLP (1928), filza 1226. Un capitolo a parte è costituito dalla *querelle* pro o contro gli orinatori, per cui si veda ivi, filza 1226, prot. 1798.
59. Dunque assai vicino alla dimora di Guido Cavani.
60. AdS Mo, GP (1929), cat. 225, fasc. 1.17.1
61. A. Delfini, *Introduzione*, cit., p. 57.
62. Idem, *Il contrabbandiere*, in *Il ricordo della Basca*, cit., p. 83.
63. Idem, *La modista*, ivi, p. 68.
64. Ivi, p. 65.
65. Ivi, p. 69.
66. Idem, *Introduzione*, cit., p. 43.
67. AdS Mo, GP, cat. 192, fasc. 2.1.1: "Situazione politica della provincia".
68. G. Corni, *Relazione politica al Raduno Annuale dei Segretari dei Fasci della Provincia di Modena*, Modena, 1928, p. 5.
69. Ivi, pp. 10-13.
70. AdS Mo, GP (1932), cat. 279, fasc. 2.12.4. Si veda inoltre, per un inquadramento generale, G. Turi, *Il progetto dell'"Enciclopedia italiana": l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in "Studi storici", XIII (1972), n. 1.
71. Lettera del questore di Modena al prefetto in data 11 feb. 1930, in AdS Mo, GP (1930), cat. 245, fasc. 2.11.4.4. Sulle posizioni del Laj nell'ambito del fascismo modenese si veda F. Focherini, *Tutti gli uomini del duce*, "A1", mar. 1983, pp. 49-51.
72. *Ibidem*.
73. ASC Mo, filza 1329 (1931), n. 2.
74. AdS Mo, GP (1932), cat. 302, fasc. 2.11.4 (così si legge sullo statuto societario).
75. Lettera al prefetto del segretario generale della società Gigi Maino del 17 gen. 1932, *ibidem*.
76. E. Barilli, *Principi di cultura fascista*, Modena, 1937<sup>4</sup>, pp. 157 ss.
77. Ivi, pp. 158-159.
78. I° *Concorso regionale dei burattinai*, Modena, 1930, p. 42.
79. Ivi, pp. 32-33.
80. Non mancava d'altronde, nella storia di tale drammaturgia, un'inflexione politica: «i burattini seppero più di una volta colle sapienti allusioni e colle parole ardenti d'amor patrio, levare a rumore le platee delle piccole sale, dei trivi e delle piazzette, contribuendo in modesta parte alla diffusione delle nuove idee e alla preparazione degli animi» (ivi, p. 34).
81. Si veda "La Gazzetta dell'Emilia", 22-23 gen. 1927. Alla cerimonia inaugurale del 21 gennaio erano presenti tra l'altro Antonio Rizzi, Italo Maffei, Matteo Campori, i direttori della biblioteca e della galleria estense, insieme ai docenti dell'Università regia.
82. Spesso ai conferenzieri era concesso scegliere tra la «connotata» Casa del fascio e l'università o altre sedi meno vincolate all'indirizzo politico del regime: fu questo il caso di Giulio Bertoni, che nel 1927 pretese di discorrere delle "Opere di L.A. Muratori" presso la Famiglia degli artisti (un'associazione musicologico-teatrale) in luogo della Casa del fascio.
83. Si veda R. Università degli Studi di Modena, *Annuario - A.A. 1922-23*, Modena, 1923, p. 15 e P. Colombini, *Per la difesa dell'Ateneo modenese. Relazione presentata a S.E. il Ministro della P.I. dal Rettore della R. Università di Modena il 16 maggio 1923*, Modena, 1923, *passim*.
84. In merito all'università si veda C.G. Mor - P. Di Pietro, *Storia dell'Università di Modena*, Firenze, 1975 senza dimenticare l'avvertenza del Roncaglia, secondo cui l'università modenese restò sempre un «organismo in certa misura distinto, con una propria dinamica operativa connessa al movimento scientifico generale più che ai fermenti spontanei della vita cittadina» (A. Roncaglia, *La cultura a Modena negli anni di Formiggini*, in A.F. Formiggini, *Un editore nel Novecento*, a cura di L. Balsamo - R. Cremante, Bologna, 1981, p. 81). Per un inquadramento generale dei Guf si veda U. Alfassio Grimaldi - M. Addis Saba, *Cultura a passo*

romano. *Storia delle strategie dei Littorali della cultura e dell'arte*, Milano, 1983, pp. 9 ss.

85. ASC Mo, PI (1928), filza 1212.

86. "Relazione sull'ONB della provincia di Modena", in ASC Mo, SG (1927), filza 1189.

87. "Relazione sull'andamento dell'anno scolastico 1927-28", in ASC Mo, PI (1928), filza 1211.

88. P. Zanfognini, *Modena*, in "La Voce", I (1909), n. 46, pp. 192 ss.

89. G. Nascimbeni, *Ancora Modena*, ivi, I (1909), n. 47, p. 198. Il Nascimbeni conveniva con lo Zanfognini nell'imputare un solo difetto all'*animus* modenese: «una eccessiva facoltà critica [...] che colpisce e annienta ogni nuova idea, ogni libero moto personale, e impedisce spesso agli intelligenti di [...] proporre ai loro concittadini nuove manifestazioni di attività personale e collettiva»; di qui l'umorismo, che a Modena avrebbe il solo «fine di distruggere, di demolire».

90. AdS Mo, GP (1929), cat. 245, fasc. 2.12.4.

91. Diffusi tra le «competenti autorità, gl'insegnanti, gli alunni, le famiglie loro e gli Enti che ne facevano richiesta» (*Annuario del R.L. Muratori. A. Scol. 1929-30*, Modena, 1930, p. 14).

92. *Annuario del Liceo Scientifico "Alessandro Tassoni" di Modena. A. Scol. 1926-27*, Modena, 1927, pp. 45-54.

93. Circolo Magistrale di Cultura di Modena, *Annuario dell'anno 1927*, Modena, 1927. Il circolo, in stretta collaborazione con l'Associazione nazionale insegnanti fascisti, aveva proposto ed ottenuto che «gli insegnanti elementari si raccogliessero spesso in luogo dove, con frequenti letture, con apposite discussioni, con chiare e semplici lezioni, preparassero se stessi ai nuovi doveri che erano loro imposti dai nuovi tempi»; fu dunque organizzato un corso (in realtà per preparare giovani maestri ai concorsi allora banditi) tra il febbraio e il giugno, e «le lezioni furono tenute regolarmente il giovedì e la domenica nei locali del Palazzo Comunale» (p. 7).

94. *Annuario del R.L. Muratori*, cit., pp. 5-6.

95. Ivi, p. 8.

96. Ivi, p. 12.

97. P. Zanfognini, *Da Talete a noi (orientamento spirituale)*, Lanciano, 1927, pp. 45-46. Quanto a Delfini cfr. *Diari 1927-1961*, Torino, 1982, pp. 11-12.

98. P. Zanfognini, *Programma di Filosofia, Storia ed Economia Politica*, in *Annuario del Liceo-Ginnasio Pareggiato Collegio S. Carlo in Modena. A. Scol. 1926-27*, Modena, 1927, pp. 25-26.

99. V. Cento, *I viandanti e la méta*, Torino, 1927, pp. 184 ss. e 198.

100. Ivi, pp. 183 e 206.

101. AdS Mo, GP (1925), cat. 192, fasc. 2.4.1. Un rapporto del questore al prefetto di Modena spiegava che il «Centro Nazionale Cattolico non costituisce partito, ma è semplicemente la unione di cattolici fidenti nell'attuale Governo», mentre allo stesso prefetto si raccomandava il ministro Federzoni nel marzo del 1925 affinché «fosse evitato qualsiasi urto dei cattolici con esponenti e associazioni fasciste».

102. Ivi, fasc. 2.1.1.

103. *Ibidem*.

104. AdS Mo, GP (1930), cat. 245, fasc. 2.12.2.

105. P. Zanfognini, *Azione e contemplazione. Vie orientali - Vie occidentali - La via*, Bari, 1931, p. 167.

106. Si veda per questo il volume di G. Muzzioli, *L'economia e la società modenese*, cit., pp. 91-128.

107. Si veda A. Benini, *Ugo Guanda editore negli anni difficili (1932-1950)*, Lecco, 1982, pp. 28-29 e 41.

108. P. Zanfognini, *Cristianesimo e psicanalisi*, Modena, 1933, p. 48.

109. Ivi, pp. 61-62.

110. U. Guandalini, *Il Signor S.T.*, cit., p. 72.

111. P. Zanfognini, *Cristianesimo e psicanalisi*, cit., p. 69.

112. *Ibidem*.
113. U. Guandalini, *Il Signor S.T.*, cit., pp. 54-55.
114. Ivi, p. 27.
115. Idem, *Adamo*, cit., p. 12.
116. Ivi, p. 13.
117. Ivi, p. 16.
118. Ivi, p. 49.
119. *Ibidem*.
120. U. Guandalini, *Adamo*, cit., pp. 104 ss.
121. P. Zanfrognini, *Cristianesimo e psicanalisi*, cit., pp. 47-48. Si veda inoltre dello stesso autore *Itinerario*, cit., p. 181: «i gran peccatori, i titani, sono più peccatori, ma oltre che in loro è più dignità di uomo, più forte affermazione di personalità (di finito contro infinito: libertà), più anche servono a dio: più fanno bene, non certo a sé, ma al bene stesso accaparrando più tenebre in sé: mettono più in chiaro le cose, e fanno più sporgere il bene: perciò sono, artisticamente, sublimi».
122. G. Muzzioli, *L'economia e la società modenese*, cit., p. 281.
123. Per una diversa ipotesi - ove più che allo Zanfrognini si fa riferimento allo studioso modenese Alfredo Casadei con la mediazione di Ernesto Buonajuti, cfr. A. Benini, *Ugo Guanda editore*, cit., p. 10.
124. Degli aspetti politici del modernismo discusse fra l'altro E. Troilo, *La conflagrazione: indagini sulla storia dello spirito contemporaneo*, Roma, 1918; per un'opposizione «cattolica» alla filosofia gentiliana si veda almeno V. Cento, *Religione e morale nel pensiero di Giovanni Gentile*, Quaderni di "Bilychnis", XII (1923), n. 15.
125. AdS Mo, GP (1926), cat. 192, fasc. 2.2.1. Il sindacato si costituì il 16 marzo 1926 e il direttorio era formato dai pittori Augusto Zoboli e Evaristo Cappelli, e dallo scultore Luigi Roncaglia.
126. Traggo queste informazioni da AdS Mo, GP (1931), cat. 279, fasc. 2.11.4. Si vedano inoltre i volumi del Maffei: *Il pianto di un giorno (Prigioniero di guerra 1915-1917)*, Modena, 1921 e soprattutto *Cesare Battisti*, Modena, 1931, il cui *incipit* evidenzia la meschinità storico-culturale dell'autore («L'Italia, questa divina penisola che il mare Mediterraneo bagna e il sole bacia...»).
127. "Carte e pratiche senza classifica", in AdS Mo, GP (1927), cat. 207. Il prefetto rispose tre giorni dopo con un diniego: «Egregio Signore, spiacente di non poter per un precedente impegno intervenire alla inaugurazione del Cenacolo, ringrazio lei per il cortese invito e le esprimo il mio vivo compiacimento per la bella e utile iniziativa, alla quale faccio i migliori auguri» (*ibidem*).
128. Anche questa volta il prefetto rispose all'invito con un diniego: «Dolente che impegni precedentemente assunti non mi permettano d'assistere alla conferenza [...], la prego gradire [...] l'espressione del mio più vivo compiacimento per la proficua e nobile opera che questo benemerito Cenacolo va svolgendo» (*ibidem*).
129. AdS Mo, GP (1926) cat. 192, fasc. 2.1.1.
130. Ivi (1926), cat. 192, fasc. 1.3.7.
131. Ivi (1927), cat. 201, fasc. 1.13.1.
132. A. Delfini, *Diari*, cit., p. 7. Si veda inoltre ivi, p. 9: «Ho abbandonato la lettura dell'*Uomo nuovo* di Antonio Beltramelli. Pagine - pagine - pagine - inutili pagine sono in quel libro che ha pur qualcosa di bello».
133. A. Beltramelli, *Ritmi e pause*, Modena, 1933, pp. 11 e 20.
134. G. Ungarelli, *La rivoluzione degli aforismi*, in "Emilia", V (1953), n. 11, pp. 369-372 e n. 12, pp. 405-410.
135. Leggo la recensione deprecativa dell'*Uomo nuovo* nel volume di A. Marcuzzi, *Letteratura fascista*, Torino, 1924, p. 83.
136. R. Serra, *Scritti critici*, Roma, 1919, pp. 68 ss.
137. U. Guandalini, *Nota a A. Beltramelli, Ritmi e pause*, cit., p. 7.
138. Idem, *Antonio Beltramelli*, in "Mutina", II (1929), n. 11-12, p. 3.



139. *Ibidem*.

140. A. Anghinoni, *Il santo manganello*, cit.

141. Il sintagma «*gli artigiani*» fu poi significativamente espunto dal Guandalini.

142. AdS Mo, GP (1926), cat. 192, fasc. 2.2.1.

143. A. Delfini, *Fasi di una missione. Porto Corsini*, in "Lo Spettatore Italiano", I (1928), n. 1, p. 6.

144. Cfr. *ibidem* e *Diari*, cit., pp. 25-26: «Ho passato un momento di disperazione pensando che al raduno quasi certamente sarò scartato dalla furbizia di Guandalini, che, quando sa fare, credo sia mascherata di spiritualismo mistico all'eccesso: volevo e credevo di poter essere uno dei capi [...]. Egli, Guandalini, è buono di crederlo sinceramente che io non possa essere quest'uomo, con lui stesso, capo del raduno».

145. *Diari*, cit. p. 44 (chi enunzia la battuta è il Guandalini). Di fatto, dopo il Raduno ravennate Delfini interruppe «*quegli studi*» che credeva «*di aver finalmente incominciato regolarmente*» (ivi, p. 17).

146. Ivi, p. 10.

147. Ivi, p. 44.

148. Ivi, p. 46.

149. Ivi, p. 9.

150. Si veda l'articolo *La Festa del Libro*, in "La Gazzetta dell'Emilia", 30 apr. 1931, p. 6.

151. AdS Mo, GP (1930), cat. 245, fasc. 2.11.4.

152. L. Luppi, *Oltre la discussione*, in "Mutina", II (1929), n. 1, p. 1.

153. AdS Mo, GP (1929), cat. 241, fasc. 2.2.3: il documento si riferisce ai quaranta inviti spediti dal console Temistocle Testa in occasione della visita a Modena di Guido Corni, divenuto nel frattempo governatore della Somalia.

154. U. Guandalini, *Adamo*, cit.

155. Ivi, p. 16.

156. Ivi, p. 50.

157. AdS Mo, GP (1930), cat. 241, fasc. 2.2.4.

158. Ivi (1932), cat. 324, fasc. 2.2.4. (missiva del 16 nov. 1932).

159. Cfr. A. Delfini, *Diari*, cit., p. 296; A. Benini, *Ugo Guanda*, cit., pp. 10 ss. Per tutto ciò si vedano le pagine di O. Baracchi Giovanardi, *Guanda scrittore*, in *Atti e memorie della deputazione di storia patria per le antiche province modenesi*, serie X, vol. VII, 1977, pp. 205-214; si vedano anche gli accenni contenuti nella *Introduzione a Memorie dell'antifascismo in Emilia-Romagna. Fra cultura e ideologia*, a cura di A. Andreoli, Firenze, 1977, pp. 22-23.

160. O. Baracchi Giovanardi, *Guanda scrittore*, cit., pp. 206-214.

161. Qualche anno prima, il modenese A.F. Formiggini aveva già avuto rapporti strettissimi e problematici con il Buonajuti (basti pensare a talune sue iniziative editoriali, dai "Profili" alle "Apologie" e all'"Italia che scrive"), nell'intento di scrutinare i temi dell'«esistenzialismo, la teologia negativa della morte di Dio, il dibattito sul ruolo della Riforma ("l'ascesi capitalistica") nei suoi aspetti sociali e il suo riflesso sulla situazione italiana»: si veda M. Torrini, *Religione e religiosità nei primi anni del '900*, in A.F. Formiggini. *Un editore nel Novecento*, cit., pp. 363 ss.

162. Editoriale anonimo in "L'Ariete", I (1927), n. 1, p. 1. L'articolo, come si evince per esclusione dallo stesso Delfini (*Diari*, cit., p. 15), era stato scritto da Guanda (Cocerio).

163. A. Delfini, *Diari*, cit., p. 15. Si veda inoltre ivi, p. 294 ove la colpa dell'accaduto viene assegnata ad Enrico Vezzalini, noto a Modena per le sue velleità versificatorie: «Nel 1927 un mio giornalino in collaborazione col mio amico G. di M. venne sequestrato dopo un'ora ch'era uscito. Soltanto negli ultimi tempi repubblicani mi sono accertato che il direttore responsabile del nostro giornale fungeva da provocatore e da spia. Il capo gabinetto del prefetto che mi aveva fatto arrestare (unico arrestato) e interrogato (ma poi venni protetto e dimenticato, perché troppo giovane e di buona famiglia ecc.) mi rilesse tutto il giornalino e disse che ogni riga e ogni parola erano contro il governo fascista e la sua dottrina».

164. *Art. cit.*, in "L'Ariete", cit., p. 1.

165. G. Roncaglia, *Futurismo, ibidem*, p. 4.
166. Roanto [A. Delfini], *Giovinetza d'oggi, ibidem*, p. 6.
167. Suoi sono tre articoli: l'editoriale, le *Lettere all'eguale* e le *Stonature* (pp. 1, 5, 6 e 8).
168. Cocerio [U. Guandalini], *Lettere all'eguale: I. Il cammino, ibidem*, p. 5.
169. Zeta [P. Zanfognini], *Che cosa è latino, ibidem*, p. 2.
170. «È possibile verificare come nell'uguaglianza M\*\*\* = Modena sia sottesa una precisa relazione temporale presente-passato» (G. Ungarelli, *Antonio Delfini*, cit., pp. 14-15).
171. *Comunicato*, in "L'Ariete", cit., p. 4.
172. P. Zanfognini, *Itinerario*, cit., p. VII.
173. Ivi, p. VI.
174. A. Tilgher, *Ricognizioni. Profili di scrittori e movimenti spirituali contemporanei italiani*, Roma, 1924, p. 68 (si tratta del capitolo dedicato al modernismo di Ernesto Buonajuti). In Delfini tale esigenza promuoveva il desiderio di «assegnare all'evento letterario, al racconto, una funzione essenzialmente mimetica» (G. Ungarelli, *Antonio Delfini*, cit., p. 12).
175. Inesatta pare dunque l'affermazione di A. Roncaglia, *La cultura a Modena negli anni di Formiggini*, in *A.F. Formiggini. Un editore del Novecento*, cit., p. 87 secondo cui «Modena non ha prodotto praticamente nulla cui possa applicarsi la qualifica di "cultura fascista"».
176. P. Zanfognini, *Itinerario*, cit., p. 217.
177. U. Guandalini, *Adamo*, cit., p. 43. A. Delfini, *Diari*, cit., p. 11.
178. Idem, *Introduzione a Il ricordo della Basca*, cit., p. 11.
179. La sua posizione era in parte simile a quella di Formiggini, là dove entrambi si mostravano propensi a depurare il cristianesimo dagli elementi dogmatici. Per la posizione dell'editore modenese si veda la sua recensione a E. Zoccoli, *L'anarchia*, in "Rivista italiana di sociologia", XI (1907), p. 338.
180. [A. Delfini], *Ai lettori, ai critici, agli artisti, ai sapientoni ecc. dell'epoca*, in "Lo Spettatore Italiano", I (1928), n. 1, p. 1.
181. Roanto [A. Delfini], *Strapaese con postille a Spampanato*, ivi, I (1928), n. 2, pp. 14-15.
182. [A. Delfini], *Amministrazione*, ivi, II (1929), n. 1-2, p. 1.
183. A. Delfini, *Sera d'inverno, ibidem*, pp. 22-23.
184. Giulio Antini [A. Delfini], *Ritorno in città*, ivi, I (1928), n. 1, p. 5. In uno dei suoi rarissimi testi critici, Delfini parlerà esplicitamente del ruolo materno della sua terra d'origine - «terra mamma e famiglia» di cui non si sarebbero dovuti dimenticare «i sogni e le idee». A. Delfini, recensione a M. Tobino, *Amicizia*, in "Letteratura", IV (1940), n. 13, p. 143.
185. Certo è che l'opera di Delfini non rientrava in nessuno dei sei generi letterari (romantico, daveroniano, pornografico, eroico fascista, realistico-borghese, umoristico) caratteristici della narrativa del ventennio a opinione di M. Giocondi, *Lettori in camicia nera. Narrativa di successo nell'Italia fascista*, Messina-Firenze, 1978, pp. 15 ss.
186. Cocerio [U. Guandalini], *Lettere all'eguale. Il ritorno*, in "Lo Spettatore Italiano", I (1928), n. 1, p. 4.
187. U. Guandalini, *Mistica mistificata*, ivi, I (1928), n. 2, p. 13.
188. U. Guandalini, *Dei ricorsi storici*, ivi, II (1929), n. 1-2, p. 20.
189. "Giornali sequestrati, disposizioni per la stampa ecc.", in AdS Bo, GP (1928), cat. 7, fasc. 2.
190. *Ibidem*. Per analoghe vicende di sequestri in ambito emiliano-romagnolo si veda *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, vol. IV degli atti del convegno *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, Bari, 1976, pp. 119-125.
191. "Lo Spettatore Italiano", I (1928), n. 1, p. 8: «Crediamo ragionevole - scriveva il Leopardi citato da Delfini - che venga fuori finalmente un giornale che faccia professione d'essere inutile; perché l'uomo tende a farsi singolare dagli altri; e perché, quando tutto è inutile, resta che uno prometta l'inutile per mutare».
192. "Stampe periodiche", in AdS Bo, GP (1927), cat. 7, fasc. 2. Il telegramma è del 6 marzo 1927.
193. A. Delfini, *Diari*, cit., p. 77. Sul «senso di distruzione» nell'opera di Delfini un accenno si trova in G. Marchetti, *La petite capitale e altri studi padani*, Parma, 1979, pp. 215 ss.

194. AdS Mo, GP, cat. 225, fasc. 1.17.1. Un altro caso curioso che andrebbe indagato per le sue valenze letterarie riguarda lo studente Mario R., «di carattere taciturno e misantropo», ricoverato nel 1928 presso il Frenocomio di Reggio Emilia. Anch'egli ha la passione della scrittura, e per ben due volte invia al prefetto alcuni saggi autografi delle sue poesie, di cui basti citare ora quella intitolata *A un eroico balilla*:

«Salve, piccolo eroe  
della nuova Italia!  
Tu salvasti un compagno  
che annegava.  
Qual alito d'amore  
tu sentisti  
del compagno alla vista  
che tra l'onde del mar  
restava vinto?  
Qual fiamma animò  
il tuo  
grande coraggio  
eroe Balilla?  
Sulla riva  
i compagni seminudi  
eccitavano il tuo  
slancio portento!  
Ah! ah! ei gridar  
le lor mani  
battendo  
in suon convulso.  
Salve, o eroico Balilla  
piccolo eroe della  
nuova Italia  
il tuo nome sarà d'ammonimento» (*ibidem*).

195. *Introduzione a Il ricordo della Basca*, cit., p. 5.

196. *Ivi*, pp. 5-6.

197. *Ivi*, p. 5.

198. Echi in merito alla ricezione della rivista del Guf, ma nel corso dell'anno precedente, in A. Delfini, *Diari*, cit., pp. 47-48. Quanto al citato fascicolo di "Spaviredi", a p. 5 vi compariva un'altra caricatura di Delfini:

« *Un grande uomo*  
Più notti io non potea chiuder mai ciglio  
per funesto dell'anima paterna:  
a Brambilla dottor chiedo consiglio  
che invan mi cura in medica maniera.  
Alfin mi dice: "Prova un po' mio figlio  
di legger qualche scritto di Delfini".  
Lette due carte, oh gran dottor Brambilla  
stendo le braccia, chiudo gli occhi e dormo».

199. In "Goliardi a noi! Organo del Gruppo Universitario Fascista", II (1928), n. 1.

200. O. Baracchi Giovanardi, *Guanda scrittore*, cit., pp. 210 ss.

201. Si veda A. Delfini, "Il fanalino della Battimonda", in "Rivoluzione", I, n. 6: «Nel 1932 [...] ero stato a Parigi, e mi ero formata [...] una cultura surrealista. Mi ero comprato diversi libri, il Manifesto surrealista, qualcosa di Eluard, Maxime Alexandre, Aragon ecc., una rivista che aveva titolo "Le Surrealisme au service de la Revolution" luminoso al buio, e cioè al fosforo [...]. Devo a Mario Pannunzio se non portai a fondo quelle letture; le quali, del resto, erano [...] così lontane da quell'idea pura di libertà, sfacciataggine, disinvoltura ed euforia che mi ero fatto del surrealismo, da essere abbandonate».

202. Idem, *Introduzione a Il ricordo della Basca*, cit., p. 7.
203. Idem, "Il fanalino della Battimonda", cit. Si veda altresì Idem, *Preambolo giustificativo al "Fanalino della Battimonda"*, in *Il fanalino della Battimonda*, Firenze, 1940, p. 11: «Deve essere stato Curzio Malaparte che ha scritto [...] di una nostra volontà di surrealismo. Io, codesta volontà o desiderio o comodità di non pensare l'ho adottata dal 1932 [...]. A quell'epoca il mio sogno maggiore di pensatore era quello di spaventare i borghesi, di trovare una giovane donna che accettasse di accompagnarsi con me a sparare rivolverate per le vie della città di M\*\*\* e di rendere emozionabili i cuori della Brava Gente in via di assopimento».
204. Idem, *Introduzione a Il ricordo della Basca*, cit., p. 32.
205. Ivi, p. 14.
206. *Ibidem*.
207. Ivi, p. 6.
208. Si veda G. Ungarelli, *Delfini*, cit., pp. 74 ss. e le acutissime considerazioni di C. Garboli, *Prefazione a Il ricordo della Basca*, cit., *passim*.
209. A. Delfini, "Il fanalino della Battimonda", cit.
210. Idem, *Introduzione a Il ricordo della Basca*, cit., p. 6.
211. Riferimenti nei *Diari*, cit., pp. 11, 15, 43, 74, 90, 91 ecc.
212. Ivi, p. 11 («Nel *Da Talete a noi* di Pierino ho letto una mezza pagina che mi ha fatto veramente piacere»). Delfini si riferisce alle pp. 45-46 dell'edizione Carabba, 1927.
213. A. Delfini, *Preambolo giustificativo*, cit., p. 12: «Se un giorno mai gli scrittori italiani si porteranno con maggiore franchezza verso quella che è la storia del Teatro italiano del Varietà, e acquisteranno pertanto il senso puro dell'emozione, può darsi che *Il fanalino della Battimonda* entri a far parte di una serie di testi che saranno indicati da quel movimento letterario che avrà nome di Emotivismo». Sul rapporto tra «associazioni oniriche» ed «una trama di documenti e di luoghi concreti» nell'opera delfiniana si vedano gli accenni acuti di G.M. Anselmi - A. Bertoni, *L'Emilia e la Romagna, in Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. III, *L'età contemporanea*, Torino, 1989, p. 440.
214. P. Zanzognini, *Azione e contemplazione*, cit., p. 12.
215. Ivi, p. 17.
216. Idem, *Cristianesimo e psicanalisi*, cit., p. 27.
217. U. Guandalini, *Il signor S.T.*, cit., p. 56 per il *côté* veristico («il muschio è una meravigliosa peluria vellutata, una lanugine tenue, molle, morbida») e p. 48 per una diegesi "automatica" («Che bei guanti bianchi, Giovanni! E il mare luccica e splende come un metallo azzurro solcato di bende [...] Chagall...»).
218. P. Zanzognini, *Il genio di Poe*, in "Lo Spettatore Italiano", II (1929), n. 1-2, p. 12.
219. Idem, *Azione e contemplazione*, cit., p. 17.
220. A. Delfini, *Il fanalino della Battimonda*, in *La Rosina perduta*, Firenze, 1957, pp. 177. Per ciò il *Fanalino* è così ricco di genotipi narrativi, quasi fosse un inventario dei motivi che verranno poi svolti nei racconti: dalla «bella Elvira» che «camminando batte forte il tacco sul marciapiede» (p. 177) in cui riconosciamo *La modista (Il ricordo della Basca*, cit., p. 69: «Elvira andava in bottega la mattina, e il suo passo risuonava forte e deciso sul marciapiede»), alla nevicata «del 7 gennaio» (p. 192) che rammenta quella dell'*Introduzione alla Basca*, cit., pp. 12-13.
221. *Introduzione a Il ricordo della Basca*, cit., pp. 34 e 3.
222. P. Zanzognini, *Azione e contemplazione*, cit., p. 19.
223. *Introduzione a Il ricordo della Basca*, cit., p. 3.
224. P. Zanzognini, *Itinerario*, cit., p. 203.
225. Ivi, pp. 188-189. Per la nozione di «naufragio annalistico» in rapporto al «soccumbere» cui si è fatto cenno si vedano le pagine eleganti di M. Biondi, *Il sogno del tradimento*, in Idem, *La provincia e la sua ombra. Tessere per il Novecento letterario*, Firenze, 1984, pp. 183 ss.

ALL'INSEGNA DEI PORTICI. PER UNA MAPPA  
DELL'ANTIFASCISMO INTELLETTUALE  
A REGGIO

*di Clara Leri*

**Antifascisti a raccolta «laggiù nelle pianure emiliane!»**

Chissà quante bestialità snocciolai, nel mio entusiasmo iconoclasta, laggiù, sotto i portici di via Emilia, facendo la spola [...]. Ma se chiudersi nella torre d'avorio che è un faro, non è soltanto lecito ma doveroso, ché nel mondo vi è bisogno non solo di fiaccole ma anche di stelle, chiudersi in esso come l'avarò, per giocare con i barbagli di un oro che non vale quanto pesa di rinuncia alla lotta per un po' di sole per tutti, non lo si deve.

Così scriveva, con la ricchezza immaginosa di un anarchico cresciuto alla scuola di Prampolini, il lodigiano Camillo Berneri<sup>1</sup> che a Reggio aveva seguito la madre Adalgisa Fochi, insegnante incaricata alle magistrali, per compiere la propria formazione scolastica, dalle elementari agli anni del liceo. E' alla mobilitazione della sinistra reggiana, pressappoco intorno alla prima guerra mondiale, contro la vita di studio a scapito di quella militante, che il fuoruscito si riferisce, con un poco di nostalgia, verso la metà degli anni trenta quando abbandonò Parigi per combattere sulle barricate della Catalogna, «là dove c'è un mondo da abbattere e un mondo da ricostruire». Prelevato dall'alloggio di Plaza de l'Angel, a Barcellona, e ucciso da emissari stalinisti sotto l'accusa di trotskismo, appena poche ore prima Berneri aveva redatto un appello all'unità di azione bellica contro il fascismo commemorando, dall'emittente catalana, Gramsci come l'avversario che, da organico «intellettuale» e «militante», portò «la sua pietra alla edificazione dell'ordine nuovo».

Chi dalla pagina reggiana muova poi alle altre delle memorie postume di Berneri non tarderà, in effetti, a scoprire che la sua rivoluzione «integrale» sconfessava «i giocolieri dei fronti unici» con un «grido di raccolta» anziché di aristocratica solitudine, scendendo da un'etica della solidarietà e della fratellanza «in questo mondo così immenso nel quale gli uomini sono lontani l'uno dall'altro come lontani gli astri fra loro». Anche l'esilio, l'emigrazione antifascista acquistava il senso di una cometa

nell'orizzonte quasi religioso di Berneri, a condizione di non restringersi alla «incalzante, frammentaria, superficiale grafomania politica», all'erudizione come «lusso», all'abbandono della battaglia e della sua «volgarizzazione». E allorché si rifletta alla corrispondenza così ricca e varia di destinatari non soltanto anarchici<sup>2</sup> - tra cui il repubblicano Montasini dalle origini reggiane - la prodigalità apparentemente dispersiva di Berneri risulta debitrice alla memoria dei «devoti alla causa quanto io lo ero laggiù, nelle pianure emiliane», con l'entusiasmo di un apprendistato ideologico nella filadelfia delle cooperative delle camere del lavoro, delle leghe di mutuo soccorso<sup>3</sup>. Ma erano passati molti anni prima che i luoghi della giovinezza acquisissero contorni riconoscibili e accettabili nella prospettiva della Fratellanza reggiana fondata dai fuorusciti Montanari e Cantarelli, nel 1933, a Parigi<sup>4</sup>. A rammentargli Reggio, custode gelosa di eresie nell'apparenza di un consenso di massa alla dittatura, ancor più era stato il cielo «rosso d'incendi che dovrebbero avvampare il mondo» sull'«allegra Vienna iberica» passata «dal waltzer all'Eroica». Inviati attraverso i sessantadue reggiani di Spagna, che erano già dei fuorusciti durante il primo decennio del regime fascista<sup>5</sup>, i ricordi di Reggio raggiunsero Berneri sotto la sua bandiera rosso nera con la suggestione confortevole di una città in cui il dissenso, pur derivando da un'«avversione» individuale e «generica», si accompagnava alla ricerca di «incontri» o di «rapporti», di «contatti con persone che avessero mantenuto la libertà almeno di pensare, se non il coraggio di agire in opposizione al fascismo»<sup>6</sup>.

L'esigenza di trovarsi faccia a faccia contribuisce, com'è noto, alla fisionomia degli antifascisti che maturarono nell'Emilia delle città, assediata dalla campagna sino alle mura e, anche dentro, dalla solitudine in cui cercava di tenerli il regime della reazione di massa. Fu la civiltà dei portici, con i suoi discreti caffè che propiziano i colloqui come salotti all'aperto, e le sue meno sommesse piazze di mercato, a vincere negli intellettuali l'isolamento con il gusto di un incontro che sarebbe divenuto, nella clandestinità e nella lotta armata, qualcosa di diverso dall'alea di una civile conversazione. Così in via Emilia a San Pietro, in piazza Fontanesi, in piazza San Prospero, in via dell'Aquila - inquadrata dalle volte del ghetto in una sorta di prigione razziale - sotto i demoliti portici della Trinità, o le arcate del Monte di Pietà, i reggiani scoprirono rapporti di intensa e profonda socievolezza che confluirono nell'esperienza di dialogo, ben anteriore all'8 settembre 1943, della città di Dossetti e di Magnani.

Se si osserva la radiografia archivistica di uno dei reggiani che più pazientemente e rigorosamente testimoniano, per averlo vissuto in prima

persona, l'evolversi dell'antifascismo cittadino, già a partire dagli anni venti esistevano cenacoli di «avversione sussurrata» alla dittatura, contro il divieto di fare «politica» o «strategia» negli esercizi pubblici, benché la polizia politica dalla famigerata sigla, l'Ovra, e il tribunale speciale, in onta alla facoltà di difesa legale degli oppositori, avessero sospinto sulle strade dell'esilio il maggior numero dei dirigenti socialisti, comunisti, anarchici<sup>7</sup>. In particolare, dalle relazioni informative delle istituzioni periferiche e luogotenenziali dello stato quali le prefetture, si ricava che i «contatti», attestanti «il risveglio dell'attività sovversiva» in una plaga di tradizione mussoliniana, avvenivano presso il caffè Bussetti in piazza Battisti, la mesticheria di Giacomo Lari in via Farini, la sede redazionale e tipografica della "Provincia di Reggio" in via Mazzini, e la libreria Prandi in via Crispi. Ma alla toponomastica desunta dai documenti dell'ordine pubblico andranno aggiunti gli spazi della resistenza spirituale, dalla scuola di Zonta ai circoli di Azione cattolica, dalla Conferenza universitaria della San Vincenzo ai «gruppi del Vangelo», in duomo, dall'oratorio di San Rocco al Centro studi social-cristiani, a tacere poi delle oasi di misurato e illuminato consenso all'interno dell'organizzazione fascista universitaria, pur se allineata alla federazione provinciale attraverso tutto il ventennio nero.

### Bussetti, il caffè degli artisti di opposizione

Improntata allo spontaneismo un poco intemperante della gioventù artistica e studentesca, l'avanguardia dei "bussettiani" si divideva tra i tavolini di ferro dal piano di marmo, invitanti alle più neutrali *causeries*, e i vagabondaggi lungo i viali della circonvallazione, con i tempi lunghi di una diatriba, di una riflessione ideologica a voce relativamente più alta. E tuttavia gli attacchi degli squadristi fascisti, che divennero tanto più frequenti quanto più vigile fu, a partire dal 1938, la sorveglianza dell'Ovra, costrinsero i frequentatori del caffè a scegliere trattorie sempre più scadenti, malgrado la cautela di affiancare alla riservata attività sovversiva due argomenti estranei alla politica su cui, nell'ipotesi di un arresto, le deposizioni concordassero. Questi oppositori itineranti, anche se di rado *bohémien*s, venivano per lo più dalle cattedre se non - i più giovani - dai banchi della scuola di disegno per operai Gaetano Chierici, frequentata da una generazione di eccellenti falegnami, cementisti, fabbri, decoratori che garantirono alla città il suo cromatismo senza squilli, accenti o contrasti, a mezzo tra il rosso dell'argilla bolognese e i gialli intonachi parmigiani.

Mentre la più parte degli artisti e dei loro amici di formazione giu-

ridica frequentavano il caffè nella tarda serata, il pittore Ottorino Davoli, così appartato da preferirvi una breve sosta di pomeriggio, doveva apparire ai suoi concittadini il «futurista» a paragone di una classe insegnante che, ad ascoltarne gli allievi di epoca fascista, perseverava nell'ignoranza di Van Gogh e di Cézanne<sup>8</sup>.

Da Brera, dove Davoli si era iscritto nel 1903 ai corsi di Tallone, nulla di iconoclastico aveva sorpreso la sonnolenta atmosfera artistica della provincia, rimasta tale quale il pittore la ricordava allorché, facendovi ritorno nel 1910, lasciava Carrà a gettare ponti verso l'avanguardia europea.

Scoperto in Fontanesi il romantico «senso dell'infinito e della valle padana»<sup>9</sup>, accanto alla percezione di un colore vibrante e profondo, Davoli espresse un ribellismo antiaccademico, una «moderata avanguardia» - come ebbe a definirla Francesco Arcangeli - senza intendere il ruolo svolto dall'*Estetica* di Croce in rapporto alla corrente dei Valori Plastici che, fin dal 1918, sviluppava alcune premesse della *Metafisica* in nome di un ritorno al Trecento e al Quattrocento italiano. Mentre Carrà, superata l'avventura metafisica alla De Chirico, ricercava il carattere della sua pittura in Giotto e in Masaccio, il «ritorno all'ordine» significò per Davoli, all'indomani della partenza per Venezia, nel 1934, la necessità di una revisione culminante nell'innesto della prospettiva dall'alto di Casorati su una mantegnesca prospettiva dal basso senza che ciò suscitasse una coscienza diversa da quella dell'escluso in un pittore fedele all'informale della pittura fontanesiana.

Certo, l'esigenza di superare il dissidio tra invenzione e tradizione, quando Bacchelli perpetuava la propria scelta di rondista, avrebbe potuto attingere fin troppo facili moventi dalla stagione della restaurazione, tra politica e società. Ma Davoli avvertì di impegnarsi «nella lotta che si combatteva fra una reazione che difendeva la tradizione, però svuotata del suo contenuto vitalmente perenne, ed un'avanguardia che diceva di ritornare alla tradizione, ma per superare quei valori che egli riteneva ancora validi»<sup>10</sup>. Così l'insegnamento di Fontanesi veniva a riassumersi nell'affratellamento degli uomini e delle cose naturali sullo sfondo di un paesaggio che convertiva Corot in Turner esprimendo non solitudine bensì, a sentire proprio Carrà, idealismo riccamente animato di esistenza. Se poi il novecentista frequentatore di anarchici era in grado di auscultare in Fontanesi il palpito dell'imminente Risorgimento, alla scuola Chierici, con la sua ispirazione fermamente prampoliniana, Davoli aveva appreso fin dalla giovinezza il socialismo riformistico e umanitario che lo avrebbe condotto alla sua ultima maniera coincidente con il «vero», non senza,



«ben inteso, quando sorge, l'empito emozionale»<sup>11</sup>.

Non si creda, però, che dalle mani degli artisti reggiani, compreso il Davoli, non uscissero busti di Mussolini e di martiri fascisti locali, marce su Roma e apoteosi della vittoria italiana in Etiopia, arature e falciature connesse alla battaglia del grano nonché contadini coloniali, tra allegorie di gusto dannunziano e realismo segnato da gravità fascista, in una minacciosa temperie manieristica che pretendeva qualcosa di michelangiolesco dalle camicie nere affollanti i "giudizi" di regime, o isolate nella plastica marziale di un ritratto.

Ferruccio Orlandini, che all'antifascismo da caffè avrebbe fatto seguire la lotta armata, accettava l'incarico di segretario del locale Sindacato artisti e la commissione di soggetti fascisti mentre smaterializzava le forme della propria scultura sino a investirle di significato simbolico, alla maniera di Wildt. In verità i "bussettiani", da Orlandini a Davoli - per tacere di un pavimentista come Zanfi o dell'intagliatore di legno Pietro Lama Lanzoni, costretto a fuggire da Ferrara per la convinta e precoce fede comunista - non si lasciarono travolgere dall'arte del regime sebbene il premio Cremona, fedele alla linea di Farinacci, ne condizionasse i temi e talvolta le forme, a specchio di una situazione nazionale. Se non mancavano giovani artisti che si orientavano verso il revisionismo della bottaiana "Primato" e il connesso Premio Bergamo, all'interno della Famiglia artistica reggiana continuò a vigere l'anticonformismo che si espresse, precocemente, nell'organo dell'associazione, "La Scolta", uscita tra il gennaio 1924 e il marzo 1925, allorché cessava le pubblicazioni per ordine della censura.

Il programma della rivista, compilato da Giannino Degani che era il titolare della rubrica crociana di estetica, aderì all'indirizzo secondo cui «l'estetica veniva considerata come scienza dell'espressione»<sup>12</sup>. Quanto ai collaboratori - se si eccettua un nazionalista che nella "Scolta" si occupava di bibliografia recensendo, tra l'altro, più di una pagina di Frassinelli sulla futuristica «rivoluzione grafica» - ne chiarisce lo spirito di opposizione conflittuale proprio un dibattito, occasionato dall'omaggio di un busto di Wildt, «se un artista antifascista poteva fare un'opera con soggetto fascista»: le posizioni divennero, anzi, polemiche «poiché v'era chi sosteneva, ed erano i letterati, che il tema condiziona e impegna la forma e pertanto la coscienza dell'artista, mentre colui che doveva eseguire la commissione della federazione del fascio locale affermava l'indifferenza del contenuto nei riguardi della forma poiché qualsiasi contenuto può diventare materia d'espressione artistica». Così, se il diritto crociano all'autonomia dell'arte finiva per coprire la «necessità di lavorare per vivere, anche durante il periodo fascista», gli artisti reggiani non mutarono la

propria maniera, «e se una commissione fascista accettò queste opere fu indubbiamente per ignoranza dell'esistenza di uno stile che avrebbe dovuto essere fascista»<sup>13</sup>. Inequivocabile, almeno dalla specola odierna, il Davoli rimpiangeva «parlando d'arte» che fossero «ormai lontani i bei giorni in cui ad ogni estate si rinnovavano le amicali adunate di Crémieu, nelle quali s'incontravano Antonio Fontanesi, il Carrand, il Ravier e gli altri per dipingere sul vero e discutere di tecnica d'Arte». Se all'Eroica la provincia, con il gusto di sopravvivere alla *belle époque*, preferiva Franz Lehar, ciò sembrerebbe dipendere «dalle impure nebbie che ci avvolgono e che sono così favorevoli ai diversi girini scodinolanti nei bassifondi dell'Arte». L'artista avido di gloria avrebbe dovuto forse lamentare il «mancato possesso d'uno magari di quegli apprezzatissimi paia di gambe da foot-balleur che rischiano oggidi sovente al fortunato proprietario, l'incoronazione in Campidoglio». Ma alla sensibilità artistica pure contraddittoria di Davoli appariva con chiarezza che «anche in arte siamo a tempo nuovo». E più ancora che il bilancio è bene ascoltarne l'augurio, con la sua retorica conativa:

Il movimento tecnico della pittura in questi ultimi cinquant'anni è evidentemente esaurito. Dai primi impressionisti sino agli ultimi divisionisti in Segantini, le recenti ricerche nate dalle ultime rivelazioni scientifiche sulla costituzione e proprietà della luce e dell'atmosfera, hanno del tutto assolto il loro compito. I conati cubisti, e qualcuno dei futuristi, in ciò che concerne la rivalutazione dei valori plastici, possono darne un sintomo. Siamo indubbiamente ad una svolta. I pittori moderni hanno a loro disposizione un'eredità poderosa, un grande passato, e un dovere e una fatalità ineluttabile, l'avvenire. L'orizzonte è infinito e probabilmente il primo a varcarlo sarà colui che con tutta la somma cosciente della sapienza passata, nell'animo vergine tornerà alle pure fonti del vero in solitario colloquio tra esso e la sua anima. La salute sarà nel tornare alle origini. Sarà meglio guardare al nostro glorioso quattrocento rude, privo di teoriche, virilmente essenzialmente umano. La personalità nasce unicamente dagli amorosi colloqui con la verità<sup>14</sup>.

Non stupisce che quasi vent'anni più tardi Degani, sotto lo pseudonimo di Humus si interrogasse sull'eventuale neorealismo di Davoli<sup>15</sup> avvertendo nell'amico pittore ciò che don Mazzolari dalle pagine di "Azione Francescana" invocava come «l'anima d'avvento»<sup>16</sup>. Appena un anno dopo, nel 1943, su "Temperamento" Degani scopriva Van Gogh e la sua evoluzione dai disegni in bianco e nero all'uso del colore su tela. Né potrebbe essere un caso che la testata prescelta fosse nata dall'iniziativa di un gruppo di giovani, tra il dicembre 1942 e il maggio 1943, «a sogguardare tra le caligini della prealba, i primi segni dell'imminente Rinascita»<sup>17</sup> dal momento che anche Reggio, a giudizio di un estensore della tempra di

Romolo Valli, doveva «inserirsi finalmente su un piano attivo e vitale nelle feconde correnti della moderna cultura italiana»<sup>18</sup>.

Chi nell'immediato dopoguerra avrebbe poi ereditato l'anticonformismo degli artisti che frequentavano il Bussetti - oltre alla redazione di "Temperamento" in cui si segnalava un pittore come Cavicchioni - fu il caffè Italia, situato alla curva dei portici della Trinità, come un osservatorio sulla piazza di quell'imponente «teatro tra Modena e Parma» che aveva riaperto i battenti alla *Bohème*, nel 1938, dopo una decina d'anni di inattività.

Tra i frequentatori dell'Italia allorché la discussione si allargava alle lotte degli operai alle Officine reggiane sino ad attrarre Guttuso, vi era Nello Leonardi, allievo della scuola Chierici negli anni in cui, tra il 1933 e il 1937, il direttore, Ferruccio Giacomelli, critico d'arte sul "Resto del Carlino" e dirigente del Sindacato nazionale artisti, ne rilanciava il prestigio. Oltre che da lui le nuove generazioni artistiche venivano selezionate da tolleranti e premurosi responsabili cittadini dell'organizzazione fascista universitaria quali Alcide Spaggiari e Lando Orlich, insegnanti di materie umanistiche, nonché Augusto Mosti, di brillante cultura scientifica e letteraria. Che poi Leonardi tenesse in tasca "L'Unità" intorno al 1935, non era circostanza da impedirgli di vincere due littorali del lavoro - a cui rifiutò di partecipare, malgrado le pressioni dei fascisti, Galileo Scorticati, scultore non dimentico di Guttuso e della scuola di nudo dal vero frequentata nel 1935, durante il servizio militare, presso l'accademia di Brera<sup>19</sup>. L'esperienza della guerra e della prigionia in Jugoslavia, dove Leonardi conobbe Kandinsky, favorì la sua immediata adesione alla maniera del neorealismo mentre il colore fantastico e sgargiante delle prime mostre di Ligabue animava i gialli e bassi portici della Trinità, con l'oratorio di San Rocco, più tardi demoliti contro il volere degli intellettuali cittadini che continuavano a riconoscerli, negli appassionati vagabondaggi del dopoguerra, il luogo dell'antifascismo quale già Dossetti e Magnani lo avevano praticato alla scuola di don Torreggiani, fondatore e animatore dell'originario oratorio salesiano.

Se d'altronde i braccianti e le mondine, le "deposizioni" di partigiani, l'occupazione delle Reggiane costituirono la continuazione, sia pure rivisitata, di un naturalista ottocentesco come Manicardi, fu di nuovo il romanticismo democratico di Fontanesi a ispirare Vivaldo Poli e la sua ricerca di una «patria» per l'anima di un pittore padano «in terre d'esilio»<sup>20</sup> quali il postimpressionismo e il surrealismo. Compagno di strada dei comunisti Negri e Degani sino alla «meta delle avanguardie militanti delle sinistre» coincidente con «un nuovo realismo», Poli arretrava alla

soluzione cromatica di Fontanesi per sostituirla un colore astratto, declinando la lezione di Carrà in una chiave differente da quella dei colleghi reggiani - con i quali avrebbe esposto i suoi quadri alla mostra del 1946<sup>21</sup> - avvinti alle ultime propaggini di Novecento.

Certo, non è illecito pensare che Carrà si imponesse a Reggio attraverso Degani, amico della più parte degli artisti della città, allorché, reduce dalla villeggiatura, nel 1932, a Forte dei Marmi, l'avvocato dilettante di critica d'arte era in grado di ricordare Carrà e la sua compagnia assidua delle serate nella piazzetta. Mentre Soffici aveva suscitato la «spiacevole impressione» di un «orecchiante» della politica a differenza di Alberto Savinio che «gettava nella conversazione le sue battute con compiaciuto sarcasmo», Carrà era rimasto nella mente di Degani con «un attaccamento alla concretezza e all'essenziale che *lo* facevano pensare agli antichi maestri lombardi»<sup>22</sup>.

L'autobiografia dell'artista, uscita pochi giorni prima della caduta del governo Mussolini, nel luglio del 1943, avrebbe confermato Degani sulla solidità di un antifascismo radicato nella sua esperienza pittorica. Né potrebbe sembrare strano che lo sperimentalismo di Poli, «in cui tutti i valori sono ancora allo stato di germinazione violenta e le forme e le loro trasmutazioni avvengono in un ambiente di incandescente fecondità», maturasse per effetto del servizio militare e dei «contatti» con i partigiani jugoslavi «la liberazione, in attesa che l'esperienza vitale crei la sostanza, e la sostanza condizioni la forma, secondo una norma ad essa immanente». E il lessico quasi politico non fa velo alla scoperta di un traguardo, pur sempre provvisorio, «oltre quell'ultima Tule», quella «alchimia in vitro» della materia «desustanzializzata». In fondo, ad assimilare Poli all'esperienza artistico-ideologica di Carrà era proprio il ritorno alla terra, «attraverso ritmi decorativi di una gravità sonora, rapporti di toni di una squillante sontuosità barbarica» arretrata alla specola dei primitivi alla Gauguin. Così, se Davoli conservava di Carrà il ricordo dell'ammirato magistero di Fontanesi, la morte ne interruppe, allo spartiacque tra il ventennio nero e il dopoguerra, la ricerca di un paesaggio «postcézanniano». Ma il suo libertario pittore romantico, quand'anche superato dall'esplorazione delle vergini pianure dell'inconscio, rimaneva in eredità ai discendenti novecenteschi come il monito che in provincia «ognuno comincia da capo perché crede che il mondo cominci con lui»<sup>23</sup>.

E tuttavia l'artista padano, da Wiligelmo agli sperimentatori di "Cronache", «crede ancora nella vita, perché la vita respira con noi», nella grande provincia della «indagine sull'eternità della materia» riconosciuta, com'è noto, dalla sagacia terrestre di Arcangeli<sup>24</sup>.

## L'anticonformismo nella scuola di regime

Che Degani, nato nel 1900, già dagli anni della scuola avesse ricevuto una formazione improntata alla laica religione della libertà da un maestro come lo Zonta, è un rilievo da estendere ad una generazione di studenti che frequentarono il liceo ginnasio Spallanzani durante il ventennio fascista. Per dire il vero, negli anni venti, i giovani non pare che vivessero un impegno latamente politico «perché non si avvertiva ancora entro l'apparato scolastico una pressione totalitaria tale da produrre nelle coscienze più attente e sensibili una qualche forma di opposizione»<sup>25</sup>. La classe dei docenti liceali, mentre poteve contare su un preside come Micheletti, che pure sarebbe stato allontanato, verso la metà degli anni trenta, per eccesso presunto di tolleranza, non era stata travolta dalla retorica di regime nell'insegnamento delle *res romanae et litterae*, affidate alla coscienza autonoma se non addirittura libera di Zonta. Ma, iniziando l'anno scolastico 1929-1930, il professor Valle proponeva di adottare il *Sommario di Economia Politica* di Aliotta, in quanto «chiaro, semplice, preciso, rispondente in tutto alle direttive dello Stato fascista»<sup>26</sup>. Certo, leggere sotto la sua guida il *Breviario di estetica* di Croce non doveva essere lo stesso, per gli studenti prossimi alla maturità, che ascoltare il crociano Zonta allorché principiava a sottoporre alla propria critica il postulato dell'autonomia artistica rivendicando alla letteratura la funzione di «specchio, fedele e costante, del pensiero di un popolo, nell'unità del suo svolgimento spirituale, fissato per mezzo della "parola", allorquando si renda interprete di stati d'animo umano, idealizzati secondo la varia potenza geniale e i caratteri specifici di una stirpe»<sup>27</sup>.

La *Storia della letteratura italiana*, alla quale lo Zonta dedicò dieci anni di lavoro dopo essersi misurato con la lirica di Dante e con l'«anima dell'Ottocento» da Parini a Mazzini, vedeva la luce nel 1928 a Torino, con prefazione di Alfredo Galletti, ordinario di letteratura italiana nell'ateneo di Bologna, dal 1915 al 1935. Né induce stupore che proprio uno dei firmatari del manifesto di Croce, con la sua avversione all'irrazionalismo culminante nel regime fascista, approvasse in opposizione all'idealismo imperante l'accordo, in Zonta, di filosofia e filologia da cui discendeva il nuovo profilo storico della letteratura non già per «interpretare i fatti secondo una diversa concezione filosofica interna al valore che lo spirito umano ha nell'ordine dell'universo», bensì pensando di «aver pronta una serie di fatti e di indagini nuove, che non possono adattarsi al vecchio schema e ai consueti raggruppamenti»<sup>28</sup> se non, come sosterebbe oggi Kuhn, ai paradigmi della scienza normale. Ciò che colpiva il seguace

della scuola storica era proprio il ripudio dei pregiudizi che facevano da puntello allo schema organico-biologico della storiografia letteraria nazionale.

Contrario all'avvicinarsi di origini e declino, nell'ipotesi ciclica di una rinascita Zonta riconosceva semmai il paganesimo e il cristianesimo come opposti «stati d'animo» da cui, alternativamente, sarebbe stata guidata la letteratura italiana, quasi come il classicismo e il romanticismo nell'enciclopedia della retorica non a caso storico-antropologica di Curtius. Mentre le origini venivano studiate in rapporto alla persistente eredità classica, sulla scorta dell'esempio romanzo di Bédier e di Faral, il Rinascimento non appariva più l'inizio di una decadenza, bensì la scaturigine di «nuove forme artistiche, sociali e politiche» divise tra un «avviamento» e un «risolvimento». Quando Zonta passava infine alla cultura più moderna, sorta dalla Rivoluzione francese, allora poteva nascere uno schema a triade, tra dialettica e crocianesimo, come questo:

Dopo lo sconvolgimento causato dalla Rivoluzione e da Napoleone, si svolgono in tutta l'Europa tre ordini di idee: la reazionaria, l'idealista, la cristiano-razionalista. La prima propugna il ritorno all'assolutismo per diritto divino, in seguito al triste esperimento dei filosofi settecenteschi. La seconda, idealista, che in Germania genera il movimento romantico, in Italia invece produce una naturale conclusione delle idee individualiste, edonistiche ed illusorie dell'Alfieri e del Foscolo, colla teoria dell'infelicità necessaria, sostenuta da Giacomo Leopardi [...]. La terza corrente, cristiano-razionalista, presso di noi produce il così detto "Romanticismo", che, fraintendendo le idee germaniche, ma seguendo i concetti già difesi dal *Caffé*, predica un rinnovamento spirituale sulla base di un ritorno ai sicuri dettami etici della religione cattolica, collimanti coi "diritti dell'uomo", ma non inquinati dagli eccessi rivoluzionari<sup>29</sup>.

Quasi non esiste la possibilità di un'inflessione retorica in quanto chi continuava siffatto canone si rivolgeva a una generazione che era costretta, se si volesse usare un termine della dialettica, a superare De Sanctis per non restare sospesa in un presente crociano cui non interessava la storia. Quello che agli occhi di Degani poneva lo Zonta quasi al di sopra di un Croce - nell'ottimistica mediazione progressiva della coscienza secondo cui «il processo storico si libera comunque, presto o tardi, da ciò che impedisce il suo procedere»<sup>30</sup> - era lo storicismo sia pure distante da ogni determinismo sociologico eccessivamente meccanico e arbitrario. Se ne sarebbe accorto anche Gramsci, benché non avesse potuto leggere in carcere la *Storia della letteratura italiana*, in cui «l'autore pare abbia dato all'infuso sociale nello svolgimento dell'attività letteraria» non solo una «speciale attenzione» ma anche un contributo di tipo metodologico, dal momento

che egli «non è il primo venuto nel campo della filosofia»<sup>31</sup>. Alla scuola dello Zonta, di là dai comunisti, una generazione di intellettuali della provincia reggiana, da quelli che compivano diciotto anni nel 1918 a quelli che li avevano nel 1939, imparò che lo storicismo ha un'etica come una prassi «che richiede all'individuo l'atteggiamento di un combattente, perché solo col vincere la passività, ciò che è morto, ciò che si oppone alla libera estrinsecazione della personalità umana, si può contribuire alla storia vivente dell'umanità»<sup>32</sup>. Non per nulla il fascismo ne provocò l'opposizione sia pure culturale e appartata alla sua archeologia ideologica e antistorica.

Negli anni trenta, conforme alla sempre più capillare e riuscita fascistizzazione, approdava alla recentissima cattedra di religione, presso il liceo ginnasio Spallanzani, monsignor Arturo Mamoli, filofascista così puntiglioso nella ricerca biblica da essere non sgradito all'antifascista più importante dell'*ecclesia* cittadina, monsignor Leone Tondelli. E il manuale di storia veniva sostituito, su proposta di Valle, da un libro di testo più consona, in complesso, allo spirito dei nuovi programmi e meglio rispondente «alle esigenze della scuola creata dal fascismo»<sup>33</sup>. In effetti, la linea di Bottai, ministro della Pubblica Istruzione, appariva più estremistica dell'indirizzo seguito da Gentile nella sua riforma della scuola. A Reggio il provveditore agli studi Casaccio, ex federale, chiedeva agli insegnanti di essere fedeli al regime, mentre la presidenza del liceo veniva assunta da Cappelletti «ossequiente alle circolari» e, in seguito, da Omodeo che, fascista convinto, avrebbe subito l'epurazione. Ma Ermanno Dossetti, che ottenne l'incarico, nel 1939, di lettere italiane e latine presso il liceo, precisa che erano mutati anche gli studenti in un'atmosfera dai connotati militareschi quale non è difficile dedurre dalla pubblicistica di regime che definiva la scuola locale come «esercito in azione, felice ed opportuna incarnazione dell'antica Minerva armata»<sup>34</sup>. Dalla lezione di cultura militare i giovani uscivano, stando al quotidiano "Il Solco fascista", sorridendo d'orgoglio - «e dagli occhi sprizzano lampi di fierezza»<sup>35</sup>.

Più aggressivi, dalla fine degli anni venti, si mostravano i professori e il preside del regio istituto tecnico commerciale e per geometri Angelo Secchi impegnandosi ad onorare la memoria dell'ex alunno Amos Maramotti - caduto ventenne a Torino durante l'assalto alla Camera del lavoro, appena pochi mesi dopo la sua avventurosa partecipazione alle origini del fascio reggiano, al fianco dei compagni di studio Milton Lari e Giovanni Dall'Orto - a dieci anni dalla morte, con più di una celebrazione davanti al famedio. Convinti di assolvere la missione, che il prefetto Miranda nell'ottobre 1931 additava agli insegnanti inaugurando l'anno scolastico,

questi «gesuiti laici» della pedagogia professionale non solo introducevano libri di testo più consoni alle direttive del regime e sostituivano le riviste sfogliate raramente «con altre più interessanti che trattino di cultura fascista»<sup>36</sup>, ma sottoscrivevano anche l'adesione al Centro di cultura fascista, presieduto da Antonio Fulloni, ordinario nello stesso Secchi, parlatore brillante e spregiudicato nonché persuaso fascista che avrebbe portato ai suoi camerati lo spirito dei combattenti per aderire, in seguito, alla Repubblica sociale italiana.

Subentrato alla presidenza dell'Istituto Secchi verso il principio degli anni trenta, Benedicti promuoveva con risolutezza e intraprendenza le iniziative di fascistizzazione nelle scuole cittadine, dalla campagna antisionista alla raccolta dell'oro per la patria, dalla soppressione dei libri di testo di autori ebrei - tra cui il Momigliano sostituito dal Donadoni - alla diffusione di riviste quali "Azione coloniale", "Scuola fascista", "Passo romano", "Lega navale" - ma anche la più multiforme e tollerante "Primato" - dall'assistenza e propaganda di guerra all'ordine di acquistare il Libro del fascista, ancora il 2 marzo 1943. Alleata di Benedicti era, se si ascolta Starace «la preside più fascista d'Italia», Laura Marani, che si trovava alla guida delle organizzazioni fasciste femminili, insieme con la prestigiosa delegata di propaganda Virginia Guicciardi Fiastrì che «molto ha fatto, molto farà colla parola e con gli scritti per la esaltazione del fascismo»<sup>37</sup>, e con la fiduciaria provinciale di propaganda, Rina Taddei. Certo, don Rinaldi costituiva nella scuola di Benedicti un esempio di dignitosa resistenza - sarà convocato e percosso presso la sede del fascio, verso la fine del 1944 - mentre l'ex popolare Walpot, che poi avrebbe preso parte alle commissioni di epurazione, ricopriva incarichi nell'Onmi pur senza essere iscritto al Partito nazionale fascista. All'Istituto magistrale un'insegnante carismatica e di fede socialista come Clelia Fano, intanto, si allineava.

Non stupirà che il dibattito resistenziale affrontasse poi il problema della classe docente a cui affidare il compito della ricostruzione morale e intellettuale dei giovani che, dalla loro parte, avrebbero cominciato a chiedere di entrare nelle commissioni di epurazione per giudicare gli insegnanti compromessi con il regime. Né si direbbe casuale il fatto che Benedicti, nell'estate del 1945, si suicidasse prima di presentarsi dinanzi ad una delle patriottiche corti di giustizia, suscitando un'eco di turbamento in città. Ora, siccome il confronto con il punto d'arrivo meglio illustra il passato sommerso, occorrerà ricordare che alla «defascistizzazione della scuola»<sup>38</sup> contribuì, tra gli altri, un insegnante dell'istituto di Benedicti quale Filippo Ampola. Francesista di origine sicula, aveva studiato all'u-



niversità di Firenze per poi trasferirsi a Reggio dove il suo antifascismo di antica e comune memoria gli avrebbe meritato l'incarico di animare, insieme all'amico Degani, la Casa della cultura e le iniziative del circolo Curiel, così gravide di discussioni ideologiche nell'umorosa e fervida temperie dell'immediato dopoguerra a Reggio. Donadoni, Flora, Macrì, Lugli furono amici, oltre che maestri, dell'Ampola, il quale avrebbe preso parte alla redazione di "Società", la rivista di Muscetta, negli anni cinquanta mentre sin dall'epoca fascista si prodigò nell'interpretazione di Baudelaire come «l'eccentrico, il dandy paradossale» che, «pur sprezzandola e fustigandola», aveva cercato di «avvicinarsi con spirito di comprensione fraterna all'anima del suo tempo e, in genere, a quella dei propri simili», ben lungi dalla flaubertiana sensazione di «disgusto» che il *sublime d'en bas* gli provocava<sup>39</sup>.

E l'*engagement* dell'antifascista, legato ai gruppi di opposizione fiorentini e siciliani, ben si attaglia ai frutti della poesia che Ampola pubblicò nella raccolta *Due lune di pane*, dai colori mitici ma squillanti dell'isola di Quasimodo, magari raggruppati dall'epopea dei resistenti Eluard e Aragon. Giudicando questi versi Ampola avrebbe forse discorso di attivismo come fece, nel 1937, allorché confrontava scrittori diversi ma accomunati da una volontà, tra Nietzsche e Tolstoj, di concepire «la vita come battaglia e come dovere, e perciò, eroico»<sup>40</sup>. Siamo in un'atmosfera tipicamente postbellica e meridionalistica:

Finché avranno figli da piangere,  
lo scialle nero  
si addice alle donne di Sciarra!<sup>41</sup>

Ma l'accento oscilla tra Rebora e Montale, tradotti in una cassa di risonanza dannunziana:

Bisogna che tutto mi immerga  
in quest'onda vivente;  
che al passo di marcia il mio cuore  
s'adequi di quelli che vanno.

Pure, talora mi pare  
che questa mia casa  
sia tutta percorsa  
da un vento perenne:  
come la vita mia stessa,  
senza più porte né muri<sup>42</sup>.

A questo punto, per opportunità documentaria, non sarebbe superfluo

ricordare che ai Littoriali della cultura negli anni trenta parteciparono da Reggio l'immigrato Carmine Jannaco, futuro docente di letteratura italiana nell'ateneo di Firenze, e Luciano Albanesi, laureatosi con Calcaterra su *D'Annunzio e il decadentismo* e autore di versi, tra carduccianesimo e simbolismo di provincia, pubblicati poco dopo la sua morte in guerra, vicino ad Ancona. Che poi nell'ambiente reggiano del Guf mancasse la fronda al fascismo, rimane circostanza da provare. Certo, l'allineamento alla federazione ne fu garantito dall'avvocato Franco Mariani, federale alla vigilia del governo fascista, e dalla vittoria d'Etiopia, sino a rendere burocratica e sempre più guardinga l'adesione degli universitari che, tuttavia, continuavano a tenere conferenze nelle sedi dei vari fasci. Ma con l'avvento alla federazione di Eugenio Bolondi, appena ventiquattrenne e bottaiano, principiò a spirare aria nuova anche nell'ambito del Guf tanto da indurre il federale a sostituire d'improvviso il vice segretario Pagani che collaborava, in iniziative più culturali e sportive che specificamente politiche, con Paolo Carnelli, compagno di Cucchi negli studi di medicina e nella revisione dello storicismo idealistico, quale si annunciava, sin dal 1936, tra i precomunisti della conventicola deganiana.

Il partito fascista appariva, invero, lacerato dai contrasti tra gli squadristi della prima ora e i moderati, o addirittura i tolleranti, tra i vecchi proprietari talora anticlericali e massimalisti, e i giovani professionisti, ambiziosi e ricchi di cultura, stretti intorno all'ingegner Fabbrici, più manovriere di Muzzarini, che fu il vessillifero degli agrari reggiani prima di essere chiamato a Roma come membro del Gran Consiglio, e con cui lo scontro, clamoroso e non privo di accuse alle connivenze massoniche, era esploso intorno al 1932<sup>43</sup>. Che poi Bolondi fosse una creatura di Muzzarini, non è in contrasto con la frastagliata e drammatica evoluzione dell'ultima generazione fascista a Reggio: accanto ad Arrigo Negri, poi comunista clandestino e collaboratore di Cesare Campioli nell'organizzazione dei fuorusciti, basterebbe ricordare il caso dell'avvocato Osvaldo Poppi che, segretario di un fascio della periferia cittadina, dichiarò la propria conversione al comunismo allorché, nel 1938, venne a contatto con gli operai delle Officine reggiane sino ad essere arrestato sotto l'accusa di complotto, processato e condannato a Roma.

Entrato nella consuetudine di Degani, conobbe tra i marxisti del 1936 Valdo Magnani che proveniva dalle file cattoliche sebbene approdato alla clandestinità a nemmeno ventiquattro anni. E aveva per giunta un fratello, sacerdote e docente, insieme a don Elvo, fratello di Valdo, presso il seminario di Marola. Singolare *quattuor*: mentre i fratelli Poppi divennero ambedue partigiani, Valdo partecipò alla guerra in Jugoslavia e don Elvo, in odore

di antifascismo, fu confinato dal prudente vescovo Brettoni in una parrocchia di montagna, su al confine tra Reggio e Parma.

### Tra parrocchie e circoli di cultura: la rivolta morale dell'Azione cattolica

Se le occasioni di incontro dei cattolici appaiono molto più numerose - e più documentate - nell'ambito dell'Azione cattolica, sopravvissuta allo scioglimento dei partiti, nondimeno la sua attività si restrinse, secondo il messaggio pontificio del 1922, alla formazione spirituale e caritativa dei suoi quadri, a Reggio organizzati nei movimenti giovanili, con esclusione della Fuci, pressoché assente a differenza del Guf<sup>44</sup>. Ma allo sgretolamento delle opere economiche cooperative e sindacali dei cattolici reggiani corrispose, già nel 1924, la creazione dell'oratorio di San Rocco, una struttura polivalente, di tipo salesiano, comprendente il seminario minore, ritrovi per militari, studenti, anziani, un oratorio domenicale. L'iniziativa di don Dino Torreggiani, instancabile esploratore dei quartieri più poveri, senza distinzione tra il centro e il suburbio di Santa Croce, abitato per lo più dagli operai antifascisti delle Officine reggiane, che erano stati costretti all'impiego dell'anagrammato *alerp a l'arsave*, pur di scansare la polizia politica<sup>45</sup>, e alla miseria delle condizioni di vita - su cui cercò di attecchire più di un tentativo di evangelizzazione, sino all'attività di don Jotti entro i quadri dell'Onarmo alla vigilia del conflitto mondiale.

Mentre uscivano di scena prelati nemici dei soprusi fascisti quali monsignor Cottafavi e monsignor Pietro Tesauri, chiamati a coprire remote sedi episcopali, subentravano alla guida dell'Azione cattolica monsignor Leone Tondelli, biblista e teologo, nonché dantista di fama, ma introverso e balbettante in pubblico, e monsignor Alistico Riccò, di grandi attitudini organizzative: entrambi estranei, è vero, alle inclinazioni socio-politiche dei predecessori<sup>46</sup> ma attenti alla «formazione individuale» da cui uscivano integre figure di sacerdoti votati all'assistenza giovanile quali appunto don Torreggiani, don Bertini, assistente ecclesiastico dei giovani dal 1927 alla morte nel 1931, e il suo successore, l'intraprendente don Giardo Ruggerini. Le conferenze di cultura popolare, organizzate dall'Azione cattolica, toccarono, tra l'altro, temi incisivi e scottanti - il modernismo, l'enciclica leonina *Rerum Novarum*, l'eresia di Giordano Bruno. Dopo il Concordato il periodico diocesano "L'era nuova" chiudeva per difficoltà, pare economiche, finché a quasi due anni di distanza tornò ad uscire con la diversa testata "L'Azione Cattolica. Organo settimanale della Giunta

diocesana di Reggio Emilia", e la direzione di monsignor Riccò presidente della stessa assemblea direttiva. Quanto alla crisi del 1931, lo scioglimento dei circoli giovanili di Azione cattolica, imposto dai fascisti, si risolse nell'esecuzione dell'ordinanza prefettizia, seguita dalla chiusura delle sedi, dalla perquisizione e dal sequestro dei materiali documentari<sup>47</sup>. Ma la vita della Giac continuò ed espresse uomini della tempra di Giuseppe Dossetti, delegato studenti, e di Valdo Magnani, delegato alla propaganda, nello stesso 1932.

Tanto più avvertibile è la coincidenza di impegno cattolico e militanza attiva nell'organizzazione universitaria fascista quando si ricordi il brevissimo destino di Fulvio Lari, figlio di Umberto, il più autorevole rappresentante della corrente filofascista dei cattolici reggiani. Animato da una dedizione senza riserve alla causa, trascinato di indubbio carisma e dalle inesauribili capacità organizzative, il giovane sino alla morte prematura in guerra ricoprì, nello stesso anno 1932, le cariche di delegato aspiranti della Giac, accanto a Dossetti e a Magnani, e di fiduciario della sezione culturale del Guf. Se la sua trasparente carica idealistica dimostra che l'interiorizzazione impedì di capire il fascismo alle coscienze ingenuie e indifese, certo l'inconsistenza di consapevolezza ideologica divenne il dramma dei giovani cattolici più inquieti che registrarono il terremoto del 1931 in seno all'Azione cattolica come una linea di spartiacque di là dalla quale, scriveva poi don Sturzo, non sarebbe più stato possibile cattolicizzare il fascismo. Così, sotto la presidenza di Valdo Magnani, l'associazione Contardo Ferrini riapriva i battenti, tra il settembre e l'ottobre 1931, mentre Giuseppe Dossetti assumeva la guida del Centro cittadino intitolato a Domenico Longagnani, caduto in combattimento sull'Isonzo dopo essere stato il presidente dell'originario Circolo cattolico di cultura dall'anno della fondazione, il 1913. Per entrambi don Torreggiani, assistente ecclesiastico, domandava l'ingresso nel consiglio della Federazione giovanile cattolica, «dopo il felice accordo tra la Santa Sede e il Governo Italiano, per ciò che riguarda il diritto della Chiesa di accogliere anche "in forme esteriori organizzate e conformemente ai suoi fini di ordine religioso e soprannaturale" i laici e particolarmente i giovani»<sup>48</sup>.

Ora, non è possibile procedere, se non sommariamente, alla ricostruzione delle iniziative cittadine che si moltiplicarono, a partire dal secondo decennio del regime fascista in seno ai movimenti giovanili dell'Azione cattolica. Ma basterà notare che la strategia della sopravvivenza non arrivò a sopire l'interiorizzazione come vocazione alla resistenza morale sotto il distintivo «Pregheiera, Azione, Sacrificio» che avrebbe poi schierato sacerdoti integri e colti come don Ruggerini, don Iori, don Alboni, don Coc-

concelli, don Simonelli dalla parte degli antifascisti. Oltre all'oratorio di San Rocco e alla conferenza di San Vincenzo, tra cui una fu fondata per gli universitari da Giuseppe Dossetti<sup>49</sup>, erano le parrocchie di Santa Teresa e di Santo Stefano a favorire l'incontro, a partire dal 1936, «con i figli dei facchini, degli ortolani, dei sottoccupati del rione di Porta Castello e, insieme, con i figli dei tecnici delle Officine Reggiane»<sup>50</sup> che contribuirono, sotto la guida di Alberto Toniolo, nipote del sociologo, a ridestare la cultura cattolica cittadina. Proprio all'interno della Fuci e del Movimento laureati cattolici, da cui nasceranno i resistenti della Brigata Fiamme Verdi, in montagna, e dei Sap, si determinò una dialettica tra letterati e ingegneri i quali ultimi, per intuizione che proveniva dalla loro formazione e dalla loro stessa esperienza professionale, ripudiarono l'ortodossia tomistica, diffondendo Marmion e Choutard, Maritain e Huizinga, Mauriac e Mounier, il gesuita Brucculeri e il Codice di Malines, i messaggi natalizi di Pio XII<sup>51</sup>.

Né si potrebbero dimenticare, accanto alle prediche di don Sergio Pignedoli, cappellano all'Università cattolica del Sacro Cuore, contro la guerra d'Etiopia in più di una parrocchia della città, la propaganda antifascista di Rodolfo Magnani, ex prete di ispirazione forse buonaiutiana, o il tentativo di costituire un gruppo di amici del "Frontespizio" sulla scorta dell'antifascista Bargellini<sup>52</sup>, ma soprattutto le conferenze presso la Biblioteca Capitolare di monsignor Leone Tondelli e il suo "gruppo del Vangelo" che diedero ai reggiani l'opportunità di conoscere, sin dalla metà degli anni trenta, Lazzati e La Pira, Fanfani e don Mazzolari. Si trattò di un'esperienza parallela all'Azione cattolica ufficiale, il cui massimo responsabile, monsignor Alistico Riccò, pur di sentimenti antifascisti, sarebbe poi stato contrario alla partecipazione dei cattolici alla lotta di liberazione. Ma gli uomini della chiesa reggiana che, tra il 1943 e il 1945, avrebbero avvicinato anche socialisti e comunisti allargando il concetto delle Conferenze di San Vincenzo ai Comitati di liberazione nazionale, ebbero come maestro monsignor Tondelli, pur se introverso e riservato, nella laboriosa revisione delle posizioni di collateralismo o, quanto meno, di resistenza unicamente spirituale. Se all'inizio degli anni trenta commentare il Vangelo, sotto lo scudo di un biblista che aveva avuto tra i suoi corrispondenti Ernesto Buonaiuti, era motivo di sospetto modernistico o addirittura protestante, la scolastica propugnata da padre Gemelli perdettero gradualmente la sua egemonia in seno alle nuove generazioni maturate nei quadri dell'Azione cattolica.

Allorché usciva il primo e unico numero di "Tempo nostro"<sup>53</sup> per iniziativa dei giovani cattolici antifascisti di Santa Teresa - Eugenio Salva-

rani avrebbe poi preso parte alla redazione di "Temperamento" - i contatti politici erano, oramai, allo scoperto: di lì a poco non sarebbero state sufficienti neppure le conferenze e le discussioni, in una stagione segnata dalla rivista di padre Placido da Pavullo, "Azione francescana", con gli interventi sullo stato, firmati da Del Vecchio, e gli auspici per un «ordine nuovo» di Fanfani, La Pira, Giordani<sup>54</sup>. A ridosso della notte della caduta del governo fascista, tra il 18 e il 24 luglio 1943, il convegno di Camaldoli avrebbe fornito una serie di principi, più tardi riuniti in un Codice, ai cattolici reggiani che si riunivano, quasi ogni giorno fino all'8 settembre, nella casa del colonnello Codazzi a porta Santo Stefano o nell'ospitale convento della Ghiara. Era il Centro studi social-cristiano, antecedente della nascita della Democrazia cristiana a Reggio Emilia<sup>55</sup>.

### **"La Provincia di Reggio": un esperimento giornalistico tra dissenso e collaborazione**

Che il fascismo emiliano fosse tollerante almeno nell'ambito della cultura non ha bisogno di conferme: Zangrandi, al termine del suo lungo viaggio, ricorda il carattere bollente della popolazione in una regione dove «la gente si occupava di politica» sino a cancellare «una demarcazione netta tra fascisti e antifascisti»<sup>56</sup>. Vero è che l'anticonformismo non fu tale, soprattutto negli anni in cui il fascismo si assestò in seno alle istituzioni, da accreditare una autentica dialettica delle idee. Più che un fascismo di sinistra, comunque, nella cultura reggiana degli anni venti milita un esperimento di mediazione dalle colonne di un mensile che risulta essere il reagente più efficace per valutare l'incontro di più di una matrice ideologica nell'ambivalenza di collaborazione e agnosticismo, «sia pure con l'alibi delle riserve mentali»<sup>57</sup>.

"La Provincia di Reggio" - così come suona la testata - uscì tra il 1922 e il 1928, diretta come è noto da Manlio Bonaccioli alla cui paziente attività di bibliofilo si deve, fra l'altro, la raccolta di tremila articoli di storia locale - *Regiensi* - riuniti in quindici volumi. Annoverata da Degani nella «stampa non fascista che era a quei tempi un modo di essere antifascista non scrivendo cioè su temi fascisti oppure ricorrendo ad una collaborazione di alcuni scrittori fascisti per contrabbandare argomenti antifascisti»<sup>58</sup>, la rivista di Bonaccioli pubblicò articoli relativi alla vita amministrativa, storica, artistica dell'intera provincia. Il criterio della selezione tematica superava, nelle intenzioni della redazione, il ristretto ambito del comune per abbracciare e comprendere la conoscenza, «sia pure indiretta

ed incompleta», di un'entità di confini più estesi quale appunto la provincia. Ma ciò che contava era poi la presentazione della rivista come «opera di consultazione, di studio e di propaganda» alla condizione di portare «interessi morali e concreti» - dalla storia alla vita politica, dall'amministrazione alla cultura, dal commercio all'industria e all'agricoltura - «nella libera palestra giornalistica affinché ognuno possa interessarsi e dello studio di queste questioni e della loro soluzione»<sup>59</sup>. Così alle rievocazioni storiche seguivano, giusta un ordine preciso, la sezione iconografica dei «comuni reggiani illustrati» e la rubrica legislativa, dall'icastico paratesto «tra codici e pandette», le statistiche e le notizie economiche, le cronache della vita amministrativa provinciale e comunale nonché, infine, della «vita intellettuale e artistica nel reggiano». Proprio il sommario dell'ultima sezione comprendeva, oltre alle recensioni e alle cronache teatrali, una rubrica sulle conferenze e sulle lezioni tenute nelle due biblioteche cittadine, di cui la municipale, sin dall'esordio del fascismo, proseguì indisturbata la propria attività, mentre la popolare fu costretta a subire più di una volta l'assalto degli squadristi fascisti divenendo, sotto la guida dello spretato Levoni e, in seguito, di Gerelli, bersaglio alla propaganda e all'intimidazione antisocialista.

Non per nulla, uno dei primi numeri esordiva, dalle colonne dedicate alla cultura, con la cronaca storica dell'Università Popolare, «che ebbe vita discretamente rigogliosa e proficua dal 1903 al 1908, per trasformarsi poi nell'attuale Scuola Popolare, annessa alla Biblioteca Popolare»<sup>60</sup>. Tra i suoi promotori e animatori si erano distinti infatti alcuni degli intellettuali non fascisti o socialisti che collaborarono poi alla "Provincia di Reggio" quali Naborre Campanini e Gaetano Chierici, il correggese Alberto Borciani, ordinario di procedura penale, il direttore della "Giustizia" Zibordi e Giovanni Crocioni, provveditore agli studi tra il 1915 e il 1923 nonché geniale e precoce folklorista, dall'atteggiamento scientificamente obiettivo ma di concreto dissenso nei confronti del fascismo<sup>61</sup>, la precisa e paziente storica di origine parmense e femminismo positivistico, Clelia Fano, il ricercatore di storia patria Giuseppe Ferrari (ma anche il fascista e cattolico Umberto Lari che si adoprò affinché l'economia reggiana venisse sottratta alle imposizioni corporative con eccezionale, pur se schiva, competenza). Succeduto al compagno Antonio Vergnanini nell'Ufficio di segretariato dell'Università Popolare all'altezza del 1906, Giuseppe Soglia senza esitare notificava l'inavvertita ma «prevista deviazione» dagli obiettivi originali per effetto di un pubblico mutato:

gli operai, che prima costituivano la maggioranza degli uditori, diventarono la minoranza, e la Sala si andò riempiendo di signore, di studenti, di professionisti,

di gente colta<sup>62</sup>.

Né Reggio possedeva i mezzi di Milano che, più avanzata nella differenziazione delle classi, aveva creato accanto all'Università Popolare, «libera palestra di studi anche elevati, comprensibili soltanto agli iniziati», l'Università proletaria, «che alle barriere rionali invita gli operai ad apprendere i primi elementi del sapere». Ma alle lezioni reggiane della Biblioteca popolare il giornalista dallo pseudonimo protestatario Job auspicava che il pubblico intervenisse allargandosi a tutte le classi così come «sulla cattedra del popolo, si avvicendano gli uomini dei più diversi partiti e delle più diverse e disparate professioni». Ai letterati Job domandava poi di incrementare le letture intese come sussidio alla diffusione culturale presso un pubblico che «non sempre sa che cosa e come debba leggere»<sup>63</sup>. Nella programmazione figuravano, d'altro canto, non solo le conferenze sulla *Divina Commedia* in occasione del sesto centenario della morte di Dante - da cui trassero impulso le ricerche di un biblista come monsignor Leone Tondelli che si opponeva a certe infiltrazioni neopositivistiche nel terreno dell'esegesi, mentre con i suoi importanti studi gioachimitici, ricordati da Calcaterra pochi anni dopo nelle sue lezioni bolognesi, tendeva ad avviare un'alternativa rispetto al dantismo ufficiale dei fiorentini, i laici Maggini e Barbi - ma anche i medaglioni o le illustrazioni, sotto forma di recensioni a viva voce, degli scrittori prediletti dall'umanitarismo socialista degli anni venti, si trattasse di Dostoevskij o di Gorki, di Verga o di Porta, di Fucini o di De Marchi, a tacere delle concessioni all'esotismo, tra gusto crepuscolare e *liberty* nietzschiano, come due conferenze intitolate, alla maniera di Gozzano *Verso la cuna del mondo*, e *Nella fiamma dell'India*.

La "Provincia", durante il 1923, continuò ad informare i suoi lettori sulle lezioni alla Biblioteca popolare mentre la stampa quotidiana, dopo «aver loro dato giustamente il posto d'onore nella cronaca settimanale, confina ora nelle quarte pagine un cenno sommario e strapazzato di conferenze [...] fatte tre mesi prima»<sup>64</sup>. Con questa «congiura del silenzio» la polemica non avrebbe potuto essere più esplicita: se i quotidiani "Il Giornale di Reggio" e "Il Solco fascista" non avvertivano il dovere di annunciare e commentare «ogni tentativo diretto a migliorare il nostro popolo», ciò avveniva nella più assoluta mancanza d'interesse per la cultura da parte di giornali quanto mai ligi agli indirizzi più superficiali e propagandistici dell'idea corporativa, nella versione padana.

Ed ecco invece come si delineava il programma della rivista di Bonacciolli allorché quest'ultima inaugurava il suo secondo anno di vita:



Esaminare, discutere, risolvere, con metodo positivo e serena obiettività - senza preconcetti di teorie, di scuole, di partiti - i problemi tecnici della nostra Provincia al fine di indirizzare e spronare tutti, cittadini ed autorità, verso quell'opera di ricostruzione - incremento della produzione e valorizzazione delle forze del lavoro - che è condizione essenziale perché la nostra Provincia diventi, per lo sforzo comune di tutti, una fra le prime d'Italia<sup>65</sup>.

Certo, il rifiuto di qualsivoglia etichetta ideologica era già un segnale di anticonformismo, seppure modellato sull'esempio dell'erudizione positivista: ciò che lasciava intuire, ancora una volta, la definizione della rivista quale «palestra aperta a chiunque voglia portare all'opera nostra un contributo di sapere, d'esperienza, di verità e con la più assoluta libertà di pensiero e di giudizio». Facendo ricorso all'arte della mediazione, con una militanza didascalica che innalzasse il gusto dei lettori, l'invocata «libertà di pensiero e di giudizio» consentiva qualche margine di dissenso se non certo politico, almeno culturale. Così, la *réclame* della conferenza di Gerelli su un compagno di fede come il modenese Zanfrognini, turbato da inquietudini cristiano-sociali, non appariva in contrasto con la recensione di *Commedie e monologhi in dialetto reggiano* della concittadina Virginia Guicciardi Fiastrì, o con la cronaca di una proiezione commemorativa della battaglia del Piave: - «dalla terrazza del Politeama Ariosto, su di uno schermo piantato nel mezzo del Largo Cairoli affollato di un pubblico festivo»<sup>66</sup>. Il vernacolo delle giovani operaie educate - tra il 1914 e il 1923 - a calcare il palcoscenico con gli «zoccoli» di un positivismo da plebe<sup>67</sup>, colpiva il socialista Gerelli anche in grazia dell'assimilazione ad un progressismo di tipo evangelico così radicato nella campagna reggiana dall'apostolato prampoliniano della giustizia. Quest'intento ammaestrativo «da opposte rive», che differenziava la "Provincia di Reggio" dalle «solite riviste letterarie e commerciali, tornei malinconici di piccole e grandi ambizioni le prime, arida espressione le altre di egoistici appetiti»<sup>68</sup>, sotto la penna di Bonaccioli sarebbe confluito nell'affermata necessità della «donna moderna» di «svolgere le sue energie anche fuori della famiglia, di partecipare alla vita sociale e di conoscere e studiare numerosi problemi che la riguardano», nelle «diverse manifestazioni del movimento femminile» tra cui, in primo luogo, «le peripezie suffragiste».

Lo stesso Bonaccioli aveva annunciato, già nel 1924, la nascita della «migliore fra le migliori riviste folkloristiche», "La Piê" che, sorta quattro anni prima come «rassegna mensile di illustrazione romagnola», avrebbe dovuto interrompere le pubblicazioni per il suo «afascismo» estraneo ad ogni propaganda di regime per riprendere il suo corso soltanto nel 1946<sup>69</sup>. Il municipalismo accomunò, d'altronde, le due riviste secondo una ten-

denza che rappresentava un'eccezione di fronte all'uniformità e alla compattezza sovregionale a cui aspirava quasi generalmente la stampa fascista. Va da sé che nella situazione romagnola il dissenso sulle tradizioni municipali era l'indice più palese dell'alternanza di consenso e opposizione al fascismo. Ma la scelta di accogliere sulle proprie colonne gli esemplari o le recensioni della letteratura dialettale, a tacere degli studi di Crocioni, significò anche per la rivista reggiana il tentativo di uscire dalle consuetudini accademiche sino a riversare nella competenza giuridico-istituzionale o folklorica dei suoi collaboratori un anticonformismo della prassi, della verità locale in alternativa sia pure mascherata alla cultura della nazione.

Così le benemerienze patriottiche di Marinetti, giunto in città per una "serata" al politeama Ariosto, non venivano rinnegate ma, in qualche modo, diminuite se era vero che «un lavoro - sia esso poetico, pittorico, scultorio, scientifico ecc. - deve essere giudicato per quello che *esso* è, indipendentemente da *altri* meriti o demeriti del suo autore, che saranno, *debbono* - o dovrebbero - essere giudicati, apprezzati o non, in *altra* sede, quella competente»<sup>70</sup>. Nulla di strano, poi, se il cronista teatrale della "Provincia" osservava, con una diagnosi corretta anche se dettata da un disgusto di origine agraria, come allo spettacolo di Marinetti, «seguito a mezza ruota dai compagni di *équipe* Cangiullo, Casavola, Prampolini e Depero, fosse funzionale la gazzarra, dalle raganelle alle percosse», laddove appariva «certamente poco futurista» il provvedimento invocato dall'amministratore della compagnia, e preso in seguito dalla questura, di perquisire gli spettatori del loggione, cui vennero «sequestrati alcuni chili di mele che molto probabilmente non sarebbero state lanciate e che comunque non avrebbero arrecato grave danno». Non consenso ma reazione scandalistica e oltraggiosa domandava agli spettatori delle «sintesi» o dei «blocchi di sensazioni» lo stesso Marinetti che, a cominciare dal manifesto del 1911, insegnava agli autori e agli attori la voluttà di essere fischiati, dalla più intemperante Milano alla ordinata città di provincia in cui il pubblico, memore di un concittadino futurista come il pittore Prampolini, accoglieva Marinetti «con una musica futuristissima e con ululati del mondo animale, imitati alla perfezione».

Eppure, sulle colonne della "Provincia di Reggio", già il 1924 generava una variante di programma accanto all'incremento della redazione - pur sempre raggruppando intellettuali di diverso orientamento, dai filofascisti coniugi Guicciardi a Giannino Degani - in ossequio alle direttive di regime. Ma la rubrica delle recensioni caratterizzava la rivista come criptoantifascista, passando dalla neutralità alla ribellione mascherata. Bonac-

cioli, per un verso, commentava *Un federalista russo: Pietro Kropotkine* di Camillo Berneri con deduzioni rispettose e scientifiche dall'ideologia libertaria dell'anarchico quali l'auspicio che il pensiero di Kropotkine sia «alimento ai movimenti ricostruttori, sorti dallo sfacelo del regime dittatoriale russo». E tuttavia ecco come si concludeva questa recensione:

Data l'indole della rivista non vogliamo entrare nel merito di queste dottrine; ci siamo limitati ad una obiettiva esposizione del contenuto dell'opuscolo, veramente interessante e la cui lettura gioverà a tutti, qualunque sia il loro pensiero politico<sup>71</sup>.

Più audace era il recensore di un saggio di R. Mondolfo, pubblicato nelle edizioni della "Giustizia" e intitolato *Il problema delle classi medie*, con una prefazione di Turati. Colpiva, soprattutto, la polemica sottile e nascosta con il corporativismo che, insieme alla «guerra», alla «suggestione russa» e alle «conquiste operaie», determinò «gli equivoci, le previsioni e le diffidenze» sino ad un «distacco spirituale tra lavoratori manuali e lavoratori intellettuali»: queste classi - era la conclusione di Mondolfo sottoscritta nella recensione - «debbono arrivare a formare spiritualmente come un sistema di vasi comunicanti, invece di rimanere compartimenti separati, poiché saranno del pari necessariamente costitutive di ogni società futura»<sup>72</sup>. E ancora di Bonaccioli sarebbe tutta da leggere la recensione alle Pagine reazionarie pubblicate a Foligno nel 1926, da un redattore dell'"Impero". L'autore era «un fascista di estrema», un intransigente, un «imperialista ammiratore e seguace di Enrico Corradini i cui sogni sono oggi dottrina dello Stato italiano». E da una rassegna sia pure sommaria delle sue pagine facilmente si arguiva, secondo il Bonaccioli, che il titolo «abbastanza espressivo e programmatico - è indovinatissimo». Si ascolti come il direttore della "Provincia" chiudesse, con cautela pungente, la propria recensione:

Pur senza entrare - data l'indole della rivista - nel merito delle idee sostenute dall'A., dobbiamo rilevare che egli si mostra dal principio alla fine (anche là dove parla della missione mondiale del Fascismo, del pensiero politico del De Maistre e di Vittorio Imbriani apologista della forza questi, elogiato del boia quello) di una coerenza rigida e intransigente e parla quindi chiaro senza mezzi termini e senza tanti eufemismi non risparmiando nemmeno certi suoi correligionari che egli chiama "denicotinizzati"<sup>73</sup>.

Né stupisce se poi della ricerca di Bonaccioli e Ragazzi su *Resistenza, Cooperazione, Previdenza nella provincia di Reggio (1886-1925)*, dava conto, sulle colonne della "Provincia", uno dei redattori più vicini all'an-

tifascismo prudente dei due fondatori, Pietro Montasini. Questi, tra il 1924 e il 1926, allorché collaborò alla rivista<sup>74</sup>, promuoveva la collana dei "Quaderni della Provincia" che ospitò, tra gli altri, il saggio di Giannino Degani sulle personali dei suoi amici pittori Davoli e Orlandini.

Giornalista politico è uomo d'azione, come lo avrebbe poi commemorato il Bonaccioli dalle colonne del suo periodico a Liberazione avvenuta, il Montasini già a sedici anni era entrato nelle file dei repubblicani divenendo ben presto corrispondente cittadino della "Voce repubblicana" nonché direttore del settimanale "La Scure" e compilatore di numeri unici repubblicani stampati a Reggio, come "La protesta"(1919), largamente censurata. Ed egli senza dubbio influi sulla rapidità con cui la sezione repubblicana di Reggio si pronunciò contro il fascismo, approvando poi un ordine del giorno che espelleva dal partito i complici di attacchi squadristici come Amos Maramotti: il Montasini aveva compreso «come sotto la falsa etichetta di programmi socialistoidi o filorepubblicani si nascondesse tutto un vasto programma di reazione politica e sociale»<sup>75</sup>. Sempre il repubblicano era il fondatore, dal marzo 1925, di un periodico clandestino dal titolo "Il Risorgimento", composto di due pagine prima e di quattro poi, e spedito in busta chiusa da città lontane e diverse per eludere la censura. Ecco come suonava, tra l'altro, l'articolo di presentazione:

Il Risorgimento che per ora non è emanazione diretta di alcun partito o gruppo organizzato, che anzi esce all'insaputa e forse contro la volontà dei partiti e dei gruppi organizzati, è opera di pochissime persone, di diversa fede ma unite nell'unica e insopprimibile volontà di lottare per la libertà della Nazione.

Non è difficile a credersi che una simile audacia, dalle intenzioni collimanti con la più guardinga testata di Bonaccioli, inducesse il Montasini a passare in Francia, prendendo la via dell'esilio che lo avrebbe portato, nel 1929, all'incarico di segretario generale della Concentrazione antifascista prima dell'avvicinamento ai comunisti e dell'approdo nella nuova patria russa, dove infine sarebbe morto, nel 1935. Ma accenti distanti dall'ardore mazziniano dell'uomo d'azione aveva la sentenza emessa su Ragazzi e Bonaccioli in qualità di storici della Camera del lavoro di Reggio e delle organizzazioni ad essa collegate, dalle società di mutuo soccorso alle leghe operaie, all'affermato movimento cooperativo: entrambi i socialisti avevano saputo

mettere da parte le particolari vedute politiche da essi seguite per fare unicamente una storia imparziale e serena, sulla quale il lettore - qualunque sia il suo credo e la sua fede - dovrà dare un giudizio basato non sulle inutili e vuote parole ma

sui fatti coscientemente raccolti<sup>76</sup>.

Appunto la garanzia di sopravvivere offriva alla "Provincia", negli anni stessi del fascismo trionfante, la scelta di perseguire la sua esclusiva e «legittima aspirazione» che era «assurgere ad artistica e originale espressione di molteplice vita della nostra terra», quasi divenendone lo specchio nelle bellezze naturali, nelle tradizioni, nelle «caratteristiche di lingua e di costume», nelle «imprese patriottiche e civili», nelle industrie e nelle manifestazioni della sua vita civile. Così, se si sfogliano i numeri del 1926, non è strano reperirvi un articolo su un dialettale di lingua ebraico-reggiana come Ramusani, o la notizia di un congresso dei dialetti tenuto a Torino tra il 21 e il 23 maggio 1926, accanto alla cronaca delle lezioni di Antonio Fulloni, gerarca fascista, alla Biblioteca popolare<sup>77</sup>.

Il 1927 si apriva con la fotografia di Giuseppe Menada, insediato nella carica di podestà all'inizio di gennaio e con la didascalia illustrativa della sua attività di «industriale geniale e ardito»: e della notificata concessione al regime faceva fede lo scienziato Bergamini allorché recensiva un articolo di «uno dei nostri migliori studiosi nelle discipline biologiche e neuropsichiatriche», Giacomo Pighini, sulla differenza non puramente sociologica ma degna di essere studiata «dai severi cultori di Biologia» tra democrazia e imperialismo. E «più di tutto, come elemento decisivo della maturazione dei nuovi destini di una stirpe, ha influito l'espressione dal seno della razza di un Uomo»<sup>78</sup>: basterebbe questa trasparente conclusione per chiarire l'indirizzo che avrebbe assunto la "Provincia", malgrado il suo originario eclettismo ideologico, non più tardi di qualche mese dopo.

Intanto, nell'ultimo numero del suo sesto anno di vita, la rivista si riconosceva un comitato di redazione da cui non erano esclusi né Gianrino Degani, ormai all'opposizione, né Celio Rabotti, austero uomo di regime. Ma ai vecchi collaboratori si aggiungevano alcuni giovani che «porteranno il soffio delle nuove idee, l'impeto delle nuove correnti coll'animo rivolto a un ideale che a tutti sorride - vecchi e giovani - il bene e la grandezza del nostro paese»: tra gli altri, se si scorre l'elenco, si segnalano i nomi di Antonio Cremona-Casoli e di Armando Zamboni. Quanto poi alle tematiche da approfondire durante il 1928, l'auspicio non avrebbe potuto essere più celebrativo comprendendo «la vita presente, fervida d'opere meravigliose nelle bonifiche, negli impianti idroelettrici; mirabile nello sviluppo dell'agricoltura e delle industrie produttive che da essa derivano e sono sorgenti di ricchezza al paese»<sup>79</sup>. Questa faccia più nuova della rivista, da curarsi «con particolare attenzione», sarebbe venu-

ta fuori dall'articolo che uno dei redattori, Vincenzo Ferrari, dedicò alla prima festa nazionale del libro, celebrata tra il 14 e il 15 maggio 1927. Ma è bene ascoltare ancora come Bonaccioli salutasse, nell'ultimo numero del 1928, la metamorfosi della "Provincia" la cui proprietà passava al Consiglio provinciale dell'economia, sotto la direzione del suo segretario generale Umberto Lari:

Il distacco da questa rivista - che fondai coi sigg. Amleto Ragazzi e rag. Riccardo Rinaldi nel gennaio del 1922 e che per sette anni diressi, cercando, per quanto mi fu possibile di tradurre in pratica il programma fondamentale, quello cioè di "assurgere - senza preconcetti di teorie, di scuole e di partiti - ad artistica ed originale espressione della molteplice vita della nostra terra" mi è reso meno doloroso dalle certezze che essa, oltre ad avere sicura vita, rinverdirà continuamente di nuove fronde<sup>80</sup>.

In realtà, nel giugno del 1929 usciva un numero straordinario, unico ed ultimo della serie che il Lari aveva aperto ricambiando il cortese saluto ai «volonterosi» promotori di «questa rivista in certo senso eclettica ma più che tutto rivolta alla illustrazione della nostra terra generosa e feconda». Continuarne e, anzi, integrarne le non vane né sterili benemerienze, creando in essa il punto di raccordo dei concittadini «studiosi e pensosi» delle questioni reggiane, era stato il voto di Lari che, da fascista coerente, aveva assunto le parti di una generazione di giovani incapaci di pensare «le attività intellettuali di ogni specie», comprese «le più eclettiche», fuori delle «attività produttrici» il cui coordinamento e sviluppo in armonia con gli interessi economici veniva assegnato ai consigli provinciali dell'economia. Se «sui limiti di siffatto concetto» erano stati sollevati dubbi, in conseguenza dei quali la rivista procrastinava la già annunciata pubblicazione sino all'attuale numero, «solo il domani permetterà di precisare in quale forma ed a quale organo affidata la Rivista continuerà il suo cammino». Né doveva essere in contrasto con la sospensione della nuova serie il «buon valere» e più ancora «l'infinito affetto» di Lari per la sua terra, a complemento ed espressione di un'inclinazione più patriottica che nazionalistica. E tuttavia il conformismo del regime aveva la meglio sugli sforzi ad inserirsi nelle «direttive onde, dall'alto, ci viene l'incitamento con qualche saggio delle capacità, anche artistiche, anche letterarie, del nostro ambiente» pur mantenendo «una ragionevole preponderanza ai problemi e agli argomenti economici»<sup>81</sup>. Dall'elogio di Dino Perrone Compagni, capo delle Camicie nere toscane assunto ai fasti della prefettura di Reggio, alle grandi opere della «rigenerazione» italiana - bonifiche, idrovore, impianti rurali - correva il filo di una fascistizzazione che risparmiava

va, almeno in parte, la sezione dei contributi folklorici e la rubrica bibliografica. Così Crocioni pubblicava nella prima la *Premessa a uno studio sul dialetto reggiano* per dissociarsi tanto dai neogrammatici quanto dai neolinguisti guardando «la lingua, o semplicemente la parola, nella sua intimità psicologica e nella sua essenza, nella funzione mirabile mercé la quale collega gli uomini e li stringe in tante famiglie quante sono le lingue». Per Crocioni, non diversamente dalle lingue che compendiamo nella parola, quasi elemento spirituale, la civiltà dei popoli possiede un variare infinito «al pari degli esseri che la usano, delle passioni onde sono agitati, delle situazioni in cui possono trovarsi»<sup>82</sup>.

Quanto alle recensioni, l'eclettismo uniformato dall'esclusione delle tematiche ideologiche oscillava tra la deferenza alle istituzioni di regime e la difesa dell'autonomia dell'arte. Così Virginia Guicciardi Fiastrì faceva eco alle celebrazioni per il secondo centenario della nascita di Lazzaro Spallanzani commentando il volume di Pighini sulle escursioni scientifiche dello scandinave; e Giannino Degani si soffermava su un libretto di Barilli, *Il sorcio nel violino*, che il catalogo dei Prandi annunciava come esaurito, per darne conto in battute rapide ed eleganti nell'ermetica distanza dalle polemiche, o dalle incaute denunce, di questa «bigiotteria musicale» con cui il pubblico dell'opera mostrava d'amarla, compiacendosi nei cantabili, piangendo nelle romanze e delirando nelle caballette.

La "Provincia di Reggio" iniziò una nuova serie nel 1945 dopo una sosta di più di quindici anni - dal 1929 - dovuta all'azione di «ben individuati pseudo-letterati, nonché perfette canaglie in camicia nera, che a Reggio dettavano legge». Ad escludere la tematica giuridico-amministrativa ed economica, che contrassegnava il periodico durante il regime fascista, ne era stato mutato il sottotitolo in "Rivista di arte - storia - letteratura - varietà", e la cadenza divenne bimestrale. In verità Bonaccioli, restaurato nella sua carica, e i suoi collaboratori non intendevano togliere o aggiungere alcunché alle linee di un disegno tracciato oltre vent'anni prima «senza alcun scopo di lucro, con modestia di mezzi e mai aiutato finanziariamente da nessun Ente cittadino». Ora più che mai, dovendosi e volendosi unire alla necessaria opera di ricostruzione morale e materiale, la "Provincia" non aveva «preconcetti di teorie, di scuole, di partiti» e spalancava le sue pagine a chiunque volesse portarvi «un contributo di sapere di esperienza di verità»<sup>83</sup>, pur augurandosi un graduale ma sicuro perfezionamento, così tecnico come redazionale. La guerra aveva rialzato di colpo la tensione morale, e gli «idealismi» provinciali non inclinavano più verso il bovarismo, in una regione che dimostrava di saperli fondere con la serena coscienza della realtà della vita. Così, solo che si

abbracci con lo sguardo il sommario del numero d'esordio della nuova serie, l'impressione è che la storia di interesse locale confluisse nella cronaca della memoria contemplando, per esempio, due chiese romaniche distrutte dalla guerra sull'Appennino:

Un popolo vive pure di storia e d'arte, e sente il bisogno spesso di dimenticare le bassure e le lotte feroci e violente per respirare un'aria migliore e considerare la società con criteri più alti e vedere che nell'avvicinarsi di eventi, di faziosità e di popoli, qualcosa di solido ed immutato rimane<sup>84</sup>.

Se poi la firma risulta essere di monsignor Tondelli, non vi è bisogno di ulteriori argomenti. E tuttavia mette conto di rammentare la «scorribanda attraverso uno schedario» di Bonaccioli che, recuperate le leggende di tesori nascosti da una sua collezione di oltre 28.500 schede, la concludeva con una sorta di *calembour*, dall'imprevista ed epigrammatica attualità: «l'antico cronista non è di questo parere se ci assicura che qualcuno tenterà e riuscirà a portare via il prezioso tesoro e sarà un "tedesco" [testuale]. Come era conosciuta bene anche allora l'insuperabile "razzia" degli sconfitti razzisti»<sup>85</sup>.

Ma le recensioni chiariscono più di qualsiasi articolo il mutamento intervenuto nelle sorti della patria. "Spartaco" emetteva, per esempio, un giudizio encomiastico, ma attento e puntuale, su un volume di Bottazzi che ricostruiva il profilo dei socialisti prampoliniani a Reggio, senza però condividere la meraviglia dell'autore dinanzi all'oppressione così vergognosa degli antifascisti a Reggio: poiché risultava viceversa «inevitabile» - con il determinismo un poco retorico e commosso dello storiografo di opposizione - «che proprio qui il fascismo (terrore bianco scatenato dai capitalisti e dagli agrari per abbattere con una feroce reazione tutte le conquiste politiche e sociali della classe operaia) si accanisse con sadico furore»<sup>86</sup>. E la segnalazione di *Paura all'alba*, esempio di narrativa resistenziale d'impronta neorealistica, riconduceva il lettore sulla soglia di un cronotopo partigiano quale l'Appennino alla liberazione tumultuosa e imprevedibile durante il bombardamento del gennaio 1944 che abbatté i muri del carcere reggiano di San Tommaso in cui era rinchiuso, insieme al padre dei fratelli Cervi, lo stesso autore Arrigo Benedetti. Ma l'autarchico culto dei valori della tradizione municipale non apparteneva più agli intellettuali maturati sui contrafforti appenninici della guerra di resistenza, di là dai quali si intravedevano, verso la Toscana, esperienze di militanza ideologica e di letteratura con cui tornava ad essere inderogabile il confronto.

Ecco dunque l'orientarsi della rivista reggiana verso «una rassegna di



quanto avviene nel campo artistico, letterario, storico fuori della nostra provincia», che non potrebbe non chiamarsi «cosmorama culturale» in una stagione avviata dai contatti con gli Alleati alla divulgazione dell'immagine di vita anglo-americana, e in particolare, alla diffusione sempre più estesa dei *media*. Ed era subito polemica, se non battaglia in campo, con il passato tutt'altro che remoto della letteratura nazionale, nelle varianti del simbolismo: «il tendere d'ogni energia creativa unicamente ai valori assoluti delle arti autonome e sovrane [...] ad un accrescimento delle possibilità tecniche, di un sintetismo espressivo mai dapprima raggiunto, ad un singolare acutizzarsi della sensibilità estetica - e dell' "ermetismo", anch'esso carente di "umanità" per la perdita di consenso, per la chiusura "nella sua torre eburnea" di espressione "aristocratica" (allorché "il mondo anela a una democrazia universale, satura di tecnicismo mentre le folle chiedono serenità, semplicità e chiarezza") e infine "malata di cerebralismo quando individui, popoli, razze attendono ansiosamente delle parole nuove che sgorghino finalmente e unicamente dal cuore"»<sup>87</sup>. Nella protesta, dall'osservatorio emiliano di provincia, contro l'assenza dallo scenario dell'opposizione non mancavano le tracce del sondaggio promosso da "Primato" intorno all'ermetismo (1940) o, più dappresso, l'eco della polemica che esplose nel 1945, tra Carlo Bo e Vittorini su "Politecnico", circa la funzione civile della letteratura.

Alla discussione partecipò in maniera indiretta la redazione postbellica della "Provincia" individuando e formulando, a partire dal secondo numero, una precisazione che si articolava in sette concetti programmatici<sup>88</sup>. Intanto, se la rivista era stata e continuava ad essere «strettamente locale», occorreva una motivazione nuova a difenderne il ritorno all'orizzonte cittadino delle istituzioni letterarie, economiche, amministrative. E l'aforisma gramsciano «Se vuoi difendere la vita del tuo popolo - Se vuoi conoscere la storia del tuo paese, devi conoscere la sua letteratura» innestava sull'erudizione storico-locale e folklorica il richiamo agli imperativi categorici della *historia artifex* più che *magistra vitae* e della priorità delle lettere nella storia di una cultura nazional-popolare. Imperativi quant'altri mai coincidenti con il dovere morale di chiarire l'equivoco - in cui si arginarono i «provinciali» di Bonaccioli - di confondere la cronaca, o i fastigi di un passato reggiano, l'assunzione comunque immediata della realtà, la preferenza per il dialetto come lingua delle classi subalterne con l'evasione e il divertimento nell'orto dell'aristocrazia intellettuale. Dichiarando di non avere fatto mai della politica e di proseguire lungo questa strada, la "Provincia" (che «non dedicò nemmeno un rigo» alla "marcia su Roma" e «solo nel novembre 1927 aggiunse fra parentesi:

anno VI - si trattava dell'era fascista - perché le fu imposto dalla prefettura») si apprestava a tradurre il dialetto e la storia locale in uno strumento di ricostruzione e integrazione linguistico-culturale sulle macerie fasciste di Strapaese e Stracittà.

Così, mentre si distingueva polemicamente da un'impresicata «rivista, in largo formato, di arte e cultura», uscita a Reggio nel 1923 con «un lunghissimo Comitato d'onore (senatori, deputati, gerarchi e gerarchetti, autorità politiche e religiose)», la "Provincia" conservava una schiera di numerosi e volontari collaboratori di differente formazione a sancire l'indipendenza dai pregiudizi e dalla «speculazione» pur nella volontà di essere «lo specchio della vita comunale e provinciale». Dalla intenzione di eleggere un proprio comitato di redazione esulava «il criterio politico» in ossequio ad una tradizione che soltanto «pseudoletterati fascisti» avevano ignorato assimilando la "Provincia" alle riviste di regime e facendone, in seguito, cessare la pubblicazione. Ma con il terzo numero il periodico, malgrado la «buona volontà» e i «sacrifici finanziari» della libreria Prandi, fu costretto a sospendere il suo corso per la superiorità dei costi ai prezzi di vendita. Sulla cessazione potrebbe avere influito, peraltro, una tragedia di natura tutta diversa quale il suicidio di Bonaccioli. Meritano almeno una menzione, di là dall'affastellarsi di recensioni celebrative, encomi in memoria, collezioni documentarie, i contributi più remoti dalla retorica della Liberazione come, per esempio, quello dedicato da Dino Prandi alla coreografia di Salvatore Viganò, figlio d'arte reggiano. Così la rivista manifestava un interesse per le incisioni di artisti locali che annunciavano, accanto alle scenografie pantomimiche dell'autore di *Prometeo*, il futuro della libreria Prandi, sempre più rivolta verso la grafica e l'editoria artistica.

### **Dalla mesticheria Lari alla libreria Prandi**

Durante il ventennio fascista, in una provincia dagli audaci esperimenti amministrativi ed economici di memoria prampoliniana<sup>89</sup>, gli intellettuali socialisti non confluirono, per il prevalere dell'orientamento riformistico e gradualistico, in un movimento organizzato di opposizione, pur se sopravvissero agli attacchi degli squadristi, all'imposizione dell'esilio, alla scissione interna - tra unitari e massimalisti - alla formazione delle file comuniste clandestine. Con la conquista fascista delle amministrazioni locali, delle cooperative e delle organizzazioni sindacali di classe, il socialismo cittadino assistette anche alla devastazione della tipografia e degli

uffici redazionali della "Giustizia" che si trasferì, pertanto, nella capitale lombarda dove il suo fondatore Prampolini ne attendeva, in esilio, il direttore Zibordi<sup>90</sup>. Chi si incaricò di raccogliere i fondi e, a quanto si racconta, le pietanze delle compagne reggiane, da inviare ai fuorusciti, che si sapevano in uno stato di dignitoso bisogno, fu proprio Giacomo Lari, proprietario della mesticheria denunciata dalle relazioni prefettizie come uno dei cenacoli sovversivi reggiani. Tra i suoi frequentatori si segnalavano socialisti, ex sindaci, sindacalisti, segretari delle ex cooperative. In particolare Francesco Laghi, che era stato il presidente dell'Amministrazione provinciale, tessera l'ordito reggiano del movimento Italia libera in contatto con intellettuali provenienti da diverse ideologie come l'avvocato Mossina, che apparteneva alla generazione dei padri fondatori del fascismo padano ma si distanziava dai mussoliniani acritici ed obbedienti - Maramotti, De Lucio, Melloni, Dall'Orto - per la formazione liberale di vecchio possidente guastallese, contrario alla logica della fascistizzazione non meno di un gruppo di professionisti parmigiani, fermamente antifascisti, con i quali entrò in rapporto anche Degani<sup>91</sup>. Ma alla mesticheria Lari convenivano per giunta Amleto Ragazzi, uno dei tre fondatori della "Provincia di Reggio" accanto all'amministratore Rinaldi e al direttore Manlio Bonaccioli, maestro romagnolo di socialismo fortemente anticlericale. Arrestato e interrogato dalla polizia, nell'estate del 1938, questi escluse «sussistenza di intese politiche con Degani» pur figurando l'avvocato tra i collaboratori e, in seguito, tra i redattori della "Provincia di Reggio".

Durante la guerra di liberazione, mentre il negozio avrebbe funzionato da deposito d'armi, il gruppo dei frequentanti il retrobottega ingrossò le file dei combattenti contro i fascisti, primo tra tutti Gino Prandi. La sua famiglia, «quasi istituzione umana e concreta del socialismo reggiano», lo indirizzò alla lotta che autorevoli esponenti del partito reggiano come Simonini e Lari respingevano, fedeli alla dogmatica e anacronistica consegna del legalitarismo prampoliniano. Fu infatti il padre Alfredo un bidello-scrittore molto apprezzato dalla prampoliniana compagna di fede Clelia Fano, ad educare all'evangelismo della "giustizia" fraterna il primogenito Giacomo (Nino), nato verso la fine del secolo e iscritto, sin dal 1911, alla Federazione giovanile socialista. Quando già la prima guerra mondiale cominciava a logorare il cooperativismo dei diversi settori dell'attività lavorativa e distributivo-commerciale, Giacomo Prandi fu assunto come apprendista commesso presso la Società anonima cooperativa per la diffusione della stampa socialista e partecipò alle manifestazioni di protesta in ragione delle quali la polizia lo ebbe, ben presto, in sospetto. Vicina alla Camera del lavoro, la Cooperativa della stampa socialista, che

aveva un negozio in via Farini, fu attaccata, nel 1925, dagli squadristi. E Prandi, divenutone responsabile, lo dovette chiudere - appena un anno prima che sulle macerie della violenza fascista sorgesse la libreria dei fratelli Carretti - e riparare a Milano dove aiutò Prampolini, allorché questi lavorava come scrivano dall'antiquario Nino Mazzoni, recapitandogli le collette reggiane. Ma già nel 1926 il negozio della cooperativa Pro Schola, in via Cavallotti - l'attuale via Crispi - fu rilevato da Prandi in società con Arturo Nironi e grazie ad un prestito a stento ottenuto presso il Banco San Prospero.

Nasceva così la «libreria moderna»<sup>92</sup> - che avrebbe acquisito dieci anni più tardi un reparto d'antiquariato costantemente seguito da numerosi personaggi della cultura italiana quali Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Giovanni Gentile, Adriano Tilgher, Mario Praz, Giuseppe Ungaretti - nella quale Nironi si occupò della cartoleria mentre Prandi si distinse nell'acquisizione di opere, altrimenti ignorate dalla cultura fascista di provincia, con il mestiere appreso durante il suo tirocinio decennale di commesso. Ecco che cosa scriveva uno dei frequentatori della libreria:

Quando la censura fascista interdiceva tutti i libri che non fossero fascisti e la polizia sequestrava quei libri che contenessero anche soltanto un accenno alla libertà, noi cercavamo le edizioni di Einaudi. Esse ci portavano ancora la voce di scrittori stranieri, non soffocata dal conformismo fascista<sup>93</sup>.

Erano Wallace, Salvatorelli, Chamberlin, Huizinga, Franzero, Pavlov, Pepe, Mautino, Jung, Lee Masters. Sempre sugli scaffali della libreria Prandi i lettori reggiani scoprivano le collezioni di autori stranieri in traduzione di Bompiani - l'antologia *Americana* sequestrata nell'aprile del 1941 dalla censura che ne riprova le note di commento di Vittorini, ma diffusa nel 1942 con la prefazione di Cecchi, meno invisibile al regime - e della casa editrice di Polledro, Slavia, nonché le edizioni di Laterza, su cui già si erano formate le generazioni della prima guerra mondiale, e l'anticonformista Guanda, con le collane "Problemi d'oggi" in cui ricorrevano i nomi di Buonaiuti, Maritain, Martinetti, Rensi, e la Fenice che, nella stagnante atmosfera della cultura italiana durante il periodo fascista, fece circolare le voci di Blok, di Esenin, di Garcia Lorca. Si ascolti, ancora, Degani:

Ricordo con quale stupore il gruppo di amici che si riunivano in una libreria reggiana accolse questi libri e anche il coraggio di questo editore che ci dava i testi su cui fondare la nostra fede di intellettuali antifascisti. Poeti sovietici e un poeta ucciso dai fascisti di Franco [...] messaggi e testimonianze che oltre le mura del carcere a cui era stata ridotta l'Italia, tagliata fuori da ogni corrente di

pensiero europeo, v'era la possibilità di trovare sentimenti comuni e lo stesso spirito di lotta contro una condizione umana. Poeti che già avevano raggiunta quella libertà alla quale noi aspiravamo o che avevano combattuto per essa fino a dare la vita<sup>94</sup>.

A guardar bene nella storia di Prandi, così segnata dalla violenza fascista, era già iscritto il suo ruolo di mediatore delle letture reggiane durante il ventennio nero. In risposta all'inasprirsi della repressione, negli anni in cui la crisi toccava sempre più da vicino il regime, la libreria pubblicò due volumi di Rimbaud, *Poésies* e *Une saison en enfer*, nonché uno di Baudelaire, *Le spleen de Paris*, stampati a Parma con la collaborazione di Luigi Magnani e con false note tipografiche che per eludere la censura in quanto opere di autori appartenenti ad una nazione nemica. Ma se il 27 dicembre 1941 Giacomo Prandi veniva dichiarato «ammonito» come persona politicamente pericolosa e condannato a due anni di vigilanza speciale, ciò non era senza relazione con la vita della libreria, «frequentata da persone di tutte le categorie sociali» tra cui «professionisti ed intellettuali della città, anche fascisti» ma, in particolare, «alcuni che ebbero a militare nel passato tra i partiti demoliberali». Tutta da ascoltare sarebbe, a questo punto, la relazione con cui il prefetto, il 24 settembre 1940, si rivolgeva all'ispettore di Pubblica sicurezza presso la questura di Bologna per comunicargli i propri sospetti circa la libreria Prandi. Ma basteranno alcune battute per avere un referto perentorio e inconfondibile:

Già fin dall'ottobre 1938 la zona dell'ovra di Bologna, e precisamente fonti fiduciarie, segnalavano a questo ufficio l'attività antifascista che alcuni professionisti locali andassero svolgendo nella libreria Nironi e Prandi; ma dalle indagini esperite e dai servizi disposti non risultarono elementi di prova di tale attività antifascista, e la Questura ne riferì anche al Ministero con nota 11 novembre 1938 nr. 06088. Successivamente non venne tralasciata da parte delle Autorità di ps la riservata vigilanza sulla libreria Nironi e Prandi, ma, quantunque fossero stati impiegati anche elementi fiduciarie introdotti nel locale, non si venne ugualmente in possesso di elementi da poter determinare l'Autorità ad adottare provvedimenti di polizia, sia perché i proprietari sono persone avvedute ed assai riservate, che soprattutto hanno di mira i propri interessi commerciali, e sia perché, nel caso, non si tratterebbe di un focolaio di propaganda sovversiva od antifascista, ma di un locale dove, venendo a contatto persone di notoria tendenza antifascista, può presentarsi l'occasione di fare qualche spunto critico sulla situazione politica del giorno<sup>95</sup>.

Ciò che il prefetto descriveva attraverso le istantanee di una cronaca, distinguendo tra un «focolaio» di sovversivismo e un pubblico esercizio, un «locale» tutt'al più maldicente, era appunto il formarsi di un gruppo

grazie alla ritualità apparentemente spontanea degli incontri. Si trattò di antifascisti più che disponibili a confrontarsi con "Problemi del lavoro", la rivista diretta da Rigola, e con l'organo del Guf forlivese, "Pattuglia", i cui articoli facevano conoscere ai lettori O'Neill, Picasso, Eluard con la firma di Alfonso Gatto, Beniamino Joppolo, Paolo Grassi, Vito Pandolfi, Ernesto Treccani, Mario De Micheli, Luigi Veronesi. L'orizzonte della provincia veniva anche allargandosi perché il socialista Dino Tirelli, che a Parigi, tra il 1929 e il 1930, aveva frequentato la Latterie Suisse, ritrovò di antifascisti presso il Faubourg Saint Denis, procurò agli amici della libreria «qualcuno di quei pochi libri non fascisti che in quegli anni era possibile leggere: Ortega y Gasset, Keiserling, Remarque»<sup>96</sup>.

Ma una revisione dell'antifascismo liberale, che nasceva da una filosofia di tipo idealistico agli occhi di chi avrebbe poi compiuto "il salto" verso il marxismo, cominciò in seno allo stesso gruppo le cui discussioni, risalenti forse al principio degli anni trenta, si animarono in corrispondenza della guerra di Spagna. Lo componevano, a voler essere più precisi, Osvaldo Poppi e Arrigo Neri, avvocati; Pietro Marani<sup>97</sup>, laureato in legge, proveniente dalle file del Partito popolare e, più tardi, socialista; Paolo Carnelli e Aldo Cucchi, studenti in medicina (il secondo sarebbe divenuto comandante di brigata Gap, poi vicecomandante generale della divisione Bologna durante la lotta di liberazione); Giovanni Mariani, studente di lettere, successivamente internato in un campo di concentramento tedesco; Giulio Prini ed Eugenio Altomani, geometra ed autore di versi pubblicati dallo stesso Prandi; Riccardo Cocconi e Rolando Maramotti, studenti di scienze economiche. Dei due ultimi, l'uno, ricoprendo un ufficio in seno alle gerarchie del regime, tenne informati i compagni delle misure a carico degli antifascisti, per partecipare con lo pseudonimo di Miro alla Resistenza in qualità di primo comandante delle formazioni partigiane nel Reggiano; e l'altro, che ebbe nome La Quercia nella guerra partigiana, sarebbe approdato ad un tentativo di conciliare socialismo e cristianesimo in un libretto edito da Guanda, verso l'inizio degli anni cinquanta<sup>98</sup>, quando anche i movimenti eterodossi all'interno della Chiesa reggiana cominciavano a moltiplicarsi. Alla loro guida si posero Valdo Magnani e Gianino Degani: «quello iato, quella frattura fra la nostra formazione spirituale ed il materialismo storico, ognuno di noi cercò di colmarlo come poté» discutendo «sino a tarda notte più che nei caffè, ove eravamo sorvegliati perché il gruppo era già stato notato dai fascisti, nelle strade, sotto il cielo stellato»<sup>99</sup>. Intanto, nello spazio di un quadrato notturno tra le facciate della via Durruti, l'anarchico Berneri contemplava la sua «stella» che «palpebrava sola sola» pur domandandosi se fosse cosa da «interessare

nel maggio 1937, tanto più in Barcellona».

### 1940-1943. Itinerari epistolari di Giannino Degani e Valdo Magnani

Sul principio degli anni sessanta, illustrando in seconda di copertina il *Sabato*, dal titolo quasi darziano, Degani osservava che «non più così stabili» dovette sentire «le basi sulle quali aveva creduto di poter posare» chi compiva trentadue anni nel 1932, «cioè nel momento in cui passava dalla giovinezza alla maturità», entro i confini di una città di provincia - «provincia che era divenuto tutto il nostro paese, estraniata dalle grandi correnti di culture europee ed extraeuropee». Così, se il passaggio dall'antifascismo liberale all'ideologia marxista avvenne per Degani grazie alla «riduzione» della dottrina crociana ad un «umanesimo assoluto della storia», la premessa era stata di ordine morale, o «sentimentale» piuttosto che logico. Croce aveva creato per i crociani «il mondo della sicurezza»<sup>100</sup>. La sua crisi, descritta a tocchi rapidi e commossi nell'autobiografia di formazione *Sugli Appennini nevica*, coincise agli occhi dell'autore con la scoperta concreta e vivente, laddove Croce ne ammetteva l'esistenza in sede filosofica, di una dialettica che sopraffaceva «tutte le astrattezze, le posizioni dogmatiche» nei «contatti» - quasi una parola d'ordine alla vigilia della guerra - tra gli uomini. Magnani, in mezzo ai giovani con cui Degani era entrato in rapporto alla libreria Prandi, si distingueva per la mancanza quasi assoluta di «quel dogmatismo astratto ed intransigente» che avrebbe dovuto essere consono ad un intellettuale comunista di provenienza cattolica mentre, per dire il vero, lo storicismo ammetteva in lui «alcune riserve» suggerite, secondo chi lo accettava «incondizionatamente», da un «naturale senso di equilibrio»<sup>101</sup>. Più che questo Goethe alla Lukàcs<sup>102</sup> metterebbe conto ascoltare allora la cronaca, sempre in retrospettiva, redatta da Magnani a partire dagli incontri con i dissidenti comunisti in casa di Ignazio Silone, a Roma, nel 1951. Ad accoglierla, distribuendola in quattordici puntate, era "Risorgimento socialista"<sup>103</sup>, il settimanale che, cercando una terza via tra comunismo sovietico e socialdemocrazia occidentale, fiancheggiò la Jugoslavia di Tito all'indomani della scomunica staliniana, per ispirazione di Magnani, seguito nella sua «uscita di sicurezza» dai reggiani Cucchi e Cocconi<sup>104</sup>.

Con una scrittura composta ma partecipe, il memoriale autobiografico prendeva le mosse dalle «prime critiche», dagli accomodamenti e dalle resistenze al regime fascista «nella nostra piccola città di provincia», documentate dall'angolo visuale di un nato intorno al 1910 che, a differenza

della generazione di Degani, aveva vissuto il periodo della formazione media e universitaria sotto la dittatura. Era un itinerario di «avvicinamento al comunismo», modellato sull'esperienza della solitudine provinciale malgrado le adunate, allorché il giovane Magnani si sentiva preso in mezzo tra «il mondo ufficiale del fascismo», con le sue parate e le sue divise, e «il mondo dei timori» all'interno della famiglia e degli amici più fedeli, nell'oblio prudente della «democrazia prefascista». Si comprende come giungessero «di sollievo, per un certo tempo», gli studi nell'ateneo di Bologna all'ex allievo dell'istituto Secchi, allineato e oppressivo com'era, nonostante la presenza di antifascisti quali Ampola e don Rinaldi. Ma è bene ascoltare con quale sussulto si liberasse dalla provincia «un ragazzo per le strade» di Bologna, se si accoglie l'immagine che avrebbe offerto di sé Silvio D'Arzo, con l'arezza dell'esclusione, tanto più drammatica, dall'universo della cultura europea:

La città più grande permetteva di essere meno controllati, di sfuggire alla chiamata dei guf, giocando sulla duplicità dei propri centri di vita, la famiglia nella piccola cittadina, gli studi nella città universitaria. Si conoscevano altri studenti, si incontravano le stesse insofferenze, le stesse critiche, si costituivano automaticamente dei gruppi per discutere, passarsi dei libri, isolarsi dalla ufficialità del regime<sup>105</sup>.

Magnani, figlio di un elettrauto che gestiva un'officina in una delle vie centrali della città e coltivava sentimenti socialisti<sup>106</sup>, scopriva che non sarebbe stato possibile rimanere più a lungo «nella condizione di appestati» poiché

si formavano compagnie di giovani, più o meno sospettate dalla polizia sempre attenta, i quali come prima reazione al fascismo vivevano appartati, inquieti, sollevati di poter dire, almeno tra loro, il disgusto per l'atmosfera di polizia, per la falsità delle dimostrazioni fasciste di forza, la protesta per l'odio che si cercava di inculcare contro altri popoli, per la falsificazione della storia, da quella passata della rivoluzione francese e del risorgimento a quella ancora presente dell'attività e del pensiero dei socialisti<sup>107</sup>.

Certo, il patrimonio morale e civile «degli Andrea Costa, dei Prampolini, dei Turati, dei Matteotti» agiva in direzione di una consapevolezza che l'avvocato avrebbe acquisito, stando alla sua opinione, solo molti anni dopo l'apprendistato delle «compagnie» antifasciste, una volta introdotto da comunisti della prima ora nell'ambiente delle Reggiane, autentiche officine di militanza partitica<sup>108</sup>. E neppure irrilevante «a condurre or l'uno or l'altro alle più diverse sponde» appariva in un giovane cresciu-



to «nelle case umili» proprio «il problema di vivere, amare, formarsi una famiglia, lavorare, esprimere le proprie possibilità in una attività sociale, non solo da sé dunque ma anche con gli altri». Problema risolto, dapprima, in accordo con il fratello Elvo, che si avviava all'ordinazione sacerdotale - ma in contrasto con il padre - nelle file delle organizzazioni cattoliche giovanili: i quadri dell'Azione cattolica, in cui militava Magnani avanti la svolta del 1932, mantennero «per qualche anno una certa autonomia» ma, sempre più compromessi con il regime che avanzava verso le guerre di Etiopia e di Spagna, dovettero apparire «come un valido sostegno del fascismo anche se non pochi cattolici si tenevano in disparte o si opponevano attivamente alla dittatura fascista». Di qui la necessità di sostituire ad «una via chiusa» forme di solidarietà gnoseologica ed esistenziale «col mondo che il fascismo cercava di distruggere», già apprese sotto il magistero di alcuni insegnanti universitari, «di diversa provenienza politica, ma che avevano conservato nella cattedra la serietà e l'impegno del passato» forse «ancor più che nelle scuole medie»<sup>109</sup>.

Se Magnani, iscritto alla facoltà di Scienze economiche e commerciali nel 1931, constatava la fascistizzazione della vita accademica ai corsi di storia militare, affidati agli ufficiali sin dal 1927-1928, è doveroso accreditare lo sviluppo promosso dal governo fascista nelle aree della formazione tecnico-scientifica e professionale, a lungo trascurate anche dall'ordinamento scolastico postunitario. Rimarrebbe da vedere come si realizzasse, d'altra parte, quell'incontro tra ricerca ed esigenze militari che Mussolini auspicava fin dal 1926. Più che di una collaborazione si trattava pur sempre della tradizionale divisione dei compiti per cui l'università formava i tecnici destinati all'impiego nell'industria, nel commercio, nell'agricoltura.

Appena precedente agli anni in cui Magnani frequentò l'università è, peraltro, la fondazione di una scuola speciale di statistica sotto la guida di Felice Vinci. E non potrebbe non colpire nella sua opera l'attenzione allo statuto epistemologico di una disciplina considerata come «strumento per lo studio quantitativo dei fatti sociali»<sup>110</sup>, se solo si considera il *curriculum* di Magnani che, discussa una tesi su *L'atto economico* con Alberto Giovannini, e un'elaborazione su *Un piano di ammortamento* con Filippo Sibirani, nel 1936 conseguì la maturità classica come privatista per iscriversi al terzo anno della facoltà di filosofia.

Prima di Roberto Mondolfo - che si era formato in ambiente sensibile ai problemi della scienza come quello fiorentino ma li affrontava, incalzato dall'idealismo gentiliano, alla luce della persuasione che «tutto lo sviluppo della filosofia converge sulla persona umana»<sup>111</sup> - furono gli

economisti che

non ci potevano parlare contro il fascismo, ma anche solo ignorandolo e discutendo dei problemi della loro scienza fuori dai canoni obbligati delle lodi al regime e nella antica tradizione umanistica di libertà del pensiero e della ricerca, alimentavano di nuovi motivi l'ostilità al totalitarismo<sup>112</sup>.

E' anche vero che la tradizione positivista, da cui avevano tratto un'impronta sia il movimento anarchico-bakuniniano sia il socialismo riformistico, ancora in epoca fascista conservava più di una traccia nella cultura scientifica bolognese, anche se diminuita di slancio rispetto all'età di Federigo Enriques, docente di geometria superiore presso l'ateneo emiliano sino al 1921<sup>113</sup>. Alla sua consuetudine della conversazione intellettuale con biologi, giuristi, filologi allude, del resto, Degani ricordando che, quando frequentava la facoltà di giurisprudenza, oltre ad assistere alle lezioni dell'italianista Alfredo Galletti, trovava la maniera di accompagnare Enriques, terminata la lezione, fino alla sua casa fuori porta Saragozza, e riceverne la precoce critica alla filosofia crociana, insieme alle scintille ironiche dei suoi «occhi pieni di fuoco»<sup>114</sup>. Che poi questa consapevolezza disincantata e autenticamente laica sopravvivesse all'alleanza fascista tra politica e ricerca, appariva chiaro dall'ulteriore disamina di Magnani. Questi rammentava gruppi di universitari che seguivano con dedizione gli studi scientifici ritraendone «una tendenza ad osservare la realtà con occhio freddo ed analitico, così da non lasciarsi suggestionare dalla mistica fascista e dalla sua retorica»<sup>115</sup>. Nelle loro ricerche emergeva quale differenza corresse tra le relazioni di regime sulla qualità di vita e la miseria oggettiva dei lavoratori.

Certo non sopraggiunse grazie ad «un esame accademico» della dottrina crociana la sua sconfitta, bensì sul terreno dell'azione politica, confrontata dalla continuità almeno interiore della tradizione democratica e socialista nella pianura padana. La guerra, ad ogni modo, troncò la frequenza di Magnani alle lezioni di uomini dalla speculazione indipendente come Mondolfo non meno che di professori in rapporto più o meno stretto con il regime, da Della Volpe, per la storia delle dottrine politiche, a Giuseppe Saitta docente di filosofia morale e teoretica, nonché relatore della tesi di laurea discussa dall'allievo reggiano, il 4 luglio 1941, su Condorcet.

In assenza della dissertazione, che dovette avere titolo di esame orale stante la guerra, non è possibile sapere quale *idéologue*, tra statistica demografica premalthusiana e radicalismo rivoluzionario<sup>116</sup>, all'allievo suggerì di delineare uno dei firmatari del «manifesto dei 250 intellettuali del

fascismo».

Sopraggiunta l'occupazione di Parigi, Magnani avrebbe poi collegato la rivoluzione d'ottobre e la rivoluzione del 1889, forte di una visione che gli sarebbe apparsa «romantica» soltanto dieci anni dopo: come se il «suo» Condorcet, non vissuto oltre il 1794, lo avesse lasciato con l'amarezza delle rivoluzioni vittoriose sulle baionette di un esercito.

Molto prima che il 1951 gli facesse infine capire quale verità si nascondeva sotto «certa aridità e disumanità di stile» che «dispiaceva» il militante allorché meditava i testi dello stalinismo, stampati su carta sottilissima, nella sua vita aveva fatto irruzione la Jugoslavia, segnandola per sempre. Della tragedia di un soldato italiano, diviso tra «il dovere di essere con la collettività» e «la ribellione contro il delitto» nella guerra 1940-1943, era ben consapevole il giovane capitano di artiglieria che da Tarvisio, Gorizia, Ragusa si ingegnava di mantenere il collegamento con gli amici reggiani affidandosi alla mediazione di Degani per raggiungere anche coloro che condividevano la sua sorte di guerra, come Cucchi e Cocconi. Ma nelle lettere e nelle cartoline postali indirizzate all'avvocato la nostalgia delle «piacevoli conversazioni» è fieramente respinta dalla curiosità di conoscere e incontrare un mondo in cui l'attesa di eventi appare tutt'uno con l'inerzia della vita alla linea. Sarebbe semmai opportuno vedere come Magnani lasciasse intuire, sin dalle prime battute, di trovarsi in un'avventura che lo avrebbe coinvolto nell'integrità delle sue reazioni fisiche e psichiche, letterarie e ideologiche, affettive e linguistiche. E a questo fine converrebbe rileggere insieme alle più numerose lettere di Magnani le quattro di Degani, lunghissime e forse decisive come altrettanti punti di snodo, non per segnalare i contrasti peraltro espliciti, ma per cogliere nella loro discussione, accanto al riserbo di un'amicizia ineguale per età e formazione, il convergere di posizioni che finiscono per integrarsi proprio in virtù delle loro differenze.

L'esperimento può partire da due lettere - l'una di Degani, attribuibile alla fine del maggio 1940, e l'altra di Magnani, datata 10 giugno 1940 - che non solo inaugurano il carteggio, ma ne condividono già il paradossale, prestato da Wilde, secondo cui «la natura imita l'arte»<sup>117</sup> agli occhi di un giovane costretto dall'intensificato lavoro fisico e dall'«occupazione crudamente tecnica» a cercare salvezza alla «*séchèresse de l'âme*»<sup>118</sup> nella cornice di un paesaggio. Degani invitava Valdo a scoprire «il tono dei primitivi toscani» proprio nella «colorazione dei laghi». All'avvocato, fedele allo studio in città, dove convenivano funzionari di partito, con le immancabili biciclette e le cartelle di cuoio<sup>119</sup>, appariva «irrimediabilmente ottocentesca» la pianura padana, quasi generasse

spontaneamente pittori veristi, a paragone dello scenario friulano cui la montagna conferiva una naturalezza ruvida e astratta. Il correlativo pittorico era, questa volta, il nudo di giovinetta eseguito da Poli nell'abolizione «antiromantica» di «tutti gli svolazzi coloristico-sentimentali»<sup>120</sup>. Nulla di strano se dietro questa e molte altre notazioni sulla natura, pittoresca o pittorica, si nascondeva poi un codice, sebbene remoto dalle comuni parole d'ordine degli antifascisti, con i suoi contorni nitidi soltanto all'affinità elettiva dei due corrispondenti, come se la stessa percezione artistica vi risultasse tanto meno innocente quanto più penetrante negli angoli sommersi dell'osservatorio di confine<sup>121</sup> o di provincia. Per Degani la «castità» apparteneva in esclusiva ai primitivi, con la «moralità ascetica» di Giotto o il colore «castamente ardente nelle scene paradisiaco-terrestri dell'Angelico», laddove Tranquillo Cremona poteva offrire un cromatismo tutt'al più «brumoso come una espressione sentimentale» senza dubbio estranea alla *naïveté*. Solo che, differente da un sentimentale schilleriano, l'avvocato dell'utopia sociale concepiva la «ricerca dell'assoluto, dell'essenziale» come una «reazione alle effusioni sentimentali del Romanticismo» provando verso i padri l'angoscia bloomiana dell'influenza che lo sospingeva, sulla scorta di Carrà, alla scoperta della pittura tre-quattrocentesca, pur senza la filologica operazione di recupero longhiano<sup>122</sup>.

Per giunta, la lettera di Degani avviava una discussione epistolare oscillante tra estetica e metafisica nella concretezza di un vaglio letterario dagli accenti quanto mai prossimi alla vita. Anche in chi della guerra poteva avere, di fatto, un'immagine lontana, e magari la temperava con la pastosità della sensazione pittorica, l'esame di coscienza intellettuale non parlava più, se non a titolo improprio, per allusione emblematica. Ecco allora un imperativo, seguito da una diagnosi:

Stringersi sempre più alla concretezza del contingente per modo da ritrovarvi in esso l'universale e guerra e lotta alle generalizzazioni cioè ai falsi universali. In questo io credo di ritrovare il segno del tempo attuale<sup>123</sup>.

Dalla risposta di Magnani traspariva il suo stato d'animo proustiano che non gli vietava, peraltro, di cogliere la rivoluzionaria «moralità e castità del colore». Mai come ora i moderni avvertivano il bisogno di una «scarnificazione della struttura morale e pseudo-sentimentale» sino a crearsi «vuoti» pur se momentanei nei «falsi universali». Con l'ottimismo della volontà che Gramsci intuiva dalla sua prigione negli oppositori come la civiltà dell'umanesimo in risposta all'assillo della solitudine obbligatoria, Magnani non disperava della transitorietà di questi pseudo concetti ai

quali egli stesso e gli amici reggiani erano ricorsi nelle loro discussioni. E sempre che si debba accreditare la polarità psichica gramsciana, il pessimismo dell'intelligenza significava per Magnani ascoltare il reale come «un lento solenne» ma «continuo e intellettualmente opprimente» quando «per vivere bisogna passare attraverso alla propria interiorità».

Ciò che colpisce è il tentativo di attraversare Croce affinché l'eredità del pensiero classico tedesco fosse, per dirla di nuovo con Gramsci, non solo «inventariata» ma «volgarizzata» operando nei confronti dello storicismo una «riduzione» non diversa da quella che rappresentò per l'idealismo hegeliano la filosofia della prassi, il marxismo<sup>124</sup>. Di là dai confini dell'antistorico «mondo della sicurezza» Magnani scopriva che la parola d'ordine crociana della «concretezza» si riempiva di un contenuto di vita solo che passasse dalla dialettica di un «combattimento fatto con fioretti in una sala da scherma»<sup>125</sup> alla guerra, dall'opposizione passiva al fascismo, alla resistenza, alla lotta armata. Di qui la desolata smentita alla dialettica hegeliana nella sua interpretazione soggetto-centrica della oggettività - «se ciò che è reale è razionale, è tempo di lunghi silenzi»<sup>126</sup>. Per combattere gli pseudo concetti astratti, secondo una lezione che risaliva all'intuizione-espressione della filosofia dello spirito<sup>127</sup>, non era più sufficiente una concretezza di tipo idealistico ma occorreva ciò che Gramsci chiamava storicismo assoluto<sup>128</sup> per cui venisse infine ripresa la tradizione desanctisiana. Non a caso, Magnani traduceva il richiamo dell'amico «al contingente che rinseri l'universale» con il codice non più crociano della persuasione che «la verità non possa uscire, nella sua concretezza, che dal reale svolgimento dell'arte»: «sotto la tenda e al lume della candela»<sup>129</sup>, Zonta non avrebbe potuto trovare migliore allievo, se non lo ebbe alla scuola della revisione idealistica, sotto i portici di provincia.

Rispetto alla natura di giugno delle Alpi orientali che «da un settore di copertura del fronte jugoslavo per ora in pace» invitava alla calma, ben diverso appariva «l'umano» alla mensa ufficiali, dove il graduato Magnani incontrava con sorpresa reggiani abbienti, se non in mezzo ai soldati semplici in cui l'intellettuale, pur cresciuto nella scuola di formazione professionale, non era ancora in grado di «vedere gli uomini». Ma già lo colpivano l'«ardore» con cui i più poveri lavoravano, e il «dolore» che il proprio sé morale provava accanto al distacco, all'aristocratica sensibilità intellettuale<sup>130</sup>. Anche il paesaggio cominciava a comunicargli, del resto, sensazioni inattese di «irregolarità» catturando la sua attenzione con «un colore, il tono di un lembo di cielo o di prato»<sup>131</sup>. Alla «visione aperta, senza limiti dei monti e delle vallate fumose di nebbie e di nubi» l'osservatore dei laghi di Fusine preferiva un'inquadratura a formato ridotto,

quasi un primo piano nella volubilità dell'atmosfera, nella successione di percezioni fragili e cangianti, diverse di attimo in attimo. Il grandangolo di Friedrich cedeva il luogo all'impressione cézanniana - e bergsoniana - come se la «generalizzazione» degli universali senza concretezza nascesse dall'inavvertenza alla «vibrazione interiore» che scavava nelle cose, ne ritraeva contorni sfuggenti la realtà «per la già tracciata e comoda tangente dell'abitudine». Era «questa vita d'osservatorio» - dove il deittico par garantire la coscienza tattile più che visiva degli oggetti - a favorire Magnani nella visione della natura *sub specie picturae* che Degani, da Reggio, sottoscriveva con intuito sicuro, verso la fine del primo anno di guerra, come l'approccio ad «un mondo ricco di emozioni e di scoperte, non meno di quello letterario»<sup>132</sup>, riscattando così la vita alla linea «tra l'acqua e la neve», quella «perfetta atmosfera bellica con poca guerra»<sup>133</sup> dalla tentazione di un'«attesa di eventi»<sup>134</sup> sempre più intensa ma senza speranza di appagamento, almeno immediato.

A guardar bene, se non fosse per la guerra condotta «secondo lo stile modernissimo che abbiamo intravisto nella campagna di Francia», il nulla di nuovo ricorderebbe l'esperienza della trincea durante la prima guerra, che aveva già visto, da Serra a Gadda a Slataper, da Ungaretti a Cahier, una generazione dall'animo tolstoiano inseguire nell'aria un cirro come il profilo di un desiderio malcelato in un campo di esplosioni micidiali<sup>135</sup>. Più che la reboriana ossessione di un «attendere l'attesa»<sup>136</sup>, qui importa, peraltro, il senso che l'attesa, pur se «lunga», abbia i suoi «vantaggi» a meno di non disperdere, beninteso, «i motivi vitali» di un silenzio così povero di «eventi personali»<sup>137</sup>. Se il nuovo finiva per essere un «temporale» fiutato nell'aria ma risolto anch'esso in nulla «al primo colpo di vento che spazza il cielo»<sup>138</sup> la ricettività individuale, il sentore della dinamica atmosferica, in una calura stagnante e senza respiro, preservava il soldato dallo scoraggiamento. Degani gli ricordava, d'altronde, che persino «la natura piatta in mezzo alla quale ora vive» sarebbe stata capace di suscitare le sue sensazioni purché la *rêverie* della montagna gli avesse concesso di «afferrarla»<sup>139</sup>. Comprendere il colore, o il movimento di una pianura senza limite apparente doveva essere facile per un emiliano la cui terra, almeno sugli argini padani, è di continuo mutevole e, Degani avrebbe aggiunto, sorniona. Ma poi Magnani non conosceva forse «i romanzi degli americani, la bellezza e la poesia di un distributore di benzina dietro una rimessa in una pianura»? Anche all'amico Cucchi, assegnato ad una postazione sull'Adriatico, vicino ad Ancona, Degani suggeriva calorosamente di immergersi nella lettura di Caldwell<sup>140</sup>.

Per chi, poi, apprezzava in Magnani l'attenzione ritmica e vibrante

ad uno dei «valori della pittura» come «il senso spaziale», il discorso s'incarnava d'istinto nell'esperienza picassiana dell'amico Poli, approdato ad una costruzione della realtà naturalistica entro una tarsia di colore astratto e secondo ritmi di linee affiorate, in qualche misura, dal subcosciente. Sarà il caso di ascoltare Degani allorché si inoltrava sulla via di un emendamento alla linea Cézanne-Picasso:

E' come se si volesse ridurre l'uomo immanente allo scheletro. E' vero che lo scheletro sostiene tutto il corpo, ma basta uno scheletro per fare un uomo? Penso che tutte le tendenze razionalistiche dell'arte siano un esaurimento della facoltà creatrice. Quest'arte non ha più la sua parte nel cuore dell'uomo e nella vita, ma è preso da una specie di disperazione metafisica. Basta disintegrazione e analisi: occorre la creatività costruttiva<sup>141</sup>.

Diciotto mesi più tardi Magnani parlava di Poli, partito da Reggio per il fronte jugoslavo, con un dottissimo collezionista e critico d'arte, Strajnic, indicatogli da Degani a Ragusa, nella «brevissima e indaffarata sosta»<sup>142</sup> di un viaggio in servizio isolato che interrompeva, finalmente, l'inerzia dell'attesa che qualcosa accadesse. La primavera, la varietà delle tappe durante il *tour* in piroscifo, in treno, in torpedone, l'ospitalità «completa e squisita»<sup>143</sup> nelle camere dei grandi alberghi, il febbrile lavoro militare erano soltanto le premesse di un'avventura che avrebbe schiuso nuovi orizzonti all'ufficiale agli alloggiamenti, con il suo vivacissimo «ardore di arricchire la vita», tra le scoperte dell'Adriatico «ora azzurro, ora viola-argento», e delle icone, aliene da ogni realismo, nella corposità di un «solo tono come nei nostri primitivi»<sup>144</sup>. Secondo Strajnic, il pittore padano si era liberato di «una iniziale tendenza decorativa» per cogliere negli acquarelli, con sincerità artistica, ciò che della Jugoslavia altri non riuscivano ad esprimere, gravati dalla convenzione pittorica come da una «cattiva letteratura»: mentre tutta la lettera, datata 12 aprile 1942, sarebbe da leggere come un esempio di scrittura quant'altre mai aderente alla percezione pittorica, sia che descriva l'aspetto fisico di Strajnic con il suo gustoso profilo balcanico, o ne mimi la parola «lenta e sempre concreta» di pigmalione slavo dalla sensibilità modernissima ed europea, quasi un Florenski senza mistica assorta.

Congedatosi da Ragusa e dalle sue «piacevoli conversazioni» di arte e di storia, Magnani faceva ritorno alle primarie sorgenti della sua ispirazione epistolare, timoroso di imbattersi nella «degradazione intellettuale» della solita vita bellica<sup>145</sup>. Così, una passeggiata primaverile, con il mare da una parte e dall'altra «l'argento fermo degli ulivi fittissimi» sulle ventose colline montenegrine, gli appariva un motivo da «quadretto di

genere», accompagnato da un immane gregge. Ma un sorriso aperto, «senza schermi interiori e fatto solo di inattesa totale partecipazione alla vita», sulla bocca della ragazzina che rincorreva le pecore, era sufficiente poi a trasformarne la rappresentazione naturalistica in un emblema della giovinezza, tra Natascia e Odette. Se per vivere attimi così intensi da evocare uno dei proustiani «mondi pieni», Magnani doveva riandare alla lettura, altrettanto simbolici di un umanesimo creaturale erano gli scrittori che lo conquistavano, da Steinbeck a Remarque a Lin Yutang, allorché pure la Jugoslavia cominciava a strappargli echi di ammirazione per i suoi sorridenti primitivi, dall'ingenuità «impossibile nelle nostre terre pigre e pacifiche». E a chi domandasse un raffronto, per intendere la tonalità delle immagini che congiungevano l'ufficiale all'avvocato critico d'arte, lungo l'asse della spontaneità jugoslava, non mancherebbe la convalida, nell'articolo di Degani relativo all'esperienza pittorica di Vivaldo Poli. Lo pubblicava il "Resto del Carlino", sulle colonne dell'8 luglio 1943, a ridosso della lettera in cui Magnani aveva cercato una nuova solidarietà tra il combattente «fasciato di una triplice cintura di solitudine»<sup>146</sup> e i contadini jugoslavi, con il pallore appena nascosto sotto l'arsiccio dell'abbronzatura. Dalle parole di Degani il lettore ritaglierà, in anticipo, la sagoma dell'infelice e un poco misterioso amore per Kruniča, la giovanissima partigiana incontrata da Magnani durante la Resistenza nella Bosnia Erzegovina:

Mi giungevano, come messaggi pittorici, immagini di fanciulle, di donne, di giovinetti, di uomini, di luoghi ed ambienti dalle terre ove l'occidente si protende verso l'oriente, in cui la pesante fragranza dei paesi mediterranei è vivificata dalla scintillante freschezza dei colori orientali. Cose da sentirsi più che da comprendersi, così come fece Poli, nei suoi acquarelli caratterizzati da un impressionismo gioiosamente decorativo in una atmosfera sfavillante. Ma, più che la voce eccessivamente squillante dei colori, sono piacevoli certe risoluzioni tonali di un carattere delicato. Poi, abbandono di queste forme e di questi colori, per un ritorno alle figure saettanti e al colore, impiegato successivamente alla esperienza cézanniana, senza impasti neutri. Evidente è l'intenzione contenutistica dei soggetti, appartenenti a quei miti moderni, di cui non sono ancora state scritte le favole<sup>147</sup>.

Il saggio di Degani non è, del resto, venuto fuori per caso, poichè il 19 novembre 1942, Magnani si permetteva di commentare la scrittura dell'amico Giannino che gli aveva inviato più di un articolo, a riprova di un'amicizia fatta di stima e di collaborazione. Lo colpivano «il desiderio di chiarezza definitiva del pensiero e l'amore per le impressioni primogenite per le quali la natura è creazione nuova, fuori degli sciatti quadri



delle pigre abitudini», quasi che attraverso le emozioni letterarie e pittoriche dei compagni Poli e Magnani il fronte orientale filtrasse nella penombra emiliana dello studio dell'avvocato come lo spettacolo luminoso e colorato di un mondo selvaggio. Il rischio poteva essere, semmai, il vagheggiamento, tra ingenuo e pavido, la «ricettività per timore di contaminare riplasmandola la materia dello scritto», sino alla mitologia<sup>148</sup>. Ma, se Magnani si dimostrava un poco insensibile alle ragioni dell'empatia, incarnando la razionalità agli occhi di Degani che preferiva schierarsi dalla parte dell'inconscio<sup>149</sup>, il suo appunto toccava di certo un problema cruciale nell'esercizio della letteratura contemporanea. In fondo, presso Magnani non trovava consenso la prosa d'arte, con «gli eccessivi colorismi, ad un solo piano, la mancanza di forza narrativa, il continuo frammentarismo» nell'auspicio di una distensione romanzesca, necessari allo «spiegamento dell'animus di chi scrive». Di qui la polemica contro il rondismo di ritorno, l'elzeviro, «foglietti di calendario» che tanto avevano irritato il solariano Vittorini, sin dall'inizio degli anni trenta, in una tensione verso il diario, la letteratura come vita<sup>150</sup>. Che cosa significavano, d'altro canto, Remarque e Steinbeck se non individuare il vettore della novecentesca «forza» narrativa nella «sincerità»?

A nazionalizzare l'ellisse della prosa di romanzo giungeva l'attenzione per Bigiaretti, accanto alla *Via del maltempo* di Onofri e alle *Lettere di una novizia* di Piovene, mentre *Conversazione in Sicilia* lasciava «disorientato e incerto» un sergente «non colto ma appassionato e sincero» che domandava all'ufficiale di artiglieria romanzi della qualità di *Esterina*. Certo, Magnani si affrettava poi a chiedere conferma di una predilezione in apparenza così grezza e immediata da apparire forse populistica all'interlocutore epistolare, quantunque egli medesimo avvicinasse il Vittorini profetico della *Conversazione* con movimento circospetto sino a distanziarsi dalla sua mancanza di «sincerità»<sup>151</sup>. E della situazione di equivoco ideologico e psicologico in cui Vittorini, insieme a Pavese, sarebbe stato assunto come il realista degli anni trenta, Magnani sembrava già accorgersi condividendo di lontano la polemica contro lo scrittore estraneo, malgrado le intenzioni neorealistiche, alle istanze della confessione veridica e comunicativa. Ma ciò che in Vittorini dispiaceva Magnani, in attesa di precisare più avanti la sua poetica della «sincerità», non era tanto la cristallizzazione di un lessico ritornante e cadenzato sino all'ipnosi quanto «il dispregio dell'intelletto e della ragione che serra l'autore in un fittizio ardore simbolistico e immaginativo» invece di nutrire «di carne e di sentimenti» i personaggi ambientati in uno scenario corale e lirico che veniva a mancare di qualsivoglia sviluppo narrativo. Così la

preferenza per una letteratura epica e drammatica, da rappresentare «non con le espressioni spiegate, perché ha troppo sperimentato la falsità di cui ormai si erano coperte le parole», ma con «le stesse parole nude, semplici del sentimento»<sup>152</sup>, giustificava almeno uno dei quattro racconti di Dettore, la cui scoperta Magnani doveva alla degenza nell'ospedale di Gorizia, sin dalla fine del 1941. E la motivazione, che merita forse di essere udita, consisteva in una denuncia della letteratura neorealista in accezione lukàcsiana:

Il particolare, nel senso di unico, irripetibile, differenziato da tutto il resto, corre il rischio di essere a noi estraneo, insignificante, come vivente in un mondo che non ci tocca, mentre l'arte deve inserire il suo racconto nel centro del nostro sentimento, come mondo nostro. Ora mi pare che a buona parte della narrativa italiana contemporanea - specialmente ai toscani - si possa fare questo appunto di narrare particolari, immagini, vicende che mancano di senso generale (universale) [...]. Lo stesso modo collettivo di narrare di Dettore sembra avvertire della ricerca dell'autore verso un piano universale e mi ha reso accorto della meta fallita<sup>153</sup>.

Non a caso era da una matrice crociana che scaturiva il rifiuto delle immagini particolari anziché concrete, pur nella perspicuità dei contorni, a riprova che «il tipo nell'arte, inteso come genericità media estratta dalla varietà del reale», avrebbe potuto divenire il complice, magari preterintenzionale, della cronaca più inerte della realtà, e con essa, del favore concesso all'espressione gergale, dialettale, tecnica se non alla convenzione, all'«uso-Cesira»<sup>154</sup> della lingua. Certo per Bigiaretti, i cui caratteri venivano distillati nell'intimità della confessione, nella curvatura psicologica, nello «stile mai altisonante e vuoto, scevro da vanità ermetica», restava poi il problema se «cose di questo genere» uscissero dalla pratica letteraria di tipo tradizionale<sup>155</sup>, omologa alla prosa di memoria sia pure aggiornata in grazia del concreto e del tipico, quando non le macchiasse il sospetto di neoromanticismo su cui, com'è noto, proprio in quegli anni si accendeva il dibattito.

Ma ecco che sopraggiungeva la lettura di uno scrittore in apparenza estraneo alle fratture della generazione di Magnani, o anche di Degani, a chiarire - quasi una rivelazione - la poetica della sincerità. Era il D'Arzo di un racconto lungo, pubblicato da Vallardi sul finire del 1942 e intitolato *All'insegna del Buon corsiero*. Della favola, con la levità stranita di un ubiquitario e volteggiante Funambolo, attorniato da un pubblico veneziano e settecentesco, dava conto quasi negli stessi giorni Arturo Colantuono, sulle colonne reggiane di "Temperamento", discorrendo della «vitalità fantastica di questa nuova voce che entra a pieni voti nella già affollata

scuola del "realismo magico"»<sup>156</sup>. Ad avvallare la genealogia visionaria interveniva Lorenzo Gigli, sulla "Gazzetta del Popolo", il 26 giugno 1943, non esitando a fare il nome di Hoffmann sebbene il surrealismo in chiave diabolica di D'Arzo suggerisse più recenti termini di confronto quali il vecchio Bontempelli o i più giovani Buzzati, Loria, Landolfi<sup>157</sup>.

Ma all'angelismo chestertoniano, convertito in miasma dallo zolfo di Zavattini<sup>158</sup>, avrebbe corrisposto, secondo Gigli, una patina di arcaismo «alcun poco insistente su motivi verbali che scadono talvolta in leziosità». Era la più precoce delle riserve sullo stile<sup>159</sup> che inficiavano, di lì a poco, anche il consenso di Binni alla «prosa interessante ma pericolosamente raggiunta nella sua calma calligrafica in cui si odora spesso il bruciaticcio dello sforzo, il compiacersi di un'esile fantasia in giri esageratamente morbidi o incantati»<sup>160</sup>. Così, non stupisce che il *Buon corsiero* venisse poi definito da Macchioni Jodi, qualche tempo più tardi, nulla più che un antefatto di *Casa d'altri*<sup>161</sup>, con la sua paratassi lacerata a effetto dalla punteggiatura, gremita di appelli al lettore, cadenzata dalla ripresa ritmica di un fondale appenninico e postbellico, anziché dalla sognante pianura fluviale delle diligenze in corsa verso il «Buon corsiero»<sup>162</sup>. Non differente era, all'opposto, la sicurezza con cui Magnani sentiva che D'Arzo possedeva «doti sorprendenti di stile nell'evocare gli stati d'animo indefiniti e nostalgici, la tranquillità malinconicamente serena del crepuscolo nella valle padana»<sup>163</sup> accostando tacitamente quest'ultima all'infinito-finito della pittura reggiana, tra Ottorino Davoli e Fontanesi, con il violaceo dei crepuscoli che avrebbe serbato, comunque, il suo valore tonale nelle sequenze da povero presepe di *Casa d'altri*<sup>164</sup>.

Trasferito in una cittadina della Croazia, dove, a qualche giorno dalla scoperta, aveva il tempo di confermarsi nelle impressioni su D'Arzo, il lettore privato si trasformava in una sorta di collaboratore all'eventuale recensione di Degani. Certo è che i due «ricordi», composti dall'affettuoso e paziente intermediario tra gli autografi di D'Arzo e il *milieu* fiorentino di "Paragone" grazie a cui si realizzò l'uscita appena postuma di *Casa d'altri*<sup>165</sup>, presentano uno scrittore pensoso della natura, dallo scenario di Malcesine, con «l'azzurro lontano dell'acqua» e «i monti di fronte», alla «sottile poesia della campagna emiliana»<sup>166</sup>. Ma il giudizio sull'«argomento strano - da romantico novecentista», per ricorrere alle parole darziane, occasionava un'osservazione di Magnani, su cui Degani avrebbe taciuto, intorno alla «deficienza narrativa, specie nella conclusione» di quello che D'Arzo, malgrado le prove del 1935, continuava a considerare un suo «primo libro»<sup>167</sup>. E non si comprenderebbe il segno positivo che Magnani annetteva alla concentrata notazione epistolare se

non la si raffrontasse alla narratologia meno ellittica della recensione di Colantuono:

il racconto di D'Arzo è in verità un antefatto, ch  la storia comincia quando l'incanto del Funambolo   cessato, e la realt  precipita e richiede una caccia affannosa senza limiti pensabili di tempo [...] questo proiettarsi del racconto oltre i limiti della stesura, corsa non finita di pagine (sono pi  di duecento, una distanza alla quale alcuni dei pi  noti narratori italiani ha dovuto cedere per mancanza di respiro)<sup>168</sup>.

Dalla parte di Magnani si pensa immediatamente alla riconosciuta «esilit  della situazione complessiva» che era il correlativo della vertigine, sulla corda tesa di una narrazione funambolica alla quale il titolo di antefatto conviene in maniera pi  profonda di quella che le si attribuisce da chi la raffronti alla *suspense* di *Casa d'altri*. Non difetto di tenuta ma sincerit  dei propri chiusi tormenti interiori come sostanza che «d  vigore ad uno stile intonatissimo»: Magnani sapeva intuire il fantasma, il maleficio quasi diabolico, o soltanto arcaico, che sovrastava D'Arzo, sin dall'esordio, sebbene poi lo chiamasse «decadentistico» anzich  jamesiano. Era una ricerca, disperata e «lontana dalle nostre fratture», di «quell'impegno totale che non si   potuto trovare altrove» sopperendo con «l'impossibilit »<sup>169</sup> dell'argomento all'angustia storica, all'amarezza dei destini comuni, forse alla «caduta» biologica e spirituale della guerra che sarebbe rimasta come una «vecchia colpa» da espiare<sup>170</sup> per una generazione di ermetici sacerdoti della letteratura in funzione di sopravvivenza alla cultura fascista. Chiudersi «in un magico cerchio» non si poteva capire che come «il riflesso della parabola dell'idealismo il cui compito   stato quello di allontanare i problemi». Ma il giudizio di Magnani su D'Arzo non equivaleva evidentemente ad una condanna: assai pi  di Sobrero, e dei «contemporanei che tentavano la vita immersa nella societ  e nell'ambiente reale» con un «tono piatto, senza rilievi, da resoconto amministrativo»<sup>171</sup>, contava il silenzio delle evasioni letterarie in cui si consumavano i giovani della provincia sotto il fascismo<sup>172</sup>.

Per un luk siano come Degani, invece, abituato a tenere il discorso nei confini di un'estetica realistica, quale si configurava poi nell'immediato dopoguerra, il «mondo candidamente letterario» in cui si «era rifugiato» il D'Arzo dell'esordio narrativo non avrebbe retto il confronto con la sua maturit  di scrittore. Non a caso, il militante comunista raccontava che, almeno all'inizio, «i contrasti raggiungevano rapidamente il tono acuto» con l'assorto e testardo solitario di piazza del Monte, immerso tanto nell'osservazione silenziosa della sua provincia quanto nella renitenza ad

ammetterla «come motivo della sua arte, in un modo quasi selvaggio»<sup>173</sup>. Con minore cautela di Magnani, che si limitava a constatare che nella prosa di D'Arzo «ciò che ci preme intorno» non era filtrato «come problema», Degani era già sceso in campo, del resto, contro padre Galbiati per difendere il «materialismo» di Dostoevskij interprete della puskiniana tempesta di neve di Pugacev<sup>174</sup>. Così D'Arzo sarebbe rimasto nella memoria di Degani come il Lermontov di *Nostro lunedì*, il mai compiuto romanzo di «ignoto del XX secolo», folgorato dalla visita alla Cappella Brancacci sulla via di una conradiana «comprensione esatta dei limiti tracciati dalla realtà della nostra epoca al libero gioco dell'invenzione»<sup>175</sup>. *Casa d'altri* colmava, a suo parere, la «frattura fra arte e vita»: mentre è da credere che Magnani avrebbe potuto offrire un giudizio ben diverso, sebbene non ne rimanga traccia, alla darziana «vita da capra e nient'altro» di una parrocchia di montagna a qualche anno dall'epopea partigiana.

Certo, sin dall'inizio degli anni quaranta il fronte doveva aver travolto la retorica della collettività in chi non esitò, dieci anni dopo, ad affrontare il suicidio politico con la sfiducia nell'azione del partito e nell'estetica togliattiana. A scoprire D'Arzo, alla vigilia della caduta del governo fascista, era un trentatreenne assai diverso dall'esuberante visitatore della Dalmazia: si direbbe che persino la scrittura più asciutta e nodosa, decantata dalle tentazioni pittoresche e come rassicurata dall'eccezionale esperienza di vita, introiettasse il distacco nei confronti della figura paterna di Degani. E non vi è dubbio che la lettura di Jaspers<sup>176</sup>, proveniente forse dalla vulgata nazionale dell'esistenzialismo da identificare nelle ricerche di un Abbagnano e di un Pareyson, avesse aiutato Magnani ad intraprendere la disincantata esplorazione di uno scrittore dell'«impossibile» come D'Arzo<sup>177</sup>, sino a preferirne, è probabile, la «castità quasi gelida, lunare»<sup>178</sup> alla cronaca un poco uniforme di Moravia.

Da un europeista solariano in divisa è sin troppo facile attendersi la coscienza della letteraria «impossibilità di uno Swift, sanguigno di satira realissima»<sup>179</sup> accanto alla fuga dalla Cronaca nell'Arcadia di «parole astemie». Ma il lettore proustiano della retroguardia jugoslava, non senza qualche ritorno di fiamma bonsantiano, avrebbe forse guardato perplesso all'«imbroglio del *Patna*»<sup>180</sup> mascherato da Gadda nella maccheronea anziché nella rimozione di «personaggi in spadino e tricorno» da un «solitario e innocente falsario» padano. Se poi l'atmosfera più congeniale ai funamboli settecenteschi risulta essere quella di "Letteratura" piuttosto che della rivista di Carocci, con la sua aspirazione a realizzare una città di «sole» e di «aria»<sup>181</sup>, ciò non toglie che il vittoriniano afflato antifascista sia percepibile sotto l'insegna darziana «che non è di nessuna locanda o altro ri-

trovo», allorché «un gruppetto di persone radunatosi in un angolo del cortile sotto il portico, si muoveva, si agitava, gestiva colla rumorosità di uno scolaro, come qualcheduno presente ma invisibile venisse via via comandando e suggerendo». Parrebbe facile intuirvi, ora che si raggiunge l'uscita dalla reggiana civiltà dei portici durante il fascismo, l'«allegoria» di cenacoli alle prese con un funambolo tutt'altro che trascendente. Ma se qualche lettore «volesse in cuor suo essere soccorso da affermazioni più attendibili» il contravveleno settecentesco dell'ironia basterebbe a ricordargli come la narrazione «non sia più che una nuda e cruda cronaca, e che, di conseguenza, non se ne possa alterare il valore in nessun modo con giudizio e, Dio guardi, una morale»<sup>182</sup>. All'entusiasmo cronachistico più prudente risposta non potrebbe esservi che lo scetticismo un poco manzoniano, la sordina di D'Arzo.

## Note\*

\* Il saggio qui presentato è stato scritto nella primavera del 1990. Non è possibile, ora, aggiungere integrazioni bibliografiche. Si segnala tuttavia l'avvenuta pubblicazione di *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra democratica e autonoma*, a c. di G. Boccolari e L. Casali, Milano, 1991.

## Abbreviazioni usate

ACS, AGR: Archivio centrale dello stato, Affari generali riservati  
 ACS, PNF: Archivio centrale dello stato, Partito nazionale fascista

1. Per la citazione d'apertura (e le successive dell'anarchico), si veda C. Berneri, *Pensieri e battaglie*, Parigi, 1938, pp. 129 ss.
2. Idem, *Epistolario inedito*, a cura di A. Chessa e P.C. Masini, Pistoia, 1980, 2 voll. I corrispondenti di Berneri furono uomini come Carlo Rosselli, Angelo Tasca, Piero Gobetti, Gaetano Salvemini, Libero Battistelli, Mario Bergamo. Tra i reggiani, Torquato Gobbi, l'iniziatore di Berneri all'anarchismo, che morirà suicida a Montevideo nel 1963.
3. Sulla giovinezza reggiana dell'anarchico, si veda C. Berneri, *Camillo Berneri alla scuola di Prampolini, Mussolini. Psicologia di un dittatore*, a cura di P.C. Masini, Milano, 1966.
4. Si veda A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, 1953. In particolare, sull'emigrazione politica di centinaia di lavoratori reggiani antifascisti in Francia, si veda A. Parmeggiani, *Lineamenti di una storia del fuoruscitismo reggiano*, in "Ricerche storiche", VI (1972), n. 16.
5. Al riguardo è prezioso di informazioni A. Zambonelli, *Reggiani in difesa della Repubblica spagnola (1936-1939)*, ivi, VII (1973), n. 19-20-21.
6. G. Degani, *Sugli Appennini nevica*, Reggio Emilia, 1948, p. 16.
7. S'intende il riferimento a G. Degani, *Come si viveva a Reggio Emilia sotto l'occhio vigile dell'OVRA*, in "Ricerche storiche", VI (1972), n. 17-18.
8. Testimonianza di Walter Jotti, Reggio Emilia, 15 giu. 1984, in S. Spreafico, *I giorni e le opere del Fascismo: "terza via" o Levitano di terracotta?*, in *I cattolici reggiani dallo Stato totalitario alla democrazia: la Resistenza come problema*, vol. I, Reggio Emilia, 1986, p. 297.
9. G. Degani, *Davoli*, in "Il Resto del Carlino", 1 gen. 1949, ora in *Provincia non provincia*, Reggio Emilia, 1982, p. 152.
10. Ivi, p. 153.
11. Ivi, p. 153 (citazione da O. Davoli).
12. Idem, *L'opposizione al fascismo nella stampa reggiana*, in "Ricerche storiche", X (1976), n. 31, p. 42.
13. Per tutte le citazioni relative al dibattito, cfr. *ibidem*.
14. O Davoli, *Parlando d'arte*, in "La Scolta", 1925, pp. 38-40.
15. Humus (G. Degani), *Il pittore Ottorino Davoli e le sue nuove concezioni*, in "Il Resto del Carlino", 22 ott. 1942, ora in *Provincia non provincia*, cit., p. 142.
16. P. Mazzolari, *I nostri doveri di domani*, in "L'Azione francescana", I (1941), n. 12, pp. 3-4.
17. G. Pantaleoni, *Trifoglio critico*, in "Temperamento", 1943, n. 2-3, pp. 4-6.
18. R. Valli, *Attività culturali*, ivi, p. 30. Sulla vicenda del periodico, alla cui guida si vollero gli universitari del Guf per trasformarlo in un proprio organo, si veda *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, in Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol. IV, Bari, 1976, pp. 62 ss. (la provincia di Reggio è curata da Cristina Bragaglia).
19. Testimonianza di Galileo Scorticati, 18 maggio 1984, in S. Spreafico, *I giorni e le opere*

del *Fascismo*, cit., p. 295.

20. Humus (G. Degani), *Inquietudini e ricerche di Vivaldo Poli*, in "Il Resto del Carlino", 8 lug. 1942, ora in *Provincia non provincia*, cit., p. 170 (cfr. *infra*, pp. 79-83): da cui tutte le citazioni successive.

21. G. Degani, *L'arte e i nostri artisti*, in "La Verità", 22 dic. 1946, ora in *Provincia non provincia*, cit., pp. 178-180.

22. Idem, *Sugli Appennini nevica*, cit., p. 13.

23. Idem, *Geografia*, in "Nuove lettere emiliane", 1959, n. 1, ora in *Provincia non provincia*, cit., p. 23.

24. F. Arcangeli, *Giorgio Morandi*, Torino, 1981; ma è necessario rinviare anche alla raccolta degli scritti del medesimo, *Dal Romanticismo all'informale*, Torino, 1977, tenendo presenti i due saggi, rispettivamente del 1954 e del 1957, *Gli ultimi naturalisti e Una situazione improbabile*. Il gruppo di "Cronache" è documentato in Idem, *Artisti di "Cronache"*, Bologna, Catalogo della mostra presso il Musco civico, 1970.

25. Testimonianza di Ermanno Dossetti, Reggio Emilia, 27 mar. 1986, prima parte, in S. Spreafico, *I giorni e le opere del Fascismo*, cit., p. 293.

26. Regio Ginnasio Lazzaro Spallanzani di Reggio Emilia, *Verbale della adunanza tenuta dal Collegio dei Professori*, 10 ott. 1929.

27. Si veda G. Zonta, *Le nuove idee sulla letteratura italiana*, Reggio Emilia, 1934.

28. A. Galletti, *Prefazione* a G. Zonta, *Storia della letteratura italiana*, vol. I, Torino, 1928, p. V.

29. Ivi, vol. III, p. VII.

30. G. Degani, *Il destino dell'uomo non è meta-storico ma storico* (dalle carte Degani della Biblioteca municipale A. Panizzi di Reggio Emilia), ora in *Provincia non provincia*, cit., p. 425.

31. A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Roma, 1971, p. 131.

32. G. Degani, *La storia della letteratura: scuola di vita*, in "Il Resto del Carlino", 18 ago. 1942, ora in *Provincia non provincia*, cit., p. 424.

33. Regio Liceo Ginnasio Lazzaro Spallanzani di Reggio Emilia, *Verbale della adunanza tenuta dal Collegio dei Professori il 13 ottobre 1931*.

34. "Il Solco fascista", 25 nov. 1934.

35. A. Piccinini, *ivi*, 17 feb. 1935.

36. Regio Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri Angelo Secchi di Reggio Emilia, *Verbale della adunanza del Collegio dei Professori*, 25 gen. 1932.

37. L. Marani, *Attività dei Fasci Femminili di Reggio Emilia e della Provincia nell'anno VIII*, Reggio Emilia, 1930 (Biblioteca municipale di Reggio Emilia, miscellanea reggiana). E sulla scuola a Reggio durante il periodo fascista si vedano: L. Jotti, *La politica del fascismo nelle istituzioni culturali e nella scuola (Reggio Emilia e provincia)*, Reggio Emilia, 1974; A. Sacchetti, *Fascismo reggiano e consenso: strumenti e organizzazioni*, in "Ricerche storiche", XVII (1983).

38. E' il titolo di un articolo pubblicato da Filippo Ampola su "Reggio democratica", 17 giu. 1945.

39. Idem, Recensione di Ch. Baudelaire, *Liriche*, Introduzione e commento di C. Pellegrini, Messina, 1937, in "Annali della Facoltà di Magistero della Reale Università di Messina", 1940, p. 301. Ma dello stesso autore si veda anche la recensione di E. Salvi, *Nerval*, Brescia, 1945, in "Rivista di letterature moderne", I (1946), giugno.

40. F. Ampola, *Poesia dell'attivismo*, in "La Nuova Italia", 20 apr. 1936, p. 13.

41. Idem, *Le donne di Sciara*, in *Due lune di pane*, Parma, 1959, p. 47.

42. *Comunità*, *ivi*, p. 55.

43. Si veda al riguardo il *Memoriale dell'Avv. Carlo Lasagni in sede d'inchiesta compiuta dall'On. Ferdinando Pierazzi*, 23 feb. 1929, in ACS, PNF, "Relazioni sulla situazione politica ed economica dalle province", 1927-1940. Sulle contraddizioni interne alla «arruffata matassa fascismo reggiano» (B. Mussolini al prefetto di Reggio Emilia, Roma, 1 lug. 1923), con dissidenti di spicco nazionale come il presidente della Camera di agricoltura, Ottavio Corgini, più



vicino al liberalismo conservatore che al reazionarismo fascista, si veda P. Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Modena, 1989. Ma validità non infirmata conservano G. Degani, *La nascita del fascismo a Reggio Emilia [...] attraverso il carteggio fra il Prefetto e il Ministero degli Interni ed altre inedite documentazioni*, Reggio Emilia, 1986, nonché R. Cavandoli, *Origini del fascismo a Reggio Emilia e provincia*, a cura della Lega per le autonomie e i poteri locali di Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1972. Si veda anche G. Zaccaria, *Conflitti interni al fascismo reggiano dal 1927 alla metà degli anni trenta*, in "Ricerche storiche", XIV (1980); secondo una testimonianza di Vittorio Pellizzi, ivi riportata, le due correnti fasciste fecero capo alla massoneria di palazzo Giustiniani (Muzzarini) e alla massoneria di piazza del Gesù (Fabbrici); il dissidio sarebbe esploso fra logge rivali.

44. In generale si vedano P. Scoppola, *La Chiesa e il Fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, 1971; A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia dalla unificazione ai giorni nostri*, Torino, 1978; R. Moro, *La formazione della classe dirigente Cattolica (1929-1937)*, Bologna, 1979. E sulla situazione reggiana si veda C. Grazioli, *I cattolici reggiani nel regime reazionario di massa*, in "Ricerche storiche", XVI (1982), n. 48.

45. Si ricava la notizia da G. Laghi, *Il cosiddetto dialetto rovesciato*, in "Ricerche storiche", XIV (1980).

46. S. Spreafico, *Dalla polis religiosa alla ecclesia cristiana. La Chiesa di Reggio Emilia tra antichi e nuovi regimi*, vol. II, *Il contro-Stato socialcattolico*, Bologna, 1982.

47. E. Barchi, *La nostra battaglia. Storia dell'Azione Cattolica Reggiana dal 1870 al 1945*, Reggio Emilia, 1958, pp. 203-338. Ma si vedano anche i capitoli su *La conciliazione e La crisi del '31* in R. Moro, *Azione Cattolica, clero e laicato di fronte al fascismo*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. IV, Roma, 1981, pp. 191-324.

48. "Parola amica", set.-ott. 1931.

49. S. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, Firenze, 1978, pp. 23 ss.

50. Testimonianza di Osvaldo Piacentini, Reggio Emilia, 21 feb. 1978, in S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo Stato totalitario alla democrazia*, cit., vol. II, p. 731.

51. F. Boiardi, *A proposito di Maritain, Mounier e della sinistra dossettiana*, in "L'Almanacco", n. 6, 1985, p. 101. Si ringrazia qui il professor Franco Boiardi per i suggerimenti illuminanti offerti alla presente ricerca.

52. Testimonianza di Carmine Jannaco, Firenze, 26, set. 1979, in S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo Stato totalitario alla democrazia*, cit., vol. II, p. 731.

53. C. Galeotti, "Tempo nostro". *Un'interessante testimonianza di giovani cattolici*, in "Ricerche storiche", I (1967), n. 1, pp. 57-64.

54. F. Boiardi, *I temi del rinnovamento dello Stato a Reggio Emilia (1942-1947)*, ivi, XXIII (1989).

55. Sull'argomento sono da consultare V. Casotti, *La formazione della Democrazia cristiana a Reggio Emilia (1942-1946)*, ivi, XII (1978), n. 34 e C. Corghi, *Il Centro Studi Social-Cristiano premessa per la nascita della D.C.*, ivi, XIX (1985), n. 54-55.

56. La testimonianza è raccolta in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, 1967, pp.299-302.

57. A. Battistini, *La cultura umanistica a Bologna*, in *Bologna*, a cura di R. Zangheri, Bari, 1986, p. 336.

58. G. Degani, *L'opposizione al fascismo nella stampa reggiana*, cit., p. 41.

59. Il Comitato di Redazione, *Presentazione*, in "La Provincia di Reggio", I (1922), n. 1, p. 1.

60. G. Soglia, *Come sorse e visse l'Università Popolare*, ivi, I (1922), n. 2, p. 78.

61. Gramsci recensis l'opera di G. Crocioni, *Problemi fondamentali del folclore*, pubblicato a Bologna nel 1928, in cui l'autore proponeva l'introduzione del folclore nell'insegnamento scolastico (A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, 1954, pp. 215-218). Sulla figura dello studioso, che diresse due collane per la casa editrice Cappelli, "Scrittori italiani" e "Saggi e monografie di letteratura italiana", circondato da collaboratori quali Giuseppe Zonta, Manfredi Porena, Natalino Sapegno, Giulio Natali, Raffaele Spongano, si vedano: G. Anceschi, *Giovanni Crocioni nella cultura italiana fra positivismo e realismo*, Firenze, 1972

e C. Dionisotti, *G. Crocioni*, Discorso pronunciato nella Sala del tricolore del Municipio di Reggio Emilia il 10 novembre 1970, Reggio Emilia, 1970.

62. G. Soglia, *Come sorse e come visse l'Università Popolare*, cit., p. 80.

63. Job, *Le lezioni pubbliche alla Biblioteca Popolare*, ivi, p. 81.

64. Idem, *Le lezioni alla Biblioteca Popolare*, in "La Provincia di Reggio Emilia", II (1923), p. 82.

65. Redazione, *Entrando nel secondo anno di vita*, ivi, II (1923), n. 1, p. 1.

66. Job, *Le ultime lezioni alla Biblioteca Popolare*, ivi, III (1924), n. 4-5, p. 119.

67. Sulla consorte dell'alienista Guicciardi (direttore dell'istituto psichiatrico di San Lazzaro), autrice di romanzi (*Sigarette brasiliane*, *Fiat voluntas tua*, *Due voci*, *L'altra*, *L'Aprile*, *Da opposte rive*, *La Bellissima*, *La Bandiera*, *Ca' dei pioppi*) tra il 1894 e il 1935, tanto da meritarsi il titolo di Deledda emiliana, nonché unico personaggio femminile della letteratura dialettale reggiana e promotrice di istituzioni dopolavoristiche prima di aderire alle associazioni fasciste corporative della cultura, si veda A. Cavalli Pasini, *Tra eversione e consenso. Pubblico, donne, critici nel positivismo letterario italiano*, Bologna, 1989, pp. 81-94. Tempestiva l'annotazione di Serra: «Un'altra donna che non manca di nobiltà artistica è la Guicciardi-Fiastri: profonda e tenace nello scrutar la realtà, ricca di sensazioni e di colore, che pur non risplende: qualche cosa le manca a essere felice, e si sente anche nello stile, che è laborioso e nutrito, ma senza evidenza» (R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici*, Saggi e articoli dal 1900 al 1915 a cura di M. Isnenghi, Torino, 1974, p. 435).

68. La Redazione, *Entrando*, cit., p. 1.

69. *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, cit., pp. 52 e 119-125 (Luisa Avellini è responsabile dell'esame critico de "La Piè").

70. M. (R. Marmioli), *I futuristi al Politeama Ariosto*, in "La Provincia di Reggio", III (1924), n. 1, p. 27.

71. Mabo (M. Bonaccioli), Recensione a C. Berneri, *Un federalista russo: Pietro Kropotkin*, Roma, 1925, ivi, IV (1925), n. 8-9, p. 222.

72. N.a.F. B. (F. Bellentani), Recensione a R. Mondolfo, *Il problema delle classi medie*, Milano, s.d., ivi, IV (1925), n. 10, pp. 255-256.

73. Ma. Bo. (M. Bonaccioli), Recensione a A.A. Monti, *Pagine reazionarie*, Foligno, 1926, ivi, V (1926), n. 4, p. 127.

74. Sulle colonne della "Provincia", Montasini tenne, tra l'altro, la rubrica della Uoei (Unione operaia escursionisti italiani) cui collaborò Campioli, il segretario della federazione giovanile comunista, per organizzare riunioni *en plein air* degli antifascisti.

75. Mabo (M. Bonaccioli), *Un uomo d'azione*, in "La Provincia di Reggio. Rivista bimestrale di arte - storia - letteratura - varietà", I n.s. (1945), n. 2, p. 54.

76. P.M. (P. Montasini), Recensione a M. Bonaccioli - A. Ragazzi, *Resistenza, Cooperazione, Previdenza nella Provincia di Reggio Emilia (1886-1925)*, in "La Provincia di Reggio", V (1926), n. 3, p. 94.

77. Si veda anche V. Ferrari, *Prima festa Nazionale del Libro*, ivi, VI (1927), n. 11-12, pp. 244-246.

78. M. Bergamini, *Le basi biologiche della democrazia e dell'imperialismo*, ivi, I (1922), n. 1, p. 27.

79. La Redazione, *Per il 1928*, ivi, VI (1927), n. 11-12, p. 1. Per i medesimi concetti, espressi quasi con parole eguali, sono da consultare i numeri pressappoco coevi de "Il Resto del Carlino", a riprova di una diffusione nazionale di questa semantica della "meraviglia" davanti ai progressi tecnico-scientifici. Cfr. A. Battistini, *La retorica della scienza nel ventennio fascista*, in "Il Resto del Carlino" in un secolo di storia: tra cronaca e cultura, a cura di M.L. Altieri Biagi, Bologna, 1985, pp. 130 ss.

80. M. Bonaccioli, *Congedo*, ivi, VII (1928), n. 10-11-12, p. 1.

81. U. Lari, *Ai lettori*, ivi, VIII (1929), gui., p. 5.

82. G. Crocioni, *Premessa a uno studio sul dialetto reggiano*, *ibidem*, p. 62.

83. La Direzione, *Heri dicebamus*, in "La Provincia di Reggio. Rivista di arte - storia - letteratura - varietà", I n.s. (1945), n. 1, p. 1.

84. L. Tondelli, *Due Chiese romaniche sui nostri monti*, *ibidem*, p. 2.
85. Bergeret, *Fulgori di ori e di gemme*, *ibidem*, p. 22.
86. Spartaco, Recensione a B. Bottazzi, *I vecchi socialisti prampoliniani*, Reggio Emilia, 1945, *ibidem*, p. 26.
87. E. Anceschi, *Cosmorama culturale: Considerazioni sulla musica (e l'arte in genere) contemporanea*, *ibidem*, p. 30.
88. La Direzione, *Precisazione*, *ibidem*, pp. 33-34.
89. Interessanti al riguardo gli atti del convegno tenutosi a Reggio Emilia, nei giorni 27-28-29 ottobre 1978, con il titolo *Prampolini riformista*.
90. Si veda la testimonianza di Giacomo (Nino) Prandi, in *Origini e primi atti del CLN provinciale di Reggio Emilia, Reggio Emilia*, 1974, pp. 12-58.
91. G. Degani, *Sugli Appennini nevica*, cit., p. 11.
92. Per un nutrito corredo di informazioni e di testimonianze relative alla storia della libreria, dal 1926 al 1986, si veda *I Prandi. Librai, editori, mercanti d'arte*, a cura di F. Dall'Aglio, Milano, 1987 (catalogo della mostra documentaria allestita dal 24 ott. al 15 nov. 1987, presso il Teatro municipale Valli di Reggio Emilia).
93. G. Degani, *L'editore degli antifascisti*, in "Progresso d'Italia", 30 gen. 1949, ora in *Provincia non provincia*, cit., p. 474. Esprimo un vivo ringraziamento alla professoressa Giovanna Poli, per la sua paziente e preziosa disponibilità alle mie domande sulle letture dei giovani reggiani colti tra il 1935 e il 1940.
94. Idem, *Guanda*, in "Emilia", II (1950), n. 7, ora in *Provincia non provincia*, cit., p. 582.
95. Idem, *Come si viveva a Reggio Emilia*, cit., p. 104.
96. Idem, *Sugli Appennini nevica*, cit., p. 41.
97. Ecco che cosa ne diceva Giuseppe D'Andrea, ispettore generale di Pubblica sicurezza, al questore di Reggio Emilia (Bologna, 25 ott. 1938): «già appartenente al P.P.I. è descritto come un ammiratore della Russia e di tutte le correnti antifasciste delle quali farebbe l'apologia nella libreria Prandi di Reggio Emilia, ove è solito recarsi per tenere discussioni politiche»; e ancora (Reggio Emilia, 20 apr. 1940): «aveva ambizioni politiche che non si sono mai potute realizzare, in seguito ha subito una crisi religiosa, in segno di protesta e di ribellione contro il Papato, perché aveva accettato di venire con i Patti Lateranensi ad accordi con il Governo Fascista» (ACS, AGR, 1938, prot. 2091-1092, e 1940, b. 46/16).
98. Più precisamente R. Maramotti, *Neocristianesimo ed etica socialista*, Parma, 1951. E' doveroso, qui, ringraziare la signora Ada Maramotti Basini per la testimonianza che ha voluto offrire del consorte Rolando, politico «scomodo» e generoso dagli interessi variegati. Interessante, tra l'altro, la sua amicizia con Tobino.
99. G. Degani, *Sugli Appennini nevica*, cit., p. 21. Cfr. A. Guerra, *Il mondo della sicurezza. Ardigo, Labriola, Croce*, Firenze, 1963.
100. Idem, *Dieci anni di cultura italiana*, lettera al direttore de "Il Contemporaneo", Reggio Emilia, 20 giu. 1955, ora in *Provincia non provincia*, cit., p. 437.
101. Idem, *Sugli Appennini nevica*, cit., p. 20.
102. Si veda G. Pentich, *Giannino Degani e la sua narrativa*, in "Contributi", IX (1985), n. 17. E - per l'itinerario da Croce a Gramsci, secondo la glossa marx-engelsiana a Feuerbach secondo la quale il mondo era stato variamente spiegato dai filosofi, ma si trattava di cambiarlo - della stessa compagna di Alfonso Gatto, legata da profondo affetto all'amico reggiano, si veda anche *Su "Provincia non provincia" di Giannino Degani. Un libro, un uomo*, in "Ricerche storiche", XVII (1983), n. 49.
103. Aldo Cucchi collaborò alle pagine *Perché entrammo nel PCI e perché ne siamo usciti* (raccolte, salvo alcuni ritocchi formali, in un volume edito a Firenze, nel 1953, con il titolo *Crisi di una generazione*).
104. Di imminente pubblicazione sono gli atti del convegno tenutosi a Reggio Emilia, nei giorni 3-4 nov. 1989, su *I "Magnacucchi" Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica* (relazioni di Franco Barbagallo, Stefano Bianchini, Franco Boiardi, Luciano Casali, Edwin Morley Fletcher, Carlo Vallauri). Franca Magnani Schiavetti e i suoi figli Sabina e Marco Magnani hanno deciso di donare all'Istituto Gramsci Emilia Romagna,

ove sono in fase di riordino, le carte di Valdo che si suppongono posteriori alla sua uscita (1951) dal Pci, o almeno alla fine della guerra. Sulla personalità morale e intellettuale di Valdo Magnani, è risultata interessante e suggestiva la testimonianza che ne ha reso il fratello don Elvo che ringrazio anche pubblicamente.

105. V. Magnani, *Crisi di una generazione*, cit., p. 6.

106. Per le informazioni relative alla biografia, si veda F. Boiardi, *Valdo Magnani, un comunista di frontiera*, introduzione a V. Magnani, *Dieci anni perduti*, Bologna, 1989.

107. Idem, *Crisi di una generazione*, cit., p. 6.

108. Sulla crescita del partito comunista in Emilia negli anni della "svolta", tra il 1929 e il 1932, sino a raggiungere l'egemonia di province, tradizionalmente riformiste, durante la Resistenza, si veda P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. II, *Gli anni della clandestinità*, Torino, 1969, pp. 290 ss. E sulla situazione a Reggio si veda D. Gagliani, *I problemi della costruzione del partito comunista di massa. Centro dirigente e organizzazione reggiana: il 1932*, in "Ricerche storiche", XVI (1982), n. 46.

109. V. Magnani, *Crisi di una generazione*, cit., p. 6.

110. G. Pancaldi, *Gli scienziati, i filosofi, la città*, in Bologna, cit., pp. 377-381.

111. *Filosofia e marxismo nell'opera di Roberto Mondolfo*, Firenze, 1979.

112. V. Magnani, *Crisi di una generazione*, cit., p. 6.

113. Si vedano: *Federigo Enriques. approssimazione e verità*, Livorno, 1983 e O. Pompeo Faracovi, *Il caso Enriques. Tradizione nazionale e cultura scientifica*, Livorno, 1984.

114. G. Degani, *Le tavole della legge*, autografo reperibile nelle carte Degani della Biblioteca municipale A. Panizzi di Reggio Emilia e pubblicato in *Provincia non provincia*, cit., p. 412.

115. V. Magnani, *Crisi di una generazione*, cit., p. 8.

116. Sulla rivalutazione dell'«effetto Condorcet» ad opera del pensiero marxista, si veda R. Bodci, *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, Torino, 1987.

117. Si veda, nel *Carteggio 1940-1943* fra Giannino Degani e Valdo Magnani pubblicato in appendice a questo saggio, G. Degani a V. Magnani, lettera n.1, 3 mag. 1940.

118. V. Magnani a G. Degani, lettera n. 2, 10 giu. 1940, in *Carteggio*, cit.

119. G. Degani, *Sugli Appenini nevica*, cit., p. 43.

120. G. Degani, lettera n. 1, cit.

121. V. Magnani a G. Degani, lettera n. 4, 24 giu. 1940, in *Carteggio*, cit.

122. R. Longhi, *Da Cimabue a Morandi*, Milano, 1973.

123. G. Degani, lettera n. 1, cit.

124. A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, 1948, pp. 200-220. Si vedano inoltre A. Mautino, *La formazione della filosofia politica di Benedetto Croce*, Torino, 1941 e G.F. Pagallo, *La filosofia delle prassi e la formazione dello storicismo crociano*, in "Giornale critico della filosofia italiana", XXXIII (1952). Fondamentale il bilancio di N. Bobbio, *Croce e il liberalismo*, in *Politica e cultura*, Torino, 1955. (Si veda anche E. Agazzi, *Il giovane Croce e il marxismo*, Torino, 1963.)

125. G. Degani, *La morte di Benedetto Croce* (inedito, 1952), ora in *Provincia non provincia*, cit., p. 435.

126. V. Magnani a G. Degani, lettera n. 6, 7 dic. 1940, in *Carteggio*, cit.

127. G. Contini, *La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana* [1967], Torino, 1989.

128. P. Rossi, *Benedetto Croce e lo storicismo assoluto*, in "Il Mulino", VII (1957), n. 67, pp. 322 ss.

129. V. Magnani a G. Degani, lettera n. 3, 13 giu. 1940, in *Carteggio*, cit.

130. *Ibidem*.

131. Idem, lettera n. 4, cit.

132. G. Degani a V. Magnani, lettera n. 5, 14 set. 1940, in *Carteggio*, cit.

133. V. Magnani a G. Degani, lettera n. 8, 27 apr. 1941, *ivi*.

134. Idem, lettera n. 18, 14 mag. 1942, *ivi*: ma quasi ogni missiva di Magnani presenta un lessema dell'area di senso dell'attesa.

135. E. Raimondi, *Serra, D'Annunzio e Kipling*, in *Tra provincia ed Europa Renato Serra e*

il problema dell'intellettuale moderno, a cura di F. Curi, atti del convegno, Cesena, 28-30 mar. 1980, Bologna, 1984, p. 390.

136. C. Reborà, Stralcio: «Attendere l'attesa. Le batterie sono a desinare: qualche strillo per cambiare i piatti. Azienda avviata, la guerra scientifica» (*Le poesie (1913-1957)*, a cura di G. Mussini - V. Scheiwiller, Milano, 1988, p. 207).

137. V. Magnani a G. Degani, lettere nn. 6 e 8, cit.

138. Idem, lettera n. 9, 14 lug. 1941, in *Carteggio*, cit.

139. G. Degani, lettera n. 5, cit.

140. Così risulta dalla lettera di Cucchi del 15 nov. 1940, reperibile tra le carte Degani insieme alle altre diciassette, comprese tra il 22 giu. 1940 e il 19 apr. 1942, che costituiscono il carteggio tra il medico e l'avvocato. Interessanti, per ciò che riguarda Magnani, si rivelano la lettera dattiloscritta di Degani, datata «20 settembre 1940/XVIII» («Ho ricevuto da Aldo [Valdo] il quale dalla vista delle montagne è passato alla vista di una pianura piatta, ma ignoro dove sia la località. Mi scrive che la vista da dove si trova la vita gli appare inerte. Io l'ho consolato dicendogli che - dato il suo temperamento - non gli apparirà inerte per molto tempo. Continuare le nostre osservazioni di materia artistica e letteraria sui libri nuovi che escono e come in quel giorno che ci trovammo penso che anche lui trovi giusto ciò che diciamo») e la lettera di Degani, manoscritta, e datata 2 gennaio 1941 l'ultimo dell'anno è venuto Valdo per una licenza di una quindicina di giorni. Ci siamo riuniti nel solito locale. Valdo rappresenta le forze armate e questo serviva a rendere non indecorosa la riunione che altrimenti sarebbe stata rappresentata da me, da Giovanni [Mariani] da Altomani e da Rolando [Maramotti]. Valdo sta bene, in perfetta salute e come sempre sereno. Sabato sera ci troveremo in casa di Marte [fratello di Valdo] per una di quelle serate in cui è così utile quel lungo divano».

141. G. Degani, lettera n. 5, cit.

142. V. Magnani a G. Degani, lettera n. 16, 12 apr. 1942, in *Carteggio*, cit.

143. Idem, lettera n. 15, 9 apr. 1942, ivi.

144. Idem, lettera n. 16, cit.

145. Valdo Magnani a G. Degani, lettera n. 19, 30 mag. 1942, in *Carteggio*, cit.

146. Idem, lettera n. 10, 1 ago. 1941, ivi.

147. Humus (G. Degani), *Inquietudine e ricerche di Vivaldo Poli*, in "Il Resto del Carlino", 8 lug. 1942, ora in *Provincia non provincia*, cit., p. 173.

148. V. Magnani a G. Degani, lettera n. 21, 19 nov. 1942, in *Carteggio*, cit.

149. G. Degani a V. Magnani, lettera n. 25, [giu.-lug. 1943], ivi.

150. A. Battistini - E. Raimondi, *Poetiche e retoriche dominanti*, in *Le forme della letteratura*, a cura di A. Asor Rosa, vol. III/1, *Letteratura italiana*, Torino, 1984, p. 301.

151. V. Magnani a G. Degani, lettera n. 21, cit.

152. Idem, lettera n. 19, cit.

153. Idem, lettera n. 11, 12 nov. 1941, in *Carteggio*, cit.

154. C.E. Gadda, *Lingua letteraria e lingua dell'uso*, in *I viaggi e la morte*, Milano, 1958, p. 86.

155. V. Magnani, lettera n. 19, cit.

156. A. Colantuono, *Silvio D'Arzo uno e due*, in "Temperamento", (1943), n. 2-3, pp. 12-13.

157. A.L. Lenzi, *Silvio D'Arzo (Una vita letteraria)*, Reggio Emilia, 1977, pp. 15 ss.

158. R. Macchioni Jodi, *Introduzione a D'Arzo*, in S. D'Arzo, *Nostro lunedì - Racconti - Poesie - Saggi*, Firenze, 1960, p. VIII. Il «rovesciamento in chiave diabolica» è evidente a proposito dell'ingenua Lauretta che, avvezza agli angeli «visti, seppure di sfuggita, guardare dagli ulivi le giovani lavandaie lungo i fossi» non prova meraviglia davanti al Funambolo: «solo che era entrato assieme a lui un senso così fondo, così vasto, ed a tratti perfino un poco amaro, d'inquietudine che gli angeli non portano di solito con sé» (S. D'Arzo, *All'insegna del Buon corsiero*, in *Nostro lunedì*, cit., p. 38.)

159. Si vedano E. Falqui *Novecento letterario italiano*, vol. IV, Firenze, 1954, pp. 851-855 e P. Lagazzi, *Comparoni e l'"altro"*, in "Nuovi argomenti", XXIV (1976), lug.-dic. Più sfumato, invece, il giudizio di C. Gorlier, *D'Arzo*, in "Paragone", IV (1953), n. 48; ma soprattutto

to di G. Manacorda, *Storia della letteratura contemporanea*, Roma, 1967, p. 357, di M. Lavagetto, *Silvio D'Arzo*, in "Paragone", XII (1961), n. 138, di A. Bertolucci, *Riproporre Silvio D'Arzo alle nuove generazioni*, in "Il Giorno", 4 ago. 1971 (in polemica con G. Bassani, *Lettere d'amore smarrite. Quaderno*, in "Corriere della sera", 14 lug. 1971).

160. W. Binni, *Letteratura contemporanea*, in "la Nuova Italia", XIV (1943), mag.-giu.

161. R. Macchioni Jodi, *Introduzione a D'Arzo*, cit., p. XI.

162. Sulle clausole ritmiche e sulla funzione pressoché modulare del paesaggio nella prosa di D'Arzo, sin dalla sua prima fase, si veda C. Mazzarini, *Lingua e stile nell'opera di S. D'Arzo*, in *Silvio D'Arzo. Lo scrittore e la sua ombra*, atti delle giornate di studio, Reggio Emilia, 29-30 ott. 1982, Firenze, 1984, pp. 115-128.

163. V. Magnani a G. Degani, lettera n. 2, cit.

164. "L'aria della sera", secondo il titolo di un racconto di D'Arzo, è un *leit-motiv* della sua narrativa, a partire da *Maschere. Racconti di paese e di città*, Lanciano, 1935.

165. C. Martignoni, *Per l'elaborazione testuale e stilistica di "Casa d'altri"*, in *Silvio D'Arzo. Lo scrittore e la sua ombra*, cit., pp. 31-50.

166. G. Degani, *Ricordo di Silvio D'Arzo*, in "Emilia", I n.s. (1952), n. 4 e *Ricordo di Silvio D'Arzo*, in "Il Raccoglitore", 26 giu. 1952.

167. S. D'Arzo - E. Vallecchi, *Carteggio 1941-1951*, a cura di A.L. Lenzi, Modena, 1985, pp. 70-71.

168. A. Colantuono, *D'Arzo uno e due*, cit., p. 23.

169. V. Magnani a G. Degani, lettera n. 2, cit.

170. S. D'Arzo, *Joseph Conrad o dell'umanit *, in *Nostro lunedì*, cit., p. 409.

171. V. Magnani a G. Degani, lettera n. 23, 6 giu. 1943, in *Carteggio*, cit.

172. Di parere contrario, P. Bonfiglioli, *Silvio D'Arzo e il "senso della societ *", in "Palatino", II (1957), n. 6.

173. G. Degani, *Ricordo di Silvio D'Arzo*, in "Il Raccoglitore", cit.

174. Humus (G. Degani), *Nel mondo di Puskin*, in "Carlino sera", 14 dic. 1942.

175. La citazione di Conrad   nella traduzione offertane da G. Degani in margine ai propri «ricordi».

176. V. Magnani, lettera n. 8, cit.

177. Il richiamo alla filosofia dell'esistenza per D'Arzo   stato suggerito da A. Giuliani (*"Casa d'altri" e il povero dopoguerra*, in *Silvio D'Arzo. Lo scrittore e la sua ombra*, cit., pp. 7-17) che ne interpreta l'attesa della morte dominante in *Casa d'altri* al modo del "suicidio sacrificale" di Jaspers.

178. S. D'Arzo, *Fra Cronaca e Arcadia* (1949), in *Nostro lunedì*, cit., p. 452.

179. V. Magnani, lettera n. 23, cit.

180. S. D'Arzo, *T.E. Lawrence: una vita difficile* (1951), in *Nostro lunedì*, cit., p. 437.

181. S. Briosi, *Il problema della letteratura in "Solaria"*, Milano, 1976, pp. 7 ss.

182. S. D'Arzo, *All'insegna del Buon Corsiero*, in *Nostro lunedì* (1960), cit., 111.

## Appendice

GIANNINO DEGANI - VALDO MAGNANI

*Carteggio 1940 - 1943\**

L'esiguo carteggio qui presentato è inedito. Conservato presso la Biblioteca municipale A. Panizzi di Reggio Emilia, all'interno del fondo Degani, esso si compone di quindici lettere e di dieci cartoline postali (nn. 6; 7; 9; 10; 13; 14; 17; 18; 20; 24) comprese tra il maggio 1940 e il giugno-luglio 1943. Soltanto quattro sono le missive (due dattiloscritte e due manoscritte di Degani, mentre le restanti ventuno, tutte manoscritte, appartengono a Magnani. L'ordine seguito nella presentazione è strettamente cronologico. Per le tre lettere di Degani incomplete di data, la collocazione è stata stabilita sull'esame dei riferimenti interni così da restituirle, se non all'originaria cronologia, almeno all'ordine logico.

In particolare, della lettera avente numero d'ordine 1, la data si può ricavare dalla missiva seguente (n. 2) di Magnani («rispondo con ritardo alla sua lettera del 29 scorso»). Quanto alla lettera datata «14 settembre», che ha numero d'ordine 5, Degani vi si riferisce alla visita dell'amico pittore Vivaldo Poli, a Novellara, nonché all'incontro con il pittore tedesco Herbert Tucholski, durante le vacanze a Malcesine di Garda: avvenimenti tutti riconducibili all'estate del 1940 (cfr. G. Degani, *Sugli Appennini nevica*, cit., p. 30). Infine, la lettera di Degani, avente numero d'ordine 25, è certo posteriore alla lettera di Magnani, datata 6 giugno 1943, poiché ne costituisce la risposta, e alla cartolina postale datata 11 giugno 1943, dal momento che Magnani, non vi accusa risposta dall'amico.

La trascrizione si attiene a criteri di fedeltà evitando, dunque, di intervenire sulle non numerose anomalie ortografiche e grammaticali. Di difficile lettura è soltanto la lettera 5. Se ne segnalano, ove necessario, le omissioni di trascrizione con le parentesi quadre e i puntini di sospensione.

Aldo, Giovanni, Rolando, Riccardo, Marte sono, rispettivamente, Cucchi, Mariani, Maramotti, Cocconi e il fratello di Valdo. La lettera n. 15, il cui vocativo iniziale è «Carissimi», e che si conclude con un accenno a Marte, è probabilmente destinata alla famiglia Magnani con il tramite, beninteso, di Degani.

\* Ringrazio il dott. M. Festanti, direttore della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, per l'autorizzazione a pubblicare questi documenti.

29 maggio 1940

Caro Magnani,  
riceverà prima di questa lettera, una cartolina firmata da me e da Mariani, datata il giorno 17 u.s.

Come Le avrà scritto Mariani, si è laureato in questi giorni. Ha discusso una delle tesi che avevamo previsto.

Da ciò che Lei mi scrive vedo che ancora una volta esperimenta il paradosso di Wilde che la natura imita l'arte, più che l'arte non imiti la natura. In certa colorazione dei laghi trova il tono dei primitivi toscani.

Io invece proprio in questi giorni, constatavo che la nostra campagna è irrimediabilmente ottocentesca. Non posso non vederla se non in questo modo.

Ho acquistato dall'amico pittore Poli un nudo di giovinetta. Mi è piaciuto per la sua tonalità. E' antiromantico nel senso che vi sono aboliti tutti gli svolazzi coloristici-sentimentali cari all'ottocento: vuole raggiungere la *castità* del colore, come nei primitivi.

Per comprendere i primitivi occorre comprendere che cosa voglia dire *castità* del colore. Paragoni una figura di Tranquillo Cremona in cui il colore era brumoso come una espressione sentimentale, con una figura di un primitivo, ad esempio il Beato Angelico. Il valore dei primitivi è nella *moralità* del loro colore: questa moralità è ascetica in Giotto, castamente ardente nelle scene paradisiaco-terrestri dell'Angelico. Quando parlo di *moralità* di colore, comprenda bene che non mi riferisco al soggetto dell'opera ma alla qualità, unicamente del mezzo pittorico, come si può parlare di una castità di stile anche nelle scene più ardite ed erotiche della Colette.

Da che cosa dipende questo ritorno dei contemporanei ai primitivi?

Penso perché hanno trovato in essi quella ricerca dell'assoluto, dell'essenziale che caratterizza il nostro tempo come reazione alle effusioni sentimentali del Romanticismo.

Stringersi sempre più alla concretezza del contingente per modo da ritrovarvi in esso l'universale e guerra e lotta alle generalizzazioni cioè ai falsi universali. In questo io credo di ritrovare il segno del tempo attuale.

Nella sua lettera mi dice che ha tre volumi di Proust, Mariani mi ha consegnato gli altri: appena letti dovrebbe trovare il modo di farmeli avere perché ho già cominciato a far rilegare l'intera opera. Ma come? Non vorrei che si perdessero perché ora, probabilmente, stenterei a riacquistarne dei nuovi. Per posta raccomandata? Alla prossima licenza? Su questo mi scriverà. Mi dice che i libri li sta leggendo con calma, penso però che sarà bene li lega festinans lente.

Affettuosi saluti.

10 giugno 1940

Caro Avvocato,

rispondo con ritardo alla sua lettera del 29 scorso perché ho trascorso una settimana di intenso lavoro per esercitazioni con sveglia alle 3 (ora legale) e un discreto numero di ore sotto la pioggia.

Ora ritorniamo alla vita solita, abbastanza tranquilla per quanto ci sia sempre di



che stare occupati. Ogni volta che si intensifica il lavoro fisico e l'occupazione crudamente tecnica sento avvicinarsi lo stato di *séchéresse de l'âme* di cui parla Proust che fortunatamente è sventato dalla mia irrimediabile natura meditativa. Poiché ho nominato Proust voglio assicurarla per i 3 volumi che tengo con me. Finché io sarò reperibile, lo saranno anch'essi!

Non creda poi che noi viviamo allo sbaraglio: la nostra sistemazione ha degli aspetti molto stabili. Comunque è molto probabile una mia non lontana licenza e li porterò senz'altro con me.

Mi trovo d'accordo con Lei sulla osservazione sul colore dei primitivi che lei caratterizza bene come *moralità e castità* del colore. Mai come ora credo che i moderni abbiano bisogno di questa scarnificazione della struttura morale e pseudo-sentimentale che pesa loro sulle spalle, e che crea dei momentanei vuoti nella loro arte che sta cercando la strada. E' facile nella ricerca crearsi dei falsi universali: credo però alla loro quasi indispensabile funzione transitoria, nel campo dottrinale. Noi stessi forse, nelle nostre discussioni molte volte ci siamo dovuti valere di essi. La verità non potrà uscire, nella sua concretezza, che dal reale svolgimento dell'arte. Così almeno interpreto il suo richiamo al contingente che rinserri l'universale.

Accolgo il suo consiglio di leggere festinans lente per quanto l'aspetto alle volte magicamente statico delle montagne che contemplo mi faccia riflettere quale breve metro usiamo coi nostri sentimenti in confronto al reale che è un lento solenne.

Tenga presente il mio nuovo indirizzo:

S. Ten. Magnani Valdo  
XVII settore 16° Gruppo Art. d'Arm.  
47a Br.

*Posta Militare*

senza altra indicazione.

Ricevo posta da Aldo e so del richiamo di Cocconi: non conosco ancora però il suo nuovo indirizzo.

Un affettuoso ricordo e un saluto a tutti gli amici comuni.

Valdo Magnani

**Rutte Piccolo (Tarvisio) 13 giugno**

Caro avvocato,

ho ricevuto ieri la sua lettera datata 8 giugno e il leggerla è stato un lieto ritorno al mondo abituale.

Dal giorno della partenza ad oggi il lavoro è stato continuo e intellettualmente opprimente poiché i giorni si addensano e ti accorgi che non hai vissuto un solo momento, se per vivere bisogna passare attraverso alla propria interiorità.

Ora però prevedo giorni di maggior calma: il gruppo è schierato e fa parte di un settore di copertura del fronte jugoslavo, per ora in pace. Credo che a Reggio abbiate in misura maggiore la sensazione della guerra.

La sua lettera, che leggo sotto la tenda e al lume della candela, mi conferma la tanto discussa mancanza di rivelazioni nei pittori contemporanei.

Io quassù, mancandomi completamente l'arte, cerco di contemplare la natura - la grande nemica - così difficile da conquistare. Abetaie verdi, cieli chiazzati di nubi candide, scrosciare di acque - anche ora l'orecchio ne è dolcemente intontito e i nervi narcotizzati - tutto invita alla calma e sembra che anche gli uomini non sappiano immaginare tempeste. Ma l'umano contiene ben altro di quanto la natura di giugno delle alpi orientali può suggerire!

Ritrovo l'umano alla mensa ufficiali - parecchi richiamati della più eletta società di Reggio - e ciò risveglia i nervi intorpiditi! Nei soldati non so ancora vedere gli uomini - per quanto ciò mi addolori. Lavorano con ardore e questo è tutto ciò che so di loro.

Mi mandi notizie degli amici - Aldo, Riccardo, Giovanni - poiché a tutt'oggi non ho ricevuto che la sua lettera e una cartolina sua e di altri in data 10.

Il mio indirizzo è sempre:

16° gruppo Artiglieria d'Armata  
47' Btg  
Tarvisio

Accolga i miei affettuosi saluti e li trasmetta a chi è ancora a Reggio.

Valdo Magnani

24 giugno 1940

Caro avvocato,

rispondo, dopo qualche giorno, alla sua del 16, da un osservatorio sul confine dove, secondo il turno, sono comandato per qualche giorno.

Sono a circa 1500 metri di quota, spesso in mezzo alle nubi, installato ottimamente. Alle sei del pomeriggio accendiamo la stufa.

Sto facendo l'esperienza del panorama alpino, notando questa irregolarità che non mi aspettavo. La visione aperta, senza limiti dei monti e delle vallate fumose di nebbia e di nubi mi lascia spesso indifferente, mentre un colore, il tono di un lembo di cielo o di prato mi conquista. Così nella trasparenza azzurra dei laghi di Fusine ho ritrovato in maniera immediata il tono di certi manti delle Madonne dei primitivi toscani. E' stato un attimo, poiché l'atmosfera dell'acqua di questi laghetti è fragile e cangiante, ma mi ha ripagato della gita.

E' la sensibilità moderna di cui abbiamo tante volte parlato, che scava nelle cose. L'incertezza, in questa generalizzazione, è nell'insensibilità dei più - almeno di quelli coi quali ora vivo - a questa vibrazione interiore: sembra che sfuggano la realtà per la già tracciata e comoda tangente dell'abitudine.

Specialmente in questa vita d'osservatorio - mentre nelle cose la calma e la staticità è dominante - faccio una vita solitaria e silenziosa. Pensi che ho letto già un volume di Proust! (non le avevo detto che dei suoi libri ho portato con me i 3 vol. di Sodome et Gomorre - vedo ora molto saggiamente. Non dubiti per la loro conservazione).

Le notizie di Rolando non mi stupiscono: continua la carreggiata che si è tracciata nel passato.

Ho avuto notizia della brillantissima laurea di Giovanni. Mi sembra che il tono normale della vita sia dominante tra quelli ancora a Reggio. Ciò del resto non è

in contrasto con la nostra calma.

Ho ricevuto una lettera da Aldo.

Le curiosità della sua professione, di cui mi parla, le danno però modo di conoscere la vita da vicino; non è un vantaggio piccolo.

Affettuosi saluti.

Valdo Magnani

Il mio indirizzo è immutato.

14 settembre 1940

Caro Magnani,

grazie della lettera tanto più gradita perché mi giunge dopo un lungo silenzio, per la verità reciproco. La fine dell'anno giuridico mi ha distratto e affaticato col suo lavoro, poi sono partito per Malcesine.

Vi ho trovato il prof. Spiritini che sta traducendo nuove poesie per una seconda edizione del suo libro ed ho fatto una conoscenza nuova: un pittore tedesco. Ottimo incontro. Mi ha fatto vedere delle riproduzioni di sue xilografie veramente buone.

Ve n'è una che raffigura delle barche sulla riva di una città nordica in cui il senso dell'isolamento cupo e malinconico è assai reso. Come ho detto ottimo incontro e buona e utile conversazione.

Noto con piacere in ogni sua lettera che sta guardando il mondo sub specie picturae e che questo indica che ormai sta penetrando con rapidi e giusti passi nel mondo pittorico. Vedrà come anch'esso è ricco di emozioni e di scoperte, non meno di quello letterario. E si accorgerà anche, come prima di entrarci, siano errati o fuori di strada i giudizi che si danno sulle opere pittoriche, e che si richiedono cose che la pittura non può né deve dare.

L'altro giorno sono stato a Novellara dall'amico Poli: sta esaurendo l'esperienza picassiana: disintegrazione delle forme viste naturalisticamente poi ricomposte secondo un nuovo ritmo di linee e di valori pittorici. Gambe teste figure geometriche, volumi. Come nelle parole in libertà è abolito il nesso logico-costruttivo nel senso naturalistico così è sostituito con una composizione che dovrebbe essere l'espressione immediata di forme che emergono dal subcosciente (tanto per intenderci). Uso questa parola per indicare la [...] avanti l'ordinamento intellettuale. [...] potrebbero anche essere gli embrioni delle forme future. Vedrà nei quadri del Poli una macchia ovale nera con un cerchietto rosso che ritornava sempre [...], serpentine geometriche con disegni a colori: seppi poi che quella macchia nera e il cerchietto rosso erano l'espressione di una capigliatura di una ragazza che portava sul capo un fiore rosso; e i disegni a colori, l'espressione della sua veste e, probabilmente, ciò che il pittore aveva immaginato oltre la veste. Tutti questi elementi erano stati riprodotti come erano stati fissati nell'inconscio e ricomposti secondo ritmi di linee e di colori che attengono ad una costruzione astratta della realtà naturalistica. Tale costruzione portata agli estremi raggiunge però il decorativismo.

[...] Illustrando la *Metamorfosi* di Ovidio ha trovato in questo classico e la giustificazione e l'autorità per la sua arte: nascere e compenetrarsi di forme sono rese con acuti e con pause da apparire veramente come l'interpretazione di un

classico moderno con interpolato un classico antico. A quest'arte sono anche [...] altre correnti che definisco come schematizzazioni di forme che negli artisti precedenti erano invece immerse nella sostanza lirica. Ad esempio il cubismo deriva da una tendenza a geometrizzare certe forme del Cézanne: ma in Cézanne la costruzione geometrica era elemento costitutivo di tutta la linea dell'opera, nei cubisti invece servono formule. E' come se si volesse ridurre l'uomo immanente allo scheletro. E' vero che lo scheletro sostiene tutto il corpo, ma basta uno scheletro per fare un uomo? Penso che tutte le tendenze razionalistiche dell'arte siano un esaurimento della facoltà creatrice.

Quest'arte non ha più la sua parte nel cuore dell'uomo e nella vita, ma è presa da una specie di disperazione metafisica.

Basta disintegrazione e analisi: occorre ora la creatività costruttiva.

Già Nietzsche disse: «Erro fra gli uomini come in mezzo a dei frammenti di un futuro: di quel futuro che il mio occhio vede... e questo è lo scopo del mio ardore creatore allorché creò unità e coerenza, di ciò che non è che frammento, energia e caso crudele... poiché come potrei continuare ad essere Uomo, se l'uomo non fosse creatore, divino e ordinatore?...».

Nella sua lettera mi parla pure di senso spaziale che è uno dei valori della pittura. Su ciò ho qualche osservazione: pensi intanto come fu diversamente risolto dai primitivi, dai cinquecentisti, da Van Gogh e Cézanne.

La natura piatta in mezzo alla quale ora vive le fa ricordare con nostalgia le montagne che ha lasciato. Sì quelle dovevano colpire in modo imponente la sua sensibilità, ma si tratta semplicemente di afferrarla in modo da arrivare a sentire ancora la natura piatta. Dopo di ciò comprenderà, se non lo comprende già come comprendeva i romanzi degli americani, la bellezza e la poesia di un distributore di benzina dietro una rimessa in una pianura. [...] ha superato la prova. Bene. Temevo assai dopo quella su Maupassant.

Aldo mi ha scritto una cartolina prima di partire. Quelle poche righe mi hanno però colpito dolorosamente. Temiamo per la vita di sua madre.

Comprendo come l'isolamento in cui vive la faccia restare in vita inerte. Tuttavia penso che (per il suo carattere) lei non possa rimanere inerte a lungo.

Cocconi ha fatto una breve scappata a Reggio ma non gli è stato possibile venirmi a vedere e mi ha scritto. E' malinconico senza ragione. Mi ha riferito della pessima disposizione d'animo che i familiari hanno verso Paolo. Ed invece egli ha bisogno di amore e di indulgenze comprensione.

Da lui ho ricevuto una cartolina senza indirizzo.

Affettuosamente la saluto.

7 dicembre 1940

Carissimo avvocato,

se ciò che è reale è razionale, è tempo di lunghi silenzi. L'attesa è lunga, ma ciò ha i suoi vantaggi e di ciò mi convinco sempre più. Entro il mese sarò a Reggio per qualche giorno. Intanto se mi scrive qualche riga, ciò alimenterà i motivi vitali che cerco sempre di non lasciare disperdere. Manco da quasi un mese di notizie di Aldo.

Affettuosamente.

Valdo Magnani

12 gennaio 1941

Caro avvocato,  
avrà saputo della mia improvvisa partenza. Siamo sul piede di partire, ma può darsi che si attenda anche a lungo. Spero che mio padre le avrà riportato i libri. Ho ricevuto posta da Cucchi che mi dice che sta ormai bene.  
Affettuosamente.

Valdo

27 aprile 1941

Caro avvocato,  
ogni tanto interrompo il mio lungo silenzio, non denso di eventi personali. Gli eventi storici - per ora noi li vediamo solo come cronaca - li conosce certo meglio di me.

La guerra su questo fronte, a cui abbiamo assai modestamente partecipato nella prima fase, è stata secondo lo stile modernissimo che abbiamo intravisto nella campagna di Francia. Ciò illumina sul significato della tradizionale - troppo tradizionale - «coscienza nazionale» del nemico che avevamo di fronte. Forse la Grecia è l'unica eccezione e rientra nell'ottocento.

Il nostro gruppo è nei pressi di Postumia in attesa, nessuno ha idee concrete di quale direzione di marcia.

Sono stato in gita a Lubiana e forse ci tornerò. La città è modernamente graziosa. Ho conversato piacevolmente con l'editore delle Edizioni Accademiche slovene - perfetto conoscitore del francese e della cultura francese rappresentata da moltissimi libri franciosi nella sua libreria. Non ho avuto il tempo di rovistare nel suo retrobottega, dove forse si sarebbe trovata qualche edizione rara. Spero di poterlo fare. Il polso politico della intellettualità slovena è il disorientamento e lo scoraggiamento totale, a quanto ho potuto capire. E' il vecchio mondo ricco di nostalgie e disarmato di fronte al presente.

Passata la bufera di allarmi notturni, vita alla linea pezzi tra l'acqua e la neve (perfetta atmosfera bellica con poca guerra), ho ripreso lo studio della lingua slovena e qualche lettura. Di assai interessante, per me, sto leggendo la *Filosofia dell'Esistenza* di Karl Jaspers che propugna un salto alla Trascendenza cercando di non perdere nulla dell'Idealismo immanente.

Rappresenta certo una esigenza attuale, ma il passato ha ancora troppe ragioni. Traduco, assai faticosamente e con l'aiuto di una ragazza non colta, ma intelligente di Zagou, qualche poesia dei classici sloveni dell'800, notevoli per l'«ingenuità» verso la Poesia che non teme la Retorica. E in ciò spesso riescono.

Le trascivo una quartina di Preseren:

«Da tempo speravo e avevo paura  
alla speranza e all'angoscia ho dato congedo:  
il cuore è vuoto e non è felice,  
io bramo ancora e la paura e la speranza».

Così lo studio di una grammatica non facile e i versi di qualche modesto ma vero poeta mi aiutano a non inaridire. Un ricordo agli amici e a Lei un affettuoso saluto.

Valdo Magnani

XVI Gruppo 47a Brg. - Postumia (Trieste)

Postumia 14 luglio 1941

Caro avvocato,  
 ho ripreso la vita solita con le modalità sentimentali che prevedevo.  
 Il nuovo è solamente la stagione, fresca e piacevole. Ogni tanto c'è sentore di temporale e le montagne velate di nebbia sembrano prometterlo, ma finora tutto si risolve in nulla, al primo colpo di vento che spazza il cielo.  
 Ho visto Carnelli e fatto con lui qualche chiacchierata.  
 Saluti affettuosi.

Valdo Magnani

Postumia 1 agosto 1941

Caro avvocato,  
 dalla mia partenza da Reggio non ho notizie degli amici. Come premeditavo mi sono fasciato di una triplice cintura di solitudine. Sento molto la mancanza di piacevoli conversazioni. La vita è la solita con nulla di nuovo in vista.  
 Affettuosi saluti.

Valdo Magnani

Gorizia 12 novembre 1941

Caro avvocato,  
 forse avrà saputo da mio fratello che da qualche giorno sono ricoverato all'ospedale militare di Gorizia. Comunque si tratta di un leggero ittero catarrale, al secolo itterizia, malattia che non dà gran disturbi e richiede solo una dieta rigida e riposo per un po' di tempo. Così le scrivo da una luminosa e tranquilla stanza dove da una gran vetrata vedo i colli che circondano Gorizia, qua e là rossicci nella calura autunnale.  
 L'ospedale è sistemato nel palazzo del Seminario Minore, su un piccolo colle ai margini di Gorizia. L'ambiente silenzioso, i corridoi lucidi, la perfetta assistenza, tutto dà un senso di riposo che, a parte anche il presente stato di lieve malattia mi ristora assai. Inoltre penso già alla licenza di convalescenza che mi aspetta a cura ultimata, credo tra non molti giorni (una decina o poco più).  
 Nell'ultimo mese ho letto un discreto numero di libri, romanzi per lo più e non molto notevoli. Ora poi passo quasi tutto il giorno leggendo. Proprio ieri ho finito un libro di Ugo Dettore (Bompiani) contenente quattro racconti. Come vede mi rivolgo anche alla letteratura italiana contemporanea per farmene un giudizio che non sia per sentito dire. E leggendo questo e altri libri italiani mi si è chiarito un aspetto dell'arte narrativa la cui formulazione non ricordo di aver letto in termini espliciti. Concesso che l'arte racconta ad immagini "particolari" e che nella generalità svanisce la sua concretezza, essa è inesistente come arte se non contiene nei suoi contorni finiti una universalità. Ciò può sembrare assai noto ma corrisponde per me all'impressione di stupore nel leggere racconti assai perspicui, ben contornati che poi risultano insipidi, inutili. La critica crociana a ragione ci ha messo in



altri, risente di un criterio necessariamente limitato. Sto leggendo pure dei saggi di Ortega y Gasset. Vi trovo parecchie intuizioni geniali, ma l'autore manca di una concezione fondamentale unitaria. Di altri libri che interessano anche Lei le parlerò alla sua venuta. Uno soprattutto la interesserà perché è quello che Lei cercava alla sua partenza. Ho appena acquistato, su consiglio di un amico un libro di John Fante *Il cammino nella polvere* della «Medusa», però non l'ho ancora letto. Spero di vederla presto. Affettuosi saluti.

Lucinico 2 aprile 1942

Caro avvocato,  
i tempi stringono e appena arrivato ho trovato l'ordine di partenza. Domattina, precedendo il gruppo parto come ufficiale agli alloggiamenti. E' l'avventura di cui abbiamo parlato. A me le nuove esperienze non dispiacciono e l'ardore di arricchire la vita è vivacissimo. Per questo non oblio i vecchi tesori, ma cercherò di potenziarli.  
Le farò sapere appena possibile il mio indirizzo.  
Saluti Altomani.

aff.mo Valdo

Ragusa 7 aprile 1942

Ragusa è bella al di là di ogni aspettativa. Sono però occupatissimo e riprenderò domani il viaggio.  
Saluti.

aff. Valdo

P.M. 91M 9 aprile 1942

Carissimi,  
vi ho scritto ripetute cartoline lungo il mio piacevole viaggio che ho fatto in servizio isolato. I luoghi visti sono assai belli e ho viaggiato in piroscampo in treno ed in autobus. Qualche giornata è stata un po' faticosa per le soste e le pratiche presso comandi più o meno elevati. Ora sono presso il 2° rgt. Artiglieria Divisionale e aspetto l'arrivo del gruppo per il quale debbo predisporre varie cose. L'ospitalità è completa e squisita poiché ci si serve di grandi alberghi. La finestra della mia camera si affaccia sulla spiaggia e lo sciacquio dell'Adriatico mi fa compagnia. Sono pressoché a destinazione poiché rimarremo in questa zona.

Nella penultima tappa, a Ragusa, ho conosciuto un dottissimo critico d'arte, che mi aveva indicato l'avvocato, e presso di lui ho passato un pomeriggio raro. Ho visto la sua collezione di icone e di quadri e abbiamo fatto, in francese, una interminabile *causerie* di arte e di storia. Ho trovato in lui una sensibilità moder-



nissima accompagnata ad una dottrina solida e vasta nonché ad una esperienza formatasi in quasi tutti i paesi europei.

Mi ha trattenuto a cena nella sua rustica villetta da cui si domina il magnifico golfo. La bellezza di queste coste e in particolare del golfo di Ragusa è al di là di ogni aspettativa.

Come vedete non ci sono solamente noie in questo nuovo periodo di vita militare ma anche nuovi orizzonti e nuove esperienze affatto disprezzabili.

Questo dico anche per Marte che nell'espresso che ho trovato al rientro dalla licenza temeva un mio morale basso. Assicuro lui in particolare che per molte cose non ho mai avuto tanta serenità come ora.

Il mio indirizzo per ora è:

Ten. Magnani Valdo  
2° rgt. a. d. f. "Messina"  
16° gruppo da 149/35  
Posta Militare 91/M

La mia salute è ottima e aspetto una vostra risposta per via aerea. Vi abbraccio e bacio i nipoti.

aff.mo Valdo

12 aprile 1942

Caro avvocato,

Le ho scritto diverse cartoline lungo il viaggio che ho fatto in servizio isolato. Nell'ultima le dicevo della mia brevissima e indaffarata sosta a Ragusa. Fortunatamente ho dovuto fermarmi nell'azzurro golfo anche il giorno dopo. Oltre al piacere di vivere ancora un poco in una smagliante atmosfera ho potuto così visitare la collezione di icone e di quadri di Strajnic, che Lei mi aveva indicato. Avute indicazioni in una libreria, salgo una lunga scalinata, tiro il campanello ad un rustico muretto di una villetta da cui si domina il golfo, e attraverso i vetri appare una faccia magra con un rotondo berretto in testa, un grosso naso balcanico, due occhi globosi. Era il signor Strajnic in persona. Dopo le incertezze della presentazione ci siamo ingolfati in una lunghissima causerie in francese durata tutto il pomeriggio. Ho cominciato ad apprendere il gusto delle icone, di cui alcune mi sono piaciute moltissimo specialmente per l'atmosfera coloristica la corposità data da un solo tono come nei nostri primitivi, l'intimo dispregio di ogni realismo. Giustamente M. Strajnic, che ha una sensibilità modernissima ed un esatto concetto dell'arte, paragonava alcune ad un quattor di Beethoven, altre ad un gaio balletto di Strawinsky, cercando colla sua parola lenta e sempre concreta, di mettermi nel mondo della intima immediatezza di questi anonimi artisti. Notevoli i contatti colla pittura moderna, ad es. Mathisse ha modificato molto il suo gusto dopo il viaggio in Russia. Ma delle icone ci sarebbe da parlare troppo a lungo. Abbiamo parlato poi in generale di arte, di storia, di avvenimenti. E' un uomo di grande esperienza, avendo vissuto un po' dappertutto in Europa. Ci siamo trovati d'accordo in maniera quasi totale, poiché intellettualmente è in una posizione simile alla nostra. Forse in lui c'è un poco più di intellettualismo, ma è questione di sfumature e nulla in lui ricorda l'intellettuale alla francese. Insomma una conoscenza di grande interesse.

Mi ha trattenuto a cena, ho conosciuto sua moglie, pittrice assai simpatica e un

suo amico che era pure a cena. Ho collaudato così il mio francese che mi ha servito magnificamente.

Mi ha detto di Poli che ha fatto molti passi avanti, liberandosi di una iniziale tendenza decorativa e riuscendo nei suoi acquarelli a cogliere con sincerità artistica la particolarità di questi paesaggi, il che non è riuscito a molti artisti da lui conosciuti, su cui la tradizione pittorica pesava come una cattiva letteratura.

Ora sono pressoché a destinazione, in riva all'Adriatico ora azzurro, ora viola-argento, in attesa.

Il mio indirizzo è:

Ten. Magnani Valdo  
presso 2° rgt adf "Messina"  
16° gruppo da 149  
Posta Militare 91M

Affettuosi saluti a Lei e amici.

Valdo

**P.M. 91 M 21 aprile 1942**

Illustre avvocato,  
finalmente, dopo vario peregrinare, comincio a sistemarmi, poiché la batt. mi ha agganciato. La posizione è assai bella e mi accompagna lo sciacquo ora sonante ora lieve dell'Adriatico.

Ormai credo che tra non molto i nostri cannoni si faranno onore (settore verso terra).

Dal punto di vista della lingua la situazione è confusionata nei limiti prevedibili e ciò per un umanista è seccante.

Saluti affettuosi

Valdo

(Saluti Altomani)

**14 maggio 1942**

Carissimo avvocato,  
da una settimana circa ho ricevuto la sua graditissima del 21/4. Le ho scritto già lungamente e spero abbia già ricevuto.

Qui la vita sta stabilizzandosi per ora nella routine chiusa che conosce. L'adempimento del proprio dovere dà però sempre sufficiente soddisfazione.

Sono stato di sfuggita a Ragusa col mio capitano e ho potuto contemplare ancora singolari esemplari di icone da Strainic.

A primavera inoltrata l'attesa di eventi si fa più intensa.

Affettuosi saluti.

Valdo Magnani

Ten. Magnani Valdo  
XVI Gruppo a.a. 47° btr 149/35  
Posta Militare 91/M

Igolo 30 maggio 1942

Carissimo avvocato,

per quanto l'ambiente sia nuovo e alcune condizioni specificatamente belliche diverse, la vita militare è ormai ripresa, finito l'iniziale periodo di sistemazione, coi caratteri che da gran tempo vado sperimentando. Ho conosciuto molti nuovi colleghi, ambiente con lievi accenti locali particolari. Preferisco quindi parlare della natura che mi circonda, che comincio a conquistare, e di qualche lettura fatta, poiché anche questo fa parte della reazione al pericolo della degradazione intellettuale.

In una mattinata di sole, qua e là appena velato di una nebbia azzurrina, ho percorso la strada che conduce a Punta Ostra. Si segue una sottile striscia di terra, il mare da una parte e dall'altra è di un azzurro intenso e, alle leggere e scintillanti increspature delle onde, l'argento fermo degli ulivi fittissimi, quasi opulenti in confronto a quelli umbri, sembra insegnare una antica e tranquilla saggezza, piena di sottile intelligenza. La vista del golfo si allarga sempre più: al disopra della striscia verde di costa, su cui si arrampicano, addensate, le case dei paesi si gloriano di solitudine gli altissimi monti montenegrini. Sembra un motivo suggerito da uno scadente quadretto di genere il gregge di pecore che vediamo davanti a noi sulla strada, condotto da due donne, una vecchia a cavallo e una magra ragazzina in costume che corre allegramente per radunare le pecore spaventate dalla nostra auto. Siamo fermi e il pittore generico non servirebbe a rendere il viso di questa ragazzina. I capelli sono raccolti stretti sulla nuca, il viso magro e pallido sotto la lieve abbronzatura, la testa diritta ed altera come in tutte le donne che vanno ancora nel costume antico. Gli occhi castani sembrano quasi ostili. Scambiata qualche parola circa una pecora che vorremmo acquistare - *ni moja, ni svoja* è la risposta detta accennando alla vecchia ferma sullo sporco cavallino bianco - l'auto riparte e mi volto facendo un cenno di saluto con la mano. La bellezza opulenta ed aspra di questi luoghi - mi ricordano l'antica Grecia quale l'ho appresa dai suoi poeti - l'ho vista allora nel sorriso aperto, spensierato, senza schermi interiori e fatto solo di inattesa totale partecipazione alla vita, che ha trasfigurato il volto della ragazzina. Un sorriso così immediato è certo solo della sua età ma lo credo anche impossibile nelle nostre terre pigre e pacifiche. Mi ha ricordato la Natascia Tolstoiana e insieme uno dei «mondi pieni» di Proust, quando i suoi attimi diventano di una eternità sfolgorante. Il sorriso di questa ignota adolescente è stato uno dei momenti spiritualmente più ricchi di questi ultimi giorni e per ritrovare toni di vita intensa debbo riandare alla lettura.

Ho finito *Momento a Pechino* di Lin Yutang. E' un libro pieno di levigata e sorridente saggezza in cui lentamente si infila l'aspro contrasto rurale del momento storico attuale. Ammiravo il libro fin da principio per l'umanesimo e l'intelligenza di Lin Yutang ma è stata per me una sorpresa grande, inattesa e piena di significato trovare nelle ultime cento pagine e specialmente nel finale del libro, che è un canto epico, accenti che mi ricordavano *Furore* di Steinbeck e certe pagine di Remarque. Le stesse parole nude, semplici del sentimento che rinasce dal crollo del vecchio, che sfugge le espressioni spiegate, perché ha troppo sperimentato la falsità di cui ormai si erano coperte le parole.

E' significativo che un americano, un cinese, un tedesco contemporanei arrivino

per vie diversissime agli stessi accenti. Il mondo nuovo non è soltanto nell'attesa, ma già nella realtà interiore degli uomini che contano.

Ho letto anche *Esterina* di L. Bigiaretti (Ed. Lettere d'oggi). E' un lungo racconto modesto, intonatissimo. Resta episodico ma il tono intimo della confessione, la preoccupazione morale della sincerità dei propri sentimenti, la giustezza della ricerca psicologica, lo stile mai altisonante e vuoto, la nessuna vanità ermetica lo rendono amico e simpatico. Resta il problema se cose di questo genere siano echi di grandezze del passato soltanto o elementi del nuovo.

Le ho scritto ormai una lettera fin troppo lunga e temo di averLa annoiata. Spero ugualmente di leggerLa presto.

Saluti gli amici, particolarmente Giovanni, e dia sempre, quando riceve mia posta, una telefonata a mio fratello, così che i miei avranno notizie più frequenti, poiché il servizio postale è irregolare.

Affettuosamente

Valdo

Ten. Magnani Valdo  
2° rgt adf "Messina" 16° gruppo art. d'arm.  
47° Bta da 149  
Posta Militare 91 M

8 novembre 1942

Caro avvocato,

lungui i silenzi ma costante il ricordo e la comunione dei vecchi pensieri e delle vecchie riflessioni.

Presto le scriverò a lungo e intanto aspetto notizie di Lei e degli amici.

Aff.mo Valdo

19 novembre 1942

Carissimo avvocato,

la vita assai più isolata che conduco dal rientro dalla mia ultima licenza e per la dispersione esteriore delle occupazioni e dell'ambiente militare e per l'animo proteso nelle attese non mi ha recato una maggior concentrazione interiore. Per questo ho tardato tanto a scriverLe. Grazie anzitutto degli articoli suoi che ho letti e nei quali ho ritrovato il desiderio di chiarezza definitiva del pensiero e l'amore per le impressioni proimogenite per le quali la natura è creazione nuova, fuori dagli sciatti quadri delle pigre abitudini. Forse questo amore la porta qualche volta ad essere troppo «ricettivo», cioè ricettivo per atteggiamento, per timore di contaminare riplasmandola la materia dello scritto. Si riceve allora, da questi punti dei Suoi scritti, l'impressione di confusione per mancanza di distensione, di spiegamento totale dell'animus di chi scrive.

Mi permetto questo appunto (e son certo che Lei lo considererà nel valore dell'amicizia) perché, a mio giudizio, tocca un aspetto cruciale della lettura odierna. Il

timore che dico è quello che genera gli eccessivi colorismi, ad un solo piano, la mancanza di forza narrativa, il continuo frammentarismo ed altre cose che lei conosce meglio di me.

Forse è uno specchio fedele dell'incertezza dei giorni nostri, questo timore. Ho letto in questi giorni *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, che pure ha pregi, specialmente nella parte centrale, ma che manca di sincerità totale per questo dispregio dell'intelletto e della ragione che serra l'autore in un fittizio ardore simbolistico e immaginativo. In definitiva vorrei dagli scrittori di oggi una maggiore sincerità.

La lettura del lungo racconto *La via del Maltempo* di F. Onofri (Einaudi '42) mi è stata invece molto più gradita. E' una narrativa calda, equilibrata, e appartiene, come *Le lettere di una novizia* di Piovene, *Esterina* di Bigiaretti, a quella vena di letteratura raccolta, privata, estranea al tempo, ma nutrita di carne e di sentimenti veri che credo di individuare nella narrativa di oggi. Un sergente della mia Batteria, non colto ma appassionato e sincero, a cui passo i libri che ho letto, mi chiede ancora dei libri come *Esterina* o come *La via del Maltempo* mentre resta disorientato e incerto davanti a scritti sul tipo di quello di Vittorini. Sentirei quindi con piacere il suo giudizio su qualcuno di questi volumi, per sincerarmi, da una fonte del tutto opposta come preparazione, che non mi lascio ingannare nei miei giudizi, da prevenzioni teoriche o da esigenze di stile rigorosamente letterarie.

La chiacchierata letteraria non deve farLe pensare che mi restino estranei gli avvenimenti.

La discussione, per essi, è da rimandare *ad diem opportuniorem*.

Mi scriva e abbia i miei affettuosi saluti.

Valdo Magnani

2 maggio 1943

Caro Giannino,

sono nelle mie nuove funzioni al Comando di Gruppo.

L'ambiente è quello previsto con qualche leggera evoluzione.

Nel ricordo il felice periodo della licenza è schiacciato dalla continuità che ti riprende subito di questa vita incolore.

Studiato meglio la situazione ritengo che la richiesta dell'avvocato sia tempestiva e possa avere buon esito se la pressione continua. Ho letto *All'insegna del buon corsiero*. Doti di stile sorprendenti nell'evocare gli stati d'animo indefiniti e nostalgici, la tranquillità malinconicamente serena del crepuscolo nella valle padana, esilità di situazione complessiva. Credo che rientri in quei caratteri della «letteratura sincera» contemporanea che abbiamo cercato di definire. Te ne scriverò idee più precise.

Fammi sapere notizie, se ne vale la pena allo stato attuale, della causa di mia cugina.

Affettuosi saluti.

Valdo

P. M. 32 6 giugno 1943

Caro Giannino,

ho ricevuto la tua cartolina del 14 maggio circa una settimana fa ma sono stato in trasferimento e per questo ti rispondo solo ora. Mi trovo in Croazia, in una piccola cittadina e la sistemazione è discreta. Spero di vedere presto Poli e di scambiare con lui qualche idea.

Forse avrai già scritto l'articolo sul volume di D'Arzo, sul quale del resto non ho che da confermare, dopo la lettura, le idee di cui abbiamo parlato insieme: fuga dal tempo, rifugio nei sentimenti «privati», sincerità dei propri chiusi tormenti interiori come sostanza che dà vigore ad uno stile intonatissimo.

In particolare trovo nell'*Insegna del buon Corsiero* una deficienza narrativa, specie nella conclusione e l'aderenza nell'«argomento strano - da romantico novecentista» con un'altra caratteristica di altri buoni libri italiani contemporanei. Sembra che questi autori abbiano una passione folle per gli ambienti e le vicende così lontane da noi, dalle nostre «fratture», da prediligere addirittura le vicende impossibili. Non è l'impossibilità di uno Swift, sanguigna di satira realissima, ma una impossibilità amata perché distoglie, chiudendoci in un magico cerchio, da ciò che ci preme intorno e che non è filtrato, come problema nella narrativa contemporanea. Per questo c'è un lato decadentistico in questa letteratura. Vi è come il riflesso della parabola dell'idealismo il cui compito è stato quello di allontanare i problemi.

E' interessante il confronto di un libro come quello dell'Arzo con i volumi contemporanei che tentano la vita immersa nella società e nell'ambiente reale, come in *Di padre in figlio* di Mario Sobrero che ho letto recentemente. Qui tono piatto, senza rilievi, da resoconto amministrativo, nessun tema centrato, [...] nei caratteri la vita come spettacolo bizzarro, strano, patetico qualche volta e nulla più. Ma la vita è ben altro, come si sente nel magnifico romanzo *Humus* che ho appena finito di leggere. Nella letteratura dell'impossibile invece vi è una disperata ricerca di quella sincerità e di quell'impegno totale che non si è potuto trovare altrove.

Una lettura molto interessante e utile è stato per me il saggio di Mario Praz *La carne la morte, il diavolo nella letteratura romantica*. Finalmente si può vedere un'epoca dal di fuori e chiarirsene molti atteggiamenti.

Il libro contribuisce anche ad abbattere residui di idoli. Spiana il terreno alla comprensione definitiva della letteratura borghese che con ciò è superata.

Scrivendomi dammi notizie di Baroni a cui qualche giorno scriverò.

Affettuosi saluti.

Valdo

11 giugno 1943

Caro Giannino,

ho ricevuto la tua cartolina del 2, ma avevo già avuta tua posta precedente e ti ho scritto lungamente qualche giorno fa dandoti le mie ultime notizie.

Ti comunico intanto l'ultimissimo numero di P.M. (vedi retro) e ti prego di salutare gli amici tutti.

Affettuosi saluti.

Valdo

Giugno-luglio 1943

Caro Valdo,

la tua lettera mi è giunta come elemento «catalizzatore» alle idee, che ancora non avevo messo insieme su D'Arzo e sulla letteratura contemporanea. Questa coincidenza mi ha rivelato in che cosa consista la sostanza del nostro rapporto. In me ci sono fermenti di idee che tu «catalizzi». Non è così? Io sono più vicino al mondo dell'inconscio, tu a quello della ratio. Di questo è fatta la nostra collaborazione.

Ti dissi che avrei «rubate» le tue idee: me ne servirò per il mio articolo.

Ho rivisto Baroni, dopo che fu all'ospedale militare di Bologna per quel suo ascesso; ora dovrebbe essere in convalescenza a Roma, ma conta di fare qualche scappata a Reggio dove ha la fidanzata.

Ho visto Riccardo, il quale ha avuto una brevissima licenza e mi è venuto a trovare; Aldo sta bene ed ha parecchio da lavorare.

Qui a Reggio la vita continua tranquillamente.

Sto studiando e scrivendo articoli sui reggiani del risorgimento ed ho iniziato col segretario di Mazzini, Giuseppe Lamberti, prendendo lo spunto da una biografia pubblicata sul "Popolo d'Italia".

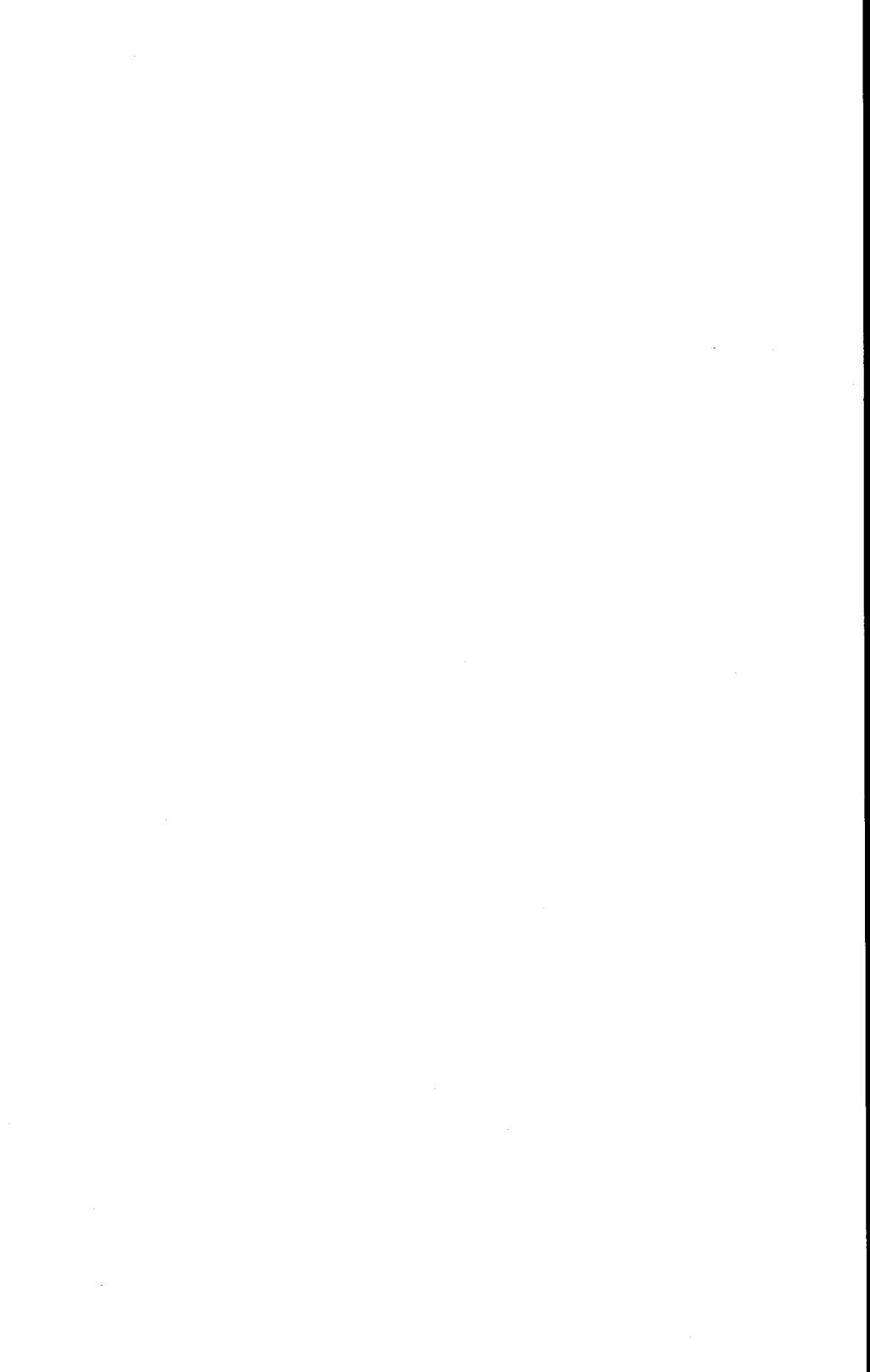
Leggerò il libro di Praz; mi interessa per la revisione dei valori romantici e per la conseguente loro liquidazione che se ne può trarre.

*Humus* non l'ho letto; e lo leggerò; mi è stato dato dalla stessa autrice *Virineya* ma io lo possedevo già in francese.

Ho rivisto l'avvocato mio amico; da lui mi è stato confermato genericamente quanto ti dissi già. Vedo però che un effetto, almeno immediato, nella pratica, non è ancora sortito. Se vedrai Poli, digli che è uscito l'articolo su di lui e che glielo manderò, e che ho ricevuto un pacco dei suoi disegni e dei suoi lavori a tempera.

Vedo spesso tua cugina e i suoi.

Continuo a raccogliere quegli elementi che dovranno servirci per il giudizio. E' per lei un periodo scabroso da passare, ma lo sopporta con sufficiente serenità. Affettuosi saluti.





## MITOLOGIE DELLA PROVINCIA: LA ROMAGNA FASCISTA DI PANZINI, ORIANI, BELTRAMELLI

di Marco Antonio Bazzocchi

Les mythes modernes sont encore moins compris que les mythes anciens, quoique nous soyons dévorés par les mythes [Balzac].

In un saggio del 1946, *Golia. Marcia del fascismo*, Giuseppe Antonio Borgese, scartando il metodo dello storico di professione, troppo attento ai problemi collettivi, e quello del biografo, orientato sull'individuo a scapito dell'ambiente, propone di studiare la storia di Mussolini con l'occhio del romanziere: «Il romanziere, se è buon romanziere, sa dosare determinismo e libertà, ambiente e personalità, lotta economica e necessità fisiche e morali»<sup>1</sup>. E come un buon romanziere, prima di fare entrare in scena il suo personaggio, Borgese disegna il fondale dell'azione con due pagine sulla Romagna che sono quasi il concentrato di un mito regionale ormai saldo intorno alla figura del duce.

Le basi del mito poggiano su alcune terzine dantesche, dove lo spirito bellicoso stigmatizzato nella celebre risposta a Guido da Montefeltro trova il suo corrispondente femminile nella passionalità smodata di Francesca da Rimini «che, leggendo un romanzo francese non poté resistere dal cadere per l'eternità fra le braccia del suo bel cognato»<sup>2</sup>. Questa dunque la doppia radice letteraria di un "tipo psicologico" che vede la maggior conferma alla propria natura in un'altra metafora letteraria che lo definisce dall'Ottocento: «sangue romagnolo», dove l'instabilità dell'elemento liquido si unisce alla nota coloristica sia d'amore che di guerra, calati in profondo nell'immagine di qualcosa che si versa, come il vino, o si trasmette di madre in figlio, come il latte.

«Dicendo "sangue romagnolo" s'intende il più rozzo complesso pagano che si possa trovare in Europa. La generosità e l'ospitalità sono primitive, la violenza è improvvisa, il peccato è senza rimorso o addirittura non è sentito come peccato. Il delitto, specialmente passionale o politico, è assai diffuso; in tempi non molto remoti il brigantaggio vi celebrò alcuni dei suoi fasti più clamorosi»<sup>3</sup>. Il Passatore, dunque, stemperato

però nella dolcezza femminile dell'aggettivo pascoliano, connesso ancora al mondo chiuso del comune medievale, con le lotte interne fra Guelfi e Ghibellini, oggi socialisti e repubblicani; e l'affresco di Borgese conduce implacabilmente alla diagnosi di totale chiusura politica e sociale della regione («nessuna isola fu mai più insulare della Romagna»), chiusura che si riflette nel dialetto locale e colpisce con sarcasmo l'ex capo del regime: «Perfino Mussolini, benché autore del fascismo, non è mai riuscito a dire correttamente questa parola che pronuncia *fassismo*».

I miti sono un po' come i funghi, non li si vede mai spuntare! [C. Lévi-Strauss].

Se esiste dunque, tra i diversi tipi di discorso sul regime fascista, anche una possibilità romanzesca, niente impedisce di accogliere il suggerimento di Borgese e, rovesciandone la prospettiva, scandagliare certa produzione narrativa coeva per ripercorrere la formazione di alcuni miti che, a livello collettivo, costituiscono la fisionomia di un'epoca. Ponendo però una serie di premesse. Prendendo a campione dell'indagine i tre scritti romagnoli più letti nel ventennio (Panzini, Oriani, Beltramelli) non si vuol fare un discorso di storia o sociologia della letteratura, nel qual caso sarebbe necessario seguire i rapporti tra questi personaggi e le strategie del regime che li sfiora, li accademizza, o ne fa addirittura, come nel caso di Oriani, degli eroi-precursori. L'ottica con cui si sono cercate di condurre le analisi dei testi è più quella legata ad un'antropologia della letteratura, attenta ad isolare in un archivio smisurato alcune forme, istantanee, tematiche che, tagliando trasversalmente i singoli autori, mettono in risalto i modi con cui la letteratura si fa carico delle aspirazioni immaginative di un pubblico che vive una particolare esperienza storica. Al centro di questa analisi sta dunque il problema dell'immaginario di un'epoca, non naturalmente preso nella sua totalità, ma visto in rapporto alla mitologia che si crea attorno ad una particolare realtà culturale, quella che va sotto il nome di «Romagna». Senza dimenticare poi che i nostri materiali vengono da un'area cronologica in parte sfasata rispetto al ventennio, dal momento che si tratta in massima parte di opere nate ai primi del Novecento, e solo in seguito consacrate dalla politica culturale del regime. Siamo vicini insomma a quelli che Isnenghi ha definito «agenti collettivi di matrice otto o novecentesca [...] ancor vivi e attivi nel ventennio, a livello di consapevole pedagogia del regime ovvero di inconscio collettivo»<sup>4</sup>.

Del resto, ogni tentativo di sovvertimento sociale ha bisogno di nutrirsi di miti che lo legittimino e gli diano l'occasione di proiettarsi verso il

futuro, nel momento stesso in cui instaurano un rapporto con la tradizione. Non è certo casuale che i nostri tre autori siano, anche se con diverse modalità, i portavoce di un'unica cultura regionale, spesso presente e ben radicata nelle loro opere. Si potrebbe ipotizzare fin dall'inizio che proprio la preponderanza dell'*humus* regionale orienti verso questi scrittori l'interesse di un'ideologia così attenta al problema della tradizione culturale da ricreare o recuperare nel nuovo sistema politico<sup>5</sup>.

Non va inoltre dimenticato che il mito del «sangue romagnolo» su cui ironizzava già Borgese fa da corona al processo costruttivo del "superuomo di massa" cui fu sottoposta la figura pubblica e privata di Mussolini e che Mussolini stesso fu un abile estrapolatore di motivi ideologici da opere che costituivano la base della sua formazione culturale, senza dubbio, almeno all'origine, di ambiente regionale.

In un certo senso, avendo a che fare con opere che in parte precedono il ventennio, possiamo tentare di descrivere le radici psicologiche di quel periodo, senza naturalmente cadere nel determinismo. Semplicemente, da una parte avremo le immagini isolabili dalle pagine di alcuni autori e dall'altra quelle stereotipate del regime di massa: i rapporti che si instaurano possono essere di concordanza come di opposizione, a vari livelli. A questo va aggiunto che quasi sempre è la personalità stessa dell'autore che viene mitizzata e offerta alla fruizione collettiva (come nel caso di Oriani), oppure lo spazio geografico della Romagna che diventa terreno per alcune operazioni ideologiche. Antropologicamente, tutto ciò va verificato nel momento collettivo e non in quello individuale: «Un'invenzione individuale non costituisce di per sé un mito. Perché lo diventi occorre che, passata a uno stadio diverso mediante un'alchimia segreta, il gruppo sociale l'abbia assimilata in quanto rispondeva ai propri bisogni intellettuali e morali»<sup>6</sup>.

## Il nuovo volto d'Italia

Nel 1933 viene pubblicato da Mussolini un album fotografico che si presenta come una grande panoramica sulla penisola condotta a partire dal suo centro, la capitale. Grazie all'immediatezza delle istantanee viene esibito pubblicamente il «nuovo» volto del paese, dopo l'azione di un maquillage preciso e implacabile che lo rende «moderno» senza alterarne l'«antichità».

A Carrara, la montagna è «presa d'assalto»; in Sicilia, l'Etna è solcato da «nuove» strade; in Emilia viene bonificata la valle del Reno, e nel

Lazio, le paludi pontine, «dopo secoli di abbandono», conoscono la virilità dell'aratro che «torna a fendere la terra»<sup>7</sup>. Ma la Roma fascista, popolata di giovani italiani immortalati nel compimento dei loro riti giornalieri, riscopre la Roma imperiale, i teatri, i fori, le colonne... E' in atto ormai un dispositivo ideologico che funziona ben lubrificato negli ingranaggi della struttura cronologica: salto nel passato e ritorno verso il futuro sono due perni su cui ruota la ricostruzione culturale del regime, salda almeno nelle intenzioni come le fondamenta asismiche dei nuovi palazzi.

«Questo è un libro che si affida agli occhi perché è formato da belle figure, e attraverso gli occhi vuole arrivare al sentimento e alla intelligenza. - Così recita la presentazione dell'album (chiamato però italianamente "albo") - Queste figure costituiscono la documentazione delle opere compiute in dieci anni dal nuovo regime in Italia. Vedi librati sul cielo i triangoli alati delle aquile umane, vigili in ogni arduo; vedi una città che sorge dove era l'abbandono della malaria; vedi una diga di sbandamento per fecondare terre riarse»<sup>8</sup>. La penna del presentatore fa a gara con l'obiettivo fotografico nel descrivere «l'impeto del divenire» grazie al quale le nuove generazioni recuperano il passato: «cose antichissime e cose novissime vivono insieme: moveranno insieme verso le vie del divenire».

Emblema di questo movimento impetuoso è la foto di copertina: «si vedono quattro enormi aste con un rude attrezzo in alto: le quattro aste stanno inclinate all'indietro come per prendere la spinta in avanti. Costituiscono la facciata della *Mostra della Rivoluzione Fascista in Roma* [...]. Esse sono l'antico fascio littorio, espresso con un'arte violenta e rigida che può sapere di esotismo, e sembra contrastare con la tradizione della gentilezza italiana». Il fascio rappresenta la raggiunta unificazione del paese attraverso il miracolo risorgimentale, fino alla nuova rivoluzione fascista. «Nel compimento tra il diritto dell'individuo e il diritto della collettività sta il genio e la originalità di questa rivoluzione italiana». Il cantore di questa rivoluzione, va aggiunto, è l'Accademico d'Italia Alfredo Panzini.

### Viaggi di poveri letterati

E' appunto questa la caratteristica delle nuove generazioni: quella di marciare: di essere sempre pronti a marciare: di non sostare se non per il tempo strettamente necessario a precisare le mete per più precisamente raggiungerle [B. Mussolini, discorso per la marcia al Cardello].

Al moralista moderno che va in cerca dell'"uomo" come faceva il

vecchio Diogene l'unica lanterna rimasta è il fanale della bicicletta. Diventa difficile capire quando, intorno ad un mezzo così umile, si forma un piccolo mito, portatore insieme di liberazione e di contrasto con la velocità coatta del moderno<sup>9</sup>.

Il primo viaggio di Panzini, da Milano a Bellaria<sup>10</sup>, viene direttamente ispirato da una musa che non appartiene certo al Parnaso di carta stampata del professore:

Da mesi e mesi la vecchia bicicletta nel chiuso studiolo mi diceva:

"Ricordi dieci anni fala gioia dell'alba che raggiò da Colfiorito? L'ascesa a Recanati come ad un santuario? La sosta a San Vitale presso Classe [...]".

Questi precedenti spiegano le ragioni della mia contentezza quando quel giorno undici luglio, ornate le gambe di un paio di novissime calze, montai in sella<sup>11</sup>.

La partenza del moderno cavaliere, una volta compiuti i riti adatti al caso («la bicicletta aveva trovato un meccanico che fermò qualche vite, rinnovò i pneumatici, e lubrificò i congegni»), riproduce il momento simbolico del rinnovamento legato al viaggio ed all'avventura: «una freschezza forte e giovane mi alitò nel cuore. E mi rifiorì nella memoria il ricordo della gioia che inebriava i miei quindici anni [...]». Il professore può ormai liberarsi del peso del grembiule nero ed abbandonarsi completamente al senso di ebbrezza, di leggerezza che sente sorgere da dentro, nel ricongiungersi con la terra d'origine. La bicicletta non significa solo un contatto nuovo con la natura, fuori dalla città caotica e densa di uomini: è anche il mezzo di un viaggiare lento, meditato e discreto, che si oppone alla modernità veloce dell'automobile: «l'onesta bicicletta passa ormai inavvertita fra le genti. Gli occhi dei contadini non si fanno più tondi se non al passaggio dell'automobile. L'automobile può essere massacratrice, ma è potente e prepotente»<sup>12</sup>. La coscienza di una possibile rigenerazione si vela però di ironia sottile, filtrata appena da una lieve allusione leopardiana: «Dunque mi congratulai con me stesso di avere conservato in su la soglia dei quarant'anni alcune facoltà illusorie dell'adolescenza, per le quali il mondo appare molto giovane e ridente».

Speculari al tono malinconico del cittadino che fugge verso il mare di Bellaria, suonano le parole del solitario abitatore della campagna romagnola, Alfredo Oriani, a cui la bicicletta offre l'occasione di una rinnovata metamorfosi mitica:

Il piacere della bicicletta è quello stesso della libertà, forse meglio di una liberazione. Andarsene ovunque, ad ogni momento, arrestandosi alla prima velleità di un capriccio, senza preoccupazioni come per un cavallo, senza servitù come in un treno. La bicicletta siamo ancora noi, che vinciamo lo spazio ed il tempo; stiamo

in bilico e quindi nella indecisione di un giuoco colla tranquilla sicurezza di vincere; siamo soli senza nemmeno il contatto colla terra, che le nostre ruote sfiorano appena, quasi in balia del vento, contro il quale lottiamo come un uccello<sup>13</sup>.

Proprio perché continuazione del corpo umano, la bicicletta permette un movimento che sconfinava nel sogno, nel volo: «la carrozzella non potrà identificarsi con noi come la bicicletta, non saranno le nostre gambe che muovono gli stantuffi, non sarà il nostro soffio che la spinge nelle salite [...]. Volare come un uccello, ecco il sogno: correre sulla bicicletta, ecco ogni piacere. Si torna giovani, si diventa poeti, i fanciulli vi ammirano, le donne vi guardano».

Dalla frescura del mattino alla vampa del mezzogiorno, il viaggio diventa quasi un'allegoria della vita, tra il momento di elevazione e quello del ritorno, quando la notte trasfigura il paesaggio immerso nell'ombra: «Viaggiatore silente ed invisibile passate sulla strada come un fantasma, facendo spesso dare un balzo al viandante stracco, che vi si trascina ancora: il vostro lampione pare da lungi un grande misterioso occhio, del quale le palpebre battono troppo spesso».

Anche Pascoli, nel 1903, riprenderà l'immagine della bicicletta in uno dei *Canti di Castelvechio*, sentendo lo stesso sprofondamento nella vertigine provocata paradossalmente da un mezzo così "lento" ma pronto a trasfigurarsi nel momento in cui passa dalla strada al mondo della letteratura<sup>14</sup>. E non è forse un caso che proprio sulle pagine dell'Oriani viaggiatore si siano fermate le lodi di Serra e Ambrosini, intenti ad abbozzare un saggio che allora rimase inedito ma che contiene una precisa tipologia del «romagnolo», su cui torneremo:

A lui (Oriani) piaceva quel mezzo popolare e quasi brutale di mostrar la sua persona in maglia e gambe nude, sotto il sole; e un giorno se n'andò via con quel suo piglio dispettoso che spicca dalle prime in piena luce, con una franchezza rara. Lo scrittore comincia con una pagina che si può trascrivere con un piacere poco comune; pare di sentire una finestra spalancata bruscamente alla grand'aria e alla polvere vera. Nel respiro vasto alla libertà l'uomo si mostra schietto, quasi lavato e stinto da tanta fuliggine vile del tavolino e della camera chiusa; il suo orgoglio solitario, la sua riflessione a scatti, la sua ironia chiaroveggente sopra gli altri e sopra sé, il senso acuto del vero compongono di lui una espressione superiore<sup>15</sup>.

Per Serra, del resto, le stesse pagine della *Lanterna* portano iscritto il movimento della bicicletta, dal momento che «respirano tutta la poesia della strada», e leggere Panzini equivale a percorrere le strade della Ro-

magna, vedere facce di uomini e di donne, riconoscerle e nominarle fra sé e sé: «la sua narrazione è soprattutto un lungo e meditativo soliloquio, variato a tratti di immagini e di figure leggere»<sup>16</sup>.

Il mito biografico del «lettore di provincia»<sup>17</sup> comprendeva ormai un paragrafo sulla bicicletta, in cui si assommano l'esperienza del «romagnolo» e quella del «letterato», da Pascoli a Panzini<sup>18</sup>. Dietro tutto questo si mostra in controluce l'esigenza di uno sguardo che non può rinunciare alle sfumature del particolare, alle increspature così del paesaggio come della pagina scritta, quando lo spazio, i luoghi, sono impregnati del tempo che si è consumato in essi. Come dirà Antonio Baldini, l'ultimo e il più pigro di questi letterati viaggiatori, anche lui romagnolo, la velocità toglie il gusto del paesaggio e l'occhio dell'automobilista spappola nell'uniformità tutte le impressioni, sottrae il piacere dell'illusione. Da qui, la necessità di mantenere sempre una distanza tra sé e la propria meta: «un viaggio non è insomma un vero viaggio se non ci si frammette una notte dormita fuori del proprio letto».

«Solo chi va piano s'accorge di andare lontano»<sup>19</sup>.

## Maestri e precursori

Ma i miti accattati come istrumenta regni vedete bene che non reggono il palcoscenico delle istorie. Palesano di fatto la loro natura inconsistente ed efimera al primo acquazzone della verità. Al primo battagliare de' figuranti, daghe di legno e scudi di cartone enunciano d'un subito in què lor suoni fessi una loro inconsistenza pessima [C.E. Gadda, *I miti del somaro*].

Domenica 27 aprile 1924, in terra di Romagna, il regime inscena uno dei suoi riti più spettacolari. La rinata stagione primaverile e il rinnovamento della natura formano la cornice di una piccola mitologia campagnola che, a leggere le cronache sui giornali, non riesce a liberarsi di un'aria pietosamente provinciale, più da fumetto che da cinegiornale<sup>20</sup>. «Una leggera nebbia sorge dalla pittoresca vallata e copre di un velo sottile l'alba che sorge, mentre i preparativi per la celebrazione fervono ovunque e l'attesa è vivissima per la venuta di S.E. Mussolini» [RR]. Sua Eccellenza arriva in treno a Castelbolognese, e poi, con una veloce automobile scoperta, si dirige verso il parco delle Terme di Riolo; qui giunto, «salta a terra con agilità» [CdS], riceve gli onori fra applausi e mazzi di fiori, non approfitta di un rinfresco offerto «se non per un pizzico di cioccolatini» [CdS], e poi prosegue, «imperterrito», «dando così una smentita a non pochi i quali, certo interessatamente, dubitavano che Mussolini

intendesse veramente di compiere la marcia a piedi, vale a dire undici chilometri, come insegnano le carte» (CdS). Così, in comunione con la natura, inizia la lunga marcia delle camicie nere e dei romagnoli festanti.

Il presidente del consiglio appare freschissimo e magnificamente a suo agio in mezzo alle nostre campagne tutte coperte di verde e con chiome diffuse di alberi che si protendono verso il cielo. La marcia procede con andatura bersagliersca ed è seguita da uno stuolo immenso di romagnoli convenuti da ogni parte per rendere, con degno orgoglio, l'omaggio più puro e più entusiastico a chi elesse la solitaria dimora, come un sublime altare per celebrarvi il grande rito del rinnovamento italico, e trarre dal proprio interiore tormento e dalla diffidenza altrui la forza per tendere lo spirito a sempre più alte cime ideali, a sempre migliori conquiste civili [RR].

Vicino a momenti come questi, che sembrano innalzare nei cieli puri dello spirito, altri episodi non fanno dimenticare la realtà folcloristica in cui si consuma il rito: «Un fascista che aveva raggiunto, dopo replicati tentativi, il gruppo di testa, si avvicina a Mussolini, lo fissa a lungo, poi scoppia nella nota frase romagnola che esprime il colmo della ammirazione: "Quel l'è un canon"». E Mussolini stesso, quando si cerca di frenarlo per non lasciare indietro parte del corteo, pronuncia uno di quei motti che rimangono impressi nella mente del cronista come il motto latino - «Nulli cedit» - sulla lapide del povero Oriani: «Non ho pietà per i grassi!». Né può mancare la chiacchierata amabile con un correggonale:

Un contadino, tipo rude del lavoratore romagnolo, che ama fare pochi complimenti, si colloca senz'altro al fianco di Mussolini, con l'intenzione di fare una buona chiacchierata. E Mussolini non meno disinvolto gli dice: "Ben, cum vala?". Quell'altro risponde che va benone al suo paese, Terra del Sole (Forlì) e si mette a discorrere delle cose di Terra del Sole [CdS].

Il discorso commemorativo, poi, insiste sullo stereotipo di un Oriani «veggente», anticipatore inquieto di una rivoluzione nazionale che interpreta ed esalta le «energie» della razza italiana. Secondo una facile etnografia ideologica, nello scrittore si sono congiunte la specificità della regione con la vita nazionale:

Ben fa il popolo di Romagna a rendergli onore, perché egli, e nel fisico e nella morale, aveva le specifiche qualità della nostra stirpe. Non fu soltanto una gloria della Romagna, ma una gloria dell'Italia, non solo una gloria dell'Italia, ma a poco a poco il suo nome viene conosciuto anche oltre le frontiere, e si considera la sua opera di letterato, di filosofo, di storico come uno dei momenti più essenziali della storia dello spirito italiano dell'ultimo cinquantennio [CdS].



Sul "Resto del Carlino" dello stesso giorno celebrativo, si insiste ulteriormente sulla «romagnolità» che accomuna Oriani e il duce:

E non è senza un profondo significato che egli [Oriani] sia un romagnolo, come Colui che ha attuato nella nuova storia italiana quel sogno generoso di rinascita e di unificazione. La Romagna era ed è ancora considerata come una terra di tribuni e di faziosi; e sino a ieri le sue glorie erano studiosi, artisti, pensatori, nessuno dei quali aveva veramente esercitato un influsso palese e apprezzabile sullo spirito italiano. Con il ritorno di Oriani e con la gloria di Benito Mussolini, si sente che la Romagna domina in qualche modo lo spirito italiano; e lo domina con idee e con metodi che sono l'antitesi di quelle che parvero sino a ieri le caratteristiche psicologiche ed etniche dello spirito romagnolo<sup>21</sup>.

La «marcia del Cardello» rappresenta la definitiva consacrazione di una liturgia che ha comunque origini profonde nella realtà romagnola, tanto che si potrebbe percorrere un itinerario dal titolo «visita alla tomba del poeta-precursore», con annesso discorso commemorativo. Vi sono almeno due luoghi importanti nel Panzini viaggiatore, fuori certamente dalle insidie dell'ideologia. La prima occasione si presenta al ciclista inquieto della *Lanterna* nel visitare, quando Pascoli è ancora vivo, «il camposanto ove nacquero le *Myrica*» (tale il titolo del paragrafo). L'avvicinamento al luogo sacro viene vissuto da Panzini con uno strano senso di mistero che non ha niente della sicura retorica celebrativa appena udita:

Ieri a mezzodì mi sono *perduto* - senza alcuna meta prefissa - nel sole e nel verde. La bicicletta si era fatta automatica, ed io andavo come un *sonnambulo*<sup>22</sup>.

Come nei poemi classici, compare ad un certo punto una guida mitica, per colloquiare col professore attraverso le voci della natura: «l'invisibile dio Pan, quel vecchio tutto nodi e bitorzoli, a quell'ora soffia sulle canne della zampogna o siringa, che già fu Ninfa da lui molto amata; ma il suo canto è soltanto udito dalle cicale che tengono bordone alle rime del vecchio Nume». Anche se, ormai, «gli uomini non sentono più la voce degli dei», fu quel buon dio Pan (dunque un vecchio bitorzolo, non un fanciullino) che insegnò al giovane Pascoli il canto con cui consolare e placare le ombre dei suoi morti: «insegnò al giovane poeta il segreto dell'anima del pesco che fiorisce; della rondine che vola; della campanella che squilla sul colle selvaggio; insegnò quali suoni convengono alla luce del sole che tramonta o all'alba che aggioga i buoi nella calde estate». E le *Myrica* nacquero come fiori profumati destinati alle tombe e agli amici che ne conoscevano il dolore, mentre ora sono finite in mano a «bottegai» che, in nome della moda, ne hanno snaturato l'origine. Quella

che era realtà dolorosa, vissuta, è diventato mestiere, schiavitù alla fama e alla Gloria, tanto che il poeta si è ormai allontanato dalla sua terra (il carbonaio del borgo, interrogato sulle visite di Pascoli a San Mauro, risponde: «Zvanèin? [...] Anno, quando venne da noi gli si andò incontro con la banda. Peccato che venga poco di spesso!»).

Come controcanto, sorge così la figura del vecchio prete cultore dei classici, Federico Balsimelli, che narra la tragedia di casa Pascoli senza addurre spiegazioni, nella sua freddezza di purista che si limita a leggere il libro del mistero, mentre il dio Pan addita a Panzini l'altro suo infelice scolaro, cantore delle gioie amorose, che però oggi vive dimenticato dagli uomini: Severino Ferrari.

Nei confronti di questo incontro simbolico, quasi aspro e risentito col poeta di *Myricae*, l'ultima scena del *Viaggio di un povero letterato*, presenta un secondo pellegrinaggio a San Mauro «per compiere un'opera di riparazione verso di lui, morto, di certi pensieri che di lui ebbi quando era vivo»<sup>23</sup>. L'immagine di Pascoli si trasfigura in quella di un santo, che prende commiato dalla vita salutando le rondini come san Francesco, e che tuttavia sa ancora far parlare i suoi versi: i poeti veri «sono coloro che parlano dopo la morte». Gli dei hanno intonato gli strumenti del giovane poeta, portandolo a cantare prima il mistero della natura, poi il dolore ed infine rendendolo quasi schiavo di suoni alti («*majora canamus*») che richiamano alla sua porta la gloria, quando ormai è troppo tardi e il poeta vecchio si trova solo «con la sua contraddizione». E' questa contraddizione che Panzini fa sua, estendendola alla realtà moderna: l'unica conclusione che può giungere dal cimitero di San Mauro, quando Panzini vi ripassa, disgustato da un mondo in cui è rimasto poco di «pascaliano», viene dai cipressi che gli riconfermano l'assoluta parificazione dei valori umani di fronte alla morte: «E il cipresso è uguale all'alloro!»<sup>24</sup>.

«Silenzio! Ora si entra nella casa della Poesia!» sembra siano state le parole pronunciate da Mussolini nel varcare la soglia di casa Pascoli a Castelvecchio, il 15 maggio 1930. «Parole profonde di umanità e di bellezza, che giustamente furono incise in lettere d'oro sulla facciata dell'umile casa, a ricordo perenne del memorabile episodio»: così commenta Vittorio Cian di fronte al pubblico raccolto l'8 settembre 1933 nel Teatro Comunale di Forlì per una commemorazione pascoliana. Con intento non apologetico, ma di «valutazione serena della vita», Cian rifiuta l'ipotesi di uno spirito francescano e di un nuovo romanticismo mistico: «Non è dunque, quello del Pascoli, un romanticismo flaccido, un misticismo accidioso, un francescanismo inerte o egoisticamente infecondo». Si tratta al contrario di un cuore «virile», che accanto al dolore conosce «lampi di fiera

romagnola», che si nutre «degli ideali e delle tradizioni, dei costumi e del sangue vivo della sua terra rurale». Dunque, «l'antitesi della rinuncia e dell'umiltà francescana». Ma il segno vero dell'«attualità della poesia pascoliana» (così si intitola la commemorazione) sta in un «duplice senso religioso, umano e divino» che si è incarnato nel poeta per culminare oggi «nell'anima e nell'opera tutta di Benito Mussolini».

Non occorre pertanto essere apologisti per riconoscere che l'invito ardente del Duce alla terra, le sue trionfali battaglie del grano, la creazione miracolosa delle città contadine di Littoria e Sabaudia possono considerarsi come la poesia pascoliana, i sogni e i canori presagi del poeta di San Mauro tradotti in una stupenda realtà dal Grande-Artiere-Poeta di Predappio.

Una volta stabilito il contatto ideale tra poeta e duce, attraverso il flusso conduttore del sangue romagnolo, l'amore per le «umili creature figlie dei campi» dell'uno si ritrova nel «monito di alta umanità e sapienza politica» dell'altro di «andare verso il popolo», il «fanciullino» diventa il «precursore legittimo» di «Colui che sorride felice ai floridi Balilla, ai baldi Avanguardisti, e con tenerezza e gioia paterna affonda la mano nelle loro teste ricciute e ne accarezza i volti rosei e abbronzati». A questo punto un'altra gloria nazionale è entrata a far parte dell'albero genealogico del romagnolo di Predappio<sup>25</sup>.

### L'«ora» della Romagna

La prima è quella di Garibaldi e Anita, la seconda è quella di Benito, la terza è quella di Giuffrè, la quarta non so immaginarla [Manara Valgimigli].

I tre ritratti di scrittori romagnoli abbozzati da Serra sono confinanti pur nella diversa angolatura con cui viene concepita la tipologia che li riconduce alla loro terra d'origine<sup>26</sup>. Così, il «soliloquio» di Panzini rimane il segno vero di una scrittura completamente in sintonia con le cose e i luoghi di Romagna, tanto che lo scrittore è «prima di tutto, un romagnolo», anche «professore», ma con i gusti «schietti» e «casalinghi» di un romagnolo, e quindi «molto meglio romagnolo che professore». Il problema psicologico che sta al fondo di certa volgarità o grossolanità di Oriani, poi, è riconducibile all'«esagerazione di un carattere e di un abito mentale diffuso intorno a lui, espressione di tutto un mondo o per lo meno di una regione»<sup>27</sup>. La definizione di «solitario», su cui verrà abilmente montata la propaganda fascista<sup>28</sup>, per Serra va corretta in quella di «provinciale»,

«romagnolo per eccellenza», proprio perché, al di là del problema artistico, bisogna risalire all'aspetto morale, «pratico», dello scrittore. E l'aspetto morale si risolve in un flash preciso e penetrante sul «carattere» del romagnolo:

Tutta la forza di questa gente dal parlato aspro è nel carattere; in una certa fiera personalità che li fa bravi, in una certa indipendenza di spirito che li accampa in faccia a tutto il mondo senza piegare. Il romagnolo [...] non è poetico né religioso, non ha passioni o angosce universali, non ha pienezza di sensi o abbandono lirico: mai. E' sempre uomo in mezzo agli uomini. Il grand'affare della vita sua è la pratica, la politica; egli non concepisce idee, ma si sente di fronte agli uomini, da pari a pari. Dappertutto, nella montagna, nell'osteria campestre, nella cameraccia del borgo, nel bettolino della miniera, nel caffè, nel circolo o nella farmacia della città voi trovate uguale questa disposizione e questa natura degli spiriti: voi li sentite discutere appassionatamente e spregiudicatamente di fatti e di uomini. Di fronte a una questione teorica essi non cambiano: l'interesse del loro spirito è limitato ed esclusivo...<sup>29</sup>.

Di qui a pochi anni, del resto, anche Antonio Gramsci, analizzando nei *Quaderni* il «fenomeno» Oriani in rapporto a più vasti problemi storiografici e politici, isola i tratti di un «velleitario» sempre scontento perché nessuno riconosce il suo genio, «pseudo-titano» schiavo dei suoi sogni provinciali come una «bovary» che insegue il principe azzurro<sup>30</sup>. La critica di Oriani diventa poi per Gramsci polemica contro la creazione di una figura intellettuale vista nella sua «tragedia» di genio «incompreso» dal pubblico nazionale, quando si tratta di realtà di «una sfinge senza enigmi, di un vulcano che eruttava solo topolini», di un pensatore che non ha mai raggiunto il popolo e non è mai diventato «maestro di vita», dal momento che le sue opere sono sì pubbliche, ma poco lette: «la fortuna di Oriani in questi ultimi tempi è più un'imbalsamazione funeraria che un'esaltazione di nuova vita del suo pensiero». In queste pagine avviene la più lucida presa di coscienza dei processi di mitizzazione cui era stata sottoposta la figura del «solitario del Cardello». Gramsci non è più interessato come Serra al problema morale di un ritratto psicologico che si proponga di afferrare un poco di quella «cosa in sé» che può essere Oriani; per lui si tratta di analizzare il mito cresciuto intorno alla «cosa in sé», nel momento in cui un elemento di carattere, il velleitarismo («Mancanza di volontà, di attitudini pratiche, e voleva influire sulla vita politica e morale della nazione»), cresce a dismisura e diventa uno schermo che tiene lontani molti dalla figura vera del pensatore e quindi ne favorisce le manipolazioni ideologiche. Così, quello che sarebbe «il rappresentante più onesto e appassionato per la grandezza nazionale-popolare italiana fra

gli intellettuali italiani della vecchia generazione» diventa un esponente di quella «storia feticista», per cui tutto il processo di formazione dello stato moderno viene meccanizzato in una legge deterministica che uniforma cause ed effetti, sostituendo al posto dei protagonisti personaggi astratti e mitologici. Proprio di tali astrazioni si serve sempre il regime nei grandi progetti di «educazione» popolare che in realtà tengono lontana la coscienza nazionale dal vero problema politico dell'unificazione italiana<sup>31</sup>.

A questo punto bisogna però riconoscere che la falsificazione ideologica legata al mito della Romagna era già stata individuata in alcune note di Serra, non nelle pagine che abbiamo visto, ma negli appunti per un saggio su Guglielmo Ferrero, che sembrano precorrere la critica gramsciana contro certo folclorismo deteriore ricorrente nella nostra cultura<sup>32</sup>.

Nel capitolo de *Il mondo criminale italiano* dedicato a *I violenti e i fraudolenti in Romagna*, Ferrero aveva in effetti delineato il profilo archetipico, la radice letteraria da cui si origina il mito del «sangue romagnolo», così come lo ritroviamo in molte trasfigurazioni di Beltramelli o nelle stesse pagine di Borgese da cui siamo partiti. La Romagna mantiene, per Ferrero, una struttura primitiva, ancora medievale, in cui i rapporti fra gli individui sono giocati sulla violenza e sulla passionalità abnorme, che si manifesta nella vita sociale come in quella amorosa, a tavola come in guerra; nella regionem inoltre, non è ancora avvenuta una precisa differenziazione delle classi, e una vera borghesia non esiste se non nelle città, dove pochi cercano di instaurare gli usi della civiltà raffinata che soffoca «l'animalità sana e forte» del romagnolo. Le pagine di Ferrero, anche se datate «1893», possono spiegare molto del mito regionale che si forma e viene alimentato nel ventennio e che evidentemente ha appigli concreti con la cultura di crisi del positivismo<sup>33</sup>. Possono costituire, inoltre, un buon elemento di riscontro per tanti sfondi romanzeschi di Oriani, dove il personaggio piccolo borghese con velleità di arrampicatore sociale viene spesso seguito fino alla rovina che consegue al distacco dalla propria origine popolare: penso al protagonista di *Gelosia*, Mario Zanetti, alla sua sconfitta insieme sociale e sentimentale, ed al protagonista di *Vortice*, Romani, trascinato al suicidio da una passionalità esagerata unita a un'inspiegabile paura del fallimento di fronte al proprio gruppo.

Non è forse azzardato supporre che la riproposta editoriale di Oriani nel ventennio risponda ad una intelligentissima (naturalmente da «quel» punto di vista) strategia che, agendo a livello collettivo, consolida il tentativo di blocco sociale che oggi vediamo sempre più in atto nella politica del regime: una letteratura dunque che funziona da deterrente inconscio per scoraggiare la mobilità delle classi nel momento stesso in cui si procla-

mano falsi ideali di modernità<sup>34</sup>.

Del resto, vanno in questa direzione le analisi di Gramsci, e già le osservazioni di Serra cercano, quasi profeticamente, di combattere contro un'idea statica della vita provinciale, fissata per sempre nel mito del «primitivo» e del «violento»:

la sua [scil: di Ferrero] Romagna semiselvaggia, adoratrice della forza brutale, del coltello e della pistola, ma franca e fiera, piena di forze primitive ed esuberanti, di grandi risate sonore, di scherzi enormi, di pasti pantagruelici, per quanto composta con materiali tratti dal vero, ma esagerati, caricati nelle tinte e alterati nelle proporzioni, assomigliava alla Romagna reale come una caricatura vistosa può assomigliare ai suo originale<sup>35</sup>.

La mancanza di chiaroscuri, dunque, di sfumature, e lo sprofondare verso strati sepolti dell'umanità: lo stesso movimento portava Beltramelli alla trasfigurazione di un paese visto quasi con gli occhi del sogno che non si riesce più a ricostruire una volta svegli.

«Nella terra dove vissi e che mi tenne fanciullo e dette agli antenati miei il frutto della gleba che essi con le loro forti mani smossero e resero atte alla fecondazione, ha la mente mia trovato per osservazione continua, la via a quell'arte alla quale ogni mia facoltà fu votata con amore ineshausto»: tale l'origine poetica del Beltramelli, legata indissolubilmente al mito dell'«antica madre», la Romagna<sup>36</sup>. «La Romagna è una terra improvvisa, tragica e burlona. Cova dentro il suo fuoco [...]. Porta quasi sempre, a sua difesa, una severa maschera. Regione di estremi, e passionale». L'analisi di Ferrero si ripete quasi puntualmente nelle pagine dell'*Uomo nuovo*, la biografia di Mussolini preso ad esemplare di una terra fatta di incongruenze e di mistero, dall'anima «molteplice», «oscura e luminosa». «Prima di parlare di un figlio più forte di questa razza, mi è parso necessario lumeggiare l'ambiente nel quale è sorto e delimitarne le linee essenziali e perenni. Ora è compiuta la prima fatica. Dalla storia, al mito, alle leggende, alla poesia, al Mistero»<sup>37</sup>. Da qui dunque viene quella «luce apocalittica» che sembra infastidire Serra e gli fa vedere, nella terra di Beltramelli, le ardenti praterie abitate dai pellirosse. «Una Romagna ad alta tensione», ma «sempre Romagna» la definirà invece Giuseppe Ravagnani<sup>38</sup> difendendo Beltramelli: «La vena fantastica, e perciò poetica, ch'è nel carattere di ogni romagnolo, scoppia in lui in tuoni e fulmini, accende ogni panorama di girandole, si scaglia sino allo sproloquio, s'inturgida e s'infosca, si chiazza di romanticume ancien régime; ma ciò non toglie ch'essa sia nativa e sincera». E l'ex-futurista Bruno Corra, sul "Popolo d'Italia" del 18 agosto 1931, addirittura relega alla Toscana «l'aguzza

lucidità» di Serra, alla Lombardia «l'ironia sottile» di Panzini, ma rivendica totalmente alla Romagna l'opera di Beltramelli: «Il cervello dello scrittore s'accorda per istinti con una vibrazione terrestre, che poi domina il suo stile, determina il ritmo della sua ideazione, crea il colore la consistenza l'atmosfera dell'opera».

Comincia così a delinearci una divisione tra il mondo di Panzini, che «vede la scena da lontano, se ne tiene fuori» e l'irruenza di Beltramelli, che «affronta il soggetto immergendovisi a capofitto, bevendolo a garganella»; tra questi due poli s'instaura una lotta segreta per l'appropriazione dell'anima della Romagna, e naturalmente viene tirato in causa anche Oriani. Ma, «mentre l'erculeo fatica di Oriani romanziere ci lascia una congerie di prove narrative sempre geniali ma spesso discentrate», l'opera di Beltramelli «si mostra invece raccolta in fondamentale unità attorno ad un nucleo, ad un cuore: la passione e la volontà di esprimere letteralmente l'anima della Romagna». *Cuore di Romagna* è anche il titolo di un articolo commemorativo sul "Resto del Carlino" del 15 aprile 1930, dove l'irruenza, l'ardore di Beltramelli vengono esaltati come segni di un destino che si ricollega alle sorti della nuova nazione: «Antonio Beltramelli, tu entri nella storia e ti richiami a quel cuore, a quell'accento di Romagna che in Benito Mussolini splende come la Rivelazione».

A questo punto, il mito si biforca. La Romagna assume due maschere opposte che, come nella testa di Giano, non guardano più nella stessa direzione. Una pagina di Manara Valgimigli, posta a premessa di una recente panoramica romagnola, cerca di difendere ancora con calore la «vera» Romagna contro «l'altra del ventennio della fiera fascista».

Dice Serra: «non è Romagna questa terra di Beltramelli». Come non sono Romagna, né storia né fantasia né poesia, i libri di Alfredo Oriani.

La Romagna più vera, anche se meno conosciuta, è proprio il contrario di questa: è quella della intimità recondita, della confidenza discreta, della bontà assoluta, dell'amicizia sicura; è quella delle case ospitali che aprono la porta al viandante senza nemmeno sapere chi è e gli offrono ristori e ricovero; è quella dell'antioratoria, dell'antieloquenza (dice Serra: «non so essere eloquente; né mi piacerebbe»). E l'anima più veramente romagnola è quella che sa di buona terra, e l'uomo della terra ne raccoglie una zolla, la sbriciola tra le dita e quasi l'assapora; è quella che ama adagiarsi, pacata e placida, nelle lunghe alberate distese dei silenzi vespertini, quando la vecchia madre, finiti anche lei i lavori della giornata, riagganciato il secchio alla carrucola cigolante del pozzo, si riaccosta piano alla casa e sulla porta, prima di rientrare, tocca e accarezza, come per prenderne una benedizione, le fogliette della pascoliana erba cedrina.

In questa malinconia laboriosa, civile e virile, è la nostra Romagna. E gli scrittori suoi che più valgono sono appunto di questo modo e di questo tono: il Pascoli che è più romagnolo e domestico dove più è poeta; il mite Severino dei Bordatini; Marino Moretti; e Panzini: classicità perfetta, dice ancora Serra, «la quale è un abito d'eleganza e di gentilezza, e nasce dalla modestia degli uomini bennati, quando raggiungono il più felice effetto col moto più lieve!»<sup>39</sup>.

Secondo questa specie di meccanismo oppositivo, la terra di Pascoli, di Serra e di Panzini resta chiusa nei limiti di uno stereotipo come quella di Oriani e di Beltramelli. Non viene quasi tenuto in considerazione il fatto che, dietro le foglie di tamerici, si nasconde il trauma per un delitto impunito<sup>40</sup> e nei campi visitati da Panzini aleggia sempre l'ombra della morte, mentre la lotta vera di Oriani dovrebbe risolversi in una forte spiritualità e i racconti di Beltramelli nascono dalla «nostalgia del sognare come si sogna da bambini»<sup>41</sup>. Presa all'interno del mito, la Romagna fissata e snaturata nei suoi scrittori diventa la Romagna «reale», ed è questa «Romagna reale» che si continua a vedere nelle loro opere<sup>42</sup>.

La polemica di Valgimigli voleva colpire (forse il verbo non è adatto alla dolcezza del personaggio) la «Romagna di Benito», cioè la falsificazione in atto nelle pagine di un intervento famoso di Vittorio Cian, pubblicato nel 1926 sulla "Nuova Antologia" e diventato poi libro: *L'ora della Romagna*. Tracciando un grafico del processo storico della regione nell'ultimo secolo, Cian rinveniva «una serie di linee ascendenti» che tende in alto senza interruzioni, un movimento «fatale», che si è dato «con un ritmo sempre più intenso e accelerato, in una concatenazione mirabile di eventi, di uomini, di idee». Figure attive in questo movimento sono «i bravi figli della Romagna» che portano al risveglio risorgimentale della regione, che si uniscono sotto l'ombra del Carducci a Bologna, e che a Bologna diffondono la gloria regionale in patria: il «veggente» Oriani, «massimo precursore del nazionalismo e quindi del nazionalismo italiano», nella cui voce si sente già quella di Benito Mussolini; Alfredo Panzini, «buon sangue romagnolo»; poi Renato Serra, e tanti altri, tutti protagonisti di «quella rinascita magnifica delle più disperate energie convergenti ad un fine nazionale». Tutti presentimenti «d'un evento e d'un uomo» venuto dalla Romagna, a far coincidere, «sul quadrante della storia», «l'ora meridiana della Romagna [...] con l'ora meridiana della Patria ancora una volta risorta».

Romagna solatia, perché vede il sole nascente dal mare, perché è bene inebbrinata dal sole? E perché Romagna? E perché una volta si diceva *le Romagne*? Dove, come confina? E' una regione a sé stante, oppure forma parte dell'Emilia?



Sono questioni che potevano interessare la gente di studio; ma oggi interessano un po' tutti, perché è vero che Benito Mussolini è nome universale; ma egli è uscito di puro ceppo romagnolo. E così la Romagna è diventata di moda.

Ancora una volta Panzini, in un elzeviro del "Corriere della Sera", (6 novembre 1927) ripercorre velocemente storia e geografia della regione, cercando di stabilirne confini e caratteri, esibendo la solita carrellata di *bons mots* su Romagna e romagnoli, per riconoscere poi che «questa Romagna esercita un certo fascino tanto per le sue belle qualità, tanto per altre qualità meno belle, o brutte che si voglia dire; e le brutte, in taluni casi, o lusingano o riescono più profittevoli che non le buone. A mettere insieme tutte le qualità di varia specie attribuite alla Romagna, ci sarebbe da fare un complicato *cocktail*».

Al di là del problema geografico, o politico, a Panzini importa di proteggere il volto di una regione dall'eccessivo entusiasmo con cui le mode stanno uniformando le consuetudini regionali: «Quello che a me pare più importante è che in questi tempi di livellamento di civiltà, la Romagna non oblii per i nuovi e spesso esotici costumi, il costume natio. S'intende le sue buone e belle qualità. Un gran momento nella storia umana attraversa oggi l'Italia: necessità impone di marciare in linea con gli altri popoli dominatori, ma vogliamo marciare con la nostra faccia e con l'anima nostra».

In qualche modo, la pesantezza dello stereotipo si faceva sentire, e non erano in molti a capire che, in Panzini, anche la definizione di «romagnolo» o di «professore» era una maschera che tratteneva, sotto la bonarietà dell'ironia, un malessere non facile da definire o perlomeno da esprimere.

Lo stesso Serra, giunto a metà del suo saggio, riconosceva che il ritratto di Panzini non era di persona reale ma fantastica, creazione anch'essa dello scrittore, fatta «tutta di parole composte sui fogli con arte». Una maschera, dunque, che nasconde strane sorprese, come quella che può venire fuori da una pagina dei *Diari* di Giuseppe Prezzolini<sup>43</sup>. «19 maggio 1921 - Panzini viene da me, dopo aver fissato un appuntamento per telefono» e nell'incontro il professore consiglia di non risparmiare critiche agli italiani, ma di metterle in terza persona, «con un "si potrebbe osservare" oppure "un tale direbbe"» in modo da farsi capire e insieme schermirsi dalle critiche. Poi arriva un colpo inaspettato, che illumina di nuova luce tutta la questione «romagnola»:

Per certe regioni d'Italia Panzini ha odio, per esempio per i Romagnoli, che conosce meglio degli altri, perché è di là che ci vive e ci torna ogni anno in

campagna a Bellaria. Mi riferisce del suo sarto, che ha detto che quest'anno non hanno svaligiato le ville, perché non c'erano più ladri, che s'erano fatti tutti fascisti. Hanno terrore dei fascisti. "Bastano venti giovani risoluti per dominare la Romagna". I Romagnoli gli fanno schifo.

E' l'unica testimonianza, questa di Prezzolini, che apre una fessura all'interno di un discorso che sembra tenersi ben compatto intorno ad un'immagine sempre più irrigidita della Romagna, ad un mito in cui gli aggettivi si ripetono sempre uguali, nelle falsificazioni di chi vuole propagandare un'ideologia ma anche in quelle di chi cerca inutilmente una via d'uscita. Una volta che si è innestato il corto circuito tra questi scrittori e il loro essere «romagnoli», la provenienza provinciale diventa misura e giudizio implacabile sulle loro opere, dal momento che non la si riesce a tradurre in indagine sul senso profondo di una tradizione. Così si va dal disprezzo di Gobetti - «Un filosofo romagnolo non si può accettare se non commensale» - che si tira dietro la ben spiegabile acredine contro la patria del duce<sup>44</sup>, all'appunto diaristico di Antonio Delfini, attirato dalle descrizioni di Beltramelli verso un'analisi del «romagnolo» che diventa subito desiderio di affermazione sulla propria volontà:

Sapete perché gridano e bevono e fanno in "bravacci" i Romagnoli? Per soffocare quell'interna nostalgia del *Mistero*, che se soddisfatta, diventerebbero tutti santi. Bravo Beltramelli!

Oh potessi alzarmi alle cinque domani mattina e lavarmi col ghiaccio - come il romagnolo sente, tutti i giorni, il dovere di fare<sup>45</sup>.

Anche Antonio Baldini, nel pronunciare il 17 giugno 1939 una commemorazione panziniana, che non per niente porta il titolo di *A. Panzini e la sua terra*, sentiva il dovere di rivendicare la «romagnolità» dello scrittore contro un critico francese che l'aveva messa in dubbio solo per polemica antimussoliniana. Ma la terra di Panzini non può confondersi con quell'altra «Romagna» che ne rappresenta il rovescio della medaglia, il lato oscuro da rimuovere tutte le volte che sulla letteratura soffia il vento di Bellaria, dal mare:

Per certo, e naturalmente, così come c'era una Romagna dove egli viveva pienamente soddisfatto quasi nel suo naturale elemento, e cioè la Romagna delle terre bene arate, delle arti intelligentemente praticate, dei costumi gelosamente custoditi e delle nobili storie, c'era anche una Romagna che egli non poteva vedere per quanto era larga e lunga, e cioè la Romagna pletrica e comiziante, sboccata e bestemmiatrice, amante dei vacui effetti oratori e del garibaldinismo di parata, delle chiassose, smanacciate, eccessive confidenze.

Anche se poi Baldini riesce a sfumare molto sapientemente il ritratto, mostrando l'aspetto non risolto, quasi tragico, dell'«amabilità» del Panzini, lo «sgomento» per non riuscire a nascondere «i giudizi amari che non poteva fare a meno di portare sulla vita in genere e sulla condotta di certo prossimo in particolare». «Romagnolità» diventa tentativo impossibile di dissimulare il risentimento di fronte alla misera vanità del prossimo. Insomma, volontà di mascherarsi, senza riuscire poi a farlo fino in fondo, «perché sullo spirito di acquiescenza e di rassegnazione di uno scrittore romagnolo, foss'anche il più mansueto e disarmato, c'è sempre da fare molte riserve».

Nella memoria di Baldini, si disegnano così l'immagine di Pascoli, «torvo e quasi schifato della propria sopportazione di figlio invendicato», e di Moretti «che alcuni credono sia uno scrittore buono per le educande e ne sa invece qualcheduna più del diavolo». Le ultime parole della commemorazione ritornano alle campagne "luminose" di Panzini, contrapposte alla «Romagna romantica di preferenza telebrosa a lume di fiaccola» dipinta da altri scrittori. Il discorso si ricollega al ricordo che Baldini stende di un altro romagnolo, «Tugnàs» della Coccolia - Antonio Beltramelli<sup>46</sup> -, colto non più nella luce del mattino ma nelle ombre serali passate alla Sisa con un padrone di casa ossessionato da mille impegni - «la fretta era la sua Musa, disgraziatamente. Difetto romagnolo se altri mai» - e desideroso di stare dietro a tutti. Le due metà dell'anima romagnola si richiamano a distanza e si riproduce il dualismo ormai insediato nella valutazione critica di questi scrittori diventati quasi elementi di un panorama diviso tra le colline e il mare: «Il letterato di Romagna o è un classicista che siede sul marmo o è un romantico che siede sul fuoco. Oriani e Beltramelli sedevano sul fuoco». Panzini, forse, avrebbe preferito la sella della bicicletta.

### La provincia e la nazione

Questa benedetta terra di Romagna ce ne ha dato del filo da torcere in tutti i tempi! e non è ancora finito! [Auro d'Alba].

In un intervento a proposito di fascismo e letteratura, Eugenio Montale propone alcune ipotesi che toccano da vicino il problema della provincia letteraria e della sua funzione nell'ideologia del regime. Se uno degli aspetti più interessanti del ventennio sembra oggi quello legato al momento delle strategie propagandistiche e all'organizzazione culturale, bisogna ammettere che un'arte fascista c'è in qualche modo stata (e ha dato

prodotti notevoli)<sup>47</sup>, mentre una letteratura fascista vera e propria rimane più difficile da definire. Montale non sembra avere dubbi: «nessuna traccia positiva, nessuna opera o figura degna di rilievo lascia il fascismo alle nostre lettere, anche se qualche cosa, anzi molto, ha tentato di fare o di distruggere»<sup>48</sup>. Da una parte vi sono ragioni legate al carattere particolare della nostra letteratura, statica, lenta ad evolversi, e quindi quasi indifferente di fronte ad un semantico cronologico di vent'anni; dall'altra, Montale riconosce che gli accademici d'Italia, «messisi al sicuro all'ombra della feluca», non cambiarono le loro concezioni poetiche, e lo scrittore fascista, il creatore di una morale eroica, capace di sfondare i limiti dell'Italietta umbertina, rimane un sogno di Benito, un sogno legato alle ombre sempre più lontane del Vittoriale. La soluzione fu dunque quella di relegare la letteratura verso un mondo passato, lasciando all'«oggi» semplicemente la realtà dell'azione:

E poiché agli uomini del tempo fascista non tanto occorre leggere, quanto agire e vivere pericolosamente, si conclude che la letteratura era cosa di ieri, era Oriani e D'Annunzio, era magari Beltramelli e il primo Pascarella e il primo Panzini; e fors'anche per ragioni di prestigio (quando ne andava di mezzo il premio Nobel) Pirandello e la Deledda; ma che oggi era cosa morta e nessun ne sentiva più il bisogno.

Il meccanismo ideologico funziona così deviando verso il passato le attenzioni letterarie, sulla generazione che si forma prima del fascismo, e in questa generazione assume rilievo la triade degli scrittori romagnoli, sottoposti pesantemente (qui non sono le loro reali intenzioni che importano) al processo di appropriazione a fini propagandistici.

Quello della provincia non può essere un problema isolabile semplice dentro i confini geografici: se portato verso un livello per così dire «simbolico», rappresenta invece un'istanza che va a toccare i nodi centrali della cultura fascista, e in generale di qualsiasi cultura o storia culturale. Se ne accorgeva, a suo modo, Luciano Zuccoli, nel 1926, quando apriva un suo libro di costume<sup>49</sup> affermando la provincialità costituzionale della letteratura italiana. Se ne accorgeva anche Giuseppe Prezzolini che all'inizio del suo prospetto su *La cultura italiana* dedicava alcune pagine esplicitamente al «regionalismo», riprendendo discussioni già avviate su "La Voce"<sup>50</sup>.

«Il regionalismo persistente sotto l'uniformità burocratica dello stato unitario, torna a farsi vivo nella cultura», anche se monarchia e fascismo hanno proseguito una medesima azione politica in quanto «agenti accentratori, che hanno reagito alle tendenze autonomistiche e regionaliste».

Ma l'accentramento burocratico nella capitale, dove agiscono tutti gli organi direttivi del paese, non si è ancora riflesso sulla vita intellettuale, e Roma ha più l'aspetto «d'un albergo di passaggio e la funzione di una stazione ferroviaria centrale, stando al caffè della quale è piacevole passar qualche ora, se si vuole vedere sfilare mezza Italia, anzi mezzo mondo».

Essendo comunque la tradizione una forza indiscutibile e operante nella cultura italiana, Prezzolini deve ammettere che «il regionalismo, nonostante i suoi difetti e pericoli, è in Italia una realtà che non si cancella» proprio perché rappresenta «una speranza di varietà e di originalità, una sicurezza di continuità nel lavoro e di vitalità nel paese».

Tutto l'opposto di quello che pensava l'accademico Lucio d'Ambra, introducendo il primo volume di una raccolta di saggi critici inediti sugli autori della letteratura italiana, raccolta che si apre proprio con un intervento di Achille Saitta su Alfredo Panzini<sup>51</sup>. Ciò che per d'Ambra ha impedito in Italia l'affermazione di un vero romanzo italiano, costruzione «sinfonica» e «panoramica» paragonabile all'unicum dei *Promessi Sposi*, è proprio il carattere regionale, «pigro e corto», della letteratura italiana. Solo oggi «sorgerà, da questa nuova Italia, di coesione e fusione il clima del nuovo romanzo dell'Era Fascista, perspicuamente italiano, s'intende, ma tuttavia messo a colloquio polemico con l'universo»; solo oggi, che Benito Mussolini «volle violentemente rotte le inevitabili ma formidabili frontiere di regione da un nuovo sentimento unitario che anche nella letteratura narrativa ebbe il suo riflesso spirituale». Grazie a questa rinascita spirituale, «il nuovo romanzo fascista [...] insegnerà agli uomini di buona volontà - italiani, ma non solamente italiani, - la disciplina e la volontà del vivere nell'interesse collettivo raffigurato in tre simboli: famiglia, patria e umanità». Per avere poi un esempio di romanzo che risponda a tale volontà programmatica, basterebbe avere il coraggio di leggere *Lo zar non è morto*, opera scritta a dieci mani (tra cui quelle «romagnole» di Beltramelli) e specchio di un'arte legata a funzioni quasi totalmente ideologiche, capace di offrire «alle folle i grandi sentimenti collettivi che la convincono e la trascinano».

Più calibrata e realistica era stata qualche anno prima la conclusione cui giungeva Camillo Pellizzi, in una rassegna sulle «lettere italiane del nostro secolo»<sup>52</sup> dove ricorrevano più volte il nome di Panzini, Oriani, Beltramelli. Per Pellizzi i motivi regionali erano quasi costitutivi in un organismo fatto più di discordanze che di armonizzazioni come la nostra letteratura. «Una letteratura italiana vivente, a guardare con attenzione, con sottigliezza, non esiste, dal momento che l'Italia letteraria non è una sintesi, è una confederazione, tenuta assieme dalla tradizione di alcuni

grandissimi letterati, i quali seppero trarre dal molteplice l'uno, seppero creare una sintesi *italiana*, e perciò stesso universale». Allora tanto vale ammettere che «dove manca una netta personalità regionale, manca con quella una personalità artistica di primo piano», anche perché gli empiti nazionalistici risorgimentali hanno spesso fallito il loro scopo. Meglio riconoscere dunque il valore profondo che possiede la molteplicità di forze della tradizione, senza volerla soffocare in un unitarismo coatto.

Lo stesso Prezzolini del resto riconosceva che gli scrittori italiani non si possono liberare facilmente dal «succo» assorbito negli anni della loro formazione regionale; pur nella sua dimensione «modesta, piccola, in ritardo per le mode», la provincia è «il serbatoio di energie dell'Italia».

Alla provincia tutti ritornano, come ad un luogo di rifugio, di sollievo, di contatto con la vita comune. Molti degli scrittori italiani non si risentono uomini che quando lasciano la grande città per il pezzo di campo che hanno o per la loro cittaduzza d'origine. Panzini poté detestar finché gli parve la sua Romagna bolscevica, ma le più belle pagine le scrisse sotto l'influenza di essa.

Di questo mondo provinciale per Prezzolini è simbolo la figura di Renato Serra, capace di una «lettura appassionata, ripetuta, gustata, col lapis in mano, e i foglietti di appunti accanto», di quella «quieta e tranquilla esperienza del libro» che risente della serenità di una biblioteca o della dolcezza del paesaggio campestre. In effetti, proprio da quella «lontananza» provinciale era venuto, nel 1914, il disegno di Serra su «le lettere nell'Italia di oggi», un disegno limpido ma pieno di movimenti improvvisi, di sterzate brusche alla ricerca di un'etica letteraria da verificare nel ristretto panorama italiano<sup>53</sup>, dove il problema della modernità e della tradizione era quanto mai urgente, anche se soffocato sotto una patina uniforme segno di «mediocrità sconsolante»<sup>54</sup>.

Non è un caso che lo sguardo di Serra si fermi poi sugli scrittori della Romagna, e che per esempio, una volta messo da parte Pascoli, («non appartiene a nessuna generazione»), Panzini rimanga per lui «quasi il solo, oggi, artista schietto», forse perché difende la sua posizione con una stabilità inquieta che non cede ai miti di «falso rinnovamento»<sup>55</sup>, alle aspirazioni di quel nazionalismo crescente che per Serra è «anti-italiano»<sup>56</sup>. Ancora una volta il respiro lento della provincia non poteva accordarsi con il fragore di scrittori ormai divenuti «macchine» da libri. Proprio qui, alla fine di un'epoca e all'inizio di un'altra, Serra verificava il bisogno di entrare in un rapporto nuovo con il passato, non semplicemente attraverso un'ostentata riappropriazione, come farà il regime proclamando un classicismo proiettato verso il futuro e non filtrato dal senso di

una crisi che significa anche ironia.

Nel 1894, in clima di crisi positivista, Gustave Le Bon aveva riconosciuto che il declino di un'epoca si avverte anche dalla sparizione degli dèi dall'orizzonte della civiltà, il che poi esige un cambiamento nelle forme di vita<sup>57</sup>: «Nous sommes à une de ces périodes de l'histoire où, pour un instant, les cieux restent vides». A quasi cinquant'anni di distanza, Giuseppe Bottai considerava che «una delle tendenze più notevoli della società contemporanea è indubbiamente quella di volgersi alla creazione dei miti» e polemizzava contro coloro che pretendono di «riesumere» meccanicamente le tradizioni storiche, riproponendo miti «ingegnosamente costruiti a tavolino», e quindi privi di quella immediatezza che l'esperienza storica richiede, «alla luce dei bisogni e delle possibilità attuali»<sup>58</sup>. In questi cinquant'anni la cultura moderna si era fondata su miti spesso «falsi», forse necessari per sentire poi il bisogno di recuperarne altri, non «più veri», ma più profondi nel passato.

In ogni caso l'Italia, e l'Europa in genere, di miti ne aveva prodotti, sotto l'insegna pericolosa della modernità. E la provincia, come nelle allegorie del regime, di miti ne aveva offerti. Non pochi.

## Note

1. G.A. Borgese, *Golia. Marcia del fascismo*, Milano, 1946, p. 189.
2. *Ibidem*, p. 191.
3. *Ibidem*. Va aggiunto che la metafora del «sangue romagnolo», oltre che al famoso racconto deamicisiano, si trova in un pensiero di Massimo D'Azeglio riportato in P. Toschi, *Invito al folklore italiano*, Roma, 1963, p. 178: «Mi sembra che la Romagna sia la regione d'Italia dove l'uomo nasce più completo così pel fisico come pel morale [...] ha nelle vene sangue, non crema alla vaniglia».
4. M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, 1979, p. 31. Un'indagine specifica viene condotta con taglio sociologico sulla letteratura di massa del ventennio da Michele Giocondi in *Lettori in camicia nera. Narrativa di successo nell'Italia fascista*, Messina-Firenze, 1978. I best-sellers di quegli anni rispondono ai nomi di Guido da Verona, Pitigrilli, Virgilio Brocchi, Luciano Zuccoli, Lucio D'Ambra, Salvatore Gotta e tanti altri oggi quasi sconosciuti: non mi sembra però che in nessuno di essi sia presente quel mito regionalistico da me analizzato.
5. Per il problema ideologico della tradizione nel ventennio, rimando a P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, Bologna, 1985, soprattutto per il primo capitolo: *Senso del tempo e senso della storia*.
6. C. Levi Strauss - D. Eribon, *Da vicino e da lontano. Discutendo con C. Levi Strauss*, Milano, 1988, pp. 195-196.
7. Le citazioni tra virgolette riportano alcune espressioni usate nelle didascalie che accompagnano il materiale fotografico.
8. Sul valore dell'immagine nella propaganda del regime e sulla fruizione culturale di massa, si può vedere L. Malvano, *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino, 1988.
9. Andrea Emiliani, nell'introduzione a *Questa Romagna* (Bologna, 1963), parla di «dispersione fisica» e di «dionismo» (p. XI). Pier Paolo D'Attorre (*Cultura fascista in provincia, in Il pensiero reazionario*, a cura di B. Bandini, Ravenna, 1982) oppone la bicicletta, bracciantile e contadina, alla «gagliotta», automobile simbolo dello squadristo (p. 69).
10. Appunto *La lanterna di Diogene* (1907) che si cita da A. Panzini, *Opere scelte*, a cura di G. Bellonci, Milano, 1970. Sul tema del viaggio di Panzini si può vedere, in una prospettiva sociologica, C. Benussi, *Cartoline, cataloghi e guide touring*, in *A. Panzini nella cultura letteraria italiana fra '800 e '900*, a cura di E. Grassi, Rimini, 1985.
11. A. Panzini, *Opere scelte*, cit., pp. 8-9.
12. Ivi, pp. 26-27.
13. Le citazioni sono prese dal volume antologico A. Oriani, *Viaggio in bicicletta*, con altri scritti di viaggio, Bologna, 1986, pp. 13-18; però, come indica la nota al testo, il brano è tolto dal volume *Bicicletta* pubblicato in prima edizione a Bologna da Zanichelli nel 1902. Per alcune interessanti notizie su Oriani e la bicicletta si può vedere la prefazione di Guido Sanley, *Oriani sul pedale*.
14. Maurizio Perugi, nel suo commento a *La bicicletta*, in G. Pascoli, *Opere*, vol. I, Milano-Napoli, 1980, porta come fonte un altro racconto di Panzini, *La bicicletta di Nini*, antologizzato in *Sul limitare*.
15. Si veda R. Serra, *Scritti*, a cura di G. de Robertis - A. Grilli, vol. II, Firenze, 1958, p. 359. Per un confronto tra il mondo di Panzini e quello di Oriani si rimanda a T. de Luca, *Panzini e Oriani*, in *Alfredo Panzini nella cultura letteraria*, cit., che tocca anche il tema del viaggio in bicicletta ed il diverso atteggiamento psicologico dei due autori (p. 193).
16. Cito dal saggio su A. Panzini, pubblicato sulla rivista "La Romagna", nel numero 5-6 del maggio 1910, ed ora in R. Serra, *Scritti letterari, morali e politici*, a cura di M. Isnenghi, Torino, 1974. Da Isnenghi viene individuata acutamente l'immagine di un Serra «sportivo» costruita secondo un'etica fascista della virilità (*Introduzione*, nota 5, pp. XII-XIII).
17. Su questo problema del «mito» autobiografico e della «maschera» in Serra rimando na-



turalmente allo studio di E. Raimondi, *Il lettore di provincia. Renato Serra*, Firenze, 1964.

18. Una pagina di Serra che rientra in questa topica si può leggere nella lettera a Plinio Carli del settembre 1908, in R. Serra, *Epistolario*, a cura di L. Ambrosini - G. de Robertis - A. Grilli, Firenze, 1953, p. 2154: «le belle strade bianche tra le lunghe colonnate di pioppi o di pini vibranti con fresco brusio al maestrale non fuggono più sotto le mie gomme sonore e non più m'invitano a prendermi nella solitudine del mezzogiorno sudato anelante felice tutto pieno fin nell'intime fibre di vento e di sole».

19. La meditazione di Baldini sul viaggio si legge in *Italia di Bonincontro*, Firenze, 1942, pp. 10 ss. Uno sguardo orientato antropologicamente sul motivo della percezione rallentata nel sapere contadino si trova in P. Camporesi, *Le officine dei sensi*, Milano, 1985, pp. 228-232.

20. *Il collage* da noi proposto per la cronaca della «marcia al Cardello» si basa su due articoli, tra i tanti reperibili: quello da "La Riviera romagnola" di giovedì 1 maggio 1924 e quello da "Il Corriere della Sera" del 29 aprile 1924. Le sigle nel testo saranno RR e CdS. E' stato pubblicato recentemente un documentatissimo libro di Massimo Baioni in cui viene ricostruito il processo ideologico e culturale che sta dietro al recupero di Oriani (*Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Ravenna, 1989, con un interessante saggio introduttivo di Giampasquale Santomassimo). Per altri resoconti e per altre iniziative su Oriani, si veda qui il saggio di E. Casali, pp. 239-353.

21. Testimonianze di pellegrinaggi ulteriori a Casa Oriani si trovano riportate e analizzate nel già citato libro di Baioni. Ricordiamo per congruenza col nostro discorso, una frase attribuita al principe Umberto di Savoia: «La Romagna, terra di pensatori e di condottieri, offre quella adamantina unità spirituale che la rende eroicamente fedele come è generosamente ospitale e gioconda. Mussolini e Oriani sono la sintesi di questa magnifica fedeltà di pensiero e di azione. Sangue romagnolo non mente» (M. Baioni, *Il fascismo e A. Oriani*, cit., p. 269, nota 19). Va anche ricordato che un altro episodio sulla fortuna della Romagna nel processo di consolidamento del regime si ritrova nelle celebrazioni del 1936 su «Ravenna capitale», dove assurde a valore simbolico la triade Dante-Oriani-Mussolini (Ivi, pp. 168-169 e bibliografia relativa). Studiando la formazione delle biografie mussoliniane, G. Bosi Maramotti sostiene che la caratterizzazione della Romagna come terra «violenta e generosa» sia stata esaltata proprio dalle esigenze del regime fascista (*L'immagine della Romagna nelle biografie di Mussolini*, in "Studi Romagnoli", XXXIV, 1983, pp. 585-596).

22. A. Panzini, *Opere scelte*, cit., pp. 94-101 *passim*.

23. Ivi, pp. 366-381 *passim*.

24. Un ricongiungimento col composante della *Myricae* Panzini l'ha effettivamente trovato da morto, nelle pagine che A. Grilli dedicò all'amicizia di lui con Serra, in *Panzini e Serra*, Bologna, 1940: «Ora dormono entrambi [Panzini e Serra], non molto lontani, in terra di Romagna. Il più giovane, nel cimitero urbano della sua Cesena, fra tombe illustri e fiori e rumori mondani [...]. L'altro si scelse un angolo più tranquillo, fuori mano, nel minuscolo camposanto di Canonica. Sul margine della strada da Savignano sul Rubicone alla Canonica svelte e sussurra una lunga fila di pioppi lungo il Riosalto; pioppi e rio, che scendono a trovare il composante della *Myricae* e la torre di pascoliana memoria, giù giù fino al mar di Bellaria».

25. Si può chiudere questo giro di celebrazioni ricordando che il 20 giugno 1941 il duce visita la tomba di Panzini a Canonica (si veda l'articolo di Luigi Pasquini nel n. 8 di "Gerarchia", 7 agosto 1941).

26. Lasciamo da parte il problema della Romagna pascoliana, in quanto Serra si rende subito conto, nel saggio del 1908, che la presenza regionale è solo «accidente» rispetto alle «intenzioni» di quella poesia.

27. Per il saggio su Oriani (abbozzo di un saggio su A. Oriani) si cita da R. Serra, *Scritti*, cit., pp. 289-372.

28. Va aggiunto che in Serra si trova già l'epiteto «veggente», sfruttato poi nella mitizzazione di Oriani.

29. R. Serra, *Scritti*, cit., p. 315.

30. Le pagine dei *Quaderni* dedicati a Oriani e a Panzini sono molte. Si cita da A. Gramsci,

*Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, 1975, pp. 512-513, 839, 1040.

31. Sul problema del rapporto tra Oriani e le interpretazioni del Risorgimento date dagli intellettuali fascisti rimando ancora al libro di Baioni. Parallela, dal punto di vista letterario, a quella di «storia fascista», Gramsci usa per Panzini la categoria «brescianesimo», studiata da M. Biondi in *Massacro di una feluca*, in *La provincia e la sua ombra*, Firenze, 1984.

Per quanto riguarda la discussione sul Risorgimento e la formazione di figure isolate nella loro solitudine eroica, agenti sull'immaginario popolare (come Carducci e Oriani - ma sarebbe interessante vedere come vengono spesso messi in opposizione questi due pensatori che in vita non si amarono) andrebbe tenuta presente la meditazione di un intellettuale atipico come Giacomo Noventa, sul quale si trovano alcune pagine in L. Mangoni, *L'interventismo nella cultura*, Bari, 1974, pp. 326 ss.

32. Le note su G. Ferrero si trovano in R. Serra, *Scritti*, cit., pp. 939-963. Il rapporto tra le pagine su Oriani e quelle su Ferrero viene posto da E. Raimondi in *Il lettore di provincia*, cit., p. 13, nota 2.

33. A.G. Bianchi - G. Ferrero - S. Sighele, *Il mondo criminale italiano*, con una prefazione del professore Cesare Lombroso, Milano, 1893, pp. 280 ss. Per questo legame tra cultura di tardo Ottocento e fascismo, si veda P.G. Zunino, *Ideologia del fascismo*, cit., p. 9: «Non vi sono dubbi, se non tutti, molti dei fili che compongono la trama del sistema di credenze su cui si fonda la dittatura partono da distante (dagli ultimi decenni dell'Ottocento e, più direttamente, dal primo tratto del Novecento)».

34. Sul «blocco» della società fascista, nei suoi aspetti politici ed economici, si può vedere V. Castronovo, *Grandi e piccoli borghesi*, Bari-Roma, 1989. Sul problema del rapporto tra intellettuali e masse, con tutte le strategie che ne derivano, ho tenuto presente il saggio di G. Vacca, *Gli intellettuali nel regime reazionario di massa*, in *Le matrici culturali del fascismo*, Università di Bari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Bari, 1977 (cfr. p. 65: «Quanto più urgente e stretto si fece il bisogno di controllare le masse, tanto più il fascismo ricorse a tutti i sedimenti della tradizione retorica, della cultura provinciale e parrocchiale, dello spiritualismo più o meno clericale»).

35. R. Serra, *Scritti*, cit., pp. 555-556.

36. A. Beltramelli, *L'antica madre*, Bologna, 1900, p. 26.

37. Idem, *L'uomo nuovo*, Milano, 1940, pp. 14 ss.

38. G. Ravagnani, *I Contemporanei*, Torino, 1930, pp. 31-39.

39. Il testo della «premessa» a *Questa Romagna*, a cura di A. Emiliani, Bologna, 1963, era già pubblicato, con varianti, in *Carducci allegro* (1955) col titolo *Gentilezza di Renato Serra*. Una panoramica storico-antropologica ricchissima è l'introduzione di A. Emiliani (*Una regione, una interpretazione*), in cui vengono esaminati alcuni dei miti che ricorrono anche nel nostro lavoro. Sull'immagine (in qualche modo stereotipa) costruita da M. Valgimigli si può vedere F. d'Episcopo, *M. Valgimigli e la cultura romagnola*, in "Il Lettore di provincia", X (1979), n. 38.

40. Per questo tema della vendetta che torna unito al tema della terra natale, si ascoltino le parole di Pascoli a Vittorio Cian, in una lettera del 15 giugno 1905: «Caro Vitto, c'è una voce nella mia vita [...]. Quella ora s'alza dalla profondità della terra e della mia anima, e mi grida forte e soave: Consolaci! Noi vogliamo essere rivendicati da te, nostro povero figlio [...]. La tua Romagna, il paese che contiene forse qualche omicida ancora, ma tanti tuoi compagni e un popolo intiero sospeso per questo che sembra un avvenimento che tocchi tutti, ti vuole là dove ti vogliamo noi! Lo sappiamo che ci hai sofferto, là, tanto!».

41. Sono parole di Massimo Bontempelli, nella commemorazione sul "Resto del Carlino" dell'1 dic. 1930.

42. Nel 1959, al termine di una serie di interviste sugli scrittori romagnoli, S. Zavoli ripropone il dilemma tra le due facce della regione e lo risolve pacificamente: «Qual è dunque la Romagna vera? Quella mite e vaporosa di Serra o quella stagnante e violenta di Beltramelli? Quella dolce e fuggitiva di Pascoli o quella imprevedibile e aggressiva di Oriani? Risponderemo con le parole di Lipparini "Tutte e nessuna, ovvero una sola con i suoi aspetti mutevoli, sempre una e diversa!"» (*Campana, Oriani, Panzini, Serra. Testimonianze raccolte in Roma-*

gna, Bologna, 1959).

43. G. Prezzolini, *Diari, 1900-1941*, Milano, 1978, pp. 341-342.

44. Per una interpretazione della frase di Gobetti, ed in generale della ricezione di Panzini da parte della critica marxista e idealista, si veda M. Biondi, *La provincia e la sua ombra*, cit., p. 124.

45. A. Delfini, *Diari*, a cura di C. Garboli, Torino, 1982.

46. *Beltramelli a Coccolia* è l'articolo che Baldini pubblica su "Pégaso" del 1930, pp. 476-479.

47. Rimando al libro di L. Malvano, *Fascismo e politica dell'immagine*, cit.

48. E. Montale, *Autoda fé*, Milano, 1966, pp. 20-25.

49. L. Zuccoli, *Il peccato e le tentazioni*, Milano, 1926.

50. *La cultura italiana* ebbe una prima edizione nel 1906, con la collaborazione di Papini. Fu pubblicata poi nel 1923, presso la società editrice La Voce, con il titolo *La coltura italiana*, e nel 1930, presso le edizioni Corbaccio. Noi citiamo dalla ristampa del 1938 i capitoli 2 e 3 (*Il regionalismo. Ancora sul regionalismo*). Nella "Voce" (30 mar. 1911) si legge poi: «La vita di provincia è, si può dire, la vita italiana. Siamo ancora provinciali rispetto all'Europa centrale, con i difetti e le virtù dei provinciali».

51. La raccolta di saggi critici, selezionata mediante un concorso nazionale, va sotto il titolo *Romanzieri e novellieri d'Italia nel secolo ventesimo*, Roma, 1936. Si cita dall'introduzione generale, vol. I, pp. 11-20.

52. C. Pellizzi, *Le lettere italiane del nostro secolo*, Milano, 1929, pp. 415-419.

53. Non posso fare a meno di riprendere qui il discorso di Ezio Raimondi su *Le lettere*, giocato proprio sui temi della tradizione e del nazionalismo (*Il lettore di provincia*, cit., pp. 56-65).

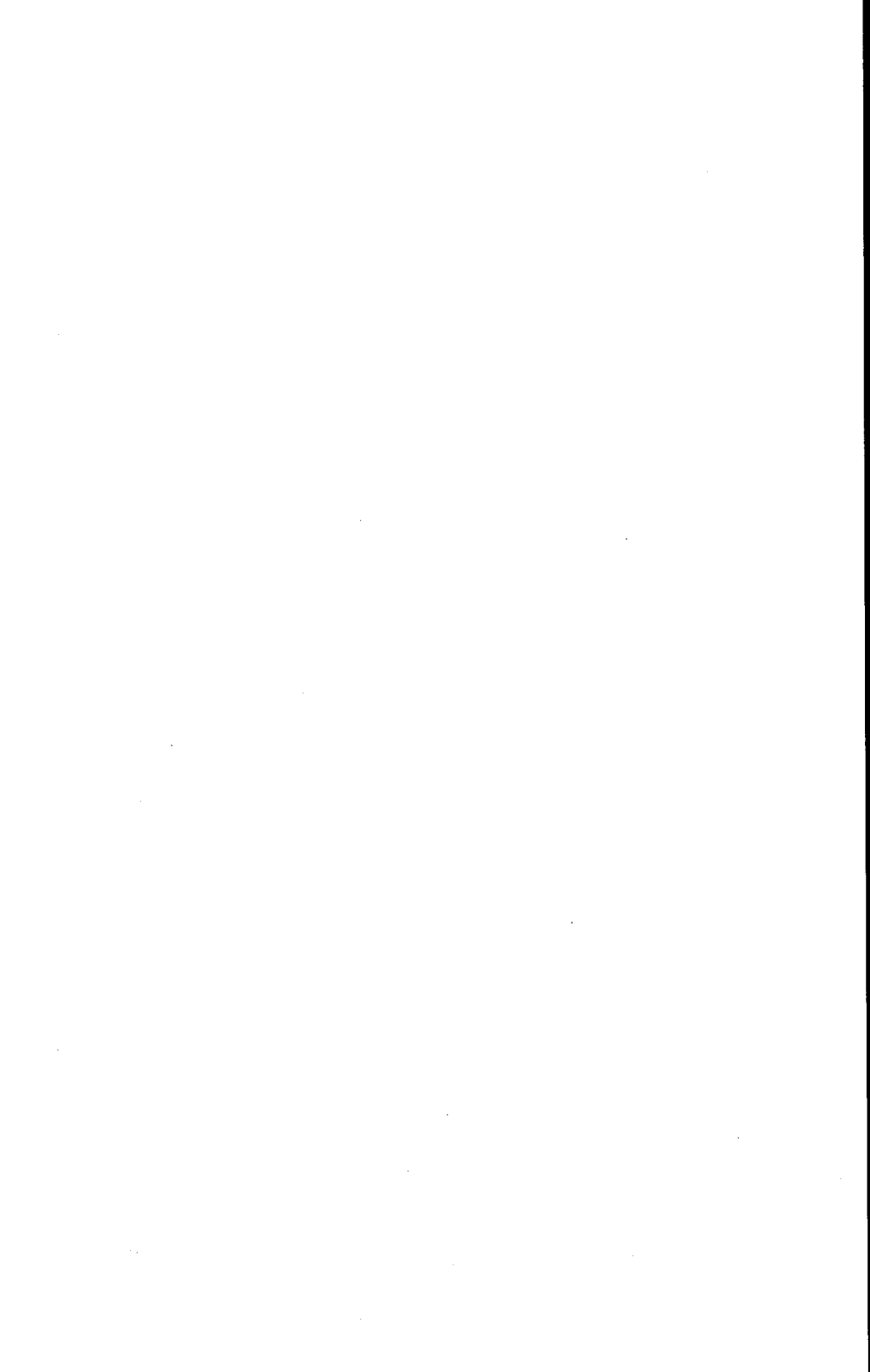
54. R. Serra, *Le lettere*, a cura di M. Biondi, Milano, 1974, p. 92.

55. E. Raimondi, *Il lettore di provincia*, cit., p. 62.

56. Ivi, p. 59.

57. G. Le Bon, *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*, Paris, 1894, p. 170.

58. L'articolo di Bottai, *I miti moderni*, datato 15 febbraio 1942, si trova in *Primato. 1940-1943*, a cura di L. Mangoni, Bari, 1977, pp. 259-262.



## "LA PIÊ" E LA CULTURA FOLCLORICA ROMAGNOLA DURANTE IL FASCISMO

di *Elide Casali*

Vent a l'arversa ch'u s'insaca e' fun  
e e' t'or insena e' fiê,  
u s'è smurtè la legna tra i cavdun  
e a t'salut la mi piê.  
(Spaldo, *L'è andè da mèl la piê...*, 1/IX/1933)\*.

I rapporti tra "La Piê" e il fascismo sono in parte già noti, studiati soprattutto in riferimento all'episodio più clamoroso, quello della soppressione della rivista di "Illustrazione romagnola" avvenuta nel 1933. Le fasi e le motivazioni del provvedimento, spiegate dallo stesso Aldo Spallicci alla ripresa delle pubblicazioni nel 1946 e in seguito nel 1956<sup>1</sup>, sono state ricostruite nel volume *Crisi della cultura e dialettica delle idee* (1975)<sup>2</sup> e ancor più di recente (1983) da Dino Mengozzi, il quale si avvale di un'interessante documentazione inedita conservata nell'Archivio centrale dello stato di Roma, oltre che da Elio Santarelli, cui si deve la pubblicazione di una relazione inedita di Luigi De Nardis sulla «de-spalliccizzazione» della Romagna imposta dai «gerarchi»<sup>3</sup>.

Prendendo le mosse proprio da questo significativo episodio della storia politica e culturale romagnola - che chiudeva temporaneamente un'esperienza letteraria e giornalistica di notevole rilievo e di ampia risonanza non solo nella regione ma anche in ambito nazionale - il presente saggio intende tracciare le coordinate e mettere in luce le componenti essenziali e caratteristiche di quel «movimento»<sup>4</sup> che si espresse principalmente nelle pagine de "Il Plaustro" e poi de "La Piê", intorno alla quale si trovarono riuniti i migliori «artisti» della Romagna del tempo.

La ricerca nell'ambito della cultura romagnola del ventennio fascista è stata rivolta alla ricostruzione nelle sue linee principali della folclorica, ad indagare le espressioni più significative, nel panorama locale e in

\* Vento alla rovescia che si insacca il fumo / e prende perfino il fiato, / si è smorzata la legna tra gli alari / e ti saluto la mia piada.

quello italiano, degli interessi e degli studi relativi alle tradizioni popolari, assumendo quale privilegiato punto d'osservazione "La Piê". L'intento è stato quello di ricomporre, per quanto possibile, il tessuto culturale che fa da sfondo alle iniziative giornalistiche di Spallicci, eredi di una già antica e illustre tradizione di studi folclorici, per comprendere fin nei suoi aspetti meno evidenti i rapporti tra la demologia romagnola e la folclorica fascista, per ridisegnare la storia della rivista all'insegna di un nome, Mussolini, che fatalmente così come ne segnava la soppressione, ne accompagnava anche la nascita. Tra i collaboratori de "Il Plaustro" disposti in ordine alfabetico alla fine del primo fascicolo (1911), dopo Marino Moretti e prima di Torquato Nanni, appare Benito Mussolini. Il necrologio per la morte di Arnaldo Mussolini, registrata nel «Notiziario» dell'annata 1932, crea i presupposti pretestuosi alla soppressione che s'andava maturando da vari anni, almeno da quando nel 1927 Spallicci abbandonava Forlì, «resosi invisibile in quegli ambienti fascisti»<sup>5</sup>. L'interruzione delle pubblicazioni de "La Piê" fu dovuta all'accusa di agnosticismo piuttosto che di antifascismo, atteggiamento che non caratterizzò mai il periodico il quale, d'altronde, come accoglieva interventi di accesi antifascisti, così ospitava contributi di studiosi ideologicamente vicini al regime.

Per comprendere pienamente il senso del provvedimento preso contro "La Piê", è necessario risalire fino alle sue origini, lontane dal programma politico-culturale all'interno del quale nacquero periodici specializzati quali "Il Folklore Italiano" di Raffaele Corso e "Lares" di Paolo Toschi. "Il Plaustro" e "La Piê" hanno alle spalle un solido passato di studi delle tradizioni popolari. Importanti punti di riferimento per i folcloristi romagnoli, prima ancora di Giuseppe Pitrè, il padre della demopscologia italiana, furono oltre a Michele Placucci e a Giovanni Battarra<sup>6</sup>, Giuseppe Gaspare Bagli e Carlo Piancastelli (il quale nel suo palazzo di Fusignano stava elevando il più prezioso monumento alla cultura romagnola)<sup>7</sup>. La "Romagna" (1905-1928), inoltre, la rivista di Gaetano Gasperoni, aveva dato spazio a fondamentali studi sulla tradizione popolare locale (di Pratella, Lanzoni, Nardi)<sup>8</sup>. Lo sguardo dei fondatori de "Il Plaustro" è rivolto, in ambito nazionale, agli eventi più significativi della scienza demologica a cavallo del secolo, che trovarono il loro coronamento nel Congresso di etnografia italiana (1911), durante il quale, Lamberto Loria si fece promotore e sostenitore dell'idea di costruire musei etnografici<sup>9</sup>, e nella fondazione di "Lares" che visse solo qualche anno. La sensibilizzazione demologica in Romagna negli anni in cui sorse "Il Plaustro" fu legata anche alla presenza di figure di studiosi stranieri, che d'oltralpe giungevano a raccogliere testimonianze della cultura romagno-

la, primo fra tutti Friederich Schürr<sup>10</sup>, i cui contributi sul dialetto e la letteratura andavano ad accompagnare nuovi lavori di scavo e di interpretazione, come quello sulla poesia dialettale di Maria Spallicci Martinez<sup>11</sup>.

Manifestatasi fin dai primi tempi del governo Mussolini, la folclorica fascista esercitò un influsso che, se fu evidente nell'ambito del panorama culturale regionale (soprattutto relativamente alle iniziative scolastiche), risultò del tutto irrilevante all'interno de "La Piê", la quale rimase fedele al suo programma originario. Essa, infatti, se da un lato conservò un orientamento tradizionale di raccolta di materiali folclorici (senza uniformità di criteri) e di analisi comparativa, poco aperta ad assorbire le metodologie che si andavano lentamente affermando in Europa e diffondendo anche in Italia, dall'altro lato non si lasciò intaccare e ubriacare dalla nuova ideologia, che aveva individuato nello studio delle tradizioni popolari una delle dimensioni fondamentali della propria politica culturale. E' vero piuttosto il contrario, e cioè che nel movimento folclorico romagnolo, in cui affondano le radici prima "Il Plaustro" e poi "La Piê", trovino in parte il proprio germe non solo la folclorica fascista ma anche lo stesso fascismo. Al primo Congresso nazionale delle tradizioni popolari (Firenze, maggio 1929) Renato Macarini-Carmignani, aprendo il suo intervento su "Folklore e Fascismo", osservava:

E' mio compito richiamare brevemente la vostra attenzione su quanto il Fascismo ha fatto per la diffusione del Folklore; ma mi sia lecito accennarvi, che sarebbe utile che qualcuno invertisse il problema e cercasse quanto il Folklore abbia contribuito a suscitare ed alimentare il Fascismo, questa misteriosa e travolgente forza ideale, scaturita certo dalla profondità dell'antica anima italica, fresca di rinnovata e perenne giovinezza, sotto l'insegna del nostro più antico simbolo d'imperio, divenuta sublime realtà, luce e potenza, sacrificio, religione, essenza e ragione di vita<sup>12</sup>.

La scuola folclorica della Romagna prefascista alimentò in qualche modo il pensiero del professore di Dovia: anche in tal senso vanno lette le pagine de *L'uomo nuovo* che Antonio Beltramelli<sup>13</sup> dedicò alla cultura della terra natale di Mussolini, agli uomini, agli artisti che diedero vita al periodico di "Illustrazione romagnola", quegli stessi che in parte alcuni anni più tardi, in modo esplicito, anche se non apertamente provocatorio, presero le distanze dalla folclorica di regime, divenuta una moda.

Gli artefici prima de "Il Plaustro" poi de "La Piê" furono consapevoli di inserirsi in una solida tradizione di studi folclorici locali (non a caso sulle pagine della rivista vengono ricordati i loro antecessori, Giovanni Battarra<sup>14</sup> e Michele Placucci<sup>15</sup>. Mai come nel 1926 avvertirono la necessità di riannodare i legami con il loro passato. In quell'anno, infatti, "La

Piê" riconfermava ufficialmente la sua discendenza da "Il Plaustro", aggiungendo al numero dell'annata, quello onnicomprensivo "Plaustro"- "Piê" (per cui il 1926 è insieme l'anno VII ma anche l'anno XI e il 1927 è l'anno VIII e il XII volume). Le precisazioni aggiunte dalla redazione non sono casuali: esse nascono dal bisogno di allontanare la loro attività da quella che sembrava essere divenuta solo una moda, dall'esigenza di evitare possibili calunnie, di soffocare sul nascere eventuali malignità. Nella nota redazionale del 1926, all'interno della quale si fa il punto sul lavoro compiuto e si ricorda il programma da migliorare e da svolgere, si legge:

Così il lettore d'oggi comprende come "La Piê" non sia che la continuazione del "Plaustro". Non c'è caso quindi che taluno osi calunniare noi, che abbiamo l'orgoglio dei tenaci, di seguire una moda folklorica. Ci piace constatare oggi che gli studi della tradizione della parlata paesana siano venuti in grande onore. Qui Nino Massaroli e Luciano De Nardis continuano, con anima di poeti, per via tracciata dai nostri Battarra e Placucci<sup>16</sup>.

La moda della "rinascita spiritualistica" non ha nulla a che fare, quindi, con la più vera folklorica romagnola.

### Da "Il Plaustro" a "La Piê"

A soli due anni dalla fine della grande guerra, gli stessi che nel 1911 avevano fondato "Il Plaustro", smarritosi nel 1914 «tra un rudero e una tomba», tornano appassionati di «sanguè nuovo» a riunire entusiasmi e fatiche, volti a diffondere l'amore per la patria, il quale si manifesta attraverso la conoscenza delle sue «case» e dei suoi «campi». Abbandonato il simbolo del carro tradizionale, essi ne assumono uno diverso il quale rappresenti l'essenza della cultura romagnola, "La Piê", che il Pascoli tradusse «piada», il rotondo pane azzimo dei romagnoli<sup>17</sup>. Gli ideatori della rivista ricavano dal rituale della produzione e del consumo del disco, schiacciato come quello della luna<sup>18</sup>, il linguaggio metaforico che descrive la loro intensa attività: i piadaioi intridono «tenacemente farina» per il loro «pane»<sup>19</sup>. Il culto de "La Piê" viene a identificarsi con quello della Romagna stessa. Letterati, artisti, folkloristi, quanti si sentono attratti dal bisogno di coltivare in qualche modo le forme espressive tradizionali più antiche del popolo romagnolo, sono «piadaioi», i quali impastano farina, la cuociono sul testo nel focolare.

*Impastata e cotta* da un cenacolo di giovani che non chiedono aiuto a nessun



partito, a nessuna sottoscrizione e a nessuna banca, "La Piê" manda intorno il suo sano odore di schietto pane per il palato intellettuale dei romagnoli che, specie in terra d'esilio, la sgretolano divotamente in riti di nostalgia<sup>20</sup>.

Come il vero pane, "La Piê" ha i suoi "quadretti" (prima di essere consumato il disco veniva generalmente diviso in quattro parti, *quadrett*), i "volumetti" della biblioteca della rivista che i piadaioi vollero battezzare «i quadrett dla Piê»<sup>21</sup>. Il culto della *piê*, che ebbe il suo poeta per antonomasia in Pascoli, ispira ai collaboratori della rivista pagine di letteratura (Beltramelli, *La voce di Dio*)<sup>22</sup>, di poesia (P. Toschi, G.C. Gurioli, A. Spallicci)<sup>23</sup> e guida la mano di artisti. L'esperto della vera *piê* e «di altre piade» è Eugenio Cavazzuti, appassionato di folclore: nella sua casa di Alfonsine, dove le piade si sapevano «più confezionare che... descrivere», egli invitava spesso gli amici piadaioi a consumare insieme un rituale che segnava il trionfo della *piê* in ogni sua forma. Per il pomeriggio del 13 gennaio 1929, ad esempio, l'attrattiva era costituita da *la piê fretta*, la piada frita:

*La piê fretta* - spadlêda d'alora - incora chêlda - cla botta ch'e' bon udor - dla dolza e dla salêda - cun agli ov e senza - insoma - la piê fretta pió bona d'totti - la s'magna a cá meja dmenga al 3<sup>24</sup>.

Per i romagnoli costretti a vivere lontano dalla loro terra d'origine, la *piê* rappresenta il simbolo di un'esistenza serena, lontana dagli affanni delle grandi città. Nel 1923 da Roma Alfredo Panzini scriveva, scimmiotando il parlar romanesco:

Quanto era meglio, quanto più sicuro mangiar la piada, assiso a un focolare di Romagna, piuttosto che essere maestro, nella capitale, alli *regazzini* delle scuole *tenniche!* Non per li *poveri regazzini* che sono buoni e non ne hanno colpa; ma per la bile che *se magna* ogni dì, e il veleno che *se beve*; mentre con la piada si mangia galletti d'estate e salsiccia d'inverno, e vino fresco si beve!<sup>25</sup>.

Sulla rivista spallicciana non solo si ricordano le varietà della *piê*, ma si indagano anche i suoi antecedenti storici: alla ricerca di sue tracce nell'antichità, Tito Gironi legge nell'*Eneide* (libro VII, vv. 107-115) «una descrizione della piada»<sup>26</sup>.

La famiglia dei piadaioi a partire dal 1922 organizza «trebbi», incontri che si tengono in alcune delle più belle e pittoresche località della Romagna, come occasioni per conoscere e contemplare le bellezze della natura e dell'arte. E dei trebbi si dà il resoconto su "La Piê": da Modigliana, dove si tiene il primo, la «comitiva» continua i pellegrinaggi a Monte

Maggio di Bertinoro, nella Pineta di Classe, a Sorrivoli (Cesena), alla Rocca dei Guiccioli a Roncofreddo, a Villa Barbiera di Pergola (a monte di Faenza), a Pomposa, nella foresta della Campigna, a Covignano.

Se per la *piê*, il pane dei poveri, bastavano pochi e semplici ingredienti (farina, acqua e sale), "La Piê", la rivista di "Illustrazione Romagnola", era tutt'altro che semplice da realizzare: l'amministrazione, così come già era avvenuto per "Il Plaustro", lamentava continuamente l'insufficienza dei mezzi finanziari, necessari a sostenere l'impresa assai costosa, lanciando appelli per risvegliare l'amore verso la regione, a vincere l'«apatia» dei romagnoli per le «opere» d'inchiostro e di pensiero<sup>27</sup>. "La Piê" doveva essere la «parola d'ordine fra i romagnoli vicini e lontani» («Ogni buon romagnolo vicino o lontano dovrebbe trovare abbonamenti sostenitori perché viva la "Piê"») <sup>28</sup> e costituire la «bandiera» «dell'arte» come «esempio all'Italia delle energie indomabili del popolo di Romagna»<sup>29</sup>. I richiami agli abbonati, quindi, si fanno non solo più spesso ripetuti, ma assumono anche toni velatamente ricattatori:

Nel 1926, per impedire spiacevoli incidenti, che si risolvono in un vero saccheggio delle nostre finanze, sospenderemo l'invio della "Piê" a tutti quanti, a marzo, non saranno in regola colla nostra amministrazione<sup>30</sup>.

I tentativi per infittire il numero degli abbonati, offrendo facilitazioni nell'acquisto di libri e riviste, non mancano: su "La Piê" del 1931 si informa della convenzione stabilita tra la redazione e l'editore Formiggini: prezzo ridotto per avere "L'Italia che scrive" e tutte le edizioni Formiggini «con lo sconto del 10% franche di porto dovunque»<sup>31</sup>.

Le difficoltà finanziarie appaiono agli uomini de "La Piê" incomprensibili e deleterie, perché rischiano di vanificare un'iniziativa editoriale dal nobile programma, che ha principalmente lo scopo di restituire al popolo romagnolo il suo canto e le sue tradizioni. L'indirizzo folclorico della rivista, predominante fin dal primo fascicolo, si allarga fino a comprendere pagine di cultura locale che sconfinano nella storia, nell'arte, nella letteratura, nella società del presente, della difficile ricostruzione del paese nel primo dopoguerra. In origine "La Piê" doveva essere, a differenza de "Il Plaustro" (che non aveva nessun intento politico), anche «un foglio di politica» senza «una tessera», ma con «un pensiero» e «una fede», per contribuire alla «lotta per la rigenerazione civile», per non «trascurare nessuno degli atteggiamenti che la Romagna» assumeva «nella sua vita e nella sua battaglia», per dire una «parola aspra o benevola sopra le dispute e sopra le bandiere, ispirata ad un vangelo di bontà»,

quello della poesia<sup>32</sup>. Lo sguardo sul reale avviene nelle pagine della rivista attraverso una metaforica «finestra sulla strada», una rubrica che scompare nel corso dell'annata 1921, a documentare un orientamento della direzione che prende le distanze dall'attualità politica, per concentrare tutte le sue energie allo svolgimento di un programma eminentemente poetico, letterario, artistico e folclorico, quello per cui "La Piê" è da considerarsi l'espressione dell'«amore» da parte degli «innamorati» della «patria», i quali aprono le braccia al popolo, che «non crea più canti nuovi perché da troppo tempo il popolo non *crede* più». E' il popolo, che ha fatto suoi i miti «dello sciopero e delle otto ore di lavoro», e che deve tornare a rinascere e a rinvigorirsi dopo il terribile «bagno» di sangue della guerra<sup>33</sup>, che va educato o meglio rieducato, per realizzare una nuova «aristocrazia», l'«aristocrazia di popolo», auspicata da Antonio Beltramelli<sup>34</sup>. L'atteggiamento dei piadaioi nei confronti del popolo non va ricondotto al «mal costume dei politicanti», per i quali «alla folla è permesso d'essere vile e cento volte infame, senza perder con ciò il diritto di chiamarsi "il popolo sovrano"», quanto piuttosto al desiderio di rieducarlo «un po' con quell'anima di poesia che possiede d'istinto, pur ignorando d'averla»<sup>35</sup> (Spallicci), anche attraverso "La Piê" che tuttavia il popolo non legge («la gente, la folla non ci legge») e per il quale essa è solo «un pezzo di carta più o meno elegantemente impressa, così come ce ne sono tante»<sup>36</sup>.

Il programma spallicciano è quello di educare, di «trasformare la gente» accontentandosi di farsi «largo a poco a poco», di svolgere una lenta ma costante opera di penetrazione, diffondendo il «buono» e il «bello», frutti di una salda fede nella «missione» che è «esaltazione dei valori ideali della ragione», che è «benedizione» alla terra di Romagna, la quale varrà a lei «ed ai suoi uomini migliori»<sup>37</sup>. Espressioni di «consentimenti» e di «fedeltà» giungono numerose ai redattori de "La Piê" da parte di romagnoli e un po' alla volta da più parti della penisola, insieme a consigli di vario genere, tesi a migliorare il programma di lavoro, che andrebbero nel tempo ad alterarne la fisionomia. L'area di studio e di ricerca è vasta e le forze sono insufficienti: «Il campo da seminare è vastissimo - precisa "La Piê" - e pochi siamo a cantar la biolca dietro i quadrati buoi, nell'ombra antelucana»<sup>38</sup>. E' un campo che continua ad essere arato da «buoi da fatica», da quanti non si lasciano scoraggiare dallo «scarso risultato pratico dell'opera della rivista»<sup>39</sup> (come accadde a F. Balilla Pratella che subito dopo la prima annata lasciò la direzione), non rinunciano «alla lotta», non soccombono alla avvilita sensazione di «sentirsi cascar le braccia». Spallicci e Beltramelli si rimettono al lavoro

per realizzare la seconda annata con fede e speranza:

Lo sappiamo purtroppo che a destare, per l'alba dei nostri sogni, questa ruvida gente di Romagna "ci vuol inchiostro assai", ma sappiamo anche che il ferro martellato sull'incudine ci aprirà il solco e la sementa fiorirà. Il lavoro è rude e faticoso. Ma si deve arrivare [...]. I giovani ed i buoni ci bastano [...]. Abbiamo in animo di far del bene alla nostra terra [...]. E lavoriamo senza tregua, convinti come siamo di rappresentare noi *piadaioli* la Romagna più vera e più viva. Perciò continuiamo ostinatamente per la nostra strada<sup>40</sup>.

«*A vègh par la mi stré*» è il motto, idealmente inciso dai piadaioli «sul frontone» della loro «casa di carta», dove acquista un significato ancora più particolare in tempi in cui la politica culturale fascista aveva reso l'interesse per il folclore una sorta di "moda". Nella nota di redazione per il 1929 si legge:

Con questo fascicolo offriamo ai lettori le prime pagine della decima annata della *Piè*; decimo anno e quattordicesimo volume, richiamandoci alle prime quattro annate in cui la rivista si chiamava *Plaustro*. E siamo orgogliosi di trovarci in un nostro inconfondibile sentiero per le vie della campagna romagnola sino da quel lontano ottobre 1911, quando era tutt'altro che di moda il "ritorno alla terra", quando l'aria paesana non era viziata da pettegolezzi da letterati<sup>41</sup>.

Divenuta quasi sinonimo di Romagna, "La Piè" si assume il compito di «far argine alle uniformità cosmopolite, alle divise europee», alle idee «standardizzate»: in tale contesto «*a vègh par la mi stré*» risuona come un grido contro l'abbruttimento dell'intelligenza e della creatività, contro i rischi del livellamento e dell'appiattimento culturale dei *mass media* del tempo. Il programma va quindi ribadito e riproposto per il 1930:

Raccogliere, vivificare le tradizioni più elette e crearne di nuove che siano come lo svolgimento di quelle, rimane sempre il nostro compito. Non vogliamo che sia una moda questa, vogliamo che sia una fede. Vogliamo essere uomini del nostro tempo, ma il tempo non lo vogliamo subire passivamente come chi attende il nuovo manichino per le vesti esteriori ed interiori. C'è qualcuno che vede in noi solo dei riesumatori e s'affanna a gridare al "pernicioso atteggiamento mentale" di chi vuol dar vita ai cadaveri<sup>42</sup>.

E' lo stesso programma che viene ricordato nelle note redazionali per il 1931:

*La Piè* ha una fisionomia tutta sua, inconfondibile diremmo con parola cara ai critici d'oggi, che s'è andata illuminando d'anno in anno, senza cedere mai alle

tentazioni letterarie che fanno molto spesso d'una rivista regionale un pretesto per gli sfoghi poetici di qualche genio incompreso. Ebbe, sin da quando aveva nome "Il Plaustro", lo scopo principale di raccogliere in fascicoli le pagine sparse della poesia e della tradizione popolare romagnola, di porre in rilievo le opere dell'artigianato coll'intento di dare a queste respiro di novità, di far largo alla canzone dei nonni perché vibrasse nell'aria all'unisono di quella degli ultimi nipoti<sup>43</sup>.

Fin dal suo nascere la rivista di "Illustrazione romagnola" riceve una struttura che, pur nelle incertezze delle prime annate, rimane pressoché invariata. Al suo interno si avvicendano varie rubriche, le quali risultano spesso presenze effimere: «La finestra sulla strada» scompare già nel corso del 1921. Alcuni anni dopo all'amico Piero Zama Spallicci ricordava che era stato costretto a «chiudere le imposte per non aprire la porta alla politica rissosa»<sup>44</sup>. «Cose per ridere» fa solo una sparuta comparsa nel 1920; «La paleta infughida», critica ironica e satirica di avvenimenti relativi alla Romagna, caratterizza il volume del 1922; «Cronache d'attualità» (anticipazione della più fortunata rubrica «Notiziario») è limitata al 1921; «Cose nostre e di nostri» al 1927; «Alla ricerca della paternità», pagina di studi linguistici, si legge nel 1923; «Cose di altri tempi» e «Macchiette paesane» sono inediti spazi che compaiono nel 1931. Nel 1922 fa il suo ingresso ne "La Piê" il «Notiziario», che da quel momento in poi accompagna fedelmente ogni fascicolo.

Il periodico ospita contributi che illustrano l'arte, la letteratura (fissa è la rubrica «Tra i livar» che diviene poi «In Biblioteca»), la storia e le tradizioni di Romagna. Prose e poesie (in lingua e in vernacolo) di scrittori e poeti affollano le pagine del giornale: le firme sono di Aldo Spallicci, Antonio Beltramelli, Luciano De Nardis, Primo Scardovi, Icilio Missiroli, Carlo Grigioni, Giuseppe Nanni, Giuseppe Pecci, Pietro Comandini, Ettore Ricci e di molti altri, soprattutto poeti di ogni parte della Romagna. Le pagine folcloriche sono le più numerose e sono dedicate a trascrizioni di testi della tradizione orale (Bacocco, Cavallini, Cavazzuti), a rielaborazioni letterarie della favolistica popolare (Spallicci, De Nardis, Emaldi), a descrizioni di usi e costumi (De Nardis, Pratella, Belletti), a studi demologici, tentativi di interpretazione filologica e comparativa (Massaroli, Pratella, Emaldi). La cultura artistica, insieme a quella folclorica, trionfa nella rivista che illustra le bellezze figurative della Romagna, dedica ai suoi artisti del passato e del presente una galleria, descritta e presentata da Rezio Buscaroli (uno dei più assidui collaboratori di Spallicci), da Carlo Stanghellini, da Andrea Miserocchi.

Lo spessore letterario di ogni fascicolo è in gran parte riservato alla critica sotto forma di recensioni, anche se non mancano contributi di

storia della letteratura romagnola per autore o per soggetto, e pagine inedite di scrittori romagnoli, non di rado saggi o anticipazioni di opere. La rubrica «I libri» dà notizia con assoluta imparzialità delle pubblicazioni di qualche interesse per la cultura regionale. I redattori precisano:

Sotto questa rubrica il nostro Arcangelo Vespignani dirà, senza le indulgenti ipocrisie d'uso verso corregionali o amici, delle pubblicazioni che meritino cenno, con la sua bella romagnola sincerità. Questo per regola e norma di tutti coloro che inviano libri alla nostra rivista con "preghiera di benevola recensione"<sup>45</sup>.

Gli avvenimenti storici della Romagna e i «Profili di personaggi» sono rievocati dalle penne di numerosi collaboratori, tra i quali spiccano alcuni dei maggiori esperti del tempo: Oliverotto Fabretti (storico locale, il più prolifico su "La Piè" di quegli anni), Francesco Lanzoni, grande conoscitore di leggende e di storia sacra, Adamo Pasini, Santi Muratori, bibliotecario alla Classense di Ravenna, Antonio Mambelli, Tommaso Nediani, il «prete scrittore, originale d'aspetto come di carattere» di quella «piccola comitiva» o «brigata» di cui faceva parte Benito Mussolini durante i giorni della sua *bohème* forlivese<sup>46</sup> (Beltramelli).

Bisognosa di tutti i più illustri e volenterosi scrittori, la redazione de "La Piè" accoglie senza differenze ogni tipo di contributo dall'articolo breve a quello lungo, anche quello che necessita del "continua". Solo alcuni anni dopo (1926) si avverte l'esigenza di ricordare a quanti hanno fatto della rivista una palestra di scrittura, che essa deve essere «agile e spedita» e non una lettura per «pedanti» e per «eruditi», e che pertanto si preferiscono «scritti brevi», i quali sappiano affascinare il lettore senza affaticarlo<sup>47</sup>.

I saggi a puntate, tuttavia, se non frequenti nelle annate precedenti a quella del 1926, non scompaiono del tutto in quelle successive. I "continua" rimangono a siglare l'interruzione di un testo non creato a misura di rivista.

Non appena compare nel panorama dei periodici italiani, "La Piè" viene accolta con giudizi lusinghieri che rendono giustizia alla difficile quanto singolare iniziativa, cui viene attribuito il ruolo di guida per riviste dello stesso genere. Apprezzamenti gratificanti ricevono i fondatori e i loro seguaci, ricordati come «pochi» ma «fedeli» collaboratori, «forte schiera di scrittori e di artisti», «coraggiosi» e «innamorati della loro Romagna», «giovani valenti artisti», «modesti e silenziosi». Si levano entusiastiche lodi al programma non strettamente folclorico e purtuttavia interessante e valido; giungono riconoscimenti spassionati sull'attività svolta dalla rivista («una bandiera gloriosa ed arditamente sventolante a ri-

chiamo dei migliori ingegni»), sulla funzione esercitata nel tessuto sociale, con la diffusione del culto e dell'amore per le tradizioni di Romagna, facendole rivivere nell'artigianato locale.

E' con orgoglio di tutta la redazione che il «Notiziario» riporta puntualmente le segnalazioni ricevute dentro e oltre i confini regionali. "Folklore", il periodico specializzato nella raccolta e nello studio delle tradizioni popolari, fondato da Raffaele Lombardi Satriani nel 1915, mostra "espressioni" di fraterna cordialità, che rimbalzano tra le notizie della rivista romagnola, sulla quale si legge:

"La piê - scrive la consorella - svolge attivamente un programma di folk-lore regionale e noi perciò anche avendo in animo di svolgere un programma più vasto siamo così infinitamente lieti di non essere soli a proseguire su questa strada come non è possibile dire facilmente. Gli auguri che facciamo a *La piê* sono quelli che facciamo a noi, e quanti seguono con simpatia il nostro lavoro sanno quali sono". A *Folk-lore* una romagnola stretta di mano con che si ricambiano gli auguri e le fraterne parole<sup>48</sup>.

Ufficialmente accolta dal «confratello» maggiore nella ancora esile famiglia degli studi demologici italiani, "La Piê" continua a ricevere una pioggia di consensi, provenienti un po' da tutte le parti, oltre che dall'estero, attraverso le pagine di diversi periodici letterari e artistici. Il "Corriere del Ticino" ne parla come di una rivista «illustrata largamente», «varia, arguta, interessante»<sup>49</sup>. Paolo Toschi sul "Giornale di Poesia" apprezza l'attività dei piadaioi nell'«illustrare e vivificare» «tradizioni, costumanze e canti» romagnoli<sup>50</sup>. Il "Bollettino Bibliografico" della "Bottega di Poesia" sottolinea la portata artistica del periodico, che fa conoscere personaggi «di vero valore e quasi del tutto sconosciuti», «scovati» nella loro «modesta oscurità»<sup>51</sup>. "Le arti decorative", «la magnifica rassegna internazionale» di Milano, diretta da Guido Marangoni, punta l'attenzione sulla «schiera» dei collaboratori de "La Piê" che contribuiscono a divulgare la cultura della loro regione «troppo sconosciuta»<sup>52</sup>. "Il Carattere", un «confratello» che si pubblicava a Sarno, definisce «magnifica» la rivista romagnola «per articoli di arte e letteratura», «per illustrazioni belle», e ne riconosce «l'utile e il dolce» per «gli studiosi e amanti di buone lettere»<sup>53</sup>. Ancora sul "Giornale di Poesia", Primo Scardovi torna ad occuparsi de "La Piê" nel 1924, in occasione del suo primo lustro di vita; rendendo omaggio alla «significativa»<sup>54</sup> esperienza cui egli stesso partecipava attivamente.

Di fronte all'ostinato silenzio dei «padreterni della letteratura e dell'arte», che continuano ad ignorare la rivista romagnola, in sua lode si

leva di nuovo nel 1924 la voce della "Bottega di poesia":

Abbiamo seguito sempre con vivo amore e interesse grande, questa coraggiosa iniziativa dei giovani valenti artisti (molto, troppo modesti e silenziosi nel loro raccoglimento fattivo ed operoso) romagnoli, poiché essi hanno il merito di avere dato il *là* a molte iniziative venute dopo e strombazzate ai quattro venti e magnificate con paroloni per quanto non valessero, in realtà, nemmeno la centesima parte di quanto *La Piê* ha saputo creare a poco a poco, in un raccoglimento pensoso di opere. *La Piê* ha dato alla Romagna una voce, una bandiera gloriosa ed arditamente sventolante a richiamo dei migliori ingegni. Oggi in Faenza ed in Forlì si sono ravvivate le migliori industrie italiane popolari di ceramiche, stoffe, mobili e numerosi intelligenti artisti ed artefici vi attendono con fede e amore. Il merito più grande è, da riconoscersi, dovuto alla *Piê* <sup>55</sup>.

Dei giornali locali è solo "Il Resto del Carlino" ad occuparsi «benevolmente» della rivista, incontrando la gratitudine della redazione; altri, invece, pur ricevendo in cambio "La Piê", «mantengono un silenzio costante» che indigna i piadaioi, in momenti in cui il bisogno di essere pubblicizzati appare vitale al periodico che si finanzia solo sugli abbonamenti, tanto da indurli ad annunciare nel 1922:

Ora la redazione nuova - e il suo atto è così ragionevole che nessuno se ne avrà a male - sospenderà il cambio coi giornali romagnoli che non danno l'annuncio del sommario di ogni numero della *Piê*. Ci pare di chiedere un sacrificio mensile abbastanza tollerabile. Non tanto per noi, quanto per la Romagna nostra che bisogna conoscere, studiare ed amare<sup>56</sup>.

Il malcontento che trasuda da avvisi di tal genere, comunicati dal «Notiziario», tradisce l'eterogeneità del paesaggio culturale romagnolo, dove "La Piê", esperienza nobile e per certi versi eccezionale, fatica a trovare larghi consensi e a divenire il principale e rappresentativo punto d'incontro dei letterati e degli artisti romagnoli; affronta considerevoli resistenze ed ostacoli nel tradurre in realtà l'ideale da cui è alimentata, costituire il polo di attrazione di ogni energia vitale ed inventiva della regione. Viene presto in superficie l'incongruenza, in certi momenti anche vistosa (che trova ampie conferme nelle parole dei redattori della rivista), tra l'immagine che di essa si forma a livello nazionale, come l'espressione più alta, più rappresentativa e totalizzante della cultura romagnola dei primi anni venti, e quella più opaca e riduttiva che essa assume nel più specifico contesto locale, nel quale è radicata e nel cui ambito deve combattere non solo la sterilità dell'indifferenza, ma anche lo sperpero delle collaborazioni mancate. Un esempio significativo si ricava dalla recensione scritta dal cesenate Manlio Torquato Dazzi su "Cesena", «la



bella rivista del Comune omonimo, stampata con molto decoro tipografico» la quale «oltre alla cronaca dell'attività municipale, al movimento demografico, ai bollettini dell'igiene e del dazio consumo» contiene «una piccola oasi storica e letteraria». Nel fascicolo d'agosto del 1922 il censore ufficiale di "Cesena", facendo «una rapida disamina sulle riviste romagnole», dopo aver espresso considerazioni di simpatia verso "La Piê", in forma di preterizione introduce il suo giudizio sull'«indirizzo» del periodico. Con il suo «non ho niente da ridire» Dazzi, in realtà, «dice» molto: constata che l'«indirizzo» è presente, ma che è quello di un unico uomo e di «alcuni precisi aspetti della regione». Egli individua una sola mente creatrice, quella di Aldo Spallicci, e una sola fascia di possibili lettori, coloro che amano i poeti, senza soddisfare quanti, «più tormentati dal bisogno di vivere», hanno l'esigenza di capire in modo diverso che cosa «sia la Romagna nella vita nazionale per opera de' suoi figli».

*La Piê* - scrive Dazzi - era in complesso l'unica rivista romagnola, simpatica rivista di *folk-lore* con unica concessione di amicizia alle arti plastiche: io non ho niente a ridire sul suo indirizzo. Costato il suo contenuto. In fondo l'indirizzo c'è; rappresenta un uomo e alcuni precisi aspetti della regione, e questo vuol dire assai in confronto all'amorfo impasto di tendenze, o meno, di quasi tutte le rassegne. Ma senza dubbio, molti che non trovavano nelle altre riviste quel che cercavano, e che pur v'è in Romagna, cioè vita vissuta, battaglie di pensiero, studi storici e archeologici, lettere, critica letteraria e d'arte, molti che desideravano vedere che cosa veramente sia la Romagna nella vita nazionale per opera de' suoi figli anche assenti (e il romagnolo è dappertutto!), in questa tepida casa di contadini, adorna comunque delle elegantissime ceramiche di Nonni e del trascendentalismo pittorico di Toschi, si potevano commovere sì, ma non saziare tutto il loro desiderio: meno poeti del caro Spallicci, ma più tormentati dal bisogno di vivere.

La risposta della tradizione, sulla scia del linguaggio metaforico di Dazzi, esprime parole di ringraziamento, ma anche di spiegazione e di richiesta di comprensione per un'impresa ancora giovane e in fase di maturazione.

Noi, grati della buona sentenza, facciamo osservare all'amico Dazzi che siamo ancora nel periodo di costruzione della nostra casa e che non abbiamo in animo di sacrificare né le altane né le terrazze per godervi più sole e più cielo.

Nel contempo, tuttavia, viene lamentata la mancanza di collaborazione di quanti, ignorando "La Piê", disperdono preziose energie e robuste forze giovanili (che sarebbero andate ad infittire e a rinvigorire la famiglia dei piadaioi) in «programmi» dello stesso tipo su altri periodici.

Vorremmo potere avere non queste povere 16 pagine, ma per lo meno il doppio!

E ci rattrista - dèta ancora la nota redazionale - vedere i giovani, ignari del nostro lavoro, tentare analoghi *programmi* su analoghe riviste<sup>57</sup>.

Sempre di ammirazione sono invece le manifestazioni che giungono dai romagnoli che vivono lontano dalla loro terra d'origine. Piero Domenichelli nella "Nazione della sera" dell'11 aprile del 1925 scrive:

La bellissima rivista esce da cinque anni, ma ogni volta che ritorna nella vostra casa d'esule, attesa sempre come una pia ed intima festa, sembra di ieri, tanto è schietto il suo volto soave e forte, fragrante la sua...vesta, come la terra luminosa e profonda donde viene, genuina la tradizione che ha risollevata dai solchi e dai cuori, e vi riporta sulle innocenti e rozze mani dell'arte paesana... Per me - egli aggiunge - da quando nella mia casa toscana, è ritornata la "Piè" di Aldo Spallicci ho ordinato alla mia donna che mi faccia sul testo di argilla - è sempre lo stesso che portai da Cesena - l'altra "piè" (qual è l'autentica), di grano, granoturco e sale<sup>58</sup>.

Gli esperti di scienza demologica sanno apprezzare l'apporto nuovo, originale e vivo della rivista spallicciana. Giovanni Crocioni, maestro di folclore e di cultura regionale, provveditore agli studi per l'Emilia, tenendo a Cesena il 24 febbraio 1927 una conferenza sul folclore romagnolo in preparazione alla mostra didattica in fase di allestimento nella stessa città, ebbe «occasione di citare... con particolare compiacimento l'opera tradizionalista» che andava «svolgendo *La Piè*, soffermandosi sui nomi di Spallicci, De Nardis e Martuzzi»<sup>59</sup>. In breve tempo la rivista spallicciana diviene nell'ambito del paesaggio folclorico nazionale ed europeo, un punto di riferimento che non può essere ignorato. Sul "Giornale Storico della Letteratura Italiana" del 1928 Vittorio Cian, recensendo il manuale di folclore di Giuseppe Cocchiara, scrive della rivista romagnola come di un'iniziativa che «avrebbe meritato» «d'essere incoraggiata e imitata dagli italiani»<sup>60</sup>. Una segnalazione giunge anche dalla Germania attraverso il "Volkskundliche Bibliographie" per l'anno 1927. Mentre su "Leonardo" del 1929 a proposito della «Ripresa di Folklore in Italia», oltre al "Folklore Italiano" viene ricordata "La Piè" come un periodico dal «programma non rigidamente folkloristico, ma interessante e vivo»<sup>61</sup>. E' inoltre solo «un fugace cenno» quello che compare nel volume di Camillo Pellizzi *Le lettere italiane del nostro secolo*, (Milano, 1929), dove se ne parla come di «piccola rivista» «che si occupa del *folklore* locale e ha dato in luce canzoni popolari e anche opere originali di letteratura dialettale romagnola»<sup>62</sup>.

Se il «Notiziario» è la porta attraverso la quale fanno il loro ingresso plausi e critiche ai piadaioi, esso è anche una finestra aperta sul panorama

culturale italiano ed in particolare sulle produzioni e gli eventi di carattere folclorico, di qualsiasi regione senza escludere l'Europa. Gli spalliciani, i quali nutrono il desiderio che ogni terra possa avere la sua "Piè", accolgono con soddisfazione la nascita di «consorelle» e di «confratelli»: "Ethnos"<sup>63</sup> a Napoli (1922), "La Panarie"<sup>64</sup> a Udine (1923), "Il Piemonte illustrato"<sup>65</sup> a Torino (1924).

Al «Notiziario» de "La Piè" giungono puntuali anche avvisi bibliografici relativi a riviste non specificatamente folcloriche, le quali privilegiano tuttavia le culture regionali e locali, come avviene per "Illustrazione Camuna", «l'organo dell'Associazione pro-valle Camonica» (che era attiva da circa vent'anni), e l'appena nata "Illustrazione Toscana", «una rassegna regionale» fiorentina, «organo dell'Ente per le attività toscane», alla quale vanno «il saluto cordiale e l'augurio di lunga vita» dalla «voce» dei piadaioli<sup>66</sup>. Non potevano mancare sulle pagine della rivista, che alimentava il culto del romagnolo, cenni a periodici specializzati quali "Italia Dialettale", che iniziò le pubblicazioni a Pisa nel 1924 sotto la direzione di Clemente Merlo, e "La rivista italiana di Letteratura dialettale" diretta da Filippo Fichera a Milano<sup>67</sup>.

Dalle stesse pagine del «Notiziario» si eleva un sincero e appassionato plauso alle riviste romagnole: nel 1923 si ricorda che "Faenza", «diretta con tanto amore e con sì bello studio da Gaetano Ballardini, festeggia il primo decennio di sua fondazione (1913-1922)»<sup>68</sup>; si annuncia l'imminente uscita, sempre nella città delle maioliche, di "Xilografia" sotto la direzione dell'artista Francesco Nonni<sup>69</sup>. Il 1923 è un anno importante per la storia dei periodici romagnoli, perché rinasce, dopo un'interruzione di sei anni, "La Romagna" sotto la direzione di Alfredo Grilli con un programma sostanzialmente regionale «storico-classico e agevolmente erudito»<sup>70</sup>, la quale ebbe vita fino al 1928, dopo il biennio 1925-26 di sospensione. Doveva presto spegnersi l'entusiasmo che i piadaioli esprimevano nel 1928:

*Romagna*, la gloriosa rivista dei Proff. Gasperoni e Grilli ha riprese le pubblicazioni coi nitidi tipi dell'Imolese Galeati, sotto la guida di Alfredo Grilli. Accanto all'articolo letterario, l'articolo storico; accanto all'acutezza di una indagine critica, la rapida noterella di un avvenimento: dottrina e passione si esaltano nelle sue pagine. Auguri a questi vecchi amici che, con comunione di intento e di affetto, ci sono vicinissimi nella stessa opera tenace e fidente<sup>71</sup>.

A partire da quello stesso anno, infatti, ne fu sospesa la pubblicazione.

## "La Piê" e il museo etnografico romagnolo

La Forlì del primo dopoguerra conosce l'espressione più intelligente e matura della lungimirante cultura folclorica romagnola, il museo etnografico<sup>72</sup>. Principale ideatore e artefice fu Benedetto Pergoli che sottrasse tempo e fatica all'insegnamento per dedicarli alla realizzazione dell'ambizioso ed appassionante progetto, al quale collaborarono quanti amavano le tradizioni popolari della loro terra e credevano nella necessità di conservarle. "La Piê" ne segue le tappe principali dell'iter culturale e burocratico che, iniziatosi verso la fine del 1921 con l'assegnazione ufficiale del palazzo dell'antico ospedale civile come sede degli istituti culturali della città, si conclude nell'autunno dell'anno successivo con l'apertura al pubblico delle sale.

La rivista spallicciana nel 1922 annuncia:

La Biblioteca Comunale A. Saffi di Forlì è stata trasferita nel grande palazzo, già sede dell'Ospedale Civile, posto nel Corso Vittorio Emanuele. In detto palazzo sono poi destinati anche la Pinacoteca e il Museo Etnografico. Il trasferimento rapidissimo e ordinato è avvenuto per l'opera e sotto la direzione dell'amico nostro prof. Benedetto Pergoli, al quale mandiamo il nostro plauso ed i nostri auguri migliori<sup>73</sup>.

La parte più sostanziosa degli oggetti da esporsi al museo fu costituita dal materiale già precedentemente raccolto in occasione della mostra d'arte e d'etnografia<sup>74</sup>, che era stata allestita sempre negli stessi locali destinati poi a comporre il museo, il quale, nel suo farsi, si rivela di alto interesse. Ancora nel 1922 "La Piê", a proposito del museo etnografico forlivese scrive:

Nei locali ove fu tenuta di recente la Mostra Etnografica, si sta ora formando questo museo, che promette di riuscire del più alto interesse. Le collezioni sono raccolte e ordinate secondo un criterio scientifico; ma potranno avere un valore pratico, se - come si spera - specialmente i mobili, le ceramiche, i tessuti, i ferri lavorati, i vari elementi decorativi, serviranno di motivo e di spunto allo sviluppo delle arti industriali, che molto avranno da guadagnare attingendo alla pura e viva fonte dell'arte paesana.

Sotto la guida di Pergoli i pezzi per il museo furono catalogati secondo un «criterio scientifico» e in modo tale che non dovessero andare ad occupare come scheletri inutilizzati e inutilizzabili polverosi spazi di un archivio, ma fossero posti in vetrina quali emblemi delle tradizioni culturali del passato e testimonianze dell'arte «paesana», che sola si riteneva potesse offrire modelli per impronte antiche e originali alle «arti

industriali», rinnovandone e ravvivandone il panorama simbolico. Affinché il museo potesse essere realizzato secondo la completezza suggerita dal progetto e diventasse «una scuola di vita e d'arte nuova», un «continuo ed efficace mezzo di cultura e di educazione», era necessario che fosse arricchito e migliorato con l'apporto di ogni romagnolo e primo fra tutti dai piadaioli.

E' necessario che l'iniziativa sia sostenuta dal favore di tutta la Romagna - si legge ancora su "La Pié" - e che i promotori vi trovino - massime fra i nostri amici - quella fervorosa cooperazione, che è pregio di nostra gente, quando apprezza la bontà e la bellezza di un'impresa<sup>75</sup>.

Attraverso il «Notiziario» il periodico di Spallicci sostiene l'iniziativa di Pergoli, sollecita interesse e partecipazione, lancia ripetuti appelli di collaborazione, mette al corrente sullo stato dei lavori. Una cura particolare veniva dedicata ai locali che avrebbero ospitato le memorie concrete della cultura folclorica: le pareti furono predisposte con «suggestivi pannelli» di «colore locale», realizzati da Pio Rossi, e da «coperte a ruggine», evocanti immagini simboliche di un mondo in fase di progressiva e irreversibile frantumazione: oggetti d'uso quotidiano («stoviglie», «ceramiche casalinghe»), spazi di vita collettiva (l'aia), il plaustro, il carro agricolo, sintesi più completa della cultura agraria di Romagna; e poi visioni panoramiche, orizzonti che delimitano il territorio regionale (rocche e castelli, valli e vele) scandendone il dolce digradarsi dalle alture al mare<sup>76</sup>.

L'inaugurazione della pinacoteca e dei musei viene salutata dai piadaioli come uno degli eventi più significativi della città, motivo di orgoglio e di soddisfazione per i «benemeriti cittadini» che, dando prova di intelligenza e di generosità infinite, collaborarono all'impresa con «preziosi documenti della storia e dell'arte forlivese», «perché fossero un continuo ed efficace mezzo di cultura e di educazione»<sup>77</sup>.

Aperto nel 1921 ancora incompleto, nei mesi successivi il museo conosce le integrazioni apportate secondo il progetto originario, così che sul cadere del 1923 "La Pié" può annunciare:

Il museo etnografico romagnolo, ampliato e completato, occupa dieci sale nell'ex Ospedale civile di Forlì. Girando e frugando la Romagna in ogni angolo, il benemerito prof. Pergoli ha potuto mettere insieme questa preziosa raccolta: preziosa specialmente per gli spunti ed i motivi che le arti decorative possono ricavare dai prodotti dell'arte paesana<sup>78</sup>.

Uno dei temi affrontati nel primo Congresso nazionale delle tradizioni popolari (Firenze, maggio 1929) fu quello dei musei etnografici attra-

verso l'intervento di Oreste Trebbi. A proposito della «Necessità dei musei etnografici regionali o provinciali»<sup>79</sup>, il folclorista bolognese fa il punto sulla diffusione in Italia di tale istituzione, sulla quale già si erano espressi favorevolmente gli studiosi, guidati da Lamberto Loria, convenuti al primo Congresso di etnografia italiana (1911). Fino a quel momento le iniziative locali in tale direzione erano state sporadiche ed insufficienti. Oltre alla Raccolta etnografica della Lunigiana (1906), Trebbi ricorda soprattutto il museo palermitano («opera grandiosa di Giuseppe Pitrè e degno monumento della sua memoria»), e quello forlivese, come esempio non «meno eloquente», «nato dall'ardore, dal sapere e dalla instancabile operosità di Benedetto Pergoli»<sup>80</sup>, museo che del resto compare segnalato tra gli istituti culturali che aderirono al Congresso fiorentino. La Romagna, quindi, e Forlì in specie, insieme a pochi altri luoghi (Sicilia, Lunigiana, Carnia, Friuli, Sardegna, Umbria) venivano elevati a modelli per le regioni e le provincie, «nelle quali il problema dei musei etnografici» non era ancora stato «esaminato e discusso»<sup>81</sup>, e per le quali Trebbi auspicava un intervento politico, che affidasse ad un ente idoneo il complesso compito di formare musei etnografici là dove mancavano e dove restavano «sufficientemente intatte le forme tradizionali della vita del popolo cittadino e campagnolo» (e tuttavia regnava la trascuratezza per «le cose di uso comune» che, «invecchiate ed inutili», finivano per essere disperse); là dove in modo vistoso e irreparabile si consumava «lo sperpero di tanta parte» del «pittoresco patrimonio della nazione», necessario di un'urgente opera di «salvataggio» di «oggetti rivelatori dell'arte popolare per trarne un più sicuro ed immediato effetto»<sup>82</sup>.

L'urgenza e la gravità del problema - osservava Trebbi - sono di un'evidenza intuitiva e solo con la pronta costituzione dei Musei regionali o provinciali v'è forse la possibilità di superarle adeguatamente. Ma per far ciò, occorre non attendere sempre lo sbocciare delle spontanee iniziative, che per quanto lodevoli e desiderabili, rischiano talvolta di riuscire saltuarie o frammentarie, ma occorre invece compiere opera d'incitamento e di coordinamento in tutte le regioni italiane, affidando questo compito tanto importante e necessario, quanto arduo e delicato, ad un Ente che per la sua costituzione, la sua natura, le sue finalità, appaia idoneo al nobilissimo scopo. E a mio parere, meglio d'ogni altro, indicato a simile funzione sarebbe il Comitato Nazionale per le Tradizioni Popolari, che, per la sua sagace organizzazione e per la grande autorità che gli deriva degli uomini illustri che ne costituiscono gli organi direttivi, potrebbe dare il massimo affidamento di serietà e di competenza e giustificare ogni più ardita speranza<sup>83</sup>.

Solo con l'istituzione di musei etnografici, sia di quello nazionale (con la funzione di «presentare il quadro panoramico, riassuntivo, sintetico» nelle sue «molteplici manifestazioni» della cultura folclorica e di

«diventare inoltre il laboratorio meglio indicato per le comparazioni scientifiche d'ogni genere») che di quelli regionali o provinciali (che soli permettono gli «studi particolari e le osservazioni analitiche»)⁸⁴, l'Italia sarebbe stata in grado di rimediare alla «lentezza» ed allo «stento» con cui progrediva nella scienza del folclore, rispetto a quanto avveniva al di là dei confini nazionali, dove già si mettevano «a profitto delle fiorenti raccolte etnografiche le più note applicazioni della scienza»⁸⁵. Nel malinconico panorama tracciato da Oreste Trebbi, la Romagna appare una terra avvantaggiata dalla presenza del Museo etnografico: sia le «piccole industrie» che gli artisti vi trovano una «fresca e perenne fonte d'ispirazione», quando, «al riparo dalle influenze straniere», intendono «continuare, rinnovandola, la paesana tradizione»⁸⁶.

### ”La Piè” e la scienza del folclore

Al primo Congresso nazionale delle tradizioni popolari gli esperti fanno il punto sulla demologia italiana e annunciano la costituzione della folclorica fascista. «Questa scienza che ha da tempo i suoi giornali, le sue pubblicazioni, i suoi musei - scrive Raffaele Pettazzoni, presidente del Congresso - dev'essere anche in Italia insegnata, divulgata, diffusa». Il Congresso esprime come principale «ragione d'essere» l'esigenza dell'«organizzazione scientifica degli studi sul folklore italiano», della «formazione scientifica dei folkloristi italiani»⁸⁷. Si scava nelle origini della Demopsicologia, si ricordano i metodi d'indagine, di raccolta e di interpretazione, si riconosce il fatto e si auspica il da farsi, si rimproverano il tempo irrimediabilmente perduto, l'incapacità quasi cronica di fare proprie le metodologie d'avanguardia. La «scienza del folklore»

è propriamente un prodotto del secolo XIX, - osserva Pettazzoni - germogliato sul tronco robusto del Romanticismo, come espressione di quello spirito che, dopo aver contrapposto alla romanità cristiana la romanità "genuina" pagana nel Rinascimento e al cristianesimo romano il "genuino" cristianesimo evangelico nella Riforma, procedette a contrapporre anche al Medio Evo cristiano il Medio Evo genuino, cioè il Medio Evo barbarico e pagano, quale sopravvivenza nei racconti delle Fate, degli Elfi, e dei Vampiri, ingenui documenti di una arcaica tradizione nazionale in cui sembrava anticipata la nuova scienza delle nazioni europee⁸⁸.

E' una scienza «difficile» e l'unico metodo che permette di affrontare le difficoltà è il comparativismo, tecnica e segreto che consentono di indagare i fenomeni folclorici nelle loro origini e nel loro svolgimento, fino a calarsi nelle pieghe più riposte e scoprire i significati più profondi.

Tutti possono dare opera a raccogliere documenti, registrare notizie, mettere insieme collezioni, ordinare musei - scrive ancora Pettazzoni -. Più difficile è penetrare il senso di un'antica usanza, di una leggenda, di una superstizione, rintracciarne la provenienza, ricostruirne lo svolgimento. Tutto ciò si può fare soltanto col metodo comparativo variamente applicato. Con l'adozione del metodo comparativo la scienza del Folklore ha visto i suoi orizzonti dilatarsi in una vastità sconfinata, che costituisce bensì la sua intima difficoltà, ma che le conferisce anche una particolare dignità e una particolare bellezza<sup>89</sup>.

Il fiorentino Paolo Emilio Pavolini, membro del Congresso e socio del Comitato nazionale per le tradizioni popolari, in quell'occasione tenne la relazione su «Orientamento e metodo nello studio delle tradizioni popolari», in cui metteva in luce da un lato i possibili tipi di indagine applicabili ai materiali folclorici (storica, psicologica, comparativa), con particolare interesse per la novella (dalla teoria mitica dei Grimm alla storico-geografica di Julius Krohn; dalla naturalistico-simbolica di Max Müller alla antropologica di Tylor-Lang) e dall'altro lato il fatto che tali metodologie fossero poco diffuse, scarsamente conosciute e ancor meno applicate dai folcloristi italiani. Il relatore ricordava che lo stesso Raffaele Corso, direttore de "Il Folklore italiano", uno dei massimi esperti italiani in materia demologica, nel suo *Folklore* (1923) non faceva alcun riferimento al «metodo finnico» di cui Krohn aveva dato notizia fin dal 1910<sup>90</sup>. Lo stato di arretratezza denunciato da Pavolini sembra accompagnare la folclorica italiana non solo negli anni precedenti al Congresso, ma anche nel ventennio ad esso successivo<sup>91</sup>. La scienza demologica italiana era maggiormente orientata verso metodologie tradizionali (storico-filologico-comparative), e appariva restia ad applicarne delle nuove. Alla fine degli anni venti la folclorica europea aveva già prodotto alcuni degli studi che sarebbero stati decisivi per lo sviluppo scientifico della Demopsicologia italiana: nel 1928 appariva *La morfologia della fiaba* di Vladimir Ja. Propp, nello stesso 1929 usciva il saggio di Pëtr G. Bogatyrev e di Roman Jakobson *Il folklore come forma di creazione autonoma*, i quali diedero i primi frutti della loro diffusione nel panorama critico-letterario italiano solo nel secondo dopoguerra<sup>92</sup>.

Nel decennio che va dal 1920 al 1930, durante il quale si compì la maggior parte dell'attività dei piadaioi, la scienza del folklore in Italia era rivolta ancora soprattutto alla ricerca sul campo, ai dibattiti destinati a definire ambiti e metodi di una disciplina che solo allora stava diventando di primo piano nel paesaggio culturale della nazione, mentre gli studi si avvalevano di strumenti tradizionali già ampiamente collaudati. La situazione non era diversa per la folclorica romagnola, che pure aveva trova-



to la sua massima espressione ne "La Piè", iniziativa interessante e «co-raggiosa» che testimonia principalmente una tenace volontà di ricerca sul campo, un'intensa passione per la raccolta di testi orali, un'attenzione sempre più manifesta per particolari «eventi» folclorici e non solo regionali. L'indagine interpretativa dei materiali demologici veniva lasciata, infatti, ai margini e si esauriva in tentativi di letture storico-filologiche o in saggi di analisi comparative nell'attività di esperti più preparati e audaci<sup>93</sup>.

La problematica relativa alla denominazione della scienza che stava assumendo anche in Italia una sua fisionomia particolare, sfiora appena "La Piè", dove a seconda dei collaboratori vengono utilizzate indifferentemente le espressioni: «demopsicologia», «demologia», «tradizioni popolari», «tradizioni demiche», «folklore» e «folklorica». Segnalando il manuale di *Folklore* (1923) di Raffaele Corso, allora «principe» dei demologi italiani, il notiziario riporta alcuni passi della definizione di folklore ivi contenuta:

Per intendere cosa significhi folk-lore non dobbiamo riferirci al *popolo*, come vogliono Thoms e il De Gubernatis; al *demòs*, come vogliono il Paris, il Pitrè, il Terza, il Prato; al *laos*, come opina il Politis; all'*humanitas*, come pretende il Rojas; all'*antropos* come propongono altri; ma al *vulgus*, alla *plebs*, alla *plebecula* oraziana, termini che designano efficacemente le umili, infime classi, quasi il fondo popolare, ove tenacemente abbarbicate all'anima ed al costume, vivono le vecchie opinioni, che talvolta risalgono alle prime età dell'uomo, all'epoca del bronzo e della pietra, all'uomo delle capanne e delle caverne.

Così intende Raffaele Corso nel suo libro *Folklore*. [...].

Demopsicologia conviene di chiamare il *folklore*, Raffaele Corso nello studio citato. Quanti vocaboli conati per trovare l'equivalente della parola anglo-sassone! "...nella Germania *Volkskunde* o *Volkslehre*; nella Grecia, *Laografia*; nella penisola iberica *Saber popular*; nella Francia *Tradizionismo*, *Mitografia*, *Antropopsicologia*, *Demopsichia*; e nell'Italia, *Letteratura Popolare*, *Tradizione Popolare* prima, e poi, coll'Imbriani e col Pitrè, *Demopsicologia*; con Stanislao Prato, *Demologia*; con Emilio Terza, *Scienza demica*; con Lamberto Loria *Etnografia*"<sup>94</sup>.

Anche la folclorica fascista continua a vivere nell'incertezza della denominazione ufficiale, che oscilla tra «folklore» e «tradizioni popolari». Nel discorso introduttivo al Congresso del 1929 Raffaele Pettazzoni osservava:

Ho pronunciato spesso la parola *Folklore*. Alcuni vogliono bandito questo termine straniero dall'uso nostrano. Io avrei dunque violato un *tabu*. La scienza, per farsi ha bisogno di un suo linguaggio. In fronte al nostro Congresso noi abbiamo

scritto il termine nostrano "tradizioni popolari", che ha, fra l'altro, il vantaggio pedagogico di una più facile comprensibilità. Ma non facciamoci scrupolo di usare anche la parola *folklore* e i suoi derivati. Il nostro sentimento nazionale è ormai abbastanza robusto per comportare l'uso di una parola straniera: ché se così non fosse, esso avrebbe bisogno di una cura ricostituente<sup>95</sup>.

Più che sede di dibattiti su questioni di tipo teorico e metodologico, "La Pié" è orientata ad essere un archivio, un luogo di raccolta di materiali tradizionali: piuttosto che inserirsi direttamente nel cuore delle problematiche folcloriche, raccoglie notizie, sta ad osservare e a recensire, a incamerare informazioni. «Scopo precipuo di questa rivista - scriveva Nino Massaroli nel 1923 - è di fissare sulla stele delle sue pagine, come gli antichi popoli assiri sulla pietra dei monti, l'immenso fluttuante patrimonio biblico delle tradizioni demiche di Romagna»<sup>96</sup>. Se si escludono le note redazionali di presentazione e di esplicazione del programma di lavoro dei piadaioi, non compaiono articoli specifici di teoria del folklore. E' compito del «Notiziario», ad esempio, riferire sull'interrogativo «il Folklore è arte o scienza?», cui dà una risposta Albertus Marino nella "Renaissance d'Occident" del 1929, in occasione della mostra d'arte popolare che si sarebbe tenuta ad Anversa nell'anno successivo.

L'autore - si legge su "La Pié" - che è uomo di scienza, non esita a schierarsi per la seconda definizione. Gli artisti, egli scrive, vi vedono solo il lato estetico del lavoro, il tormento dell'arte. Gli altri vi vedono inoltre la tecnica dell'artigiano, l'attrezzo di cui s'è servito, il bisogno pratico cui risponde l'oggetto osservato, le attività mentali sociali a cui risponde, gli elementi del mezzo che hanno contenuto l'espressione estetica, ecc. Per cui lavoro di esame, di descrizione, di paragone, di analisi, onde compiere un lavoro d'indagine scientifica da cui si possa assurgere a una teoria generale. L'autore si augura che venga giorno in cui il folklore sia posto nel ruolo che gli compete<sup>97</sup>.

L'attenzione dei redattori del periodico romagnolo è rivolta ad ogni evento di interesse folclorico, con particolare riguardo per ciò che si riferisce alla tradizione locale. La ricerca di testimonianze appare più o meno sistematica quando è indirizzata al panorama italiano, rimane invece occasionale se riporta notizie oltremontane. Le informazioni ricavate dai giornali stranieri, come "Humanité"<sup>98</sup> e "Renaissance d'Occident", sembrano il frutto di incontri fortuiti piuttosto che del programma definito di una rassegna di periodici europei, e sono forse dovute allo stesso Spallicci, che a Milano (fin dal 1927) aveva certamente trovato un ambiente più ricco di novità di quanto non fosse Forlì. Pur essendo più frequenti gli accenni ai fatti folclorici italiani<sup>99</sup>, essi non sempre giungono puntuali e a volte non giungono affatto. "La Pié", ad esempio, mentre ricorda il primo

Congresso internazionale etrusco della primavera del 1928<sup>100</sup> e il Convegno dei folkloristi tenutosi sempre a Firenze nel giugno di quell'anno, in preparazione al primo Congresso nazionale delle tradizioni popolari del 1929<sup>101</sup>, non annuncia questo di cui poi parla indirettamente<sup>102</sup>.

Alcune notizie appaiono semplici *flashes*, sono rapide e sintetiche, prive di un qualsiasi intervento critico da parte della redazione<sup>103</sup>; altre sono invece più ampiamente descrittive<sup>104</sup>, altre ancora vengono rettificata e sottolineano la lettura attenta e l'analisi spesso rigorosa dei libri e degli articoli recensiti. Così avviene, ad esempio, in occasione della pubblicazione su "L'Illustrazione Toscana" di due racconti tradizionali precedentemente editi.

La rivista "L'Illustrazione Toscana" (Ottobre 1929) - si legge su "La Piè" - nel ristampare dal vol. *Legends of Florence* (London, 1895-1896), due racconti riferentisi ad edifici e luoghi fiorentini, ricorda la necessità di risalire alle fonti delle leggende raccolte dal Leland, controllarle, farvi uno studio con criteri severamente scientifici. Senonché, per equivoco attribuisce quest'idea a R. Pettazzoni, mentre è stata espressa, per la prima volta, da R. Corso e contro lo stesso Pettazzoni, il quale ha mostrato di prestare fede alle mistificazioni lelandiane relative ai miti romagnoli in due discorsi fatti al Congresso internazionale etrusco e al Congresso delle tradizioni popolari in Firenze<sup>105</sup>.

Il comparativismo, il metodo di indagine folclorica più conosciuto e praticato tra gli esperti italiani nel settore come il più penetrante, il più produttivo ed efficace, ha avuto in Romagna il suo iniziatore in Carlo Piancastelli (1867-1938), il quale in una delle sue prime ricerche demologiche, alla fase della raccolta dei testi, aveva fatto seguire quella più complessa dell'analisi comparativa. Il fusignanese aveva registrato in un quaderno indovinelli e proverbi, limitando tuttavia lo studio comparativo al primo indovinello della serie: «Tera bianca, sment negra / Zenc somna, du arbega» [lo scrivere]. Il suo *Commento ad un indovinello romagnolo* (1903) costituisce uno dei più significativi e validi apporti della folclorica romagnola agli studi comparativi italiani, apprezzato quale indispensabile strumento di lavoro per quanti, negli anni 1927-28, si trovarono al centro della polemica relativa all'interpretazione del primo documento della lingua italiana, «Boves se pareba»<sup>106</sup>.

Il principale erede di Piancastelli in tale genere di studi fu Nino Masaroli<sup>107</sup>, il principale folclorista che su "La Piè" pubblicò contributi di stampo comparativo. Lo studioso di diavoli e diavolerie, di diavolesse e fate, il più recensito dei collaboratori della rivista, fu l'unico dei piadaioi a prendere parte al Convegno del 10 giugno 1928, organizzato dall'Ente per le attività toscane, presieduto da Paolo Emilio Pavolini, al quale par-

teciparono alcuni luminari del folclore del tempo (Pio Rajna, Giovanni Giannini, Giuseppe Cocchiara, Michele Barbi, Raffaele Corso) e in occasione del quale si costituì il Comitato nazionale delle tradizioni popolari (che ebbe tra i «soci» anche Paolo Toschi e Oreste Trebbi)<sup>108</sup>. In quella sede Raffaele Corso pronunciò espressioni di lode per la scuola folclorica romagnola, che non sfuggirono ai redattori de "La Piê":

Nella relazione sullo stato attuale degli studi folklorici in Italia, data al Convegno dei Folkloristi in Firenze (10 giugno) dal prof. Raffaele Corso, - uno dei più illustri cultori delle tradizioni popolari in Italia - si è fatta menzione di alcuni dei nostri: del Toschi pel contributo portato al teatro popolare e al dramma sacro; del Pratella per il contributo allo studio delle melodie; del De Nardis e del Massaroli per le loro raccolte - in via di compilazione - di leggende, usanze, superstizioni, che il prof. Corso colloca fra le principali di cui egli è a conoscenza<sup>109</sup>.

Dopo Pratella e Toschi, Massaroli è il folklorista romagnolo più noto in territorio nazionale. Il suo studio sulle streghe, comparso ne "La Piê" del 1923, ad esempio, decolla verso altri periodici, dal "Marzocco" a "Minerva", al "Corriere della Sera", tanto che, - osserva la redazione con un misto di soddisfazione e di risentimento - «strada facendo», «l'articolo è diventato del *Marzocco* e non più della *Piê*»<sup>110</sup>. Il nome di Massaroli echeggia inoltre sulle pagine della "Sentinella delle Alpi"<sup>111</sup> e su quelle dell'"Italia"<sup>112</sup>. In particolare i suoi studi demologici vengono segnalati in riviste specializzate come il "Folklore italiano"<sup>113</sup>, che nella rubrica "Sommario e spoglio di riviste" comprende di regola anche "La Piê", "Zeitschrift für Volkskunde", su cui appare nel 1929 una recensione al suo studio *La fata nella tradizione popolare della Romagna (Folklore comparato)* (pubblicato sulle pagine del giornale romagnolo nel 1926-27), scritta da Walter Anderson, che Massaroli aveva conosciuto in Romagna quando il professore di etnografia di Dorpart stava raccogliendo le *Novelline Sammarinesi*<sup>114</sup>. Anderson non risparmia all'amico né lodi, né critiche:

Il valente folklorista romagnolo - egli scrive - abbozza qui un quadro particolareggiato circa le credenze sulla Fata nella tradizione popolare della sua patria. Dato che egli conosce molto bene il territorio di Romagna e che, per lo più, attinge ad osservazioni fatte personalmente, la sua narrazione è interessante e preziosa. Come studio di raffronti (l'autore trae ricco e colorito materiale di confronti da altri popoli) l'opera è oggetto di serie riflessioni. L'autore non fa una differenza netta fra l'apparizione della fata nelle favole popolari e nella credenza vera delle plebi. Egli prende il concetto di fata in senso così vasto in cui si possono comprendere tutti gli spiriti, o demoni, della natura e della casa, e perciò egli trova le fate anche presso quei popoli che in verità non

posseggono tali credenze. Egli riporta ed illustra tipici scongiuri e con preferenza illustra i riti propiziatori, che hanno per iscopo di procurare agli uomini la benevolenza e la protezione delle fate.

A differenza di altri studi dell'autore romagnolo, mancano in questo lavoro quasi completamente le indicazioni delle fonti per il materiale straniero, cosicché si può giudicare della esattezza delle dichiarazioni dell'autore soltanto con grande conoscenza folkloristica.

Sarebbe desiderabile che il valente autore, nei suoi prossimi lavori indicasse le fonti esatte. L'autore trae l'origine della credenza sulla fata dall'Oriente e specialmente dall'India.

Del contenuto dei suoi studi sulla fata è in particolar modo interessante la descrizione dei Congressi delle fate che sono visibilmente copiati sui congressi sabbatici. Lo studio del Massaroli contiene alcune notizie veramente originali<sup>15</sup>.

La scientificità dello studio di Massaroli è dunque compromessa, secondo Anderson, dall'approssimazione con cui conduce la sua ricerca, segnale di una metodologia tentennante ancora in fase di perfezionamento.

La collaborazione di Massaroli a "La Piê", iniziata dal 1920, si mantiene inalterata e costante fino al 1933, con articoli e saggi che testimoniano l'industriosità infaticabile del folclorista, come quella del poeta e dello scrittore. La rivista romagnola che mirava a divenire lo scrigno per il «tesoro» della «demologia» romagnola, raccogliendo i *brisul* «preziosi» come «gli studi comparati delle tradizioni»<sup>16</sup>, trova in Massaroli un valido collaboratore per entrambi i campi, quello della raccolta e quello degli studi e interpretazioni dei materiali registrati. Egli amava applicarsi alla «Demopsicologia comparata»: a tal fine lanciava un appello, rivolto soprattutto alle «maestrine», per la «spigolatura del patrimonio» delle tradizioni popolari, che non cadde del tutto nel vuoto. Una giovane insegnante del Trentino gli inviava canti delle sue Alpi, tra i quali Massaroli individuava «riscontri» interessanti con altri diffusi nella pianura di Bagnacavallo, scrivendone l'articolo *I saluti. Canti popolari di Romagna e dell'Alpe Trentina (Demologia comparata)*, pubblicato nel 1923, che si apriva con le parole:

Noi abbiamo sollecitato varie volte e sempre invano, dalle colonne di questa rivista (in cui balza il cuore della nostra Romagna), la collaborazione delle lettrici di nostra terra per ciò che riguarda la spigolatura del patrimonio delle nostre tradizioni popolari. Noi abbiamo aspettato invano, con la speranza trepida nel cuore, una litania di pensose raccoglitrice di questa messe d'oro, di queste spighe odoranti in cui profuma il più squisito sentimento, e raggia la più meravigliosa fantasia della psiche demica: abbiamo atteso invano questo rosario di canti, prima che la materialità dell'epoca moderna facesse morire sulle labbra e nella memoria del nostro popolo le romanze, le leggende, le tradizioni de' suoi avi [...]. Ed ecco

una giovinetta buona da un paese sperduto [...]»<sup>117</sup>.

«A sfogliare le annate della "Piê" e a leggere quei suoi commenti comparativi fra le leggende nostrane e letterature straniere si ha la misura del suo temperamento»: così Aldo Spallicci ricordava Nino Massaroli alla ripresa de "La Piê" nell'immediato dopoguerra, quando, dopo averlo cercato per goderne di nuovo la collaborazione nell'impastare la "Piê", apprese la notizia della morte, che alcuni anni prima lo aveva colto a Bussana (Imperia), disperdendo i suoi manoscritti di raccolta e di studio di materiali folclorici e lasciando irrealizzato il suo sogno di occupare una cattedra di Demopsicologia.

### "La Piê" e il fascismo

«Mi sarà di sufficiente sollievo il pensare che questa mia fatica possa servire all'ultima codificazione della storia e della dottrina del Fascismo»<sup>118</sup>: così scriveva Antonio Beltramelli concludendo *L'uomo nuovo* (1923), la monografia dedicata a Benito Mussolini a soli pochi mesi dalla sua ascesa al potere, nella quale vengono ricostruiti momenti e aspetti della cultura forlivese e romagnola e rievocati i fermenti vitali cui attinse l'«uomo d'eccezione» nei «giorni della sua *bohème*»<sup>119</sup>, durante gli anni immediatamente precedenti alla grande guerra. In tale contesto un posto di rilievo è occupato dal ricordo dell'opera di tutti quegli uomini e quei giovani «che lavorano ed ardono, nella fede di illuminare l'anima umana e di risollevarla in una più grande visione di arte e di vita», ai quali è dedicato il libro: Aldo Spallicci, Francesco Balilla Pratella, Marino Moretti, Francesco Nonni, Domenico Rambelli, Luigi Emiliani, Francesco Saponi, Giuseppe Ugonia. In testa alla lista è collocato colui che era considerato il «più prossimo», «benché di temperamento opposto», a Mussolini: insieme discutevano, ma «raramente si intendevano»<sup>120</sup>. Dalla penna di Beltramelli viene alla luce un altro «apostolo»<sup>121</sup> della Romagna, il poeta Aldo Spallicci, «puro e grande»<sup>122</sup>, che aveva lanciato la «nobile idea» di un periodico di illustrazione romagnola, il cui «umanitarismo» non si incontrava con «l'irruenza catastrofica» del «professore» di Dovia: era forse per questo che insieme si vedevano «più di rado».

L'anima mite e (mi perdoni il mio buon amico!) antipolitica del poeta più squisito che abbia cantato la Romagna nel nativo dialetto, non poteva accordarsi con l'irruenza catastrofica di chi si separava risolutamente dal resto del mondo per flagellare una "società atroce e cinica, senza principi morali, che si piega al

*danaro per il danaro in una viltà senza nome*".

Così scrive Beltramelli, e continua:

i metodi di Mussolini ripugnano all'umanitarismo dello Spallicci, pronto ad ogni transazione, pur di evitare, nel trapasso da un sistema sociale ad un altro, vittime umane.

Spallicci era un ultra-idealista repubblicano. Potevano intendersi, tutt'al più, sulla dogmatica deistica di Mazzini<sup>123</sup>.

Con *L'uomo nuovo* nella storia della vita di quel «giovane singolare», che a Beltramelli e a Spallicci un tempo era apparso «pieno di ingegno e indecifrabile tuttavia», entra a far parte anche la Romagna folclorica, quella delle tradizioni della sua gente:

Vediamola nel rito delle grandi opere sacre: la semina, la mietitura, la vendemmia; studiamola nella dolcezza delle minori fatiche: la sfogliatura, la gramolatura delle canape, la roncatura dei grani: tutta una moltitudine si muove, ama, ride, si inebria di vita, si dona in compiuta pienezza alla sua terra di benedizione<sup>124</sup>.

Insieme ad essa fa il suo ingresso ufficiale nella cultura del fascismo la Romagna degli studi folclorici, quella che ideò "Il Plaustro" e "La Piê", cui Mussolini «dette intiero il suo appoggio morale».

Le stesse tradizioni popolari, segni di lontani tempi nei quali il lume di una spiritualità superiore aveva guidato gli umili, quelle stesse tradizioni che avevano superato i secoli, indisturbate, tendevano rapidamente a scomparire per non essere sostituite da nessun'altra bellezza nuova. - Scrive Beltramelli - Così le costumanze famigliari, così i canti, i balli, e tutto quel mondo interiore che si illuminava di una divina concezione del mondo. In Romagna, vi furono, fin da quei giorni ormai lontani, spiriti che avvertirono lo sfacelo dell'anima popolare e tentarono porvi un rimedio innanzi che il male fosse irrimediabile. Primo fra tutti fu Aldo Spallicci, il quale da solo, con mezzi scarsissimi, sacrificando tempo e denaro tentò, con la rivista "Il Plaustro" di creare un movimento di reazione tanto che gli antichi valori dispreziati ritornassero in onore e si salvasse, nel popolo, almeno quella parte bella che non era morta tuttavia. Benito Mussolini elogiò il tentativo di Aldo Spallicci, al quale dette intiero il suo appoggio morale. Si aggiunsero poi, allo Spallicci, il maestro Balilla Pratella, un altro solitario che vive ritirato nel suo sdegno e nel suo sogno d'arte grandissimo, in un fondo di provincia, a Lugo di Romagna, e molti altri<sup>125</sup>.

L'esperienza de "Il Plaustro" fu breve: furono soprattutto le vicende belliche a disperderne ideatori e collaboratori. Racconta Beltramelli:

Ma i tempi erano crudi, la gente, sorda e imbestialita tanto da non essere valida

a nessun ritorno, giaceva nella sua apatica e beffarda ignoranza. Gente degna di essere frustata e vituperata perché solo per simili estremi poteva, ridestandosi, ricordare di avere un'anima.

Anche questo aveva intuito Mussolini.

E "Il Plaustro" morì dopo un anno o due di stentata vita: ma essendo rotto ormai il torpore e lanciata la nobile idea, la quale idea aveva per apostolo un giovane della tenacia di Aldo Spallicci, al primo tentativo ne seguì un secondo con l'apparire di una seconda rivista: "La Pié", magnifica pubblicazione schiettamente romagnola la quale si proponeva, e si propone tuttavia, con un programma più vasto e preciso di rimettere in valore la bellezza morta e moritura che formava già patrimonio secolare e preziosissimo del nostro tempo. E molto si ottenne e più si otterrà<sup>126</sup>.

Attraverso le pagine di Beltramelli si assiste, oltre all'elogio delle nobili iniziative romagnole, volte al recupero e alla conservazione della tradizione popolare, ad un palese processo di politicizzazione e fascistizzazione di una sensibilità e di una tendenza culturali germinate e invigoritesi lontane e indipendenti dall'ideologia allora ufficiale, incarnate anzi nel romagnolo che era l'opposto del duce, e che andavano ancorate ad esigenze di maggior respiro e al di là della necessità del risanamento delle campagne eterodosse, socialiste e repubblicane.

Si è ottenuto - scrive ancora Beltramelli - fra l'altro *di ridare al popolo il suo canto*. Ed è questa una cosa di importanza capitale, in quantoché io credo fermamente all'influenza educatrice della musica. Con l'imperare del demagogismo - egli continua - e della sozza volgarità spinta fino all'ultimo suo degenerare, il popolo, e quello dei campi soprattutto, aveva perduto anche il ricordo di quelle "cante" che lo avevano accompagnato per secoli e per millenni, cullandolo in diversi ritmi di tristezza e di gioia e mantenendo sempre l'anima sua in una zona superiore; ogni gentilezza era morta e con lei ogni soavità di ritmo e di parole. Imperavano inni sovversivi detestabili, infarciti di bestemmie e di idiozie, pari all'infinita miseria intellettuale di chi li aveva concepiti e scritti. Cose da dare un brivido di disgusto ad ogni anima che serbasse ancora un segno di nobiltà<sup>127</sup>.

E' attraverso pagine di Beltramelli come questa, che la tradizione degli studi folclorici della terra di Mussolini viene asservita all'apoteosi del duce, acquistando dimensioni nuove, politiche, assenti dai principi e dai propositi dei loro «fabri» raccolti attorno a "Il Plaustro" e a "La Pié", al suo ideatore e promotore Aldo Spallicci «antipolitico», per stessa definizione beltramelliana, il quale solo alcuni mesi prima, proprio sulle pagine della rivista da lui diretta aveva scritto: «La politica dei partiti non può andare d'accordo col nostro vangelo di poesia»<sup>128</sup>.

Beltramelli serve umilmente l'«*Idea*» per la quale il suo «intelletto» e la sua «anima» avevano «vissuto fino dagli albori del loro intendimen-



to». Egli lascia la sua terra per accompagnare il «Grande Romagnolo»:

Accompagnando il "*Grande Romagnolo*" - si legge ne *L'uomo nuovo* - sono partito dalla mia terra, dalla regione del cuor nostro, per perdere di vista il segno e la religione della "*piccola Patria*"; per non avere innanzi agli occhi, e nella mente, e nel cuore che la stirpe italica e la sua ragione nel mondo; il pensiero di lei e lo spirito suo, nel mondo.  
*Pro italico imperio*<sup>129</sup>.

Animato dall'ideologia fascista, fedele al duce, Beltramelli ritrae se stesso come intellettuale di parte che esprime il suo pensiero politico di una «aristocrazia di popolo», riproponendo su *L'uomo nuovo* quanto aveva scritto circa tre anni prima su "La Piê", senza mutare nulla<sup>130</sup>. L'«aristocrazia di popolo» dell'«usignolo della Sisa» (ispirata alle pagine de «L'aristocrazia nuova» di Alfredo Oriani)<sup>131</sup>, che deve preparare per i «tempi nuovi», per il «più grande domani», gli uomini «nuovi», tende a «sviluppare nella mente dei migliori il senso sacro e misterioso della vita»; a «ridestare» «l'amore del divino», attraverso il recupero della cultura tradizionale, della «profonda poesia» e della «santità di tutte le cose che furono conquista» del popolo «negli anni della millenaria servitù»; ad «insegnare»

la poesia della famiglia, della casa, delle tradizioni semplici, della leggenda, del canto, delle opere sacre nel volger delle stagioni per l'effimero spazio della nostra vita e della vita dell'Umanità; la poesia della Patria, la santità della vita semplice e chiara nella quale vien preparandosi, *attraverso alle nuove creature*, il fior del dominio<sup>132</sup>.

L'articolo che Beltramelli aveva pubblicato sul primo volume de "La Piê", trasferito in un diverso contesto letterario, appare modificato nei messaggi politico-sociali. Sulle pagine della rivista romagnola esso suonava come un manifesto programmatico dell'opera dei piadaïoli nell'ambito del folclore regionale. Beltramelli esordiva con le parole:

Nelle regioni è ancora la forza dell'Italia. Esse sono tuttavia, nonostante le bufere che le hanno attraversate, un sacrario incontaminato.

In esse si può attingere a piene mani: nelle loro energie più che millenni, nella loro incorrotta sanità.

Convien porle in valore.

Che ciascuno si rinsaldi nella sua gente e, dalla gente sua, sappia trarre il miglior fiore<sup>133</sup>.

Dopo aver espresso l'auspicio «che il popolo *sappia in sé essere uno*

e nasca dal suo cuore *l'uomo nuovo*», l'allora condirettore del periodico romagnolo si congedava dai lettori con l'invito:

E noi che l'amiamo [il popolo] e non stemmo mai a lusingarlo per trarne vantaggi, noi accostiamoci a lui e cerchiamo indicargli la strada della sua grandezza vera. Questo non può essere fatto che nelle regioni. Ciascuno nella propria. E questo tenteremo di fare, attraverso a quest'organo nostro ["La Piê"], se la forza d'azione corrisponderà alla volontà nostra che è salda<sup>134</sup>.

La fede beltramelliana in una «aristocrazia di popolo», espressa in tale occasione, non va interpretata come aspetto ideologico che trovi d'accordo ogni piadaiole. «Non credo nel "Popolo"» rispondeva Arcangelo Vespignani<sup>135</sup> a Beltramelli, «perché non è vero che, a battere nel suo cuore, risuoni la grande campana d'amore». All'ottimismo dello scrittore della Sisa fanno da *pendant* le perplessità di Vespignani circa l'attività stessa della famiglia della "Piê", rivolta ad istruire un popolo al quale, egli crede, difficilmente essa giungerà. «Tanto, - egli scriveva - questa Rivista quel popolo che intendi tu né quello che intendo io non la legge. (Meno male, perché abbiamo parlato già imprudentemente tutti e due). E forse non ci imparerebbe niente, o imparerebbe soltanto che noi cerchiamo d'istruirci con la roba sua»<sup>136</sup>.

Lo scritto di Beltramelli, privato dell'inizio e della conclusione che ne sottolineano la connotazione spiccatamente regionale e folclorica, risuona nelle pagine de *L'uomo nuovo* di una nuova eco: sradicato dal regionalismo per cui era stato ideato, esso introduce al nazionalismo, acquistando una dimensione politica, precedentemente velata e ovattata, sottolineata dallo stesso autore che riproduce in corsivo alcuni passi, i quali letti in una circostanza storica particolare, assumono evidenti valenze profetiche, e che trasferiti dalla «piccola» alla «grande» patria, dalla regione alla nazione, scoprono significati inediti. «Tempi nuovi si preparano all'anima e il popolo deve esserne partecipe»: «tempi nuovi», identificabili con incertezza nel 1920, appaiono concretizzabili nell'avvento della nuova era, quella fascista, iniziata dall'«uomo nuovo» per eccellenza, incarnazione dell'ideale dell'«Uomo Nuovo», quello che deve nascere dal «cuore» del popolo e che deve guidare il nascere delle «nuove creature»<sup>137</sup>.

In questo processo di auto-mistificazione che interessa l'articolo di Beltramelli, la stessa "Piê", viene come avvolta in un'aura nuova: vi appare come il periodico d'impronta anche beltramelliana oltre che spallicciana, il quale aveva ospitato e propagandato idee filofasciste. Tuttavia il tentativo di fascistizzazione della rivista romagnola rimane solo una creazione letteraria di Beltramelli: i rapporti ricostruiti dallo scrittore tra

Spallicci e Mussolini, fra la tradizione folclorica romagnola e il fascismo, fra l'attività de "La Piê" e la teorizzazione di una folclorica di stato, si esauriscono sulle stesse pagine de *L'uomo nuovo*. Nell'ambito della nuova configurazione statale italiana, "La Piê" prende le distanze non solo dalla politica in generale, ma anche dalla demologia fascista<sup>138</sup>.

Annunciando l'annata 1922 Aldo Spallicci ricorda come insieme ai suoi collaboratori, tutti «concordi», abbia dettato «le sacre tavole del programma, nelle quali si legge il comandamento: "La Piê" resti immune da labe politica»<sup>139</sup>.

In uno dei primi fascicoli dello stesso volume appare una lettera di Piero Zama<sup>140</sup> insieme di protesta e di dimissioni dal comitato redazionale della rivista, di cui egli era entrato a far parte proprio in quell'anno. Si tratta del primo scontro ufficiale con la politica fascista, espresso attraverso il risentimento del redattore faentino, motivato da un incidente nel quale si trovò involontariamente coinvolto, lui, animato da una «sincera ed ardente passione fascista». E' la vigilia della festa dei piadaïoli che si sarebbe tenuta a Bertinoro: Zama al ritorno da un breve periodo di riposo legge un manifesto, che oltre alle firme degli altri redattori porta a sua insaputa anche la propria e nel quale, con l'avviso relativo all'incontro piadaïolo, egli legge anche offensive allusioni al partito cui appartiene nel passo che detta: «A chi cammina nel vicolo cieco della fazione ed illude il suo sogno tormentato calpestando vecchi vessilli per levarne di nuovi, a chi febbriticata nell'atmosfera avvelenata dell'odio, è offerta questa giornata luminosa nell'aereo recinto dei cipressi di Monte Maggio di Bertinoro». La lettera giunge con tempestività al direttore, il quale con altrettanta celerità la rende pubblica sulle pagine de "La Piê", accompagnandola con una risposta. Sotto al titolo, «Le dimissioni di Piero Zama», si legge:

Alla vigilia della nostra festa Bertinorese, ho ricevuto questa strana lettera dal condirettore Zama.

Caro Spallicci,

di ritorno da un breve riposo ho trovato il mio nome stampato sotto un manifesto nel quale mentre si invitano i Piadaïoli a Bertinoro, si fanno allusioni evidenti ad una parte politica cui ho l'orgoglio di appartenere. Si piagnucola con codeste allusioni sui *vicoli ciechi della fazione* sul *calpestare dei vecchi vessilli per levarne dei nuovi* definendo senz'altro colla parola *odio* la nostra vita agitata ma nobile.

Era per me e - credo - per tutti noi redattori della *Piê* quieto e pacifico che dalla casa dell'arte romagnola dovesse esulare ogni questione politica; entrando nella casa della *Piê* ciascuno di noi deponava la sua veste di colore (fosse il colore deciso o indeciso o stinto) e se ne stava a parlare della Romagna della sua arte e della sua poesia.

Così ci eravamo intesi, così potevamo intenderci sempre.

Un giudizio che offende un partito politico e che porta per giunta a mia insapu-

ta, la mia firma, turba ora il colloquio nostro.

E tutto questo non poteva esserti sfuggito.

Ho quindi il dovere di prendere congedo dalla redazione della rivista, anche se questo distacco assai mi addolora.

Non voglio per parte mia discutere su questi fogli le frasi offensive. Mi limito a respingerle con tutta la mia sincera ed ardente passione di fascista.

Se il risentimento sottende le parole di Piero Zama, lo stesso stato d'animo non è assente del tutto dalla risposta a lui dovuta da Spallicci, il quale, mentre riconosce il torto subito dal redattore dimissionario, esprime il suo sconcerto per quelle «malevoli deduzioni» ingiustamente tratte dall'offeso.

Ha ragione Zama di dolersi della pubblicazione prima del suo *nulla-osta*, nessunissima ragione di trarne quelle malevoli deduzioni che ne ha tratte. - Risponde Spallicci - La folla degli amici convenuti a Monte Maggio e la bella allegria dei piadaioi hanno dato pienamente ragione a chi considera oggi più che mai la politica la negatrice di ogni senso di bellezza e di bontà<sup>141</sup>.

Il fondatore de "La Piê" ricorda inoltre il «programma», da cui ricevette impronte inconfondibili la rivista di "Illustrazione romagnola", e pone l'accento sulla insanabile e inconciliabile incongruenza esistente tra le logiche della politica e quelle della poesia: egli le considera come situate su due piani paralleli, diversi e comunicabili.

La politica dei partiti non può andare d'accordo col nostro vangelo di poesia, - continua la risposta a Zama - perché non basta spogliarsi a sera dell'acredine del giorno ma bisogna viverla a tutte le ore la serenità che ci fa lavorare lietamente per noi e per gli altri. E' sempre doloroso perdere un buon collega ma è sempre bene non perdere di vista il *programma* per cui è sorta la *Piê*: dare un pieno senso della vita alla nostra gente<sup>142</sup>.

Nell'assoluta neutralità politica dichiarata e ribadita, l'episodio delle dimissioni dell'appassionato fascista faentino resta nei primi anni del regime un episodio isolato, che, tuttavia, col passare del tempo dovette essere ricordato come un antecedente significativo nel suggerire prudenza e cautela nel direttore, nei redattori e negli stessi collaboratori della rivista.

L'incidente del mancato nullaosta di Zama al manifesto dei piadaioi va ricollegato alla natura stessa della redazione de "La Piê" di quell'anno: rispetto alle annate precedenti essa appariva, infatti, particolarmente dilatata e allargata fino a contare dieci collaboratori di Spallicci. Se il poeta romagnolo fu affiancato nella direzione della rivista dapprima da Antonio

Beltramelli e da Francesco Balilla Pratella nel 1920, dal solo Beltramelli nel 1921, nel 1922 (quando lo scrittore della Sisa abbandonò l'incarico, maggiormente impegnato sul fronte della cultura e della politica nazionale al seguito di quel condottiero «di razza» che si apprestava a guidare il paese) egli si circondò di un numero esorbitante di "condirettori": Benso Bena, Federico Comandini, Guido Franchi, Luigi Loreti, Pio Macrelli, Giuliano Mambelli, Nino Massaroli, Giuseppe Nanni, Arcangelo Vespignani, Piero Zama. L'esperimento restò isolato: fin dall'anno successivo la redazione appare ridotta a meno della metà rispetto a quella del 1922, e circa tale rimane fino alla soppressione della rivista. Le difficoltà di tenere i contatti tra i diversi collaboratori furono certamente alla base di quel mancato nullaosta, che del resto doveva servire ad approvare un semplice manifesto per il trebbo dei piadaioi. Zama stesso puntualizza di essere stato lontano da Faenza nei giorni durante i quali fu molto probabilmente irraggiungibile da parte di Spallicci.

Offeso nella sua più intima e profonda fede fascista, Zama si allontana dunque, almeno formalmente, da quel circolo culturale prestigioso e laborioso, tutto teso alla conservazione e allo studio delle tradizioni del popolo romagnolo, di cui aveva fatto parte. Non per questo cessò di coltivare i propri studi sulla cultura locale, che gli valsero riconoscimenti ufficiali. Quando nel 1930 esce alle stampe il primo numero della riesumata rivista "Lares", «organo del Comitato Nazionale per le Tradizioni popolari», istituitosi a Firenze presso il Centro di alti studi dell'ente fascista di cultura, Piero Zama come «fiduciario provinciale» rappresentava Faenza nel Comitato.

Tra i collaboratori de "La Pié" vi apparivano Romeo Galli per Imola, Santi Muratori per Ravenna, Leo Valli per Lugo di Romagna, Luigi del Monte per Rimini. «Commissario regionale» per l'Emilia era stato eletto Giovanni Crocioni<sup>143</sup>. Nessuna sorpresa desta l'assenza di un «fiduciario provinciale» forlivese: Spallicci da qualche anno si era allontanato dalla città; altri specialisti di folklore, degni di ricevere la carica (come De Nardis), erano collaboratori troppo assidui di una rivista che solo pochi anni dopo fu soppressa per «agnosticismo»<sup>144</sup>.

La figura di Piero Zama era stata familiare a "La Pié" fin dal suo primo apparire: Vespignani ne recensiva il libro *Le ore del mio pensiero* con la sua abituale «romagnola sincerità» e, senza peli sulla lingua, lo definiva scrittore promettente, nondimeno in parte immaturo<sup>145</sup>. L'episodio del 1922 non impedì ai redattori di occuparsi della successiva produzione di Zama: anzi le notizie sull'attività del faentino vengono inserite puntualmente. Così nel 1924 e nel 1925 viene ricordato quel «gioiello

bibliografico e artistico» che è *La quercia tutta nostra*<sup>146</sup>; nel 1926 sono riprodotte le parole di elogio che per lui ebbe Paolo Toschi definendolo un giovane «dall'ingegno acuto, dal temperamento combattivo, dall'animo diritto e ardente»<sup>147</sup>; nel 1928 si accenna alla sua opera *Il Solco, Leggenda della Pieve di Tho*<sup>148</sup>; nel 1931 viene annunciato il volume di argomento storico, compilato con la sua «consueta diligenza», «sulle vicende del Generale Sercognani che iniziò una sventurata marcia su Roma nel 1831»<sup>149</sup>; nel 1932 sempre nel «Notiziario» viene riportato un passo dell'articolo «su le "squadrace" romagnole» (1849-50), pubblicato in "Camicia Rossa" di quello stesso anno<sup>150</sup>. Infine nel 1933 compare la recensione alla seconda edizione de *Le ore del mio pensiero*, il suo «intimo» «giornale» di guerra<sup>151</sup>.

Estranea ad ogni colore politico, "La Piè" è affascinata da ogni avvenimento culturale che interessi in modo particolare la terra di Romagna, indipendentemente dalla bandiera che su di esso sventola. Accoglie quindi con pari «simpatia» le iniziative dal marchio fascista<sup>152</sup>. Parole di augurio vengono espresse in occasione dell'ascesa al potere del «fedele abbonato» di Dovia:

A Benito Mussolini, fedele abbonato della nostra rivista sin dal suo primo sorgere, salito ai fastigi del governo, il saluto della nostra famiglia e l'offerta di un quadretto di piada che valga a propiziargli i destini della patria e a mantenergli acceso il fuoco d'amore alla nativa terra di Romagna<sup>153</sup>.

A "La Piè" giunge anche la notizia che a Roma, durante una cena tra romagnoli, con ospite d'onore Mussolini, il dialetto romagnolo fu elevato all'onore di lingua ufficiale:

Il dialetto romagnolo è stato dichiarato *lingua ufficiale* per la durata di una cena offerta dai romagnoli residenti a Roma al nuovo presidente del Consiglio<sup>154</sup>.

Un altro avvenimento culturale che interessa direttamente Mussolini è quello che si riferisce alla pubblicazione dell'*Opera omnia* di Alfredo Oriani, considerato per eccellenza il precursore del fascismo e perciò salito in auge proprio fin dall'inizio del ventennio, ricevendo quella gloria e quegli onori di cui la sua terra di Romagna gli era sempre stata avara.

Dell'

*Opera omnia* di Oriani sono preannunciati dalla casa editrice Cappelli i primi quattro volumi entro giugno. La ristampa che si inizia sotto la direzione di Benito Mussolini conterà di ventidue opere in ventotto volumi<sup>155</sup>.

Come un omaggio al presidente del Consiglio suona la ripresentazione «al pubblico degli italiani» de "La Piê" e dell'attività folclorica romagnola ad essa relativa, sul quotidiano romano "Impero".

Vi si legge infatti:

Si vuol ricostruire la *regione*, appunto in dignità e in purezza. Perché, con tale patrimonio, solo si potrà costruire la Nazione. Sentire la regione, per sentire la Patria. Comprendere la regione, per comprendere la Patria. E per questo, anche il Presidente del Consiglio, è fido abbonato alla *Piê* come fu fido al *Plaustro*<sup>156</sup>.

Lo «sdegnoso» «gigante» del Cardello, il solitario spirito di Casola Valsenio, Alfredo Oriani, ingiustamente trascurato in vita, diviene oggetto di venerazione ufficiale come precursore del fascismo, «esaltatore di tutte le energie della Razza», «profeta» e «apostolo della Patria»<sup>157</sup>), maestro ideale dello stesso duce, il cui pensiero deve molto alle pagine orianesche, di cui è profondamente intriso. «Noi che dal punto di vista della cronologia non siamo più fra i giovani che si affacciano ora alla vita, - declamava Mussolini commemorando lo scrittore sulla sua tomba dopo la marcia al Cardello - ma dal punto di vista del coraggio e della solidità fisica ci sentiamo sempre giovanissimi, noi siamo nutriti delle pagine di Alfredo Oriani»<sup>158</sup>.

Le manifestazioni del culto orianesco si articolano e si moltiplicano, assumendo le forme più disparate: edizione dell'*Opera omnia*, pubblicazione di inediti, studi e profili biografici, commemorazioni, fondazioni di periodici d'ispirazione orianesca. L'evento più significativo, simbolico e trainante, fu costituito dalla «pittoresca» «marcia» alla tomba dello scrittore, guidata il 28 aprile 1924 da Benito Mussolini, che, «in divisa di caporale d'onore della milizia», «in grigio verde col fez e stivali da ufficiale», da Riolo «con andatura bersaglieresca», «freschissimo e magnificamente a suo agio», giunse fino al Cardello<sup>159</sup>. Sorge anche «un Comitato per le onoranze ad Alfredo Oriani»; si istituisce l'Ente di Casa Oriani, tra i cui compiti era compreso quello di creare una biblioteca: tutte iniziative che vedono la partecipazione attiva di Ugo Oriani, figlio dello scrittore<sup>160</sup>.

La processione ininterrotta delle celebrazioni, innescata dalla mistificazione e dalla manipolazione dell'opera del «solitario» di Casola Valsenio, rimbalza nel «Notiziario» de "La Piê"<sup>161</sup>, che non manca di segnalare gli studi dedicati alla figura di Oriani da intellettuali romagnoli vicini all'ideologia fascista<sup>162</sup>. L'immagine della Villa del Cardello, familiare ai lettori del periodico spallicciano, passa dalle pagine della rivista romagnola alle colonne di altri giornali nazionali<sup>163</sup>. «Dimora», «rifugio»,

«eremo» di Alfredo Oriani, trasformato in «altare per la venerazione degli italiani», *Il Cardello* è anche il nome di una rivista ravennate che sorge in quegli anni e che merita l'attenzione e la considerazione dei piadaioi. Essa, infatti, raccoglie «senza pregiudiziali politiche» i «giovani» «d'anni e di spirito» «nel nome dello scrittore», non per riparare all'ingiustizia di cui fu vittima, bensì «per ritemperarsi a quella sua fiamma che l'anima forgia come armi per le conquiste ideali»<sup>164</sup>.

Oriani viene studiato anche attraverso la sua corrispondenza inedita, quella che in parte fa conoscere Giovanni Cenni, il «corrispondente» dal Cardello. Tra questa la rivista romagnola, per il «Notiziario», spigola un passo della lettera scritta il 22 maggio 1904 a Saverio Rigoli di Faenza, «per invitarlo ad interessarsi delle suore di Casola Valsenio che erano minacciate di perdere il loro convento».

Per una delle solite contraddizioni della vita, sono tornate a me, più solo di loro, che non ho abbandonato il mondo e non ho trovato Dio; sono tornate, credendo che il mio ingegno possa aiutarle; esse sono forse le sole che credono al mio ingegno: sono tornate, chiedendomi di salvare loro il convento, e nel convento l'opera buona che fanno da tanti anni, educando, seminando nelle anime infantili i piccoli fiori della religione e della poesia<sup>165</sup>.

Sono parole di profonda afflizione e insieme di speranza non perduta di un animo lacerato da tormenti interiori, che rimandano a certe riflessioni su «La crisi cristiana» de *La rivolta ideale*:

Non cacciatelo [Dio] dunque dai tribunali, perché la giustizia non è vera che in un sogno divino: - scriveva Oriani - lasciatelo negli ospedali sul letto dei morenti, perché la sua promessa sola può placare la loro suprema disperazione davanti all'inutilità della vita e della morte<sup>166</sup>.

La cultura dell'età fascista scava in ogni tempo della vita del solitario del Cardello: Angelo Scarpellini traccia sull'«Annuario del R. Liceo-Ginnasio Galvani» di Bologna un profilo di Oriani studente, che non sfugge ai redattori de «La Piê»:

Gli anni di collegio passati presso i PP. Barnabiti in via Cartoleria a Bologna, sono narrati con precisione scolastica, diremo, vi si dà conto delle votazioni e degli esami e del profitto dello scolaro. Qualche trionfo, qualche bocciatura in aritmetica. Ricordi di questo periodo, [...] affiorano velatamente in quella sua vita romanizzata «Memorie inutili»<sup>167</sup>.

Leggere frequenti notizie su commemorazioni orianesche non deve tuttavia far pensare ad una riscoperta di riflesso dello scrittore da parte dei



piadaioi: la rivista romagnola non fa che fotografare, e solo in parte oltre che in modo apolitico e imparziale, un fenomeno ampiamente diffuso. Per certi uomini de "La Piê" il solitario di Casola Valsenio non costituisce tanto il «precursore» del fascismo, quanto un poeta, un letterato, un grande e sfortunato scrittore che essi avevano dimostrato di riscoprire, rivalutare e amare già da anni, da quando avevano creato "Il Plaustro". Esso, infatti, iniziò le pubblicazioni con un articolo, *Per Alfredo Oriani*, apparso proprio sul primo fascicolo, sotto la rubrica «I nostri uomini», firmato da Luigi Donati<sup>168</sup> (che già aveva dedicato ad Oriani contributi editi in altre riviste), all'interno del quale venivano riprodotte le immagini della Villa del Cardello, «ove visse e morì Oriani» e della tomba nel cimitero di Casola Valsenio, che solo un decennio dopo sarebbero divenute mitiche per molti intellettuali, entrambi luoghi di pellegrinaggio e di «marcia». Non mancava la fotografia dello scrittore, un intenso primo piano, misterioso e affascinante. Alla vigilia della guerra, prima della chiusura, "Il Plaustro" annuncia l'ultimo fascicolo interamente dedicato a Oriani e comprendente articoli di Giuseppe Nanni, Tommaso Nediani, Francesco Saporì, Wera Pasini<sup>169</sup>. Disertò il numero monografico sul «gigante del pensiero, l'anima sconsolatamente ironica e meditativa, l'irrequieto spirito suscitatore di energie italiane» (Nediani)<sup>170</sup>, uno dei più devoti e attenti lettori e interpreti del pensiero orianesco, Antonio Beltramelli, (il suo intervento era stato in precedenza annunciato), il quale in occasione del «trigesimo della morte di Giovanni Pascoli» (celebrato su "Il Plaustro" del 1912) aveva invitato i romagnoli a ricordare lo scrittore del Cardello.

Ora è bello, ch'Egli [Pascoli] sia per noi come un Nume che s'ama in chiarezza d'amore, giovanilmente. - Osservava Beltramelli - Ma la memoria sua giusta valga a richiamarci al cuore l'ombra di un altro Grande di nostra gente che visse, operò e scomparve in un tragico silenzio: sempre incompreso e sempre inascoltato; superbo nel suo dolore profondo quant'era profondo il pensiero suo superbo. Dico di Alfredo Oriani che tutto dette e nulla s'ebbe, in paragone del suo bene, e morì senza amore, desolato.

Questo ricordi la gente romagnola che è giusta<sup>171</sup>.

Il riscatto di Oriani inizia dunque sulla rivista di "Illustrazione romagnola" con l'articolo di Luigi Donati, il quale oltre a narrare le peripezie che accompagnarono la pubblicazione di un suo scritto sullo stesso solitario del Cardello, esprimeva tutta la sconsolatezza malinconica provata nel glorificare per «il pubblico di Romagna, che mai lo comprese», colui che egli considerava «il più grande italiano dopo Mazzini», e sottolineava l'indignazione per quanti conterranei lo avevano «un poco ucciso» e che non potevano «accostarsi alla sua salma senza rimorsi e senza vergo-

gna»<sup>172</sup>. Dalle pagine del numero monografico, l'ultimo del «padre» de "La Piê", Oriani si erge, poi, su di un alto piedistallo, in tutta la sua grandezza: «storico, filosofo, romanziere», dall'«anima di un condottiero»<sup>173</sup> (F. Saporì); «l'uomo e il poeta più grande che abbia avuto l'Italia nell'ultima metà del secolo»<sup>174</sup> (G. Ungarelli); «apostolo», la cui «dottrina comincia a vivere dopo la sua morte»<sup>175</sup>. La redazione dello scrittore risponde in tale contesto a intenti puramente culturali e letterari, e non ha nulla in comune con il processo di sofisticazione e di adulterazione relativo al pensiero del gigante del Cardello operato dal fascismo. *La rivolta ideale*, ad esempio, «sintesi del suo pensiero»<sup>176</sup> (W. Pasini), il libro per il quale Oriani fu considerato «il precursore»<sup>177</sup> (Beltramelli) del partito fondato da Mussolini, accoglie nel fascicolo complessivo solo pochi cenni di carattere generale. Nulla da queste pagine lascia immaginare successive letture di parte, che sottendono le creazioni beltramelliane della «aristocrazia di popolo» e dell'«uomo nuovo» e che individueranno ne *La rivolta ideale* l'affermazione del nazionalismo, «la teoria della spiritualità dello Stato», «l'espressione categorica dell'imperialismo»<sup>178</sup>. Appare tuttavia innegabile che la diffusione dell'opera di Oriani, almeno in Romagna, passa anche attraverso l'attività svolta intorno a "Il Plaustro" da molti di coloro che oltre cinque anni dopo approdarono a "La Piê".

Ex-condirettore insieme ad Aldo Spallicci, illustre intellettuale gravitante nell'orbita mussoliniana, Antonio Beltramelli torna spesso sulle pagine della rivista di "Illustrazione romagnola": come collaboratore, come autore recensito, come ideatore di iniziative culturali<sup>179</sup>, e in particolare per la costituzione del "Raduno degli artisti romagnoli".

Il "Raduno" degli artisti romagnoli è stato costituito per opera di Antonio Beltramelli. E presenti gli uomini del Governo, è stato inaugurato in Ravenna. Dai capitoli del *Patto* emerge il fervore per il ritorno a un'arte regionale e quindi per un riavvicinamento del popolo all'arte. Le regioni consorelle istituiranno a loro volta i loro *Raduni*: cosicché, secondo gli esposti programmi, i singoli movimenti regionali, in una squisita fusione armonizzeranno il vasto movimento di rinascita della Nazione<sup>180</sup>.

L'atteggiamento personale di Spallicci rispetto al «raduno» diverge da quello ufficiale de "La Piê". L'iniziativa dell'ex condirettore gli sembrò solo una «delusione», la delusione del «beltramellismo» che si identificava con «l'arte fascista» e che equivaleva «quindi» ad «una cosa mostruosa». Tali espressioni si leggono nella lettera del 24 agosto 1927 inviata da Spaldo a Zama, dalla quale si ricava anche che i rapporti tra il direttore della rivista romagnola e il teorico dell'«uomo nuovo» non era-

no più sorretti dall'antica amicizia.

«Hai ragione tu [Zama] di dolerti della pagina della *Piê* sprecata per Belt. - Così si chiude la missiva - Dovremo davvero far conto che non esista. Ora avrà trovato modo di succhiare a qualche altra mammella»<sup>181</sup>.

Allo scrittore prematuramente scomparso nel 1930, il periodico spalliciano dedica un profilo biografico e culturale oltre ad un necrologio che detta:

La "Piê" rende omaggio alla memoria di Antonio Beltramelli, novelliere romanziere poeta di Romagna, accademico d'Italia. Lo ricorda aderente al programma che essa tracciò alla sua propria attività, per cui Lo ebbe condirettore nel primo tempo della sua fondazione; e Lo ricorda più tardi nella tentata opera accentratrice di ogni e qualsiasi attività artistica romagnola in queste nostre pagine, opera che non potè se non divenire - nell'orbita del sindacalismo, fuori dalla regione - il Raduno nazionale.

Accanto al lauro che l'ha accompagnato da Roma, reciso dall'inesausto pedale che ha dato fronda ad ogni gloria, certo non Gli saran men cari i poveri fiori delle viole raccolti nei fossatelli della sua Sisa, in questo marzo senza sole, ed offerti con devozione alla Sua croce<sup>182</sup>.

Compianto dai piadaioi, che avevano conosciuto la sua generosa ospitalità durante i soggiorni alla Sisa, l'autore del Cavalier Mostardo viene ricordato su "La Piê" ad ogni anniversario della morte, come un grande scrittore romagnolo, un poeta, un giornalista, uno dei padri della rivista stessa, dietro cui restava in ombra, tuttavia, il fascista. Le celebrazioni beltramelliane sono lontane da ogni riferimento alla politica. Sulla stessa linea va interpretato anche il breve, scarno e neutrale necrologio di Arnaldo Mussolini, fedele abbonato e sostenitore del periodico.

Arnaldo Mussolini a cui i quotidiani della penisola hanno dedicato vastissimi necrologi, era abbonato sostenitore della nostra rivista sino dal primo fascicolo. Noi lo rammentiamo fedele a questa nostra iniziativa di illustrazione folclorica del nostro paese anche quando la nostra fatica editoriale aveva nome il Plaustro. Nell'ultimo trebbio del Plaustro, fatto alla vigilia della guerra, a Bertinoro, Arnaldo Mussolini venne da un lontano paese del Friuli a recare la sua adesione di caldo entusiasmo al "programma" di romagnolismo tradizionale lanciato quale appello del trebbio. Oggi lo salutiamo, nello Spirito, ancora fra noi consenziente alla nostra fatica: in comunione d'amore alla terra madre<sup>183</sup>.

L'ordine di non «tralasciare un conveniente necrologio» del fratello del duce era giunto al direttore de "La Piê" dalla questura di Forlì. A Piero Zama Spallicci scriveva:

E allora... per non avere un sequestro dovremo fare il periodetto. Era abbonato

sostenitore della *Piê*, io mi limiterò a dir questo<sup>184</sup>.

Dopo oltre un anno da queste notizie, a Faenza ne giungono altre, più dolorose.

Così non potrà parlare delle tue nostalgiche note su Faenza che se ne va - si rammaricava Spallicci - La *Piê* è stata soppressa. Mi hanno tolto la concessione di direttore responsabile che è quanto dire: la morte della rivista. Sostituzioni non c'era da pensare. Mi avrebbero sfregiato il volto della mia creatura. Meglio finire, allora. Ti mando la partecipazione di morte<sup>185</sup>.

Nel giro di un paio di anni, il fascismo aveva perduto due uomini illustri, in modo diverso legati a "La *Piê*"; nel contempo la folclorica romagnola vedeva abbassare il proprio vessillo; gli studi delle tradizioni popolari italiane chiudevano un prezioso archivio di raccolta: la folclorica di regime ripudiava una rivista apolitica, ponendo fine, con una vistosa incongruenza, ad una tradizione di cui si era nutrita nel suo nascere. Il vento del fascismo aveva portato la *finis piadae*, la fine della veglia: «s'l'è andê / da mêl la piê / sora la teggia / la j è fnida la veggia»<sup>186</sup>.

### Romagna solatia

La riforma Gentile, la più «fascista delle riforme fasciste» che portò una sorta di rivoluzione nel sistema scolastico, avviò un progressivo processo di fascistizzazione della scuola che divenne uno strumento di «manipolazione e di propaganda, con il fine dichiarato di giungere alla formazione non dell'uomo, ma del fascista»<sup>187</sup>.

La «concezione aristocratica della cultura»<sup>188</sup> del governo mussoliniano implicava anche un ritorno alle tradizioni, al recupero e allo studio delle forme culturali folcloriche, al culto del dialetto e del folclore, come emblemi della grandezza e nobiltà della stirpe italica, di una razza alla quale andavano restituiti un suo spessore culturale e un'anima, quella vigorosa del popolo, in sintonia con i più alti ideali, «religione, famiglia, patria e umanità»<sup>189</sup>.

Se, come scrive Rino Gentili, «la storia della scuola durante il fascismo si comprende meglio rifacendosi a Mussolini, alle sue idee, ai suoi programmi ed alle vicende politiche e sociali»<sup>190</sup>, senza dubbio la folclorica fascista e la conseguente diffusione dello studio delle tradizioni popolari attraverso l'istruzione di stato<sup>191</sup> si colgono nelle loro reali dimensione e importanza, quando si ricollegano alla formazione culturale stessa del duce, il quale a suo modo si abbeverò alle fonti della scuola demologica romagnola. Nell'ambito «di quella rinascita magnifica delle

più disparate energie convergenti ad un fine nazionale», di cui fu «teatro» la «nobile regione» «soprattutto nell'ultimo secolo, con un crescendo ininterrotto»<sup>192</sup>, e che indusse Vittorio Cian a celebrarla come «l'ora della Romagna», occupa infatti un suo spazio dignitoso la tradizione demopsicologica, precoce ed eccezionale nel panorama italiano.

Ed è un fatto assai significativo che per l'appunto nella Romagna il *folklore*, anche inteso come studio e ricerca storico-letteraria, ci si affaccia con una precocità eccezionale - scriveva Cian nel 1928 - sì che noi assistiamo al formarsi, anche in questo campo, d'una vera tradizione, che dal Battarra (1778) e da Michele Placucci (1818), attraverso Gasparo Bagli (1885-7), giunge fino a Benedetto Pergoli, a Carlo Piancastelli e, infine, ad Aldo Spallicci e al maestro Balilla Prattella, due veri apostoli, fino a Nino Massaroli, a G. Nardi e a tutta una schiera di giovani<sup>193</sup>.

In quell'«affermarsi sempre più l'amore e il culto per quanto riguarda la storia, le tradizioni, la psicologia, il *folklore* e l'arte delle regioni»<sup>194</sup>, la scuola svolge un suo ruolo che non è decisivo, né determinante. In un articolo pubblicato su "Leonardo" del 1929 a proposito della *Ripresa di Folklore in Italia*, si legge: «Impulso notevolissimo ha ripreso il folklore in questi ultimi anni, più ancora che per i programmi scolastici Gentile, perché si comincia a comprendere che nulla e più meglio ci avvicina alla vita millenaria, e ci segna le vie dell'avvenire»<sup>195</sup>.

Nel mondo scolastico i maestri soprattutto appaiono agli occhi degli esperti tutti potenziali buoni folcloristi, che devono essere opportunamente sensibilizzati e istruiti. «La nostra preghiera» alla «spigolatura del patrimonio» delle «tradizioni popolari» - scriveva Nino Massaroli nel 1923 - «è stata rivolta specialmente alle maestrine, alle maestrine dei nostri più remoti ed alpestri villaggi, poiché esse hanno modo di raccogliere, per mezzo dei loro scolaretti, le antiche credenze e gli antichi miti non ancora spenti, e spigolare dalle bocche innocenti le dolci canzoni patrie»<sup>196</sup>. Negli anni immediatamente successivi Walter Anderson si avvale della collaborazione degli insegnanti e degli scolari delle scuole sanmarinesi per compilare la sua raccolta di *Novelline*<sup>197</sup>.

L'applicazione nelle scuole romagnole di quella parte della riforma Gentile che si riferisce allo studio della regione e del folklore sembra favorita dalla presenza ai vertici dell'istituzioni educative di Giovanni Crocioni, al tempo uno dei massimi esperti del settore, teorico del regionalismo e appassionato di cultura demologica. La prima e importante occasione di verifica dell'attività compiuta è da considerarsi la «mostra didattica romagnola» (Cesena, 1927), che aveva concesso «largo posto

allo studio del folklore e alla introduzione di elementi regionali nella scuola di Romagna». Per "La Piè" Icilio Missiroli<sup>198</sup> scrive una lunga relazione, nella quale sottolinea pregi e difetti della traduzione sul piano operativo di quella che egli considerava «la parte più geniale della riforma Gentile». Di fronte alla buona volontà e alla passione dei maestri si ergono ostacoli duri da abbattere: la «diffidenza» e il «pregiudizio» con cui ancora le scuole si avvicinavano al folclore; un metodo di ricerca arretrato che porta a procedere con «disordine» nell'avvicinarsi a quel «troppo spesso ignorato folklore». Le osservazioni di Missiroli sono tinte di amarezza:

Lo studio della regione, la parte più geniale della riforma Gentile, è ancora ai primi passi in Italia. Le nostre scuole si avvicinano al folklore con diffidenza, con pregiudizio, qualche volta con incomprensione: naturale risultato dello spirito formatosi durante gli anni in cui "regione" era sinonimo di "campanile"; "legenda" e "tradizione popolare" si confondevano con "ignoranza".

Non abbiamo noi, la lunga pratica dello studio dell'attività e dell'animo popolari che hanno altre nazioni dove il folklore è materia di ricerca scientifica, dove nelle università gli studenti inchinano il capo sui fiori di poesia che il popolo sparge a piene mani, da gran signore.

Così anche nella nostra regione che pure è feconda di tradizioni magnifiche, che è madre di un popolo fantasioso, poeta e, spesso, sentimentale, i fiori del popolo sono troppo sovente lasciati appassire e scompaiono senza che alcuna mano si tenda a raccogliarli.

[...] Si dovrebbe, per mezzo dei bimbi, ricercare tutte le fonti della tradizione locale, frugare nei più riposti angoli di Romagna, scovare quelli che detengono nell'anima eternamente giovane la poesia del nostro popolo, la ragione stessa della nostra individualità<sup>199</sup>.

L'autore della relazione lamenta inoltre la carenza nella mostra di «saggi di traduzioni del dialetto», pochi esempi dell'applicazione di un «metodo d'insegnamento nuovo del tutto»<sup>200</sup>.

Per la folclorica di stato la scuola costituisce non solo una piattaforma per il recupero di materiali demologici, ma anche un'area di acculturazione demologica, svolta attraverso pubblicazioni ad essa specificamente destinate. Nel «Notiziario» "La Piè" ricorda *Il folklore e la scuola*, «brevi appunti di divulgazione folclorica» compilati da Giulio Piombi<sup>201</sup>. A parte le pubblicazioni di questo tipo, più rivolte agli insegnanti che agli studenti, la più significativa concretizzazione della politica folclorica fascista nella scuola risiede nella collana diretta da Luigi Sorrento *Canti, novelle, tradizioni delle regioni italiane* (di cui tra il 1925 e il 1927 uscirono tredici volumi), appositamente studiata per le «scuole medie e le persone colte». Si tratta di brevi antologie che offrono una campionatura

delle forme espressive della letteratura folclorica. A Paolo Toschi fu affidato il compito di realizzare quella relativa alla sua regione d'origine. Il risultato fu *Romagna solatia*, accolta con favore dalla critica italiana e locale. Paolo Emilio Pavolini ne stese la recensione su "Italia che scrive":

Il direttore della Collezione "Canti, novelle, tradizioni delle regioni d'Italia, per le scuole medie e le persone colte", ha bene affidato a Paolo Toschi, romagnolo e autore di un buon libro su *La poesia religiosa del popolo italiano* il compito di raccogliere e illustrare esempi caratteristici della poesia e dell'arte tradizionale di Romagna. Notizie sul dialetto (qualche cenno sistematico di fonologia e morfologia sarebbe stato opportuno), sugli usi e costumi e aspetti della vita specialmente contadinesca, precedono una copiosa antologia di canti lirici e narrativi di leggende religiose, poi fiabe e novelle in prosa, giuochi, indovinelli, proverbi. Non manca qualche gustoso saggio di poesia dialettale moderna, rappresentata soprattutto da Aldo Spallicci, "il Mistral della Romagna", e le melodie popolari sono esemplificate da undici brani musicali. Al "Dizionario" che chiude il volume sarà bene aggiungere, in una seconda edizione, qualche voce di più<sup>202</sup>.

Giuseppe Cocchiara ne parlava con «fervida ammirazione» su la "Fiera Letteraria", ricordando «il movimento culturale ed artistico romagnolo» che aveva il suo «ideatore» e il principale «propulsore» in Aldo Spallicci e conosceva la sua più alta espressione ne "La Piè"<sup>203</sup>.

Per Francesco Balilla Pratella, che ne scriveva nel giornale "La Vedetta" di Lugo, *Romagna solatia* si presentava ai lettori come una «piccola bibbia» della regione, destinata a divenire «l'amico intimo» dei «giovineti», a testimoniare la «perenne vitalità e rigogliosità» della «razza» romagnola<sup>204</sup>. L'indovinato titolo pascoliano, sinonimo di tradizione, di cultura folclorica, era già stato ampiamente utilizzato da altri letterati del tempo. Su «Romagna solatia» aveva tenuto una conferenza a Milano Luigi Orsini nel 1922, un'altra l'aveva presentata al teatro Gandusio di Rovigo Tommaso Nediani nel 1924; *Romagna solatia* aveva nome l'almanacco regionale di usi e costumi romagnoli con pagine di scrittori locali, compilato da Giuseppe Nanni. «Solatia Romagna» era il ricordo del «dolce paese» lontano per quanti lo avevano lasciato<sup>205</sup>.

Appassionato ricercatore sul campo, guidato dal padre (studioso del dialetto romagnolo), prima ancora di laurearsi a Firenze con una tesi di laurea sulla poesia religiosa italiana compiuta sotto il magistero di Pio Rajna, Paolo Toschi<sup>206</sup> abbandonò presto la sua terra, rimanendo ad essa legata attraverso i suoi studi letterari, filologici, storico-antropologici, che fecero di lui un «fabro»<sup>207</sup> del folclore romagnolo oltre che di quello italiano. Vicino agli uomini de "La Piè", piadaiole egli stesso (nel 1920 la rivista pubblica la sua poesia in dialetto "Cum' e savor dla piè", col

sapore della piada<sup>208</sup>), Toschi, impegnato sul fronte degli studi demologici nazionali, non collaborò direttamente con il periodico romagnolo, il quale da parte sua fu sempre attento all'attività che quello svolgeva in favore della Romagna e della cultura folclorica in generale.

Sul «Notiziario» del primo fascicolo del 1927 si legge:

Per un "corpus" delle tradizioni popolari italiane lancia una coraggiosa proposta Paolo Toschi. Un quattrocento volumi che dovrebbero raccogliere tutto il patrimonio folclorico italiano (canti, racconti, proverbi, costumanze, feste, melodie, compresavi la parte fotografica e musicale). Una ventina di volumi per ogni regione. Così si riaccenderebbe negli animi degli italiani l'amore per le belle tradizioni del nostro popolo. Proposta grandiosa e davvero di interesse nazionale per la quale non può mancare il nostro cordialissimo consenso e la nostra entusiastica offerta di collaborazione<sup>209</sup>.

La proposta era stata presentata da Toschi in un articolo pubblicato su "Il Resto del Carlino" (1° dicembre 1926) e destinata a tutti coloro che amavano «la rinascita della cultura italiana nella linea» della sua «più schietta tradizione». L'idea del folclorista lughese è quella di

raccogliere in un grande *corpus* completo, sistematico, preparato con larghezza di mezzi, tutto il tesoro delle tradizioni popolari italiane: canti e melodie, fiabe e novelle, proverbi e modi di dire, indovinelli, scioglilingua, filastrocche, giochi fanciulleschi, usi e costumenze tradizionali della città e del contado, del mare e della montagna, credenze e superstizioni, spettacoli, feste sacre e profane, danze, arte rustica e industrie popolari<sup>210</sup>.

Si tratta del «complesso imponente di forme di arte e di vita», create dal «genio» del popolo italiano «attraverso i secoli», «nella varietà delle sue razze e nella unità del suo spirito fecondo», il cui studio e la cui conoscenza soli permettono di penetrare l'anima più profonda degli italiani. Toschi denuncia la carenza di raccolte specializzate relativamente ad ogni regione:

Le raccolte e gli studi di Folk-lore che abbiamo a tutt'oggi sono assolutamente insufficienti: - egli scrive - ci sono, sì, moltissime utili pubblicazioni e abbondanti raccolte specialmente per alcune zone d'Italia: ma sono tutte incomplete o errate, composte ciascuna con un sistema diverso, spesso con metodi errati, quasi sempre stampate in un numero limitato di copie e quindi ormai introvabili anche nelle più grandi biblioteche. Sicché possiamo dire che fino ad oggi, non c'è nessuna regione italiana, il cui folk-lore possa essere studiato in una opera organica e completa: neppure la Sicilia, nonostante i venti e più volumi del Pitre, neppure l'Abruzzo nonostante le raccolte preziose del De Nino e del Finamore. Per alcune regioni c'è ancora quasi tutto da fare ex novo<sup>211</sup>.



La proposta dello studioso assume a questo punto il sapore di un appello, volto a salvare quanto sopravvive ancora del patrimonio tradizionale, con tempestività, con urgenza, prima che venga inghiottito dal silenzio.

E poi è necessario che questo lavoro sia compiuto subito, perché il popolo italiano dal momento della sua unità nazionale subisce, anche nei suoi strati più bassi, una rapida opera di unificazione e di civilizzazione, che, mentre ne uniforma le abitudini e le porta al livello delle nazioni civili, tende ad eliminare via via le nostre belle costumanze antiche. Giorno per giorno qualche cosa muore del vecchio edificio ideale, creato dal nostro popolo e, siccome la tradizione è in generale trasmessa oralmente, non rimane traccia di ciò che è scomparso. Occorre dunque non perder tempo, raccogliere dalla fioca voce di qualche vecchia ottantenne l'ultima eco di un canto millenario, di una preghiera che nacque forse negli anni in cui viveva San Francesco. Occorre mettersi subito al lavoro<sup>212</sup>.

L'opera progettata ha una dimensione grandiosa di quattrocento volumi, venti per ogni regione, di materiale in parte già pubblicato e di altro inedito, e va realizzata secondo un metodo preciso, all'insegna dell'ordine, della corrispondenza, della scientificità.

Il problema va affrontato e risolto nel suo complesso: la raccolta delle nostre tradizioni popolari - precisa Toschi - va attuata con un metodo, con un unico criterio direttivo, di modo che le costumanze delle varie regioni, studiate, raccolte e ordinate con un procedimento eguale per tutte, vengano a formare un *corpus* organico in cui le diverse parti si corrispondano e diano armonia e solidità all'insieme. Con questo metodo della cui precisazione particolare si potrà discutere, ma il cui maggiore merito consisterà nell'essere unico per lo studio folk-loristico di tutte le regioni d'Italia, si deve procedere a un doppio lavoro. Primo: riordinare la parte vecchia, cioè raccogliere, sceverare e disporre sistematicamente tutto il materiale fin qui pubblicato. Secondo: affrontare la parte nuova: cioè procedere a una raccolta diretta dalla viva tradizione popolare, città per città, paese per paese, con un rastrellamento metodico fatto con rigorosi criteri e con larghezza di mezzi, da *esperti* appositamente incaricati<sup>213</sup>.

Toschi studia e mette a punto ogni particolare; dimensioni della raccolta, metodo di compilazione, gli artefici più diretti («bastano tre studiosi "in gamba" per ogni regione, e ci sono; bastano tre menti direttive e organizzative del lavoro e ci sono»), tempi e mezzi. Nell'arco di sei anni la realizzazione poteva essere completata, senza tuttavia che lo studio del folclore si potesse dire compiuto.

Rimarrà da compiere tutta la parte storica - aggiunge il folclorista - cioè lo studio e la pubblicazione del materiale folk-loristico serbato nei codici, negli incunaboli,

nelle stampe popolari e tutta la parte comparativa di raffronti per stabilire l'origine e la diffusione delle singole tradizioni. Ma in somma si sarà fatto un primo passo decisivo, si sarà gettata una base larga solida concreta per procedere sia ad altre ricerche particolari, sia a larghi lavori di sintesi. E inoltre si sarà riacceso negli animi degli italiani l'amore per le belle tradizioni del nostro popolo<sup>214</sup>.

L'idea tosciana si configura come una impresa nobile e ambiziosa, di vasta portata che per la realizzazione abbisogna del sostegno del governo: i mezzi in qualche modo «salteranno fuori», pensa con ottimismo lo studioso romagnolo. Se il compito fosse stato affidato all'Accademia d'Italia<sup>215</sup>, questa avrebbe colto l'occasione di offrire «a tanti lavoro per molti e molti anni», oltre che «una testimonianza stupenda della genialità e ricchezza spirituale» della «stirpe» italiana «al mondo», degna del capo del governo che la rappresentava e la incarnava in modo sublime.

E poi dirò in fondo il mio pensiero: - conclude Toschi - io credo che la cosa si attuerà perché a capo del governo c'è Mussolini, ingegno multiforme e pratico, sensibilissimo a tutti i problemi della cultura, amante delle grandi imprese anche nel campo degli studi, desideroso di vederle attuate<sup>216</sup>.

Posta sotto il patronato ideale del duce, l'attuazione del *corpus* folclorico nazionale era stata presa «a cuore» da Arnaldo Mussolini<sup>217</sup>, la cui prematura scomparsa sembrò segnare anche l'insuccesso del progetto di Toschi, che, infatti, non decollò mai.

In un clima politico e culturale totalmente mutato, lo stesso Toschi nel secondo dopoguerra si dedica alla realizzazione del *corpus* delle tradizioni popolari romagnole, sotto l'egida della Rubiconia accademia dei filopatri di Savignano e con il sostegno della passione e dell'amore dell'allora suo presidente Aldo Spallicci. Per la costituzione di quella sorta di biblioteca folclorica romagnola (tra cui i volumi: *Romagna Tradizionale. Usi e costumi credenze e pregiudizi; Buonsangue romagnolo. Racconti di animali, scherzi, aneddoti, facezie; Fiabe e leggende romagnole*), si attinse con abbondanza da "La Piê" materiali già da essa editi e senza i quali certi libri sarebbero rimasti esili. I testi di De Nardis apparsi sotto le rubriche «I brisul d'la piê» e «A la garboja», pur non rispondendo a rigidi criteri scientifici entrano a far parte di *Romagna tradizionale*<sup>218</sup>: le trascrizioni di Giovanni Bagnaresi (che preferiva firmarsi Giovanni Bacocco) vanno ad alimentare per la massima parte la favolistica tradizionale<sup>219</sup>. Sembra si possa quindi affermare che dopo diversi anni si fosse realizzato quel desiderio che i piadaioi esprimevano nel 1933, recensendo l'opera *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese* di Oreste

Trebbi e Gaspare Ungarelli:

Quante volte ci siamo chiesti se, invece di disseminare in tanti fascicoli della *Piê* tutto il materiale folclorico non avessimo fatto meglio a raccogliarlo in un bel volume, come, per il bolognese, hanno fatto magistralmente gli amici Trebbi e Ungarelli. Le ragioni sono varie (compresa quella di non trovare così agevolmente un editore) né conviene qui farne parola<sup>220</sup>.

Il pensiero espresso in quella occasione non era, tuttavia, del tutto convincente per la stessa redazione della rivista, la quale solo un anno prima, nel 1932, ad un dotto amico che scriveva:

Se tutto il materiale sparso in dodici anni di pubblicazione della *Piê*, con aggiuntivi anche il quadriennio del *Plaustro*, fosse raccolto in volumi, noi avremmo una meravigliosa raccolta di studi folclorici. La Romagna sarebbe una delle regioni più fornite a questo proposito,

rispondeva:

non ci troviamo pienamente d'accordo coll'amico, perché pensiamo con un certo orgoglio che ogni annata della rivista può già da sola rappresentare un volume; anche se le raccolte o gli studi possono sembrare frammentari o slegati<sup>221</sup>.

L'orgoglio dei piadaioi aveva ragione di esistere, poiché il *corpus* delle tradizioni popolari romagnole realizzato più tardi appare solo complementare a "La *Piê*", mentre ogni volume della rivista di quegli anni può considerarsi a tutti gli effetti un «classico» del folclore.

## Note

1. *Si riprende*, in "La Piè", XV (1946), n. 1, p. 2; A. Spallicci, *Le vicende de "La Piè" che prelusero alla sua soppressione durante il regime*, ivi, XXV (1956), n. 9-10, pp. 194-197. E' in fase di pubblicazione a Rimini, presso la casa editrice Maggioli l'*Opera omnia* di A. Spallicci, di cui sono usciti fino a questo momento i primi cinque volumi dei nove previsti.

2. *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione*, vol. IV, *Crisi della cultura e dialettica delle idee*, Bari, 1975, pp. 119-137, in particolare 119-121.

3. D. Mengozzi, *Note di studio per Aldo Spallicci*, in "La Piè", LII (1983), n. 2, pp. 62-65; E. Santarelli, *La soppressione de "La Piè" nel 1933*, in "Archivio trimestrale", IX (1983), n. 2, pp. 285-293, in particolare per De Nardis, p. 292. Mancano studi approfonditi sulla figura di De Nardis, alias Livio Carloni, il quale, durante l'esilio di Spallicci, fu il principale redattore della rivista dei piadaioi. Oggi l'archivio Carloni è conservato (ancora in fase di riordino), presso la biblioteca comunale A. Saffi di Forlì.

4. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, Roma-Milano, 1923, p. 235.

5. D. Mengozzi, *Note di studio per Aldo Spallicci*, cit., p. 64.

6. P. Toschi, *Introduzione a Romagna tradizionale. Usi, costumi, credenze e pregiudizi*, Bologna, 1952; Idem, *Introduzione a Romagna solatia*, Milano, 1926, pp. 5-62; V. Cian, *Recensione a G. Cocchiara, Folklore*, Milano, 1927, in "Giornale storico della letteratura italiana", XCI (1928), n. 1, pp. 223-224.

7. E. Casali, *Carlo Piancastelli e la Folclorica italiana*, in "Studi romagnoli", XXXII (1981), pp. 235-259.

8. Per un orientamento sui periodici romagnoli, si veda A. Mambelli, *Il giornalismo in Romagna*, Forlì, 1966; su "Romagna" si veda V. Cian, *L'ora della Romagna*, Bologna, 1928, pp. 94, 96, 112.

9. *Atti del Primo Congresso di Etnografia Italiana*, Roma 19-24 ottobre 1911, Perugia, 1912.

10. E. Casali, *Carlo Piancastelli*, cit., p. 248; "La Piè", V (1924), n. 6, p. 127.

11. M. Spallicci Martinez, *La poesia popolare romagnola*, Forlì, 1921.

12. R. Macarini Carmignani, *Folklore e fascismo*, in *Atti del I Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari*, Firenze, maggio 1929-VII, Firenze, 1930, p. 26. Sullo stesso tema si veda C. Naselli, *Il fascismo e le tradizioni popolari*, Catania, 1932, in particolare pp. 9-13.

13. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit.

14. *Il primo demopsicologo romagnolo*, in "La Piè", IV (1923), n. 1, pp. 18-19; G. Battarra, *Delle costumanze, vane osservanze e superstizioni de' contadini romagnoli, ibidem*, nn. 1, 2, 3, pp. 19-20, 30-32, 67-69.

15. A. Campana, *Il libro di Michele Placucci e i suoi contemporanei*, ivi, VIII (1927), n. 1, pp. 4-7; A. Mambelli, *Michele Placucci e le sue memorie storiche*, ivi, XI (1930), n. 7, pp. 155-156.

16. Ivi, VII (1926), pp. 2-3.

17. Ivi, I (1920), n. 1, p. 2. Sulla rivista spallicciana si vedano: A. Mambelli, *Il giornalismo in Romagna*, cit.; M.G. Accorsi, *Folklore, Dialetto, Cultura regionale. A proposito di Aldo Spallicci*, in *Dialetto e dialettalità in Emilia Romagna dal Sei al Novecento*, Bologna, 1982, pp. 150 ss.

Il presente studio si rivolge ai volumi de "La Piè" dal 1920 al 1933.

18. Sulle valenze simboliche del pane si veda P. Camporesi, *La terra e la luna. Alimentazione, folklore, società*, Milano, 1989, *Il pane e la morte*, pp. 5-54.

19. "La Piè", IV (1923), n. 1, p. 2.

20. Ivi, II (1921), n. 8-9-10, p. 138.

21. Ivi, I (1920), n. 9, p. 139.

22. *Ibidem*, p. 132.
23. *Ibidem*, n. 3, p. 45; ivi, XIII (1932), n. 2, p. 36; ivi, III (1922), n. 12, p. 178.
24. Ivi, X (1929), n. 2, p. 48. «La piada frita/ appena spadellata/ ancora calda/ che emana quel buon odore/ della dolce e della salata/ con le uova e senza/ insomma/ la piada frita migliore di tutte/ si mangia a casa mia domenica alle 3».
25. Ivi, IV (1923), n. 12, p. 263. Non sfugge ai piadaioi lo scetticismo dimostrato dallo scrittore alcuni anni dopo sull'attività folclorica degli spallicciani. «La campagna promossa dalla "Gazzetta Azzurra" di Genova, mirante a valorizzare il folklore italiano col sostituire ai soppressi spettacoli dei tabarins produzioni d'arte popolare, è da Alfredo Panzini sconsigliata, reputando disperata l'impresa - alla quale pur plaude -, come si sente esperto per "quanto fa da anni Aldo Spallicci nella rivista romagnola *La Piè* e tutto invano". Noi dissentiamo dall'illustre Scrittore. Non foss'altro, *La Piè* ha suscitato in Romagna le camerate dei Canterini che portano ormai per tutta Italia la gioia del canto popolare romagnolo. E manifestazioni di canto popolare pensa appunto di organizzare la *Gazzetta* proponente, in luogo dei malfamati spettacoli: e musica popolare aggiungiamo noi, e danze in costume, come avevamo in programma e come abbiamo realizzato in serata a *trebbi* che non sono davvero dimenticati», "La Piè", VIII (1927), n. 2, p. 48.
26. Ivi, I (1920), n. 1, p. 10.
27. Ivi, II (1921), nn. 1-2, p. 2 e I (1920), n. 11, p. 176.
28. Ivi, IV (1923), n. 1, p. 16.
29. *Ibidem*.
30. Ivi, VI (1925), n. 11-12, p. 249.
31. Ivi, XII (1931), n. 10, p. 220.
32. *Appendice*, ivi, I (1920), n. 1, p. 2.
33. *Ibidem*.
34. A. Beltramelli, *Per un'aristocrazia di popolo*, *Ibidem*, n. 8, p. 114.
35. *Ibidem*, n. 11, p. 162.
36. *Ibidem*, n. 12, p. 178.
37. *Ibidem*.
38. *Ibidem*, n. 7, p. 118.
39. Ivi, II (1921), n. 1-2, p. 2.
40. *Ibidem*.
41. Ivi, X (1929), n. 1, p. 2. Per aspetti della folclorica fascista si vedano: R. Corso, *Gli studi delle tradizioni popolari nel clima fascista*, in "Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane", XIV (1939), n. 1, pp. 1-16; C. Naselli, *Il Fascismo e le tradizioni popolari*, cit.
42. "La Piè", XI (1930), n. 1, p. 2.
43. Ivi, XII (1931), n. 1, p. 2.
44. Lettera 24 ago. 1927, "Carteggio Spallicci-Zama", Biblioteca comunale A. Saffi, Forlì.
45. "La Piè", I (1920), n. 5, p. 80.
46. Sui collaboratori ricordati si vedano: A. Monti, *In morte di Oliverotto Fabretti*, ivi, IX (1928), n. 11-12, pp. 220-225; A. Pasini, *Mons. Francesco Lanzoni. Nel suo spirito, nel suo metodo, nel suo carattere*, ivi, X (1929), n. 4-5, pp. 74-76; T. Nediani, *Mons. Francesco Lanzoni*, ivi (1928), n. 9-10, pp. 192-193. La citazione riferita a Nediani è tratta da A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., p. 235.
47. "La Piè", VII (1926), n. 11-12, p. 218.
48. Ivi, III (1922), n. 10, p. 156. Per un panorama sulla storia della folclorica italiana si veda A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, 1973. Tra gli studi usciti in quegli anni si veda R. Corso, *Folklore*, Roma, 1923 e Idem, *Sviluppo storico del folklore in Italia*, in "Il Folklore italiano", II (1926), n. 1, pp. 1-8.
49. "La Piè", III (1922), n. 11, p. 173.
50. Ivi, IV (1923), n. 6, p. 142.
51. *Ibidem*, n. 10, p. 232.

52. *Ibidem*, n. 11, p. 242.

53. *Ibidem*, n. 8, p. 175.

54. *Ivi*, V (1924), n. 1, p. 21.

55. *Ibidem*, n. 6, p. 128.

56. *Ivi*, III (1922), n. 2, p. 30.

57. *Ibidem*, n. 10, p. 173.

58. *Ivi*, VI (1925), n. 4, p. 95.

59. *Ivi*, VIII (1927), n. 3, p. 71.

60. V. Cian, *Recensione* a G. Cocchiara, cit., p. 224.

61. "La Piè", XIV (1933), n. 2, p. 48.

62. C. Pellizzi, *Lettere italiane del nostro secolo*, Milano, 1929, p. 188.

63. "La Piè", III (1922), n. 12, p. 190.

64. *Ivi*, V (1924), n. 2, p. 41.

65. *Ibidem*, n. 11-12, p. 277. Ricordando la ripresa del folclore italiano, Raffaele Corso a proposito dei «periodici a carattere regionale» cita "La Calabria", "B. Basile", "N. Tommaseo", "Pagine friulane", "Archivio per la Etnologia della Lunigiana", "Folklore", "Ethnos", omettendo "La Piè", *Ai lettori*, in "Folklore italiano", I (1925), n. 1, pp. 1-7.

66. "La Piè", IV (1923), n. 12, pp. 280-281.

67. *Ivi*, VI (1925), n. 11-12, p. 279; *ivi* XII (1931), n. 3, p. 72.

Dialetto e letteratura dialettale sono temi centrali alla poetica spalliciana de "La Piè": cfr. I (1920), nn. 5, 7, 8, pp. 67-68, 98-99, 126; III (1922), n. 7, pp. 102 ss.; VII (1926), n. 9-10, pp. 194-195. Per il teatro romagnolo si vedano: VII (1926), n. 11-12, pp. 222-223; XIII (1932), nn. 9, 10, pp. 182-184. Sulla letteratura dialettale spalliciana e per questioni di carattere generale si veda M.G. Accorsi, *Dialetto e dialettalità*, cit.

Il «Notiziario» de "La Piè" accoglie cenni a vari eventi di cultura dialettale (riviste, pubblicazioni, congressi): V (1924), n. 2, pp. 42 e 47; VI (1925), n. 2, p. 48; VII (1926), n. 5-6, pp. 139 e 140; VIII (1927), n. 6, pp. 143-144; IX (1928), n. 8, p. 176; XI (1930), n. 8, pp. 187-188; XII (1931), n. 11-12, p. 272; XIII (1932), nn. 3-4, 6-7, pp. 92 e 156; XIV (1933), nn. 3-4-5, p. 92.

68. *Ivi*, IV (1923), n. 4, p. 89.

69. *Ibidem*, n. 11, p. 241.

70. *Ibidem*, n. 2, p. 41.

71. *Ivi*, IX (1928), n. 2, p. 47. Su tale rivista si veda A. Montevecchi, "La Romagna" e gli studi sulla Scuola Classica Romagnola. Atti del Convegno di studi, Faenza, 30 nov.-2 dic. 1984, Modena, 1988, pp. 325-340.

72. Per problematiche di carattere generale sui musei della civiltà contadina si vedano: A.M. Cirese, *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Torino, 1977; A. Buttitta, *Musei folklorici e vita popolare*, in *Ideologia e folklore*, Palermo, 1971, pp. 161-164. Per un primo orientamento bibliografico si veda Idem, *Contributo ad una bibliografia degli scritti sulle arti popolari*, *ivi*, pp. 195-230, in particolare pp. 204-207.

73. Le citazioni dal «Notiziario» sono tratte da "La Piè", III (1922), nn. 2, 3, pp. 30 e 46.

74. "La Piè" ne dava l'annuncio fin dal 1920: «Il lavoro di allestimento di una esposizione etnografica romagnola (abbozzata prima a Ravenna nel 1904 e poi a Roma nel 1911) è tutt'altro che agevole. Esige tenacia e abnegazione. "La Piè", che ha accolto l'idea col più vivo entusiasmo, terrà informato il pubblico de' suoi lettori, da cui s'attende aiuto e collaborazione affettuosa, del graduale evolversi della cosa dal campo dei propositi a quello della realtà» (*Per una mostra etnografica romagnola*, p. 35).

Si veda inoltre *Esposizioni romagnole riunite - Forlì - 1921. La mostra etnografica*, *ivi*, II (1921), n. 6-7, pp. 74 ss.

75. *Ivi*, III (1922), n. 3, p. 46.

76. *Ibidem*, n. 10, p. 155.

77. *Ibidem*, n. 11, p. 174.

78. *Ivi*, IV (1923), n. 12, p. 280.

79. O. Trebbi, *Necessità dei musei etnologici regionali e provinciali*, in *Atti del I Congresso Nazionale delle Tradizioni popolari*, cit., pp. 19-25.
80. Ivi, p. 22.
81. Ivi, p. 23.
82. *Ibidem*.
83. Ivi, p. 24.
84. Ivi, p. 21.
85. Ivi, p. 22.
86. Ivi, p. 21.
87. R. Pettazzoni, *Discorso*, ivi, pp. 6-16, in particolare pp. 6-7.
88. Ivi, p. 8.
89. *Ibidem*.
90. P.E. Pavolini, *Orientamento e metodo nello studio delle tradizioni popolari*, ivi, pp. 17-19.
91. Per un primo orientamento si veda A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, cit., in particolare pp. 190-224.
92. Su queste osservazioni si veda E. Casali (a cura di), *Letteratura e cultura popolare*, Bologna, 1982.
93. Augusto Campana nel 1927 lamentava l'insufficiente qualità e quantità degli studi folclorici romagnoli (E. Casali, *Carlo Piancastelli*, cit., p. 253). Sul comparativismo si veda A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, cit., pp. 275-282.
94. "La Piè", V (1924), n. 2, p. 42. Nel 1929 veniva riprodotto sulla rivista di "Illustrazione romagnola" l'articolo, già apparso su "Il Folklore italiano", di Raffaele Corso, *Presunti miti etruschi nel folklore della Romagna* (pp. 163-167), accompagnato da una lettera di De Nardis (pp. 167-168). Sulla stessa annata De Nardis dedicava il suo articolo *Il Batesimo della fiamma* (pp. 83-84) a Raffaele Corso «ricordando che la fiamma della sua fede ha dato un nome alle derelitte ricerche sulle tradizioni del popolo italiano».
95. R. Pettazzoni, *Discorso*, cit., p. 15.
96. "La Piè", IV (1923), n. 4, p. 80. Il principale modello folclorico per "La Piè" è l'"Archivio" pitreano.
97. "La Piè", X (1929), n. 11-12, p. 275.
98. *Ibidem*, n. 1, p. 24: «Musica popolare catalana è stata offerta a Parigi [...]. L'*Humanité* commenta assai simpaticamente l'avvenimento».
99. Ivi, IV (1923), n. 9, p. 210.
100. Ivi, X (1929), n. 1, p. 23.
101. Ivi, IX (1928), nn. 9, 10, p. 216.
102. Ivi, XI (1930), n. 2, p. 47.
103. Come esemplificazione si veda ivi, IV (1923), n. 6, p. 142.
104. *Ibidem*, n. 7, p. 164; ivi, V (1924), n. 2, p. 42; VIII (1927), n. 4, p. 89.
105. Ivi, XI (1930), n. 2, p. 47.
106. E. Casali, *Carlo Piancastelli*, cit., pp. 240-244.
107. A. Spallicci (Spaldo), *Nino Massaroli*, in "La Piè", XX (1947), n. 3, p. 31.
108. *Organizzazione del Congresso*, in *Atti del I Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari*, cit., pp. III-XI.
109. "La Piè", IX (1928), nn. 9, 10, p. 216.
110. Ivi, IV (1923), n. 6, p. 142.
111. Ivi, III (1923), n. 10, p. 232.
112. Ivi, V (1924), n. 5, p. 113.
113. Ivi, VII (1926), nn. 2, 5-6, pp. 47 e 140. Cfr. "Il Folklore italiano", II (1926), n. 1, p. 156.
114. W. Anderson, *Novelline popolari sammarinesi*, Tartu (Dorpart), 1927-1933, 3 voll. (rist. anast., Torino, 1960).
115. "La Piè", X (1929), n. 9, p. 208.
- Sul saggio pubblicato ne "La Piè" da Massaroli, *Paganesimo ed umanesimo nella lette-*

*ratura romagnola*, si veda la recensione di G. Pecci, in "La Romagna", XV (1924), s. VI, f. IX, p. 420, e "La Piè", V (1924), n. 10, p. 240.

116. Ivi, VI (1925), n. 1, p. 2.

117. Ivi, IV (1923), n. 4, pp. 79-80. Si veda anche *Il Natale nelle Ninnananne di Romagna. Demopsicologia comparata*, ivi, III (1922), n. 12, pp. 185-189.

Il riferimento successivo di Spallicci a Massaroli è tratto da Spaldo, *Nino Massaroli*, cit.

118. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., p. 568.

119. Ivi, p. 235.

120. Ivi, p. 213.

121. Ivi, p. 120.

122. Ivi, p. 71.

123. Ivi, pp. 213-214.

124. Ivi, p. 13.

125. Ivi, pp. 235-236. "La Piè" come omaggio all'ex condirettore riproduce una pagina di cultura romagnola tratta da *L'uomo nuovo*, non ricorda invece, come era nell'abitudine di farlo, le pagine beltramelliane dedicate più specificamente al movimento folclorico spallicciano (IV, 1923, n. 7, pp. 147-148).

126. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., pp. 236-237.

127. Ivi, p. 237.

128. "La Piè", III (1922), n. 9, p. 139.

129. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., p. 582.

130. Ivi, pp. 582-585; "La Piè", I (1920), n. 8, p. 114; cfr. *Appendice*.

131. A. Oriani, *La rivolta ideale*, Napoli, 1908, pp. 373-381.

132. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., p. 584.

133. "La Piè", I (1920), n. 8, p. 114.

134. *Ibidem*.

135. *Ibidem*, pp. 130-131.

136. *Ibidem*, p. 131.

137. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., pp. 584-585.

138. Si vedano le pagine di questo saggio dedicate a "La Piè" e il *Fascismo*.

139. "La Piè", III (1922), n. 9, p. 141, cfr. *Appendice*.

140. *Ibidem*, p. 139. Il manifesto cui si fa riferimento fu pubblicato su "La Piè" dello stesso anno, p. 114. Per un profilo biografico di P. Zama si veda D. Mengozzi, *Piero Zama (Russi 1886 - Faenza 1984)*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche", XCII (1987), pp. 633-637. Su Piero Zama, si veda *Piero Zama nella cultura romagnola*, Atti del convegno di studi, Faenza, 14-15 novembre 1986, Faenza, 1988, e in particolare l'intervento di U. Foschi, *Piero Zama e la sua collaborazione a "La Piè"*, pp. 101-114, in cui sono riprodotte alcune lettere inedite di Aldo Spallicci relative all'incidente del mancato nullaosta, oggi conservate nel "Carteggio Spallicci-Zama", cit., che sta ad attestare anche come l'interruzione della collaborazione di Zama alla rivista dei piadaioi non segnasse la fine dell'amicizia tra i due letterati.

141. "La Piè", III (1922), n. 9, p. 139.

142. *Ibidem*.

143. *Statuto comitato nazionale per le Tradizioni Popolari. Sede Centrale Centro di Alti Studi - Firenze*, in "Lares. Organo del Comitato Nazionale per le Tradizioni Popolari", I (1930), n. 1.

144. D. Mengozzi, *Note di studio per Aldo Spallicci*, cit.

145. "La Piè", I (1920), n. 5, p. 80.

146. Ivi, V (1924), n. 9, p. 209; VI (1925), n. 2, p. 47. Il 1924 è anche l'anno che segna la fine della «prima fase della vita di Piero Zama» con «il suo amaro e brusco distacco» dal regime, che non significò l'estraniamento dalla vita pubblica, bensì una partecipazione «in forma diversa» (L. Lotti, *Intervento introduttivo*, in *Piero Zama nella cultura romagnola*, cit., pp. 1-5, in particolare p. 3).

147. "La Piè", VII (1926), n. 5-6, p. 137.



148. Ivi, IX (1928), n. 4, p. 95. Su questa stessa annata (pp. 213-214) appare anche la recensione a P. Zama, *Oriani*, Milano, 1928.

149. Ivi, XII (1931), n. 7, p. 160.

150. Ivi, XIII (1932), n. 5, p. 116.

151. Ivi, XIV (1933), n. 2, p. 45. Zama torna anche collaboratore, se pur anonimo, della rivista, quando scrive su Scardovi nella triste occasione della sua scomparsa (XII, 1931, n. 6, p. 135): «Io le mando [le due righe] anonime, sembrandomi opportuno che sia *La Piè* che firma», scrive Zama a Spallicci (lettera 25 set. 1931, in "Carteggio Spallicci-Zama", cit.).

152. Si vedano i trafiletti riportati nei «Notiziari» de "La Piè": VIII (1927), n. 1, pp. 71 e 72; IX (1928), n. 3, p. 24.

153. Ivi, III (1922), n. 11, p. 173.

154. *Ibidem*, p. 174.

155. Ivi, IV (1923), n. 5-6, p. 113.

156. *Ibidem*, n. 12, p. 262. Cfr. *Appendice*.

157. Le citazioni sono tratte da "Il Resto del Carlino", 26 apr. 1925, da G. Pecci, *L'apoteosi di Alfredo Oriani al Cardello*, in "La Primavera", 1 mag. 1924, cronaca della "marcia" in "Corriere della Sera", 29 apr. 1924.

158. "Corriere della Sera", 29 apr. 1924.

159. *Ibidem* e G. Pecci, *L'apoteosi di Alfredo Oriani*, cit. Si veda la raccolta di articoli tratti da periodici in Biblioteca comunale A. Saffi di Forlì, Collezioni Piancastelli, CR. 341. Altre annotazioni sul mito romagnolo sono contenute nel saggio di M.A. Bazzocchi, alle pp. 211-237 di questo volume.

160. Ne dava notizia anche "Archiginnasio", XVIII (1923), p. 231; XXII (1927), p. 198; e sulle onoranze bolognesi per i venticinque anni dalla morte, XXVII (1933), pp. 384-387.

161. "La Piè", III (1922), n. 12, p. 190; IV (1923), n. 10, p. 232; V (1924), n. 5, p. 113.

162. Ivi, V (1924), nn. 11, 12, p. 277; IX (1928), n. 1, p. 24. Sulla rivista romagnola pubblica un profilo biografico e culturale Enrico Battini Massa che mette in luce da un lato la necessità di una «critica imparziale e illuminata» degli scritti di Oriani, e dall'altro lato riconosce che il rinnovamento della «coscienza d'Italia» è dovuto anche all'opera del solitario del Cardello (XI, 1930, n. 2, pp. 34-35).

163. *Ibidem*.

164. Ivi, VI (1925), n. 5, p. 119.

165. Ivi, XII (1931), n. 10, p. 217. La stessa lettera era già stata fatta conoscere dal "Diario" di Imola del 4 aprile 1925 ("La Piè", VI (1925), n. 4, p. 96).

166. A. Oriani, *La rivolta ideale*, cit., p. 262.

167. "La Piè", XIII (1932), n. 1, p. 23.

168. L. Donati, *Per Alfredo Oriani*, in "Il Plaustro", I (1911), n. 1, pp. 3-5.

169. *Ibidem*, IV (1914), n. 47, p. 383.

170. *Ibidem*, n. 49-50, p. 400.

171. Ivi, II (1912), n. 11, p. 89.

172. L. Donati, *Per Alfredo Oriani*, cit., pp. 3-4.

173. Ivi, IV (1914), n. 49-50, p. 404.

174. *Ibidem*, pp. 399-400.

175. *Ibidem*, p. 404.

176. *Ibidem*.

177. A. Beltramelli, *L'uomo nuovo*, cit., pp. 577-580.

178. L. Federzoni, *Introduzione* a A. Oriani, *Opera Omnia*, a cura di B. Mussolini, Bologna, 1923, pp. XI-XIII.

179. Si veda, ad esempio, "La Piè", V (1924), nn. 1, 2, 4, pp. 23, 41, 94; VII (1926), n. 2, p. 48; qui "La Piè" prende le difese degli scrittori romagnoli: «Su Beltramelli, Moretti e Panzini scrive Mario Lironcurti in "Coscientia" del 19 dicembre u.s. Tre medaglioni che vorrebbero essere tre spietate stroncature degli scrittori che hanno da tempo sorpassato

la cerchia della regione per dominare tutto il campo della letteratura nazionale. Ormai l'accredine dei fogli politici detta legge, e anche i nervi dei critici letterari ne sono maledettamente presi».

180. Ivi, IX (1928), n. 1, p. 23. Si veda la minuta del discorso tenuto da Beltramelli a Ravenna in quell'occasione, in Biblioteca comunale di Forlì, Collezioni Piancastelli, CR. 41.3.

181. "Carteggio Spallicci-Zama", cit.

182. "La Piè", XI (1930), n. 3-4, p. 50.

183. Ivi, XIII (1932), n. 1, p. 23. Collaboratore della rivista romagnola, Adamo Pasini come religioso aveva commemorato il fratello del duce (*Commemorazione funebre letta nella Chiesa di Coccolia da Mons. Adamo Pasini, abate di S. Mercuriale*, Forlì, s.a. ma 1932).

184. Lettera 7 mar. 1932, "Carteggio Spallicci-Zama", cit.

185. Lettera 31 ott. 1933, ivi.

186. «Se è andata male la piada sul testo/ è finita la veglia» (cartolina 1 set. 1933, ivi). Spallicci non si rassegnava facilmente alla chiusura de "La Piè". Dalla corrispondenza con Zama si ricava il suo desiderio di continuare la «veggia», di non disperdere il gruppo dei piadaioi sparsi nel paese, pensando alla pubblicazione di una "Collana di studi romagnoli" e di un "Almanacco romagnolo" (lettere 21 ott. 1934 e 15 nov. 1934).

187. R. Gentili, *La scuola italiana nel ventennio fascista*, in *Scuola e educazione in Emilia Romagna fra le due guerre*, a cura di A. Berselli - V. Telmon, "Annale 3/1983", Istituto regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia Romagna, Bologna, 1983, pp. 37-128, in particolare p. 74.

188. Ivi, p. 39.

189. V. Telmon - A. Berselli, *Introduzione*, in *Scuola e educazione*, cit., p. 24.

190. R. Gentili, *La scuola italiana nel ventennio fascista*, cit., p. 38.

191. Facendo il punto su *Il Fascismo e le tradizioni popolari*, cit., C. Naselli dedicava un capitolo a *Il folklore nella scuola*, pp. 17-21. Si veda inoltre G. Lombardo Radice, *Il dialetto e il folklore nella scuola*, in "L'Educazione nazionale", VII (1925), n. 10, pp. 14-24.

192. V. Cian, *L'ora della Romagna*, cit., p. 107.

193. Ivi, p. 113. Su "La Piè" Vespignani scriveva la recensione a G. Nardi, *Proverbi*, Imola, 1922, (III, 1922, n. 5, p. 69). Santi Muratori ne tracciava un profilo biografico (V, 1924, n. 10, pp. 234-236).

194. V. Cian, *L'ora della Romagna*, cit., p. 8.

195. F. Bernini, *Ripresa di Folklore in Italia*, in "Leonardo", VII (1929), pp. 139-142, la citazione da p. 141.

196. N. Massaroli, *I saluti. Canti popolari di Romagna e dell'Alpe Trentina (Demologia comparata)*, in "La Piè", IV (1923), n. 4, pp. 79-80, vedi *Appendice*.

197. W. Anderson, *Novelline popolari sammarinesi*, cit.

198. *Il "Folklore" nella mostra didattica romagnola*, in "La Piè", VIII (1927), n. 6, pp. 125-127. Vedi *Appendice*.

199. *Ibidem*, p. 125.

200. *Ibidem*, p. 126. L'insegnamento del dialetto nelle scuole elementari studiate da G. Genovesi e M. Gelati è pressoché assente (*La scuola attraverso i giornali di classe. Indagine sull'insegnamento elementare in un comune parmense durante il periodo fascista (1923-1935)*, in *Scuola e educazione*, cit., pp. 143-207, in particolare p. 171).

201. "La Piè", VII (1926), n. 3, p. 64.

202. "L'Italia che scrive", IX (1926), p. 76.

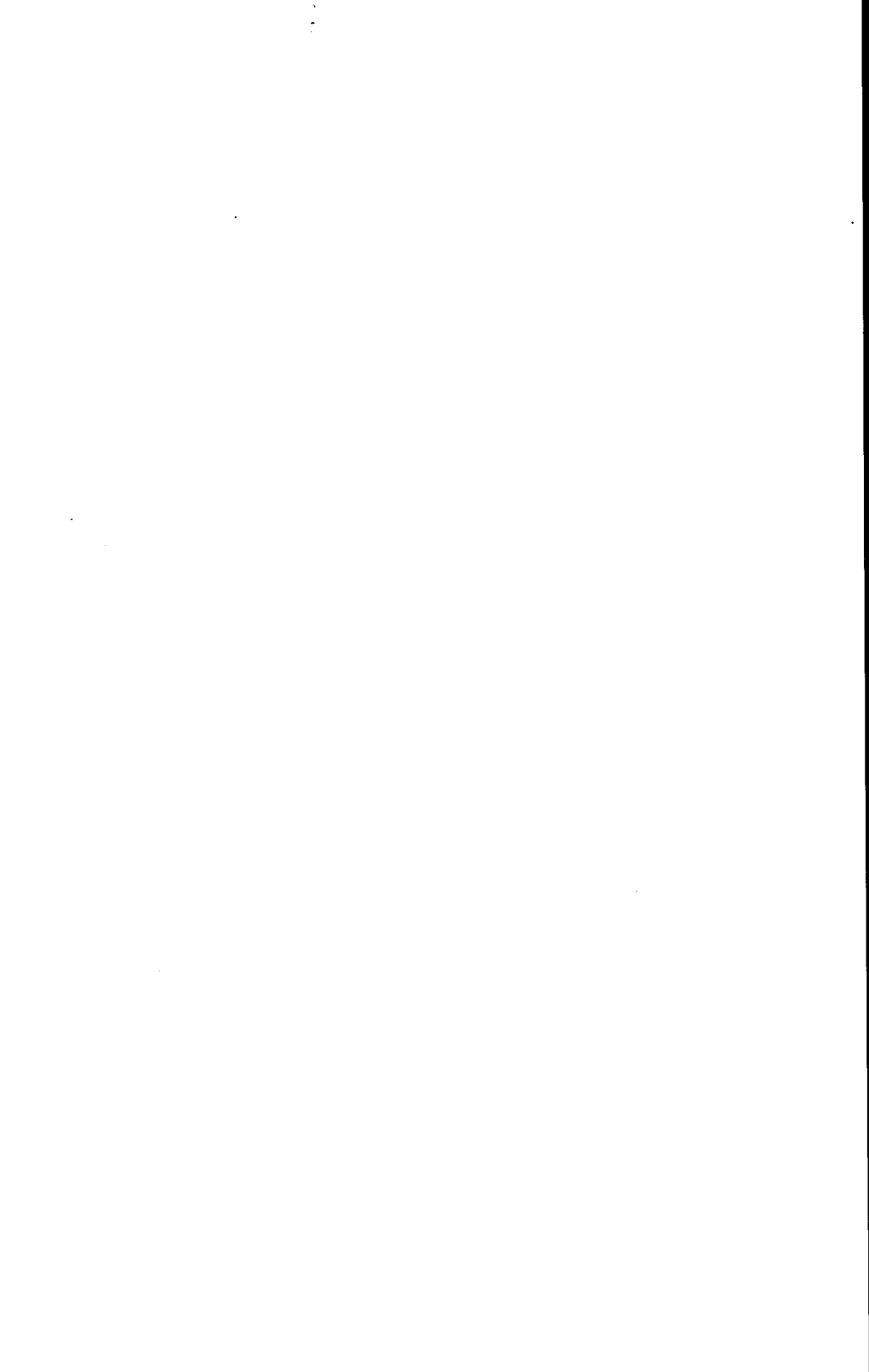
203. Ne dava notizia "La Piè", VII (1926), n. 2, p. 47.

204. *Ibidem*, n. 1, p. 23.

205. Ivi, II (1921), n. 11-12, p. 142; V (1924), nn. 4, 11-12, pp. 96 e 280.

206. Su Toschi si veda G. B. Bronzini, *Paolo Toschi*, in *I critici*, Milano, 1969, pp. 2789-2806; Idem, *Lo spiritualismo di Paolo Toschi in unità di arte, religione e scienza*, in *Presenza romagnola. Quaderno di testi e di documentazione*, Roma, 1975, pp. 120-132;

- A. Fabi, *Paolo Toschi e le tradizioni popolari della Romagna*, ivi, pp. 133-142.
207. Toschi scrisse *Fabri del Folklore. Ritratti e ricordi*, Roma, 1958.
208. "La Piè", I (1920), n. 3, p. 45.
209. Ivi, VIII (1927), n. 1, p. 24.
210. "Il Resto del Carlino", 1 dic. 1926.
211. *Ibidem*.
212. *Ibidem*.
213. *Ibidem*.
214. *Ibidem*.
215. Sull'Accademia d'Italia si veda G. Gentile, *L'Accademia d'Italia*, in *Fascismo e Cultura*, Milano, 1928, pp. 122-140.
216. "Il Resto del Carlino", 1 dic. 1926.
217. E. Casali, *Carlo Piancastelli*, cit., p. 252.
218. P. Toschi, *Introduzione*, in *Romagna tradizionale*, cit., p. XXXV.
219. E. Casali, *Introduzione*, in *Fiabe romagnole e emiliane*, Milano, 1982, pp. 8 ss.
220. "La Piè", XIV (1933), n. 2, p. 45.
221. Ivi, XIII (1932), n. 1, p. 2.



## Appendice

### "La Piè"<sup>1</sup>

La Piè\* - il nostro schietto pane, intriso sul toglie e cotto sulla tegghia. Amiamo chiamare così questo foglio per sentirci più di casa. Per il nostro palato e per il nostro stomaco. E niente dice più «Romagna» di questo pane nostro. Sulle trincee del Calvario - ricordiamo - era nell'involto che la mamma aveva affidato al reduce dalla licenza. E ci tremavano le mani a svolgere il tovagliolo di bucato, e quasi ci veniva voglia di piangere a baciare i «quadretti» odorosi della «piè». E si mangiava colla palma sinistra al mento, che era peccato grande mandarne a male una crosticina.

Questo di noi, adunque, è un simbolo che dice devozione alla nostra terra. Saremo la «rivista mensile d'illustrazione romagnola».

V'è ancora qualcuno forse che rammenta un tentativo consimile. Quel tentativo si chiamò "Il Plaustro". Coloro che lo tentarono sono gli stessi d'ora. Gli stessi, ma con sangue nuovo. E giurano d'averlo tale nelle vene. Il "Plaustro" si smarrì tra un rudero e una tomba. La "Piè" vuol camminare tra la nostra gente.

La bellezza del paese, il costume, il canto. Molto sobri cenni storici che non siano della gloria di ieri.

La bellezza del paese che più appare in amore a chi la vide con occhi di nostalgia e che vale segnare a dito in un nuovo canzoniere che, per ricchezza di temi, avrà tanto di vario da farci evitare ogni petrarchesca monotonia. Perché è imperdonabile ignorare il più recondito angolo della terra propria. Perché amare la patria significa anzitutto conoscerla. Nelle case e nei campi.

Il costume, per quanto v'è di superstite e di nuovo. Che l'osservatore superficiale può ritenere identico alle altre regioni perché non ne vede che l'abito domenicale. Che ci studieremo riportare nella sua semplice espressione. Fedelmente, perché alla verità faremo giocondo sacrificio d'ogni quadro di maniera. Perché non siamo malati di colore locale.

Il canto che è già morto e quello che sopravvive. Frutto quasi esclusivo della tradizione orale. Perché da gran tempo il popolo non crea più nuovi canti, perché da troppo tempo il popolo non «crede» più. I vecchi Iddii se ne sono andati da un pezzo e la dea ragione o il sole dell'avvenire sbadigliano sugli altari. Il mito dello sciopero o delle otto ore di lavoro non ispira nessun oscuro rapsodo. Forse il gran bagno di sangue da cui esce ora l'umanità ci avrà purificato da ogni sterilità materialistica. Il canto che ci viene di Toscana e di Piedigrotta à il profumo effimero dei fiori esotici. Ha la vita d'un giorno.

E noi osiamo assumerci il compito, arduo quanto mai. Daremo il canto al nostro popolo.

Non ci spaventano difficoltà. Se la nuova fede non ha ancora trovato le sue pratiche formule nel cuore della folla, v'è in essa, inconscia, una necessità prepotente di credere. Noi osiamo perché ci sentiamo dei credenti nella religione della vita, noi osiamo perché qualcosa ci tumultua dentro che à il senso di Dio e della Poesia. Non fu detto che «il punto di partenza della religione deve sempre essere il punto di partenza della poesia»?

Questo il nostro programma d'arte.

\* che il Pascoli tradusse «piada».

Sarà, inoltre, un foglio di politica. E diciamo inoltre, alla stregua del "Plau-stro" che non lo era. Politico, per non trascurare nessuno degli atteggiamenti che la Romagna assume nella sua vita e nella sua battaglia. Per integrare l'anima del popolo nostro che della politica sente tutte le generosità e tutte le ebrezze. Uomini di parte, saremo. Perché ci ripugnano tutte le neutralità e tutti gli eclettismi. Partitanti, come ci insegnò l'Alighieri ad esserlo, come ci piacque amare il Marremmano nella sua maschia virilità e il nostro Pascoli nella sua prima giovinezza. Avremo non una tessera, ma un pensiero e una fede.

Figli delle meravigliose libertà comunali, noi troviamo passo passo nel tempo le anime nostre reduci di tutte le rivoluzioni del risorgimento, sorelle dei leggendari di Quarto più che dei demolitori della Bastiglia, dormenti a tutti i bivacchi e deste a tutte le diane garibaldine. Raminghe nell'esilio mazziniano, erranti nelle «larghe» della storia con nel cuore «Italia Italia»! Per condurle oggi, dopo la gran prova di sangue, alla lotta per la rigenerazione civile. Che noi dovremo iniziare nella regione perché la nazione la segua; che noi dovremo sentire con la forza di una fede; che noi dovremo combattere creando degli uomini che abbiano radicato nei precordi il senso civico, la responsabilità delle azioni, il dogma «dovere». Solo così intendiamo politica e solo a tal patto le ritorneranno stima le genti.

Parliamo di politica e non di economia, perché quella si identifica con ideale mentre questa trova sinonimi l'interesse e il tornaconto, perché quella ha radici nell'altruismo, questa nell'egoismo, l'una è fede, l'altra è tecnica e bilancio. Ma in questa nostra politica non c'è posto per gli scettici, né tanto meno per gli atei. I mille occhi con che natura ci guarda hanno ognuno il senso di Dio. Il consentire nel nostro cammino col filo d'erba o colla querce, apre nei cuori vie inesplorate di bontà. Che ognuno risvegli poesia che sonnecchia nell'anima, che ognuno coltivi il garofano o il basilico per la sua domenica.

E faremo nostro il grido «torniamo alla terra!» per incominciare di qui la nostra redenzione.

E alla terra madre ritornati vedere il mondo con gli occhi divini del fanciullo per dire alle genti: la salute è nel sereno, nel lavoro, nel sole, fuori dal vicolo cieco degli odi di ieri, fuori dalla opaca uniformità delle folle urbane di ieri infette di lue e di scetticismo.

Ritorniamo puri alla terra.

E incominciamo nelle anime i nostri piccoli colpi di stato, rovesciando il trono farisaico per sostituirvi la primigenia repubblica della schiettezza.

La Direzione

## "La Piè" nel 1922<sup>2</sup>

Sostenuta arditamente la prova del fuoco, la *Piè* si accinge a proseguire la sua bella battaglia. *Impastata e cotta* da un cenacolo di giovani che non chiedono aiuto a nessun partito, a nessuna sottoscrizione e a nessuna banca, manda intorno il suo sano odore di schietto pane per il palato intellettuale dei romagnoli che, specie in terra d'esilio, la sgretolano divotamente in riti di nostalgia.

All'alba del terzo anno la fiamma che allietta l'arola e avvolge gagliarda il largo «testo», riverbera luce e calore sui nostri volti e sulle nostre anime.

La famigliaola è cresciuta. Ha disteso a Faenza la sua tovaglia bianca coi fregi

a ruggine, come il mantello del Profeta, e vi ha chiamato attorno i fratelli delle città e delle «colonie» romagnole a spezzare lungo la linea della croce le quattro quadre della piada. I piadajoli convenuti a Faenza da Forlì, Ravenna, Imola, Rocca S. Casciano, Lugo di Romagna, Cesena, Rimini, Modigliana, Sogliano al Rubicone, Verucchio e Varese (fervido centro di fuorusciti romagnoli) vollero concordi dettare le sacre tavole, perché la *Piè*:

- viva una vita ancor più rigogliosa
- resti immune da labe politica
- sia, e ancor più, gradita al palato e lieve allo stomaco
- riporti con fedeltà e colla interpretazione musicale, il canto popolare
- coltivi l'etnografia e l'arte regionale per cui sorse e per cui dovrà vivere e accolga con molta sobrietà il cenno storico del paese
- ospiti con rigorosissima selezione la novella e la poesia tanto in lingua nazionale quanto vernacola
- eviti le lunghe elucubrazioni e le erudite pagine più consone al volume che alla rivista
- segua il movimento artistico e letterario della regione e dei nuclei delle «colonie» dandone cenno in apposito «notiziario»
- continui a vagliare con opportuno senso critico la produzione bibliografica di Romagna e di fuori
- divulghi e *illustri* l'opera degli artisti conterranei, chiamandosi questi intorno, a dar vita a cenacoli, gruppi canterini, iniziative intese a rinverdire l'arte paesana onde non sia limitata alle colonne della *Piè* l'azione dei piadajoli
- sia dunque il simbolo per il quale più appaia in bellezza ed in virtù la Romagna e più questa si veda con occhi d'amore.

Aldo Spallicci

### Anno settimo (anno undecimo)<sup>3</sup>

Anno settimo della rivista "La Piè" ma, in sostanza, *anno undecimo* di pubblicazione di un periodico di «illustrazione romagnola». Non abbiamo nessuna ragione di rinnegare il nostro progenitore "Il Plaustro" che iniziò il suo cammino da Forlì, sospinto dalla nostra tenace volontà, nel 1911 e che percorse le aperte strade di Romagna, sino al chiudersi del 1914.

Ebbe le sue mende ed i suoi pregi. Fu più commemoratore che innovatore, ma giovò indubbiamente ai giovani della nostra terra. Attorno al fiammante "Plaustro" si raccolsero i buoni ed i fervidi dal cuore non guasto dalla lue politica. Erano gli anni della nostra indimenticabile vita universitaria. Avremmo voluto battezzare col nome dialettale il nostro foglio, ma poi ci sorse il dubbio che gli italiani traducendo *e' carr* dal dialetto non avessero avuto dinanzi la precisa visione del bel carro romagnolo a quattro ruote ma bensì quella del carro toscano a due ruote (quello che noi chiamiamo *e' baròzz*). La voce classica di *Plaustro* non ci dispiacque. Giovanni Pascoli poi ci fece sapere che «il titolo era magnificamente scelto» e noi non chiedemmo di più.

Il "Plaustro" iniziò con un articolo su Alfredo Oriani e chiuse il suo quadriennio di vita con un numero interamente dedicato al «solitario di Casola».

Richiamò l'attenzione del pubblico sull'opera del poeta-pittore Domenico Baccarini, antesignano di un movimento artistico squisitamente regionale e illu-

stratore più dell'anima della Romagna che non della sua luminosa veste esteriore.

Una nostalgia buona per l'età lirico-religiosa del nostro popolo ci fece pellegriani nelle case più remote della nostra campagna, in ascolto delle voci che ripetevano i riti e le fedi delle nostre genti antiche. Echi di rapsodie, fremiti di arpa.

Così il lettore d'oggi comprende come "La Piè" non sia che la continuazione del "Plaustro".

Non c'è caso quindi che taluno osi calunniare noi, che abbiamo l'orgoglio dei tenaci, di seguire una moda *folk-lorica*. Ci piace constatare oggi che gli studi della tradizione e della parlata paesana siano venuti in grande onore. Qui, Nino Massaroli e Luciano De Nardis continuano, con anima di poeti, per la via tracciata dai nostri Batarra e Placucci. Ogni piadajolo dovrebbe portare il suo contributo a questa opera di poesia della nostra terra, investigando e interrogando nell'angolo campagnuolo ove per avventura abiti. Solo così potremo un giorno rappresentarci compiuto non dirò il *corpus*, ma il mondo di una ingenua fede di popolo che dispensava a piene mani i fiori della poesia.

Qui compaiono le pagine musicali di Balilla Pratella e di Cesare Martuzzi recanti sempre nuovo alimento alla fama canora dei nostri «canterini» che vanno ogni giorno più affinando il loro spirito, verso nuove e più suggestive manifestazioni d'arte. «Torniamo all'antico e sarà un progresso», aveva detto Verdi un giorno. E dall'amore e dallo studio dell'antico del *nostro* popolo ecco sorgere la sana vita moderna dell'arte musicale.

Così vorremmo avvenisse per le arti figurative e di decorazione. Vorremmo ripresa la regolare successione delle biennali romagnole che ponessero gli artisti alla meditazione sul lavoro compiuto e da compiersi. Il lettore che ammira succedersi nei fascicoli della *Piè* le riproduzioni dei quadri o dei marmi degli autori nostri non dovrebbe lamentarvi più assente l'anima della materna terra di Romagna. L'ispirazione noi la vorremmo ben rivelata dal pennello e dal pollice.

Il nuovo spirito romagnolo informa invece la produzione della ceramica, del ferro-battuto e dell'ebanisteria. Come a Monza la Romagna à avuto la sua brava sezione, perché non dovrebbe a Venezia, a Roma, avere la sua sala, il suo gruppo?

Manca forse la valorosa *falange*? No, ma essa va a ingrossare le file d'altri drappelli, attratta dal fascino delle grandi città. Ma pur c'è qualche solitario che à fatto suo il motto di Leonardo «sii solo e sarai più tu».

Né si creda che la "Piè" debba essere soltanto la rassegna dei pittori e degli scultori, e che alla poesia non si debba dare il posto d'onore che si merita in questa nostra casa patriarcale. Poesia di ingenue fedi che, alla parlata di popolo, ascendano alle commosse vibrazioni delle anime prese dal fascino delle cose eterne.

Pagine di rievocazioni storiche, di esaltazione delle nostre bellezze naturali, studio della fauna e della flora (come quelle che il naturalista Pietro Zangheri si accinge a pubblicare) completeranno il lavoro dell'annata. E, col volto della Romagna ne' *profili*, le sempre festose copertine che gli silografi nostri con tanto nobile fervore donano alla rivista e che tanta viva ammirazione destarono alla recente Biennale delle Arti Decorative a Monza.

La "Piè" adunque, come già il padre "Plaustro" che sorse negli anni del



materialismo trionfante come un fresco inno alla vita dello spirito, è la Romagna che non sente solo il fascino della grassa cucina e del sangiovese dal profumo di mammole. Nel 1911, in fronte al primo numero del "Plauastro" era scritto: «arduo compito il nostro dacché l'invadente democrazia tende ridurre le genti ad una stessa stregua, soffocando le vecchie fedi, imponendo formule dogmatiche ed aspri dilemmi, distruggendo e inaridendo quel piccolo angolo del cuore che per dirla con Federico Amiel deve essere lasciato a maggesi per i semi apportativi dal vento».

Noi abbiamo quindi bisogno di vestirci con abiti diversi da quelli che abbiamo indossato fino a oggi per seguire la moda della «rinascita spiritualista».

Accanto alla buona razza terriera c'è posto adunque per una sana Romagna di artisti che s'alimenta della poesia della nostra terra e in questa s'esalta. "La Piê" è soprattutto con questa Romagna.

"LA PIÊ"

*E' stato affisso sulle cantonate di tutte le città di Romagna questo manifesto:*

**La Festa della "Piê" a Bertinoro**  
10 settembre 1922

ROMAGNOLI

La nostra rivista che dal pane schietto della nostra gente prende nome di *piê* e dal cuore intimo della casa prende il segno ed il senso, vi invita a convegno sul colle di Monte Maggio di Bertinoro per il giorno 10 settembre.

A tutti i devoti del bello e del buono, a tutti che han fede nella virtù infinita della poesia intesa come spirito di gentilezza e di serenità che valga a distoglierci dal cruccio quotidiano del traffico e della politica e ad accostarci con rinnovato amore alla vita, è rivolto questo appello.

A chi cammina nel vicolo cieco della fazione ed illude il suo sogno tormentato calpestando vecchi vessilli per levarne di nuovi, a chi febbricita nell'atmosfera avvelenata dell'odio, è offerta questa giornata luminosa nell'aereo recinto dei cipressi di Monte Maggio di Bertinoro.

Lassù il 10 settembre scioglieremo il nostro canto che dica per tutta la vallata la nostra fede gioconda.

PIADAJOLI

Questo nostro secondo *trebbo* non dovrà essere da meno per fraterna cordialità di quello tenuto mesi or sono a Modigliana. Il compito della nostra *Piê* non è solo limitato alle pagine della nostra rivista, già impostasi alla benevola attenzione della stampa nazionale come tenacissima suscitatrice di energie regionali, ma anche e soprattutto in questi nostri *trebbi* a contemplare le plaghe più pittoresche e più suggestive di nostra terra e a bandire un sempre nuovo vangelo di poesia.

LA REDAZIONE DE "LA PIÊ"

Aldo Spallicci - Federico Comandini - Guido Franchi - Luigi Loreti - Pio

Macrelli - Giuliano Mambelli - Nino Massaroli - Giuseppe Nanni - Angelo Negri  
- Arcangelo Vespignani - Piero Zama

#### PROGRAMMA DELLA GIORNATA

##### A Bertinoro

Ore 10.30: Riunione nelle sale del Municipio ove si parlerà della "Vita Piadajola".

##### A Monte Maggio

Ore 12.30: Desinare nel recinto dei cipressi.

Ore 14.30: Lettura di pagine d'arte, di storia, di letteratura romagnola.

Ore 15.30: Interv. dei canterini romagnoli.

##### A Polenta

Ore 16.30: Gita al castello e alla storica chiesa

Inviare prenotazioni a Forlì, via P. Maroncelli n. 6, non più tardi del giorno 8 settembre.

#### Quinto anno<sup>5</sup>

*Sulla soglia del nostro quinto anno di vita abbiamo trovato chi ha ripresentato la nostra rivista al pubblico degli italiani. Un quotidiano di Roma, l'Impero così scrive di noi:*

Entra trionfalmente nel suo quinto anno di vita la "Piê": rivista di esclusiva illustrazione romagnola. E prosegue il "Plaustro". «Piê» è pane; il pane della gente dei campi, di chi è sano e di chi lavora. Propose il nome Spallicci; e padrini al battesimo furono Beltramelli e Pratella.

E' conosciuto Pratella, musico; Beltramelli, poeta. Sono nomi di tutti i pubblici. Spallicci è gelosamente romagnolo. La Romagna è passione di bel canto e di nobile lotta. Il suo canto e la sua lotta santificano il suo perfetto lavoro. E alla gente di Romagna Spallicci ha dato il canto; e la camicia rossa garibaldina della gente di Romagna, Spallicci l'ha riconsacrata accanto al Figlio di Garibaldi.

Al raduno coi tre Maestri, vennero d'ogni parte di Romagna gli artisti. E di fuori. Pittori, musicisti, poeti, scultori, xilografi, novellatori, ricostruttori. Ognuno che gode e fa godere d'esser romagnolo.

Nomi oscuri di ignorate energie, e tanti nomi applauditi. Ma Spallicci solo diresse la "Piê". Nei primi tempi di indifferenza egli stroncò le difficoltà con la sua volontà. Implacabile. La "Piê" visse allora mendica: ma la sua missione era luce di fortuna. E vinse. E adesso vive, mirabile. Esce per i tipi del Lega di Faenza, in fascicoli mensili, chiusi in coperte sgargianti, con testo ricchissimo, con preziose illustrazioni. Ognuno vi riversa il meglio dell'anima sua. Si fa solo dell'arte. Arte pura; e arte nell'industria. Non mai della politica, perché nella "Piê" ci si vuole bene. E' dunque, meglio che un foglio, una famiglia, la "Piê". Appunto è stato coniato il nome di piadajoli per chi fa e per chi segue la "Piê". La Romagna quale è stata, lì si riconduce tutta a rivivere; dal monumento celebra-

to al semplice fregio di una coperta da buoi.

Perché quella vita divenga respiro d'oggi.

E ognuno di noi, si ritrovi in purezza e in dignità. Si vuol ricostruire la regione appunto in dignità e in purezza. Perché, con tale patrimonio, solo si potrà costruire la Nazione. Sentire la regione per sentire la Patria. Comprendere la regione per comprendere la Patria. E per questo, anche il Presidente del Consiglio è fido abbonato alla "Piè" come fu fido al "Plaustro".

La "Piè" ha data alla Romagna la bandiera, azzurra come il canto e rossa come la lotta; e sopra c'è messa la caviglia dei plaustri che al passo della fatica dà gioiose armonie. Ma sull'asta sfiocca il tricolore.

I *piadajoli* hanno i loro raduni: i *trebbi*.

Un trebbo a Bertinoro, soglia di Paradiso; uno in Pineta, dove nel vento turchino respira Iddio: Un trebbo ovunque c'è una bellezza che chiama; in mille siti. E cuore a cuore, in letizia fraterna, i convenuti si spartiscono pane e canzoni.

Perché la vecchia Romagna, i *piadajoli* l'han già ridata al nuovo tempo. E il lavoro dei giovani rifà e crea. Le intenzioni han date le opere.

Per la "Piè" ormai una Biennale ce l'ha anche la Romagna. Per la "Piè" Forlì ha un Museo Etnografico. Per la "Piè" una Società di canterini. E le città sorelle, anche, per essa hanno la loro brigata.

Le vecchie cante ripassano in gole d'usignoli, ché la dolcezza del bel tempo ritorna: e l'anima nuova sfida il vento e canta nel vento a passione.

Martuzzi e Pratella sono i musici e Spallicci è il poeta. Le cante nuove hanno avuto sul Podgora consacrazione di sangue. Loro coro d'accompagnano era il fucile e il cannone. E poi, dal solco della trincea, sono discese, lontano, al solco dell'aratro. Fra le spighe. Ma la Romagna, anche lassù, allora, era un'arma e una canzone.

Per la "Piè", le vecchie industrie riprendono: lo stampo ricalca l'oro sulle coperte dei buoi e il telaio ribatte la mezza lana. E le nuove sono in fiore: dei mobili, delle ceramiche, delle stoffe.

E le altre regioni italiane ormai ripetono il lavoro della "Piè": e si stampano rassegne, e si riesumano costumi, e si adunano oggetti dell'uso paesano, e si fanno sfide di canzoni. E Roma già chiama le regioni, rinate in sé medesime al raduno di festa.

## "La Piè"

*"L'Italia che scrive", la geniale rivista di Formigini, nel suo fascicolo di Luglio, a firma Oreste Trebbi, pubblica l'articolo che riportiamo:*

La cultura regionale che, superati gli insussistenti timori del pericolo antiunitario, fiorisce ora rigogliosamente ed offre, nella sua attraente varietà, un quadro colorito e significativo delle forze morali ed intellettuali della nostra razza, trova il suo immediato ed efficace mezzo di divulgazione nel nutrito drappello delle pubblicazioni periodiche le quali, intese tutte ad un unico scopo, compiono la nobile funzione di segnalare e di mettere in valore ciò che ciascuna regione italiana vanta di più alto, di più degno, di più caratteristico nella storia, nell'arte, nelle lettere, nel costume.

Alcune di tali pubblicazioni sono divenute infatti il centro di irradiazione di

una ardita ed intensa attività regionalistica e sotto questo rispetto è veramente da ricordare "La Piè" (La Piada) che da dodici anni esce a Forlì, diretta dal dottor Aldo Spallicci, ed intorno alla quale è sorto tutto un movimento di fatiche energie che, dal pittoresco complesso delle tradizioni romagnole, sta traendo con fortuna, molteplici pretesti ad applicazioni di sapore artistico, ad iniziative di pratica utilità.

Lo Spallicci che, come tutti sanno, è uno dei più squisiti ed originali poeti vernacoli del nostro tempo, è anche uno di quegli uomini privilegiati che sembrano venuti al mondo per compiere un'elevata e benefica missione a favore del loro paese.

Innamorato della sua terra, egli ha dato fin dai suoi giovani anni, tutto se stesso per esaltarla, illustrarla, valorizzarla sotto ogni rapporto, e con una propaganda assidua, tenace, persuasiva, ha risvegliato menti e cuori alla luce delle più schiette idealità paesane, ha vinto le resistenze dei dubbiosi e degli ignavi, e chiamato a raccolta i migliori fra i suoi conterranei per averli a compagni nella generosa impresa.

A sostegno di tale propaganda, lo Spallicci fondò nel 1911 "*Il Plaustro*", *quindicinale di illustrazione romagnola*, che avvivato da una varia, spigliata e pur dotta collaborazione, seppe acquistare consensi e simpatie. Ma il terreno non era ancora dissodato al punto da permettere al buon seme di germogliare, e a mantenere in vita il periodico fino al dicembre 1914, fu necessario che il poeta provvedesse con suo personale dispendio.

Passata però la bufera della guerra, egli, incurante di sacrifici e col suo bel sogno ancora intatto, riprese l'opera interrotta e insieme al Beltramelli ed al Pratella diede vita a "La Piè", la rivista che col suo nome ricorda il pane casalingo intriso nel tagliere e cotto sulla tegghia, simbolo di tutto un programma di amore, di fede, di sincerità.

E' facile immaginare che anche i primordi della "Piè" non furono senza contrasti e senza difficoltà. Tuttavia i tempi erano cambiati e l'apostolato dello Spallicci trovò via via più larga considerazione e più onesta valutazione. Ciò spiega come la rivista abbia potuto vivere per un dodicennio ed assurgere all'importanza di un vero e proprio organo della cultura romagnola contemporanea.

Per opera di una eletta schiera di storici, di letterati, di poeti, il passato e il presente della vita della regione hanno nelle sue pagine un notevolissimo rilievo. La frequente pubblicazione dei limpidi versi di Aldo Spallicci, favorisce il rifiorire della musa dialettale di Romagna, e le sagaci e pazienti ricerche di valenti folcloristi, quali Luciano de Nardis, Nino Massaroli e Giovanni Bagnaresi, rimettono in luce le credenze, le superstizioni, le usanze paesane ed accrescono la raccolta delle favole e dei canti popolari.

Pure l'arte moderna v'è oggetto di cure amorose, e ogni numero della "Piè" contiene il profilo di un artista del paese e la riproduzione delle sue opere più importanti, giacché la terra romagnola vanta pittori eccellenti come Giuseppe Ugonia di Brisighella, Norberto Pazzini di Verucchio, Orazio Toschi e Attilio Pratella di Lugo, Gino Ravaioli di Rimini e Alberto Saliotti di Ravenna; scultori come Ercole Drei e Domenico Rambelli di Faenza e Arturo Cellini di Ravenna, e silografi come i compianti Gino Barbieri e Antonello Moroni e i viventi Francesco Nonni, Giannetto Malmerendi e Umberto Zimelli, ai quali la rivista deve spesso le sue saporose e caratteristiche copertine.

Le rievocazioni storiche poi, che ebbero già l'ausilio del can. Francesco Lanzoni e di Oliverotto Fabretti recentemente scomparsi, contano fra i loro cultori

Giuseppe Pecci, Pietro Zama e Francesco Serantini, mentre fra gli storici e critici dell'arte figurano Augusto Campana e il dott. Carlo Grigioni, il lodato compilatore degli itinerari e delle guide del Touring.

Altri scrittori, oltre ai ricordati, contribuiscono a rendere varia e interessante la "Piè", e lo Spallicci, che spesso vi scrive di diversi argomenti, vi sostiene e vi difende pure quelle coraggiose iniziative che sono come il coronamento pratico della sua ideale propaganda.

Fra tali iniziative non possono passarsi sotto silenzio la Esposizione etnografica di Forlì (1921) che rese possibile la creazione del Museo etnografico romagnolo diretto così sagacemente dal prof. Pergoli; la costituzione delle Cenerate dei canterini di Romagna, per le quali il poeta scrisse deliziose canzoni, musicate poi dal M.<sup>o</sup> Balilla Pratella e dal M.<sup>o</sup> Cesare Martuzzi; le mostre biennali d'arte; l'incoraggiamento alla industria dei mobili in stile paesano e a quella delle tele stampate; e il progetto di una vasta monografia della regione, che non potè essere realizzato.

Ora sfogliando l'intera raccolta della "Piè", ove tanto fervore e tanto ingegno vibra e s'afferma ad ogni pagina, e dove si rivela sempre presente l'impulso animatore dello Spallicci, si è tratti a riconoscere che poche riviste regionali hanno potuto raggiungere così notevoli risultati, e che benefica e decisiva è stata l'influenza esercitata da questo periodico nel promuovere e nel sostenere la rinascita spirituale della gente romagnola.

Oreste Trebbi

### I Saluti. Canti popolari di Romagna e dell'Alpe Trentina (Demologia comparata)?

Noi abbiamo sollecitato varie volte e sempre invano, dalle colonne di questa rivista (in cui balza il cuore della nostra Romagna), la collaborazione delle lettrici di nostra terra per ciò che riguarda la spogliatura del patrimonio delle nostre tradizioni popolari. Noi abbiamo aspettato invano, con la speranza trepida nel cuore, una litania di pensose raccogliatrici di questa messe d'oro, di queste spighe odoranti in cui profuma il più squisito sentimento, e raggia la più meravigliosa fantasia della psiche demica: abbiamo atteso invano questo rosario di canti, prima che la materialità dell'epoca moderna facesse morire sulle labbra e nella memoria del nostro popolo le romanze, le leggende, le tradizioni de' suoi avi.

E la nostra preghiera è stata rivolta specialmente alle maestre dei nostri più remoti ed alpestri villaggi, poiché esse hanno modo di raccogliere, per mezzo dei loro scolaretti, le antiche credenze e gli antichi miti non ancora spenti, e spigolare dalle bocche innocenti le dolci canzoni patrie!

Il fanciullo è rimasto ormai l'unico depositario del patrimonio demico: Stele biblica vivente!

Aiuola meravigliosa e fatata che serba eterna il seme mitico, e che ha un fiore per ogni stagione!

A questo si aggiunga che il fanciullo è l'unico tramite fedele per giungere all'anima popolare, gelosa e diffidente delle sue tradizioni.

Il nostro invito, il nostro amoroso grido (fatte pochissime eccezioni), era rimasto inascoltato!

E noi cominciamo a disperare di poter mai fare un serio studio comparato

dei nostri più bei canti, e delle più originali tradizioni di nostra terra.

Ed ecco una giovinetta buona da un paesello sperduto fra le nevi dell'Alpe trentina venire a noi, bussare con rama fiorita alla porta della nostra "Piê", recandoci il dono dei canti della sua alpe, in cui è il colore dei cieli alti, ed il profumo delle paci alpine!

E fra questi canti, con nostra meraviglia (pur avendo più volte constatata la misteriosa comparazione dei canti popolari delle due Venezia, dagli alti picchi nevosi dell'Alpe di Trento agli specchi azzurri del lido di Pola, coi canti popolari di Villanova di Bagnacavallo) ecco comparire riscontri agli originalissimi *saluti* della pianura bagnacavallese.

Saluti a cui noi non avevamo mai avuto la felicità o la fortuna di trovare riscontri presso il patrimonio demico dei popoli indoeuropei.

E diamo ora qui questi canti *saluti* (lasciando agli eruditi la spiegazione di questa strana identità coi *saluti* di Villanova) che Irma Tavernaro, maestrina di Miss, in su quel di Primiero, ha raccolto per noi con mani buone di sorella; mentre per bocca nostra la "Piê" le porge la parola riconoscente ed apre la porta a questa gentile Rhut, che ci viene dalle candide balze della nuova Italia!

Per quanto riguarda la grafia di questi riscontri, nulla abbiamo mutato da quella tenuta dalla graziosa spigolatrice; così come ci siamo dispensati dal tradurre questi canti, data la chiarezza e trasparenza del dialetto trentino.

Premesso questo, lasciamo la parola alla Tavernaro.

#### 1. Saluto:

*Giovinotto* Da le alte, da le base  
da le mura, da le sase,  
da quell'albero spinoso,  
quanto tempo l'è che no vedè el vos moroso?

*Ragazza* Ne n'ol vedo, ne no l'aspeto;  
per quel che so mi,  
el podaria esser qua anca adesso!

*Giovinotto* Sio (1) bona tosa de far na camisa bela bela  
senza fil ne gusela (2)?

*Ragazza* Quando che voi sarò bon de far un capitel,  
senza malt a ne quarel (3),  
farò na camisa bela bela,  
senza fil ne gusela.

(1) siete

(2) ago

(3) squadra

Riprendiamo la parola per dire come la seconda parte arieggia a forma d'altro *saluto*; e valga a comprovare il nostro asserto la *dizione/saluto* di Villanova di Bagnacavallo, da noi ripostata nella "Piê".

*Giovinotto* Siv vo, bela ragaza,  
da l'altura da la basa,  
da l'albaren fuio?  
quant él c'an avì vèst e' vost muros?

*Ragazza* Me an l'ho vest e gnanc a l'aspèt  
sresuv vo che bel suget?  
La tó' la scranna e pu l'ai dà da sdé  
la tó' la mzeta e pu l'ai dà da bé'.

[Vi saluto bella ragazza/ dall'altura dalla bassa/ dall'arborino foglioso/ quant'è che non avete visto il vostro moroso?/ Io non l'ho visto e manco l'aspetto/ sareste voi quel bel soggetto?/ Prende la scranna e poi gli dà da sedere/ prende la mezzetta (misura di vino) e poi gli dà da bere].

## 2. Saluto:

E' un duetto rusticano fra due amorosi; lei è intenta a filare.

*Giovinotto* Son vegnù  
a fa do parole con vù;  
se ve contenta,  
con grazia, che me senta.

*Ragazza* (continuando a girare la rocca):  
sentève zo, su sta banca,  
che careghe  
no ghe ne teguo in de la stanza.

Poi divenuta d'un tratto gelosa per chiacchiere udite, prosegue, dando, con sussiego, del *lei* all'amante:

M'è stato dito  
che l'è partì adeso  
da un altro sito.

*Lui* (ripagandola dello stesso tono):  
Ma anca ela l'è una  
che fa l'amor con tanti!  
lasemo ste bagatele da una banda  
e andemo avanti!

Fatta la pace, e continuando ella a filare, al momento di lasciarsi aggiunge tutta buona e lusinghiera:

Quand el mort squert el vif  
quandi j'usei sarà int el nif,  
e el prà sarà scurì,  
voi restere servì.

## 3. Saluto:

Anche questo canto, come quasi tutti i *saluti*, ha movimento drammatico e forma dialogica.

*Giovinotto* Bona sera, bela tosa!

*Ragazza* Ve saludi sì bel tos  
den deo po voi?

*Giovinotto* Me mare me ha mandà qua a far l'amor.

*Ragazza* Ma voi tos da quele braghe intente (1),  
disseghe a vossa mare che no fè gente!

*Giovinotto* Tosa dal grenial orlà (2)  
l'amor l'ho sempre fato qua.  
Tosa dal grenial de feste  
voleo che ve sbate so le reste (3)?

*Ragazza* Da feste o da ogni dì  
son bona da sbattermele anca mi!

(1) macchiate, fuliginose

(2) grembiule orlato

(3) spighe del grano. Voce che amò usare il Pascoli

Oltre questi tre saluti la nostra spigolatrice raccolse pure dalla viva voce d'una antica vecchina di Miss alcuni frammenti, o principi di *saluti*, in cui sorride un sorrisono comico popolano di schietta vena. Peccato che la vecchicciola, come Rosina d'Alfredo la dettatrice villanovese, non rammentasse sempre integralmente i saluti.

Ecco il principio del furbesco saluto, di sapore goldoniano; è il *saluto* d'amore di un alpigiano alla sua alpigianella!

Bon dì! come steu?  
se ve domande me toleu?  
e dell'amor che me diseu?

Ed ecco la chiusa di un altro saluto:

*Lei a lui* Seo vegnest per la strada  
e per el troi (1)?

*Lui a lei* Non son vegnest ni per la strada  
ne per el troi;  
ma per il ben che ve vò!

(1) accorciatoia



La montanarina può esser contenta!

Noi ci auguriamo che l'esempio di questa gentile trentina varrà a stimolare l'animo di qualche nostra lettrice a raccogliere sulle bocche popolane le tradizioni, ed i canti di Romagna, e specialmente quelle forme liriche o drammatiche del patrimonio demico destinate purtroppo a morire: rappresentazioni sacre, orazioni popolari, indovinelli, ninne-nanne, dirindine, scongiuri rituali, (contro i mali fisici, contro le malie, gli influssi atmosferici) le cantilene infantili, le canzoni del tocco, ecc.

Poiché scopo precipuo di questa nostra Rivista è di fissare sulla stele delle sue pagine, come gli antichi popoli assiri sulla pietra dei monti, l'immenso flutuante patrimonio biblico delle tradizioni demiche di Romagna.

Nino Massaroli

### Per un'aristocrazia di popolo<sup>8</sup>

Nelle regioni è ancora la forza dell'Italia. Esse sono tuttavia, nonostante le bufere che le hanno attraversate, un sacrario incontaminato.

In esse si può attingere a piene mani: nelle loro energie più che millenni, nella loro incorrotta sanità.

Conviene porle in valore.

Che ciascuno si rinsaldi nella sua gente e, dalla gente sua, sappia trarre il miglior fiore.

Oggi, dalle città amorfe, proviene un'onda disgregatrice.

Molti illusi perdono il senso del loro valore umano e non vedono salvezza se non nella brutta violenza e nello sfacelo.

Oggi un'idea che ripugna al nostro equilibrio latino; una concezione barbara, inattuabile fra la gente nostra, raccoglie le masse spaesate e le volge in lotta contro una civiltà.

Senza aver idea di ricostruzione, senza aver sostituito ai valori lentamente conquistati attraverso i secoli, altri valori; senza aver opposto alla vecchia coscienza, una coscienza nuova, si vogliono scatenate le moltitudini.

Tutto sia distrutto!

Il popolo che non ha imparata ancora la libertà, dovrebbe sottostare alla più tiranna fra le dittature: alla propria dittatura.

Oggi conviene assecondare la formazione di una *aristocrazia di popolo*.

Noi non abbiamo dinnanzi che il bene della nostra terra; nessun interesse dobbiamo difendere che non sia quello della gente nostra.

Assecondare la formazione di un'aristocrazia di popolo, nel nostro concetto, significa sviluppare, nella mente dei migliori, il senso sacro e misterioso della vita; aprir loro, oltre le povertà dell'*Assoluto Economico*, che non conducon certo l'anima a nessuna compiutezza, un più ampio orizzonte: un senso profondo di responsabilità, un amore al divino.

La Democrazia borghese, che ora tramonta, insegnò al popolo la bestemmia e lo condusse per il deserto più squallido.

Solo la negazione diventò la sua forza.

Ma la negazione non è che un impoverimento dello spirito, incapace di aprir

gli occhi in sé stesso.

Non da un anno è debellata nelle sue maggiori concezioni quali: il materialismo, il monismo, l'agnosticismo. Tempi nuovi si preparano all'anima e, il popolo deve esserne fatto partecipe.

Ma come ridestare, in lui, l'amore al divino? Come formare, nel suo seno, questa nuova aristocrazia che deve raccogliere i migliori e prepararli al più grande domani?

A nostro avviso questo si può ottenere riconducendo il popolo alla sua origine; insegnandogli la profonda poesia e la santità di tutte le cose che furono conquista sua, negli anni della millenaria servitù, e dalle quali pare voglia, oggi, distaccarsi, ebbro di una conquista puramente materiale che non potrà farlo né più felice, né migliore.

La poesia della famiglia, della casa, delle tradizioni semplici, della leggenda, del canto, delle opere sacre nel volger delle stagioni, per l'effimero spazio della nostra vita e di quella dell'umanità; la santità della vita semplice e chiara nella quale vien preparandosi, attraverso alle creature nuove, il fior del dominio: questo dovremo insegnargli.

Ma che il popolo resti popolo e in sé si rinsaldi: nelle sue virtù che non conosce, nella sua poesia che non sa apprezzare, nella sua sanità che è la sua vera forza.

Che il popolo resti popolo e non ambisca a scimmiettare la corrotta borghesia, più nei suoi vizi abbacinati che non nelle sue virtù nascoste.

Che il popolo *sappia in sé essere uno* e nasca dal suo cuore *l'uomo nuovo*. Questo deve essere e sarà.

E noi che l'amiamo e non stemmo mai a lusingarlo per trarne vantaggi, noi accostiamoci a lui e cerchiamo indicargli la strada della sua grandezza vera.

Questo non può essere fatto che nelle regioni. Ciascuno nella propria.

E questo tenderemo di fare, attraverso a quest'organo nostro, se la forza d'azione corrisponderà alla volontà nostra che è salda.

Belt.

## Il "Folklore" nella mostra didattica romagnola<sup>9</sup>

(Al comm. Giovanni Crocioni)

Il programma della mostra romagnola dava largo posto allo studio del folklore e alla introduzione di elementi regionali nella scuola di Romagna.

Era quindi da attendersi una fioritura di leggende, un affettuoso e diligente ricercar di tradizioni da parte di scolari e di maestri. E questo, almeno parzialmente, si è verificato.

Lo studio della regione, la parte più geniale della riforma Gentile, è ancora ai primi passi in Italia. Le nostre scuole si avvicinano al folklore con diffidenza, con pregiudizio, qualche volta con incomprendimento: naturale risultato dello spirito formatosi durante gli anni in cui «regione», era sinonimo di «campanile»; «legenda» e «tradizione popolare» si confondevano con «ignoranza».

Non abbiamo, noi, la lunga pratica dello studio dell'attività e dell'animo popolari che hanno altre nazioni dove il folklore è materia di ricerca scientifica, dove nelle università gli studenti chinano il capo sui fiori di poesia che il popolo

sparge a piene mani, da gran signore.

Così, anche nella nostra regione che è pur feconda di tradizioni magnifiche, che è madre di un popolo fantasioso, poeta e, spesso, sentimentale, i fiori del popolo sono troppo sovente lasciati appassire e scompaiono senza che alcuna mano si stenda a raccogliarli.

Alla mostra che Cesena ha saputo organizzare con tanto zelo offrendo un'ospitalità prettamente romagnola, si rileva lo sforzo fatto per entrare nello spirito dell'insegnamento regionale ed i singoli sforzi, anche se spesso sono isolati e senza una ben sicura direttiva, mostrano sempre genialità e fervore, rilevano la passione che noi maestri di Romagna - mi sia permessa l'affermazione immodesta - siamo soliti porre nella quotidiana pratica scolastica.

Quante mani di bimbi affaccendate a crear utensili minuscoli, arredi della nostra casa, strumenti del lavoro, carri leggiadri e chiassosi per la vivezza dei colori, ricostruzioni complete di ambiente campagnolo! Se quei bimbi han sentito l'amore per la loro opera minuscola, se lo spirito ha accoppiato alla gioia del lavoro manuale l'affetto per gli attrezzi che uscivano dalle piccole mani industri, quest'opera di ricostruzione deve aver contribuito molto a creare la coscienza regionale, garanzia sicura del formarsi di una salda coscienza nazionale.

Ma quello che interessava maggiormente - e perché lo spirito popolare è ad esse affidato, e perché la poesia è chiusa in esse - era la ricerca delle tradizioni, delle leggende, delle superstizioni.

Anche qui molto si è fatto, ma con disordine; opera quasi sempre di maestri innamorati della loro terra e già cultori del folklore, e non di tutta la collettività.

Eppure, quanti argomenti perennemente nuovi, freschi, originali, offre alla scuola quella miniera di osservazioni che è la vita intima del popolo.

Si dovrebbe, per mezzo dei bimbi, ricercare tutte le fonti della tradizione locale, frugare nei più riposti angoli di Romagna, scovare quelli che detengono nell'anima eternamente giovine la poesia del nostro popolo, la ragione stessa della nostra individualità.

Rimini ci offre alcuni album che ci interessano: riguardano i giochi dei fanciulli, le superstizioni popolari, alcune leggende religiose, la vita della donna di Romagna. Filastrocche, indovinelli, canzoncine, compaiono qua e là, nei diversi lavori. Una cultrice di cose romagnole, la maestra Clara Pesaresi, ci presenta due raccolte di fiori, stornelli, dispetti, canti, sentenze.

Cesena presenta una raccolta di proverbi illustrati; storie dei castelli di Romagna; uno studio sugli usi locali; una raccolta di leggende, favole e filastrocche e un'interessante ed abbondante raccolta di usanze e pregiudizi, illustrati dai bimbi.

Faenza cura assai l'agiografia, presenta cantilene, filastrocche, indovinelli, giochi, modi di dire. Le superstizioni sono presentate con senso critico, alcuni proverbi sono illustrati. La costruzione e la decorazione di un vasetto di selenite dà modo alle alunne di una sesta classe di parlare del minerale tolto da una cava romagnola e di tessere la storia di Galeotto Manfredi, il cui stemma campeggia nel fondo del vassoio.

Longiano porta il suo contributo facendoci conoscere le sue industrie e la sua agiografia. I "*brazadell d'Lunzain*", sono illustrati da piccoli disegnatori.

Molta cura dedica agli studi locali Santarcangelo: le industrie del paese, la sua storia, i luoghi più interessanti ci son fatti conoscere da quei bimbi. Tutto il

circolo didattico di Santarcangelo contribuisce a questo studio: il villaggio ci è descritto con amore; costumanze, proverbi, sono offerti al lettore dai piccoli scrittori.

Sarsina ci narra la sua storia, illustra i proverbi, ci descrive se stessa. Mercato Saraceno e le sue borgate danno il loro contributo di descrizione, di proverbi, di tradizioni.

Ravenna porta, col corso integrativo, il suo contributo all'arte delle ceramiche; i bimbi di Savio di Ravenna ci parlano del loro villaggio con intelligente amore.

Cotignola promuove un'industria graziosa: le zucche, quelle che, vuote, servono per conservare il vino, rozzamente incise ma con senso d'arte. Mezzette, «fiasche», gotti di ceramica sono pure vanto di quel corso integrativo.

I bimbi di Galeata parlano del loro paese, quelli di Meldola illustrano una poesia del loro direttore "La Pié".

Come si vede - una vasta raccolta di argomenti, anche se molti paesi non hanno risposto all'appello, ma non si scorge in tutto questo un criterio direttivo di studio atto a servire alla scuola e agli studiosi del folklore.

Forlì ha tentato, di organizzare questo studio e vi è riuscito quasi del tutto.

Si può dire che non v'è parte del folklore che non sia stata studiata: dalla pura tradizione, come si poteva ancora raccogliere in campagna, alla vita di città che si svolge presso le officine. Poiché città e campagna hanno seguito, giustamente, vie diverse allo stesso scopo.

La campagna ci ha dato la tradizione pura: studiata mese per mese, raggrupata secondo argomenti speciali, semplice, così come sgorga dallo studio amoroso dell'insegnante e dell'alunno. E i lavori dei campi sono descritti e illustrati, e le superstizioni vengono riportate, ché la maestra possa conoscerle e combatterle. E quando un villaggio vanta una chiesa di importanza artistica, un castello, un rudere, un ricordo storico, ecco che questi sono posti in evidenza, studiati, offerti alla conoscenza dei bimbi, perché conoscano il loro paese. E le favole che si contano nelle stalle chiamano a raccolta ancora i fanciulli desiderosi di viaggiare nei paesi dei sogni.

La città non poteva riesumare tradizioni sparite dall'animo dei *progredditi* cittadini, ma ogni strada aveva una storia, ogni pietra un ricordo, ogni palazzo un'anima. E la città è divenuta viva, studiata strada per strada, e ha parlato alla fantasia e all'anima di tutti. Ecco, più là, descritte le fiere e le feste tradizionali, ricordati i pittori, descritte le piazze, illustrate le industrie. E proverbi illustrati a bizzeffe. Il museo etnografico ha dato lo spunto a una serie di lezioni sulla regione e sulla sua anima. E i fasti; le glorie ed i dolori; i tiranni ed i santi; gli eroi forlivesi di tutte le guerre; le leggende e la storia, formano la colossale opera a cui han posto mano tutte le scolaresche di quinta classe, atto di devozione e d'amore alla città.

E le traduzioni dal dialetto? Ecco un metodo d'insegnamento nuovo del tutto; la lingua studiata per mezzo della parlata del popolo: quanto in essa vi è di sano, di vivace, trasfuso nella madre lingua; l'errore di espressione, di sintassi, scoperto all'origine, studiato, corretto per mezzo di quel dialetto che è appunto la causa dell'errore.

Pochi sono stati, in verità, i saggi di traduzioni del dialetto.

Faenza ha presentato parecchie di queste traduzioni; fatte senza uno studio

speciale, semplice esercizio per abituare gli scolari ad esprimere in italiano ciò che si dice in dialetto. Forlì ha presentato diverse traduzioni, poesie, brani dialettali, cogli stessi criteri di Faenza. Un sol fascicolo di quaderni di una quarta classe presenta traduzioni con difficoltà graduali per la correzione di errori abituali negli scolari.

Chi ha compiuto uno studio sistematico, direi quasi scientifico, del dialetto, ed ha applicato questo studio per abituare lo scolaro alla retta espressione italiana, è Santarcangelo.

Il prof. Sancisi, direttore di quel circolo, autore di un pregiato libretto sulle traduzioni dal dialetto, che sarebbe bene esaminare in un articolo a parte, ha avuto modo di far sperimentare il suo metodo in tutte le classi dalla seconda alla quinta. Io sento il bisogno di esprimere la mia ammirazione al valente direttore e agli ottimi insegnanti che hanno compiuto un'opera tanto ardua, così bene e con tali mirabili risultati. Ho tentato più volte nella mia classe la traduzione dal dialetto, ho presentato alla mostra dodici sistematiche traduzioni, ma debbo confessare essere il mio lavoro di un empirico di fronte a degli scienziati.

Dalla nomenclatura nelle prime classi, allo studio della sintassi nelle ultime, ogni movenza del dialetto è studiata in ogni particolare, con amore, con passione, con cura che rasenta la pedanteria. Il dialetto è scritto solo dalla maestra e i bambini lo traducono direttamente. Le osservazioni che spesso precedono i brani dialettali potrebbero, riunite, formare una piccola grammatica nostra.

Quanta pazienza, quanto amore, quanta passione debbono aver guidata quest'opera tenace e difficile! Solo chi vive nella scuola può capirne lo sforzo prodigioso ed anche chi è più avaro di plauso non può far a meno di gridare la sua ammirazione tanto a chi dicesse, come a chi compì quest'opera che è onore della genialità della scuola romagnola.

Ed eccoci al... giornalismo dei fanciulli. Anche questo è un vanto romagnolo. Appena apparsi i nuovi programmi, mentre gli altri discutevano sulla possibilità o meno della loro applicazione a Cotignola veniva fondato "E Val", giornalino dei bimbi di Cotignola, prima, di quelli di Romagna, poi. Raccoglieva disegni, componimentini, brani di diario; dava posto al dialetto, allo studio della regione. Voleva essere, insomma - ed era - il giornalino della nuova scuola. Si ampliò poi, si modificò, assunse caratteri suoi propri e fu imitato in Italia e in... Romagna. A Rimini sorse il "Lucignolo", a Lugo la "Ghirlandetta".

Tutti e tre i giornali hanno lo stesso scopo, lo stesso carattere, si studiano, con lievissime diversità di tono, di contribuire a formare la «scuola attiva» in Romagna. E allora, perché tre giornalini e non uno? Perché tre che vivacchiano e non uno che vivrebbe ottimamente? Ragioni di campanile, di primato? E via! Non c'è una più forte ragion di scuola, che comanda di unificare la scuola di Romagna?

Cedano tutte le divergenze di fronte all'interesse della nostra scuola e della nostra regione! Sarà tanto di guadagnato.

Non posso chiudere questa rapida rassegna senza ricordare la riesumazione di balli romagnoli (il trescone - il saltarello) eseguiti da bimbe delle scuole di Forlì in occasione di una festa scolastica al Comunale di Cesena. La stessa sera cento bimbi di quelle scuole cantarono, diretti dal M.<sup>o</sup> Martuzzi, magistralmente, due cori infantili - di cui uno tradizionale. Quanto si potrebbe fare anche in

questo campo, per esaltare il senso della regione!

Una conclusione? E' arduo trarla. La mostra di Cesena che ha fatto sorgere fermenti ottimi ovunque, ha destato interesse anche di fronte a questo troppo spesso ignorato folklore. Innanzitutto due desideri: che questo risveglio folkloristico non abbia la vita di un minuto, che il lavoro fattosi non sia stato fatto *solo per la mostra* e non sia destinato a spegnersi.

I lavori raccolti finora non vadano dispersi: rimangano a disposizione degli studiosi in qualche luogo degno di essi. (E perché non al museo etnografico di Forlì?). Le tradizioni, gli usi, i pregiudizi del buon tempo antico vanno sparendo di fronte all'avanzare del mondo meccanico. La poesia innata nel nostro popolo, quella che formava la sua forza, la ragione della coesione familiare, va scomparendo e la nostra vecchia Romagna minaccia di sparire, trascinando con sé quello che c'è ancora di moralmente sano nella nostra terra. Il *canto* ha ceduto il passo al *conto*, la poesia sta per essere soppressa dall'interesse.

Solo una immissione di freschezza popolare ci può dare la salute del nostro spirito, un'onda di quella sapienza che è rimasta retaggio dei nonni, che la trasmettono solo ai nipoti, simili ai vecchi per poesia e per ingenuità.

E noi chiediamo ai nostri scolari la loro piccola grande sapienza. Raccogliamola e ridiamola al popolo, ché possa di nuovo cantare e dissetarsi alla fonte della più fresca poesia.

Rintracciamo le favole di Romagna e le tradizioni, e le leggende, e i pregiudizi e le superstizioni. Studiamo le prime, combattiamo le ultime, ma non facciamo perire tale tesoro e regaliamolo a noi stessi per attingerne fede, costanza e forza.

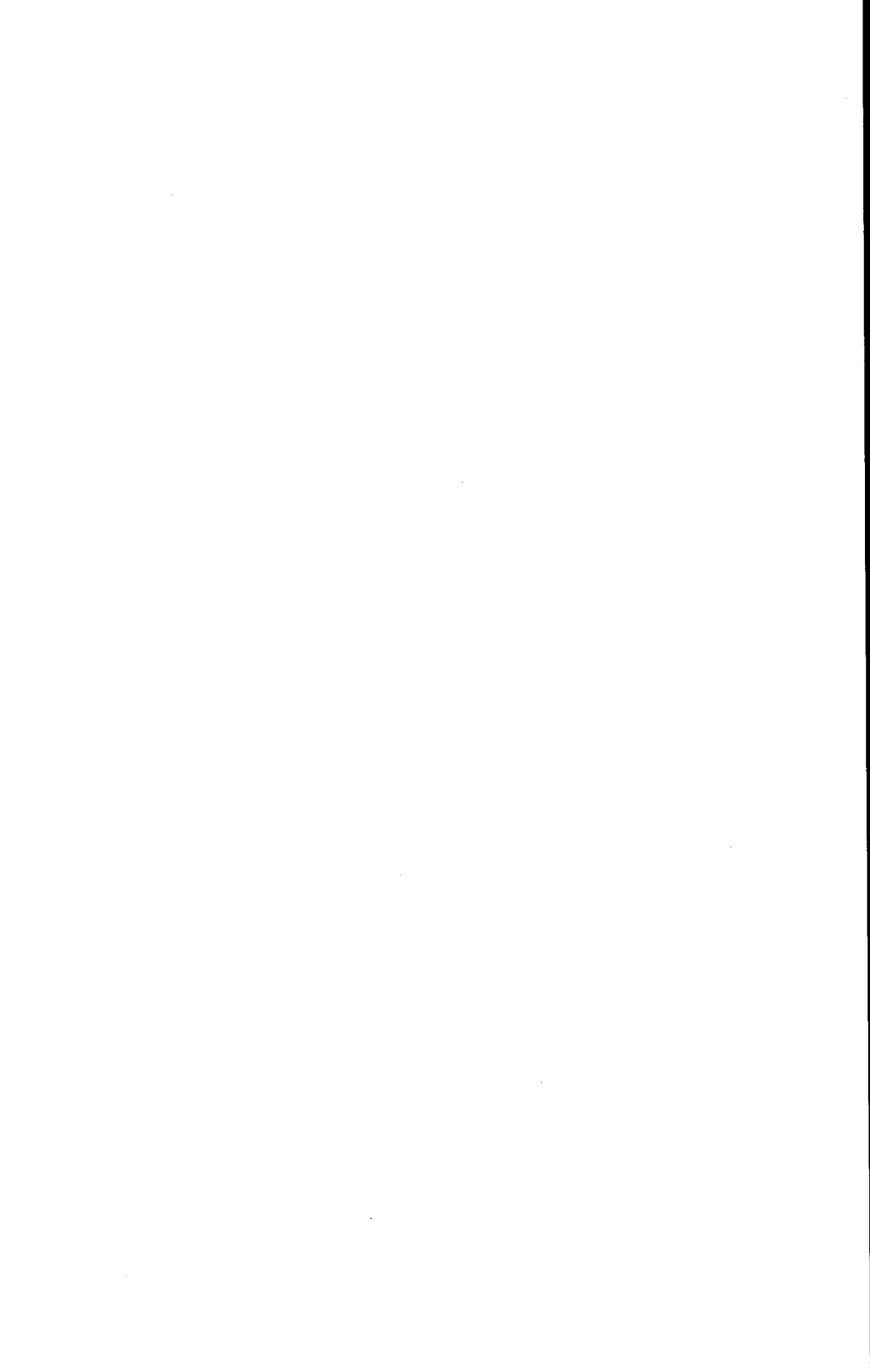
Chi sa, comprende e può, diriga colla sua autorità e col suo amore: la Romagna lo benedirà.

E non si tema la taccia di parrucconi, di vecchi, di passatisti: sono accuse prive di serietà. L'uomo nuovo, quello di oggi e di domani, è tanto più nuovo quanto più ha la coscienza resa forte e serena per la conoscenza dei valori etnici che le danno vita: è tanto più di domani, e di sempre, quanto più sa vivere non dimenticando le sue origini e traendo dal passato il canto che lo guiderà pel sentiero del suo cammino avvenire.

Icilio Missiroli

## Note

1. La Direzione, *La Piê*, "La Piê", I (1920), n. 1, p. 2.
2. A. Spallicci, *La Piê nel 1922*, "La Piê", II (1921), nn. 11-12, p. 141.
3. "La Piê", *Anno settimo (anno undecimo)*, "La Piê", VII (1926), n. 1, pp. 2-3.
4. *La festa de "La Piê" a Bertinoro 10 settembre 1922. Manifesto*, "La Piê", IV (1922), n. 8, p. 114.
5. *Quinto anno*, (Recensione da l'"Impero di Roma"), "La Piê", IV (1923), n. 12, p. 262.
6. *La Piê* (Recensione di Oreste Trebbi su "L'Italia che scrive"), "La Piê", XII (1931), n. 7, pp. 159-160.
7. N. Massaroli, *I Saluti. Canti popolari di Romagna e dell'Alpe Trentina (Demologia comparata)*, "La Piê", IV (1923), n. 4, pp. 79-80.
8. A. Beltramelli, *Per un'aristocrazia di popolo*, "La Piê", I (1920), n. 8, p. 114.
9. I. Missiroli, *Il "Folklore" nella mostra didattica romagnola*, "La Piê", VIII (1927), n. 6, pp. 125-127.





## IL LUNËRI DI SMÉMBAR NEL VENTENNIO FASCISTA

di Elide Casali

La figura del venditore di lunari, che ancora fino a qualche anno fa era familiare nelle piazze romagnole durante le fiere e i mercati, si può considerare pressoché eclissata, se si esclude qualche sua sporadica ed eccezionale comparsa.

La sua mercanzia di prima qualità, costituita dal *Lunêri di Smémbar*, si acquista oggi presso le più fornite edicole cittadine. Le trasformazioni che nel dopoguerra hanno investito le forme e i luoghi di smercio del periodico faentino sono strettamente collegate alle modificazioni intervenute nel tipo di fruizione del lunario, verificatesi nell'ambito di una cultura agraria e cittadina che, dominata ormai dai *mass-media*, ha accantonato e dimenticato strumenti un tempo utili alla vita quotidiana e alla pratica dei campi. Sempre più spesso considerato curiosità del passato, testimonianza di una sapienza contadina inesorabilmente tramontata, il *Lunêri di Smémbar* viene relegato a decorare, con le sue sfumature d'antico, il «rustico» delle case di campagna o è ricercato, per la sua singolarità e bizzarria, dai cultori delle tradizioni folcloriche e dialettali della Romagna.

Il singolare ruolo di «amico di casa» a lungo rivestito, è andato gradatamente svuotandosi di significati. Per vari decenni l'usanza dei contadini fu quella di affiggerlo alla porta della stalla o della cucina. Il suo formato, in folio, simile a quello di antichi pronostici e taccuini medico-astrologici del Quattro e Cinquecento, aveva favorito tale abitudine, che ne facilitava la consultazione periodica, ritmata dai lavori agresti. Le previsioni e i consigli del lunario si aggiungevano alle forme divinatorie orali e ai saperi della tecnica agraria, da secoli collaudata, finendo per discordare o per integrarsi con essi<sup>1</sup>.

Lo stesso *Lunêri di Smémbar* con tono iperbolico vanta la sua larga diffusione e, col fare tipico delle *zirudèle* che oscilla costantemente tra il serio e il faceto, ricorda ai lettori i motivi della sua fortuna.

Lè da un péz che [il lunario] zira e  
mond

Seia in largh e seia in tond.

[...]

I zirè cl'ann sol a Fenza:

Mo e sgond ann fina a Piacenza

E pu so pianë pianë,

L'arrivé a Milan, Turen,

Roma, Nepul e Venezia,

E pu questa lè un'inezia;

Parché un s'è farmé in Italia

Mo lè andè necca in Australia

La zirè Franza Albanéia,

L'Austria, Belg e la Turchéia,

La Germania e l'Inghilterra.

Lò ben un'a stamzè dla térra!!

Rossia, Amèrica, Giapon;

Us s'ne fatt dla stré st'furbon?!!

Quel parò che bsgogna di,

Un a drova sol i pi

Quand che va, mo anc la tésta:

Basta di ch'i ii fa fèsta

Da par tutt. In duv che va

Il cunsidra un amigh d'ca.

Div par fina quèlch Suvran

Tent dé etor e smembar in man.

S'il da avè, incion ai da la mola;

Prema il lez e pui l'incola

Lungh e stes in t'l'oss t'cuséna

O dla stalla o dla latréna

O in t'un sid ch'uss vega ben.

Tott insomma al vör avsen;

Parché avdiv, s'ui bsgogna quèl

Pio che amigh come un fradèl

Ui da sol di bon cunssei:

Quand cui s'coi e furminton,

Quand ch'lè e chès d'sbatar i maron,

Dov e quand e ve l'acless,

Se in pscareia ui sra de pess,

S'uiè in zir quelch uragan,

Quand che mör e ciapa can,

Se una scossa d'taramott

La ven d'de oppure d'dnott;

Se a Burgott la vott la vasca,

Se uss scor t'cressar nenca al tass,

S'uss lavora o s'uss sta a spass,

Quanti fèst ch'uiè in t'un ann,

D'tott i Smembar al gaban,

Quan che l'ova le madura,

Par cminzè la mustadura,

Ut sa di che de ch'us svena

Ch'lè e pinsir ch'ogni matena

La i nost Smembar in te distès<sup>2</sup>.

Le *zirudèle* e le vignette che incorniciano il foglio volante e che, oltre a far conoscere gli Smembri illustrano aspetti della vita sociale e politica, rivestivano per i lettori di una volta un'importanza di certo secondaria rispetto alle rubriche di pratica utilità, il calendario, il lunario e le pronosticazioni mensili (nelle quali non rimane più traccia dell'antica scienza astrologica), relative alla meteorologia, al raccolto e ai fatti del mondo, firmate da Mathieu de la Drôme<sup>3</sup>.

In tali sezioni del "giornale" si cela il segreto del suo successo, che è lo stesso del lunario di ogni età: per il suo principale destinatario, l'uomo dei campi, essenziali punti di riferimento sono costituiti dai simboli delle fasi lunari che si alternano ad ogni mese, dalle ore delle lunazioni, dal tempo del levare e del tramontare del sole.

L'interesse è rivolto a quell'apostrofare scarno ma intenso: «attenti alla salute»; lo sguardo cade ripetutamente su quelle frasi stereotipate, brevi, lapidarie, ora rassicuranti e pacate, ora preoccupanti e minacciose, le quali annunciano: «giornate serene e tranquille che promettono molto

all'agricoltura», «forti brinate», «temperatura glaciale», «vento e pioggia danneggiano il buon andamento di una fertile regione», «temperatura variabilissima da far temere anche per le messi», «tempo variabile, ma che non danneggia».

L'immagine della compagnia degli Smembri, degli spiantati, nullafacenti e nullatenenti, «*quii di bus in tal ganas*»<sup>4</sup>, proviene dall'immenso calderone della cultura di piazza, dal caleidoscopico repertorio dei cantastorie. Tardi discendenti delle «compagnie dei disperati», «di rappezzati, di lesinanti, di macinati, di tacconati, di bravacci o cagnetti, di baroni, di mantellacci, di coltellacci, di tagliacantoni»<sup>5</sup>, i *Smémbar* sono devoti a San Giovese, hanno il loro principale luogo di culto nella «Locanda della miseria» situata nella «Città dei debiti» e sono seguaci di un presidente dall'abito rappezzato e cavalcante un somaro. Linfa vitale per ciascuno di essi è il vino, mentre il fiasco e la damigiana sono simboli degni di apparire nella scheda del «partito» che promette il regno della pace (la cui capitale è la cantina, con botti, damigiane, imbuti, gomma per spillare il vino), dove, come in una sorte di paese di cuccagna, la fontana della pubblica piazza del calmere versa sangiovese<sup>6</sup>.

Se i caratteri degli Smembri restano costanti nel tempo, il tono della loro critica satirica, i colpi della loro «frusta», variano d'intensità a seconda delle misure più o meno restrittive decise dalla censura in territorio romagnolo, a partire dalla metà del XIX secolo, da quando cioè nacque il lunario<sup>7</sup>. La letteratura pronosticante ha da sempre dovuto fare i conti con le limitazioni imposte alla libertà di stampa, tanto che - per riferire l'esempio più significativo - nell'età della controriforma il *Discorso* per l'anno nuovo, tra interdizioni politiche e espedienti di autocensura, diviene una specie di strumento volto al controllo culturale oltre che canale di diffusione e di propaganda delle ideologie tridentine. Se si ripercorre la storia di tale genere letterario, appare evidente come la pubblicazione di fine anno sia un prodotto estremamente malleabile, capace di adeguarsi ai tempi, di conformarsi ai cambiamenti politici e culturali, abile nel trovare ogni volta un'ideale forma di sopravvivenza<sup>8</sup>. Sempre uguale a se stesso nella sua struttura basilare e nel contempo multiforme nella sua capacità di rinnovarsi, di rigenerarsi, di aderire alla realtà, il lunario imbocca spesso la via dell'autocensura e del conformismo. Durante il ventennio fascista, in particolare, gli Smembri, dal punto di vista politico, mutano prospettiva in modo radicale e vistoso, interessante non solo nell'ambito della storia del *Lunêri* ma anche in quello della produzione almanacchistica in genere. Per la durata dell'intero periodo l'autore dei testi poetici fu Arturo Monti, detto *Arturo de Butigòn* (1874-1964)<sup>9</sup>,

definito dal più illustre concittadino Piero Zama<sup>10</sup> «il carissimo nonno delle *zirudèle*», il quale aveva iniziato la sua collaborazione al lunario fin dai primi anni del Novecento. Secondo quanto scrivono Carlo Piancastelli e Maria Spallicci Martinez<sup>11</sup> (1913 e 1921) e *zirudlêr* preferiva conservare l'anonimato, dal quale certamente uscì nel 1922. Da quel momento, infatti, fino al 1941 le iniziali del suo nome andarono ogni anno a siglare i componimenti in dialetto faentino.

Le vicende del lunario nell'epoca mussoliniana vanno distinte in due periodi: quelle comprese tra il 1922 e il 1927 e quelle successive che giungono fino al 1943. La prima fase è caratterizzata da *Smémbar* pacifisti, antirivoluzionari, apolitici, al di sopra delle parti; la seconda fase segna invece il trionfo del fascismo tra la compagnia faentina. Gli *Smembri* diventano fascisti, mussoliniani, condividono le direttive del governo e plaudono alla politica del duce. La conversione è ufficialmente annunciata con l'aggiunta della datazione secondo l'era fascista, nel lunario per il 1928, anno che sta dunque a segnare nettamente il confine tra i due tempi, i quali coincidevano, sul piano della politica nazionale, da un lato con la conquista del potere e l'organizzazione dello stato da parte di Mussolini; dall'altro con gli anni caratterizzati dal consenso delle masse e l'istituzione del regime totalitario, fino all'entrata in guerra del paese<sup>12</sup>.

Una profonda differenza, unita spesso ad una evidente insofferenza, costituisce un tratto distintivo dell'atteggiamento degli *Smembri* verso la politica e la classe dirigente in generale. Non mancano espressioni di satira pungente, da cui traspaiono lamentele e odi, i quali finiscono per confluire ogni volta in ripetuti inviti alla rassegnazione, alla sopportazione delle croniche condizioni di miseria, di fame e di debiti proprie alla maggior parte della popolazione, cui rimane solo la speranza della pace. All'inizio del Novecento, quando già le *zirudèle* sono affidate alla penna di Arturo Monti, l'«orientamento politico» degli *Smembri* si fa più «moderato». <sup>13</sup> Mentre poi la grande guerra inghiotte l'Italia in un pauroso tunnel di sangue, gli spiantati di Faenza si dichiarano apolitici, né «*squacciaréll, succialesta, republiché, masson, anerchich*»<sup>14</sup>, e cercano solo «*la pez e de bon ven*»<sup>15</sup>. Nel 1920 la «*zirudèla dla pèz*»<sup>16</sup> annuncia *Smémbar* che «*j amèsa e mond*»<sup>17</sup>, antirivoluzionari («*che fasend rivoluzion/ un s'amèsa la nazion*») <sup>18</sup> apostoli della concordia, dell'amore e del lavoro, salvatori dell'Italia in fase di ricostruzione postbellica. I provvedimenti del governo Giolitti suscitano *La prutesta di Smémbar*<sup>19</sup> (1921): ri-affiora il pessimismo del passato, per il quale essi constatano che «*tòtt i guiran s'assarmèia l e j cammena ins una véia*»<sup>20</sup>. Il tono è duro e ironico: ai governanti interessa conservare il potere, indipendentemente da

quello che accade nella nazione. Estranei ai contrasti («diversioni») tra i partiti, gli Smembri evitano di trovarsi invischiati negli scontri tra militanti appartenenti a fazioni diverse. Estranei ad ogni corrente politica, incitano alla pace, a sedare ire, a placare rancori. Nel contesto della *zirudëla* di quell'anno (1923, in appendice) il fascismo vi è appena accennato come uno dei tanti partiti che, nel loro perenne disaccordo, sanno creare solo «inferno», anziché risolvere la crisi dilagante che abbrutisce il paese. Nessuna modificazione di rilievo si verifica tra gli Smembri negli anni successivi, finché non si giunge alla virata risolutiva del 1928 (si veda l'appendice). Pur restando devoti a San Giovese e conservando il tono faceto e ironico, i «più belli di Faenza» perdono la carica dissacratoria, abbandonano la vena dell'anticonformismo politico, mettono le potenzialità della loro critica sociale e della loro satira politica al servizio del nuovo governo. Da profondamente polemici e diffidenti verso la classe dirigente, si fanno ciechi sostenitori dell'operato del duce, per il quale scrivono solo espressioni di plauso e di entusiasmo, svolgendo una vera e propria azione di proselitismo, rivolto soprattutto a quelle frange del popolo tra cui s'annidavano ancora idee comuniste. I principali nemici da combattere, da decimare fino alla loro totale soppressione, erano infatti individuati nei bolscevichi, i cui principi costituivano, secondo gli Smembri, la causa prima di tutti i mali dell'Italia e dell'Europa.

Rileggere i *Lunëri di Smémbar* compresi tra il 1928 e il 1943 significa anche ripercorrere la storia della rivoluzione fascista, ricostruita attraverso gli occhi *de zirudlër* Arturo Monti (e di coloro che ne furono i compilatori nel 1942 e nel 1943). *Zirudële* e vignette inneggiano spesso alla politica mussoliniana. Motivi costantemente presenti nella poetica di *Arturo de Butigòn* in quegli anni (e che ritornano anche in altri suoi versi)<sup>21</sup> si ravvisano nella celebrazione della figura unica e carismatica del duce, nella lode per il suo governo, nell'apoteosi dell'Italia magicamente percorsa dal vento rigeneratore del fascismo.

Alla testa del governo, Mussolini appare agli Smembri il più perfetto capo di casa, il migliore reggitore della grande famiglia degli italiani («*mo l'arzdor piò brev l'è e nostar / par descrival un' gnè inciostrar*»)<sup>22</sup>, il timoniere più avveduto e prode («*un brëv oman a e timon*»)<sup>23</sup>, l'eroe nazionale, il salvatore del paese («*cardil s'un era lò / e suzzideva un capaltòn / cun l'avreb masê piò incion*»)<sup>24</sup>, che fin dall'inizio ha solo cercato il bene del popolo. Uomo di grande valore («*valor grand*»), fortuna degli italiani («*fortunë 'i è i'Italièn/ ch'i 'a alla testa Mussulèn*»)<sup>25</sup>, per i quali egli vorrebbe pace e benessere, duce lungimirante («*a i en e Duce, ch'lè on che vedd / da luntan e sta in vedetta*»)<sup>26</sup>, abile nello sbrogliare

ogni situazione complicata («*lō u la trōva la gavagna*»)<sup>27</sup>, a ragione acclamato dai suoi seguaci («*viva il Duce / viva Roma eterna luce!*»), è lo statista su cui riporre la fiducia se si ha come scopo il bene dell'Italia («*c'l andrà sempar piò bén / s'a i en fedd in t' Mussulen*»)<sup>28</sup>, perché non è solo «grande e buono» («*grand e bon*»), ma ha anche polso e sa comandare («*che alla testa ui vo sol on / ch'lepa pôls ch'sepa cmandë*»)<sup>29</sup>.

Nei versi di *Arturo de Butigòn* il fascismo viene cantato come un'aurora inattesa, salvezza dell'Italia, portatrice di ordine in mezzo al rumore di tanti partiti, che rischiavano di mandare la nazione «alla malora»<sup>30</sup>. Già predetta dagli Smembri e sorta come per incanto, la grande rivoluzione ha sepolto il passato e ha rinnovato radicalmente lo stato e la società. Non si possono nascondere le difficoltà degli inizi, quando non era solo «allegria». Sono passati tuttavia i tempi in cui la gente doveva «assoggettarsi» al nuovo governo<sup>31</sup>. La situazione è cambiata: si vive in pace e contenti, ciascuno pensa al proprio lavoro, in economia, nel rispetto per i signori. In generale dunque «si va molto meglio». Gli Smembri del 1942 rievocano gli albori del fascismo: «Ma quando le fè grosse l'anarchia / sorse pronto il fascismo che travolse / ogni fazione e fece pulizia / delle passate tradizioni bolse». Nella *zirudëla* del 1935 i membri della «compagnia» faentina raccontano i progressi raggiunti dall'Italia sotto la guida di Mussolini, il prestigio acquistato all'estero e i miglioramenti compiuti all'interno, osservati durante un immaginario viaggio attraverso il mondo. Agli occhi dei visitatori la penisola appare un giardino, rinnovato nelle piazze, strade e monumenti, abitato da gente «sana svelta e sorridente», instancabile nell'inneggiare al proprio duce.

Il lunario per il 1939, in occasione del ventesimo anniversario della nascita del fascismo («1919 prima che ci fosse il Duce - 1939 ora che abbiamo il Duce»), illustra nelle vignette alcuni momenti essenziali del rinnovamento verificatosi. Il disordine, l'abbandono e lo sbandamento delle famiglie, dei ragazzi, dei lavoratori, hanno lasciato il posto all'ordine, alla disciplina, all'irreggimentazione per merito delle strutture statali: l'Opera nazionale maternità e infanzia, l'esercito al servizio della nazione, la Carta del lavoro, il Dopolavoro. A scene di vita riferentesi al «prima», fanno da *pendant* altre che decantano il «dopo». Le didascalie, in distici rimati, recitano:

I burdèl purèn e al mam  
I padeva anca la fam.

Tott e dé pr'al stré sbandé  
Senza éssar surveglié.

Mènt'r'adës t'vi frèsch e bèll  
sèia al mammi che i burdèll.

Quist pù i crèss fort e campion  
Pre sarvèzi d'l'a Nazion.

Pôc paghè l'era e sudor  
De sgraziê d'l'avurador.

Quèl ch'lavora alla fèn e sa  
I guadägn cui'avvirà.

E us daseva all'ustarêia  
Trascurènd la su famèia.

E cuntènt e passa a gl'or  
Cun i'amigh 'te dop lavor.

Il ritratto delle condizioni di vita degli italiani tracciato dagli Smembri è idilliaco: ne viene fuori una nazione irriconoscibile, che naviga di bene in meglio nel trionfo del rispetto per le leggi e del consenso per il governo.

La politica mussoliniana è da acclamare («*striden tutt quent in sên / viva e Gueran d'Mussulên*»)<sup>33</sup>, in ogni sua manifestazione. Gli Smembri in particolare ne approvano e ne propagandano i provvedimenti demografici, le velleità imperialiste, l'alleanza con la Germania. «*Tott quent, mégar o grëss e grend o znë / l'à da fë di burdèll par Mussulë*»<sup>34</sup>: tale è la didascalia che accompagna la vignetta raffigurante, sullo sfondo della cattedrale di Faenza, varie coppie di sposi che vanno e vengono sul sagrato e nella piazza ad esso prospiciente.

Il tema della politica coloniale è trattato nei disegni che incorniciano il lunario per il 1936. «*Marciamo fieri agli ordini del Duce / Che in nome dell'Italia ci conduce*», si legge sotto l'illustrazione della testata, nella quale si scorgono Smembri nell'atto di salutare soldati in marcia verso la conquista delle terre al sole. «*Il regalo per l'anno nuovo. La Vittoria*»: così sembra promettere il soldato pronto per la partenza al cospetto dell'Italia. «*Avanti Savoia!!!*» «*E chi cora...*»<sup>35</sup> urla il soldato sul campo di battaglia, col fucile imbracciato rincorrendo i nemici in fuga. «*Italia! Luz de Mond...*»<sup>36</sup> dice il soldato italiano ad un africano, mostrandogli al di là dal mare un'Italia che irradia fasci di luce. Nel contesto della politica imperialistica così raccontata, gli Smembri non abbandonano la vena faceta: essi stessi sono protagonisti della civilizzazione degli indigeni, diffondendo tra quelli la religione del bere e il culto del vino. «*I Smembar i fà òpra d'zivilizaziò*»<sup>37</sup>, si legge ai piedi dell'immagine che rappresenta uno degli Smembri nell'atto di versare un bicchiere di vino ad una donna negra, quello stesso vino che rinvigorisce il soldato in procinto di partire («*par venzar ui vò d'la fòrza*»)<sup>38</sup>, verso le terre d'oltremare, da dove ritorna vittorioso riabbracciando moglie e figli. Il lunario per il 1939 esulta all'Italia imperiale, capace di sopraffare ogni nemico che tentasse di ostacolarla nel suo cammino: «*S' u' infòss ch' s' avlès farmë / I va incöntra a fës sciazë*»<sup>39</sup>, è il distico che illustra la scena raffigurante la personificazione dell'Italia alla guida di una biga in corsa e nell'atto di schiacciare un drago. L'impero, per gli Smembri, è un indiscutibile

dato di fatto («l'è cunquistê e incion piò us'è pò neghê»)⁴⁰.

La *zirudëla* del 1938 riferisce dell'avvenimento più significativo di quei tempi («*e grand aveniment*»), i colloqui di Mussolini a Berlino con il Führer, il buon «*arzdor*»⁴¹ della Germania: che cosa i due reggitori più validi del mondo si siano detti nessuno lo sa, certo è che le accoglienze e le onorificenze riservate al duce mostrano «quanto l'Ass Rôma-Berlen / seia solid, piantè ben»⁴². l'unico argine invalicabile dal bolscevismo. Invano l'Italia voluta dagli Smembri nel 1940 riunisce tutte le sue forze militari e popolari per risolvere l'enigma internazionale e assicurare la pace. In piena guerra, poi, il *Lunêri* dà per certa la forza invincibile dell'Asse Roma-Berlino, considerata l'alleanza capace di salvare l'Europa, di far sparire dalla superficie terrestre gli inglesi, di radere al suolo l'Inghilterra. Quando nel 1942 si compie un cambio di guardia nella redazione del lunario faentino (Arturo Monti lascia il posto ad un altro zirudellista che verseggia in italiano)⁴³, i messaggi restano dello stesso tenore: «Hitler basta davvero e Mussolini / per sonarti il battagliaio sul cervello / ed all'Europa dar nuovi destini». Se un ventennio prima Mussolini aveva trasformato l'Italia, alla fine della guerra e alla vittoria dell'Asse (che gli Smembri davano per certa), insieme al suo alleato sarebbe stato l'artefice della «pace giusta» nell'Europa rinnovata. La *zirudëla* del 1943 è dedicata alla vittoria, sicuro premio che sarebbe stato meritato per i sacrifici sopportati e i dolori sofferti. «Il pane è scuro, ma la vittoria sarà chiara» vuole significare più precisamente la scena d'interno familiare, che raffigura una madre col figlio in primo piano e sullo sfondo, appeso ad una parete, il ritratto del marito soldato.

Quello per il 1943 si può considerare l'ultimo dei lunari fascisti. Nel 1944 con la canzone «Zio Rudella cantava» gli Smembri si augurano la libertà e la Repubblica e nel 1945, tornato al loro idioma più naturale, con la *zirudella* «*Curagi e vita lesta*»⁴⁴ si preparano a riprendere di nuovo il cammino della ricostruzione alla fine della guerra («*sta vigliaca d'una guera / cl'ha straziè la nostra tera*»)⁴⁵, che li ha ridotti alla disperazione («*l'as ha ardott cumé di spré cun al scherp rott*»)⁴⁶ e quel che è peggio è che si ritrovano «*a fê un brindisi in di cozz / ch'i è rimpì d'acqua de pozz*»⁴⁷, incitando i romagnoli - sempre galantuomini e lavoratori - a dimostrare che la Romagna «*sl'è int la melga l'as sgavagna / infilend la bona strê / de lavor e dl'unestê*»⁴⁸.

Per una buona parte del ventennio, dunque, sui fogli volanti del *Lunêri* viene incensata la politica del duce e nel contempo sono formulati consigli destinati ai lettori, tendenti a trasformare ciascuno di essi in un vero fascista con «coraggio braccio e testa», fiducioso nel capo del gover-



no, ottimista («*dèn un tozz a e pessimisum*»)<sup>49</sup> anche alla vigilia della guerra. Ma il problema più delicato e di non facile soluzione nello studio del *Lunèri di Smémbar* è proprio quello relativo alle modalità della fruizione, al grado della ricezione, da parte dei lettori, dei messaggi affidati alle *zirudële* e alle vignette. Manca la documentazione necessaria per capire soprattutto fino a che punto queste abbiano contribuito effettivamente all'azione di fascistizzazione svolta nelle campagne, dove il lunario trovava il suo pubblico più folto e affezionato, attratto a fine anno non tanto dalla sezione letteraria in dialetto, quanto piuttosto da quella che risultava funzionale ai lavori dei campi.

In *Pronostici ed almanacchi* (1913) Carlo Piancastelli mostra di cogliere, all'interno delle *zirudële*, aspetti della cultura propria ai lettori cui erano destinate. Il bibliografo e bibliofilo scriveva:

E' lecito credere che i giudizi che là [Faenza] sembrano tanto ovvii, fossero comuni anche agli altri centri romagnoli e alle campagne. La facile obiezione che si tratti di opinioni particolari dello scrittore del lunario, estranee alla generalità, è contraddetta dal favore costante del pubblico, manifesto nella sempre crescente diffusione del lunario stesso<sup>50</sup>.

I giudizi formulati dallo studioso romagnolo si potrebbero estendere solo con evidenti riserve ai testi lunaristici usciti nel periodo fascista, i quali, infatti, non sono da leggere semplicisticamente come espressione dei sentimenti o specchio delle idee del popolo (sia di città che di campagna), tra il quale, del resto, continuavano ad annidarsi, ad alimentarsi e a riprodursi tenaci fermenti del più radicato e consapevole antifascismo. Se non si può misconoscere che l'adesione delle masse al regime sia in parte confluita nelle *zirudële*, si deve tuttavia considerare che fu soprattutto l'autocensura, suggerita dal clima di pressione politica del tempo, a guidare la penna del poeta (al di là delle sue più vere e personali convinzioni) nel lanciare messaggi in conformità con l'ideologia dominante, unica via possibile per assicurare l'esistenza al già longevo «amico di casa».

## Note

1. Su vari aspetti della letteratura pronosticante compreso quello del rapporto con la cultura orale si veda E. Casali, *Dal "Iudicio astrologico" al "Libro universale". La letteratura astrologica nell'età moderna*, in "Intersezioni", V (1985), n. 1, pp. 21-48.

2. *Lunèri*, 1922:

«E' da un pezzo che gira il mondo/ sia in largo e sia in tondo/ il primo anno che venne fuori/...girò quell'anno solo a Faenza/ ma il secondo anno fino a Piacenza/ e poi su pianino pianino/ arrivò a Milano, Torino, Roma, Napoli, Venezia./ e poi questa è un'inezia:/ perché non s'è fermato in Italia/ ma è andato anche in Australia/ ha girato Francia e Albania/ l'Australia, Belgio e la Turchia./ la Germania e l'Inghilterra./ Lui sì che ne ha calpestate della terra!./ Russia, America, Giappone./ se n'è fatta della strada questo furbone?!./ Quello però che bisogna dire,/ non adopera però solo i piedi/ quando va, ma anche la testa:/ basta dire che gli fanno festa/ ovunque. Dove va/ lo considerano un amico di casa./ Vedete, perfino qualche sovrano/ prende tanti giorni e smémbar in mano./ Se riescono ad averlo, nessuno lo molla:/ prima lo leggono e poi lo incollano/ lungo e steso sull'uscio della cucina/ o della stalla o della latrina/ o in un posto che si veda bene./ Tutti insomma lo vogliono vicino:/ perché vedete, se ha bisogno di qualche cosa/ più che amico come un fratello/ gli dà solo dei buoni consigli:/ quando per esempio si semina il miglio./ quando si raccoglie il granoturco./ quando è il caso di sbattere i marroni./ dove e quando viene l'eclisse./ se in pescheria ci sarà del pesce./ se c'è in giro qualche uragano./ quando muore l'acchiappacani./ se una scossa di terremoto/ viene di giorno oppure di notte:/ se segnala una burrasca/ se e Burgott ha vuotato la vasca./ se si parla di crescere anche le tasse./ se si lavora o si sta a spasso./ quante feste ci sono in un anno./ di tutti gli Smembri le gabbane./ quando l'uva è matura./ per cominciare la mostatura./ ti sa dire in quale giorno si svina/ che è il pensiero che ogni mattina/ hanno i nostri Smembri nello svegliarsi». Si veda anche *Lunèri*, 1932: si passano in rassegna i pregi del lunario.

3. L'astrologo, esperto di divinazioni, per gli Smembri è Antonio (o Filippo?) Mathieu, nato in Francia nel dipartimento de la Drôme, presso la città di Romans, che nel 1858 si dedicò all'astronomia dando vita ad un'industria di almanacchi, sopravvissutagli, grazie all'attività degli eredi.

Per un primo orientamento sul *Lunèri di Smémbar* si veda T. Piazza, *Smémbar (Il Lunario della Romagna)*, a cura della Banca popolare di Faenza, Faenza, 1982, ed inoltre M.G. Accorsi, *Dialetto e dialettalità in Emilia Romagna dal Sei al Novecento*, Bologna, 1982, pp. 183-197.

4. «Quelli dai buchi nelle guance». Cfr. *Lunèri*, 1932.

5. P. Camporesi, *La maschera di Bertoldo. G.C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Torino, 1976, p. 111.

6. *Lunèri*, 1918, 1924, 1927.

7. Si veda lo studio di A. Alessandri, *Storia politica e costume in un popolare lunario romagnolo*, già edito in *La letteratura popolare nella valle padana*, Terzo Convegno di Studi sul Folklore padano, Firenze, 1972, ora in T. Piazza, *Smémbar*, cit., pp. 11-39 e, dello stesso autore, *Nota aggiuntiva a "Storia, politica e costume in un popolare lunario romagnolo"*, ivi, pp. 41-45.

8. E. Casali, *Dal "Iudicio astrologico"*, cit.

9. I. Savini, *Ariuro Monti (Arturo de Butigòn) (1874-1964) poeta dialettale faentino*, in "Radio 2001 Romagna", III (1981), n. 4. Di questo compilatore del lunario resta, custodito nella Biblioteca comunale di Faenza, un manoscritto autografo, contenente oltre duecento *zirudèle*, che egli definiva «e livraz», come racconta Tommaso Piazza, l'attuale *zirudèl* del *Lunèri*, che ringrazio per l'attenzione concessami.

Il soprannome «*De Butigòn*» deriva dall'attività lavorativa del poeta, il quale possedeva un grande negozio a Faenza.

10. P. Zama, *Presentazione*, in T. Piazza, *Smêmbar*, cit., pp. 9-10.

11. C. Piancastelli, *Pronostici ed almanacchi. Studio di Bibliografia romagnola*, Roma, 1913, pp. 105-121, in particolare p. 106. M. Spallicci, «*E lunèri di Smêmbar*», in «*La Piè*», II (1921), n. 4, pp. 46-47.

12. R. De Felice, *Mussolini*, Torino, 1965-1974.

13. A. Alessandri, *Storia politica e costume*, cit., p. 25.

14. «Clericali, socialisti, repubblicani, massoni, anarchici», *Lunèri*, 1915.

15. «La pace e vino buono».

16. «Zirudella della pace».

17. «Aggiustando il mondo».

18. «Che facendo la rivoluzione non si aggiusta la nazione».

19. «La protesta degli Smembri».

20. «Tutti i governi rassomigliano e camminano per un'unica strada».

21. In appendice vengono riportati saggi dei suoi versi manoscritti, dove a differenza che nelle *zirudèle*, si colgono alcune sfumature ironiche sul fascismo e su Mussolini.

22. «Ma il reggitore più bravo è il nostro/ per descriverlo non c'è inchiostro», *Lunèri*, 1937, riportato in *Appendice*.

23. «Un bravo uomo al timone», *Lunèri*, 1935, riportato in *Appendice*.

24. «Credetelo se non era lui/ succedeva un *capaltòn*/ che non l'avrebbe aggiustato più nessuno», *Lunèri*, 1929. L'espressione *capaltòn* è utilizzata ne *L'inèzi de Fascisum* (vedi *Appendice*).

25. «Fortunati sono gli italiani/ che hanno alla testa Mussolini», *Lunèri*, 1935, in *Appendice*.

26. «Abbiamo il Duce che è uno che vede/ da lontano e sta in vedetta».

27. «Lui la sbrogia la matassa».

28. «Andrà sempre meglio/ se avremo fede in Mussolini», *Luneri*, 1930, riportato in *Appendice*.

29. *Lunèri*, 1934, 1938, riportati in *Appendice*. «Che alla testa ci vuole uno solo/ che abbia polso, sappia comandare».

30. *L'inèzi de Fascisum*, in *Appendice*.

31. *Lunèri*, 1930.

32. «I bambini poverini e le mamme/ pativano anche la fame. Mentre ora li vedi freschi e belli/ sia le mamme che i bambini. Tutto il giorno per le strade sbandati/ senza essere sorvegliati. Questi poi crescono forti e campioni/ per il servizio della nazione. Poco pagato era il sudore/ del disgraziato lavoratore. Quello che lavora alla fine sa/ il guadagno che gli verrà. E si dava all'osteria/ trascurando la sua famiglia. E contento passa le ore/ con gli amici nel dopolavoro».

33. «Urliamo tutti insieme/ viva il Governo di Mussolini», *Lunèri*, 1929.

34. «Tutti quanti, magri o grassi e grandi e piccoli/ devono fare bambini per Mussolini».

35. «E che corrano».

36. «Luce del mondo».

37. «Gli Smembri fanno opera di civilizzazione».

38. «Per vincere ci vuole forza». Sulla guerra d'Etiopia si veda R. De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, 1974, cap. VI.

39. «Se ce ne fossero che ci volessero fermare/ vanno incontro a farsi schiacciare».

40. «E' conquistato e nessuno può negarcelo», *Lunèri*, 1938.

41. *Lunèri*, 1937, riportato in *Appendice*.

42. «Quanto l'Asse Roma-Berlino sia solida, ben piantata». Sulla politica estera di quegli anni vedasi R. De Felice, *Mussolini il Duce*, cit., cap. IV.

43. Arturo Montì sospese per alcuni anni la compilazione della *zirudella*, non avendo

con l'italiano la stessa dimestichezza che aveva col dialetto. L'editore in quegli anni esigea testi italiani (1942, 1943, 1944).

44. «Coraggio e vita lesta». Il compilatore in quell'anno fu Ugo Piazza.

45. «Questa vigliacca di una guerra/ che ha straziato la nostra terra».

46. «Ci ha ridotti come disperati con le scarpe rotte».

47. «A fare un brindisi in cocci/ riempiti di acqua di pozzo».

48. «Se è nella melica [situazione difficile] se la cava/ infilando la buona strada/ del lavoro e dell'onestà».

49. «Dare uno scapaccione al pessimismo», *Lunèri*, 1940.

50. C. Piancastelli, *Pronostici e almanacchi*, cit., p. 105.

## Appendice\*

### L'inèzi de Fascisum<sup>1</sup>

Tott quent sà che a què da nò  
Comé tott in chiét cumòn  
Un s'puteva andê pio intis;  
Trop parti talment divis  
Chi furmeva un capalton  
Ch'l'era e dsastar dla Nazion.  
Tott t'na volta e sêlta fora  
(Com se fós spunté un aurora)  
Un parti, che in t'un mument  
E dè un freno a stal curent.  
Manchi ciacar e manc sgumbei  
Acchè ui dè; a que'ui vo d'mèi  
A que us trata, zuvn e vècc  
T'cavè e Gueran d'in tl'impècc:  
Upareri, oppur scienzé  
Benestent o sgnur o spré  
Dev fê in mód che e nost Paes  
L'épa sol un parti; intés  
Aduvés pre ben cumon  
Par tiré so la Nazion  
Ch'l'as n'andeva a la malora  
Se st'parti un daséva fora.  
Zarchén donc, sgnur e purétt  
D'dés la man s'us vo andê drett

E qui ch'à de capitêl  
In s'na brisul d'avé a mêl  
S'ii agréva trop al tass  
Ló i pò sbattar ben al ganas  
Senza brigh e senza stent  
Perciò i dev essar cuntent.  
Quest lè quèl ch'zerca e parti  
Ch'va so adéss. A ii capi?  
Zarché donca d'filê drétt  
Parché adéss ui è e spunzétt  
Ch'un fa intsona distinzion.  
Si fa mêl. El mo masson  
Republican o pupuler  
Sucialesta o Libarêl  
Quand ch'in fila pre vers bon  
Ôli d'rézz oltre a e baston.  
Paró nò le ben savé,  
Ch'a duve a tott fê avdé  
Cun e nost cumpurtament  
Ch'a sèn a post e zent de zent  
E ch'a sèn di bon italian  
Che all'Italia a iu vlé bén.  
Al è vera? Us uvdirà;  
S'aglé rôs al fiurirà.

A.M.

### L'inizio del fascismo

Tutti quanti sanno che qui da noi/ come in tutti gli altri comuni/ non ci si poteva più capire;/ troppi partiti talmente divisi/ che formavano un *capalton*/ che era il disastro della Nazione./ Tutto in una volta salta fuori/ (come se fosse spuntata un'aurora)/ un partito, che in un momento/ pose un freno a queste correnti./ Meno chiacchiere e meno scompigli/ così disse loro; qui ci vuole di meglio/ qui si tratta, giovani e vecchi, di cavare il governo dall'impiccio:/ operai, oppure scienziati/ benestanti o signori o squattrinati/ devono fare in modo che il nostro Paese abbia solo un partito; intesi/ adoperarsi per il bene comune/ per risollevare

\* I testi riportati sono stati trascritti fedelmente all'autografo, quando si tratta di inediti di Arturo Monti, alla stampa, nel caso delle *zirudèle* degli Smembri: sono quindi state rispettate le frequenti oscillazioni nell'uso degli accenti e della grafia dialettale in genere.

la Nazione/ che se ne andava alla malora/ se questo partito non veniva fuori./ Cerchiamo dunque, signori e poveretti/ di darci la mano se si vuole andare dritto/ e coloro che hanno del capitale/ non se ne hanno per nulla da avere a male/ se li aggravano troppo le tasse/ essi possono sbattere bene le guance/ senza brighe e senza stenti/ perciò devono essere contenti./ Questo è ciò che cerca il partito/ che va su adesso. Avete capito?/ Cercate dunque di filare dritto/ perché adesso c'è e *spunzétti*/ che non fa nessuna distinzione./ Se fanno male, sia massone/ repubblicano o popolare/ socialista o liberale/ quando non filano per il verso giusto/ ooglio di ricino oltre al bastone./ Però noi, è bene saperlo./ che dobbiamo a tutti far vedere/ con il nostro comportamento/ che siamo a posto al cento per cento/ e che siamo dei buoni italiani/ che all'Italia vogliamo bene./ E' vero? Si vedrà;/ se sono rose fioriranno.

### Passé e present <sup>2</sup>

[...]

Ecco l'ultum e fascésta  
 Dop a quést a sêr la lêsta.  
 Lò burdél us è spicié;  
 Là putù in poc temp furnê  
 Un sol bloc in tla Nazion  
 E un s'ved pio dimustrazion  
 Intson sciopar e né armor  
 Ognon bêda a e su lavor  
 E s'un foss in pi sta guérta  
 A putressum di: sta têrra  
 Lè bandéta da e Signor.  
 Ai avên arnuvê l'arzdor  
 E speré che vega bén  
 Se no prest al baratén  
 Un eserzit ben armê  
 Valuros da tott stimê  
 E un pôpùl semper uni

Pre present e par l'avni.  
 Zarché donc d'mantnis acsè  
 Anc in chês cui foss quelc dè  
 Ch'a duvèsum padì un pô,  
 Parché amici trop ui vô  
 Par puté sempar sguazé?  
 Guardé avdê piotost d'pinsé  
 Pensei adéss a i cumbatent  
 Che luntan da e cuntinent  
 Cun curag e pi d'ardor  
 I da prova d'tant valor  
 Augurei che quirt ed gloria  
 Prêst i porta la vittôria  
 E cun questa finalment  
 In tott quent i cuntinent  
 Cla pêz giosta acsé agugnêda  
 E da tott tant auspîchêda.

A.M.

### Passato e presente

[...] Ecco l'ultimo, il fascista/ dopo questo chiudo la lista./ Lui, ragazzi, se l'è spacciata;/ ha potuto in poco tempo formare/ un solo blocco nella nazione/ e non si vedono più dimostrazioni/ nessun sciopero e né rumore/ ciascuno bada al proprio lavoro/ e se non fosse in piedi questa guerra/ potremmo dire: questa terra/ è benedetta dal Signore./ Abbiamo rinnovato il reggitore/ e speriamo che vada bene/ altrimenti presto lo scambiamo/ un esercito ben armato/ valoroso da tutti stimato/ e un popolo sempre unito/ per il presente e per l'avvenire./ Cerchiamo

dunque di mantenerci così/ anche nel caso ci fosse qualche giorno/ in cui dovessimo patire un poco./ perché di amici troppi ce ne vogliono/ per poter sempre sguazzare?/ Guardate, vedete piuttosto che pensare/ pensateci adesso ai combattenti/ che lontano dal continente/ con coraggio e pieni d'ardore/ danno prova di tanto valore/ augurategli che coperti di gloria presto portino la vittoria/ e con questa finalmente/ in tutti quanti i continenti/ quella pace giusta così agognata/ e da tutti tanto auspicata.

### Convegno salesiano<sup>3</sup>

[...]

E fra quist, pinséi mo bèn  
Chi amanca? Mussulén.  
Mo an s'avém da fé intson chês:  
Lé a la têsta de Paes!?!  
E i problema ch'è incò in pi,  
Iè parec. Tott ai cunsí:  
Sindachét da incurpurê  
Un mond d'debit da paghê  
Da tratê l'emigrazió  
E al culunizazió  
Ui è e dolar, la starlêna,  
Ch'l'as fà stê tott l'an in péna  
La milézia da mantní  
Senza questi ch'ai vén dri  
Spés d'eserzit: Forz navêli  
Questión totti capitêli

Putenziê la reonautica;  
Iéso ch'mêl cum fa la sciatica?!  
Avdi donc ch'razza d'tramésch!!  
Forse un êtar e starèb frèsch  
S'us truvé acse in tna briga  
E faréb un mond d'fadiga  
Senza forse riusci  
A tni a fren tott i partí.  
Mo lò invezì e pê sicur  
d'sistemé tott sti lavur  
E i partí d'unii in sénn  
E furmen sol ón: Italién.  
Mò nó adèss avlém lascé  
Tott st'tramésch da sistemé  
A ch'à al redan e speré  
Che gnicôsa vega ben.  
[...]

### Convegno salesiano

[...] E fra questi [i presenti al convegno], pensateci bene/ chi manca? Mussolini./ Ma non dobbiamo farci nessun caso:/ è alla testa del Paese!?!/ E i problemi che sono oggi in piedi/ sono parecchi. Tutti li conosciamo:/ sindacati da incorporare/ un mondo di debiti da pagare/ da trattare l'emigrazione/ e le colonizzazioni/ c'è il dollaro, la sterlina/ che ci fa stare tutto l'anno in pena/ la milizia da mantenere/ senza questi che ad essi seguono:/ spese d'eserciti: forze navali/ questioni tutte capitali/ potenziare l'aeronautica;/ Gesù che male che mi fa la sciatica!?!/ Vedete dunque che razza di disordine!!/ Forse un altro starebbe fresco/ se si trovasse così in briga/ farebbe un mondo di fatica/ senza forse riuscire/ a tenere a freno tutti i partiti./ Ma lui invece sembra sicuro/ di sistemare tutti questi lavori/ e i partiti di riunirli insieme/ e formarne uno solo: italiano./ Ma noi adesso vogliamo lasciare/ tutto questo disordine da sistemare/ a chi ha le redini e sperare/ che ogni cosa vada bene. [...]

## Lunèri di Smémbar - 1923

Lunario degli Smembri per l'anno 1923 terzo intercalare dopo il bisestile

## I Smembar ch'svâ a bagnë

Fòrza burdèl, al tre al fa prést avni...  
 Iv mess dentar gnicòssa? Te Jachmì  
 Et parcure par la buraccia d'vè?  
 Benesum. Allora tò mo so Zvanë  
 E va attacchè e sumar da Zizarett;  
 Mo béda d'no scurdèt d'tò sò e

bachett

Ch'l'è l'onich quèl che seia necessèri  
 Par fè caminé tutt t'un söl bineri,  
 Quent seiä? Fei mo i cont; donc

Scarsigi,

Zafla, Cavei, e Gob e l'Imbuti,  
 Canocia e Stört, Jachmem e Rusagnol,  
 Zvan, Satlamol, Luserta e Pidariol,  
 Spenzotre, Morabus e l'Usilë.

Adéss fasei mo i cont, tutt quent in sè  
 Cumpres e nost sumar, a dvinhtë zdott.  
 Allora zent tulí mo so e fagott  
 Ch'a sent ch'l'arriva Zvan con

l'animel.

Zidenti ciò ch'bachètt, tè tólt un pèl!  
 Mo par furtona ch'an l'adruvarë  
 Seno povar sumar al amazë.  
 Aiël armast in tèrra incion fagott?  
 Iv carghë e pan i pol e ven par tott?  
 Av siv mo tscurde d'gnit? Guardèi pre

ben

- Lè tott gnicòssa a post - Allora ande.

- Tbrù valà. - Omba ch'bastunë

Mo sét dvèt matt, t'an vi t'a le

scurghè!?

Ah un azzident; no no cio acsë an

andé;

Miteian on piò uman, ven te Usilën  
 T'së stë queng ènn tla stala de Cumon  
 E di sumer t'a ne vu al man piò d'on  
 Adéss tò quèst e zerca d'fé prè bén  
 Infilat vers e borg, quand t'së a la fén  
 (Sotta a la porta) ai dé la prema dbuda.  
 - Alto là, fermi, ognun di voi si nuda.  
 Avete armi polvar e stupèi? -  
 Mo bragadir ch'um dega ch'lavur èi?!!

Di lebar zitaden cum a se no  
 A fés acsë d'iafront an vègh rason.  
 A vol savë nuietar chi ch'a sé?  
 A sé l'oman pio bèl de Faiten:  
 Is dis i Smembar e a sé dirét ai bègn  
 In Ita Samoza e lo cl'adrova inzègn  
 Che fila in gamba parchè i Smembar

d'Faenza

Iè pèz d'un Guarnator; iè una putenza.

Usél arriva tocca so ch'ande;

Addio bragadir che stèga ben.

Oh questa lè curiosa, un capar sè

Fermatevi, nudev, agl'o dé mè.

Piotost ch'av dega un quèl: an e migh  
dbu.

Canocia, Rusagnol, vuietar du

Munte so in tla barozza e pu pighe

E col dna damigiana ch'avle be.

On a la volta, ecco, acsë, va ben;

Va pian donc Morabus te bót se tren.

Omba ch'sbarèda; ch'sa faret sumar?!!

Tan tsrë migh mes tla tèsla d'ropar al

sbar?

- E fa par avisév ch'la sè anca lo -

A glia chèv mè la sè quan ch'a veng

zo;

Ringrazia ch'i m'à fatt pussë e baston.

Ste zett che ven un étar patuglion...

- Mo s'lè zent ch'canta siam lavorator -

- Iè sucialesta. - Guerda ben ch'lavor

Adés ivrà save nech chi ca sé...

- Duv val st'sumar cun tott vuietar in

sé?-

Andè in dov cuss pë; parchè

ch's'aiè!?...

- Avdiv mo s'aiaveva e mi randël

Adéss e farèb bon. - Te Zvan sta zett

E lassa a me la cura d'sti burdlett.

- Chi è ch'à scort d'randël; siv di

Fascesta? -

Di lor non conosciamo che le gesta,

Mo se par metar a post zert impurton



E foss indispensabil e baston,  
 Av zur ch'asreb cun lo senza tent figh.  
 - Um pè che e scors e ciapa dal brott  
 pigh

Lè mei d'un cant e clétar lassè andè. -  
 Oh quest burdell lè e mòd d'ragiunè.  
 Adés s'avli save no chi ca sè  
 E quel ch'annden a fè cun st'sumarè  
 Lè un quel ch's'fa prést. A sè i

Smembar d'Fenza

E vest che nò an putè (ui vó pazenzia)  
 Andèr i begn a Remin o a Rizon  
 Ass den un toff tott ien in t'un quelch  
 fion.

St'an a ié pinsè che in sata Lusa  
 U iè un piò bèl fiumett cla piò d'na  
 busa,

Ai butè indetar e sèl e pu al sfasé  
 E l'acqua d'mer lè fatta e no ass  
 bagné.

Adess dri a schieriment ch'a va ve dè  
 A ii da fe e piase d'lasses andè  
 Che nez cuss fézza sèra avle avè  
 D'avè fatt e nost bagn, d'essas sughe  
 E in pèz avle arrivè amagner un pcon  
 E scanuciès e rest de buracion.

Cun quest nuietar Smembar av saluté  
 Fasi un bon viaz e stasi sempar bén.  
 La pè una sdetta, una vólta all'ann  
 A fè una gita par smulghè al gaban  
 E sobit tröv dla zent brott sagrateri  
 Ch'itt vö impedi d'bagnét e tafaneri  
 Mo lo in sa fè a impatela cun i

Smembar

A ie dal bon paröl - Daglia ad  
 intendar-  
 Adess spicies mo ch'a vle ander a mol

E te Usilèn elza mo so che col  
 E mett e suvar in tla damigiana  
 Ch'lè un pö pristé par barates gabana.  
 - Giovinezza, giovin. siam d'Italia la

salvezza -

- Il riscatto del lavoro dei suoi figli  
 opra sarà -

- All'erta popolo alla riscossa bandiera  
 rossa -

- L'internazionale futura umanità -  
 - Bandiera bianca trionferà -

Pumf, patapumf,- aiut ch'im à amazè -  
 Ieso al mi zent sinti quanti tsciuptè  
 Is amassarca povra zuvantò

Chi vot ch's'arrisga d'andè a la al toi  
 sò.

Zidenti a i begn zidenti a che mument  
 Che il fiume dla Samoza uss vess tla  
 ment.

A sèt cum lè, tocca mo so Usilèn  
 Ch'avle avde d'vulté da S. Martèn  
 Si no s'i s'arazonz lè unetar guei  
 A se custrett a quist necca d'spieghei  
 Cum aié fat a quii ch'sa farmè prema  
 Chi siam din duv ch'andé e il labbro  
 trema

E da e narvos tott quanta la parsona  
 Sol a pinsè sanguaza e dla magrona  
 Che de novzentvindo secul d'prugrèss  
 E mond lepa d'andé cum e va adés  
 Mo e melnovzentvintè avle speré  
 Che metta a post gnicossa fend turné  
 Nell'animo d'ognun chi sentiment  
 Chi tend affratellè tott quant al zent  
 Cun sta speranza i Smembar dla zitè  
 L'augura a tott salut felicitè.

A.M.

### Lunario degli Smembri - 1923

Lunario degli Smembri per l'anno 1923 terzo intercalare dopo il bisestile

#### Gli Smembri che vanno a bagnarsi

Forza ragazzi, le tre fanno presto ad arrivare.../ Avete messo dentro ogni cosa? Tu *Jachmi*/ hai preparato per la borraccia, dov'è?/ Benissimo. Allora porta con te *Zvanë*/ e va ad attaccare il somaro di *Zizarett*/; ma bada di non dimenticarti di prendere con te il bacchetto/ che è l'unica cosa che sia necessaria/ per far cammi-

nare tutti in un solo binario./ quanti siamo? Facciamo i conti; dunque *Scarsigli./ Zafra, Cavei e Gob e l'Imbuti./ Canocia e Stört, Jachmen e Rusagnol./ Zvan, Satlamol, Luserta e Pidariol./ Spenzotre, Morabus e l'Usilè./* Adesso facciamo i conti, tutti quanti insieme/ compreso il nostro somaro, diventiamo diciotto./ Allora gente prendete con voi il fagotto/ ché sento che arriva *Zvan* con l'animale./ Accidenti che banchetto, hai preso un palo!/ Ma per fortuna che non lo adopere-remo/ altrimenti, povero somaro, lo ammazziamo./ E' rimasto a terra qualche fagotto?/ Avete caricato il pane, i polli e vino per tutti?/ Avete dimenticato nulla? Guardateci bene/ - E' ogni cosa a posto - Allora andiamo./ - *Tbrù valà - Omba* che bastonata/ ma sei diventato matto, non vedi che l'hai scorticato?/ Ah, un accidente, no, no, così non andiamo;/ mettiamone uno più umano, vieni tu *Usilén/* sei stato quindici anni nella stalla del comune/ e di somari ne hai avuto alle mani più d'uno/ adesso prendi questo e cerca di far bene/ dirigiti verso il borgo, quando sei alla fine/ (sotto la porta) facciamo la prima bevuta./ - *Alto là, fermi, ognun di voi si nuda./ Avete armi polvere e stoppacci?-/* Ma brigadiere che mi dica che lavori sono?!/ Dei liberi cittadini come siamo noi/ fare così degli affronti non vedo la ragione./ Vuole sapere chi siamo noi?/ Siamo gli uomini più belli del Faentino;/ siamo detti gli Smembri e siamo diretti ai bagni/ nella Samoggia e lei adoperi ingegno/ fili in gamba, perché gli Smembri di Faenza/ sono peggiori di un governatore; sono una potenza./ *Usél* vieni, andiamo;/ addio brigadiere, stia bene./ Oh, questa è curiosa, un cappero sì/ fermatevi, denudatevi, gliel'ho dato io./ Piuttosto che vi dica una cosa: non abbiamo mica bevuto./ *Canocia, Rusagnol,* voi due/ salite sul carro e poi piegate/ il collo della damigiana ché vogliamo bere./ Uno per volta, ecco, così va bene;/ va piano dunque *Morabus* lo getti a terra./ *Omba*, che calcio; cosa farai somaro?!/ Non ti sarai mica messo in testa di rompere le sbarre?/ - Fa per avvisare che ha sete anche lui - Gliela tolgo io la sete quando scendo;/ ringrazia che mi hanno fatto posare il bastone./ Stai zitto ché viene un'altra pattuglia.../ - Ma è gente che canta siam lavoratori -/ - Son socialisti. - Guarda bene che lavoro/ adesso vorranno sapere ancora chi siamo.../ - Dove va questo somaro con tutti voi insieme sopra? -/ Andiamo dove ci piace; perché che cosa c'è?.../ - Vedete, se avessi avuto il mio randello/ adesso avrebbe fatto bene. - Tu *Zvan* sta zitto/ e lascia a me la cura di questi ragazzi./ - Chi ha parlato di randello; siete fascisti? -/ *Di lor non conosciamo che le gesta/* ma se per mettere a posto certi importuni/ fosse indispensabile il bastone/ vi giuro che sarei con loro senza tanti fichi./ - Mi sembra che il discorso prenda delle brutte pieghe/ è meglio da una parte e dall'altra lasciar correre. -/ Oh, questo ragazzi è il modo di ragionare./ Adesso se volete sapere chi siamo noi/ e che cosa andiamo a fare con questo somaro/ è una cosa che si fa in fretta. Siamo gli Smembri di Faenza/ e visto che noi non possiamo (ci vuol pazienza)/ andare ai bagni a Rimini o a Riccione/ facciamo un tuffo ogni anno in qualche fiume./ Quest'anno abbiamo pensato che in *sata Lusa/* c'è un bel fiumetto che ha più di una buca./ vi gettiamo dentro il sale poi lo sciogliamo/ e l'acqua del mare è fatta e noi ci bagnamo./ Adesso dopo i chiarimenti che vi abbiamo dato/ dovete fare il piacere di lasciarci andare/ ché prima che si faccia sera vogliamo aver/ fatto il bagno, asciugarci/ e in pace vogliamo riuscire a mangiare un boccone/ e rovesciamo il resto del borrhaccione./ Con questo noi Smembri vi salutiamo/ fate buon viaggio e state sempre bene./ Sembra una disdetta, una volta all'anno/ facciamo una gita per bagnare le gabbane/ e subito trovi della gente, brutti segretari./ che ti vogliono impedire di bagnarti il tafanario/ ma non sanno fare a impattarla con gli

Smembri/ sono buone parole - Dagliela ad intendere -/ Adesso spicciamoci che vogliamo andare a bagno/ e tu *Usilén* alza il collo/ e metti il tappo alla damigiana/ che è un po' presto per cambiarsi gabbana./ - *Giovinezza, giovinezza siam d'Italia la salvezza -/ - Il riscatto del lavoro dei suoi figli opra sarà -/ - All'erta popolo alla riscossa bandiera rossa -/ - L'internazionale futura umanità -/ - Bandiera bianca trionferà -/ Pumf, patapumf, - aiuto, mi hanno ammazzato -/ Gesù, le mie genti sentite quante schioppettate/ si massacra, povera gioventù/ chi vuoi che si arrischi di andare a raccogliarli./ Accidenti ai bagni, accidenti al momento in cui il fiume Samoggia ci venne alla mente./ [...], andiamo *Usilén*/ ché vogliamo vedere di girare da S. Martino/ altrimenti se ci raggiungono è un altro guaio/ siamo costretti anche a questi a spiegare/ come abbiamo fatto a coloro che ci hanno fermato prima/ chi siamo dove andiamo e il labbro trema/ e dal nervoso tutta la persona/ solo a pensarci *sanguaza* e *dla magrona*/ che nel novecentoventidue secolo del progresso/ il mondo debba andare come va ora/ ma il millenovecentoventitre vogliamo sperare/ che metta a posto ogni cosa facendo tornare/ nell'animo d'ognuno quei sentimenti/ che tendono ad affratellare tutte le genti./ Con questa speranza gli Smembri della città/ augurano a tutti felicità.*

A.M.



Che muralment e finanziariament  
 Un s'trôva un essar totalment cuntent.  
 Eppure tutt quant quest e lo strolgare,  
 Sarebbe niente, ma c'è un altro affare:  
 Lè quel d'avdè che dop zenz enn ed

guerra  
 Ch's'è fatt'e gèvul in mèr, in zil, par  
 terra,

Quando sembrava tutto foss spianè,  
 Saltè fora un armèscul ch'fà sbadzè.

Il bolscevismo prema, e pu e fascisum  
 Dop l'aventismo. Oi us diventa disum  
 E mè ai armètt la testa par capi

Din dov chi vò arrivè tutt sti parti  
 Se com i dis i zerca e nostar ben

Parchè in fa in môd d'unis tutt quent  
 in sen

Stugiè i problema, o mei zarchè la strè  
 D'eliminè la crisi ch'sè creê?

Ch'av in dèg ona. Sa fos mè in te  
 gueran

Am pruvareb d'murzè ste fog  
 d'inferan

A ciamareb i gross d'tott i parti  
 l'aventiniè e quii ch'i'è dnenz e d'dri

E pu ai direb: purtè mo al vost rason  
 Vot propri ch'un dèa fora gnit

ed'bon!?!...  
 Un è ammissèbil che e sucialesta.

L'èpa un programma tutt senza testa?  
 E quii ch'as fa ciamè repubblichèn

Ch'in n'èss d'infilè una mai pre ben?  
 E il popolare un i srà rason

d'no l'ascultè e butèl in t'un canton?  
 E ditemi tutt quant cagl'ètt current

Ch'agl'èpa propi sol na razza d'smént

Felsa, dannosa, avarieda e tresta?  
 Suvvia dunque ragioniam con testa:  
 Taccian le ire, cessino i rancori

Luce e speranza tengan alto i cuori;  
 Vèia cal nuval, fora un pô d'temp bon

Av n'acurzri ipsofatt che la Nazion  
 Vi cambierà faccia finanziariamente

E quel ch'è meglio ancora moralmente  
 La lira tornerà pianè pianè

A fès ridare il nome d'vent bulèn  
 Rifiorirà il commercio e quel ch'è mèi

E turnarà i bel dè pr'al nost famèi.  
 Quest l'è e mi augur de rest fè quel

ch'avli  
 Già gl'anni miei i è zinquant'un

ciumpi  
 Par pôc l'è la fraghèda a gl'ò ormai

messa  
 E gl'ultimi anni an i voi spendar in

ressa  
 Par fèr e zog di Tizio oppur di Caio

Ch'è colpa del suo mal raccolga il  
 guaio,

Me a lôd ch'fa ben, a disaprôv ch'fa  
 mèl

Lè quest e mi sistema generèl  
 Venga chi vuol non me ne importa

un'accà  
 Bast'ch'as spicema e dis e zog

d'P...accà  
 E me ai dègh mett amspecc a voi finì

Augurend ben a tutt par quent ch'a sî  
 Inoltre tanti scus par sti sfrumblon

E quel ch'è dett ch'l'avanza a que tra  
 d'nô.

A.M.

## Lunario degli Smembri - 1926

Lunario degli Smembri per l'anno 1926 secondo intercalare dopo il bisestile

### Gli Smembri vogliono dire la loro

*Cari lettori, è ormai diventata un'usanza/ che gli Smembri tutti quanti sono per stoppabus/ infilano un monte di sciocchezze in zirudella/ che girano dallo stivale alla pianella./ E' proprio il termine giusto; tutta una sciocchezza/ leggendola a certi punti che pare che atteggi [?]/ in altri invece eravate all'uso di un pulcino/*

però caro lettore scrutandola bene/ rileverai che gli Smembri del comune/ sono di tipo allegro e di sentimento buono./ *Premesso questo aprasi la musa/* e se non ci abbiamo preso pazienza, chiediamo scusa./ Anche per quest'anno la burrasca è passata/ e gli Smembri hanno approdato la loro barca./ Ma credete, gente, che abbiamo armeggiato!/? Quante strologherie, che lotte e quante avversità!.../ E mica solo noi, si lamentano quasi tutti./ e comincia il muratore: che brutto mestieraccio/ che sono andato a mettermi a fare, brutto zuccardone./ vuoi che non ci fossero dei mestieri un po' migliori!/? Eppure si vede che di migliori non ce ne saranno/ perché anche il bracciante dice che non si va;/ e così è il sarto, il fabbro, il barbiere/ il calzolaio, vetraio e gli altri mestieri/ compresi quelli che suonano l'organo e l'oculista./ Brontola l'impiegato, il professionista./ L'industriale si lamenta, il negoziante/ immaginatevi poi il povero bottegante/ che oltre al poco guadagno ha anche i chiodi/ e quelli sono qui nello stomaco che ti fanno il nodo/ e che ti incagliano, non puoi fare il tuo giro;/ di inchiodatori è pieno il mondo intero./ ma come a Faenza proprio non c'è nessuno./ Ti piantano il chiodo (e poi come fanno bene)/ lo piegano un po' sulla cima e poi lo ribattono./ Tu tiri per cavarlo, sudi e diventi matto/ ma il chiodo avanza sempre lì piantato/ e questo amico è la santa verità/ scherzo, perdono, non c'è bisogno neppure di dirlo/ se vi posso essere utile venite che io vi infilo/ dal ricco che va dicendo: *Ahi, queste tasse?!/ Come se al mondo più non si mangiasse/ l'esproprian pian piano il capitale:/* *tassa sul cane, tassa sul maiale/ cavallo, ciuco, pecore, bestiame/ e incluso qui c'è pur servidorame/* *ricchezza mobil, tassa fabbricati./* E se ritardi frutti raddoppiati./ *Dunque anche il ricco* come avete sentito/ pena, s'affanna che non riesce ad andarci dietro/ e dietro non può andarci neppure il contadino/ che ha sempre fatto come Fagiolino/ o per dir meglio ha sempre fatto così:/ una per il padrone e le altre due per me./ Non vogliamo più parlare di avversità.../ *Scommetto* che fra noi non ce n'è stato/ che non abbia avuto qualche cosa in famiglia/ per esempio qualche malattia/ la morte di un figlio, oppure d'un genitore/ un qualche contrasto che vi lascia di cattivo umore/ una questione, un piccolo malinteso/ il non poter far fronte alla fine del mese/ ai propri impegni, e poi tante altre cose/ che è meglio non parlarne. Vedete dunque, ragazzi,/ che moralmente e finanziariamente/ non si trova un essere totalmente contento./ Eppure tutto questo e *lo strolgare/* sarebbe niente, ma c'è un altro affare:/ è quello di vedere che dopo cinque anni di guerra/ che si è fatto il diavolo in mare, in cielo, in terra./ *quando sembrava tutto fosse accomodato/* salta fuori un rimescolamento che fa sbattezzare./ Il bolscevismo prima e poi il fascismo/ dopo l'aventismo. Si diventa stupidi/ e io ci rimetto la testa per capire/ dove vogliono arrivare tutti questi partiti se come dicono cercano il nostro bene/ perché non fanno in modo di unirsi tutti quanti insieme/ studiare il problema o meglio cercare la strada/ da eliminare la crisi che s'è creata?/ Che ve ne dica una? Se fossi io nel governo/ proverei a smorzare questo fuoco d'inferno/ chiamerei i grossi di tutti i partiti/ l'aventino e quelli che stanno davanti e dietro/ poi direi loro: portate le vostre ragioni/ vuoi proprio che non venisse fuori niente di buono?!.../ Non è ammissibile che il socialista/ abbia un programma tutto senza testa?/ E coloro che si fanno chiamare repubblicani/ che non ne abbiano d'infilarne mai una per il verso giusto?/ E il popolare non ci sarà ragione/ di non ascoltarlo e gettarlo in un angolo?/ E ditemi tutte quante le altre correnti/ che abbiano proprio solo una razza di semente/ falsa, dannosa, avvariata e trista./ *Suvvia dunque ragioniam con testa:/ taccian le ire, cessino i rancori/ luce e speranza tengano in alto i cuori;/* via quelle nuvole, fuori un po' di

tempo buono/ non v'accorgete ipsofatto che la nazione/ *vi cambierà faccia finanziariamente/ e quel ch'è meglio ancora moralmente/* la lira tornerà pianino pianino/ a farsi *ridare il nome* di venti soldi/ *rifiorirà il commercio* e quel che è meglio/ torneranno i bei giorni per le nostre famiglie./ Questo è il mio augurio, per il resto fate ciò che volete/ già i miei anni sono cinquanta compiuti/ per poco la fregata gliel'ho ormai messa/ e gli ultimi anni non li voglio spendere in rissa/ per fare il gioco di Tizio oppur di Caio/ *ch'è colpa del suo mal raccolga il guaio/* io lodo chi fa bene, disapprovo chi fa male/ questo è il mio sistema generale/ *venga chi vuol non me ne importa un'acca/* basta che ce la spicciamo dice lo zoppo di P...acca/ e io gli dico che me la spiccio e voglio finire/ augurando bene a tutti per quanti siete/ inoltre tante scuse per queste sciocchezze/ e quello che s'è detto rimanga qui tra di noi.

A.M.

**Lunèri di Smémbar - 1928**  
Lunario degli Smembri per l'anno bisestile 1928

**L'ordin de' dè di Smémbar**  
**Cunumèia disciplèna**

St'ann burdel av'in srì adé  
Lè stè un ann muvimentè  
E siccom che tanta zent  
In è brisul in current  
Dl'andament de nost Cumôn  
No parchè i sèia zuccôn,  
Mo parchè in lèz ê giornêl  
Par saver e ben e e mêl  
E sreb dver che i nostar Smembar  
Iv e dèš un po ad intendar.  
Andèi dri donc pian pianè:  
Dalla lira cminzipliè  
Questa ades a lè a nuvanta  
E sperèn che l'an s'incanta  
Mo ch'l'acquesta a dè par dè  
Parchè e bsogn purtrop in'è;  
Aiavè calè al pison  
Un sved piò dimustrazion  
Ne cumezi in te mèz d'piazza  
In s'appoggia piò rubazza  
Parchè in'è un cuntrol spieté  
Is adacqua sempr'al strè  
Un mumènt fatta eccezion  
De nost borg... E la rason?...  
Mo pr'adès lascen a lè  
In tscuren pu un etar dè.  
Us po fè dal parsizion  
Senza èss sturben da incion  
S'us amèla un por d'sgraziè  
Là al midsen par caritè  
E i ii porta insena a cà  
Quèl ch'l'è bsogn e che lò un'à.  
L'istitut d'maternité  
Dov che al don al s'v' a scarghè  
Dla cros verda an in tscuren  
Ch'l'è e cunfort di zitaden  
Quindi tott l'è d'aiuté  
Zarchè donca d'nòv scurdè.  
A i èn i cronich i'urfanel  
Mer e mont par chi burdèl  
Che i purèn in à gran salut  
E quest necca e da bèl frutt

Parchè i torna a i su parent  
Ross e fresch svilt e cuntent  
Èi, eppure un basta incora  
Una massa it'selta fora  
Par sustin che acsè un s'pò andè  
Ècch chi ch'è, ste mo ascultè:  
I patron ch'è stè scuttè  
I raghèz ch'è stè tassè  
I'ezertent ch'è pers i frutt  
Di baiocc de contributt  
Ch'i'è duvù depositè  
Par cauzion a la societè;  
Quii ch'biastema, che sgraziè  
I gl'amola a dent asrè  
Quii ch'è ciap'na zerta etè  
Ch'in fa èt che prutestè  
Pr'al ragazzi e zerti sposi  
Ch'al va avstidi scandalosi...  
I'upareri ch'is lamènta  
Ch'in à quii gnanc d'na pulènta  
I caplir ch'in fa un valon  
Parchè tott i va in zucon  
Zerti indostri ch'sé suspès  
Parchè i dis ch'un chèvea al spès  
Neguzient che pr'al cambièl  
Poc i dôrma, e e dè i sta mêl  
Falignem e muradur  
Chì va gend ch'un gnè lavur  
Calzulir ch'in po piò andè  
Ch'in arscòrd duv ch'i à da dè  
E i'artesta in generèl  
Ch'is lamenta ch'l'ai và mèl  
Mo csai vòl par fèv stè bèn!!!  
Vlivi, forse Mussulen  
Ch'les cavè tott quant al tass,  
Cuv putes mantnir a spas  
Sempar spendar e sguazè  
Senza scorar mai d'busché?  
Troppa bazza: Zen e bèll  
Automobil e cavèll  
E taiatar, mer e mont  
Semp'avstì cumpagna i cont!?!



Ringraziè ben invece st'gueran!  
 S'a campesuv anca in eteran  
 An la trovarì mai piò;  
 Oh!... cardil s'un era lò  
 E suzzideva un capaltòn  
 Cun l'avreb masê piò incidn.  
 L'era tropp; mei donc pinsê  
 Che se prema a ièn sguazê  
 Bsogna mets'in cunumèia  
 Magnè e ber in cà in famèia  
 E no fòra in cumitiva  
 Quandènò dop un s'iariva  
 Us po anc ess avsti bèn  
 Senza spendar tròp quatrèn

S'uv s'ascurta anca la spanèla  
 Vò cantèi una sturnèla  
 E par tott chi cambiament  
 Ch'ui po ess da sté mument  
 Rassegnes e fiducius  
 Senza ir, rancur ne mus  
 Zarché d'ess disciplinè  
 Onich möd par fê d'avdê  
 A tott quent ch'ietar Cumôn  
 Quel ch'a sen ste bon t'fè nò  
 Nò piò sciopar, nò piò armor  
 Sol cuncordia, pez e amor  
 E mott sèia de Cumôn  
 On par tott e tott par òn.

A.M.

### Lunario degli Smembri - 1928

Lunario degli Smembri per l'anno bisestile 1928

#### L'ordine del giorno degli Smembri: economia e disciplina

Quest'anno, ragazzi, ve ne sarete accorti/ è stato un anno movimentato/ e siccome tanta gente/ non è per niente al corrente/ dell'andamento del nostro comune/ non perché siano zucconi./ ma perché non leggono il giornale/ per sapere il bene e il male/ sarebbe dovere che i nostri Smembri/ ve lo dessero un po' ad intendere./ Andateci dietro dunque pian pianino:/ Dalla lira cominciamo/ questa adesso è a novanta/ e speriamo che non si incanti/ ma che acquisti giorno per giorno/ perché il bisogno purtroppo c'è:/ abbiamo diminuito le pigioni/ non si vedono più dimostrazioni/ né comizi in mezzo alla piazza/ non s'appoggia più robaccia/ perché c'è un controllo spietato/ annacquano sempre le strade/ un momento: fatta eccezione/ del nostro borgo... E la ragione?../ Ma per adesso lasciamo stare/ ne parleremo un altro giorno./ Si possono fare delle *parsizion*/ senza essere disturbati da nessuno/ se si ammala un povero disgraziato/ ha le medicine per carità/ e gli portano perfino a casa/ ciò di cui ha bisogno e che non ha./ L'istituto della maternità/ dove le donne vanno a sgravare/ della croce verde non ne parliamo/ che è il conforto del cittadino/ quindi tutti devono aiutarla/ cercate dunque di non dimenticare./ Ci sono i cronici, gli orfanelli/ mari e monti per quei ragazzi/ che i poverini non hanno grande salute/ e questo anche dà bel frutto/ perché tornano ai loro parenti/ rossi e freschi, svelti e contenti/ Ei, eppure non basta ancora/ molti ne saltano fuori/ per sostenere che così non si può andare/ ecco chi sono, state ad ascoltare:/ i padroni che sono stati scottati/ i ragazzi che sono stati tassati/ l'esercente che ha perso i frutti/ dei soldi dei contributi/ che hanno dovuto depositare/ per cauzione alla società:/ coloro che bestemmiano, quel disgraziato/ gli dicono a denti stretti/ coloro che hanno preso una certa età/ che non fanno altro che protestare/ per le ragazze e certe spose/ che vanno vestite scandalose.../ l'operaio che si lamenta/ che non hanno neppure quelli per la polenta/ i cappellieri che non fanno un vallone/ perché tutti vanno in zuccone/ certe industrie che sono sospese/ perché dicono che non cavano le spese/ negozianti che per le cambiali/ poco

dormono e di giorno stanno male/ falegnami e muratori/ che vanno dicendo che non c'è lavoro/ calzolai che non possono più andare/ che non riscuotono dove hanno da dare/ e gli artisti in generale/ che si lamentano che va male/ ma cosa ci vuole per farvi star bene!!!/ Volevate forse che Mussolini/ avesse tolto tutte quante le tasse./ che vi potesse mantenere a spasso/ sempre spendere e sguazzare/ senza parlare mai di guadagnare?/ Troppa bazza: cene e balli/ automobili e cavalli/ il teatro, mari e monti/ sempre vestiti come i conti!?!/ Ringraziate bene invece questo governo!/ Se campaste anche in eterno/ non lo troverete mai più;/ Oh!... credetelo, se non era lui/ succedeva un *capaltòn*/ che non l'avrebbe aggiustato più nessuno./ Era troppo; meglio dunque pensare/ che se prima abbiamo sguazzato/ bisogna mettersi in economia/ mangiare e bere in casa, in famiglia/ e non fuori in comitiva/ altrimenti dopo non si arriva/ si può anche essere vestiti bene/ senza spendere troppi quattrini/ se vi s'accorcia anche la *spanèla*/ voi cantate una stornella/ e per tutti quei cambiamenti/ che possono esserci da questo momento/ rassegnarsi e fiduciosi/ senza ire, rancori né musì/ cercate d'essere disciplinati/ unico modo per far vedere/ a tutti quanti gli altri comuni/ che cosa siamo stati capaci di fare noi/ non più scioperi, non più rumori/ solo concordia, pace e amore/ il motto sia del comune/ uno per tutti e tutti per uno.

A.M.

## Lunèri di Smémbar - 1930

Lunario degli Smembar per l'anno 1930 secondo intercalare dopo il bisestile

## I Smémbar sempar in Vita

Lè uttanten che i nostar Smémbar  
 I la dà da bē ed intendar  
 Us pò dir a tott e mond  
 che i caména in lergh, in tond  
 Drètt, travers sénza deviē  
 E sicur d'non s'inzuchē.  
 Eral e tēmp di papalōn  
 Quand che d'not i capuriōn  
 I mandeva a cà la zēnt  
 Cun di mod da preputēnt,  
 Dop avei par bēn guardē  
 Cun un lōm ch'faseva un fiē; -  
 An si incora andē a pulēr?...  
 Mars... a cà quel lè e vost dver  
 I i geva; e zò lignē;  
 Guai sus deva a prutestē!...  
 Quand ch'iandeva in tn'ustaria  
 Chi faseva saltē véia  
 Tott quel ch'era in sla gardēla  
 Dendì un chēlz in sla manēla...  
 Quì ch's'taseva avsen e fogh  
 O r'iv divti mudē logh  
 Oppur tóssan una fētta  
 Appinsend a cla panzētta,  
 A cl'arenga o fegat d'bò  
 Ch'léva fatt e vōl d'Blundò. -  
 I'era temp bēn un po' scabus  
 Mo i nost smémbar ch'in è us  
 D'tò dla terra d'sora e fiōn  
 Da tott i ēra in cunzett bōn;  
 Dop lè avnù i republichē  
 E tott quent e grend e znē  
 I fineva al riunion  
 Cun un strid: Rivoluzion.  
 I s'uvdeva parecc ser  
 Cun dal fiacul, dal banger  
 Fér i curs e cantē tott  
 Cunturnē da puliziot  
 Chi zarcheva d'impedi  
 D'cantē l'inno pruibi,  
 Ecc suzedar di sbuglion,  
 Chelz tla panza, di cucon  
 E parfina dal curtlē

Da ricorrar a fēs midghē.  
 Nēcca allora avdì burdēl  
 Ch'i era temp miga trop bēl  
 Ehi!/? Eppure i nostar smémbar  
 Is puteva ovunque stendar.  
 Tott tna volta ècco spuntē  
 Un partì ch'un a sfundē,  
 Erl'i chēp ch'in eva testa,  
 Vlevi fē trop a la lesta,  
 Erl'al bomb dla dinamita  
 Fatti t'pasta margarita,  
 E fatt stà cl'là avu la fēn  
 D'tott quì ch'tór e purgantēn.  
 Un gnē armast lò un qualcadon  
 Detar e fora d'la Nazion  
 Ch'cumett d'i'ēt incuncludēnt  
 Mo quii nō ai ciamē demént. -  
 Ecc ch'l'arriva e sicialisum!...  
 Tott la zent d'vinteva disum:  
 Non vogliamo più padroni  
 Abuli avlè e matrimoni  
 Lavurè sì or e manc  
 Avlè nō i baiócc dal banc. -  
 Figurev tott s'illudeva  
 I cminzè: Chi piò spindeva  
 Tott'i'a pensa d'divartis  
 Barac, zen, git pri pais  
 Chi in vapor, chi in'autobus  
 E i nost smémbar ch'in è us  
 A tott quant ste sperperē  
 I bruntleva: Un s'pò durē. -  
 Us pruvè lò un'èt parti  
 Ch'an so mai quant mela, unì  
 (Us ciameva populēr)  
 D'arzinē tott quant s'te mēl;  
 E svulzeva e su programma  
 Cun'na spenta, cun na fiamma  
 E tott quent as maravieva  
 De pugres che sta zet feva:  
 Alla Camra, in ti cumò  
 I la feva da patrò.  
 Mo un bel dē cuss'el cs'an ēl  
 I caschè zo de sgabēl.

Mo i nost smêmbar ch'ia bon nes  
 St'capitombul in s'nè fat chès.  
 Quand' donc vela un anma santa  
 Par arfê gnicôsa d'pianta?...  
 I pinseva... Finalment  
 (Finì e mélnovzentvent)  
 Com pr'incant e saltè fora  
 E fascèsta dla prem'ora.  
 Che par tott fos allegreia:  
 E sreb dir una busèia,  
 Un g'nè stè (quest al sa tott)  
 Ch'a passè di mumènt brott... -  
 Gnaca quèst pri' nostar smêmbar  
 Un è véls a fei suspendar  
 Sicur sempar d'no fê mèl  
 L'edizion de su giurnèl

Anzi mei de su Lunèri.  
 Mo adess lè un'etar'affèri:  
 Assè bèn urganizè  
 Un sved piò tott sti sbandè  
 Tott abbèda a e su lavor,  
 Un gnè odi vers' e sgnor,  
 Lè finì ch'botta vèia  
 Tott s'è mèss in cunumèia  
 Un rispett à tott pr'al lez  
 E par quii ch'a li direz  
 Par avnì a la conclusion  
 Un pè piò gnanè cla Nazion  
 E a cardèn d'nò di busèi  
 Dir che adès us va molt mèi  
 E cl'andrà sempar piò bèn  
 S'a i en fed in t'Mussulèn.

A.M.

### Lunario degli Smembri - 1930

Lunario degli Smembri per l'anno 1930 secondo intercalare dopo il bisestile

#### Gli Smembri sempre in vita

Sono ottantanni che i nostri Smembri/ la danno da bere e da intendere/ si può dire a tutto il mondo/ che camminano in largo, in tondo,/ dritto, traverso senza deviare/ e sicuri di non andare a sbattere la testa./ Era il tempo dei papaloni/ quando di notte i caporioni/ mandavano a casa la gente/ con dei modi da prepotente./ dopo averli guardati per bene/ con un lume che faceva cattivo odore./ Non siete ancora andati a pollaio?.../ Mars... a casa, quello è il vostro dovere/ dicevano loro e giù legnate;/ guai se si protestava!... quando andavano nell'osteria/ facevano saltar via/ tutto quello che era sulla graticola/ dando un calcio sul manico.../ Coloro che stavano vicino al fuoco/ o li vedevi cambiare luogo/ oppure prendersene una fetta/ pensando a quella pancetta,/ a quell'aringa o fegato di bue/ che aveva fatto il volo di *Blundò*.-/ Erano tempi un po' scabrosi/ ma i nostri Smembri che non sono soliti/ prendere la terra da sopra il fiume/ da tutti erano in concetto buono;/ dopo sono venuti i repubblicani/ e tutti quanti, sia grandi che piccoli/ finivano le riunioni/ con un urlo: Rivoluzione./ Si vedevano parecchie sere/ con delle fiaccole, delle bandiere/ fare i corsi [?] e cantare tutti/ contornati da poliziotti/ che cercavano d'impedire/ di cantare l'inno proibito./ ecco succedere dei *sbuglion*/ calci nella pancia, dei cocconi/ e perfino delle coltellate/ da ricorrere a farsi medicare./ Anche allora, vedete ragazzi/ che erano tempi mica troppo belli/ Ehi!? Eppure i nostri Smembri/ si potevano ovunque stendere./ Improvvisamente ecco spuntare/ un partito che non ha sfondato,/ erano i capi che non avevano testa,/ volevano fare troppo alla svelta/ erano le bombe della dinamite/ fatte di pasta di margherita./ e fatto sta che ha avuto la fine di tutti quelli che prendono il purgantino/ ce n'è rimasto qualcuno/ dentro e fuori della Nazione come altri inconcludenti/ ma quelli noi li chiamiamo dementi.-/ Ecco che arriva il socialismo!.../

Tutta la gente diventava stupida:/ *non vogliamo più padroni!* abolire vogliamo il matrimonio/ lavorare sei ore e meno/ vogliamo noi i soldi delle banche.-/ Figuratevi tutti si illudevano/ cominciarono: chi più spendeva/ tutti pensano di divertirsi/ baracca, cene, gite per i paesi/ chi in vapore, chi in autobus/ e i nostri Smembri che non sono abituati/ a tutto quanto questo sperpero/ brontolavano: non si può durare.-/ Si provò allora un altro partito/ che non so mai quante migliaia, unito/ (si chiamava popolare)/ per arginare tutto questo male;/ e svolgeva il suo programma/ con una spinta, con una fiamma/ e tutti si meravigliavano/ del progresso che questa gente faceva:/ alla Camera, nei comuni/ la facevano da padroni./ Ma un bel giorno cos'è cosa non è/ caddero dallo sgabello./ Ma i nostri Smembri che hanno buon naso/ di questo capitombolo non hanno fatto caso./ Quando dunque c'è un'anima santa/ per rifare ogni cosa di nuovo?.../ Pensavano... Finalmente/ (finito il millenovecentoventi)/ come per incanto saltò fuori/ il fascista della prima ora./ Che ovunque ci fosse allegria: sarebbe dire una bugia,/ ce ne sono stati (questo tutti lo sanno)/ che hanno passato dei momenti brutti.../ Neppure questo per i nostri smembri/ è valso a farli sospendere/ sicuri sempre di non far male/ l'edizione del loro giornale/ anzi meglio del loro lunario./ Ma adesso è un altro affare/ siamo ben organizzati/ non si vedono più tutti questi sbandati/ tutti badano al loro lavoro,/ non c'è odio verso il signore,/ è finito chi butta via/ tutti si sono messi in economia/ un rispetto a tutti per le leggi/ e per coloro che le dirigono/ per giungere alla conclusione/ non sembra neppure più quella Nazione/ e crediamo di non dire bugie/ dire che adesso ci va molto meglio/ e che andrà sempre meglio/ se abbiamo fede in Mussolini.

A.M.

## Lunëri di Smëmbar - 1934

Lunario degli Smembri per l'anno 1934 secondo intercalare dopo il bisestile

## La störia di Smëmbar

Quand ch'a së a la fën d'dizëmbar  
 E ciumpéss i nostar Smëmbar  
 l'utantott (88) enn dla su vita,  
 Long ste témp mai s'è smentita  
 La su endul d'bon umor,  
 Cun béll möd i'a frustë e sgnor.  
 Sui pareva cun fës bën  
 l'à tuchè sò e cuntadën  
 S'i' l'uvdeva zò d'carzedà  
 In è stë senza sprunedà.  
 Cun la clas dl' Artigianë  
 S'i' uvdeva a sbagliè strë,  
 l'à armundë quelch cicisbeo  
 Insignendi e Galateo,  
 l'à tiratt spëss agl'urëcc  
 A cla zënt che nò ai gë fecc,  
 l'à svitë dal völt la grësta  
 A ch'alzeva trop la tèsta.  
 Mo tott quëst, fat in möd tël,  
 Che int'son s'neva mai parmël,  
 Anzi a di la verité  
 Tött i'andeva a reccuntë  
 Quëst o quël avvenimënt  
 Par mantnii sempr'in currënt,  
 Parchè is fës lo portavôs  
 Tant dal gioi, comè dal crôs.  
 Ui'è stë un perëiud brött  
 Pri purët, pri sgnur par tött  
 Lè stë quël de quarantott  
 Söl dal spëi, di ledar, e bott;  
 Oh! quël l'era un témp scabrôs  
 E pôch sän pr'alzë la vös;  
 Nonostant i nostar Smëmbar  
 I fò quii che piö as fë intëdar...  
 Finalment pù Papa Pio  
 Che mandato fù da Dio  
 E mitë fën alla barlëna  
 Quandenò l'era una arvëna...  
 A saltë in te santasi (66);  
 Përt s'avvieva, chietar dri:  
 L'era e mott d'[t]jött quant al cà  
 Noi vogliam la libertà,  
 E i nost Smëmbar cun lö unì

Sempr'in botta, sempr'in pi.  
 Oh! beëtt Risurgimënt  
 Lotta së mo bël mumënt!?!  
 Com la zënt s'uvleva bën  
 Mo ch'è fradell, mo chè cusën  
 L'era tött un cul cusì  
 Un pinsir sol: Riuscì  
 A mandë fora e stranier  
 E tött quent fasè e su d'ver;  
 Uì fò bën dla grand murëia  
 Mo e stranier e fò mëss vëia.  
 Da e stanta pù a'e vintcion  
 Ui'è stë parecc scanzlon...  
 Mo i nost Smëmbar indulgënt  
 Cum dev'ësser tött la zënt  
 I i'à mëss una pré söra;  
 Parò ècco, anca all'öra  
 Tött sintë la su paröla  
 E cum fà zert méstar d'scöla  
 I la geva chèlda e scëtta  
 No scurdendas avsën la mzëtta.  
 I fë inoltre al prediziön  
 Tötti quanti nomar ön,  
 Ricordate?...St'ann un gross  
 Truvè e srà travers d'un foss;  
 Pöcc témp dop vers Vellanöva  
 l'à truvè tun foss Canöva;  
 Ui'srà d'zep fra dò Nazion  
 A lì vëst: Russia e Giappon;  
 A i'arèn un mëzz inferan  
 Rar tött quant e nostar Interan:  
 E difatti, röss e zëll,  
 Nigar, vird e squacciarëll  
 I fasè un sgumbèi pral strë  
 Cun banger, stridar, cantë,  
 Dëss la baia e pù insultëss  
 E finì par bastunëss...  
 Vnirà prest'un cambiament  
 Che farà stupì la zënt.  
 La piö granda predizion!?!  
 Èch: La grand Rivoluzion  
 De Fasisum. - Cambiament  
 Da levant andé a punët

Sparì e vècc, gniccôsa d'növ  
 Finalment dop tanti pröv  
 Us'è avnù a la conclusion  
 Che alla testa ui vò sol òn  
 Ch'lepa pôls ch'sepa cmandë  
 Quandeno un s'po piò ruzlë...  
 Azzidenti... Adëss ui'è  
 Quèl ch'dis propi: A vòl acsè;  
 E tòtt quënt all'ubidëss  
 Parchè ormai tòtt al capëss  
 Che quèl che dis e che fà fë  
 L'è pre bën dla sucietë...  
 Mìga sol d'l'Italia nostra  
 Mò de mönd intir ch'l'è in giostra,  
 Par truvè'na suluzion  
 Pr'un benëssèr in cumon,  
 E tòtt quënt (Stëtt: grend e znë)  
 l'à fiducia in t'Mussulën,  
 E is'agrapla, e a lò is'attaca  
 Par mantnì drèt la baracca;

Parò drètta in t'un môd tèll  
 Che inciòn possa, stë piò mèll;  
 Ché chi ch'guerna in s'arrabatta  
 Cun dla zënt ch'fèzza la matta...  
 Tòtt a post e ch'us lavora  
 Sun in'è truvën, ch'l'è ora.  
 S'l'è pussèbil pôchi tass  
 Sol carsili, a quii ch'v'à a spass;  
 E va a spass anca i nost Smëmbar  
 Mo un'è quii ca voi intëndar,  
 A voi di i piò quattrinus  
 Che a lè us'i fà pòcc bus,  
 E pù insomma fë alla mèi  
 An'ì bso gn de mi cunsèi.  
 Av racmand sol i povar Smëmbar  
 Ch'i'è in bulëtta e in'nà da spendar  
 Aiutei piò ch'a putì  
 Parchè i'era e i srà avdri  
 Fin ch'i'v'è vita, i porta vòs  
 Dal vost gioi e dal vost cròs...

A.M.

### Lunario degli Smembri - 1934

Lunario degli Smembri per l'anno 1934 secondo intercalare dopo il bisestile

#### La storia degli Smembri

Quando siamo alla fine di dicembre/ compiono i nostri Smembri/ L'ottantottesimo anno della loro vita./ durante questo tempo mai s'è smentita/ la loro indole di buon umore./ con bel modo hanno frustato i signori./ Se pareva loro che non facessero bene/ hanno incitato il contadino/ se lo vedevano giù di carreggiata/ non sono stati senza sproni/ con la classe degli artigiani/ se li vedevano sbagliare strada./ hanno cambiato qualche cicisbeo/ insegnandogli il galateo./ hanno tirato spesso le orecchie/ a quella gente che noi chiamiamo feccia[?]/ hanno sveltato a volte la cresta/ a chi alzava troppo la testa./ Ma tutto questo fatto in modo tale/ che nessuno se ne aveva mai a male./ anzi a dir la verità/ tutti andavano a raccontare/ questo o quell'avvenimento/ per mantenerli sempre al corrente./ perché facessero i portavoce/ tanto delle gioie come delle croci./ C'è stato un periodo brutto/ per i poveri, per i signori, per tutti/ è stato quello del quarantotto/ solo delle spie, dei ladri e botte;/ Oh! quello era un tempo scabroso/ e pochi hanno alzato la voce;/ nonostante i nostri Smembri/ furono quelli che più si fecero intendere.../ Finalmente poi Papa Pio/ che mandato fu da Dio/ mise fine alla berlina/ altrimenti era una rovina.../ A saltare nel sessantasei/ parte se ne andavano, gli altri dietro:/ era il motto di tutte quante le case/ *noi vogliam la libertà*./ e i nostri Smembri con loro uniti/ sempre in botta, sempre in piedi./ Oh! beato Risorgimento/ lotta sì, ma bel momento!?!/ Come la gente si voleva bene/ quel fratello, quel cugino/ era tutto un culo cucito/ un pensiero solo: riuscire/ a mandare fuori lo straniero/ e tutti quanti fare il proprio dovere;/ ci fu ben grande moria/ ma lo straniero fu messo via. - /Dal settanta poi al ventuno/ ci sono stati parecchi cancelloni.../ Ma i nostri Smembri

indulgenti/ come deve essere tutta la gente/ vi hanno messo una pietra sopra;/ però  
ecco, anche allora/ tutti ascoltarono la loro parola/ e come fanno certi maestri di scuola/  
la dicevano calda e schietta/ non dimenticandosi vicino la mezzetta./ Fecero inoltre le  
predizioni/ tutti quanti numero uno/ricordate?... Quest'anno uno grosso/ trovato sarà  
attraverso un fosso;/ poco tempo dopo verso Villanova/ hanno trovato in un fosso  
*Canôva*;/ ci saranno inceppi fra due nazioni/ l'avete visto: Russia e Giappone;/ ci sarà  
un mezzo inferno per tutto il nostro interno:/ e infatti rossi e gialli,/ neri, verdi e clericali/  
fecero uno scompiglio per le strade/ con bandiere, urla, canti,/ canzonarsi e poi  
insultarsi/ e finire per bastonarsi.../ Verrà presto un cambiamento/ che farà stupire la  
gente. -/ La più grande predizione!?!/ Ecco: la grande Rivoluzione/ del Fascismo. -  
Cambiamenti/ da levante andare a ponente/ spariti i vecchi, ogni cosa di nuovo/  
finalmente dopo tante prove/ s'è venuto alla conclusione/ che alla testa ci vuole uno  
solo/ che abbia polso, che sappia comandare/ altrimenti non si può più ruzzolare.../  
Accidenti... Adesso c'è/ colui che dice proprio: voglio così;/ e tutti gli ubbidiscono/  
perché ormai tutti capiscono/ che ciò che dice e ciò che fa/ è per il bene della società.../  
Mica solo dell'Italia nostra/ ma del mondo intero che è in giostra,/ per trovare una  
soluzione/ per un benessere in comune,/ e tutti quanti (stati: grandi e piccoli)/ hanno  
fiducia in Mussolini,/ e gli si aggrappano e gli si attaccano/per mantenere diritta la  
baracca;/ però diritta in modo tale/ che nessuno possa star più male:/ che coloro che  
governano non s'arrabattano/ con gente che faccia la matta.../ tutti a posto e che si  
lavori/ se non ce n'è, trovatene che è ora./ Se è possibile poche tasse/ solo crescetele a  
coloro che vanno a spasso;/ vanno a spasso anche i nostri Smembri/ ma non solo loro  
che vogliono intendere/ voglio dir i più inquatrinati/ ch'è lì si fa poco buco./ E poi  
insomma fate alla meglio/ non avete bisogno dei miei consigli./ Vi raccomando solo  
i poveri Smembri/ che sono in bolletta e non hanno da spendere/ aiutateli più che  
potete/ perché erano e saranno vedrete/ fin che hanno vita, i portavoce/ delle vostre  
gioie e delle vostre croci...

A.M.



## Lunêri di Smêmbar - 1935

Lunario degli Smembri per l'anno 1935 terzo intercalare dopo il bisestile

## E grandios viazz di Smêmbar e relativa relazion

L'era tant che 'ai sémi dri  
 Finalment' ai sêm ruscì:  
 Fê' una sol Federazion  
 D' tott i Smêmbar d' là region,  
 E par festeggiè l' evènt  
 Tott in sêm, zirca dusènt,  
 Ai' em fatt un viazz d' piasè  
 Cun e scopi anc d' avdè  
 Quel ch' s' è fatt durant ste gueran  
 Sèia all' Estar che all' Interan.  
 A sem stè in 'ti Ster-Uni  
 (Un fà gnit s' an' e cardì),  
 In Polonia e Bulgarèia,  
 Belg, Germania e Rumanèia,  
 Rossia, Franza e Inghilterra,  
 Tant par mèr com' è par terra.  
 A' iè vest Cina e Giappon,  
 Sempar sotta a i sul aglion  
 Esploré ai' en la Turchèia  
 Cecoslavia e Ungarèia.  
 A ridi? - Al nè migh fotti  
 A gl' èin vesti propi totti...  
 - Mò all' ora 'an cnuscì i Smêmbar;  
 An savì ch' is pò andè a stendar  
 Par tott quant l' Europa int' fra  
 Anca e Mond 'sè un dè l' ai zira!?!...  
 Cardis donc a fè attenzion  
 Ch' av dasè la relazion  
 E quèll ch' i dis e t' quèll ch' s' è vèst:  
 In zert sid un pò d' tramést  
 Una grand d' succuppazion  
 Molt piò tanta che da non;  
 Perciò crisi e de scuntent  
 Grand arghêsum e muviment.  
 Di bèll post, mo nech di brott,  
 D' là zent bona da partott.  
 Furtunè 'i 'è 'i Italièn  
 Ch' i 'à alla testa Mussulèn;  
 Oh!... s' us fèss cum 'e dis lò  
 Guèrr, sgumbei un s' in vdreb piò  
 Un i srèb sperpar t' quattren  
 E us starebb tott quent piò ben;  
 Lò 'i pò bèn ciames contènt

D' rès 'i' elètt fra tott al zènt!...-  
 Ecco quèl che tott dis d' nò;  
 Un è un' onor priuna Naziòn?...  
 E all' Interan? A lè ben!!!...  
 L' è d' vintè tott un zarden.  
 Bélli piazz, cun dal bèll strè  
 Dì palèzz ch' i 'fà incantè,  
 Cis muderni munument  
 Chèmp sportivi: E la zènt?...  
 Sana svelta e surridènta  
 Ch' l' an à fazza da pulènta,  
 Mo d' spaghatt e d' maccaron  
 D' brasòl d' pigura e vèn bon.  
 E i burdèll a l' uvdi bèn;  
 Fresch, brinè, tott pulidèn  
 Svilt, rubost, fort com' i pont  
 E lè quest e frutt di mont  
 De Campèg, mèr ed èt quèll  
 Necesseri a i nost burdèll.  
 Oramai tott quent al sent  
 St' graduel migliurament  
 E anc quii ch' era ritrus  
 Pian pianè t' vi ch' is' ardu  
 Parchè i ved ch' l' à la Nazion  
 Un brèv oman a e timon.  
 E adès seguìs no Smêmbar  
 Ch' an sen' a què par d' evla intendar  
 Ai' èn vèst (stend sempar in sèn)  
 Roma, Nèpul e Turén  
 Tott Venezia e pu Milan  
 (Gì pù d' nò vo barbagian)  
 Da Bulogna sò a Firenz  
 (Ultma tappa) poscia a Fenza;  
 Ed ovunque un trattament  
 Ch' un vè fà gnanca i parent.  
 I Rumen pù mèi d' fradell  
 Uspitè da quèst o quèll  
 Fès da guida tla zitè  
 E purtès a visitè  
 Tott cal còs piò interessanti  
 Istruttivi e piò impurtanti.  
 San Pir prema, e Vatican  
 E pù vèia sò pian pian

Avdë il Foro - Mussulèn  
 E pu sò a'i Castell Rumèn;  
 A là, d'bud ch'av zur burdèll  
 E svaglieva i garganell.  
 E la zent ch'n'è in 'tna zité  
 Un se pò in 'tson immaziné!  
 Mèla e mèla piligrèn  
 Che tott zerca avdè da vsen  
 E Puntéfiz ed es bandett,  
 Di student cun divirs brett  
 Chêrg ed'fiòch, d'nestar d'mudai  
 Un mond d'zent ch'an stófa mai  
 Stridar: Duce - viva il Duce  
 Viva Roma eterna luce;  
 L'è un spettacul impunent  
 Ch'ùn s'canzella dalla ment.  
 Spustev donca Italian  
 Andè a fer un quèlch viazten;  
 Un srà miga pù un'arvena  
 Fè ogni tant 'na scapadena  
 U'i'è i treno pupuler  
 Di ribès grend ferruvier;  
 Fumé manchi zigarèt

Fev i vsti senza curpètt  
 Nò sprechè tropp 'in 'te ball  
 Smiti un pò biglièrd e pall.  
 E stal pécul privazion  
 A val fà ciapè l'uccasion  
 E' cnosar a fònd e nost Paes,  
 Sol all'ora arì cumpres  
 E valor grand d'Mussulén.  
 Lè donc d'ver d'tott i'Italién  
 Dimustrei ricunuscenza  
 E nuiètar Smêmbar d'Fenza  
 Prema d'srè sta zirudella  
 Ch'l'an'à tèsta nè manella  
 Invièn al capo d'la Nazion  
 L'augur d'totta la region:  
 Che alzir ui sèia a pes  
 Ch'us subêrca pre paes  
 Possa avdè realizzè  
 Tott t'quant quèll che pensa d'fè  
 E Fasisum ch'l'è espunent  
 De su cor e dla su ment  
 Sèia da tott sempar cumpres  
 Come ben de nost paes.

A.M.

### Lunario degli Smembri - 1935

Lunario degli Smembri per l'anno 1935 terzo intercalare dopo il bisestile

#### Il grandioso viaggio degli Smembri e relativa relazione

Era tanto tempo che ci pensavamo/ e finalmente ci siamo riusciti:/ fare una sola Federazione/ di tutti gli Smembri della regione,/ e per festeggiare l'evento/ tutti insieme, circa duecento,/ abbiamo fatto un viaggio di piacere/ con lo scopo anche di vedere/ ciò che s'è fatto durante questo governo/ sia all'estero che all'interno./ Siamo stati negli Stati Uniti/ (non fa niente se non ci credete),/ in Polonia e Bulgaria,/ Belgio, Germania e Romania,/ Russia, Francia e Inghilterra,/ tanto per mare quanto per terra./ Abbiamo visto Cina e Giappone,/ sempre sotto i sol leoni/ esplorato abbiamo la Turchia/ Cecoslovacchia e Ungheria./ Ridete? - Non sono mica spropositi/ le abbiamo viste proprio tutte.../ - Allora non conoscete gli Smembri;/ non sapete che essi possono andare a stendersi/ per tutta l'Europa intera/ anche il mondo se un giorno gli gira?!.../ Credeteci dunque e fate attenzione/ che vi diamo la relazione/ sia quello che dicono che quello che s'è visto:/ in certi posti un po' di confusione/ una grande disoccupazione/ molta di più che da noi;/ perciò crisi e scontento/ grande orgasmo e movimento/ bei posti, ma anche dei brutti,/ buona gente ovunque./ Fortunati sono gli italiani che hanno alla testa Mussolini;/ Oh!... se si facesse come dice lui/ guerre, disordini non se ne vedrebbero più/ non ci sarebbe sperpero di quattrini/ e staremo tutti meglio;/ loro

possono ben chiamarsi contenti/ di essere gli eletti fra tutte le genti!...-/ Ecco quello che tutti dicono di noi;/ non è un onore per una Nazione?.../ E all'interno? Lì bene!!!.../ E' diventato tutto un giardino./ Belle piazze, con belle strade/ palazzi che fanno incantare./ chiese moderne, monumenti/ campi sportivi: e la gente?.../ Sana, svelta e sorridente/ che non ha la faccia da polenta./ ma di spaghetti e di maccheroni/ di bracioline di pecora e vino buono./ E i bambini lo vedete bene;/ freschi, *brinè*, tutti pulitini/ svelti, robusti, forti come i ponti/ ed è questo il frutto di monti/ del campeggio, mare e di altre cose/ necessarie ai nostri ragazzi./ Ormai tutti quanti sentono/ questo graduale miglioramento e anche quelli che erano ritrosi/ pian pianino vedete che si riducono/ perché vedono che la Nazione/ ha un brav'uomo al timone./ E adesso seguite noi Smembri/ ché non siamo qui per darvela ad intendere/ abbiamo visto (sempre insieme)/ Roma, Napoli e Torino/ tutta Venezia e poi Milano/ (dite pure di no, voi barbagianni)/ da Bologna su a Firenze/ (ultima tappa) poi a Faenza;/ e ovunque un trattamento che non ve lo fanno neppure i parenti./ I romani poi, fratelli miei./ ospitati da questo o quello/ farci da guida nella città/ e portarci a visitare/ tutte le cose più interessanti/ istruttive e più importanti./ San Pietro prima e il Vaticano/ e poi via su pian piano/ vedere il Foro - Mussolini/ e poi su ai castelli romani;/ là, che bevute, vi giuro ragazzi che straboccava l'esofago./ E la gente che c'è in una città/ nessuno può immaginarselo!/ Migliaia e migliaia di pellegrini/ che tutti cercano di vedere da vicino/ il Pontefice e di essere benedetti./ studenti con diversi berretti/ carichi di fiocchi, di nastri, di medaglie/ un mondo di gente che non stanca mai/ gridare: Duce - viva il Duce/ viva Roma eterna luce;/ è uno spettacolo imponente che non si cancella dalla mente./ Spostatevi dunque italiani/ andate a fare qualche viaggetto;/ non sarà mica poi una rovina/ fare ogni tanto una scappatina/ c'è il treno popolare/ ribassi ferroviari grandi;/ fumate meno sigarette/ fatevi gli abiti senza corpetto/ non sprecate troppo nel ballo/ smettete un po' biliardo e palle./ E queste piccole privazioni/ vi fanno prendere l'occasione/ di conoscere a fondo il nostro Paese./ solo allora avrete compreso/ il grande valore di Mussolini./ E' dunque dovere di tutti gli italiani dimostrare riconoscenza/ e noi Smembri di Faenza/ prima di chiudere questa zirudella/ inviamo al Capo della Nazione/ l'augurio di tutta la regione:/ che leggero sia il peso/ che si sobbarca per il Paese/ possa vedere realizzato/ tutto ciò che pensa di fare/ il Fascismo che è l'esponente/ del suo cuore e della sua mente/ sia da tutti sempre compreso/ come bene del nostro Paese.

A.M.

## Lunèri di Smémbar - 1937

Lunario degli Smembri per l'anno 1937 primo intercalare dopo il bisestile

## La situazione mundièla

Ch'fatt sgumbei; che d'sepp, ch'armor  
 Ch'l'è pre mond, e mi Signor!  
 A là in Spagna (acsè i diss)  
 Chi bumbèrda tott al ciss,  
 Ch'j'amassacra pritt, sor, frè  
 I cunvent i j'à sgumbrè  
 E i s'in servuv par quartir  
 I fà un mond ed parsunir,  
 E al parsön piò èlt-luchédi  
 Agl'è stèdi fuzilèdi;  
 L'è una strage acsè spietèda  
 Che pr'un pèzz la s'rà arcurdèda.  
 Colpa l'è de Comunisum,  
 Anzi mej de Bolscevisum,  
 Ch'l'è creè sta confusion  
 Uss pò di in tott al Nazione;  
 Ji'à dè (is n'è accòrt) tropp brazz  
 E a cavèsi adèss da e razz -  
 L'è un problema cumplichè  
 Mo... uss j'arriva, avlè sperè.  
 Avdri allòra, no solt la Spagna  
 Mo e mond seld quant che guadagna;  
 E piò d'tott la nóstra Europa  
 Ch'l'è smitrà d'andè acsè zopa. -  
 Quèll ch'is zerca e ch'is tramèsca.  
 All mi zent vatt'a 'la pèsca,  
 Soll a sò, che all sù teoréi  
 An'all crea ètt che sgumbéi.  
 Vö tulì in t'all mà un giurnèl  
 Mo la chéusa d'tott e mèl  
 Avdirì ch'j'è sempar ló  
 Cuss avdègna infatti incò:  
 Èi l'Ingliss ch'mércia bèn?  
 L'è parchè i'à chi dù bulèn  
 El la Franza ch'l'èra drètt?  
 Povar Blum!!!!... nènch lò purètt  
 S'un stèn a mézz cun e parghir  
 E fa un solch ch'u'i da pinsir...  
 El la Grecia, Belgio e Cina,  
 Giappò, India e Palestina  
 Ch'agl'i'è immuni da e trasmèsch?  
 I'è purtropp anc lò in tall pèsch;  
 Mo èi forsi i Sett Balchèn

Che tott l'ann is göd e s'rèn?  
 La purèta anch la Polonia  
 La padèss quèlch pò d'insonia;  
 Un s'rà miga i Stett Unì  
 Ch'i'à d'la pèzz? Se vò a lizzì  
 Av fè sobitt 'na rason:  
 Che tra d'lò j'à d'la d'union.  
 Mo l'è inutil al mi zènt  
 A què ui vò che i guvernènt  
 Iss prucura pèzz in cà  
 E birocc all'ora e và;  
 Quindi fòra dall'ambiént  
 Tott ch'all sètt, chi turbulènt  
 Soll'un alit in't'la Nazion:  
 Amor patrio e Religion  
 E nujetar Italièn  
 A què a s'en a pòst e bèn!!!...  
 An voi di cun tott st'armor  
 Che s'èja fazzil fè l'arzdor,  
 Mè av dègh soll ch'l'è in te sbuglion  
 Ch'uss valuta i Chèpp d'Nazion;  
 L'è acquè propi dòvv ch'uss cnóss  
 Chi ch'sà arvì e asrè bèn l'óss:  
 Un bòn arzdor i l'è in Germania  
 A l'è ui'è pòca zizzania;  
 E pè d'l'ordin chuj'in sèia  
 Necha in Austria e in Ungarèia.  
 Mo l'Arzdor piò brevv l'è e nostar  
 Par descrival un'gnè inciostar:  
 L'è furmè d'la su Nazion  
 Un soll èssar, un'Union;  
 A s'en a post da tott i chènt  
 L'è bastè mustrer i dènt  
 A cla zènt ch'fèva i gradèss  
 Par arduisi sobitt bèss...  
 Nò agl'ièn propi dimustrè  
 I'Italièn quèll ch'i'è bon d'fè;  
 Conquister in zeng miss d'guerra  
 Tota quanta a là ch'la terra.  
 E nost Guèran in cò dè  
 An e deggh brissul sol mè  
 Mo ull diss toti agl'ètt Nazion  
 L'è drett, fòrt, pront come intson,

Tant acquè, come in Uriènt  
 Uss pö stè tranquèll, cuntent  
 Che intson ass ven 'a mulestè  
 Za ormai tott quent i s'nè adè  
 Che in t'un Stètt s'un s'vò l'arvèna  
 Ui vö Union e disciplèna:  
 Parchè uss diss, e cun rason,  
 Ch'fà la fòrza l'è l'union!!!  
 E nujetar a'l'avèn  
 Tott cumpètt cun Mussulèn  
 Pront a strenzar a tott la man  
 Pront a e scatt, s'ui srà bson d'man.  
 Ecco l'Italia d'incòdè  
 Foss'agl'jetar Nazion ascè  
 Uss putrebb prunustichè  
 Ressar e mond bèle amasè.  
 Parchè avdiv, s'uss è tott fòrt,  
 Chi èl, ch'us smèsa par fèv tòrt?  
 Us fà sobit sta pinsèda:  
 E s'ugn'è pù d'la bagnèda?  
 Che vo di (par quii ch'n e sà)

Tanti vòlt, purtèslì a cà...  
 Augurèss donc par l'avni  
 Ch'an 'smuntema piò in si pì,  
 Che al Nazion tott quanti insèn  
 Ch'al s'adrova par fè bèn  
 Semp'unidì e in armunèia  
 Com'se foss 'na sol famèia.  
 Gnint, piò ôdi nè rancor,  
 Nè piò guèrr, nè piò armor  
 Mo tott quent d'un soll pinsè  
 E una prè sòra e passè...  
 E parchè che quèst e végna  
 Ch'uss prumèta e ch'uss mantégna  
 D'spintè fòra e Bolscevisum  
 Ch'l'è quèl ch'crea e disfatisum;  
 E cun quèst a i su lettur  
 Manda i Smèambar tent augur  
 Mo l'augur piò bèll ch'aj sèia  
 - No fasivan maravèia -  
 All'invien al Nostro Duce  
 Dell'Italia Gloria e Luce.

A.M.

### Lunario degli Smembri - 1937

Lunario degli Smembri per l'anno 1937 primo intercalare dopo il bisestile

#### La situazione mondiale

Che disordine; che *d'sepp*, che rumore/ che c'è per il mondo, mio Signore!/ In Spagna (così dicono)/ che bombardano tutte le chiese,/ che massacrano preti, suore, frati/ hanno sgomberato i conventi/ e se ne servono per quartieri/ fanno un mondo di prigionieri,/ e le persone più altolocate,/ sono state fucilate;/ è una strage così spietata/ che per un pezzo sarà ricordata./ E' colpa del Comunismo,/ anzi meglio del Bolscevismo,/ che ha creato questa confusione/ si può dire in tutta la nazione;/ hanno loro dato troppo braccio (se ne sono accorti)/ e a cavarseli adesso dal raggio -/ è un problema complicato/ ma... ci si arriva, vogliamo sperare./ Vedrete allora, non solo la Spagna/ ma il mondo intero quanto guadagna;/ e più di tutti la nostra Europa/ che smetterà di andare zoppa.-/ Cosa cercano e cosa pastrocchiano/ le mie genti, vai alla pesca,/ solo so che le loro teorie/ non creano altro che disordine./ Voi prendete in mano un giornale/ ma la causa di tutti i mali/ vedrete che è sempre lui/ che cosa vediamo infatti oggi:/ sono gli inglesi che marciano bene?/ E perché hanno quei due quattrini./ E' la Francia che ara diritta?/ Povero Blum!!!... Anche lui poveretto/ se non sta nel mezzo con l'aratro/ fa un solco che gli dà pensiero.../ Sono la Grecia, Belgio e Cina./ Giappone, India e Palestina/ che sono immuni dal disordine?/ Sono purtroppo anch'esse nelle pesche;/ sono forse gli Stati Balcani/ che tutto l'anno si godono il sereno?/ Poveretta anche la Polonia/ patisce un po' d'insonnia;/ non saranno mica gli Stati Uniti/ che ne hanno della peggiore? Se voi leggete/ ve ne fate subito una ragione:/

che tra di loro hanno della disunione./ Ma è inutile la mia gente/ qui è necessario che i governanti/ si procurino pace in casa/ e il carro allora va;/ quindi fuori dall'ambiente/ tutte quelle sette, quei turbolenti/ solo un alito nella nazione:/ amor patrio e religione/ e noi italiani/ qui siamo a posto e bene!!!.../ Non voglio dire con tutto questo rumore/ che sia facile fare il reggitore./ ma vi dico solo che è nello *sbuglion*/ che si valutano i capi della nazione:/ è proprio qui dove si conosce/ chi sa aprire e chiudere l'uscio:/ un buon reggitore l'hanno in Germania/ là c'è poca zizzania;/ sembra che ordine non ce ne sia/ neppure in Austria e in Ungheria./ Ma il reggitore più bravo è il nostro/ per descriverlo non c'è inchiostro:/ ha formato della sua nazione/ un solo essere, un'unione;/ siamo a posto da tutte le parti/ è bastato mostrare i denti/ alla gente che facevano i gradassi/ per ridurli subito bassi.../ Noi gliel'abbiamo proprio dimostrato/ gli italiani ciò che sono capaci di fare;/ conquistare in cinque mesi di guerra/ tutta quanta là quella terra./ Il nostro Governo oggi giorno/ non lo dico solo io/ ma lo dicono tutte le altre nazioni/ è diritto, forte, pronto come nessuno./ tanto qui, quanto in Oriente/ si può stare tranquilli, contenti/ che nessuno ci viene a molestare/ già ormai tutti quanti se ne sono accorti/ che in uno stato se non si vuole la rovina/ ci vuole l'unione e la disciplina:/ perché si dice, e con ragione./ chi fa la forza è l'unione!!!/ E noi l'abbiamo/ tutti compatti con Mussolini/ pronti allo scatto, se ci sarà bisogno di mani./ Ecco l'Italia di oggi/ fossero le altre nazioni così/ si potrebbe pronosticare/ risse e mondo belli aggiustati./ Perché vedete, se si è tutti forti, chi è che si scomoda per farvi torto?/ Si fa subito questo pensiero/ e se ce n'è poi della bagnata?/ che vuol dire (per coloro che non lo sanno)/ tante volte, portarsele a casa.../ Auguriamoci dunque per l'avvenire/ di non smontare più in questi piedi./ che le nazioni tutte quante insieme/ si adoperino per far bene/ sempre unite e in armonia/ come se fosse una sola famiglia./ Niente più odio né rancore./ né più guerra, né più rumore/ ma tutti quanti d'un solo pensiero/ e una pietra sopra il passato.../ E perché questo accada/ che si prometta e si mantenga/ spingere fuori il Bolscevismo/ che è quello che crea il disfattismo;/ e con questo ai suoi lettori/ mandano gli Smembri tanti auguri/ ma l'augurio più bello che ci sia/ - non fatevene meraviglia -/ lo inviamo al Nostro Duce/ *dell'Italia Gloria e Luce*.

A.M.

## Note

1. Da Arturo Monti (*Arturo De Butigòn*), 218 *Zirudele*, ms. autografo, Biblioteca comunale di Faenza, n. 55, p. 34. Le *zirudèle* furono poste per iscritto dallo stesso Monti in tarda età, così come la memoria gli permetteva di ricostruirle. L'autore omise in genere la data di composizione, la quale si ricava, approssimativamente, quando è possibile, dal contenuto stesso dei versi.

2. A. Monti, *Zirudele*, cit., pp. 58-59, n. 91. Dopo aver passato in rassegna i partiti italiani del passato più prossimo e del presente, il poeta giunge a parlare del fascismo. Tali versi nel manoscritto sono più volte cancellati.

3. A. Monti, *Zirudele*, cit., pp. 114-115, n. 191. Il passo di questa zirudella qui riprodotto, nel manoscritto appare più volte depennato.





## DUE EPISODI DELL'ATTIVITÀ SCIENTIFICA A BOLOGNA

*di Filippo Carrino*

Nell'Italia uscita dalla prima guerra mondiale si guardava ad una ricostruzione del tessuto industriale partendo da un ammodernamento dei mezzi di produzione e di tecnologie, e ad una realizzazione delle fonti energetiche. L'impegno degli scienziati e degli industriali doveva essere puntato tutto sul risparmio delle materie prime, in un contesto caratterizzato dal protezionismo e dal tentativo di qualificare delle lavorazioni finite, mentre la produzione chimica appariva in ribasso nei settori dei coloranti e dei concimi chimici. La guerra aveva spinto ad una profonda verifica delle potenzialità interne del paese, e ciò aveva contribuito all'accostamento della scienza alla pratica, così come le industrie avevano iniziato a fare maggior ricorso alla ricerca scientifica. Il connubio scienza-scuola-industria era stato reso necessario dalla guerra ma prima aveva causato fughe di cervelli e di invenzioni verso l'estero.

Convizione di quegli anni venti era che soltanto nel sodalizio tra il lavoro scientifico e le industrie nazionali era realizzabile il progresso del paese. Difatti a causa del blocco delle importazioni dei prodotti chimici e farmaceutici dalla Germania, a seguito della guerra, si erano scoperte le lacune della produzione italiana, quindi primario era il compito dello stato, che avrebbe dovuto intervenire sulle importazioni e poi sulla produzione interna con gli incentivi nei settori dell'economia nazionale.

La recessione economica si era fermata ed era in corso, dal 1921, un aumento di prodotto lordo industriale ed agricolo stimabile intorno ad un saggio medio annuo del 4%. Le esportazioni erano cresciute ad un tasso medio del 15,5%, il che segnava per l'Italia una fase espansiva di accumulazione e di sviluppo del reddito inferiore solo a quello del Giappone<sup>1</sup>.

A tutto questo aveva contribuito l'evolversi positivo della congiuntura internazionale e la liquidazione del movimento operaio organizzato che era servito al regime per dare credibilità alla sua politica economica, Inoltre, con la firma degli accordi sui debiti di guerra tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra, stipulati tra la fine del 1925 e gli inizi del 1926, ed il prestito di 50 milioni di dollari da parte americana, si determinò una situazione favorevole per gli investimenti.

Nella direzione di un maggior controllo sulla produzione e sulla forza lavoro si era mosso il governo nazionale promulgando la legge di «corporativismo», mettendo fine al contenzioso tra capitale e lavoro introducendo un codice rigido di comportamento. Erano stati così bloccati gli scioperi e le serrate, mentre interveniva la magistratura che diventava, per così dire, l'intermediaria statale.

Lo stato taumaturgico che esprimeva in sé sia i diritti del lavoratore sia l'interesse del capitale e che quindi, al di sopra delle parti, decideva per il bene comune, era la sedicente illusione del tempo e si esprimeva con l'adesione ad un governo forte, capace di amministrare i suoi cittadini mettendo al bando i disprezzati «bizantinismi parlamentari».

### **Fascismo e scienza negli anni venti**

Il regime esaltava la scienza applicata, il valore pratico dell'impresa scientifica, «attività utilissima - come si espresse Gentile - da sviluppare in funzione dei bisogni economici e politici del paese»<sup>2</sup>. Gentile, da filosofo, ma anche da uomo di governo, durante il suo incarico di ministro della pubblica istruzione (1923) riteneva che la scienza fosse una forma superiore dell'attività dello stato. Il governo non riteneva che la scienza rimanesse o fosse un fatto privato, circoscritto a pochi cittadini, chiuso nelle università e nelle scuole, ma riteneva che fosse uno dei più alti interessi della collettività nazionale.

Gentile filosofo distingueva il mondo delle cose che circondavano l'uomo dall'uomo interiore, centro irradiatore della coscienza delle cose. La scienza non era opposta all'uomo, non era ciò che lo circondava, ma era nello spirito dell'uomo, nella sua anima.

Non esiste un mondo già costruito, una scienza già presente, esiste l'uomo che con il suo spirito costruisce il mondo, costruisce la scienza, sorreggendo tutto quanto con la forza della sua attenzione che è la forza del suo stesso spirito<sup>3</sup>.

Lo scienziato aveva, per Gentile, una responsabilità in più, che andava oltre il suo essere particolare, in quanto il sapere scientifico era un sapere universale che annullava il singolo scienziato, per diventare supremo valore della vita, essenza del sapere. Questo era il valore morale della scienza, che dava una responsabilità per così dire doppia agli scienziati.

Il fascismo, proprio perché puntava prevalentemente la propria attenzione sulle applicazioni, non mise in atto nette chiusure ideologiche e filosofiche verso qualche particolare teoria scientifica e, da questo punto di vista, non influenzò gli scienziati italiani. Dal punto di vista filosofico primeggiavano

indubbiamente nel paese posizioni gentiliane laiche e immanentiste, contrastanti con lo stesso cattolicesimo, che erano percorse da una vena antiscientista. Tutto ciò contrastava con quell'esigenza di rivalutazione non strumentale della scienza e della tecnica. Molti scienziati si erano pronunciati contro la svalutazione gentiliana, della scienza e il mondo scientifico opponeva resistenza alla normalizzazione imposta dalla riforma e dai tagli dei fondi di Gentile. Questa opposizione vedeva impegnate personalità estranee all'ambiente filosofico, come il fisico Antonio Garbasso, il tecnico Ferdinando Lori, il matematico Gaetano Uccelli ed il matematico Vito Volterra. Non esisteva, d'altra parte, presso costoro, un vero e proprio tentativo di legittimare la ricerca scientifica come un'attività che trovava in se stessa i valori e le motivazioni che le conquistassero a buon diritto un posto tra le principali capacità conoscitive dell'uomo. Si può dire che gli scienziati dimostravano una certa latitanza sulla questione, e, mancando una ricca tradizione epistemologica, la scienza si limitava a cercare un posto al sole, puntando tutto sulla riscoperta utilità, strettamente collegata ai bisogni dello sviluppo produttivo nazionale.

Furono soprattutto questi ultimi bisogni a determinare in qualche modo l'avanzamento delle ricerche in alcuni settori come quello dei fertilizzanti, essenziali per il buon esito della «battaglia del grano», o quello dei combustibili. In particolare, dal luglio 1925 i dicasteri economici (finanze ed economia nazionale), erano stati affidati rispettivamente a Giuseppe Volpi e a Giuseppe Belluzzo<sup>4</sup>, che rappresentavano gli interessi dei gruppi di potere legati all'industria elettrica, chimica e automobilistica. Essi introdussero un diverso stile di lavoro e richiamarono l'attenzione della ricerca scientifica su questi settori.

La fase di temporanea espansione dell'economia italiana, accompagnata da una politica più incisiva e organica, senza dubbio dette un relativo impulso alla ricerca italiana. Lo stesso Mussolini aveva proclamato l'appoggio e l'interesse del regime per la ricerca scientifica. Tra i fatti concreti che seguirono a questo interesse si possono ricordare la creazione di nuovi istituti, l'ammmodernamento di quelli già esistenti, la creazione di istituti speciali, come quello per i combustibili presso il Politecnico di Milano, o l'Istituto nazionale di ottica (frutto dell'interesse militare per gli strumenti ottici d'impiego bellico), l'istituzione della scuola professionale, il riordinamento del Cnr (1927), la creazione dell'Enciclopedia Italiana<sup>5</sup>.

Tutti questi erano segni di un risveglio di attività e tendevano ad un avvicendamento tra mondo della cultura scientifica e mondo del lavoro. Questo risveglio conobbe senza dubbio i suoi alti e bassi, vuoi per effetto della realtà industriale arretrata del paese, vuoi per il discontinuo impegno economico, sia pubblico che privato, riversato in esso. Passata l'emergenza della guerra, la scienza italiana si chiamò a raccolta e, in questo clima di ritrovata sintonia tra

gli interessi di ricostruzione del paese e quelli della ricerca scientifica, fu nominato ministro della Pubblica Istruzione il fisico Orso Mario Corbino, fatto ormai inusuale in quanto per ritrovare uomini che rappresentassero le scienze sperimentali in quella carica bisognava risalire a personalità del Risorgimento come Matteucci e Quintino Sella. La nomina di Corbino aveva grande importanza per gli scienziati ed egli aveva fatto di tutto per fare approvare, nel 1921, su richiesta del Comitato nazionale tecnico scientifico, una legge che aumentava i fondi per le dotazioni dei laboratori a 5.700.000 lire annue e 2.000.000 di lire annui per cinque anni a vantaggio delle università, degli istituti di istruzione superiore ed in particolare degli istituti scientifici. Convinzione dello stesso Corbino era che il compito della scienza non risiedeva soltanto nella soluzione dei problemi posti della guerra. Egli riteneva che «se la scienza fu un fattore primo della vittoria dell'Intesa e intervenne con l'ausilio dei suoi potenti mezzi di distruzione, il mondo non deve dimenticare che solo la scienza può risanarlo dalle spaventevoli rovine che la guerra richiese»<sup>6</sup>. Così la guerra, che aveva seminato tante stragi ed alla fine aveva placate le «sante aspirazioni» nazionali, non aveva certo ristabilito l'equilibrio fra le nuove aspirazioni delle nazioni e le sue effettive risorse. Toccava alla scienza *in primis* risolvere praticamente questo problema.

La fiducia illimitata nella scienza era in definitiva un riconoscimento della sua funzione creatrice e positiva, visione che molti scienziati alimentavano scorgendovi un possibile riscatto rispetto agli impieghi distruttivi assolti invece sui campi di battaglia. Gli scienziati non rinunciavano, quindi, all'immagine della scienza come benefattrice dell'umanità pronta a risollevarne le sorti del paese e delle genti dopo il buio degli anni della guerra.

Il laboratorio di ricerche era considerato una condizione necessaria per il progresso industriale. In esso si sarebbero potute studiare questioni scientifico-tecniche di vastità e portata generale, che per la loro natura non potevano essere di competenza di una sola industria o di un sol gruppo di industrie provviste di laboratori e personale preparato. Un laboratorio del genere avrebbe potuto preparare praticamente giovani laureati prima di impiegarli nelle fabbriche, campionarie e controllare apparecchi scientifici e tecnici, nonché provvedere alla loro costruzione. Altri compiti di questi laboratori potevano essere quelli connessi alla difesa del paese, l'utilizzazione dei combustibili, lo sfruttamento delle forze naturali, la valorizzazione delle ricchezze minerarie, l'agricoltura, i concimi chimici. Il fascismo costruì una continuità tra le necessità di riscatto della scienza postbellica e l'interesse del regime verso l'utilizzo delle ricerche scientifiche al fine di un consolidamento economico, per approdare poi alle tesi autarchiche di Mussolini.

## Due casi bolognesi

In questo ritrovato sodalizio tra esigenze del regime e sviluppo della ricerca e dell'interesse scientifico verso le applicazioni pratiche abbiamo individuato due storie emblematiche da sviluppare in questa ricerca, che si qualificarono nella storia dell'ateneo e delle istituzioni scientifiche di Bologna negli anni venti.

Il primo caso è la nascita ed il consolidamento della Scuola superiore di chimica industriale voluta dal regime perché fosse un laboratorio di ricerca applicata e perseguisse il primato chimico sui fertilizzanti e sui combustibili e, non ultimo, sulle nuove e micidiali armi chimiche; l'altro caso fu l'organizzazione e l'influenza che ebbe in città il congresso della Società italiana per il progresso delle scienze (Sips) nel 1926, alla cui inaugurazione prese parte Mussolini. Questa società scientifica rappresentò fino alla seconda guerra mondiale la massima assise nazionale di incontro e diffusione della politica scientifica italiana.

Bologna poteva vantare, oltre alla tradizione del suo antico studio - terza università per finanziamento dello stato con 1.285.000 lire annue, insieme con Bari e dopo Firenze con 2.400.000 lire e Catania con 1.520.000 lire<sup>7</sup> -, numerose istituzioni e scuole di alto livello come l'Accademia delle scienze, l'Università popolare, la Scuola superiore di chimica industriale, diretta da Mario Giacomo Levi, l'Istituto tecnico Aldini Valeriani, la Società medico chirurgica, la Società di biologia sperimentale, la Scuola d'ingegneria, diretta da Attilio Muggia, l'Istituto superiore agrario, annesso da poco al ministero dell'Economia nazionale. Tutte istituzioni, queste, sovvenzionate in parte dallo stato, dal comune e dalla provincia di Bologna, in parte dalla Cassa di Risparmio di Bologna e da privati come il marchese Giuseppe Tanari, che nel 1926 fece una donazione di 500.000 lire a favore del Regio istituto superiore agrario. Attenzione particolare il comune di Bologna ebbe anche per la Scuola superiore d'ingegneria, alla quale sarebbe toccato un decimo dei proventi, a favore delle università, cioè 4.000 lire, elevate a 50.000 annue per 25 anni a cominciare dal 1925<sup>8</sup>. Tra i fiori all'occhiello della città vi era anche la Regia scuola superiore di chimica industriale ed il non meno citato suo direttore Mario Giacomo Levi. Questa scuola veniva sovvenzionata, oltre che dal comune (50.000 lire) e dalla provincia (16.000 lire), anche dalla Camera di commercio (8.000 lire), dalla Società bolognese di elettricità (3.000), dalla provincia di Ferrara (4.000), da quella di Forlì (1.000), dal comune di Imola (3.000) e da quello di Forlì (500). Ingenti somme venivano investite in quegli anni per l'edilizia universitaria e per la sistemazione ed ampliamento del Policlinico S. Orsola, per il quale il comune di Bologna deliberò una somma di

6.000.000 di lire, mentre per completamento urgentissimo dell'Istituto di chimica, allora intitolato a Ciamician, il governo nazionale stanziò 500.000 lire<sup>9</sup>.

Se alacre era l'opera per l'ampliamento e la costruzione degli istituti universitari - che dimostravano comunque un certo progresso degli studi bolognesi - altre scuole si dibattevano tra le difficoltà, per lo più derivanti da nuove disposizioni ministeriali. Si pensi all'Istituto tecnico Aldini Valeriani dove, con il regio decreto del 31 ottobre 1923, che imponeva che alle scuole industriali o di tirocinio fossero ammessi soltanto giovani forniti di licenza di una scuola complementare, o di scuola d'avviamento, o di un'esame di ammissione, si ebbe il crollo delle iscrizioni, dai 290 all'anno precedente a 163 del 1926<sup>10</sup>.

Il presidente dell'Istituto, Umberto Ferri, nutriva però fiducia che, ottenuta dal ministero l'equiparazione ai diplomi rilasciati dalle scuole industriali e l'aggiornamento dei criteri d'insegnamento con l'aumento delle ore per le esercitazioni pratiche, ben presto l'istituto si sarebbe ripreso. Può essere interessante a questo proposito consultare la scheda che riporta gli iscritti alle scuole medie della città nell'anno 1926-27<sup>11</sup> [Vedi tab. 1].

Tab. 1 - Prospetto degli iscritti alle scuole medie nell'anno scolastico 1926-1927

Scuole	Maschi	Femmine	Totale	
Liceo Minghetti	133	37	150	
Liceo Galvani	555	232	787	
Istituto tecnico	corso inf.	278	88	366
Ist. Pier Crescenzi	com. rag.	130	60	190
	agrimens.	73	-	73
R. Accademia belle arti	30	10	40	
Liceo artistico	17	17	34	
R. Scuola per ind. artist.	174	-	174	
Ginnasio Minghetti	302	136	438	
Ginnasio Galvani	-	-	-	
Scuola compl. Aldrovandi	corso comp.	189	131	320
	corso integ.	20	9	29
Scuola compl. Zanotti	corso comp.	237	119	356
	corso integ.	9	10	19
Scuola compl. Manfredi	corso comp.	231	120	351
	corso integ.	19	5	24
Liceo scient. Righi	174	43	217	
Ist. mag. Bassi	corso inferiore	35	191	225
	corso superiore	3	135	138
Istituto commerciale	294	50	344	
Scuola serale comunale	204	76	280	

Fonte: "Comune di Bologna", rassegna mensile di cronaca amministrativa e di statistica di Bologna, 1927, vol. II, p. 68.

Lo stesso fenomeno di calo di iscritti, scesi a 2.613 a fronte dei 3.664 tra il 1923 ed il 1924, era stato registrato nelle scuole superiori di agraria e di medicina veterinaria, assorbite dal ministero dell'Economia Nazionale in seguito alla soppressione del corso di perfezionamento per licenziati dalle scuole normali in qualche modo aggregate all'università<sup>12</sup>.

Dello stato di salute dell'università, invece, ci si può fare un'idea considerando il numero degli iscritti tra gli anni accademici 1925-1926 e 1926-1927<sup>13</sup> [Vedi tabb. 2 e 3].

Tab. 2 - Prospetto numerico degli studenti iscritti all'università di Bologna nell'ultimo decennio 1917-1927

Facoltà e scuola	'17-18	'18-19	'19-20	'20-21	'21-22	'22-23	'23-24	'24-25	'25-26	'26-27
Giurisprudenza										
corso di laurea	485	434	354	376	293	320	379	421	443	448
Medicina-chirurgia										
corso di laurea	651	522	705	755	749	785	792	785	807	923
scuola di ostetricia	91	54	76	69	70	110	68	32	18	31
corso uff. sanit.	-	-	-	-	95	75	84	61	60	91
Scuole di perfezionamento										
perf. odontoiat.	-	-	21	29	21	26	38	31	36	32
perf. ostet.-gin.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	12
perf. pediatria	-	-	-	-	-	-	-	-	-	20
perf. dermosifil.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
perf. oculist.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	6
perf. rad. medica	-	-	-	-	-	-	-	-	-	7
perf. medic. colon.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	6
Lettere e filosof.										
laurea in Lettere	199	351	267	212	206	183	182	190	169	180
laurea in Filos.	11	36	29	40	48	41	32	17	16	14
bibliotec. e archiv.	-	-	-	-	-	-	-	-	3	3
Facoltà di Scienze										
biennio ingen.	434	350	303	252	200	166	155	213	185	149
laurea in matem.	89	85	99	90	71	63	51	64	66	21
laurea in chimica	40	84	120	152	129	113	107	99	89	102
laurea in fisica	26	7	6	16	24	19	22	28	31	10
laurea in scienze nat.	23	27	40	25	15	11	12	18	13	13
laurea scien. fisic. mat.	-	-	-	-	47	28	55	27	15	27
Scuola di farmacia										
corso diploma profess.	47	38	55	78	101	106	129	160	144	120
laurea in chim. e farm.	24	50	68	68	74	92	134	154	163	164
Uditori corsi singoli	41	79	121	99	55	26	9	2	3	2
<b>Totale</b>	<b>2164</b>	<b>2127</b>	<b>2265</b>	<b>2292</b>	<b>2204</b>	<b>2167</b>	<b>2254</b>	<b>2302</b>	<b>2266</b>	<b>2392</b>

Fonte: "Annuario della R. Università di Bologna", LXVII (1926-1927), II vol., p. 280.

Tab. 3 - Prospetto degli iscritti alle facoltà universitarie a Bologna, negli anni accademici 1925-1926 e 1926-1927

Facoltà e scuola	maschi		femmine	
	1926-26	1926-27	1925-26	1926-27
lettere	42	48	113	132
filosofia	8	12	5	2
giurisprudenza	387	426	15	22
medic. e chirurg.	782	896	21	25
biennio ingen.	170	149	-	-
chimica	59	83	22	19
matematica	18	17	39	4
fisica	17	7	7	3
scienze nat.	3	5	8	8
fisica e matem.	10	4	15	23
diploma farmac.	75	63	56	57
laur. chim. e far.	85	69	93	95
scuola ostetr.	-	-	20	31
R. Scuola ingen.	185	157	1	1
R. Scuola sup. chim. indust.	129	147	8	8
Totale	1.970	2.083	423	430

Fonte: "Comune di Bologna", rivista mensile di cronaca amministrativa e di statistica, 1926, vol. II.

Da queste tabelle si può facilmente dedurre che i corsi di laurea con più iscritti erano Medicina e chirurgia e Giurisprudenza, seguite dal biennio di Ingegneria, dalla Scuola d'ingegneria e dalla Scuola superiore di chimica industriale. Queste ultime due funzioneranno da polo d'attrazione per gli studi scientifici sulle altre facoltà similari, sia per il prestigio acquisito, sia per la pubblicità e per il nuovo indirizzo pratico che si erano volute dare.

Un dato da non trascurare è la preponderanza delle donne iscritte ad alcune facoltà, come quella di Lettere e filosofia, di Matematica, Scienze fisiche e matematiche, Scienze naturali, Scuola di farmacia. Un dato che testimoniava sì il maggior accesso delle donne agli studi universitari, ma anche la scelta di facoltà finalizzate all'insegnamento, in quanto le carriere scientifiche rimanevano di fatto prerogativa degli uomini.

Il quadro che così ci si presenta dimostra una notevole vitalità delle istituzioni bolognesi interessate alle scienze ed alle tecniche.

Prenderemo ad esempio la Regia scuola superiore di chimica industriale di Bologna, di livello universitario, di importanza nazionale e di giovane istituzione.

La Regia scuola di chimica fu voluta affinché fosse colmata quella profon-



da lacuna avvertita durante il periodo postbellico, nel settore chimico-industriale, e per pareggiare il grosso debito, in termini di tecnologie ed importazione, dalla più avanzata industria tedesca. L'attenzione che venne puntata dal governo fascista su questo settore strategico dell'industria nazionale mirava a costruire capacità produttive in campo energetico, siderurgico e nel settore agricolo. Ma alle intenzioni ufficiali avrebbero dovuto corrispondere concreti incentivi finanziari, scoglio contro il quale la politica della ricerca si arenò a seconda dei frequenti avvicendamenti al dicastero della Pubblica Istruzione ed a seconda delle sensibilità scientifiche dei responsabili di questo delicato ministero.

La Regia scuola superiore di chimica industriale di Bologna fu fondata con la legge del 7 aprile 1921 che approvava una convenzione del 27 settembre 1919 fra governo, enti locali, e privati oblatori per «l'istituzione di una Scuola di Chimica Industriale nella città di Bologna». Per tale convenzione era istituito un consorzio che la legge erigeva ad ente morale e che proponeva per il funzionamento della Scuola uno statuto approvato con R.D. 20 ottobre 1921. Per effetto di tali atti la Scuola entrava in funzione il 14 gennaio 1922, col carattere di Regio istituto superiore indipendente ma moralmente e didatticamente annesso all'università ed alla Scuola d'ingegneria di Bologna.

La Scuola superiore di chimica conviveva anche spazialmente in alcuni locali della Scuola d'ingegneria, specificamente con l'Istituto di chimica della Scuola d'ingegneria fino all'accorpamento dei due insegnamenti in uno di Chimica applicata industriale. Nella convenzione per il mantenimento della Scuola superiore datato il 10 novembre 1924 che inseriva detta scuola nella tabella B della legge di riforma Gentile (i cui principi direttivi erano: la libertà della ricerca scientifica; l'autonomia amministrativa delle università, con classificazione tra università di tipo A e di tipo B con l'intento di ridurre gli atenei; l'introduzione dell'esame di stato) fu stipulata una quota annua complessiva di lire 260.000 circa per la durata di ventuno anni rinnovabile ad integrare comunque le somme già messe a disposizione oltre che da enti come il comune e la provincia di Bologna, il comune e la provincia di Forlì, anche dalla Camera di commercio, dal Collegio Cannelli di Bologna e dalla Società bolognese di elettricità. Fino al momento del R.D. 30 settembre 1923, e cioè dalla riforma universitaria, la Scuola era divisa in due sezioni corrispondenti a due lauree distinte: quella in dottore di Chimica industriale, e quella in Ingegneria chimica. Questo sarebbe avvenuto fino al 31 dicembre 1923. Da quella data in poi spettava alla Scuola superiore di chimica il rilascio della laurea in Ingegneria chimica fino ad esaurimento degli studenti immatricolati prima del 1923-1924.

La Scuola superiore di chimica, in definitiva, rilasciava la laurea in

Chimica industriale in sostituzione di Ingegneria chimica, abolita per legge, anche se Mario Giacomo Levi, chiamato dal governo fascista a dirigere la Scuola dal 1921 al 1927, riteneva indispensabile, per formare l'industria italiana, la figura dell'ingegnere industriale specializzato in chimica. Bisogna specificare che l'insegnamento universitario e la preparazione dei tecnici soprattutto nel settore della chimica rappresentò argomento di acceso dibattito e di rettifiche tra addetti ai lavori ed il ministero della Pubblica Istruzione che aveva varato leggi di riforma che penalizzavano la valenza pratica dei corsi di chimica nelle varie scuole a livello nazionale. L'esempio fu al Policlinico di Torino, dove il riavvicinamento tra industria e scuola aveva realizzato una sezione speciale di studi di ingegneria industriale chimica e, attraverso il Consiglio didattico, erano stati semplificati gli esami ed i corsi di matematica pura ed applicata, rendendo più intensi e più pratici i corsi nelle discipline chimiche.

La Scuola superiore di chimica industriale bolognese fu voluta dal regime proprio perché insieme con il laboratorio di fisica di Roma diventasse il laboratorio di chimica industriale più importante e più mirato alla ricerca pratica e alla collaborazione diretta con l'industria. Si pensi che lo stesso M.G. Levi, già direttore della citata Scuola, fu nominato, con disposizione ministeriale di Mussolini nel febbraio 1924, membro del Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale.

Sotto quest'egida governativa e per dare seguito alla impostazione degli studi a carattere pratico applicativo, la Scuola si avvalse di una strategia di programmi che incentivassero il contatto e lo scambio diretto dei suoi allievi con il mondo della produzione, e che comprendeva: l'istituzione di borse di studio annuali del valore complessivo di 24.000 lire per propri laureati e per un laureato della Scuola d'ingegneria per l'interno e per l'estero; la collaborazione degli industriali della zona, con l'organizzazione di corsi esterni, come avvenne con la Federazione bieticoltori per un corso accelerato di preparazione per l'industria zuccheriera e per il controllo analitico delle bietole (corso frequentato da 150 allievi); a seguito degli accordi stabiliti con l'Associazione italiana gas acqua, l'istituzione di corsi di specializzazione nella tecnica della produzione del gas; così anche per la chimica dei combustibili un corso annuale per un numero limitato di persone sul tipo di corso diretto dal professor Bunte a Karlsruhe; o ancora corsi con la Regia scuola ceramica di Faenza per chimici ceramisti. Inoltre grazie ad una donazione di un privato, Toso Montanari, che lasciò alla scuola circa due milioni di lire, furono istituite tre borse di studio di 8.000 lire ogni anno per perfezionamento all'estero in studi relativi a industrie chimiche agrarie, industrie chimiche o meccaniche interessanti le fibre tessili, applicazioni dell'elettricità alle industrie agrarie.

Altra attività molto intensa della Scuola era quella delle visite e dei viaggi d'istruzione: prendendo a campione gli anni accademici 1926-1927 e 1928-1929, furono visitate tra maggio e giugno le industrie di Venezia, Mestre, Monfalcone, Trieste, Istria, Fiume, Mersao, Brescia. Nel maggio-giugno 1928 invece furono visitate le fabbriche di cemento, concimi e acido solforico di Piacenza, le acciaierie della Fiat, gli stabilimenti di Sclopio e Schiapparelli nonché il reparto chimico dell'Esposizione di Torino, gli stabilimenti della Perugina. Non mancarono le visite studio alle industrie locali: la G. Barbieri di Castelmaggiore, gli zuccherifici e la distilleria di alcool Gulinelli di Pontelagoscuro, la raffineria Ferrarese anch'essa a Pontelagoscuro, la fabbrica Birra Pilsen Italia, Pilsen di Padova, gli zuccherifici di Cavanella Po e Migliarino. E' interessante, scorrendo l'elenco dei vari anni accademici, come quest'attività didattica divenne vero e proprio programma scolastico. Rinviamo ad altra sede l'analisi di questo elenco; basti qui dire che la Scuola ebbe contatti con tutte le più grandi aziende del territorio nazionale, dalla acciaierie di Cogne e dagli impianti idroelettrici della Valle d'Aosta alle industrie conserviere alimentari (Cirio) di Napoli o alla super centrale termica M. Capuana.

Nell'analisi delle attività di tale Scuola e dei suoi scopi, nell'elenco dei laureati anno per anno, si può leggere come la Scuola attirò giovani studenti da tutto il territorio nazionale ed anche dall'estero. Tra i laureati la percentuale di bolognesi o comunque di residenti nella regione si riduceva dal 50% dell'anno accademico 1924-1925 al 20% dell'anno accademico 1929-1930.

La Scuola superiore di chimica, inoltre, inserì, nei suoi programmi di insegnamento, non comuni con la Regia università e con la Regia scuola d'ingegneria, una serie di materie che tendevano a specializzare gli studi sulle tecnologie e sui prodotti di cui l'Italia si riforniva massicciamente all'estero, specie dall'industria chimica tedesca.

Ad esempio, in «Chimica Industriale» vi erano insegnamenti del tipo:

- Industria dei composti azotati e sintetici; acido nitrico, nitrato di calcio, ammoniaca sintetica, esplosivi, cellulosa e derivati, saponi, vernici, grassi e olii vegetali, concimi fosfatici, concimi azotati organici;
- Chimica delle sostanze coloranti;
- Chimica fisica ed elettrochimica;
- Macchinario per le industrie chimiche;
- Tecnologia dello zucchero amido e prodotti di fermentazione;
- Tecnologia dei prodotti di fermentazione;
- Economia e legislazione industriale;
- Elementi di elettrotecnica;
- Metallurgia;
- Tecnologia del calore.

Inoltre il 3 settembre 1926, con R. D., fu istituito presso la Regia scuola

superiore di chimica industriale di Bologna la «Sezione per i combustibili», per mettersi alla pari con le ricerche all'estero nel campo dei combustibili, per studiare sperimentalmente il patrimonio di combustibili nazionale, per studiare i processi per il ricavo di sottoprodotti dei combustibili, per la fabbricazione di combustibili per via sintetica, per studiare il miglior utilizzo dei combustibili importati dall'estero.

Per capire fino in fondo l'importanza di questa Scuola superiore di chimica basti pensare che i più grandi laboratori di fisica e di chimica, nei primi anni venti, erano quelli di Roma e di Bologna, che potevano contare rispettivamente su 18.000 e su 36.000 lire. Tutti gli altri laboratori beneficiavano in media di 10.000 lire fino ad un minimo di 3.400 lire. A confronto i fondi dei laboratori tedeschi potevano contare, sempre per la chimica e la fisica, su 85.000-90.000 lire a Berlino e a Lipsia, per una media di 50.000 lire. Questi fondi andavano per due terzi alla chimica e per un terzo alla fisica. Così in Italia come all'estero, in quegli anni, si privilegiava l'industria chimica per evidenti motivi strategici che vedevano nella ricerca chimica più ampie prospettive soprattutto riguardanti le capacità di sfruttamento delle energie e delle materie prime.

Consapevoli di questo compito, gli scienziati in genere, ma soprattutto i chimici, come lo stesso direttore della Scuola superiore di chimica Mario Giacomo Levi o anche Raffaele Nasini, premevano affinché l'insegnamento della chimica nelle scuole superiori non penalizzasse la ricerca applicativa. Venivano contestati, ad esempio, la vecchia legge Casati del 1880 che aveva accorpato la chimica organica all'inorganica nel corso di chimica generale, divisione restituita con un decreto legge nel 1902, che comunque non aveva saputo ovviare ai guasti creati dal precedente accorpamento, introducendo pesanti studi di matematica e limitando gli esami pratici. Nasini credeva in uno snellimento ed in una riforma dell'insegnamento che doveva, a suo dire, aprirsi agli esercizi, ai colloqui per la soluzione dei problemi, discussioni, esami di lavori. Questi temi ed altri ancora ebbero largo spazio alla XV riunione della Società italiana per il progresso scientifico (Sips) avvenuta, come abbiamo ricordato, a Bologna nel 1926.

Per molti versi la riunione bolognese della Sips continuava la tradizione delle precedenti riunioni del dopoguerra. Sin dal maggio 1925 il delegato della Sips a Bologna, Quirino Maiorana<sup>14</sup>, a nome del rettore dell'università Pasquale Sfamini<sup>15</sup> e del senato accademico, nonché delle autorità cittadine quali il prefetto della provincia, il sindaco, il consiglio comunale, chiese che la XV riunione si tenesse a Bologna.

Per la prima volta la città avrebbe ospitato un congresso della Sips e tutto fu preparato perché l'avvenimento avesse la più vasta eco possibile.

Siamo negli anni bui del fascismo a Bologna, dove si erano succedute gravi e sanguinose imprese fasciste: l'assalto a Palazzo d'Accursio, alla Camera del lavoro, a sedi di cooperative e Case del popolo, aggressioni squadristiche a decine di militanti e dirigenti sindacali. Nel quadro di questo riaffermato potere in città, Leandro Arpinati, segretario della federazione fascista, volle suggellare il suo prestigio personale, cresciuto grazie alle diverse iniziative da lui promosse quali l'Istituto di cultura fascista e la costruzione del Littoriale, patrocinando anche la riunione della Sips e richiedendo personalmente la partecipazione di Benito Mussolini.

La XV riunione ebbe luogo infine a Bologna, dal 30 ottobre al 5 novembre 1926. Diversi avvenimenti di rilievo si intrecciarono con il lavoro dei congressisti, alcuni attinenti al congresso stesso, come il convegno dell'Unione zoologica italiana e l'istituzione di una fondazione in onore di Carlo Emery, noto zoologo attivo nell'istituto bolognese, altri attinenti ad eventi straordinari, come l'inaugurazione del Littoriale, alla quale presenziò Mussolini, e l'attentato stesso al duce.

Il Comitato esecutivo della Società aveva organizzato la riunione prevedendo nelle ultime due giornate un'escursione a Ravenna e a Ferrara, con relative sedute e discorsi di classe, dando così all'occasione un respiro regionale. Il congresso bolognese fu aperto da Carlo Somiglianza presidente della Società, che volle puntualizzare l'importanza della scelta caduta su Bologna come sede della XV riunione della Sips, importanza dovuta alla sua tradizione di antico luogo del sapere. Stessa importanza rivestiva la presenza di Benito Mussolini, capo del governo, ossequiato da tutta la comunità scientifica.

Come nella tradizione della Sips e dei suoi presidenti, anche Somiglianza ricordò i compiti della scienza, a cui competeva sia «la ricerca serena della verità e delle leggi naturali, sia la necessità di rendere utile servizio pratico alla vita fisica, economica e politica»<sup>16</sup>.

La prima relazione fu svolta dal segretario generale Angelo Coppadoro sull'opera del Comitato nazionale scientifico-tecnico nel primo decennio della sua fondazione. Ne fu ricordato il movente, o la necessità della mobilitazione degli uomini e delle officine imposta dall'ultima guerra, e lo scopo, quello di dare consiglio ed aiuto allo sviluppo dell'organizzazione industriale ed agricola, sia promuovendo l'istruzione professionale e lo sviluppo dei laboratori scientifici sperimentali, sia intraprendendo le pubblicazioni intese a formare la coscienza del paese sui maggiori problemi della produzione nazionale. Tra le più importanti e discusse indagini che il Comitato tecnico aveva portato a termine vi era stata quella intorno alle carenze e alle inadeguatezze dei laboratori universitari. Il risultato di tale indagine era stato un'assegnazione straordinaria da parte del ministero della Pubblica Istruzione. A questo successo

aveva contribuito largamente il favore che la proposta aveva incontrato presso Orso Mario Corbino, illustre scienziato, ministro della Pubblica Istruzione nel 1921. La svalutazione aveva però reso questa assegnazione straordinaria insufficiente ed inoltre, nel 1923, il nuovo ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Gentile ridusse la dotazione del 30%. Il Comitato aveva esercitato forti pressioni finché tale provvedimento fu ritirato.

Gli industriali avevano sottoscritto dal canto loro 250.000 lire annue per un triennio, da destinare in parte ad associazioni per lo studio dei temi speciali interessanti le industrie, e in parte per borse di studio a favore di giovani laureati. Il Comitato intanto, grazie all'autorizzazione del ministero del Tesoro, si avvalse dei beni «in conto riparazione» che la Germania doveva all'Italia, convertendo il denaro in attrezzature scientifiche. Coppadoro presentò anche il conto consuntivo dei proventi ottenuti dagli industriali, che ammontava, nel giro di dieci anni di vita del Comitato, a 589.000 lire. Molte di queste sovvenzioni erano state utilizzate per ricerche di interesse vitale per il paese, come ad esempio studi "Sull'economia dei combustibili", "Sull'organizzazione e unificazione scientifica del lavoro" e via dicendo. Il Comitato aveva collaborato inoltre con il Cnr per la pubblicazione della *Biblioteca scientifico tecnica italiana* che darà il titolo ad un breve riassunto di tutte le pubblicazioni italiane sia scientifiche che tecniche, con l'archivio tecnico costituito inizialmente da Vittorio Finzi, e con il Comitato per l'esame delle invenzioni.

Alla seduta inaugurale del congresso erano rappresentati la R. Accademia di scienze di Modena, i sindaci di Modena, Reggio, Forlì, la R. Accademia dei Lincei, la Camera dei deputati dagli onorevoli Manaresi e Buttafocchi, il comando del Corpo d'armata di Bologna, la Società adriatica di scienze naturali e il Museo civico di storia naturale di Trieste, le università di Roma, Torino, Perugia, Cagliari, Modena, Ferrara, Milano, l'università cattolica di Milano, l'università di Malta, ecc. Fra le adesioni notevoli quelle dei ministri Fedele, Rocco, Belluzzo, Volpi, Di Scalea, del governatore di Roma Cremonesi, della direzione generale del Commercio e dell'Industria.

I lavori veri e propri iniziarono con discorsi di classe su temi di biologia. Tra questi figuravano relazioni del tipo: "Il carcinoma sperimentale di fronte al problema generale del cancro" di Umberto Parodi, dell'università di Catania; "Le insufficienze del Mendelismo nel problema della determinazione del sesso" di Cesare Artone; "La membrana protoplasmatica" di Filippo Bottazzi, fisiologo dell'università di Napoli, patrocinatore di un tema su cui discussero P. Enriques, Rignano, Sabattani e Geiger, V. Volterra e Peserigo. Il patologo Eugenio Centanni svolse una relazione su "Le applicazioni alla biologia dell'energia introatomica". Egli avvertì tra i primi l'importanza che andavano assumendo questi studi all'estero e propose, al termine della sua relazione, il

seguinte ordine del giorno approvato all'unanimità: «I membri della S.I.P.S., sezione Scienze Biologiche, riuniti nel XV congresso di Bologna, 1926, considerato che lo studio dell'energia introatomica rappresenta un campo di alta intellettualità e fertile di risultati per la scienza e la pratica; considerato che tale studio ha all'estero culto appassionato e propria organizzazione di Società, giornali e laboratori, mentre in Italia è appena avvertito, fa voti che anche in Italia sorgano istituti a questa esclusiva determinazione, dove la dottrina trovi pieno culto e collaborazione feconda sotto il triplice punto di vista fisico, chimico e biologico»<sup>17</sup>.

Sullo stesso argomento si pronunciò, dal punto di vista chimico, Antonio G. Nasini con una relazione sulle "Architetture elettroniche nella chimica", ammettendo che se si era vicini alla comprensione della struttura dell'atomo in sé, poco si poteva ancora dire sul meccanismo elettronico della composizione chimica. Ma se non si era riusciti ancora a dare sufficienti spiegazioni quantitative dei legami di valenza, nuove possibilità venivano offerte dalla meccanica ondulatoria<sup>18</sup>.

Il problema dell'approvvigionamento e trasformazione dei combustibili, argomento di vasto interesse, fu affrontato anche in questa assise bolognese. Dall'inizio della guerra erano proliferati gli studi e l'interesse per questo tema, non ultime la già accennata indagine svolta dal Comitato tecnico e un'approfondita relazione compiuta dal chimico Federico Millosevich su "Questioni di Petrolio", nel precedente congresso della Sips, a Pavia. A Bologna tenne una relazione sull'argomento a classi riunite Mario Giacomo Levi: "Il problema italiano dei combustibili"<sup>19</sup>. Levi, direttore della Scuola superiore di chimica a Bologna, dove, per decreto legge, era stata istituita proprio una sezione di studi sui combustibili, contestò la fiducia che i suoi colleghi riponevano nella energia idrica, dimostrando come nonostante l'aumento degli impianti idroelettrici nell'ultimo decennio, l'importazione di carbone fosse risalita poiché gli stessi impianti andavano integrati con altri termo-elettrici. Quindi l'Italia, povera di carbone e appena agli inizi nella ricerca petrolifera - proprio quell'anno fu fondata l'Agip, organismo parastatale di cui lo stato era il principale finanziatore - doveva puntare sulla razionalizzazione sia delle importazioni di materie prime che sullo sfruttamento delle proprie. Levi elogiava il controllo sull'acquisto dei combustibili, operato dal governo nazionale con un decreto legge che avrebbe permesso l'acquisto di carbone adatto agli impianti nazionali. Andava controllata, inoltre, l'estrazione del combustibile solido e andava favorito l'acquisto all'estero degli olii grezzi perché fossero lavorati in Italia, guadagnando sui proventi della raffinazione e l'utilizzo delle materie di scarico.

Anche in questa riunione non mancò una relazione dedicata ai fasti del-

l'industria tedesca che tanta ammirazione aveva suscitato negli scienziati italiani - come dimostrato dal continuo interesse e culto dell'esempio tedesco, che proprio presso la Sips aveva avuto espressione. Questa volta si trattava di una relazione redatta da Carlo Padovani, dal titolo "Scienze e industria chimica germanica nella guerra e nel dopoguerra"<sup>20</sup>. Padovani, in un viaggio di tre mesi in Germania sovvenzionato dal ministero della Pubblica Istruzione, aveva visitato i principali centri di studi, ricerche e produzione della chimica tedesca, in particolare quelli riguardanti i problemi del calore e la tecnica dei combustibili. Egli volle sgomberare subito il campo dalla convinzione, per altro molto diffusa, che la Germania dovesse la grandezza e la forza della sua industria chimica alla ricchezza di risorse naturali. Tale falsa convinzione ingenerava la conclusione che per l'Italia, povera di materie prime, fosse impossibile impiantare una efficiente industria chimica. Altri paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Cina, la Russia potevano dirsi effettivamente ricchi di giacimenti, ma la Germania doveva la sua prosperità industriale non certo alle sue risorse interne, sosteneva Padovani, ma ad una «completa e sapiente messa in valore delle risorse indigene, ed un elevato affidamento delle proprie capacità tecniche»<sup>21</sup>. Tali capacità permettevano di importare materie greggie per esportarle sotto forma di pregiati prodotti finiti.

Padovani dimostrò, con dati alla mano, la quasi totale dipendenza della Germania dall'estero per le forniture delle materie prime e fece notare come, alla drastica chiusura dei mercati durante il periodo bellico, la Germania aveva fatto fronte con l'ingegno. Anche Padovani aveva una palese ammirazione per la Germania, e arrivò ad affermare che essa era stata vinta grazie alla forza messa in campo dagli Stati Uniti, una vittoria del più forte, non del più sapiente.

Questo riconoscimento l'industria tedesca lo aveva avuto anche dagli altri paesi vincitori, tanto che, a fine guerra, il presidente della Interessen Gemeinschaft - la famosa I.G., nata dall'associazione della Bayer e della Höchst - fu chiamato a Versailles per le trattative di pace, preferito ai rappresentanti dell'esercito tedesco. La stessa I.G. era sopravvissuta alle misure di smantellamento imposte dagli alleati per il disarmo tedesco, che avevano fatto invece chiudere la Krupp. La I.G. non solo continuò la sua produzione, ma grazie al suo prestigio creò un *trust* associando quasi tutte le industrie chimiche tedesche e avviando studi sulla fluidificazione del carbone per ottenere carburanti sintetici. Tutta questa vitalità e forza, nonostante la sconfitta, dimostravano non solo la grandiosità degli impianti e dei loro prodotti, come ebbe a dire Padovani in chiusura, ma l'anima di tale potenza, cioè il senso di una cultura tecnica, ovunque diffusa, e il giusto riconoscimento delle capacità della scienza.

La Sips aveva sempre riservato ai rappresentanti del governo delle severe



critiche, specie per quel che concerneva l'ordinamento scolastico o il disinteresse dello stato verso la scienza. Nell'incontro del 1926 però tutto il dibattito si era sviluppato per lo più in una situazione, sicuramente voluta, di neutralità e dichiarata apoliticità. A parte la scuola, poche volte la Sips e i suoi soci si erano spinti a formulare pareri o considerazioni su provvedimenti di stretta natura politica. Ma la riunione bolognese si svolgeva in un contesto particolare, mentre era in corso la piena affermazione del regime fascista. Giorni prima era stata celebrata, con ridondante retorica, la marcia su Roma, il culto della persona di Mussolini aveva investito già tutti i settori della società civile, compresi gli scienziati. Mussolini, taumaturgo dell'Italia, spazzati dalla sua strada i «demagoghi» che avevano cercato di governare, «imbelli», prima di lui, prometteva la prosperità dell'economia italiana.

Anche a Bologna, con una relazione di Giuseppe Majorana, in qualche modo successore nella Sips di Maffeo Pantaleoni<sup>22</sup>, si tentò di screditare i meriti della politica fascista in campo economico. La novità del fascismo, secondo Majorana, risiedeva nell'aver «unito le classi tenendole divise», un passo avanti rispetto al socialismo, che chiamava a sé una classe in pieno dissidio con altre, o ancora rispetto al popolarismo, con il sindacalismo bianco, giudicato assai poco cristiano. L'esposizione teorica di Majorana si concludeva offrendo il dato confortante di un disavanzo statale completamente recuperato e trasformato in un avanzo di oltre due miliardi. Occorrevano però provvedimenti, riteneva Majorana, come la riduzione della pressione tributaria, la contrazione del debito pubblico, il miglioramento dei pubblici servizi.

La sezione di Scienze militari, da poco formata, era a Bologna al suo secondo appuntamento, eppure poteva vantare già notevoli successi. Il primo era sicuramente l'aver ottenuto l'introduzione dell'insegnamento di materie militari presso gli istituti superiori, l'altro era di aver ottenuto uno spazio nella scienza, non solo all'interno della Sips con una sezione propria, ma soprattutto nelle attività scientifiche, nei laboratori, attraverso commesse belliche, come per le armi chimiche o per le costruzioni, navali e aeree, che avevano stretto un primo lungo e proficuo sodalizio tra scienza e guerra. Questo non fu favorito soltanto e semplicisticamente dal regime fascista e dal suo culto della violenza e della forza militare, ma dalla messa in campo dei primi ritrovati scientifici per la distruzione di massa. Se l'introduzione di nuove armi era stata triste sperimentazione o frutto d'emergenza nel primo conflitto, in seguito divenne pianificazione e progetto per le armi più sofisticate. Si aprì allora, insomma, un nuovo, inarrestabile campo di applicazioni scientifiche. Ormai la guerra non poteva fare più a meno della scienza e se ne rendevano conto uomini di governo, scienziati, generali; questi ultimi convinti che anche la scienza non potesse fare ormai a meno della guerra. Intorno a queste problematiche si

svolsero le relazioni dei generali al congresso bolognese.

Il generale Carlo Porro, intervenendo l'anno precedente a Pavia, non aveva risparmiato critiche all'indifferenza verso i problemi militari, questioni snobbate prima della guerra, dalla gran parte del pubblico e degli scienziati. Alla riunione di Bologna poteva già dirsi soddisfatto. A parte la maggior attenzione del paese, ottenuta grazie alla guida di un uomo forte e di un «governo di combattenti», erano sorti in quegli anni, come si è già ricordato, insegnamenti di materie tecnico militari in alcune università e scuole d'applicazione per ingegneri, ed era stata fondata la Scuola di guerra a Torino<sup>23</sup>. Porro sottolineò l'importanza del connubio tra scienza e cultura militare ai fini di una preparazione di campi comuni d'interesse e per l'abbattimento dell'agnosticismo e dell'indifferenza nei confronti delle questioni militari, riscontrabili ancora tra i politici e nella classe dirigente, fonte e causa, a parere del generale, della impreparazione dell'Italia allo scoppio della prima guerra mondiale. Vi erano però i primi segnali per una «rinascenza guerriera», indice eloquente della quale era il fatto che il capo del governo presiedeva ai tre ministeri delle Forze Armate, e la larga ed entusiastica adesione dei giovani alle armi, come testimoniava la formazione della milizia volontaria.

Occorreva proseguire su questa strada verso la meta rappresentata dall'educazione militare del paese, raggiungibile intensificando la propaganda, le conferenze militari, gli studi «storici, geografici, filosofici, economici, ecc., poiché la guerra è un fenomeno complesso sul quale esercita influenza, non solo la fisica della natura, ma anche e più ancora, la fisica dell'uomo e la fisica sociale»<sup>24</sup>. Si preannunciavano dunque, studi, non solo tecnici, ma anche di tipo sociologico e psicologico intorno agli effetti della guerra sugli uomini. I militari allargavano così le loro competenze, non più legate alla stretta strategia dei campi di battaglia, ma sconfinando nell'economia e nella scienza sociale.

Lungimiranti appaiono oggi le considerazioni svolte dal tenente colonnello Natale Pentimalli, anch'egli presente all'inaugurazione della sezione di Scienze militari nel 1925 a Pavia e, l'anno successivo, alla riunione di Bologna. Egli si chiedeva cosa sarebbe stata la guerra in futuro, quale scopo doveva avere, quale strategia doveva darsi. Alla luce degli avvenimenti del primo conflitto, Pentimalli pensava che la guerra futura non sarebbe stata più uno scontro tra eserciti, ma una lotta fra nazioni intere, condizionata dalle rispettive potenzialità scientifiche e industriali. La novità era la certezza del coinvolgimento di tutta la struttura di uno stato, e non solo del suo apparato di difesa nella guerra. Gli stessi obiettivi strategici non erano più solo l'esercito, ma i centri direttivi e produttivi della nazione avversaria. Andava quindi ripensata tutta la rete produttiva di un paese, favorendo lo sviluppo delle industrie siderurgiche, meccaniche e chimiche, ed una loro diversa distribuzione sul

territorio, per rendere la nazione meno vulnerabile agli attacchi nemici. Un problema di più facile soluzione sembrava invece la conversione delle industrie dalla produzione civile a quella bellica. Pentimalli ricordava l'esempio delle industrie chimiche e di quelle meccaniche di precisione, che avevano saputo fornire rispettivamente gas velenosi e armi automatiche. Pentimalli sottolineò un altro argomento, allora attuale e di grande importanza strategica. Per fiaccare il sistema produttivo di un paese il mezzo più efficace, anche dal punto di vista della sorpresa, era ormai l'aeroplano. Il binomio aviazione-chimica risolveva in un sol colpo, secondo Pentimalli, il progresso dei mezzi di distruzione: «Colpire sempre più lontano, sempre più forte [...]». Per sostenere questo apparato tecnico e scientifico occorreva, secondo l'oratore, una cultura militare, che annullasse l'individuo e lo fondesse con gli altri uomini. Ma solo un avvenimento eccezionale avrebbe spinto sicuramente in questa direzione, poiché «mettendo la Nazione nel pericolo di perire, di fronte alla propria coscienza, la convincesse della necessità di imporsi una disciplina sociale e la ispirasse ad una fede morale»<sup>25</sup>. In definitiva, per Pentimalli, la coscienza militare era la causa ultima, la ragione storica del corso dei popoli: l'organizzazione militare di un popolo, specchio fedele della sua organizzazione civile, definiva la forza e la storia di un popolo<sup>26</sup>.

I militari, in queste loro lucide analisi divenute purtroppo altrettanto lucide previsioni, suggerivano questo connubio tra sfera civile e militare, a loro favorevole, in quanto credevano la pace e la vita civile completamente e facilmente reversibili nella guerra e nelle esigenze della vita militare. Tant'è che la differenza fra questi due momenti è da loro annullata, perché, nella loro prospettiva, si viveva e si vive in pace preparando la guerra. Lo sviluppo industriale e il progresso scientifico si misuravano sulle capacità offensive e difensive di un paese; logica questa che fa convivere intrinsecamente le capacità creative, legittime per qualunque nazione, con le sue capacità distruttive.

La sezione di Scienze militari propose altre relazioni al congresso di Bologna: quella del colonnello Fea del Genio navale, che trattava dei vari problemi connessi alla propulsione dei sommergibili; di Fassa Mancini, su "Geologia pratica nei lavori di campagna in guerra"; di Viani, sulla ricerca dei sommergibili per mezzo dei suoni e degli ultrasuoni; di Bernini, sui "Rumori degli aerei e gli apparecchi di ascoltazione"; di nuovo del colonnello Fea, su "Vantaggio e possibilità della navigazione ad alte quote", che indicava la barriera degli undicimila metri di quota superabile con ulteriori progressi nella tecnica motoristica; Bernini, infine, dissertava del telemetro monostatico per l'inseguimento degli aerei. L'aviazione in generale risultava un oggetto di grande interesse per i militari e per la scienza.

Oltre che delle scienze militari, si parlò anche di fenomeni vulcanici e di altre relazioni già viste, nonchè dell'importante scoperta del florenzio, un nuovo elemento chimico, fatta in un laboratorio dell'università di Firenze dai professori L. Rolla, L. Fernandes e R. Brunetti che ne reclamavano la paternità, con il numero atomico 61. Sullo studio di questo elemento erano state avviate da tempo delle ricerche non solo in Italia. Vi erano state ad esempio le ricerche infruttuose di due sperimentatori tedeschi, Gunther e Stramski. Con lo studio degli elementi delle terre rare e soprattutto degli elementi 72 e 61, non ancora identificati, i tre ricercatori fiorentini, grazie all'ausilio dei mezzi sperimentali dell'istituto di Arcetri e attraverso le spettrografie, individuaronò l'elemento in questione. In seguito l'esistenza del florenzio, ribattezzato «illinio» nel 1926 da B.S. Hopkins, sembrò poter essere messa in dubbio. Ma nel 1945 C. Coryell lo identificò nei prodotti di fissione dell'uranio. Esso ha ora il nome di prometeo ed è l'elemento chimico di numero atomico 61.

Come ricordato all'inizio, la riunione bolognese concluse i suoi lavori con due escursioni, una a Ravenna ed una a Ferrara, dove si svolsero, oltre alle visite ai musei ed ai monumenti, le sedute di classe.

Bologna e l'ambiente intellettuale della città accolsero con grande fervore il congresso della Sips. Giorni prima della data d'inizio dei suoi lavori i quotidiani locali - "Il Resto del Carlino" e "L'Avvenire d'Italia" - preannunciavano l'apertura del congresso della scienza, cogliendo l'occasione per farne la storia. Su "L'Avvenire d'Italia" l'articolista Pasquale Cieco, parlando dei primi congressi della Sips, ricordava l'evoluzione che essi avevano avuto. A suo giudizio si era passati da un universalismo scientifico cieco, che aveva alimentato la disgregazione nazionale e favorito l'emigrazione degli studiosi, ad un abbandono dell'«agnosticismo nazionale» per effetto della guerra e la marcia su Roma, e si era aperto un periodo di sereno raccoglimento della Sips, sotto l'egida del fascismo<sup>27</sup>.

Questo punto aveva molta importanza anche per la riunione bolognese. Già in altre città si erano svolti i congressi da quando il fascismo era al potere: nel 1923 a Catania, nel 1924 a Napoli, nel 1925 a Pavia, ma il congresso del 1926 a Bologna, con la presenza di Mussolini all'inaugurazione, il 31 ottobre, doveva sancire un vero e proprio riconoscimento della Sips da parte del regime. Mussolini, come si è detto, fu presente perché invitato direttamente dal summenzionato Leandro Arpinati, eminente personalità politica della città. Egli fu chiamato quindi, sia per celebrare il quarto anniversario della marcia su Roma, sia per l'inaugurazione del Littoriale, che avvenne la mattina del 31 ottobre. Questa presenza a Bologna offuscò l'interesse della stampa locale per i lavori del congresso.

Avvenimento di maggior clamore fu, alla fine, il fallito attentato a Mus-

solini da parte di un giovane bolognese, Anteo Zamboni, di cui fu fatta giustizia sommaria dalla folla. L'attentato si consumò pochi minuti dopo l'uscita di Mussolini dall'Archiginnasio, dove aveva aperto i lavori del congresso, mentre si dirigeva in macchina verso la stazione ferroviaria per lasciare la città. E' ovvio che le cronache furono maggiormente dedicate a quest'ultimo evento, mentre vicende ancor più drammatiche si verificavano nel paese in seguito all'attentato. Furono sospese le pubblicazioni di quotidiani come "La Stampa", il "Corriere", "L'Avanti", "L'Unità", "Ordine Nuovo", ed altri. Rimase soltanto i quotidiani asserviti o allineati al regime. A seguito dell'attentato, fu introdotta la pena di morte, decretati lo scioglimento dei partiti avversi al regime, il confino politico ed altre disposizioni repressive.

Lo stesso Mussolini, il 10 novembre di quell'anno, assunse i poteri di ministro dell'Interno di fronte ad una Camera dimezzata dall'assenza volontaria dell'opposizione, ritiratasi sull'Aventino; il che diede occasione al regime di dichiarare decaduti i 124 deputati assenti.

Come si vede, la situazione dopo l'attentato divenne in tutto il paese assai grave. I pochi quotidiani rimasti, soprattutto quelli locali, dedicarono ovviamente molto spazio, prima all'arrivo ed ai festeggiamenti in onore di Mussolini, poi alla ricostruzione e alle indagini del suo attentato. Comunque sia, "Il Resto del Carlino", "L'Avvenire d'Italia", il "Corriere del pomeriggio illustrato" riportarono nelle loro pagine la cronaca dei lavori del congresso. La città e le sue strutture amministrative, nonché il mondo accademico, si erano impegnate a fondo per ottenere il congresso a Bologna e perché questo avesse regolare svolgimento, come d'altra parte avvenne nonostante la forte tensione prodottasi in seguito all'attentato.

Il congresso fu finanziato dall'Istituto nazionale delle assicurazioni (20.000 lire), dal ministero della Pubblica Istruzione (8.715,20 lire) e dal ministero della Guerra (8.000 lire). Non mancarono altri contributi locali. La provincia di Bologna il 2 maggio 1926 aveva deliberato un contributo di lire 2.000, come richiesto dal Comitato ordinatore della Società<sup>28</sup>, mentre la Camera di commercio e industrie di Bologna aveva dato lire 1.000<sup>29</sup>. Tutto questo a fronte di lire 100.000 stanziati dalla Camera di commercio e industrie di Bologna per i festeggiamenti in onore della visita del duce a Bologna.

Un discorso a parte va dedicato alla presenza di Mussolini al congresso e alle reazioni sollevate dalla sua prolusione. Reduce da una giornata caratterizzata da sfilate, bandiere, vessilli e «bagni di folla», che avevano accompagnato il duce lungo tutto il percorso a cavallo dal centro della città al Littoriale, Mussolini raggiunse l'Archiginnasio dove lo attendevano i congressisti e le autorità cittadine. Le cronache del tempo ci restituiscono le immagini di quei momenti<sup>31</sup>: dopo l'ossequio al cardinale di Bologna Nasalli Rocca, Mussolini

entrò nell'aula magna insieme all'alto prelato e sedettero poi l'uno accanto all'altro.

Tale disposizione non era casuale: si conoscevano le idee conservatrici e la disponibilità dimostrata dal cardinale al fascismo cittadino, e Mussolini non perse l'occasione di ingraziarsi la Chiesa anche col discorso dedicato alla scienza, che pronunciò in quell'aula. Anche il sindaco di Bologna, Puppini, sottolineò come la presenza del cardinale confermasse la rinnovata armonia esistente, nell'unità dello spirito, fra la scienza e la fede. Il rettore Sfameni rilevò l'importanza della presenza di Mussolini «al quale la scienza deve gratitudine per aver fatto sua una sentenza dell'antica filosofia: solo il nesso fra il potere politico e la scienza dà tregua agli umani travimenti e ha insegnato l'unione tra il sapere e l'azione»<sup>31</sup>.

Concluse le introduzioni e i ringraziamenti, Mussolini diede lettura del suo discorso in cui ricordò il valore della scienza, ma anche i suoi limiti, che avvaloravano invece la religione. La scienza apporta dei benefici pratici e tecnologici ma, secondo le tesi del duce molto vicine a quelle di Gentile, essa non possiede la forza ed il metodo per indagare fino in fondo la verità. Solo la filosofia e la fede sono in grado di indagare sul fine ultimo delle cose, superando in questo la scienza, condizionata per lo più da interessi e bisogno pratici<sup>32</sup>. Questa parte del discorso di Mussolini ebbe un positivo riconoscimento da parte della Chiesa che, attraverso "L'Osservatore Romano" del 3 novembre 1926, ne commentò i punti salienti.

Le parole del Presidente del Consiglio - scrisse l'Osservatore Romano - non possono non apparire significantissime proprio a Bologna, dove oltre vent'anni orsono in un congresso di filosofi internazionali<sup>33</sup>, le correnti spiritualistiche del pensiero moderno riprendevano nettamente la loro rivincita sul materialismo, il cui fallimento irreparabile andò precipitando. A Bologna ancora non un filosofo, non uno scienziato, ma un uomo di stato porta di fronte ad un'assemblea di scienziati la voce della più positiva e diretta esperienza, quella che più efficacemente si presenta nella vita e nella psicologia dei popoli, attraverso la sintesi morale e sociale del movimento politico nell'esercizio e nella responsabilità del Governo. Non c'è qui la sola speculazione della cattedra. E questa voce, questa esperienza, questa sintesi richiama ed ammonisce, dopo un quarto di secolo, le correnti spiritualistiche incerte ancora sul loro cammino, anzi, spesso traviate, proclama impossibile il conflitto della scienza con la fede, fissandone il termine comune: Dio<sup>34</sup>.

Il favore che Mussolini aveva concesso alla Chiesa nel suo discorso, subordinandole la scienza, gli veniva restituito, e l'"Osservatore" plaudeva alla rivincita dello spiritismo che si auspicava diventasse filosofia del regime.

A parte il favore reso alla Chiesa, nel suo discorso Mussolini delineava non solo i limiti dell'indagine scientifica, ma anche gli scopi definiti che questa

doveva avere nell'ambito ristretto dell'utilità pratica. La scienza doveva avere parte da protagonista, non solo nella gara civile, ma anche nelle sue applicazioni militari, ed in queste doveva dimostrare le sue capacità al servizio del paese.

Il fascismo non mancava di mostrare insensibilità e diffidenza verso il cosmopolitismo scientifico, definito «retorica sciatta dell'umanitarismo di maniera», e basato sull'illusione che, conclusa la guerra, fosse possibile una pacifica convivenza tra i popoli. Dalle pagine delle riviste del regime, come "L'Educazione Politica", mensile ed organo dell'Istituto nazionale fascista di cultura diretto da Giovanni Gentile, furono portati attacchi contro le presunte debolezze del mondo scientifico nel sostenere il regime e le reprimende fasciste verso l'insofferenza accademica di fronte alle imbrigliature del regime tentate con la riforma Gentile. Il generale Porro, scrivendo sul periodico "Educazione Politica", riteneva che non occorresse la tessera del fascio perché uno scienziato potesse dirsi fascista: «Si può far opera di scienza fascista senza essere fascista: si può essere buoni e convinti fascisti, senza portare lo spirito del nostro movimento nel laboratorio e sulla cattedra, credendo anzi che le due attività debbono rimanere sempre rigorosamente distinte»<sup>35</sup>.

Per avere un'idea del clima politico nazionale, e non solo bolognese, e delle pressioni esercitate dal regime sul mondo intellettuale, illuminanti sono le pagine dell'"Educazione Nazionale", una rivista mensile dedicata alla didattica e ai temi riguardanti l'istruzione pubblica, diretta da Giuseppe Lombardo Radice, già direttore generale della Istruzione elementare. A proposito dell'irregimentazione ordinata dal fascismo nel mondo accademico, Lombardo Radice scriveva in un articolo dal titolo "Libertà e Livrea"<sup>36</sup>.

Sulla libertà di pensiero si era concluso burrascosamente anche l'VIII congresso nazionale di filosofia. Contro questa insolita conclusione si scagliarono in forma ironica e denigratoria i giornali ed i periodici del regime come "Gerarchia", "L'Educazione Politica", "L'Assalto". Il congresso dei filosofi indetto a Milano dal 28 marzo al 1 aprile 1926 ebbe il suo punto di rottura allorché il filosofo De Sarlo, dell'università di Firenze, nella sua relazione "Alta cultura e libertà", affermò che allora mancavano le condizioni necessarie al libero sviluppo del pensiero. Tale affermazione infiammò la platea e creò grande scandalo sulla stampa, tanto che il rettore dell'università di Milano, Mangiagalli, revocò ai congressisti l'accesso ai locali universitari.

Autorevole fonte di dissenso era invece "L'Università Italiana", rivista mensile dell'istruzione superiore, redatta e stampata a Bologna, diretta da Pietro Albertoni e dal fondatore Raffaele Gurrieri. Questa pubblicazione svolgeva una funzione di costante informazione legislativa per tutto quello che riguardava l'ambiente accademico e la scuola più in generale. Essa dava anche spazio alle perplessità, alle critiche, alle proposte, alle analisi sulla situazione

degli studi e delle università italiane. Per questo riportò l'accorata denuncia di G. Lombardo Radice appena menzionata, così come dava abitualmente voce al frequente malcontento che serpeggiava tra alcuni docenti universitari contro le improvide leggi o il tanto vituperato Consiglio superiore della Pubblica istruzione<sup>37</sup>. Insomma esisteva, nonostante il fascismo e la sua propaganda, un certo fermento nelle università.

Fu proprio dalla rivista "L'Università Italiana" che si levarono perplessità sui contenuti, o meglio, sul messaggio che Mussolini aveva voluto dare alla scienza. La stessa rivista, che si era occupata ampiamente del congresso della Sips a Bologna riportandone in sintesi le relazioni, annotava che il senso delle parole usate da Mussolini era quello di un capo di governo a cui stavano a cuore chiaramente le applicazioni pratiche della ricerca scientifica. L'articolista raccomandava per altro di non dimenticare la grande importanza che avevano le ricerche pure, prive di applicabilità immediata, ma pur sempre supporto essenziale alle applicazioni. I governi non avevano mai dimostrato, nelle esperienze precedenti, di essere di manica larga per la ricerca, se non per quello che riguardava la scienza militare e la salute pubblica, eppure non poteva bastare un'industria forte e ricca, pronta a finanziare lungimiranti ricerche: occorreva uno sforzo politico, bisognava creare la cultura della ricerca, un vero e proprio progetto di sviluppo con l'ausilio della scienza. La rivista si augurava che le premesse di Mussolini non fossero a senso unico, rivolte alla sola ricerca applicata, che pure doveva contribuire alle sorti del paese, ma diretta anche verso i piccoli laboratori «ove seguivano a lavorare silenziosi, senza prospettive di lucro o di fama immediata, eccelsi ricercatori nelle scienze pure»<sup>38</sup>.

In ogni caso il congresso della Sips a Bologna suggerì l'adesione della cultura e dell'ambiente scientifico cittadino al fascismo. Le cronache del tempo restituiscono l'immagine di una città ricca di istituzioni culturali e di attività di ricerca favorite in genere da enti e banche locali. A questo quadro positivo faceva da sfondo un certo collaborazionismo, un vero e proprio consenso già presente, ma che per l'occasione si polarizzò intorno alla presenza di Mussolini e al suo intervento al congresso. I quotidiani e le riviste si limitarono per lo più a riportare i lavori senza alcun commento, dedicando invece grande rilievo al discorso di Mussolini.

Questa presenza senza dubbio polarizzò la XV riunione della Sips e ancor più le cronache di essa, che fecero risaltare, anche per i gravi avvenimenti successivi, la valenza politica più che quella scientifica del congresso. E' sotto questa luce che va vista l'adesione e la partecipazione della città e dei rappresentanti delle istituzioni culturali al congresso della Sips. Non mancarono, d'altra parte, alcune voci di cauto dissenso, come hanno rivelato per esempio le pagine citate de "L'Università Italiana".



In definitiva il regime fascista in città, attraverso le sue istituzioni - l'Università Fascista, dove insegnarono Pericle Ducati, Giuseppe Albini e Armando Casalini; la rivista mensile dell'università fascista di Bologna "Vita Nuova", fondata da Leandro Arpinati - o anche attraverso iniziative come quella del XV congresso della Sips, tendeva da un lato a blandire il mondo accademico e scientifico, cercando di comprenderne gli ideali di libertà di insegnamento, denunciando, proprio dalle pagine della rivista "Vita Nuova", vere e proprie campagne diffamatorie, da parte degli stessi fascisti, nei confronti dei docenti non ancora asserviti, dall'altra spingeva per «fascistizzare» le università, cambiando gli uomini, difendendo la legge Gentile, dall'altra ancora tendeva a curare e propagandare il bene della cultura, dell'intellettualismo distinto dal celebralismo.

Il fascismo, con il suo culto della violenza e del militarismo, a Bologna e nel paese, esprimeva dunque una strategia nei confronti della cultura e della ricerca scientifica a volte schizofrenica, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, ma anche un'attenzione, strumentale per quanto si voglia, che negli anni venti produsse una ridefinizione del ruolo delle università, degli istituti di ricerca, degli scienziati. I primi frutti di questi sforzi apparvero nelle conquiste della scuola di Fermi.

## Note

1. V. Castronovo, *Potere economico e fascismo*, in *Storia d'Italia*, vol. IV/1, Torino, 1975, p. 258.
2. *La moralità della scienza*, discorso di G. Gentile alla XII riunione della Società italiana per il progresso scientifico nel 1923 a Catania, in *Atti della Società Italiana per il Progresso Scientifico* (d'ora in poi *Atti della Sips*), vol. XII, 1923, p. 84.
3. *Ibidem*, p. 18.
4. R. Maiocchi, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, "Storia d'Italia, Annali 3", Torino, Einaudi, 1980, p. 929.
5. *Ibidem*.
6. *Atti della Sips*, vol. XI, 1921, p. XC.
7. "La Strenna bolognese", II (1929).
8. *Atti del Consiglio Comunale di Bologna*, 1925-1926, pp. 103-107.
9. "Annuario della R. Università di Bologna", LXVII (1925-1926), p. 16.
10. "Comune di Bologna", rassegna mensile di cronaca amministrativa e di statistica, vol. II, 1926, p. 972.
11. *Ibidem*, p. 68.
12. "Annuario della R. Università di Bologna", LXVI (1924-1925).
13. "Comune di Bologna", vol. II, cit., p. 872.
14. Fisico, nato a Catania nel 1871. Laureatosi in ingegneria e in fisica nel 1894, fu direttore dell'Istituto superiore dei telegrafi e telefoni dello stato dal 1904 al 1914. Professore ordinario di fisica sperimentale al Politecnico di Torino dal 1914 al 1921 e a Bologna dal 1921 in poi, dove fu anche direttore dell'Istituto di fisica, essendo succeduto ad Augusto Righi, fu uno del Quarantesimo della Società italiana delle scienze, socio nazionale della Regia accademia dei lincei, socio onorario della Royal Institution di Londra e di molte altre società e accademie italiane e straniere. Morì nel 1957.
15. Ostetrico ginecologo, nato nel 1868 a Torregrotte di Roccavaldina, in provincia di Messina. Allievo di Pinzani (Pisa, dal 1895 al 1905), professore successivamente a Perugia, Cagliari, Messina e Parma, e dal 1918 a Bologna dove fu rettore dell'università dal novembre 1923 al 1927. Morì nel 1955.
16. *Atti della Sips*, vol. XV, 1926, p. 8.
17. *Ibidem*, Appendice, pp. XXX-XXIV.
18. *Ibidem*, p. 251.
19. *Ibidem*, pp. 44-57.
20. *Ibidem*, pp. 235-250.
21. *Ibidem*, p. 241.
22. *L'economia e il fascismo nelle sue riforme economiche*, *ibidem*, pp. 73-86.
23. Nelle facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali e nelle regie scuole di ingegneria furono istituiti, con decreto legge 23 ott. 1924, corsi speciali trimestrali nelle seguenti materie: balistica esterna, balistica interna e materiale d'artiglieria, radiotelegrafia, chimica di guerra, arte nautica. La frequenza ai corsi era obbligatoria, come pure l'esame in almeno due delle precedenti materie.
24. *Atti della Sips*, vol. XV, cit., p. 10.
25. *Ibidem*, p. 124.
26. *Ibidem*, p. 128.
27. "L'Avvenire d'Italia", 30 nov. 1926, p. 3.
28. *Atti delle Sessioni del Consiglio Provinciale di Bologna tenute nel 1925-1926*.
29. *Atti della Camera di Commercio e Industrie di Bologna*, 1923-1926, Bilancio preventivo, p. 99.

30. "Comune di Bologna", vol. II, cit., p. 766.

31. *Atti della Sips*, vol. XV, cit., p. 30.

32. Si veda il discorso di B. Mussolini, *ibidem*.

33. Il congresso a cui si fa riferimento fu quello organizzato da Federigo Enriques nel 1906 a Bologna.

34. "Il Resto del Carlino", 4 nov. 1926, p. 11.

35. "L'Educazione Politica", II (1926), n. 11-12, p. 573.

36. "L'Educazione Nazionale", VIII (1926), agosto-settembre, riportato da "L'Università Italiana", XXIV (1925), ottobre, pp. 155-156.

37. L'esempio fu un ordine del giorno presentato in febbraio dall'on. Credaro per il ripristino dell'antico sistema per la nomina dei professori universitari. Firmarono tale ordine del giorno 49 senatori tra i quali alcuni nomi di studiosi comparsi nella Società italiana per il progresso scientifico: Credaro, Ancona, Bensa, Berenini, Bianchi, Corbino, Croce, Einaudi, Fadda, Fano, Grossi, Guidi, Lanciani, Loria, Lustig, Marchiafava, Maragliano, Navoro, Pais, Paternò, Raina, Rava, Scialoja, Volterra.

38. "L'Università Italiana", vol. 1925-1926, XXII, n. 4, p. 189.



## INDICE DEI NOMI

- Abbagnano Nicola, 183  
Accio Lucio, 57  
Accorsi Maria Grazia, 286, 288, 324  
Acri Francesco, 19  
Addis Saba Marina, 128  
Agazzi Emilio, 190  
Agostino (sant'), 101  
Albanesi Luciano, 148  
Alberghi Pietro, 187  
Albertoni Pietro, 377  
Albini Giuseppe, 8, 19, 20, 23, 24-27,  
31, 35, 47, 49, 53-56, 379  
Alboni (don) Domenico, 150  
Aleramo Sibilla, 59  
Alessandri Augusto, 324, 325  
Alexandre Maxime, 133  
Alfassio Grimaldi Ugoberto, 128  
Alfieri Vittorio, 25, 144  
Alighieri Dante, 26, 41, 49, 59, 143,  
154, 235, 296  
Aliotta Angelo, 143  
Altieri Biagi Maria Luisa, 188  
Altomani Eugenio, 168, 191, 202  
Alvaro Corrado, 59  
Ambrosini Luigi, 216, 235  
Amici Giovan Battista, 96  
Amiel Federico, 299  
Ampola Filippo, 146, 147, 170, 186  
Anderson Walter, 262, 263, 279, 289,  
292  
Anceschi Elio, 189  
Anceschi Giuseppe, 187  
Andreoli Annamaria, 131  
Angelico (Beato), 174, 194  
Anghinoni Andrea, 109, 127, 131  
Anselmi Gian Mario, 134  
Antelami Benedetto, 65  
Antoni Carlo, 52  
Antonioni Michelangelo, 77, 78  
Aragon Louis, 133, 147  
Arangio-Ruiz Vladimiro, 100  
Arcangeli Francesco, 61, 62, 65-70, 72-  
75, 77-80, 138, 142  
Arcangeli Gaetano, 73, 78  
Arpinati Leandro, 49, 95, 367, 374, 379  
Artone Cesare, 368  
Asor Rosa Alberto, 191  
Aspertini Amico, 62  
Augusto Gaio Giulio Cesare Ottaviano,  
25, 27, 35, 36, 37, 46, 56  
Avanzo Jacopo, 62  
Avellini Luisa, 188  
Baccarini Domenico, 297  
Bacchelli Riccardo, 138  
Bacchini Benedetto, 99  
Bacocco (pseudonimo di Giovanni Ba-  
gnaresi), 247, 284, 302  
Bagli Giuseppe Gaspare, 240, 279  
Balbo Italo, 110  
Baldini Antonio, 11, 59, 217, 228, 229,  
235, 237

- Ballardini Gaetano, 253  
 Balsamo Luigi, 128  
 Balsimelli Federico, 220  
 Balzac Honoré de, 211  
 Bandini Bruno, 234  
 Banti Anna (pseudonimo di Lucia Longhi Lopresti), 64, 72  
 Baracchi Giovanardi Orianna, 131, 133  
 Barbagallo Corrado, 28  
 Barbagallo Franco, 189  
 Barbaro Umberto, 71  
 Barbieri Gino, 302  
 Barbi Michele, 154, 262  
 Barchi Ettore, 187  
 Bargellini Piero, 151  
 Barilli Bruno, 161  
 Barilli Ernesto, 128  
 Baroni Augusto, 208, 209  
 Bartolini Luigi, 72  
 Bassani Giorgio, 66, 68, 70, 73, 77, 78, 192  
 Bassi Ugo (sindacalista), 126  
 Bastaro (Giuseppe Mazzuoli, detto il), 78  
 Bastianino (Sebastiano Filippi, detto il), 78  
 Battaglia Felice, 79  
 Battarra Giovanni, 240, 241, 279, 286, 298  
 Battini Massa Enrico, 291  
 Battistelli Libero, 185  
 Battistini Andrea, 187, 188, 191  
 Battisti Cesare, 107  
 Baudelaire Charles, 147, 167, 186  
 Bazzocchi Marco Antonio, 291  
 Bédier Joseph, 144  
 Beethoven Ludwig von, 102  
 Bellentani Francesco, 188  
 Belletti Giuseppe, 247  
 Bellonci Goffredo, 234  
 Bellosi Luciano, 78  
 Belluzzo Giuseppe, 357, 368  
 Beltramelli Antonio (Belt), 11, 108-111, 117, 119, 127, 130, 211, 212, 223-226, 228-231, 236, 241, 242, 245, 247, 248, 264-268, 271, 275, 276, 277, 286, 287, 290, 291, 300, 302, 308, 313  
 Bena Benso, 271  
 Benedetti Arrigo, 162  
 Benedicti Giuseppe, 146  
 Benini Aroldo, 129, 130, 131  
 Bensa Paolo Emilio, 381  
 Benussi Cristina, 234  
 Berenini Agostino, 381  
 Berenson Bernard, 62  
 Bergamini Marco, 159, 188  
 Bergamo Mario, 185  
 Bergeret (pseudonimo di Ettore Mazzoni), 189  
 Bergonzini Luciano, 58, 79, 187  
 Berneri Camillo, 135, 136, 137, 168, 185, 188  
 Bernini Ferruccio, 292  
 Berselli Aldo, 292  
 Bertini (don) Mario, 149  
 Bertocchi Nino, 79  
 Bertoldi Alfonso, 100  
 Bertoli Elpidio Melchisedeck, 87, 111, 120, 127  
 Bertolini Francesco, 19  
 Bertolucci Attilio, 65, 66, 68, 69, 70, 77, 78, 192  
 Bertoni Alberto, 134  
 Bertoni Ciro, 95  
 Bertoni Giulio, 99, 110, 128  
 Biagi Enzo, 80  
 Bianchi Augusto Guido, 236  
 Bianchi Fausto, 94, 381  
 Bianchi Lorenzo, 44, 53  
 Bianchi Pietro, 77  
 Bianchini Stefano, 189  
 Bickel Ernst, 57  
 Bigiaretti Libero, 179, 180, 206, 207  
 Biggi Giorgio, 107  
 Binni Walter, 181, 192  
 Biondi Marino, 134, 236, 237  
 Blok Alexandr, 166, 201

- Bo Carlo, 163  
 Bobbio Norberto, 15, 52, 190  
 Bocolari Giorgio, 185  
 Bodei Remo, 190  
 Bodrero Emilio, 33  
 Bogatyrev Pëtr G., 258  
 Boiardi Franco, 187, 189, 190  
 Bolondi Eugenio, 148  
 Bonaccioli Manlio, 152, 154-158, 160, 162, 163, 164, 188  
 Bonfiglioli Pietro, 192  
 Bononi Carlo, 78  
 Bontempelli Massimo, 59, 236  
 Borciani Alberto, 153  
 Bordatini (dei) Severino, 226  
 Borgese Giuseppe Antonio, 59, 211, 212, 213, 223, 234  
 Boschetto Antonio, 68, 69, 75, 77, 78  
 Bosi Maramotti Giovanna, 235  
 Bottai Giuseppe, 40, 56, 78, 145, 233  
 Bottazzi Bartolo, 162, 189  
 Bottazzi Filippo, 368  
 Bramante Donato, 67  
 Bragaglia Cristina, 185  
 Brandi Cesare, 68, 72  
 Breton André, 122  
 Brettoni Eduardo, 149  
 Briosi Sandro, 192  
 Brizio Edoardo, 19, 43  
 Brocchi Virgilio, 234  
 Bronzini Giovanni Battista, 292  
 Brucculeri Angelo, 151  
 Brunetta Gian Piero, 79  
 Brunetti Rita, 374  
 Bruno Giordano, 149  
 Buecheler Franz, 22  
 Buonajuti Ernesto, 101, 105, 130, 131, 132, 151, 166  
 Burgess Ernest W., 128  
 Buscaroli Rezio, 247  
 Buttitta Antonino, 288  
 Buzzati Dino, 181  
 Cagnetta Mariella, 56  
 Cajati Ambrogio, 54  
 Calcaterra Carlo, 59, 68, 78, 79, 148, 154  
 Caldwell Erskine, 10, 176  
 Caletti Giuseppe (detto il Cremonese), 78  
 Callimaco, 48  
 Calzecchi Onesti Rosa, 60  
 Calzolareto (Capellini Gabriele, detto il Calegarino o il), 78  
 Campana Augusto, 286, 289, 303  
 Campanini Naborre, 153  
 Campigli Massimo, 72  
 Campioli Cesare, 148, 188  
 Camporesi Piero, 235, 286, 324  
 Campori Matteo, 107, 128  
 Canfora Luciano, 18, 52, 55, 56  
 Cangiullo Francesco, 156  
 Cantarelli Mario, 136  
 Cantimori Carlo, 95  
 Cappelli Evaristo, 130  
 Caravaggio (Michelangelo Merisi, detto il), 63, 67, 71  
 Carducci Giosue, 8, 19-25, 28, 31, 35, 44, 48, 49, 53, 54, 56, 107, 111, 226, 236  
 Caretti Lanfranco, 66, 77, 78  
 Carli Plinio, 235  
 Carnelli Paolo, 148, 168, 200, 201  
 Carocci Alberto, 183  
 Caroli Flavio, 77, 79  
 Carpaccio Vittore, 71, 75  
 Carrà Carlo, 138, 142, 174  
 Carracci Agostino, 62, 75  
 Carracci Annibale, 62, 75  
 Carracci Ludovico, 62, 75  
 Carrara Enrico, 32  
 Carretti Afro, 166  
 Carretti Armando, 166  
 Carretti Camillo, 166  
 Casadei Alfredo, 129  
 Casali Elide, 235, 286, 289, 293, 324  
 Casali Luciano, 185, 189  
 Casalini Armando, 379

- Casati G., 366  
 Casini Tommaso, 99  
 Casorati Felice, 138  
 Casotti Vincenzo, 187  
 Castronovo Valerio, 236, 380  
 Catullo Gaio Valerio, 48  
 Cavallario Giovan Battista, 80  
 Cavalli Gian Carlo, 68, 73, 76  
 Cavallini Marcella, 247  
 Cavalli Pasini Annamaria, 188  
 Cavandoli Rolando, 187  
 Cavani Giulio, 87, 127  
 Cavani Guido, 111, 128  
 Cavazzuti Eugenio, 243, 247  
 Cavicchioni Giovanni, 82  
 Cavicchioni Vittorio, 141  
 Cecchi Emilio, 166  
 Cellini Arturo, 302  
 Cencetti Giorgio, 79  
 Cenni Giovanni, 274  
 Centanni Eugenio, 368  
 Cento Vincenzo, 101, 106, 130  
 Cervesato Arnaldo, 49  
 Cervi (fratelli), 162  
 Cesare Gaio Giulio, 31, 50  
 Cesi Bartolomeo, 67  
 Cessi Camillo, 28  
 Cézanne Paul, 138, 177, 191  
 Chagall Marc, 134  
 Chamberlin William Henry, 156  
 Chessa Aurelio, 185  
 Chiarocossi Graziella, 78  
 Chierici Gaetano, 138, 155  
 Chiorboli Ezio, 21, 52, 53  
 Cian Vittorio, 220, 226, 279, 286, 288, 292  
 Cicerone Marco Tullio, 48  
 Cieco Pasquale, 374  
 Cirese Alberto Maria, 287, 288, 289  
 Cocchiara Giuseppe, 25, 262, 281, 286, 288  
 Cocconcetti (don) Angelo, 51  
 Cocconi Riccardo, 168, 173, 193, 195, 196, 198  
 Coletti Luigi, 67  
 Codazzi Leopoldo, 152  
 Colantuono Arturo, 180, 182, 191, 192  
 Colasanti Giovanni, 58  
 Colette Sidonie - Gabrielle, 194  
 Colliva Cesare, 35  
 Colombini Pio, 96, 128  
 Comandini Federico, 271, 299  
 Comandini Pietro, 247  
 Comisso Giovanni, 85  
 Comparetti Domenico, 29  
 Condorcet Marie - Jean - Antoine - Nicolas - Caritat, 172, 173  
 Conrad Joseph, 192  
 Contini-Bonacossi Alessandro, 64  
 Contini Gianfranco, 79, 190  
 Coppadoro Angelo, 367, 368  
 Coppola Francesco, 59  
 Coppola Goffredo, 8, 20, 37-45, 47, 48, 52, 53, 57-60  
 Corbino Orso Mario, 358, 368, 381  
 Corgi Corrado, 187  
 Corsini Ottavio, 186  
 Corni Guido, 81, 93, 128, 131  
 Corot Jean Baptiste Camille, 138  
 Corra Bruno, 224  
 Corradini Enrico, 44, 157  
 Corso Raffaele, 240, 258, 259, 261, 262, 287, 288, 289  
 Coryell C., 374  
 Costa Andrea, 101, 170  
 Costamagna Carlo, 112  
 Cottafavi Vittorio, 149  
 Cova Pier Vincenzo, 54  
 CredaroLuigi, 381  
 Cremante Renzo, 128  
 Cremona-Casoli Antonio, 159  
 Cremona Tranquillo, 174, 194  
 Cremonesi Filippo, 368  
 Crespi Giuseppe Maria, 75  
 Croce Benedetto, 16, 29, 30, 52, 56, 60, 77, 121, 138, 143, 144, 166, 169, 175, 189, 381  
 Crocioni Giovanni, 153, 156, 161, 187,



- 188, 252, 271, 279, 308  
 Cucchi Aldo, 148, 168, 169, 173, 176,  
 189, 191, 193, 195-201, 209  
 Cupaiolo Fabio, 58  
 Curiel Eugenio, 59  
 Curtius Ernst Robert, 144
- D'Alba Auro, 229  
 D'Alfredo Rosina, 306  
 Dall'Oglio F., 189  
 Dall'Orto Giovanni, 145, 165  
 D'Ambra Lucio, 231, 234  
 D'Andrea Giuseppe, 189  
 D'Annunzio Gabriele, 111, 119, 148,  
 230  
 D'Arzo Silvio, 10, 170, 180-184, 191,  
 192, 208  
 D'Attorre Pier Paolo, 234  
 Da Verona Guido, 234  
 Davoli Ottorino, 138-142, 158, 181  
 D'Azeglio Massimo, 234  
 Dazzi Manlio Torquato, 250, 251  
 De Blasi Iolanda, 59  
 De Chirico Giorgio, 72, 138  
 De Felice Renzo, 325  
 Degani Enzo, 48, 52, 57, 58  
 Degani Giannino (Humus), 10, 139-  
 144, 147, 148, 152, 156, 158, 159,  
 161, 165, 166, 168-174, 176-183,  
 185-209  
 De Gubernatis Angelo, 259  
 Deledda Grazia, 59, 188, 230  
 Delfini Antonio (Roanto), 9, 11, 82, 85,  
 88, 89, 90, 92, 98, 99, 100, 104, 108,  
 110, 111, 114, 115, 117-125, 127-  
 132, (Giulio Antini, 132), 133, 134,  
 228, 237  
 Della Francesca Piero, 73  
 Della Volpe Galvano, 79, 172  
 Del Noce Augusto, 60  
 Del Monte Luigi, 271  
 Del Vecchio Giorgio, 152  
 De Marchi Emilio, 154  
 De Micheli Mario, 168
- De Nardis Luciano, 242, 247, 252, 298,  
 302  
 De Nardis Luigi (Livio Carloni), 239,  
 262, 271, 284, 286, 289  
 De Nino Antonio, 282  
 Depero Fortunato, 156  
 D'Episcopo Francesco, 236  
 De Pisis Filippo, 65  
 De Robertis Giuseppe, 235  
 De Sanctis Francesco, 13, 144  
 De Sanctis Gaetano, 17, 32, 33, 57, 58  
 De Sarlo Francesco, 377  
 De Seta Cesare, 127  
 Dettore Ugo, 180, 200, 201  
 Devoto Giacomo, 57  
 Di Pietro Pericle, 128  
 Di Scalea C., 368  
 Diogene, 215  
 Dionisotti Carlo, 188  
 Domenichelli Piero, 252  
 Donadoni Eugenio, 146, 147  
 Donati Luigi, 275, 291  
 Dossetti Ermanno, 145, 186  
 Dossetti Giuseppe, 136, 141, 149, 151  
 Drei Ercole, 302  
 Ducati Pericle, 8, 21, 35, 41, 43-49, 53,  
 56, 58, 59, 379  
 Dostoevskij Fëdor Michailovic, 154,  
 183
- Einaudi Luigi, 166, 381  
 Eluard Paul, 133, 147, 168  
 Eraldi Domenico, 247  
 Emanuelli Pio, 25, 54  
 Emery Carlo, 367  
 Emiliani Andrea, 234, 236  
 Emiliani Luigi, 264  
 Ennio Quinto, 57  
 Enriques Federigo, 172, 381  
 Enriquez Paolo, 368  
 Erasmo da Rotterdam, 55, 58  
 Eribon Didier, 234  
 Esenin Sergej Aleksandrovic, 166

- Fabbrici Giovanni, 148, 187  
 Fabi Angelo, 292  
 Fabretti Oliverotto, 248, 302  
 Falqui Enrico, 85, 191  
 Fanfani Amintore, 151, 152  
 Fangareggi Salvatore, 187  
 Fano Clelia, 146, 153, 165  
 Fante John, 202  
 Fanti Guido, 80  
 Fanti Ornella, 68, 75, 76, 78, 79  
 Faracovi Pompeo Ornella, 190  
 Farinacci Roberto, 58, 139  
 Faral Edmond, 144  
 Fedele Pietro, 368  
 Federzoni Luigi, 22, 57, 129, 291  
 Fermi Enrico, 379  
 Fernandes Lorenzo, 374  
 Ferrabino Aldo, 40  
 Ferrari Giuseppe, 153  
 Ferrari Luigi F., 105  
 Ferrari Paolo, 96  
 Ferrari Severino, 220  
 Ferrari Vincenzo, 160, 188  
 Ferrarino Pietro, 48, 55, 59, 60  
 Ferrero Guglielmo, 223, 224, 236  
 Ferretti Gian Carlo, 79  
 Ferri Umberto, 360  
 Festa Niccola, 19, 60  
 Feuerbach Ludwig, 189  
 Fichera Filippo, 253  
 Finamore Gennaro, 282  
 Finzi Vittorio, 368  
 Fiore Tommaso, 54  
 Fiori Paolo, 107  
 Fittipaldi Arturo, 78, 79  
 Flora Francesco, 147  
 Florenski Pavel, 177  
 Focherini Franco, 128  
 Fochi Adalgisa, 135  
 Folli Anna, 7, 78  
 Fontanesi Antonio, 138, 140, 141, 142  
 Foppa Vincenzo, 78  
 Formiggini Angelo Fortunato, 131, 132, 244, 301  
 Forti Fiorenzo, 68, 78  
 Fortunati Paolo, 79  
 Foschi Umberto, 290  
 Foscolo Ugo, 25, 144  
 Fraccaroli Giuseppe, 28  
 Francesca da Rimini, 11, 211  
 Francesco d'Assisi (santo), 220, 283  
 Franchi Guido, 271, 299  
 Francia Francesco, 65  
 Franco Francisco, 166  
 Franzero Carlo Maria, 166  
 Frassinelli Carlo, 139  
 Frassinetti Augusto, 66, 68, 69, 73, 77  
 Fregna R., 127  
 Freud Sigmund, 103  
 Friedrich Caspar David, 176  
 Fucini Renato, 154  
 Fulloni Antonio, 146, 159  
 Funaioli Gino, 8, 20, 22, 23, 26-36, 39, 40, 43, 47, 48, 53-56, 58, 60  
 Fusco Enrico Maria, 52  
 Gadda Carlo Emilio, 176, 183, 191  
 Gagliani Dianella, 190  
 Galassi Paluzzi Carlo, 32, 33, 50, 55, 56, 60  
 Galbiati (padre), 183  
 Galeotti Carlo, 187  
 Galilei Galileo, 59  
 Galletti Alfredo, 143, 172, 186  
 Galli Romeo, 271  
 Gandino Giambattista, 19, 20  
 Garbasso Antonio, 357  
 Garboli Cesare, 134, 237  
 Garcia Lorca Federico, 166  
 Garibaldi Giuseppe, 221, 300  
 Garosci Aldo, 185  
 Gasperoni Gaetano, 240  
 Gatto Alfonso, 168, 189  
 Gauguin Paul, 142  
 Gelati Maura, 292  
 Gemelli Agostino, 151  
 Genovesi Giovanni, 292  
 Gentile Giovanni, 16, 50, 52, 59, 60,

- 101, 106, 145, 166, 278, 279, 280,  
293, 308, 356, 357, 363, 368
- Gentili Rino, 278, 292, 376, 377, 379,  
380
- Gentilini Franco, 72
- Gerelli Enrico, 153, 155
- Gerratana Valentino, 236
- Ghigi Alessandro, 35, 68
- Giacomelli Ferruccio, 141
- Giambellino (Giovanni Bellini, detto il),  
75
- Giannini Giovanni, 262
- Gigli Lorenzo, 181
- Giglioli Giulio Quirino, 33
- Giocondi Michele, 132, 234
- Giolitti Giovanni, 318
- Giordani Giulio, 23
- Giordani Igino, 152
- Giotto, 138, 174, 194
- Gironi Tito, 243
- Giovannelli Franco, 69, 77, 78
- Giovannetti Eugenio, 49
- Giovannini Alberto, 171
- Giuliani Alfredo, 192
- Giuliano Balbino, 44
- Gnudi Cesare, 68, 72, 73, 75
- Gobetti Piero, 185, 228
- Goethe Johann Wolfgang, 169
- Gorki Maksim, 154
- Gorlier Claudio, 191
- Gotta Salvator, 234
- Gozzano Guido, 154
- Gramsci Antonio, 135, 144, 174, 175,  
186, 187, 189, 190, 222, 224, 235,  
236
- Grana Gianni, 53
- Grassi Ennio, 234
- Graziani Alberto, 38, 59, 60, 61, 67, 68,  
69, 72, 77,
- Grazioli Cesare, 187
- Graziosi Giuseppe, 110
- Grigioni Carlo, 247, 303
- Grilli Alfredo, 235, 253
- Grimm Jakob Ludwig Karl, 258
- Grimm Wilhelm Karl, 258
- Guandalini Ugo (Guanda), 9, 82, 85, 89,  
90, 101-115, 117, 119-124, 126,  
127, 129-132, 134, 166, 168, 201
- Guastella Cosmo, 101
- Guerra A., 189
- Guicciardi Fiastrì Virginia, 146, 155,  
161, 188
- Guicciardi Giuseppe, 188
- Guicciardi (coniugi), 156
- Guidi Virgilio, 79
- Guido da Montefeltro, 211
- Gurioli Giulia Carmela, 243
- Gurrieri Raffaele, 377
- Guttuso Renato, 141
- Hermet Augusto, 85
- Heinze Richard, 34, 55
- Hitler Adolf, 322
- Hopkins B.S., 374
- Huizinga Johan, 151, 166
- Humboldt Wilhelm, 30
- Imbriani Vittorio, 157, 259
- Interlandi Telesio, 52
- Iori (don) Torquato, 150
- Isnenghi Mario, 18, 52, 188, 212, 234
- Jachmann Günther, 34
- Jacopo della Quercia, 63
- Jacopo di Paolo, 65
- Jahier Piero, 176
- Jakobson Roman, 258
- Jannaco Carmine, 148, 187
- Jaspers Karl, 183, 192, 199
- Jemolo Arturo Carlo, 187
- Job (pseudonimo giornalista), 154, 188
- Joppolo Beniamino, 168
- Jotti (don) Mauro, 149
- Jotti Leonilde, 186
- Jotti Walter, 185
- Jullian Camille, 40
- Jung Carl Gustav, 166

- Kandinsky Wassily, 141  
 Kant Emmanuel, 101, 123  
 Krohn Julius, 258  
 Kropotkine Petr Alekseevic, 157  
 Kuhn Thomas, 143  
  
 Lagazzi Paolo, 191  
 Laghi Francesco, 165  
 Laghi Guido, 187  
 Lama Lanzoni Pietro, 139  
 Lamberti Giuseppe, 209  
 Lamma Paolo, 52  
 Laj Vincenzo, 82, 83, 84, 94, 108, 112, 126  
 Landolfi Tommaso, 181  
 Lang Andrea, 258  
 Lanzoni Francesco, 240, 248  
 La Penna Antonio, 27, 53  
 La Pira Giorgio, 151, 152  
 Lari Alfredo, 165  
 Lari Fulvio, 150  
 Lari Giacomo, 165  
 Lari Milton, 145  
 Lari Umberto, 150, 153, 160, 188  
 Laurenzi Luciano, 59  
 Lavagetto Mario, 192  
 Lazzati Guido, 151  
 Le Bon Gustave, 233, 237  
 Lehar Franz, 140  
 Lenzi Anna Luce, 191, 192  
 Leo Friedrich, 34  
 Leonardi Nello, 141  
 Leonardo da Vinci, 298  
 Leone De Castris Arcangelo, 60  
 Leopardi Giacomo, 102, 119, 132, 144  
 Lermontov Michail Jurevic, 183  
 Levi della Vida Giorgio, 17, 32  
 Levi Mario Giacomo, 359, 364, 366, 369  
 Lévi-Strauss Claude, 212, 234  
 Levoni Romolo, 153  
 Ligabue Antonio, 141  
 Linati Carlo, 59  
 Lin Yutang, 178, 205  
  
 Lipparini Giuseppe, 236  
 Lipparini G.A., 111  
 Lippo di Dalmaso, 65  
 Lironcurti Mario, 291  
 Littré Émile, 40  
 Livio Andronico, 126  
 Livio Tito, 8, 36, 40, 41, 48, 58  
 Lombardi Satriani Raffaele, 249  
 Lombardo Radice Giuseppe, 292, 377, 378  
 Lombroso Cesare, 236  
 Longagnani Domenico, 150  
 Longanesi Leo, 49, 119  
 Longhi Lina (Angiolina), 15, 60  
 Longhi Roberto, 8, 9, 55, 60-80, 190  
 Loreti Luigi, 271, 299  
 Loria Arturo, 181  
 Loria Gino, 381  
 Loria Lamberto, 240, 256, 259  
 Lori Ferdinando, 357  
 Lotti Luigi, 290  
 Lotto Lorenzo, 62, 75, 78  
 Lucilio Gaio, 39, 57  
 Lugli Vittorio, 52, 147  
 Lukàcs György, 169, 180  
 Luppi Ermenegildo, 110  
 Luppi Ludovico, 126, 131  
  
 Macarini Carmignani Renato, 241, 286  
 Maccari Mino, 72  
 Macchioni Jodi Rodolfo, 181, 191, 192  
 Macrelli Pio, 271, 300  
 Macri Oreste, 147  
 Maffei Italo, 107, 128, 130  
 Maggini Francesco, 154  
 Magnani Elvo, 148, 171, 190  
 Magnani Franco, 189  
 Magnani Luigi, 167  
 Magnani Marte, 193, 203  
 Magnani Rodolfo, 151  
 Magnani Sabina, 189  
 Magnani Schiavetti Franca, 189  
 Magnani Valdo, 10, 136, 141, 148, 150, 168-183, 185, 190-209

- Maiocchi Roberto, 380  
 Maiorana Quirino, 366  
 Maistre Joseph de, 157  
 Majorana Giuseppe, 371  
 Malaparte Curzio, 134  
 Malmerendi Giannetto, 302  
 Malvano Laura, 234, 237  
 Mambelli Antonio, 248, 271, 286  
 Mambelli Giuliano, 300  
 Mamoli Arturo, 145  
 Manacorda Giuliano, 192  
 Manaresi Angelo, 368  
 Manfredi Galeotto, 309  
 Mangoni Luisa, 236, 237  
 Manicardi Carlo, 141  
 Mann Thomas, 14  
 Mansuelli Guido Achille, 49, 59, 60  
 Manzoni Alessandro, 7  
 Maramotti Amos, 145, 158, 165  
 Maramotti Basini Ada, 189  
 Maramotti Rolando, 168, 189, 191, 193, 196, 209  
 Marangoni Guido, 249  
 Marani Laura, 146, 186  
 Marani Pietro, 168  
 Marchesi Concetto, 23, 27, 30, 40, 52, 53, 54, 58  
 Marchetti Giuseppe, 132  
 Marchiafava E., 381  
 Marcuzzi Antonio, 130  
 Mariani Franco, 148  
 Mariani Giovanni, 168, 191, 193, 194, 196, 206  
 Marinetti Filippo Tommaso, 59, 110, 111, 156  
 Marino Albertus, 260  
 Maritain Jacques, 105, 151, 166  
 Marmioli Renato, 188  
 Martignoni Clelia, 192  
 Martinetti Piero, 166  
 Martuzzi Cesare, 252, 298, 301, 303, 311  
 Masaccio (Tommaso Guidi, detto il), 67, 70, 138  
 Masini Pier Cesare, 185  
 Masolino da Panicale, 67, 70  
 Massaroli Nino, 242, 247, 260-264, 271, 279, 289, 290, 292, 298, 300, 302, 307, 313  
 Masters Edgar Lee, 166  
 Mathieu Antonio, 316, 324  
 Matisse Henri, 203  
 Matteotti Giacomo, 16, 170  
 Matteucci Carlo, 358  
 Mattioli Raffaele, 52  
 Maupassant Guy, 198  
 Mauriac François, 151  
 Mautino Aldo, 166, 190  
 Mazzarini C., 192  
 Mazzini Giuseppe, 143, 209, 265, 275  
 Mazzolari Primo, 140, 151, 185  
 Mazzoni Nino, 166  
 Mazzucconi Ridolfo, 127  
 McKenzie Roderik D., 128  
 Melloni Carlo, 165  
 Menada Giuseppe, 159  
 Menandro, 48, 57  
 Mengozzi Dino, 239, 286, 290  
 Menotti Ciro, 118  
 Merlo Clemente, 253  
 Miani Leonida, 81  
 Michelangeli Luigi Alessandro, 19  
 Michele di Matteo, 65, 66  
 Micheletti Roberto, 143  
 Micheli Gianni, 380  
 Millosevich Federico, 369  
 Minguzzi Luciano, 73  
 Miranda Giulio Cesare, 145  
 Miserocchi Andrea, 247  
 Missiroli Icilio, 247, 280, 312, 313  
 Mocchino Alberto, 49, 53  
 Momigliano Arnaldo, 52  
 Momigliano Attilio, 146  
 Mommsen Theodor, 41, 56, 57  
 Mondolfo Rodolfo, 17, 77, 157, 171, 172, 188  
 Montale Eugenio, 147, 229, 230, 237  
 Montanari Toso, 364

- Montani Guglielmo, 43  
 Montasini Pietro, 136, 158, 188  
 Montevecchi Alessandro, 288  
 Monti Arturo (Arturo de Butigòn), 317-320, 322, 324, 325, 327-353  
 Monti A.A., 188  
 Morandi Giorgio, 9, 62, 63, 68, 72, 73, 74, 75  
 Moravia Alberto, 85, 183  
 More Thomas, 55  
 Moretti Marino, 11, 226, 240, 264, 291  
 Moretti Walter, 7  
 Moretto (Alessandro Bonvicino, detto il), 62, 78  
 Mor Carlo Guido, 128  
 Morley Fletcher Edwin, 189  
 Moro Roberto, 187  
 Moroni Antonello, 302  
 Mossina Aldo, 165  
 Mosti Augusto, 141  
 Mounier Emmanuel, 151  
 Muggia Attilio, 359  
 Müller Max, 258  
 Muratori Ludovico Antonio, 96, 99  
 Muratori Santi, 248, 271, 292  
 Murray Gilbert, 40, 58  
 Murri Romolo, 101, 106  
 Muscetta Carlo, 147  
 Mussini Giuseppe, 191  
 Mussolini Arnaldo, 240, 277, 284  
 Mussolini Benito, 11, 13, 16, 27, 37, 40, 42, 43, 59, 108, 115, 125, 139, 142, 171, 186, 212, 213, 214, 217-221, 224-227, 230, 231, 235, 240, 241, 248, 264, 265, 266, 269, 272, 273, 276, 278, 284, 291, 319, 320, 321, 322, 325, 329, 338, 340, 342, 343, 345-349, 351, 352, 357, 358, 359, 364, 367, 371, 374, 375, 376, 378, 381  
 Muzzarini Mario, 148, 187  
 Muzzioli Giuliano, 126, 127, 129, 130  
 Nanni Giuseppe, 247, 271, 275, 381, 300  
 Nanni Torquato, 240  
 Napoleone I Bonaparte, 144  
 Nardi Giuseppe, 240, 279, 292  
 Nasalli Rocca Giovan Battista, 375  
 Nascimbeni Giovanni, 99, 129  
 Naselli Carmelina, 286, 287, 292  
 Nasini Antonio G., 369  
 Nasini Raffaele, 366  
 Natali Giulio, 187  
 Nediani Tommaso, 248, 275, 281, 287  
 Negri Ada, 59  
 Negri Angelo, 300  
 Negri Arrigo, 141, 148  
 Neri Arrigo, 168  
 Niebuhr Barthold Georg, 41  
 Nietzsche Friedrich, 39, 147, 198  
 Nironi Arturo, 166, 167  
 Nonni Francesco, 251, 253, 264, 302  
 Norden Eduard, 55  
 Noventa Giacomo, 236  
 Olivieri Alessandro, 20, 38, 52  
 O'Neill Eugene, 168  
 Onofri Fabrizio, 179, 207  
 Onofri Nazario Sauro, 77  
 Orazio Flacco Quinto, 31, 36  
 Oriani Alfredo, 11, 13, 97, 211, 212, 213, 215, 216, 218, 219, 221, 222, 223, 225, 226, 230, 231, 234, 235, 236, 267, 272-276, 290, 291, 297  
 Oriani Ugo, 273  
 Orlandini Ferruccio, 139, 158  
 Orlich Lando, 141  
 Orsini Luigi, 281  
 Ortega y Gasset José, 168, 202  
 Ovidio Nasone Publio, 197  
 Pacuvio Marco, 57  
 Padovani Carlo, 370  
 Pagallo Giulio F., 190  
 Pagani Giovanni, 148  
 Pagano Giuseppe, 127  
 Pagliani Franz, 93

- Pais Ettore, 50, 58, 381  
 Pancaldi Giuliano, 190  
 Pancrazi Pietro, 59  
 Pandolfi Vito, 168  
 Pannunzio Mario, 133  
 Pantaleoni Giovanni, 185  
 Pantaleoni Maffeo, 371  
 Panzacchi Enrico, 78  
 Panzini Alfredo, 11, 211, 212, 214-217,  
 219, 220, 221, 226-232, 234, 235,  
 236, 237, 243, 287, 291  
 Papini Giovanni, 59, 121, 237  
 Paratore Ettore, 53, 54  
 Pareyson Luigi, 183  
 Paribeni Roberto, 58  
 Parini Giuseppe, 143  
 Paris Gaston, 259  
 Park Robert E., 128  
 Parmeggiani Annamaria, 185  
 Parodi Umberto, 28, 368  
 Pascarella Cesare, 230  
 Pascoli Giovanni, 11, 19, 21, 54, 111,  
 216, 217, 219, 220, 226, 229, 232,  
 234, 236, 242, 243, 275, 295, 297,  
 306  
 Pasini Adamo, 248, 287, 292  
 Pasini Wera, 275, 276  
 Pasolini Pier Paolo, 8, 68, 70, 71, 72, 78,  
 79  
 Pasquali Giorgio, 22, 23, 25, 28, 29, 52,  
 53, 55  
 Passatore (pseudonimo di Stefano Pello-  
 ni), 11, 211  
 Paternò, 381  
 Pauly August, 32, 53  
 Pavese Cesare, 179  
 Pavlov Ivan Pëtrovic, 166  
 Pavolini Paolo Emilio, 258, 261, 281,  
 289  
 Pazzini Norberto, 302  
 Pecci Giuseppe, 247, 289, 291, 303  
 Pellegrini Carlo, 186  
 Pelliccioni Gaetano, 19, 20, 52  
 Pellizzi Camillo, 42, 231, 237, 252, 288  
 Pellizzi Vittorio, 187  
 Pentich Graziana, 189  
 Pentimalli Natale, 372, 373  
 Pepe Gabriele, 166  
 Pergoli Benedetto, 254, 255, 256, 279  
 Perrone Compagni Dino, 160  
 Perugi Maurizio, 234  
 Pesaresi Clara, 309  
 Petrilli Aldo Dino, 119  
 Pettazzoni Raffaele, 257, 258, 259, 261,  
 289  
 Piacentini Osvaldo, 187  
 Piancastelli Carlo, 240, 261, 279, 318,  
 323, 325, 326  
 Piazza Ugo, 326  
 Piazza Tommaso, 324  
 Picasso Pablo, 168, 177  
 Piccinini Antonio, 186  
 Piccolomini Enea, 20, 38  
 Pighi Giovanni Battista, 23, 53  
 Pighini Giacomo, 159, 161  
 Pignedoli Sergio, 151  
 Pindaro, 48  
 Pio IX (papa, Giovanni Mastai Ferretti),  
 344, 345  
 Piombi Giulio, 280  
 Piovene Guido, 179, 207  
 Pirandello Luigi, 230  
 Pitrè Giuseppe, 240, 256, 259, 282  
 Pitigrilli (pseudonimo di Dino Segre),  
 234  
 Pizzi Luigi, 80  
 Placido da Pavullo (padre), 152  
 Placucci Michele, 240, 241, 279, 298  
 Poe Edgar Allan, 124  
 Poli Giovanna, 189  
 Poli Vivaldo, 141, 142, 174, 177, 178,  
 179, 193, 194, 197, 204, 208, 209  
 Pontorno (Jacopo Carucci, detto il), 71  
 Poppi Osvaldo, 148, 168  
 Porena Manfredi, 187  
 Porta Carlo, 154  
 Porro Carlo, 372, 377  
 Prampolini Camillo, 135, 165, 166, 170

- Prampolini Enrico, 156  
 Prandi Dino, 162  
 Prandi Giacomo (Nino), 165, 166, 167, 168, 169, 189  
 Prandi Gino, 165  
 Pratella Attilio, 320  
 Pratella Francesco Balilla, 240, 245, 247, 262, 264, 265, 271, 279, 281, 298, 300, 301, 302, 303  
 Prato Stanislao, 259  
 Praz Mario, 166, 208, 209  
 Preseren France, 199  
 Previtali Giovanni, 78  
 Prezzolini Giuseppe, 227, 228, 230, 231, 232, 237  
 Prini Giulio, 168  
 Propp Vladimir Ja., 258  
 Proust Marcel, 194, 195, 196, 205  
 Puntoni Vittorio, 19, 20, 38, 52  
 Puppini Umberto, 376  
  
 Quasimodo Salvatore, 59, 147  
  
 Rabotti Clelio, 159  
 Ragazzi Amleto, 157, 158, 160, 165, 188  
 Raghianti Carlo Ludovico, 9, 72, 73, 78  
 Raimondi Ezio, 13, 14, 59, 68, 190, 191, 235, 236, 237  
 Raimondi Giuseppe, 68, 72, 73, 85, 127  
 Rajna Pio, 28, 29, 262, 281  
 Raina Vincenzo, 381  
 Ramazzini Bernardino, 96  
 Rambelli Domenico, 264, 302  
 Ramorino Felice, 29  
 Ramusani Giovanni, 159  
 Ranzi Giuseppe, 107  
 Rava Luigi, 381  
 Ravaioli Gino, 224, 236  
 Ravegnani Giuseppe, 244  
 Ravier August, 140  
 Rebecchi Giuseppe, 120  
 Reborra Clemente, 147, 191  
  
 Reitzenstein Richard, 34  
 Remarque Eric Maria, 10, 168, 178, 179, 205  
 Rensi Giuseppe, 101, 105, 166  
 Renzi Renzo, 80  
 Ricci Ettore, 247  
 Ricci Mario, 79  
 Ricci Serafino, 107  
 Riccò Alistico, 149, 150, 151  
 Righi Augusto, 380  
 Rignano Eugenio, 368  
 Rigola Rinaldo, 168  
 Rigoli Saverio, 274  
 Rimbaud Arthur, 167  
 Rinaldi Antonio, 68, 73, 77, 78, 79  
 Rinaldi Riccardo, 160, 165  
 Rinaldi (don) Giacomo, 146, 170  
 Rizzi Antonio, 111, 128  
 Rocco Alfredo, 368  
 Rolla Luigi, 374  
 Romagnoli Ettore, 25, 28, 29, 50, 57, 60  
 Roncaglia Aurelio, 128, 132  
 Roncaglia Gino, 82, 107, 132  
 Roncaglia Luigi, 130  
 Rosa Enrico, 85  
 Rosselli Carlo, 185  
 Rossi Pio, 255  
 Rossi Pietro, 190  
 Rostagni Augusto, 30, 33, 34, 35, 38, 40, 50, 52, 54, 55, 56  
 Ruggerini Giardo (don), 149, 150  
  
 Saba Umberto, 85  
 Sabbadini Remigio, 54  
 Sacchetti A., 186  
 Saitta Achille, 231  
 Saitta Giuseppe, 49, 172  
 Saliotti Alberto, 302  
 Sallustio Gaio Crispo, 31, 56  
 Salvarani Eugenio, 151  
 Salvatorelli Luigi, 166  
 Salvemini Gaetano, 186  
 Sancisi Alfredo, 311  
 Sandonnini Tommaso, 99



- Sanfilippo Mario, 127  
 Sanley Guido, 234  
 Santarelli Elio, 239, 286  
 Santomassimo Giampasquale, 235  
 Sapegno Natalino, 187  
 Sapori Francesco, 264, 275, 276  
 Sarti Aristide, 43, 59  
 Sassu Aligi, 72  
 Savini Ivo, 324  
 Savinio Alberto, 142  
 Savoia (di) Umberto, 235  
 Savoldo Gian Girolamo, 62, 78  
 Scaligero Massimo, 49  
 Scalvini Maria Luisa, 127  
 Scardovi Primo, 247, 249  
 Scarpellini Angelo, 274  
 Scarsellino (Ippolito Scarsella, detto lo),  
 78  
 Scheiwiller Vanni, 191  
 Scheler Max, 117  
 Schlosser Magnino Julius, 68  
 Schor Ives, 105  
 Schürr Friederich, 241  
 Scoppola Pietro, 187  
 Scorticati Galileo, 141, 185  
 Sechi Lamberto, 80  
 Segantini Giovanni, 140  
 Sella Quintino, 358  
 Serantini Francesco, 303  
 Sercognani Giuseppe, 272  
 Serra Renato, 11, 19, 130, 176, 188,  
 216, 221-227, 232, 234-237  
 Sfameni Pasquale, 366, 376  
 Sibirani Filippo, 171  
 Sighele Scipio, 236  
 Silone Ignazio, 169  
 Simeoni Luigi, 52  
 Simonini Alberto, 165  
 Slataper Scipio, 176  
 Sobrero Mario, 208  
 Soffici Ardengo, 142  
 Soglia Giuseppe, 153, 187, 188  
 Somiglianza Carlo, 367  
 Solari Arturo, 8, 21, 35, 41, 52, 56, 60  
 Solari Giole, 17  
 Sorbelli Tommaso, 99  
 Sorrento Luigi, 280  
 Spaggiari Alcide, 141  
 Spallanzani Lazzaro, 161  
 Spallicci Aldo (Spaldo), 11, 239, 240,  
 243, 245, 247, 251, 252, 255, 260,  
 263, 264, 265, 266, 269, 270, 271,  
 276-279, 281, 284, 286, 287, 289-  
 292, 297, 299-303, 313, 325  
 Spallicci-Martinez Maria, 241, 286, 318  
 Spiritini Massimo, 197  
 Spirito Ugo, 84, 126  
 Spongano Raffaele, 187  
 Spreafico Sandro, 185, 186, 187  
 Spriano Paolo, 190  
 Stanghellini Carlo, 247  
 Starace Achille, 8  
 Steinbeck John, 10, 178, 179, 205  
 Stella Luigia Achillea, 59  
 Strajnic M., 177, 203, 204  
 Strawinsky Igor, 203  
 Sturzo (don) Luigi, 150  
 Supino Iginio Benvenuto, 61, 63, 66  
 Swift Jonathan, 183, 208  
 Tacito Publio Cornelio, 25, 31  
 Taddei Rina, 146  
 Tallone Cesare, 138  
 Tanari Giuseppe, 359  
 Tarabini-Castellani Luigi, 102  
 Tasca Angelo, 185  
 Tavernaro Irma, 304  
 Telmon Vittorio, 292  
 Teofrasto, 39, 42, 48  
 Terenzio Afro Publio, 39, 57  
 Terza Emilio, 259  
 Terzaghi Nicola, 50  
 Tesauri Pietro, 149  
 Testa Temistocle, 131  
 Thoms J.W., 259  
 Tibullo Albio, 48  
 Tilgher Adriano, 101, 105, 132, 137,  
 166

- Timpanaro Sebastiano, 46, 52, 56, 59  
 Tintoretto (Jacopo Robusti, detto il), 67  
 Tiraboschi Girolamo, 99  
 Tirelli Dino, 168  
 Tobino Mario, 132, 189  
 Toesca Pietro, 63  
 Tolstoj Lev Nicolaevic, 147  
 Tommaseo Niccolò, 57  
 Tondelli Leone, 145, 149, 151, 154, 162, 189  
 Toniolo Alberto, 151  
 Torreggiani (don) Dino, 141, 149, 150  
 Toschi Orazio, 302  
 Toschi Paolo, 234, 240, 243, 251, 262, 272, 281, 282, 283, 284, 286, 292, 293  
 Traina Alfonso, 54, 55  
 Traini Francesco, 66  
 Trebbi Oreste, 256, 257, 262, 284, 285, 288, 301, 303, 313  
 Treccani Ernesto, 168  
 Treves Piero, 57  
 Troilo Erminio, 101, 130  
 Tucholski Herbert, 193  
 Turati Filippo, 157, 170  
 Turi Gabriele, 52, 128  
 Turner Joseph Mallord William, 138  
 Tylor Edward Burnett, 258  
  
 Ubaldi Paolo, 52  
 Uccelli Gaetano, 357  
 Ugonia Giuseppe, 264, 302  
 Ungarelli Gaspare, 276, 284, 285  
 Ungarelli Giulio, 126, 130, 132, 134  
 Ungaretti Giuseppe, 166, 176  
 Usener Hermann, 30  
 Ussani Vincenzo, 28, 33  
  
 Vacca G., 236  
 Valgimigli Manara, 30, 221, 225, 236  
 Vallecchi Enrico, 192  
 Valli Leo, 271  
 Valli Romolo, 141, 185  
 Van Gogh Vincent, 138, 140, 198  
  
 Varisco Bernardino, 101  
 Vecchi Ferruccio, 110  
 Venturi Lionello, 99  
 Venturi Adolfo, 63, 68  
 Verdi Giuseppe, 298  
 Verga Giovanni, 154  
 Vergnanini Antonio, 153  
 Veronesi Luigi, 168  
 Vespignani Arcangelo, 248, 268, 271, 300  
 Vezzalini Enrico, 131  
 Viani Lorenzo, 59  
 Viganò Salvatore, 164  
 Villari Pasquale, 29  
 Vinci Felice, 171  
 Virgilio Marone Publio, 8, 10, 20, 24-27, 31, 36, 41, 48, 53, 54, 55, 60  
 Vitale da Bologna, 62, 65, 66  
 Vitelli Girolamo, 19, 20, 28, 29, 31, 38, 40, 52, 57  
 Vittorini Elio, 10, 163, 166, 179, 207  
 Vivanti Annie, 59  
 Vogliano Achille, 38, 52  
 Volpi Giuseppe, 357, 368  
 Volterra Vito, 357, 368, 381  
 Voss Hermann, 68  
  
 Wagner Richard, 116  
 Wallace Henry Agard, 166  
 Walpot Luigi, 146  
 Wilde Oscar, 173  
 Wildt Adolfo, 139  
 Wiligelmo, 65, 142  
 Wissowa Georg, 32, 53  
  
 Zaccaria Giuseppe, 187  
 Zama Piero, 247, 269, 270, 271, 276, 277, 290, 291, 292, 300, 303, 318, 325  
 Zambonelli Antonio, 185  
 Zamboni Anteo, 375  
 Zamboni Armando, 159  
 Zanfognini Pietro, 9, 82, 85, 88, 89, 98-106, 108, 113, 114, 115, 117, 123,

- 124, 125, 127, 129, 130, 132, 134,  
155
- Zangheri Pietro, 298
- Zangheri Renato, 77, 187
- Zangrandi Ruggero 79, 152
- Zavattini Cesare, 181
- Zavoli Sergio, 236
- Zibordi Giovanni, 153, 165
- Zimelli Umberto, 302
- Zoboli Augusto, 82, 130
- Zoccoli Ettore, 132
- Zola Émile, 206
- Zonta Giuseppe, 9, 137, 143, 144, 145,  
175, 186, 187
- Zucchini Guido, 64, 77
- Zuccoli Luciano, 230, 234, 237
- Zunino Pier Giorgio, 234, 236

## INDICE DELLE RIVISTE

- A1, 128  
(L') Almanacco, 187  
(L') Ambrosiano, 119  
Annuario del R. Liceo Ginnasio Galvani, 274  
Annuario della R. Università di Bologna, 56, 57, 361, 380  
Apologie, 131  
(L') Archiginnasio, 62, 64, 77  
(L') Architrave, 49, 60, 61, 72, 79  
Archivio per la Etnologia della Lunigiana, 288  
Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane, 287  
Archivio trimestrale, 286  
(L') Ariete, 81, 88, 104, 107, 113, 114, 115, 116, 117, 127, 131, 132  
Arte veneta, 75  
(Le) Arti, 79  
(Le) arti decorative, 247  
(L') Assalto, 49, 377  
Atti dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere e Arti, 55  
Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche, 290  
Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, 53, 54  
(L') Avanti, 375  
(L') Avvenire, 80  
(L') Avvenire d'Italia, 374, 375, 380  
(L') Azione Cattolica, 149  
Azione coloniale, 146  
Azione Francescana, 140, 152, 185  
B. Basile, 288  
Bollettino del Clero, 81  
Bollettino del Fronte della Gioventù, 59  
Bottega di Poesia, 249, 250  
(La) Calabria, 288  
Camicia Rossa, 272  
(Il) Carattere, 249  
(Il) Cardello, 274  
Carlino Sera, 192  
Cesena, 250, 251  
Civiltà fascista, 42, 58,  
(Il) Comune di Bologna, 52, 360, 362, 380  
(Il) Contemporaneo, 189  
Contributi, 189  
(Il) Corriere della Sera, 59, 192, 217, 218, 235, 262, 291, 375  
(Il) Corriere del pomeriggio illustrato, 375  
(Il) Corriere del Ticino, 249  
Corriere Padano, 69, 77, 78  
Coscientia, 291  
(La) Critica d'Arte, 30, 67, 78,  
Cronache, 142

- Dopolavoro Modena, 81
- Educazione Nazionale, 292, 377, 381  
(L') Educazione Politica, 377, 381
- Emilia, 130, 189
- E' Permesso?, 81, 102  
(L') Era nuova, 149
- Ethnos, 253, 288
- E Val, 311
- Excelsior, 119
- Faenza, 253  
(II) Fascistissimo, 81  
(La) Fiera letteraria, 68, 77, 78, 281
- Folklore, 249, 288
- Folklore e Fascismo, 241  
(II) Folklore Italiano, 240, 252, 258, 262, 287, 288, 289  
(II) Frignano, 81
- Frontespizio, 151
- Gazzetta Azzurra, 287  
(La) Gazzetta dell'Emilia, 81, 97, 128, 131
- Gazzetta del Popolo, 181
- Gerarchia, 38, 40, 43, 44, 59, 235, 377
- Ghirlandetta, 311
- Giornale critico della filosofia italiana, 190
- Giornale di poesia, 249  
(II) Giornale di Reggio, 154
- Giornale Storico della Letteratura Italiana, 252, 286  
(II) Giorno, 192
- Giustizia, 153, 157, 165
- Goliardi a noi!, 133
- Grotte d'Italia, 100
- Historia, 44, 60
- Humanité, 260
- Illustrazione Camuna, 253
- Illustrazione romagnola, 239, 241, 244, 247, 270, 275, 276, 289
- (L') Illustrazione Toscana, 253, 261
- Impero, 157, 273, 313
- Intersezioni, 324
- Italia, 262  
(L') Italia che scrive, 131, 244, 281, 292, 301, 313
- Italia Dialettale, 253  
(L') Italiano, 49, 119
- Lares, 240, 271, 290
- Legna navale, 146
- Leonardo, 252, 279, 292
- Letteratura, 132, 183  
(II) Lettore di provincia, 236
- Lucignolo, 311
- Maia, 55  
(II) Marzocco, 57, 262
- Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, 53, 59
- Milizia. Organo della legione Farini, 81
- Minerva, 262  
(II) Mulino, 190
- Mutina, 82-85, 112, 117, 120, 126, 127, 130, 131
- Nazione della sera, 252
- N. Tommaseo, 288
- Nuova Antologia, 22, 37, 38, 57, 58, 226  
(La) Nuova Italia, 186, 192
- Nuove lettere emiliane, 186
- Nuovi argomenti, 191
- (L') Operaio Cattolico, 81
- Ordine Nuovo, 375  
(L') Osservatore Romano, 376
- Pagine friulane, 288
- Palatina, 192
- Pan, 22, 38  
(La) Panarie, 253
- Paragone, 181, 191, 192
- Parola amica, 187
- Passo romano, 146

- Pattuglia, 168  
 Pegaso, 38, 237  
 (La) Piè, 11, 155, 188, 239-313, 325  
 (Il) Piemonte illustrato, 253  
 (Il) Plaustro, 239-244, 246, 247, 265, 266, 273, 275, 276, 277, 285, 291, 295-302  
 Politecnico, 163  
 (Il) Popolo, 81, 102, 126  
 Popolo d'Italia, 22, 24, 37, 38, 39, 44, 49, 54, 57, 209, 224  
 (La) Primavera, 291  
 Primato, 139, 146, 163  
 Problemi del lavoro, 167  
 Profili, 131  
 Progresso d'Italia, 189  
 (La) Protesta, 158  
 (La) Provincia di Reggio, 10, 11, 137, 152-157, 159, 160, 161, 163, 164, 165, 187, 188
- Quaderni augustei, 56  
 Quaderni storici, 18  
 Quaderni di Storia, 56
- (Il) Raccoglitore, 192  
 Radio, 2001 Romagna, 324  
 (Il) Raduno, 109  
 Rassegna italiana di lingue e letterature classiche, 28  
 Reggio democratica, 186  
 Ricerche storiche, 185, 186, 187, 189, 190  
 (Il) Risorgimento, 158  
 Risorgimento socialista, 169  
 Rivista aeronautica, 100  
 Rivista di filologia e istruzione classica, 56  
 Rivista di letterature moderne, 186  
 (La) rivista italiana di Letteratura dialettale, 253  
 Rivista italiana di sociologia, 132  
 Rivista storica italiana, 55  
 Rivoluzione, 133
- Renaissance d'Occident, 260  
 Rendiconti delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, 53, 54  
 (Il) Resto del Carlino, 24, 35, 49, 50, 61, 141, 178, 185, 186, 188, 191, 219, 225, 236, 250, 282, 291, 293, 374  
 Riviera romagnola, 217, 218, 235, 375, 381  
 (La) Romagna, 240, 253, 286, 289
- (La) Scolta, 139, 185  
 Scuola fascista, 146  
 (La) Scure, 158  
 Sentinella delle Alpi, 262  
 (Il) Setaccio, 71, 72  
 Società, 147  
 Solaria, 10  
 (Il) Solco fascista, 145, 154, 186  
 Sommario e spoglio di riviste, 262  
 Spartaco, 162  
 Spaviredi sàtta la Ghirlandeina, 121, 133  
 (Lo) Spettatore Italiano, 11, 81, 82, 85, 88, 115, 117-121, 124, 127, 131, 132, 134  
 (La) Stampa, 24  
 (La) Strenna bolognese, 380  
 Studi romagnoli, 235, 286  
 Studi storici, 128  
 (Le) Surrealisme au service de la Revolution, 133  
 Svegliarino delle Madri Cristiane, 81, 102
- Temperamento, 140, 141, 152, 180, 185, 191  
 Tempo nostro, 151  
 Tevere, 52  
 Tricolore, 100
- (L') Unità, 141, 375  
 (L') Università Italiana, 377, 378, 381
- (La) Vedetta, 281

Vie d'Italia, 100  
Vita Nova, 49, 60  
Vita Nuova, 379  
(La) Voce, 63, 98, 99, 230, 237  
(La) Voce Popolare, 102  
(La) Voce Repubblicana, 158

Volkskundliche Bibliographie, 252

Xilografia, 253

Zeitschrift für Volkskunde, 262



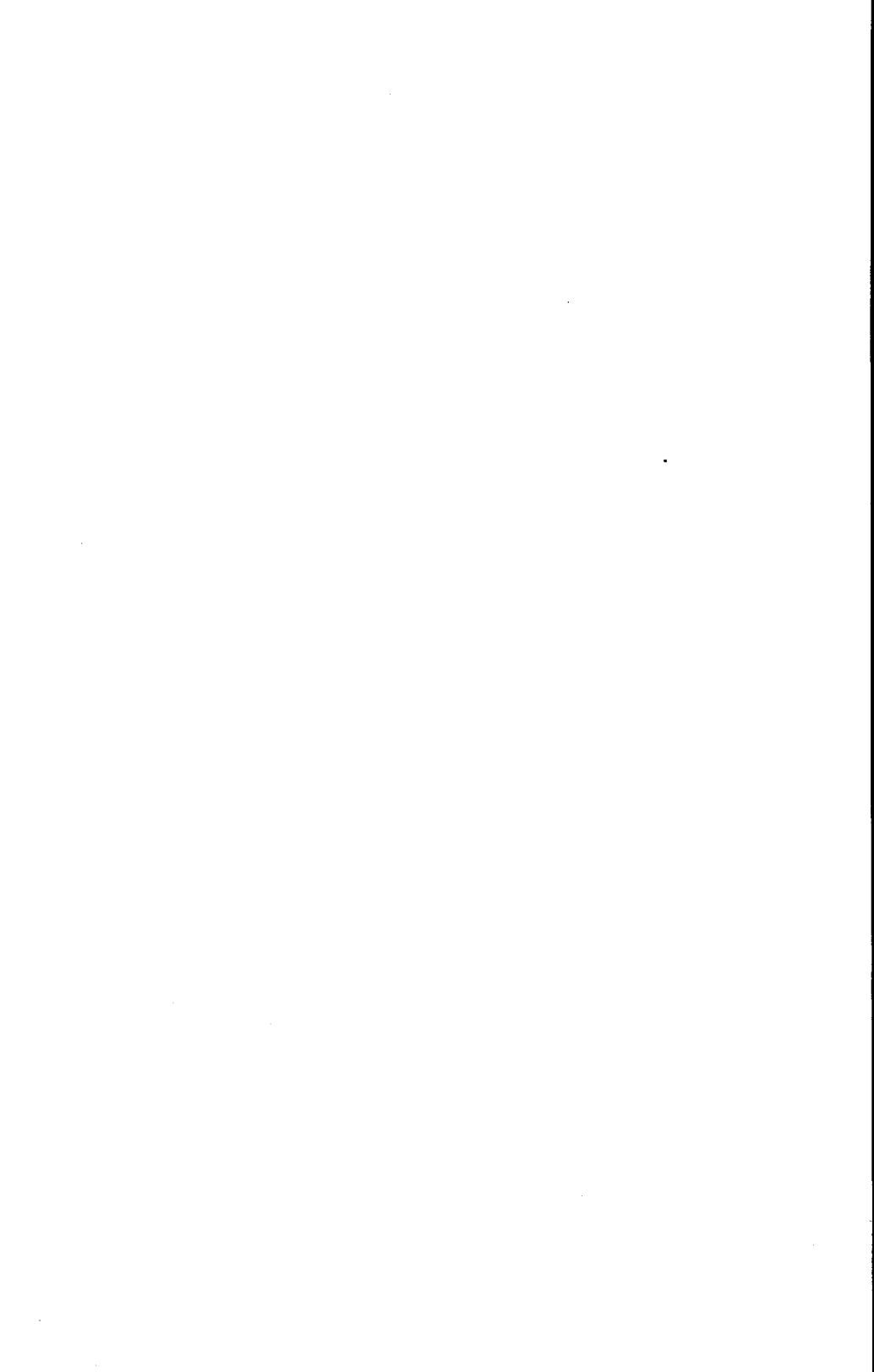


980. *Collana dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*

2. Giorgio Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*
3. Aldo Berselli, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo*
5. Arianne Landuyt, *Le sinistre e l'Aventino*

Nuova serie

6. G. Quazza, E. Collotti, M. Legnani, M. Palla, G. Santomassimo, *Storiografia e fascismo*
7. Giovanni De Luna, Piero Camilla, Danilo Cappelli, Stefano Vitali (a cura di), *Le formazioni GL nella Resistenza. Documenti settembre 1943-aprile 1945*
8. G. Chianese, G. Crainz, M. Da Vela, G. Gribaudi, *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*
9. Giampaolo Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*
10. Gianni Oliva, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*
11. G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *La linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*
12. Mauro Cerutti, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*
13. Virgilio Mura, Graziano Tidore, Gian Giacomo Ortu, Luciano Marrocu, Maria Rosa Cardia, *Elite politiche nella Sardegna contemporanea*
14. Francesca Ferratini Tosi, Gaetano Grassi, Massimo Legnani (a cura di), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella resistenza*
15. Giorgio Vaccarino, *La Grecia tra resistenza e guerra civile 1940-1949*
16. Pier Paolo D'Attorre, Pier Luigi Errani, Paola Morigi, *La "città del silenzio". Ravenna tra democrazia e fascismo*
17. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Roberto Ruffilli. Un percorso di ricerca*
18. Massimo Legnani, Ferruccio Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*
19. Ruggero Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartolini e «La Pace» 1903-1915*
20. Pier Luigi Ballini, Luigi Lotti, Mario G. Rossi (a cura di), *La Toscana nel secondo dopoguerra*
21. Salvatore Adorno, Carlotta Sorba (a cura di), *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento. Alcuni casi di studio*
22. Mariarosa Cardia, *La nascita della regione autonoma della Sardegna. 1943-1948*
23. Lucio Ceva, Andrea Curami, *Industria bellica anni trenta*
24. Giampaolo Valdevit, *Gli Stati Uniti e il Mediterraneo. Da Truman a Reagan*



1. Francesco Bogliari, *Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo*
2. Roberto Bizzocchi, *La "Biblioteca Italiana". 1816-1825*
3. Susanna Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi del Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*
4. Annalucia Forti Messina, *Società ed epidemia: il colera a Napoli nel 1836*
5. Gigi Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*
6. Sergio Soave, *Chiesa e autonomia in Valle d'Aosta (1900-1948)*
7. Roberto Romano, *I Caprotti. L'avventura economica e umana di una dinastia industriale della Brianza*
8. Eva Civolani, *L'anarchismo dopo la Comune. I casi italiano e spagnolo*
9. A. De Bernardi, F. De Peri, L. Panzeri, *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*
10. Alessandro Pastore, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*
11. M.C. Cristofoli, M. Pozzobon, *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni Trenta*
12. Maria Luisa Betri, *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbilità, strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento*
13. Alberto De Bernardi (a cura di), *Folia, psichiatria e società*
14. Enzo Cicone, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*
15. Christiane Klapisch-Zuber, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*
16. M.L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*
17. Stefano Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo Ottocento*
18. Irma Naso, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medioevale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*
19. P. Bertolini, E. Braga, D. Brianta, P.P.D'Attore, A. De Bernardi, A. Del Re, G. Della Valentina, C. Fumian, I. Granata, T. Isenburg, G. Marsala, P. Sala, L. Segre, E. Tortoreto, A. Traves, C. Zoja, *Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni Trenta*
20. Gauro Coppola, *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*
21. Stefano Pivato, *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'Ottocento*
22. Franco Gatti, *Il fascismo giapponese*
23. Gianpaolo Garavaglia, *Società e religione in Inghilterra. I cattolici durante la rivoluzione (1640-1660)*
24. Alessandro Marianelli, *Proletariato di fabbrica e organizzazione sindacale in Italia all'inizio del secolo: il caso dei lavoratori del vetro*
25. Claudio Pogliano, *Il compasso della mente. Origini delle scienze dell'uomo negli Stati Uniti*
26. Elisa Signori, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica italiana dal 1943 al 1945*
27. Giovanni Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia durante la I guerra mondiale*
28. Antonio De Francesco, *Il sogno della Repubblica. Il mondo del lavoro dall'Ancien Régime al 1848*
29. Alceo Riosa (a cura di), *Biografia e storiografia*
30. Ada Gigli Marchetti, *I tre anelli. Mutualità, resistenza, cooperazione dei tipografi milanesi (1860-1925)*
31. Roberto Chiarini, Paolo Corsini, *Da Salò a piazza della Loggia. Blocco d'ordine, neofascismo, radicalismo di destra a Brescia (1945-1974)*
32. Rita Mazzei, *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento*
33. Carlo Musso, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*
34. Michele Olivari, *Regionalismo catalano, stato e padronato fra il 1898*

e il 1917

35. Alberto De Bernardi, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane tra '800 e '900*
36. Francesca Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra: correnti ideologiche e scelte politiche (1943-1947)*
37. Cesare Vetter, *Carlo Pisacane e il socialismo risorgimentale. Fonti culturali e orientamenti politico-ideali*
38. Gabriele Ranzato, *Sudditi operosi e cittadini inerti. Sopravvivenza della società di antico regime nella industrializzazione di una città catalana*
39. Claudio Giovannini, *La cultura della "Plebe". Miti, ideologie, linguaggio della sinistra in un giornale d'opposizione dell'Italia liberale (1868-1883)*
40. Leonardo La Puma, *Il socialismo sconfitto. Saggio sul pensiero politico di Pierre Leroux e Giuseppe Mazzini*
41. Lucio Fabi, *La carità dei ricchi. Povertà e assistenza nella Trieste laica e asburgica del XIX secolo*
42. Achille Erba, *Preti del sacramento e preti del movimento. Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali in età giolittiana*
43. Amelia Papparazzo, *I subalterni calabresi tra rimpianto e trasgressione. La Calabria dal brigantaggio post-unitario all'età giolittiana*
44. Stefano Cammelli, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*
45. Franco Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana (Varese 1943-1945)*
46. Filippo Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*
47. Manuel Plana, *Il regno del cotone in Messico. La struttura agraria de La Laguna (1855-1910)*
48. Carlo G. Lacaíta, *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia industriale*
49. U. Chiaramonte, *Industrializzazione e movimento operaio in Val d'Ossola. Dall'unità alla prima guerra mondiale*
50. A. Buttafuoco, *Le mariuccine. Storia di un'istituzione femminile: l'Asilo Mariuccia (1902-1932)*
51. F. Troncarelli (a cura di), *La città dei segreti. Magia, astrologia e cultura esoterica a Roma (secoli XV-XVIII)*
52. L. Marrocu, *Il modello laburista. Struttura organizzativa e distribuzione del potere nel partito laburista inglese tra le due guerre*
53. R. Romano, *I Crespi. Origini, fortuna e tramonto di un dinastia lombarda*
54. R. Villa, *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*
55. C. Pancino, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche*
56. A. d'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922)*
57. E.R. Papa (a cura di), *Il positivismo nella cultura italiana*
58. Maria Grazia Meriggi, *Il partito operaio italiano. Attività rivendicativa, formazione e cultura dei militanti in Lombardia (1880-1890)*
59. Daniele Pompejano, Ida Fazio, Giovanni Raffaele, *Controllo sociale e criminalità. Un circondario rurale nella Sicilia dell'800*
60. Pietro Macchione, *L'aeronautica Macchi. Dalla leggenda alla storia*
61. Bruno Ramirez, *Capitale e sindacato nell'America progressista*
62. Albertina Vittoria, *Intellettuali e politica alla fine degli anni '30. Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*
63. Alexander J. De Grand, *Angelo Tasca. Un politico scomodo*
64. Arturo Colombo, *Padri della patria. Protagonisti e testimoni di un'altra Italia*
65. Franca Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale*
66. Roberto Maiocchi, *Einstein in Italia. La scienza e la filosofia italiana di fronte alla teoria della relatività*
67. Valerio Castronovo (a cura di), *La cassetta e gli strumenti. Ideologie e modelli sociali dell'industrialismo italiano*
68. Roberto Lorenzetti, *Strade di ferro e territori isolati. La questione ferroviaria in un'area dell'Italia centrale (1846-1960). Una ricerca dell'Archivio di Stato di Rieti*
69. Alexander I. Grab, *La politica del pane. Le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresiana e giuseppina*
70. Massimo Rubboli, *Politica e religione negli Usa. Reinhold Niebuhr e il*

- suo tempo (1892-1971)
71. Federico Cereja, Brunello Mantelli (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*
  72. Franco Andreucci, *Il marxismo collettivo. Socialismo, marxismo e circolazione delle idee dalla seconda alla terza internazionale*
  73. Paolo Sorcinelli, *Nuove epidemie e antiche paure. Uomini e colera nell'ottocento*
  74. Maurizio Ricci, *La struttura organizzativa del movimento sindacale. Dalle origini al 1949*
  75. Anna Caroleo, *Il movimento cooperativo in Italia nel primo dopoguerra (1918-1925)*
  76. Luigi Trezzi, *Ristabilire e restaurare il mercimonio. Pubblici poteri e attività manifatturiere a Milano negli anni di Carlo VI*
  77. Stefano Pivato, *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale. Discussioni e ricerche*
  78. Valeria Babini, Fernanda Minuz, Annamaria Tagliavini, *La donna nelle scienze dell'uomo*
  79. Massimo Scattareggia, *Sanremo 1815-1915. Turismo e trasformazioni territoriali*
  80. Anna Bravo, Daniele Jalla (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*
  81. Giuseppe Del Torre, *Venezia e la teraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione 1515-1530*
  82. Assunta Trova, *Alle origini dello scoutismo cattolico in Italia. Promessa scout ed educazione religiosa (1905-1928)*
  83. Francesco Gaudioso, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi (1860-1870)*
  84. Luigi Donvito, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel cinque e seicento*
  85. Luciana Caminiti, *I Centri di azione agraria. Un aspetto del disagio delle campagne (1955-1965)*
  86. Aldo Berselli, Franco Della Peruta, Angelo Varni (a cura di), *La municipalizzazione nell'area padana. Storia e esperienze a confronto*
  87. Pietro Macchione, *L'oro e il ferro. Storia della Franco Tosi*
  88. Franco Della Peruta, *Milano: lavoro e fabbrica (1815-1914)*
  89. Giovanna Angelini, *Il socialismo del lavoro. Osvaldo Gnocchi-Viani tra mazzinianesimo e istanze libertarie*
  90. Umberto Levra, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Torino fra liberalismo e fascismo*
  91. Umberto Chiaramonte, *Economia e società in provincia di Novara durante il fascismo (1919-1943)*
  92. Aldo Agosti, *I muscoli della storia. Militanti e organizzazioni operate a Torino (1945-1955)*
  93. Tommaso Detti, *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*
  94. Angelo Turchini, *Morso, morbo, morte. La tarantola fra cultura medica e terapia popolare*
  95. Stefano Musso, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1946)*
  96. Franco Invernici, *L'alternativa di «Giustizia e Libertà». Economia e politica nei progetti del gruppo di Carlo Rosselli*
  97. Franca Modesti, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont. Sfruttamento, burocrazie, culture popolari*
  98. Domenico Preti, *La modernizzazione corporativa (1922-1940). Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*
  99. Anna Capelli, *La buona compagnia. Utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*
  100. Pina Travagliante, *La pianificazione difficile: sviluppo urbano e crescita edilizia a Catania fra le due guerre*
  101. Adriano Ballone, *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rapresaglia politica e sindacale*
  102. Claudia Minciotti Tsoukas, *I «torbidi del Risimeno» del 1798. Analisi di una rivolta*
  103. Pasquale Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*
  104. Roberto Maiocchi, *La belle époque dell'atomo. Ricerche sulla vittoria dell'atomismo nella fisica del primo Novecento*
  105. Vittorio Frajese, *Il popolo fanciullo.*

- Silvio Antoniano e il sistema disciplinare della controriforma
106. Luigi Ponziani, *Notabili, combattenti e nazionalisti. L'Abruzzo verso il fascismo*
  107. Franco Della Peruta, *Biblioteche e archivi. Guida alla consultazione*
  108. Aned, Consiglio regionale del Piemonte, *Storia vissuta*
  109. Franco Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica romana nel Lazio (1848-1849)*
  110. Paolo Malanima, *I piedi di legno. Una macchina alle origini dell'industria medievale*
  111. Augusta Molinari, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica: il viaggio per mare*
  112. Claudio Natoli, Leonardo Rapone (a cura di), *A cinquant'anni dalla guerra di Spagna*
  113. Paolo Corsini, *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia 1922-1926*
  114. Roberto Chiarini, *L'armonia e l'ardimento. L'ascesa del fascismo nella Brescia di Augusto Turati*
  115. Renato Coriasso, *Lavoro e energia. Lavoratori elettrici e sindacato 1884-1945*
  116. Simonetta Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*
  117. Alessandro Orlandini, *Il fantasma di Bettino. Genesi di uno spettro: la leggenda del barone Bettino Ricasoli*
  118. M. Luisa Cicalese, *Democrazia in cammino. Il pensiero di John Stuart Mill nell'incontro con A. de Tocqueville*
  119. Fabio Bettanin, *Pro e contro Stalin. La destalinizzazione in Urss*
  120. Pierre Codiroli, *L'ombra del duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*
  121. Antonio Casali, *Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia*
  122. Andreina De Clementi, *Vivere nel latifondo. Le comunità della campagna laziale tra '700 e '800*
  123. Giovanni Stiffoni, *Verità della storia e ragioni del potere nella Spagna del primo '700*
  124. Maurizio Ridolfi, *Il partito della repubblica. I repubblicani in Romagna e le origini del Pri nell'Italia liberale (1872-1895)*
  125. Luciano Tosi, *Alle origini della Fao. Le relazioni tra l'Istituto internazionale di agricoltura e la Società delle nazioni*
  126. Paolo Ulvioni, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma (1628-1632)*
  127. Ellen Ginzburg Migliorino, *L'emancipazione degli afroamericani. Il dibattito negli Stati Uniti prima della guerra civile*
  128. Costantino Felice, *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*
  129. Raffaele D'Agata, *Da Monaco a Bretton Woods. L'evoluzione transazionale degli interessi e degli scopi*
  130. Valentino Zaghi, *Socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine. 1919-1926*
  131. Franco Della Peruta, *Conservatori liberali e democratici nel Risorgimento*
  132. Gustavo Corni, *La politica agraria del nationalsocialismo. 1930-1939*
  133. Claudio Natoli (a cura di), *La Resistenza tedesca 1933-1945*
  134. Paolo Sorcinelli, *La repressione ambigua. Il caso giudiziario e psichiatrico di un finto frate agli inizi del '900*
  135. Gaetano Bonetta, *Scuola e socializzazione fra '800 e '900*
  136. Haim Burstin, *La politica alla prova. Appunti sulla rivoluzione francese*
  137. Francesco Gui, *I gesuiti e la rivoluzione boema. Alle origini della guerra dei Trent'anni*
  138. Renzo Sabbatini, *Di bianco lin la candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*
  139. Liliana Lanzardo, *Personalità operaia e coscienza di classe. Comunisti e cattolici nelle fabbriche torinesi del dopoguerra*
  140. Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*
  141. Stefano Pivato, *Clericalismo e laicismo nella cultura popolare italiana*
  142. Roberto Romano, *La modernizzazione periferica. L'Alto Milanese e la formazione di una società industriale 1750-1914*
  143. Paolo Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*

144. Rolf Petri, *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*
145. Gianfranco Porta, Carlo Simoni, *Gli anni difficili. Un'inchiesta fra i delegati della Fiom di Brescia*
146. Guido Oldrini, *Napoli e i suoi filosofi*
147. Paolo Favilli, *Il labirinto della grande riforma. Socialismo e «questione tributaria» nell'Italia liberale*
148. Roberto Balzani, *Un comune imprenditore. Pubblici servizi, infrastrutture urbane e società a Forlì (1860-1945)*
149. Tobias Abse, *Sovversivi e fascisti a Livorno. Lotta politica e sociale (1918-1922)*
150. Patrizia Dogliani, *Un laboratorio di socialismo municipale. La Francia (1870-1920)*
151. Renato Coriasso, *Le giacche blu. I lavoratori del gas 1901-1977*
152. Annalucia Forti Messina, *Il soldato in ospedale. I servizi di sanità dell'esercito italico (1796-1814)*
153. Maria Luisa Betri, *Leggere, obbedire, combattere. Le biblioteche popolari durante il fascismo*
154. Carlo Moos, *L'«altro» Risorgimento. L'ultimo Cattaneo tra Italia e Svizzera*
155. Giorgio Chittolini (a cura di), *Meta-*  
*morfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*
156. Consiglio regionale del Piemonte-Aned, *Primo Levi. Il presente del passato. Giornate internazionali di studio*
157. Marco Soresina, *Mezzemaniche e signorine. Gli impiegati privati a Milano (1880-1939)*
158. Serge Noiret, *Massimalismo e crisi dello Stato liberale. Nicola Bombacci (1879-1924)*
159. Gastone Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquinata. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*
160. Alfonso Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975)*
161. Paolo Sorcinelli (a cura di), *La follia della guerra. Storie dal manicomio negli anni quaranta*
162. Gianfranco Petrillo, *La capitale del miracolo. Sviluppo, lavoro e potere a Milano. 1953-1962*
163. Filippo Mazzonis, *Problemi di storia e questioni storiografiche dell'unificazione italiana*
164. Laura Guidi, Maria Rosaria Pelizzari, Lucia Valenzi (a cura di), *Storia e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*





*La società moderna e contemporanea*

1500. *Testi e documenti. Sezione diretta da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi*

1. Luigi Faccini, *Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell'800*
2. Roberto Romano, *Borghesia industriale in ascesa. Gli imprenditori tessili nella inchiesta industriale del 1870-74*
3. Alberto De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*
4. Paolo Sorcinelli, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia centrale fra tifo petecchiale e pellagra*
5. Alessandra Pescarolo, *Riconversione industriale e composizione di classe. L'inchiesta sulle industrie metalmeccaniche del 1922*
6. Maria Maddalena Butera, *Le campagne italiane nell'età napoleonica. La prima inchiesta agraria italiana nell'Italia moderna*
7. Antonio Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900. L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia. Vol. I: L'agricoltura*
8. Giorgio Cosmacini, *Scienza medica e giacobinismo in Italia. L'impresa politico-culturale di Giovanni Rasori (1796-1799)*
9. Carlo G. Lacaita (a cura di), *Campagne e contadini in Lombardia durante il Risorgimento. Scritti di Giovanni Cantoni*
10. Antonio Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*
11. Alceo Riosa, *Il movimento operaio tra società e stato. Il caso italiano nell'epoca della II Internazionale*
12. Simonetta Olivieri, *Gonfalonieri, maestri e scolari in Val di Cornia. Storia locale di istruzione popolare*
13. Maria Iolanda Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*
14. Rossano Pisano, *Il paradiso socialista. La propaganda socialista in Italia alla fine dell'Ottocento attraverso gli opuscoli di "Critica sociale"*
15. Giancarlo Dalle Donne, Anna Tonelli, Cristina Zaccanti, *Inchiesta igienico-sanitaria in Emilia Romagna 1895*
16. Osvaldo Gnocchi-Viani, *Oltre la politica. Valori e istituzioni per una società nuova*, a cura di G. Angelini
17. Mariachiara Fugazza, *Carlo Cattaneo. Scienza e società. 1850-1868*
18. Giovanni Luseroni, *Cronache della rivoluzione francese. La «Gazzetta universale» del 1789*
19. Biagio Dradi Maraldi, Romano Pieri (a cura di), *Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero*
20. Anna Maria Falchero, *La «Commissionissima». Gli industriali ed il primo dopoguerra*
21. Nicola Del Corno, *Gli «scritti sani». Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*
22. Genoveffa Amelia Romeo, *La stagione costituente in Italia (1943-47). Rassegna della storiografia*
23. Anna Capelli, *Il carcere degli intellettuali. Lettere di italiani a Karl Mittermaier (1835-1867)*

*La società moderna e contemporanea*

1501. *Analisi e contributi. Sezione diretta da Marino Berengo e Franco Della Peruta*

1. Maria Luisa Betri, Alberto De Bernardi, Ivano Granata, Nanda Torcellan (a cura di), *Il fascismo in Lombardia. Politica, economia e società*
2. Luigi Cavazzoli, *La gente e la guerra. La vita quotidiana del 'fronte interno'. Mantova 1940-1945*
3. Roberto Tumminelli, *Il sangue e la ragione. Il progetto politico del marchese d'Argenson*
4. Anna Maria Falchero, *La Banca italiana di sconto 1914-1921. Sette anni di guerra*
5. Amelia Paparazzo, *Italiani del Sud in America. Vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti (1880-1917)*
6. Paola Corti, *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*
7. Leandra D'Antone, *Scienze e governo del territorio. Medici, ingegneri, agronomi e urbanisti nel Tavoliere di Puglia (1865-1965)*
8. Gaetano Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*
9. Delfina Dolza, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*
10. Michela D'Angelo, *Mercanti inglesi a Malta 1800-1825*
11. Alessandra Pescarolo, Gian Bruno Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*
12. Alessandro Pastore (a cura di), *Riforma e società nei Grigioni. Valtellina e Valchiavenna fra '500 e '600*
13. Marco Pippione, *Como dal fascismo alla democrazia*
14. Arnaldo Cherubini, *Beneficenza e solidarietà. Assistenza pubblica e mutualismo operaio 1860-1900*
15. Silvia Inghirami, *La predica inutile dei liberisti. La Lega antiprotezionista e la questione doganale in Italia (1904-1914)*
16. Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*
17. Ada Gigli Marchetti, Nanda Torcellan (a cura di), *Donna lombarda (1860-1945)*
18. Pietro Rinaldo Fanesi, *Verso l'altra Italia. Albano Corneli e l'esilio antifascista in Argentina*
19. Anna Tonelli, *Per carità ricevuta. Povertà e assistenza in Romagna fra '800 e '900*
20. Antonio Bianchi, *La guerra fredda in una regione italiana. La Spezia e Lunigiana 1945-1953*
21. Marco Palla, *Fascismo e Stato corporativo. Un'inchiesta della diplomazia britannica*
22. Mario Vaini, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*
23. Istituto Alcide Cervi, Istituto Abruzzese per la storia della Resistenza (a cura di), *Contributi per una storia dell'Abruzzo contemporaneo*

24. Antonio Delogu, *Filosofia e società in Sardegna. Giovanni Battista Tuveri (1815-1887)*
25. Giuseppe Moricola, *Dal mutuo alla banca. Organizzazione del credito e trasformazione sociale ad Avellino nel XIX secolo*
26. Claudio Zanier, *Alla ricerca del seme perduto. Una grande impresa commerciale in Asia tra scienza e speculazione (1858-1862)*
27. Mario Giovana, *Il caso De Marchi. Un comunista italiano dall'Ordine Nuovo al cinema documentaristico sovietico (1918-1937)*
28. Maria Luisa Betri, Edoardo Bressan (a cura di), *Gli ospedali in area padana fra Settecento e Novecento*
29. Leonardo Rapone, *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo*
30. Fabio Rugge (a cura di), *I regimi della città. Il governo municipale in Europa tra '800 e '900*

*La società moderna e contemporanea*

1502. *Repertori e strumenti. Sezione diretta da Marino Berengo e Franco Della Peruta*

1. Luciano Segreto, *L'archivio storico della Società del Monte Amiata*
2. Marina Milan, *La stampa periodica a Genova dal 1871 al 1900*
3. Pierangelo Lombardi, *Per le patrie libertà. La dissidenza fascista tra «mus-solinismo» e Aventino (1923-1925)*
4. Alberto Riparbelli, *Gli archivi storici delle miniere del Siele, Solforate e Abetina*